This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

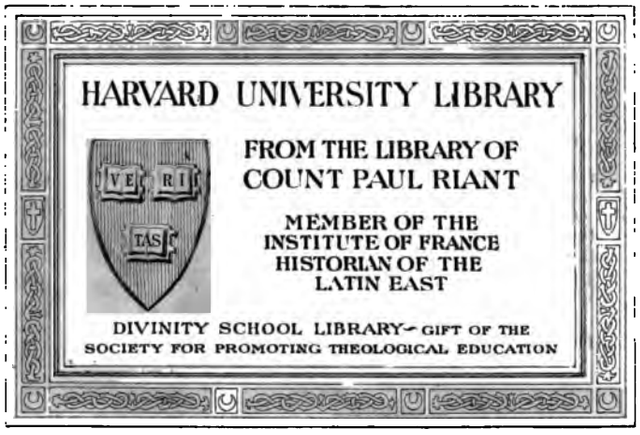
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

tal 2475.2 [1]


HARVARD UNIVERSITY LIBRARY
VE RI TAS
FROM THE LIBRARY OF
COUNT PAUL RIANT
MEMBER OF THE
INSTITUTE OF FRANCE
HISTORIAN OF THE
LATIN EAST
DIVINITY SCHOOL LIBRARY—GIFT OF THE
SOCIETY FOR PROMOTING THEOLOGICAL EDUCATION

106

SECOLI CRISTIANI

DELLA LIGURIA.

Semeria

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA
1842

SECOLI CRISTIANI
DELLA LIGURIA,

OSSIA

STORIA DELLA METROPOLITANA DI GENOVA,

DELLE DIOCESI

DI SARZANA, DI BRUGNATO, SAVONA, NOLI, ALBENGA E VENTIMIGLIA,

SCRITTI

DA GIO. BATTISTA SEMERIA

PRETE DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO DI TORINO.

VOLUME PRIMO.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

M DCCC XLIII.

~~Ital 2485.12~~

Ital 2475.2 (1)

Harvard University
Divinity Library
Riant Collection
Gift Soc. Prom. Theol. Educ.
Feb. 26, 1900.

A MONSIGNORE

STEFANO ROSSI

DELEGATO PONTIFICIO

DELLA CITTA' E PROVINCIA DI CIVITAVECCHIA,

PRELATO DOMESTICO DI S. S. GREGORIO XVI, REFERENDARIO DELL'UNA E DELL' ALTRA SEGNATURA, ABBREVIATORE DEL PARCO MAGGIORE, CAVALIERE DELL'ORDINE DI S. GIUSEPPE DEL MERITO DI TOSCANA, DOTTORE IN TEOLOGIA, FILOSOFIA ED IN AMBI I DIRITTI, CENSORE PER GLI STUDI NELLA PIA UNIONE DI S. PAOLO E DELL' ACCADEMIA TEOLOGICA DELLA SAPIENZA DI ROMA, DOTTORE DEL COLLEGIO TEOLOGICO DELL'UNIVERSITA' DI FIRENZE, MEMBRO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA, DELL' ARCADICA, DELLA TIBERINA, DI QUELLA DEI VIRTUOSI DEL PANTEONE, DELL'INSTITUTO RELIGIOSO E LETTERARIO DI AIX IN FRANCIA, DELL' I. E R. ATENEO D' ITALIA EC. EC.

MONSIGNORE,

Il primo impulso a scrivere quest'opera mi venne da Voi, persuadendomi del grande utile che ne sarebbe derivato alla Religione, e del lustro che ne avrebbe avuto la Ligure nostra Nazione. Vi degnaste

inoltre di farmi conoscere più documenti che alla medesima appartengono e che io ignorava; dunque non ad altri che a Voi doveva io intitolarla, producendola al Pubblico. Si aggiunge la stretta parentela che a Voi mi lega, e di cui non cessate mai di darmi affettuosissime dimostrazioni; ma questo vincolo dolcissimo or m' impedisce di accennare, come pur vorrei, i tanti meriti vostri ed i sublimi vostri talenti, onde il nome vostro va chiarissimo nell' Italia non solo, ma ben anche oltremonti; altri li diranno meglio e più opportunamente di me. Non cedo però a veruno nei sentimenti vivissimi che Vi professo, e co' quali mi raffermo invariabilmente,

Di Voi, Monsignore,

Torino, questo dì 30 *giugno* 1843

Devot mo Servitore ed Aff.mo Cugino
GIO. BATTISTA SEMERIA, *dell'Oratorio.*

GIOVANNI BATTISTA SEMERIA

DELL' ORATORIO.

La Chiesa di Genova, che nella sua fondazione risale ai tempi apostolici, gloriosa per tanti suoi pastori che la illustrarono con la santità delle azioni e con luminosa dottrina, e perciò meritarono il culto degli altari; asilo di vescovi stranieri in tempo della persecuzione ariana; benemerita per diversi romani pontefici e moltissimi principi del sacro collegio che in essa ebbero i natali; insigne pei fondatori di ordini religiosi che ha prodotto e dentro e fuori del proprio territorio, per la moltiplicità de' conventi regolari che in essa furono stabiliti, per la religione del suo clero, il quale anche ne' tempi più torbidi dimostrò un attaccamento inviolabile alla santa Sede, per la pietà de' suoi concittadini che già meritarono a voce e per iscritto un grandissimo elogio da

un santo padre e dottore della chiesa universale; e finalmente distinta per quelle matrone, la cui sapienza e fortezza di animo riscosse l'ammirazione della santa Sede, del sacro collegio e della Sorbona; la chiesa di Genova, io dico, che per tanti titoli può gareggiare con le primarie del cristianesimo, merita una particolare storia, che dimostri la continuata successione de' sacri suoi pastori, la incorrotta loro fede e le gesta egregie che operarono; una storia, che dal tempo degli Apostoli sino a' giorni nostri vada passando chiarissima nel giro di tutti i secoli sotto la dominazione nazionale non meno che sotto quella di principi stranieri, faccia vedere essa chiesa non mai ecclissata dall'errore, non mai interrotta nella sua successione, nè mai annerita da viziosi costumi, anzi sempre vigorosa nella sua stabilità, maestosa nel suo culto, in tutte le sue parti religiosissima.

A scrivere i fasti di questa chiesa si accinsero già valorosi nostri autori, chi sotto un riguardo e chi per un altro; altri con maggiore ed altri con minore successo, fra i quali io nomino lo Schiaffino, il Paganetti, Accinelli, il Giscardi dell'oratorio genovese ec. Le dotte fatiche di questi uomini o perchè in gran parte inedite, o perchè mancanti talvolta di quella critica che agli storici tanto si addice, lasciavano ancora un vivo desiderio, che altri un corpo di storia volesse comporre connesso e continuato, non troppo gigantesco nella sua mole, nè troppo scarno di sue forme, non vistoso nelle apparenze, e vuoto poi di sostanza. Una compiuta narrazione di simile, e dirò ancora, di miglior maniera desiderava di sua chiesa, quando

n'era arcivescovo ne' primi lustri di questo secolo, monsignor Luigi Lambruschini, oggidì, come sa tutto il mondo, insigne porporato della santa romana Chiesa e segretario di stato di sua Santità, il regnante sommo pontefice Gregorio XVI. Così diffatti egli espresse il desiderio suo al padre Giovanni Battista Spotorno, barnabita, oggidì professore nell'Università, il quale certamente per le vaste sue cognizioni, per la giudiziosa critica che lo distingue, e per la tersa maniera del suo scrivere, ben avrebbe potuto corrispondere al lodevole divisamento del celebratissimo prelato (*Nuovo Giornale Ligustico*, presso il Ferrando, in Genova 1838, pag. 180). « Ma la po» vertà e confusione degli archivi, soggiunge lo Spotorno, » ne fece deporre il pensiero ». Con tutto rispetto di lui io sarei di altro avviso, cioè che, nonostante il vuoto de' nazionali archivi, e solamente attenendoci ad autori pubblicati, puossi tessere una storia ecclesiastica di Genova compiuta, doviziosa ed al clero particolarmente utilissima. E quale nazione, fuori della genovese, puossi vantare di avere scrittori delle cose proprie, migliori di un Caffaro e di uno Stella e de' rispettivi loro continuatori? Del merito de' quali giustissimo apprezzatore l'immortale Muratori, che li diede alla luce, riconosceva averci lasciato, il primo una *storia di soda erudizione e veracità* (*Rerum ital. scriptores*, tom. VI, col. 245), ed in Giorgio Stella osservava trovarsi *una moderazione di animo*, *un retto giudizio, dalle fazioni di que' tempi totalmente alieno* (ivi, tom. XVII, col. 947). Or mentre questi giudiziosissimi storici andavano descrivendo le imprese della loro

repubblica, avvenne, siccome di animo assai religioso erano ambidue, che molte cose ancora trattavano che alla chiesa della loro patria propriamente appartenevano, e la creazione e la morte de' sacri pastori segnavano con precisa cronologia, e le primarie loro azioni e virtù rimarcavano ad esempio de' posteri, di modo che, attenendoci costantemente ai loro libri, possiamo rilevare e correggere gli errori, ne' quali è incorso l'Ughelli e talvolta anche il Fleury, nella serie dei prelati genovesi.

Ed il bello ancora si è, che il Caffaro e lo Stella contengono il periodo di circa quattrocento anni, il corso cioè di quei secoli che del medio evo appellansi, involti più d'ogni altro tempo nelle tenebre dell'oscurità, mancanti di sicure memorie, e da mille leggende apocrife deformati; nei quali tempi infelici altre chiese rispettevolissime o perdettero affatto la memoria dei loro vescovi, o appena il nome ne conoscono, senza sicura data della cronologica successione. Invece quella di Genova a preferenza di tutte, mercè l'accuratezza di quei nostri autori, non lascia una lacuna da riempire, dal secolo decimo in poi, neppure un solo pastore da ricercare, non veruna confusione di luogo o di tempo. E questa è una delle ragioni, per cui io diceva che, senza rovistare archivii, possiamo delle cose nostre ecclesiastiche comporci una narrazione esatta ed anche copiosa. All'appoggio dei quali scrittori ho io d'altronde aggiunto le memorie anche per altri raccolte, sì nazionali che stranieri, antichi e recenti, e tutti si troveranno notati con opportune citazioni, onde ognuno

possa meglio sperimentare le sicure sorgenti, alle quali attingeva la veracità delle cose per me esposte. Nè debbo per ultimo tacere, che anche notizie mss. ho io procurato di ottenere, avendo perciò consultato quelle carte, che delle chiese della Liguria mi convenivano, ed attualmente nei regi archivii di Torino preziosamente si conservano.

Dopo avere usato tali diligenze, potrò io lusingarmi per questo qualunque siasi lavoro di un favorevole riuscimento? Se ne dovessi argomentare dall'esito della *Storia della Chiesa di Torino*, da me nello scorso anno pubblicata in questa città colla Tipografia del Fontana, avendo ottenuto l'approvazione d'uomini eruditissimi, dovrei sperare anche di questa un somigliante buon esito, non minore studio avendo io usato in raccogliere le opportune notizie. Tuttavia io ne dubito assai, per la ragione che riputeranno certuni, la presente opera non essere altro in sostanza che una riproduzione, cambiato solamente il titolo, di quella che diedi alla luce due anni sono, ossia nel 1838, coi tipi del Canfari. La cosa peraltro è altrimenti, anzi tanto diversi nella struttura e nella sostanza sono i presenti *Secoli cristiani* da quella storia, che debbono tenersi per una composizione affatto nuova. Nella pubblicazione d'allora io dichiarava, che avrei profittato di buon grado di tutte quelle correzioni che uomini saggi si fossero compiaciuti di farmi: essi graziosamente le fecero, ed ora io sono di parola. Ho variato, aggiunto e ritrattato tutto ciò che fu giudicato riprensibile, sicchè l'opera

d'oggidì appare tanto diversa, che puossi tenere intieramente di nuovo costruita. Per ciò che spetta al buon esito, qualunque possa essere, spero di non avermi a pentire di questo secondo lavoro; perchè intimamente persuaso, che in qualunque tempo avvenire possa riuscire utilissimo non solo ai prelati ed ai sacerdoti delle diocesi di tutta la Liguria, ma ben anche a quelli di altre chiese, alle comunità religiose, alle famiglie più colte, ai cittadini nazionali ed insieme agli stanieri:

Quid maius patriae possetis impendere, quam virtutes, meritaque maiorum imitanda vestris, laudanda extraneis, admirandaque prorsus omnibus exhibere?

COLLUCIUS SALUTATUS cancellarius florentinus ad GEORGIUM STELLA
(in prolog. *Annal. genuens. Rerum italic. script.* tom. XVII, pag. 953).

DIOCESI DI GENOVA.

In memoria di sì celebre vittoria si fabbricò su la rocca di quel porto un grandioso tempio ad Ercole, ove accorreano i popoli al sagrifizio: ivi stette per sentimento di religione Giulio Cesare, ritornando vittorioso dalle Gallie; e sull'attiguo colle tuttora vedesi il trofeo di Augusto, che di Ercole riputavasi emulatore e non meno avventurato conquistatore.

Le divinità di Roma, scrive il P. Spotorno, si adoravano anche dai Liguri. Testimonio il frammento di una statuetta di Ercole, posta dal pubblico (PVBLICE), e scoperta da pochi anni in val di Scrivia, nella nuova strada che mette in Lombardia: testimonio l'urna cineraria di santa Margarita, ove sono scolpiti gli emblemi e gli attributi di Mitra e di Apollo. Molte sono le iscrizioni romane de' nostri paesi, o esistenti ancora, o conservate ne' manoscritti e ne' *tesori* che abbiamo alle stampe (1).

Mentre l'idolatria ed il politeismo ricuoprivano di errori tutta la faccia della terra, e la sapienza dei Greci e la magnificata virtù dei Romani prostituivasi ad un culto assurdo e brutale, comparve la cristiana religione; e tosto, ovunque ne penetrò la luce divina, disparvero le antiche superstizioni, si conobbe il vero Dio che doveva essere adorato in ispirito di verità e con purezza di affetti. In quale anno, e per qual uomo apostolico sia avvenuta in Genova la propagazione del santo Vangelo, non è cosa facile a decidersi, anzi molto incerta ed oscura: noi però investigheremo il tempo ed il modo più verisimile, scostandoci egualmente da quella credulità che quasi tutte le cose dette antiche ammette per vere, come da quella critica intemperante, che quasi tutto rigetta per falso o non abbastanza provato. Così fecero già giudiziosi scrittori di altre chiese celebratissime, avvolte in somiglianti oscurità, ogniqualvolta vollero ricercare la primitiva loro fondazione.

Certissima cosa è che intorno al fine del primo secolo dell'era volgare i cristiani erano già sparsi in diverse province del romano imperio e nelle primarie città d'Italia. L'imperatore Claudio, confondendo gli ebrei seguaci degli antichi riti giudaici con quelli che abbracciavano

(1) *Storia letteraria della Liguria*, tom. I, pag. 74. — Molte iscrizioni romane superstiti in Liguria furono raccolte e pubblicate da Odoardo Ganducio in Genova, ad istanza del Piacentino, l'anno 1615.

scriptorum testimonio comprobata, fidem certam atque indubitatam faciunt (1).

L' opinione del Baronio è rischiarata con molta erudizione dal Sassi, accurato scrittore nel secolo passato degli arcivescovi di Milano. Di contrario avviso mostrasi l' Ughelli, il quale liberamente afferma essere non più che una *congettura* il viaggio e la predicazione di san Barnaba in Genova; e per verità nel parere di lui molti altri valorosi scrittori concordano. Io non debbo insistere nel sentimento de' primi, nè sopra quello de' secondi; e concedendo, che san Barnaba non siasi mai recato in Italia, non potrassi con ciò dimostrare che altri uomini apostolici sin dal primo secolo non siano venuti in Liguria ad apportarvi la luce evangelica. E chi vorrà negare il viaggio e la predicazione di san Luca nell'Italia occidentale? Santo Epifanio chiaramente asserisce aver questo santo evangelista percorso la Dalmazia, la Gallia (*cisalpina*, intende Tillemont), l' Italia e la Macedonia, ma la Gallia particolarmente: *Huic* (Lucae) *igitur praedicandi evangelium munus est concreditum; idque ipse primum in Dalmatia, Gallia, Italia et Macedonia praestitit, sed in Gallia prae coeteris* (2); e sebbene nei fatti storici l'autorità di santo Epifanio presso taluni non sia di gran peso, tuttavia Tillemont, Ceillier e Fleury (3) su di questo particolare non osano contraddirla.

Non debbo per ultimo tacere l'avviso di quasi tutti gli storici nostri, che, sopra molte vetuste memorie fondati, scrissero essere venuti a Genova i santi martiri Nazario e Celso, aver ivi per alcun tempo soggiornato, e nella loro permanenza per li primi avere sgombrato le tenebre del gentilesimo; la qual cosa il Baronio poco anzi lodato ammette per verissima. Però gli eruditissimi Bollandisti tengono per cosa non abbastanza provata la venuta in Genova di questi due santi martiri, e vorrebbero ragioni migliori di quelle che apporta il nostro Foglietta, *Verum quod de sancti Nazarii ad Genuenses peragratione dicebamus, vellemus melioribus antiquitatis monumentis roborari, ut magis secure credi posset id quod habet Ubertus Folieta* (*Historiae* lib. I) « religionem

(1) Ad an. 46.

(2) S. Epiphan., editio Petavii graeco-lat., Coloniae, 1682, lib. II, tom. I, § II.

(3) *Stor. eccl.* ec., alla fine del libro I.

» et doctrinam christianam civitas nostra a Nazario et Celso accepit » (1).

Vorrebbero adunque i Bollandisti monumenti antichi che comprovassero la venuta di san Nazario in Genova; e noi per soddisfarli presentiamo due chiese da tempo immemorabile erette al culto di questo santo martire, l'una in quella parte di spiaggia che giace sotto le belle campagne di Albaro, e l'altra dove oggidì si venera santa Maria delle Grazie. La immagine di questi santi martiri Nazario e Celso per più secoli vedevasi dipinta nella sala del palazzo ducale di Genova, con questa iscrizione:

Structori Genuae multum debere fatemur,
Sed plus Palmiferis, qui docuere fidem.

Un insigne apostolo della Liguria marittima noi troviamo nel secolo secondo, regnando l'imperatore Commòdo, san Calimero vescovo di Milano, cosa che in altra mia opera ho asserita, e confermo sopra la fede degli atti sinceri di suo martirio, riportati da' Bollandisti (2) e dal Sassi (3), dai quali chiaramente risulta essere stato accusato il santo vescovo all'imperatore, appunto perchè quasi tutta la Liguria avea rimosso dal culto de'Dii: *et totam pene Liguriam a deorum cultu avertentem.*

(1) *Acta Ss.*, ad diem 28. jul., num. 129.

(2) *Acta Ss.*, ad diem 31 jul.

(3) Vol. I pag. 24. — Il ch. P. Spotorno nel suo nuovo *Giornale Ligustico* (serie seconda, pag. 176) senza confutare le prove che io ho addotto nella *Storia ecclesiastica di Genova* della predicazione di san Calimero nella Liguria, risponde *non essergli mai riuscito di trovare alcun vestigio di culto prestato da' Genovesi a san Calimero*, e quindi *tener per fermo non aver mai esso esercitato l'apostolico ministero nella nostra Liguria.* Ma io nella mia storia non aveva mai asserito alcun culto prestato a san Calimero da' Genovesi; dunque non sarà venuto in Liguria? Io non veggo questa deduzione. Io bèn mi ricordo che, l'anno 1811, avendo interrogato il padre maestro Airenti, in Dolcedo sua patria, dappoi vescovo di Savona ed indi arcivescovo di Genova, quale pensava egli essere stato il primo predicatore evangelico nella nostra Liguria: *san Calimero vescovo di Milano*, mi ripose, senza però addurmi di sua opinione le fondate ragioni. Dopo più anni io le ricercai, e tengo per fermo di averle conosciute ed indicate; ed ognuno è libero sempre di verificarle ne' Bollandisti e nel Sassi, da' quali io le ho attinte.

Non riporto il viaggio de' santi Vindemiale ed Eugenio in Vado, per quelle osservazioni che di questi due santi ha fatte il Ruinart nella sua *Storia Vandalica* (pars II, cap. VIII).

SE LA CHIESA DI GENOVA ABBIA AVUTO SANTI MARTIRI.

Fissata l'origine della chiesa di Genova ai tempi apostolici, rimane a sapersi se abbia dato martiri alla religione; la quale ricerca è tanto più rilevante, in quanto che le altre chiese di consimile antichità tutte si gloriano di aver prodotto un qualche campione, che per la fede cristiana ha sofferto tormenti e sparso ben anche il sangue. E se nel suolo genovese non sorsero mai di queste illustri palme, da che sen deve ripetere la cagione? La propagazione del santo vangelo, che in tutte le parti della terra trovò idolatria da distruggere, superstizioni da vincere, tiranni da affrontare, non avrà dunque incontrato simili ostacoli nelle spiagge ligustiche?

Adequatamente rispondere a questa osservazione, io crederei non esser cosa facile; anzi la reputo argomento di una disquisizione profonda, da riserbarsi ad uomini eruditissimi. Tuttavia io ne dirò quel poco che mi pare più verisimile, lasciando ad altri più accurate indagini.

Nella mia *Storia di Genova* del 1838, al numero secondo, io diceva esser ciò avvenuto, perchè non inferocirono mai nelle nostre contrade i persecutori romani; e colle parole di un nostro scrittore asseriva « che » sin dai tempi di Augusto, di Tiberio e di Nerone, e dai primi cesari, » Genova, emporio di tutta la Liguria, non avea proconsole, pretore, » preside, giudice o prefetto romano pel suo governo » (1). Questa asserzione pare a primo aspetto non convenire co' documenti della storia romana. Diffatti i popoli della Liguria marittima, espugnati per la prima volta da Ottaviano, passarono dalle ostilità e dall' independenza alla sottomissione, o per lo meno all' alleanza de' Romani; e le conquiste di quel vincitore si rammentano anche oggidì nel monumento che sta eretto sul colle di Turbia, presso alla città di Nizza, chiamato *il trofeo d'Augusto*. Nell' anno sessantanove dell' era volgare si accese la guerra

(1) *Compendio delle storie di Genova, dalla sua fondazione sino all' anno* 1750. Lipsia, 1750, tom. I.

Liguria, cioè godevano de' privilegi della cittadinanza romana, senza aver romani i presidi e senza adottarne le leggi. Che però, come disse un recentissimo scrittore, « appare cosa certa che i Liguri piuttosto in » conto di emuli e di alleati, che in quello di nemici e di sudditi » sieno stati da' Romani riguardati » (1). E non mandando gl' imperatori gentili gli editti loro in Liguria, non esercitando ivi la loro tirannia contro il nome cristiano, la fede non poteva produrvi alcun martire. La esercivano invece nelle *colonie*, cioè in quelle città, nelle quali con l' altrui premiavano la vittoriosa truppa, e che servivano a un tempo di freno ai vinti e ai confinanti.

Ma perchè i Romani non fondarono colonie nella Liguria marittima? Risponde il Biondo, che la sterilità di questa provincia non allettando i Romani a formarvi delle colonie, alcuna non ve ne ebbe: *Mirari soleo nec Genuam nec alium quempiam in Ligusticis locum pro colonia captum fuisse, quod situs sterilitate, quam milites horruerint, crediderim factum* (2). Buona o cattiva che sia questa ragione, a me non conviene il discuterla: mi attengo al fatto, che colonie non vi erano tra noi; e da questo risulta il perchè le altre province ebbero martiri, e non ne ebbero i Genovesi. Quelle ebbero le leggi romane, che senza la permissione del senato proibivano introdursi nell' imperio un culto straniero: una simil legge non esistendo in Liguria, non poteva il Vangelo trovarvi legale opposizione.

Ma concesso ancora che i Romani abbiano formato delle città e terre della Liguria marittima municipii, in cui le leggi romane siano state poste in vigore; è d' uopo credere che sull' articolo della religione i romani imperatori ed i loro prefetti o proconsoli siano stati riservati a non inquietare la gente ligure. E perchè da' comuni editti riservare i Liguri, a preferenza di tante altre nazioni? Perchè, rispondo, la conquista della Liguria alpestre troppo cara era costata ai Romani, non meno di ottant'anni avendo guerreggiato per domarla intieramente e impadronirsene. Ben eglino lo sapevano, nè più volevano inasprire questa

(1) *Storia della Repubb. di Genova, dalla sua origine sino all' anno* 1814, scritta da Carlo Varese, tom. I, pag. 2. Genova, presso Gravier, 1835.

(2) Blondus, *Ital. illustr.* — Oderico, lett. V.

gente bellicosa e fiera con decreti di confiscazione e di sangue. E quindi fu, che la religione cristiana si propagò fra noi pacificamente, senza supplizi e senza carnefici.

QUALI SIANO STATE LE PRIME CHIESE DI GENOVA, ED IN QUAL TEMPO ABBIAVI AVUTO COMINCIAMENTO L' EPISCOPATO.

Quale sia stata in Genova la chiesa in cui radunavansi i primitivi fedeli, ed ove i sacri pastori celebravano i divini misteri, è una ricerca veramente oscura e difficile. Se la parte più antica della città, pel consenso degli antiquarii, è quella di Castello, devesi conchiudere che ivi abbiano abitato i primitivi credenti, ed ivi il cristianesimo abbia tenuto le sacre sue adunanze. Una casa di qualche fervoroso cristiano ed agiato cittadino naturalmente servir dovea di tempio, e diffatti non ebbero altro principio le chiese cristiane. I fedeli di Gerusalemme, dice il venerabile Baronio, anzi gli apostoli medesimi fecero del cenacolo una chiesa; i cristiani di Gioppe, per attestazione di san Girolamo, in una chiesa pure trasmutarono la casa di Cornelio, e gli stessi romani pontefici radunavano il gregge loro nell'abitazione di una santa matrona, o di un pio cittadino. Similmente doveva avvenire in Genova. In progresso di tempo si edificarono le chiese, e probabilmente col crescere il numero de' credenti, qualche tempio gentile passò ad essere tempio del vero Dio. Siccome le persecuzioni pagane non molestavano in Genova il culto evangelico, così ragionevolmente può credersi che anche prima della permissione, data da Costantino l'anno 324, i sacri templi fossero ivi eretti ed aperti all'esercizio della religione. Una delle prime chiese erette in Genova, io direi essere stata santa Maria di Castello, nel luogo ove ora esiste la sacristia, o piuttosto ove or sono i sotterranei, giacchè la presente fu edificata nel 1000. Ed a prova di ciò ed a perenne memoria vi si conservò religiosamente sino agli ultimi nostri tempi l'antichissimo fonte battesimale; e il venerevole capitolo della metropolitana praticò sempre nella vigilia di Pentecoste di portarsi a quella chiesa per la benedizione del sacro fonte; la quale consuetudine fu confermata, l'anno 1137, da papa Innocenzo II, con sue lettere apostoliche che cominciano:

Piae postulatio voluntatis. Anche la chiesa de' santi Apostoli, detta posteriormente di san Siro, quella di san Lorenzo, il quale dopo il suo martirio ebbe subito nella città una particolare venerazione, quella di san Michele arcangelo, incorporata sul finire del secolo XV a santo Stefano *degli archi*, quella de' santi martiri Nazario e Celso rimontano ad un tempo, di cui non si conosce certo principio (1).

Nè meno oscura è la ricerca del tempo, in cui ha avuto cominciamento il vescovato in Genova. Però io direi che le medesime ragioni, che ci muovono a credere che sin dal primo secolo la cristiana religione siavi stata da uomini apostolici annunziata, ci persuadono che sin da quel principio vi sia stato instituito l'episcopato, ossia che un vescovo abbia avuto in Genova una fissa e continuata permanenza. Tal è appunto l'asserzione del Baronio (2): *Genuensis episcopatus, nemini cedens antiquitate, sicut Mediolanensis sanctorum martyrum Nazarii et Celsi consuetudine gloriatur.* Così pure la ragiona alquanto lungamente il nostro beato Jacopo, il quale sulla istituzione divina fondandosi che i santi Apostoli ordinavano vescovi e sacerdoti, mandandoli almeno ne' luoghi più popolati a fondare le chiese, ne deduce che un qualche vescovo deve essersi stabilito in Genova per missione apostolica (3). Anche Fleury riconosce che la chiesa romana sin dal primo secolo soleva mandar vescovi in diversi paesi a propagare il vangelo e a fondar di stabile sede l'episcopato (4). San Gregorio di Neocesarea non trovò sul principio della sua ordinazione che diciasette cattolici; e sì piccol numero non impediva al vescovo di coltivare con assidua e permanente cura il suo gregge.

Io ben veggo non essere queste ragioni concludenti per asserire la

(1) Nel cimitero della chiesa di S. Michele dell' *Arco* conservossi lungamente un epitaffio in marmo, il quale ci ricorda la sepoltura che ivi ebbe Santolo suddiacono, sotto il consolato di Albino in oriente e di Eusebio in occidente, corrispondente all' anno 493, come nell' illustrazione di detto epitaffio determina l' Oderico. Questo preziosissimo monumento trovasi oggidì nella metropolitana di san Lorenzo, sopra la porta per la quale una volta i serenissimi collegi scendevano in chiesa in tempo piovoso, postovi dai fabbricieri della medesima l' anno 1643, da loro avuto in dono dal doge Luca Grimaldo. — Sbertoli, *Museo scientifico* del Fontana. Torino, l'anno 1841, pag. 243.

(2) Ad annum 451.

(3) *Chronicon*, pars X, cap 1.

(4) Lib 1, § 28.

potea sperare più ampio frutto dalla predicazione, e forse ancora perchè il segreto, necessario ad evitare in quei principii le persecuzioni de' governatori, si potea meglio mantenere nelle grandi che nelle piccole città. Infatti è noto che nei borghi e nelle castella la religione cristiana penetrò da ultimo: onde gli ostinati nell'antica superstizione si vennero a chiamare *pagani*, e per questo a ragione il Maffei derideva come favolose quelle serie di vescovi, adornate per lo più nel XVI secolo, per le quali ciascuna diocesi italiana si sforzava e gloriavasi di metter capo agli Apostoli: perocchè veramente non sono molte le città italiane che allora già fossero illustri (1). Ma tale nondimeno era Genova, alla quale i popoli di tutta la Liguria, della Gallia vicina, e di mezza Italia concorrevano, emporio del commercio, frequentata dagli stranieri navigatori, rinomata per le militari sue vicende nelle guerre de'Cartaginesi e de' Romani. E come quindi poteva sfuggire agli Apostoli una città per tanti riguardi sì considerevole, di cui non eravi la maggiore in Italia (tolta Roma), sicchè non vi mandassero secondo l'economia cristiana un vescovo? E se la tradizione tutto ciò conferma, non avremo una tale probabilità che equivale alla certezza?

Ma de' vescovi di Genova quale dovrà porsi il primo, e quale il secondo? Qui è d'uopo confessare che uno storico, il quale cerca di accuratamente conoscere e scrivere la vita e la successione de' primi vescovi genovesi, di qualunque diligenza voglia usare, trovasi talmente inviluppato nel buio, che non sa mai quale di loro debba preferire più antico, nè quale assegnare in tempo posteriore, nè quanto intervallo dall'uno all'altro possa fissarsi. E queste oscurità non solamente incontransi da chi ha poche cognizioni, ma ben ancora da uomini di doviziosa erudizione forniti, chiari per ingegno e nella storia patria versatissimi. Confessò di se stesso il beato Jacopo nella parte decima di sua *Cronica* di non aver trovato pel corso de' primi dieci secoli documenti sicuri onde fissare con certezza la cronologia de' suoi predecessori, e disse di cominciarne la serie da san Valentino, perchè non sapeva niente degli

(1) *Sulla Storia ecclesiastica Cremonese ne' primi tre secoli del Cristianesimo*, Discorsi e disquisizioni critiche del dottor Antonio Dragoni, primicerio di essa chiesa. Cremona 1838. Un vol. in-8° di pag. XXVII e 354. — *Annali delle scienze religiose*, compilati dall'ab. Ant. De-Luca. Vol. XII, n.° 36, pag. 330. Roma 1841.

VESCOVI DI GENOVA

NE' PRIMI SEI SECOLI.

San Salomone.

Di questo santo vescovo fanno menzione tutti gli antichi martirologi, sotto il giorno 28 di settembre. Quello di Usuardo lo nomina con queste precise parole: *Civitate Januis sancti Saloni episcopi et confessoris;* quel di Oddone: *Genua civitate, depositio Salonii episcopi;* quel di Beda invece di *Salonii* ha scritto *Solonnis,* dal che probabilmente è avvenuto che con poca variazione siasi espresso nel romano il nome di Salomone: *Genuae sancti Salomonis episcopi et confessoris.* Opinano molti dotti scrittori, che questo santo vescovo sia quel san Salonio, il quale fu figliuolo di santo Eucherio, primo di questo nome tra li vescovi di Lione, e fratello di san Verano vescovo di Venze, ed aggiungono che Salonio occupava la cattedra episcopale di Vienna nel Delfinato, dalla quale diocesi essendo venuto a Genova nel secolo quinto per estirpare la eresia semipelagiana ch'erasi ivi introdotta, abbia cessato di vivere in essa città (1). Ma questa opinione non piace al venerabile cardinale Baronio, il quale apertamente asserisce doversi distinguere san Salonio vescovo di Vienna che fioriva nel secolo V, nominato con lode dal papa san Leone, da santo Eucherio, da Salviano e da Sidonio, distinguersi, dico, da quell'altro dell' istesso nome che fu vescovo di Genova. Col Baronio concordano i Bollandisti, che molti forti argomenti arrecano a provare essere egli stato vescovo di Genova, e non di Ginevra, come altri malamente scrissero: *Constanter in vetustis fastibus tribuitur Genuae . . . et numquam Genevae cultus, aut catalogis episcoporum insertus* (2). In qual secolo sia vissuto san Salomone, e se dei vescovi genovesi sia stato il primo, è cosa molto incerta, nè si potrà così presto decidere. Però non è irragionevole congettura che sia stato anteriore ai santi Valentino, Felice e Siro. E certamente prima di san Valentino fiorirono in Genova altri

(1) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, all'anno 455.
(2) *Acta Ss.*, ad diem 28 septemb.

venerazione del clero e de' cittadini. In progresso di tempo, cioè l'anno 1240, Giovanni di Cogorno arcivescovo della città, staccata una porzione di quelle sacre reliquie, ne fece solenne traslazione alla chiesa di san Lorenzo, la quale dal sovranominato vescovo Giovanni, intorno al 985, era stata elevata a cattedrale.

San Felice.

Nacque in Genova questo santo vescovo, ed avendo dato sicure prove di pietà e di molte cognizioni, fu promosso all'ordine del diaconato, ed indi, perfezionato nell'esercizio del santo ministerio, al grado episcopale. La santità de' suoi costumi fu manifestata da Dio con un segno ammirabile, imperocchè, celebrandosi un giorno i santi misteri, un raggio brillante di luce celeste venne a posarsi sul suo capo, e certamente infiammò il suo cuore di purissimi affetti, con grande maraviglia de' circostanti e particolarmente di san Siro, suo discepolo e ministro all' altare nell'officio del diaconato. Pieno di anni e di meriti, san Felice passò agli eterni riposi nel giorno 9 di luglio [1], e le sue reliquie per qualche tempo furono onorate nella chiesa de' santi Apostoli, dalla quale vennero poi traslate a quella di san Lorenzo, come si vedrà in appresso.

San Siro all'anno 324.

Oriondo questo santo vescovo di Morasana, ossia di Stroppa, poco distante da Genova, e figliuolo di Emiliano, piissimo uomo, fu consegnato da giovinetto al magistero di san Felice, di cui diventò presto non solamente ottimo discepolo nelle sacre dottrine, ma emulatore e seguace delle virtù, onde di buon'ora meritò di essere ascritto al clero e promosso al sacro ordine de' leviti. Mandato dal suo pastore nella terra di Matuto, oggidì città di Sanremo, per la istruzione di quel popolo, si adoperò con le virtù proprie di un santo ministro alla spirituale coltura sì della gente Matussiana, che a quella delle terre circon-

(1) Bolland., *Acta Ss.*, ad diem 9 iulii. — Ughelli, tom. IV.

secoli seppellito, ossia ancora perchè ivi tutti accorrevano ad onorarlo come gran santo, e ad invocarlo come insigne protettore. Vennero indi traslate le sue reliquie da Landolfo, vescovo di Genova, circa l'anno 987, nella chiesa di san Lorenzo, ove poi l'anno 1198 vennero scoperte e riconosciute dell'arcivescovo Bonifacio (1).

Diogene all'anno 381.

Questo vescovo intervenne con santo Ambrogio e molti altri prelati d'Italia ad un concilio celebrato in Aquileia, l'anno 381, a' tempi del papa san Damaso, nè altra notizia ci è pervenuta di lui.

Pascasio all'anno 452.

Essendosi radunati in Milano i vescovi suffraganei della provincia, nel 452, v'intervenne anche il vescovo di Genova, di nome Pascasio, ed insieme cogli altri sottoscrisse ad una lettera sinodica, che si mandò al papa san Leone Magno, in condanna degli errori di Nestorio e di Eutiche. Anche san Massimo vescovo di Torino trovasi sottoscritto a questa lettera. Non abbiamo altra memoria di Pascasio (2).

AVVENIMENTI DI RELIGIONE.

Lettera di san Prospero ai sacerdoti di Genova.

Il più importante avvenimento, che in materia di religione sia seguito in Genova nel corso dei primi cinque secoli della Chiesa, io son di avviso essere stata la questione che si suscitò nel clero della città, intorno ai libri della divina grazia che santo Agostino aveva scritti negli ultimi anni di sua vita. Questo grande santo dottore, il quale dell'efficacia

(1) Caffari, *An. Gen.*, lib. III, ad annum 1198.

(2) Non ho saputo trovare alcun vescovo di Genova nel secolo VI. Si tenne nel 553 in Aquileia un concilio in cui intervennero i vescovi della provincia di Milano, tratti in errore intorno all'affare de' tre capitoli e del quinto sinodo generale; ma il nome di tali vescovi non è espresso. V. Labbeo e Baronio.

viezza de' sacerdoti genovesi, e più ancora come una certissima prova del loro attaccamento alla fede cattolica. Questa risposta fu mandata intorno all'anno 440.

A' venerevoli sacerdoti Camillo e Teodoro,

Prospero.

« Ne' libri del vescovo Agostino di beata memoria, che hanno per ti-
» tolo: *della predestinazione de' Santi*, incontrando la santità vostra al-
» cuni insegnamenti o inusitati o alquanto oscuri, ne avete estratto di-
» versi testi, e all'umile mia persona gli avete mandati, per sapere da
» me in qual senso e con qual discernimento io gl' intendeva, quasi
» che maggiore in me e minore in voi fosse l'ingegno a ben conoscere
» queste cose, e quasi non aveste voi potuto per voi medesimi in que-
» sta disamina esercitare l'acutezza del vostro intendimento. Che se ciò
» aveste voi fatto, e nondimeno fosse rimasta in voi qualche oscurità,
» certamente l'avreste poi dilucidata con ricorrere al Padre dei lumi,
» da cui discende sopra gli uomini ogni ottimo benefizio ed ogni dono
» perfetto, e concedesi lo spirito della sapienza e dell'intelletto. Tut-
» tavia non voglio ai comandamenti vostri negare il mio ossequio, e,
» con l'aiuto di quel Signore che infonde la sapienza ai bamboli, pro-
» curerò d'indicarvi brevemente su le proposte questioni non solo il
» sentimento mio, ma quello ancora dei santi e dotti miei confratelli,
» pregandovi però di non attribuire a presunzione di sapere ciò che è
» semplice omaggio di obbedienza. Ecco pertanto la prima difficoltà che
» cavata ed espressa dalle parole del santo vescovo Agostino voi mi
» avete proposto. Estratto I ». E qui nove sono gli estratti, che formano altrettante questioni, alle quali tutte risponde san Prospero con pari solidità e chiarezza, nè qui estesamente riportansi, perchè troppo lunghe sarebbero ed inopportune al nostro soggetto (1).

(1) *Camillo et Theodoro venerabilibus presbiteris,*

Prosper.

In libris beatae memoriae Augustini episcopi, quorum titulus est de praedestinatione sanctorum, *quaedam sanctitatem vestram vel insolita vel minus clara moverunt, quae ad humilitatem meam de contextu disputationis excerpta misistis; ut quo intellectu, quove*

pravvisse santo Onorato in Genova, trovandosi la sua morte segnata nel giorno 26 di febbraio l'anno 570. Le virtù sue pastorali furono insigni, e luminosi i suoi miracoli, onde meritò di essere inscritto nel catalogo de' santi. Ebbe da prima sepoltura in Genova, ma indi il suo corpo trasferito a Milano, giace sepolto e venerato nella basilica Eustorgiana (1).

A santo Onorato, dopo quasi tre anni di vacanza, si diede per successore Lorenzo, secondo di questo nome, la cui elezione si fece in Genova; essendosi ivi perciò radunato il clero milanese. In essa città continuò il nuovo pastore a fare la sua residenza. Di molte virtù fu egli adorno, e si loda specialmente la sua carità, la sua fermezza e la sua sollecitudine nel difendere i vantaggi della propria chiesa: le quali cose dal Sassi sono descritte coll'appoggio di sicuri documenti (2). Visse nell'episcopato anni diciannove e sette mesi, e morto in Genova nel 593, fu seppellito nella chiesa di san Siro. A' tempi del vescovo Lorenzo credesi eretta in Genova la chiesa di santo Ambrogio, e certa cosa è che ai vescovi di Milano venne assegnata in tempo del loro esiglio dai Genovesi, perchè in essa esercitassero le sacre loro funzioni e solennità, di modo che i vescovi di Genova continuavano le proprie nella cattedrale di san Siro, e quelli di Milano tenevano la sede e l'esercizio del proprio officio in santo Ambrogio. Si venne pure in Genova all'elezione del successore, e fu questi un diacono della chiesa di Milano, di nome Costanzo. Prima di procedere a questa nomina, san Gregorio Magno avea dato con sue lettere commissione a un certo Giovanni suddiacono, affinchè si portasse in Genova e qui invigilasse all'elezione libera e canonica del nuovo pastore: *Genuam te proficisci necesse est; et quia multi illic Mediolanensium coacti barbarica feritate consistunt, eorum te voluntates oportet, convocatis clericis, in communi perscrutari* (3). E quando poi seppe il santo pontefice la promozione di Costanzo, grandemente se ne rallegrò col clero e col popolo milanese, scrivendo loro: « Io ben co-
» nosco da lungo tempo questo vostro pastore, essendoci ambidue già

(1) *Archiepiscoporum Mediol. series historico-chron. auctore Ioseph Anton. Saxio*, tom. I, pag. 186.

(2) Saxius, tom. I, pag. 192.

(3) Lib. III, epist. XXX, edit. Maur.

vita chiamato san Giovanni il *buono*, genovese di nascita, o piuttosto *ligure di nazione*, come lo dice il Sassi, venne promosso alla sede metropolitana di Milano nell'anno 645. Dotato di animo intrepido e di una ferma fiducia in Dio, volle ritornare a Milano, dopo che per 77 anni continuati ne aveano i suoi predecessori tollerato l'esilio. Iddio protesse la sua risoluzione; imperocchè, pervenuto alla sua chiesa, tanto ben adoperossi il suo zelo, che l'ariana eresia restò affatto sbandita da Milano; ed il principe Grimoaldo, re dei Longobardi, il quale erane infetto e potentemente la proteggeva, si ridusse a migliori sentimenti. Altre opere egregie ed ammirabili fece san Giovanni Bono nel corso di dieci anni che durò il suo episcopato, che si possono leggere nel Sassi, storico di quella chiesa, e presso i Bollandisti (1). Intervenne al concilio romano, celebrato in Laterano nel 649, ed il nome suo trovasi sottoscritto a piè dell'ultima sessione, che tennesi il giorno 31 di ottobre (2). La sua morte avvenne nel 655, e fu illustrata da Dio di molti miracoli. Riposarono le sue reliquie per lungo tempo nell' antichissima chiesa di san Michele, da cui per opera di san Carlo Borromeo furono trasferite nel duomo.

La già floridissima repubblica di Genova volle dare un solenne omaggio di sua pietà e di generosa venerazione a questo santo suo concittadino, avendo mandato, nell'anno 1641, alcuni nobilissimi suoi patrizi al capitolo della basilica metropolitana di Milano, con l'offerta di una elegantissima lampada di argento, del peso di oncie 544, affinchè ivi ardesse perpetuamente all'altare del santo.

Un chierico morto espulso dalla chiesa di san Siro.

Mentre i vescovi di Milano per le cagioni succennate dimoravano in Genova, venne ivi a morire, intorno all'anno 580, un loro chierico, di nome Valentino, che avea l' ufficio di difensore (3), uomo di pessima

(1) *Acta Ss.*, tom. I, ad diem X ianuar.

(2) Labbaeus, *Collectio Concil.*, tom. VII, edit. venet.

(3) I difensori della Chiesa romana erano ascritti ai chierici degli ordini minori, come chiaramente rilevasi dalle epistole di san Gregorio Magno, e segnatamente da quella che è

SECOLO VII.

Appellino vescovo nel 617.

Cattivo nome lasciò di sè questo vescovo, per aver troppo favorito l'apostasia e lo scisma di un certo Agrestino suo parente, monaco dell' instituto di san Colombano, il quale nel principio del secolo VII avea introdotto nei monasteri del suo ordine gravissime perturbazioni, simili a quelle, che dappoi frate Elia suscitò ne' conventi di san Francesco. Uscito Agrestino dal monastero di Lussovio (*e monasterio Luxoviense*), venne in Italia, e trasse ne' suoi errori, fra gli altri molti, anche Appellino suo congiunto vescovo di Genova: *Annuente sibi Appellino Genuensis urbis episcopo, qui ei consanguineitate proximus erat. Hic denique Appellinus vicinos episcopos singulatim sibi iungere in auxilium Agrestini nisus est omni studio, ita ut regem Clotharium tentaret, si suae partis assentator fieri voluisset* (1). Ma stette fermo Clotario re di Francia, ed Agrestino fu poi condannato nel concilio matisconese, cioè di Mâcon nella Borgogna.

Abdeno nel 630 (2).

Astrio intorno al 637.

Sebbene Ughelli non abbia avuto alcuna cognizione di questo vescovo, noi troviamo il nome suo nella vita di santo Oswaldo re d' Inghilterra, per opera di cui i Sassoni occidentali suoi sudditi abbracciarono la cristiana religione. Ebbero questi popoli a primo loro apostolo un certo Birino, consacrato della dignità episcopale da Astrio vescovo di Genova, per espressa commissione di papa Onorio I, *unde Byrinus et iussu eiusdem pontificis per Astrium Genuensem episcopum in episcopatus consecratus est gradum* (3).

(1) Mabillon, *Annal. Bened*, tom. I, ad annum 624. — Labbaeus, *Concil. Matiscon.*, edit. Mansi, tom. X, pag. 587. — Baron, *Annal. Eccl.*, tom. VIII, ad annum 617.

(2) Così è notato dall'Acinelli, *Saggi Cronologici, o sia Genova nelle sue antichità ec.*, pag. 53, citando Bartolomeo Montaldo nel *Catalogo dei vescovi liguri*, e Paolo Pansa nella *Vita di papa Innocenzo IV*. Sarebbero da desiderarsi prove migliori, o più antiche.

(3) Dal Beda l'autore della vita del santo re Osvaldo. Bolland., *Acta Ss.*, tom. II, ad diem 5 august.

frondosi, e dentro e fuori ricoperto di silvestre erbetta. Alquanto sopra la rupe edificarono una chiesa mediocremente capace a contenere gli accorrenti nel giorno della festa, con un convento che per un tempo fu cella dei benedittini, e poi abitato dai frati minori osservanti. Di quale virtù abbisogni un uomo per rintanarsi nel deserto e vivere (per usare un' espressione di san Girolamo) in compagnia delle fiere e degli scorpioni, sotto il rigore di tutte le intemperie dell'atmosfera, nella privazione delle cose le più necessarie alla vita umana, è un' idea facile a pensarsi ed a scriversi, ma non così a farne brevissimo esperimento. Tanta virtù fu quella di san Romolo, che abitò per qualche tempo in quella caverna, in continua considerazione delle cose del cielo, morto a se stesso, ed ivi poi morto anche naturalmente. La morte sua preziosa agli occhi di Dio diventò presto venerevole agli uomini, tanto che tutti correvano a stormi gli abitanti delle spiaggie e delle alpi ligustiche a prestargli religioso culto: *andiamo a san Romolo, ritorniamo da san Romolo*, era la voce comune; e vi andavano di fatto e ne ritornavano frequentemente, perchè l'opinione di sua santità era fondatissima, e la protezione che ne ricevevano gli accorrenti, conforme alla loro fiducia, era perenne. Da quì ebbe origine che la terra di Matuto perdè insensibilmente l'antica sua denominazione, ed invece acquistò quella di san Remo, oggidì non più terra, ma città la più popolosa della riviera di ponente. Così nel Vallese il borgo di Agauno acquistò il nome di borgo di san Maurizio pel martirio che ivi tollerò quel gran campione della fede; Pedona in Piemonte ebbe il nome di san Dalmazzo, perchè ivi lungo tempo restò il corpo di questo santo martire, e così nella Provenza san Gile, santo Egidio, chiamasi una popolazione presso cui abitò e morì questo santo abate.

Di san Romolo formò un breve elogio il beato Jacopo nella sua *Cronica* con queste poche, ma significanti parole: *Iste homo fuit magnæ sanctitatis quoad Deum, magnæ honestatis quoad se ipsum, et magnæ pietatis quoad pauperes*. L'Ughelli ha inserito nella grande sua opera, *Italia sacra*, una leggenda di san Romolo composta dopo più secoli dalla sua morte. « Ma le vite dei santi scritte lungo tempo dopo la morte loro » sono soggette a vari riguardi, perchè la fama che cresce in andare, » aggiunge talvolta quello che non fu »: dice Muratori all'anno 1024.

SECOLO VIII.

Nel principio di questo secolo fu portato a Genova dalla Sardegna il corpo di santo Agostino, che Liutprando re dei Longobardi con molta pecunia avea ottenuto dai Saraceni, i quali di quel tempo eransi impadroniti di quell' isola. Pervenute in Genova le sacre reliquie, furono esposte alla pubblica venerazione; se nella chiesa di san Teodoro, od in quella di san Tommaso, o presso a san Silvestro nel palazzo vescovile, è cosa controversa presso Giorgio Stella (1). Furono quindi con la massima solennità trasferite a Pavia, sede dei re Longobardi.

Il Baronio pone questa traslazione all' anno 725, altri storici l'assegnano al 722. Chi fosse vescovo di Genova in questo tempo, non è a nostra cognizione.

Viatore vescovo nel 732.

Dionisio nel 798.

A questo vescovo dicesi scritta una lettera da papa Leone III, la quale peraltro io non ho saputo trovare nel *Bollario romano*.

(1) *Annal. Genuens.*, pag. 971.

e precedendo molti, e seguitando moltissimi, fra religiosi cantici, si portarono le sacre reliquie alla chiesa di san Siro, ove Sabatino ne fece la solenne esposizione. Appagato il pio desiderio ed il religioso culto, le racchiuse, ponendole distinte accanto a quelle di san Felice e di san Siro.

Nell'anno seguente 878 sbarcò nel porto di Genova Giovanni papa VIII, ed il vescovo Sabatino gli andò incontro con tutto il suo clero, venerando un romano pontefice che per la prima volta vedevasi viaggiare nella Liguria. Fuggiva da Roma per le incursioni de' barbari e per le turbolenze nazionali, ed in Francia incamminavasi per ottenere validi soccorsi dal re Carlomanno. Più giorni si trattenne in Genova con la sua corte, ed intanto scrisse più lettere a diversi principi, esortandoli caldamente a difendere la chiesa romana (1). S' imbarcò nuovamente, e il giorno undici di maggio, nel giorno di Pentecoste arrivò in Arles. Nel suo ritorno fece il viaggio per terra, traversando la Savoia ed il Piemonte, e quindi disceso nuovamente in Liguria, ed imbarcatosi, si condusse alla romana sede.

Ramberto I nell' 889.

Sebbene niente dicano di lui gli scrittori, è certo ch'egli fu vescovo di Genova, come consta per una pubblica scrittura di locazione firmata da lui medesimo in detto anno 889 (2).

(1) Fleury, *Stor. Eccl.*, lib. LII, all'an. 878. — Muratori

(2) Schiaffino, *Annali ecclesiastici.* — *Saggi cronologici, ossia Genova nelle sue antichità*, pag. 54. Genova, presso lo Scionico 1743.

SECOLO X.

Nicolò vescovo nel 930.

Questo vescovo è nominato dal Soprani [1] e dall'Acinelli [2]. Se la esistenza di lui e l'epoca del suo vescovado è certa, avvenne a' tempi suoi l'orrendo saccheggiamento che fecero di Genova i Saraceni venuti dall'Africa. Di questa devastazione noi formeremo un articolo ne' grandi avvenimenti di questo secolo.

Teodolfo I nel 945.

Ricavasi da un diploma di papa Eugenio III, dato l'anno 1150, che Teodolfo avea fatto donazione di molti beni ai canonici di san Lorenzo, la qual cosa dimostra la chiesa di questo santo martire essere stata collegiata anche prima di essere eretta a cattedrale. Però, essendovi stati due vescovi del nome di Teodolfo, è incerto, se la donazione di cui si ha memoria nella bolla di Eugenio, debbasi attribuire a Teodolfo I, o a Teodolfo II [3].

Lamberto o Ramberto II nel 968.

Non trovansi particolari notizie di questo vescovo, onde il beato Jacopo da Varazze e l'Ughelli ne ricordano solamente il nome.

Teodolfo II nel 970.

Questo vescovo è riconosciuto dall'Ughelli, dal Lancellotto e dal Mabillon pel primo fondatore del monastero e della chiesa di santo Stefano di Genova [4]; della quale fondazione noi ci riserbiamo a scrivere alla fine di questo volume, nell'articolo *dei Monasteri e delle Badie*.

(1) *Liguri illustri*, pag. 217.

(2) *Saggi cronologici ec.*, pag. 54.

(3) Di questa donazione ai canonici di san Lorenzo lasciò memoria anche il parroco di san Donato ne' suoi ms. (V. la *Storia di Genova* del marchese Gerolamo Serra, edizione di Capo-Lago, MDCCCXXXV, pag. 475).

(4) Ughelli, *in Januen.*, num.° 15. — *Histor. Olivet.*, lib. II, cap LX. — Mabillon, *Annal.* tom. IV, pag. 39.

Giovanni II nel 985.

Nel primo anno del suo vescovado, ristorandosi la chiesa di san Siro che minacciava rovina, si ritrovò, non senza celeste impulso, entro una cassa di piombo, il corpo del vescovo san Valentino, intiero nella naturale sua forma e nulla guasto ne'sacri abiti, de'quali, defunto, era stato rivestito. Finita la ristaurazione del tempio, fu riposto in luogo più decoroso nella medesima chiesa, con somma venerazione del clero e della plebe.

La cosa più rimarchevole che operò il vescovo Giovanni II fu di erigere in chiesa cattedrale quella di san Lorenzo, privando di questo onore quella di san Siro, ove sino allora era stata la sede dei suoi predecessori; la quale mutazione credesi avvenuta intorno al 986, non senza gravissime ragioni. La chiesa di san Lorenzo, essendo entro le mura della città ed in luogo più popolato e sicuro che non quella di san Siro, fu per avventura la cagione principale di trasferirvisi la cattedra episcopale.

Landolfo I nel 993.

Dopochè la sede vescovile era stata collocata nella chiesa di san Lorenzo, pareva che quella dei santi Apostoli, volgarmente appellata di san Siro, fosse rimasta priva del primo suo splendore, e mancante della solennità delle sacre funzioni. A ciò ben pensando il vescovo Landolfo, si determinò di rimetterla e conservarla decorosamente, con introdurvi una colonia di monaci benedittini, i quali il divin culto si studiassero di promuovere ed osservare incessantemente. Fu approvato questo suo divisamento, ed i monaci per lui provveduti di abitazione e di scarse rendite cominciarono in san Siro la salmodia e la celebrazione dei divini uffizi (1).

(1) Mabillon, *Annal. Bened.*, tom. IV, pag. 535.

AVVENIMENTI DI RELIGIONE IN GENOVA NEL SECOLO X.

Saccheggio dato alle chiese dai Saraceni.

Dovendo io scrivere del saccheggio avvenuto in Genova nel secolo X, in quanto appartiene alle cose religiose, mi attengo al racconto che ne ha fatto il marchese Gerolamo Serra, sotto la scorta degli storici antichi più giudiziosi. Di questi però avendone io letto alcuni, credo doverli citare per chi ha volontà di consultarli (1). Cominciarono molti naviganti genovesi a frequentare sul principio del secolo X, e forse già sin dal IX i porti di Tunisi in Africa e di Marsallà in Sicilia; nè guari stette che presero anco in appalto le principali gabelle dell'isola. Questa prosperità di ricchezze e di traffico dei mercatanti di Genova fece nascere voglia ad Obeid, che regnava nell'Africa col titolo di califo, ossia vicario del profeta, e sovrano dei Saraceni, di fare ogni sforzo per insignorirsi della nostra città; che però ingiunse all'emir di Sicilia che mettesse subito in punto la squadra dell'isola, ed unitala a quella di Tunisi, ne assumesse il comando l'ammiraglio Safian Ben-Kasim. L'armamento fu allestito, e Safian salpava dalla Sicilia il giorno 5 di maggio, e in otto dì fu sopra Genova l'anno 931 con trenta navi e cento scelandie ossia galee. Si difesero i Genovesi all'assalto e respinsero le forze maomettane. Quando il califo udì questo caso, senza smarrirsi d'animo, si accinse a preparare l'armamento il più formidabile che si fosse da gran tempo veduto. Per due anni si continuarono questi apparecchi, e tutti i porti dell'Africa e della Sicilia vennero a ciò destinati. Si misero finalmente in mare ducento navi, piene di armi e d'uomini armati, comandate dall'ammiraglio Safian. Giunse egli sopra Genova il 19 maggio 934, e quivi, disposte le sue navi in modo che le fortificazioni della città non gli potessero nuocere, tenne uno strettissimo blocco per due mesi. Frattanto sessanta altri legni si aggiunsero alla sua flotta venuti da Tunisi. A tante forze Safian seppe unire lo stratagemma. Fece vista un giorno di allontanarsi dalla rada; ma appressatosi

(1) *Storia di Genova* del marchese Serra, lib. III, cap. I. — Liutprandi, *Ticinensis eccl. levitae*, *Hist.*, lib. IV, cap. II. — *Rerum ital. script.*, tom. I, pars II, pag. 246; et tom II, pag. 452. — *Chronicon Siculum.*

nelle tenebre, discese a terra con due terzi delle ciurme, ed investì la città da due parti opposte. Fu combattuto con varia fortuna dall'alba a sera, perdendo i Saraceni sei mila quattrocento persone, i Genovesi cinque mila. Intanto coloro che erano rimasi a guardia delle navi, smontarono anch'essi, e rinnovata con forze intiere la mischia, vinsero a tarda notte le porte. L'esercito genovese strascinando seco precipitosamente feriti, donne e fanciulli, usciva dalla parte dei monti e aveva alto su quelli. Miserando spettacolo! Egli mirava i crudeli nemici innondar la città, spianare le case, profanare le chiese, spogliarle affatto di quanto avevano di più sacro e prezioso, e per ultimo strascinare nelle navi nove mila concittadini incatenati. Il sacco della prima notte fu conceduto ai soldati, ognun de' quali non ebbe meno di cinquecento scudi romani (mille crus). Tutto ciò che si prese ne' dì seguenti, venne incassato per eseguirne il volere del califo. L'ammiraglio non si lasciò accecare dalla vittoria; ma vedendo i Genovesi padroni delle montagne, e gli altri Liguri accorrere da tutte le parti a rinforzarli, fece caricare non solamente le cose migliori, ma i ferramenti ancor delle case; e prima che gli avversarii ne avessero sentore o potessero impedirlo, si levò da Genova con tutta l'armata, la notte del dì 12 ottobre. Discesero dalle colline i superstiti cittadini, ed entrando nelle case e nelle chiese, non poterono a meno che ripetere col pianto le lamentazioni di Geremia sulla desolata Gerusalemme.

Le cronache antiche raccontano che Iddio diede un prodigioso presagio di queste orribili sventure, facendo sgorgare per un continuo ed intero giorno una fontana di sangue vermiglio come di sangue umano, *ov' è al presente la piazza del molo*, dice il marchese Serra. Il Pagi, il Papebrochio ed il Muratori credettero dover riportare questo prodigio o fenomeno che voglia dirsi; ecco cosa ne scrive Liutprando: *In Januensi urbe, fons sanguinis largissime fluxit, subsecuturam cunctis patere ruinam insinuans. Eo quippe anno Poeni cum multitudine classium illo perveniunt . . . civitatem ingrediuntur, cunctos, pueris exceptis et mulieribus, trucidantes, cunctosque civitatis et ecclesiarum Dei thesauros navibus imponentes, in Aphricam sunt reversi* (1).

(1) Liutprandi, *Histor.*, lib. IV, cap. II. *Rerum ital. script*, tom. II, pag. 452. Pagi, all'an 934. — Giustiniani, *Annali di Genova*.

SECOLO XI.

Gioanni III vescovo nel 1000.

La prima memoria che noi abbiamo di questo vescovo è il suo viaggio a Pavia, ove trovossi presente ad un placito o giudizio che ivi tenne Ottone, maestro del sacro palazzo, e conte dell'istessa città, nell'anno 1001, alla presenza di Ottone III imperatore, e coll'intervento dei marchesi Adelberto e Manfredo. Il Muratori, dopo aver riportato per intiero questo placito nelle sue *Antichità Estensi*, soggiunge così: « È da stimare » assaissimo questo documento per la gran copia di principi ecclesiastici » ed anche secolari che intervennero a questo placito. Jacopo da Vara- » gine arcivescovo di Genova, nella sua cronaca di quella città, scrive » assunto Giovanni al vescovado di Genova nell'anno 1015. All'incontro » Ughelli il fa morto nel 994. Ma di qui apparisce, che il suddetto » Giovanni era bello e vivo nell'anno 1001, e vescovo di Genova, es- » sendosi trovato presente al placito sopraddetto » (1).

Così scrivendo il Muratori, per avventura non osservava che più vescovi del nome di Giovanni ebbe la chiesa di Genova; e Giovanni II realmente era morto prima della fine dell'anno 994; e Giovanni III vivea nel principio di questo secolo, del che ci fa eziandio fede lo Schiaffino. Diffatti questo nostro annalista ci riferisce una locazione fatta da questo vescovo, nell'anno 1004, di alcune terre in Bisagno, soggette alla sua mensa, e più altre sue scritture ci rammenta degli anni posteriori (2). A tempi di questo vescovo, se devesi prestar fede al Sigonio (3), cominciò la repubblica di Genova.

Landolfo II nel 1014.

Intervenne questo vescovo al concilio Lateranense, celebrato nel 1015 da papa Benedetto VIII, per concedere alcuni privilegi al monastero di

(1) *Antichità Estensi*, part. I, cap. XIV.
(2) *Annal. Eccl. della Liguria*, all'an. 1004, 1006, 1007, 1008 e 1010.
(3) *De regno Ital.* lib. VIII.

Fruttuaria in Piemonte: nel qual sinodo Landolfo è sottoscritto con la seguente formola: *Ego Landulfus Genuensis ecclesiæ episcopus.*

Egli assegnò a dotazione e sostentazione dei monaci di san Siro, mentre erano governati dall'abate Pietro, una casa con una vigna ed altri beni nel mese di ottobre dell'anno 1026. L'autentico documento di questa assegnazione trovasi inserito nel primo volume dei monumenti di storia patria, pubblicati per ordine del regnante Carlo Alberto (1).

A tempi di Landolfo II fecesi la traslazione di una parte delle reliquie di san Siro nella chiesa cattedrale di san Lorenzo.

Conrado I circa il 1036.

Questo vescovo ottenne per la sua mensa il castello di Sanremo e la terra di Ceriana nell'anno 1045, in forza d'instromento di donazione che fecero a suo favore Conrado ed Ottone dei conti di Ventimiglia, i quali sopra quei luoghi esercitavano i diritti di assoluta signoria. Comunque i vescovi di Genova sì nel castello di Sanremo che in Ceriana molti beni possedessero da tempo antichissimo, fino a questi tempi non potevano addurre documento autentico del loro dominio. Che però la carta di donazione fatta da quei conti si reputò in appresso come la prova più certa della padronanza che avea la chiesa di Genova sopra l'uno e l'altro castello. Il beato Jacopo rammenta nella sua cronica, che l'instromento originale di tale acquisto conservavasi nell'archivio vescovile (2).

Oberto nel 1052.

Questo vescovo, che da alcuni è detto Umberto, concesse ai monaci di san Siro di Genova il diritto delle decime, con intendimento che, provveduti largamente dei soccorsi temporali, potessero più liberamente applicarsi agli uffizi divini ed alle osservanze monastiche, ingiungendo però loro « che si ricordassero nelle loro orazioni quotidiane di parti-
» colarmente raccomandare a Dio le anime di tutti i vescovi suoi pre-
» decessori, siccome la propria, e quelle altresì di tutti i romani

(1) Al numero CCLXV.

(2) *Chron. Jan.* e Giofreddo, *Storia delle Alpi maritt.*, all'an. 1045.

» imperatori, ed in fine di tutti i benefattori che le decime avrebbero » pagate al monastero » (1).

Nell'anno 1059 il vescovo Oberto intervenne ad un concilio che tenne in Roma papa Niccolò II, affinchè le elezioni dei pontefici suoi successori fossero fatte secondo le forme canoniche (2). Dopo la morte di questo papa fu assunto alla sede Alessandro II, a cui poi successe san Gregorio VII. Nel primo anno del suo pontificato gli vennero fatte forti doglianze contro il vescovo Oberto, quasi che permettesse, senza giuste ragioni, la separazione di una donna dal suo marito. Egli era questo un cittadino di Genova, di nome Ansaldo, il quale con la moglie sua non voleva coabitare, perchè gli era stata supposta colpevole d'infedeltà coniugale. Rispondeva la donna che avrebbe giustificato la propria innocenza; ma intanto le sue ragioni non essendo intese, fece ricorso a Roma.

San Gregorio, ricevuta questa informazione, scrisse ad Oberto ed al suo clero, ingiungendogli di ben esaminare le discolpe di questa donna, e quando la riconosca innocente, voglia intimare ad Ansaldo di lei marito di subitamente riceverla in casa per sua consorte; e nel caso che egli, o il padre suo, o chiunque si fosse, impedisse una tale riconciliazione, venga ferito d'anatema. « E tu vescovo nostro fratello, con- » conchiude il santo Padre, procura di eseguire gli ordini nostri, senza » alcun umano riguardo; nè tralasciare d'informarci quanto prima di ciò » che avrai su questo negozio operato, risoluti siccome noi siamo di » metterci anche noi, abbisognando, il nostro braccio. Con questa » occasione ti facciamo intendere essere nostra volontà che tu venga » personalmente a trovarci: *praeterea volumus, ut quantocius possis prae-* » *sentiam tuam nobis exhibere studeas* ». Questa lettera di san Gregorio VII porta la data da Laterano, il giorno 26 di febbraio dell'anno 1074 (3). Ben è da credersi che Oberto, ossequioso agli ordini pontificii, siasi recato a Roma; ma noi non ne abbiamo prova sicura.

(1) *Ital. Sacra*, tom. V, *Episc. Jan.*, num.° XIX. - Mabillon, *Annal. Benedict.*, tom. IV, lib. XLIX, pag. 535.

(2) Labbei, *Collect. Concil.*, edit. a Mansi, tom. XIX, pag. 914.

(3) Data Laterani, quarto kal. martii, indictione XII. *Bullar.*, tom. 2, edit. roman. MDCCXXIX.

Conrado II nel 1084.

La memoria di questo vescovo è in particolare riconoscenza presso i canonici della cattedrale di san Lorenzo, avendo loro donato nel 1084 la chiesa dei santi Genisio ed Alessandro con tutte le terre ed obblazioni che alla medesima appartenevano, a solo fine che ivi con la massima diligenza predicassero la parola di Dio ai fedeli che dessa chiesa frequentavano (1).

Attenendoci alle espressioni di questa carta di donazione, pare essere stato questo vescovo aderente non al legittimo pontefice, san Gregorio VII, ma piuttosto allo scisma dell'antipapa Guiberto e dello imperatore Enrico: le espressioni di Conrado sono le seguenti: *Si quis igitur hoc nostrum decretum violare tentaverit, componat auri optimi libras centum, medietatem cameræ domini mei Enrici imperatoris et medietatem prætaxatis canonicæ.*

Ciriaco nel 1090.

Governò la chiesa di Genova intorno a quattro anni. Ai tempi suoi un certo uomo vedovo essendo passato a seconde nozze, dopo qualche anno di matrimonio si divulgò per Genova che questa seconda moglie era consanguinea della prima. Per questo affare il vescovo Ciriaco consultò il romano pontefice Urbano II, il quale gli rispondeva di esaminare due o tre testimonii consanguinei o del marito o della moglie defunta, e mancando tali consanguinei dell'una o dell'altra parte, si chiamassero due o tre cittadini di Genova dei più attempati, i quali, rimosso amore ed odio, deponessero con giuramento la verità: se asserivano la consanguineità, il matrimonio fosse subito disciolto: se affermavano il contrario, rimanessero congiunti. Questa risposta di Urbano II fu inserita nel diritto canonico, come può vedersi nel decreto di Graziano (2).

(1) Ughelli, luog. cit., num. XX.

(2) In decreto, 2.ª pars, caus. 35, cap. III, *Notificamus*. Gli editori romani del decreto di Graziano furono di avviso, che Urbano II dirigesse la risposta al vescovo di Genova Ricardo e non a Ciriaco: *Richardo genuensi episcopo, alias Cyriaco.*

Oggero nel 1095.

Ai tempi di questo vescovo avendo papa Urbano II eccitato caldamente i principi cristiani ad accorrere nell'Oriente per liberare la Terra-santa dal giogo dei musulmani, il vescovo Oggero infiammava i suoi diocesani a secondare con tutte le forze gl'inviti del pontefice, e ben veramente riuscirono a buon esito le fervide sue esortazioni. Ma cessò di vivere nel 1098, prima di vedere il felice risultamento della prima crociata.

AVVENIMENTI DI RELIGIONE NEL SECOLO XI.

Acquisto delle sacre ceneri di san Gioanni Battista fatto dai Genovesi.

Reggendo l' impero d'Oriente Giuliano, che, per aver pubblicamente disertato dalla cattolica religione, è conosciuto col nome di *apostata*, l'idolatria che sotto gli ultimi suoi predecessori era stata repressa, ricominciò, sotto l'ombra del sovrano favore, a sorgere atrocemente contro la chiesa cristiana. Tant'oltre giunse la pagana ferocia, che non solo i fedeli viventi erano perseguitati con furore e sedotti con astuzia, ma dippiù tutti gli oggetti pel sacro culto ed i sepolcri pei santi martiri profanavansi empiamente. E così appunto avvenne, l' anno 362, delle venerevoli ossa del beatissimo Giovanni precursore di Cristo, le quali con religiosissimo culto si custodivano in Sebaste, ossia in Samaria. Aperto quell'onorato avello, le cavarono fuora gl' idolatri con orribile sacrilegio, per consegnarle alle fiamme. Le bruciarono di fatto, ed affinchè se ne perdesse intieramente la memoria ed il culto, dispersero nella campagna le ceneri. Ma non vi è consiglio, non forza contro il Signore. Arrivarono in quel punto da Gerusalemme alcuni monaci; e testimonii della cosa, e vivamente commossi dell'empia profanazione, s'intromisero furtivamente a raccogliere con la massima diligenza di esse ceneri tutta quella quantità che fu loro possibile: se la portarono quindi al proprio monastero, a cui presiedeva un certo venerevole abate, di nome Filippo. Usata al sepolcro del Battista ed a quello ancora di più

altri santi profeti una sì indegna profanazione, non cessarono tuttavia i buoni fedeli di visitarlo con eguale, anzi con maggiore divozione di prima: *eadem qua prius, immo maiori celebritate et veneratione*, dice il Baronio (1). E frequentissimi e stupendissimi erano i miracoli che operava il Signore a benefizio di coloro che seguitavano ad onorare quel religioso monumento: *miracula ibidem edi solita celeberrima claruerunt*; dei quali prodigii ci lasciò autentica fede san Girolamo nella sua lettera ad Eustochio, *in epitaphio seu de laudibus Paulæ*.

Intanto il pio archimandrita Filippo, ricevute da' suoi le ceneri del santo Precursore, pensò di farne grato dono al gran santo Atanasio, vescovo di Alessandria. E le ricevette di fatto questo invitto pontefice, ed aperta una picciola cavità entro di un muro della sagrestia di sua chiesa, ivi le ripose, intendendo con profetico spirito di conservarle non meno alla gloria del santissimo martire, che al benefizio delle generazioni future. Tal è la certissima storia, che dell'origine delle ceneri di san Giovanni Battista ci raccontano Teodoreto e Ruffino, e più altri ancora, sulla testimonianza dei quali cader non può veruna dubbiezza (2).

Da Alessandria vennero poi trasferite a Mira, già metropoli di Licia nell'Asia minore, oggidì pressochè deserta, e volgarmente detta Stamira o Stamilla, discosta dal mare tre miglia circa, e tuttavia rinomata per essere stata la sede episcopale del grande san Nicolò. Fuori delle mura di questa città sussisteva una chiesa con un monastero, ed appunto sotto l'altare maggiore che a san Giovanni Battista era dedicato,

(1) Baron., ad annum 362.

(2) *Sebaste in Palestina S. Joannis Baptistae tumulum aperiunt; ossa tradunt igni absumenda, et eorum cineres passim dispergunt.* Theodoret, Hist., lib. III, cap. VI. *Juliani temporibus efferbuit in omnem saevitiam feritas paganorum. Ex quo accidit, ut apud Sebasten Palestinae urbem sepulcrum S. Joannis Baptistae, rabida mente et funestis manibus invaderent, ossa dispergerent, atque ea rursus collecta, igne cremarent, sanctos cineres pulveri immixtos per agros et rura dispergerent. Sed Dei providentia factum est, quosdam de Hierosolymis ex monasterio Philippi hominis Dei, orationis causa per id tempus venisse, qui..... inter eos, qui ossa ad comburendum legebant, mixti diligentius, in quantum res patiebatur, ac religiosius congregantes, furtim se vel stupentibus vel insanientibus subtraxere, et ad religiosum patrem Philippum venerandas reliquias pertulere. Philippus autem ad pontificem maximum tunc Athanasium Alexandrinae urbis episcopum..... mittit. Quas ille susceptas sub cavato sacrarii pariete inclusas prophetico spiritu profuturas generationi posterae conservavit.* Ruffin., lib. II, cap. XXIII. - Baron., ec.

si ascosero entro di un' urna le venerevoli sue ceneri. Sembra plausibile conghiettura che qualche pio sacerdote, nel tempo che Alessandria stava per cadere sotto il giogo de'musulmani, volendole sottrarre all'imminente profanazione, le abbia recate in Mira, come in sicuro asilo. Che se alcuno mi domanda, in qual tempo e per qual occasione e da chi fossero trasferite, rispondo francamente di non saperlo, come appunto già dissero i Bollandisti: *incertum quando et quomodo* (1); ma essere tuttavia il fatto certissimo, siccome chi ha in mano le due estremità di una catena, abbenchè non vegga o non possa toccare gli anelli intermedii che la compongono, è sicurissimo che tali anelli o vi sono, od almeno già eranvi a congiungere le due parti. Similmente deve dirsi nel caso nostro. E di fatto abbiamo per cosa innegabile che nel quarto secolo veneravansi in Alessandria quelle santissime polveri: nel secolo nono si veneravano in Mira; e di ciò ampia e certissima fede ci lasciò Giovanni diacono, il quale fioriva nell'873, nella vita che scrisse di san Nicolò, in cui appunto attesta di essere stato in Mira, ed avervi onorato, oltre alle reliquie di più santi, anche le ceneri di san Giovanni.

Qui le trovarono i Genovesi, allorchè dopo la resa di Antiochia, il giorno 3 di giugno 1098, ritornando alla patria con le navi loro per rifornirle di nuove macchine e di fresca gente, entrarono con numerosa flotta nell'insigne porto di Patera, che da Mira per pochissimo spazio è distante. Il primo loro intendimento era d'impadronirsi delle reliquie del taumaturgo vescovo san Nicolò, e con questa idea recatisi alla sua chiesa cominciarono a scavare sotto l'altar maggiore, impazienti di acquistare il sacro tesoro. Reclamavano i monaci custodi del tempio, giustamente gelosi di tenere sempre occulto ciò che essi particolarmente possedevano. Ma quelli intanto poco curanti del dolente richiamo, continuarono lo scavo, tanto che loro riuscì di scoprire un'urna assai grande. Esultanti già credevano di aver conseguito il bramato intento, ed invece si videro delusi, perchè rimosso il coperchio, la trovarono vuota. Fatica inutile, soggiunsero i monaci: il corpo di san Nicolò fu già preso da altri e portato via. Le quali asserzioni come sospette non ascoltando i

(1) *Acta Ss.*, ad diem 24 iunii, cap. VI.

Genovesi, continuarono a scavare sotto l'altare, colla speranza di pur rinvenire un sacro deposito. E per verità così avvenne, giacchè altra urna ritrovarono di minore capacità della prima, che conteneva delle ceneri: se la prendono incontanente, giudicandole del santo che eransi proposti di acquistare, e già si affrettano a portarsela via sui loro navigli. Strepitano nuovamente i monaci di non voler essere spogliati di quelle sacre reliquie, replicando non essere quelle che cercavano di san Nicolò; ma ben si sa che contro la forza le ragioni poco giovano. Desolati, piangenti e minaccianti l'ira di Dio i cenobiti andavano seguitando i pii predoni verso il mare, tantochè giunti gli uni e gli altri al lido, nel punto che i Liguri s'imbarcavano, ed il furto diveniva irreparabile: « Avvertite, gridarono i pii claustrali, queste ceneri che vi portate » non sono certamente quelle di san Nicolò, ma quelle bensì di san » Giovanni Battista: l'altare da cui le avete tolte, appunto al santo Pre- » cursore è dedicato: da molti anni eranvi state riposte, e sempre da » noi gelosamente custodite ». Crebbe il contento nel cuore de'Genovesi a questo avviso, e senza altro indugio spiegarono le vele al vento, lasciando in doppia costernazione gli abitatori del chiostro, spogliati da prima del deposito di san Nicolò, e quindi di quello di san Giovanni.

Sorge quì naturalmente lo sdegno contro ai rubatori che violarono la religione e il dritto ai possessori del sacro tesoro; nè io certamente voglio giustificarli. Solamente io addimanderei a colui che li condanna: di qual nazione siete voi? Fiammingo, Francese, Tedesco, Inglese, Spagnuolo od Italiano? Ebbene risalite ai vostri avi, leggete la storia loro, e troverete che nella vostra patria portarono pur eglino delle reliquie dei santi tolte dall'oriente in tempo delle crociate (1). Che se oltre ai Genovesi molti altri furono riprensibili in prendere furtivamente le ossa venerevoli dei santi, per trasportarle dall'una all'altra chiesa, saranno poi innocenti quelli che nei secoli XVI e XVII, imitatori di Vigilanzio e di Aerio, seguaci di Lutero e di Calvino, entrarono in Tours, e diedero alle fiamme il corpo di san Francesco di Paola; che in Germania, in Francia ed in Inghilterra, peggio che non fecero gl'idolatri

(1) *Réflexions sur les règles de la critique, par le R. P. Honoré de Sainte-Marie*, tom. 1, liv. VI, artic. 1 et 2.

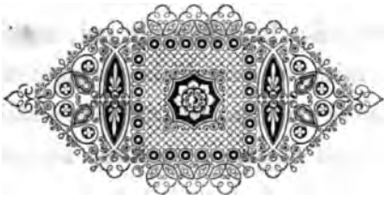
sotto Giuliano apostata, calpestavano reliquie santissime? Ed a' giorni nostri che cosa abbiamo veduto? Come si sono rispettate le croci elevate alla pubblica venerazione? Inorridisco al dirlo, nè fa bisogno di rammentarlo, essendo i fatti troppo recenti e strepitosi. I nostri padri, rubando le ceneri dei santi, mostravano fede e religione, benchè poco moderata; ed i moderni che si danno il vanto di essere filosofi spregiudicati, tolleranti, congiungendo una brutale empietà ad una sordida avarizia, spezzano e profanano reliquiarii santissimi per rubarvi una tenue lamina d'argento.

Sbarcarono altra volta sulle spiaggie di Mira i Genovesi, ivi condotti dall'ammiraglio Pietro da Castello, intorno all'anno 1102, desiderosi di vedere la chiesa e l'altare, da cui i loro concittadini avean tolto le sacre ceneri di san Giovanni; ed al loro arrivo i cenobiti di quel monastero rinnovarono non solo il loro dolore e le lagnanze, ma di più vivissime preghiere che fosse loro restituito quel sacro pegno. Mostrava Pietro da Castello con gli altri capitani di non voler credere che quelle ceneri fossero veramente del Battista: « e noi, soggiunsero i monaci, ve » ne assicuriamo la identità, e quando la parola nostra non basti, anche » col giuramento la confermiamo ». In così dire, saliti al santo altare, e stese di qua e di là sulla mensa le palme, baciando la pietra sacra, dissero: « giuriamo per la medesima essere quelle ceneri gli avanzi » delle ossa di san Giovanni, precursore di Cristo, bruciate in Sebaste, » trasferite in Alessandria al grande santo Atanasio, ed indi a Mira, e » sotto a questo altare già ascose ». Ritornati in patria i naviganti, fecero concorde deposizione al vescovo, al clero e a' consoli della città dell' udito giuramento; e la divozione de' Genovesi a sì sante reliquie aumentossi quind' innanzi maravigliosamente.

Chi desidera ulteriori notizie sia de' moltissimi prodigi da Dio operati in tutt' i secoli per la intercessione di queste sacre ceneri, sia della specialissima e solennissima venerazione alle medesime prestata in tutti i tempi dal clero, da' magistrati e dal popolo di Genova, può consultare altri scrittori che diffusamente ne trattano e segnatamente i Bollandisti (1).

(1) *Storia del glorioso Precursore di N. S. G C.*, scritta dal canonico penitenziere Agostino Calcagnino. Genova, 1648. - Bolland., ad diem 24 iun., cap. VI.

In quanto a me chiuderò questo articolo con le parole del cardinale Baronio, nell'appendice in fine del tomo ultimo de' suoi Annali, ove scrive così: *Hoc anno* (1101) *a Myrae, in Licia, civitate, Januenses pietate insignes in patriam detulere cineres sanctissimi Praecursoris: quae reliquiae insignioribus illustratae miraculis, cuius sint, sublimi voce virtutis annuntiant.*



SECOLO XII.

Airaldo o Ricardo vescovo nel 1099.

Siamo molto incerti del luogo di sua nascita, dicendolo alcuni di Alessandria (che a que'tempi ancor non esisteva con questo nome) ed altri di Novara, e canonico regolare di Mortara. Ma comunque sia di sua patria, non potremo mai dubitare del tempo in cui fu promosso al vescovado, siccome dell'anno e del giorno della sua morte, di tutte queste particolarità avendoci instruito il Caffaro con le seguenti parole: *Tempore consecrationis Domini Ayraldi episcopi currebant anni* MXCIX, *et quando mortuus fuit, currebant anni Domini* MCXVI, *et hoc fuit in vigilia sancti Bartholomei* (1).

Nell'anno stesso 1099, in cui Airaldo fu fatto vescovo, cessava di vivere il papa Urbano II, il giorno ventinove di luglio. E questa è la ragione, per cui abbiamo creduto dover rigettare l'asserzione degli editori romani del decreto di Graziano, i quali vogliono data ad Airaldo o Ricardo la risposta di quel pontefice al capo: *Notificamus*, parendo a noi assai più verisimile, per la ragione della cronologia, che sia stata mandata al vescovo Ciriaco, come di fatto leggevasi nella più antica edizione di quel decreto.

Delle azioni particolari del vescovo Airaldo non ho saputo scoprire altro, se non che, prestandosi fede a Landolfo Giuniore (2), col vescovo di Torino e con quello di Brescia consacrò a vescovo di Savona il famoso Grossolano, preposito di Ferrania.

Gli animi de' Genovesi a' tempi di questo vescovo erano intieramente occupati delle grandiose loro conquiste nell'Oriente. Pubblicata da papa Urbano II la prima crociata, accorsero incontanente con moltitudine di gente e con numerosi marittimi armamenti, potentissimo soccorso prestando da prima all'espugnazione di Antiochia, quindi di Gerusalemme, e dappoi di più altre città della Siria e della Palestina, che parevano insuperabili. Il nome genovese diventò allora gloriosissimo sopra ogni altra nazione, e ne sarà una perpetua prova quella celebre iscrizione,

(1) Caffaro, alla fine del lib. I, col. 290. (2) Cap. II.

che il re Baldovino fece scolpire sull'architrave della chiesa di santo Sepolcro: *praepotens Genuensium praesidium*. In giusto premio di tante prodezze ottennero esenzioni, privilegi, case e città intiere in proprio dominio, e vi ebbero pur parte gli abitanti di Savona, di Noli e di Albenga, che tutti pur si distinsero con valore e con ottimi servigi in quelle imprese.

La chiesa vescovile di san Lorenzo in Genova ottenne pur nell'Oriente rendite, case ed un' intera città. Tutti questi onorevolissimi e vantaggiosissimi acquisti avvennero certamente per la più gran parte a' tempi del vescovo Airaldo, onde per questo riguardo, benchè non sappiasi quasi nulla di sue particolari geste, il suo nome è fisso ad un'epoca la più illustre della sua chiesa e della patria (1).

Ottone all'anno 1117.

Ottone, di cognome Alamanno, nacque di stirpe così illustre che, secondo alcuni scrittori, era parente de' re di Francia. Nella sua giovinezza entrò nell'insigne monastero di san Vittore di Marsiglia, ove fece professione religiosa, la quale egli osservò con molto studio e con l'esatto adempimento di tutte le regole monastiche. Per queste sue virtù, essendo morto, intorno al 1113, il superiore dell' abbadia, venne eletto a quella dignità. Cinque anni egli la sostenne, con piena soddisfazione di quella numerosa e florida famiglia, cioè sino al 1117, in cui fu trasferito al vescovado di Genova (2).

Non era ancor finito il primo anno di sua promozione, che papa Gelasio II, costretto a fuggire di Roma per le discordie civili, venne a Genova. Dimorando in questa città breve tempo, secondò le istanze che gli fecero i magistrati ed il clero di consacrare la chiesa cattedrale di san Lorenzo. Si celebrò pertanto questa consacrazione, il giorno dieci di ottobre 1118, dedicandosi il sacro tempio ad onore del santo martire di cui portava il nome, e del glorioso san Siro, alla quale solennità

(1) Caffaro, Georgio Stella, *Annal. Gen.*, lib. I ec. - Marchese G. Serra, lib. III, cap. III.
(2) Sammart., *Gallia Christ. episcop.* - Massill. et Ab. S. Victor., tom. I. - Caffar., lib. I in fine, column. 290.

trovaronsi presenti Ottone vescovo della città, Aldone vescovo di Piacenza, Landolfo vescovo di Asti, ed Azone vescovo di Aquino, con moltissimi altri prelati della curia romana, si cavarono in questa funzione dal ripostiglio in cui erano state rinchiuse le sacre ceneri di san Giovanni Battista, delle quali approvò il papa l'autenticità, e dopo averle portate egli stesso con religioso apparato ed esposte alla pubblica venerazione, le elevò ad un altare più decoroso. Indulgenza plenaria egli concesse a tutti i fedeli defunti seppelliti, e che sarebbero poi stati interrati nel cimitero di quella chiesa; la quale concessione è certamente una delle prime grazie di simile natura, che si leggano compartite al sollievo dei trapassati (1).

Partito da Genova il pontefice, portossi col seguito di sua corte a Pisa, ove pure con solennissimo rito consacrò quella chiesa cattedrale, e quello che vale molto più, eresse quel vescovado all'onore e alla dignità di metropolitano, assegnandogli a suffraganei quei vescovi dell'isola di Corsica, i quali nel governo politico dipendevano dalla repubblica di Genova.

Grandissima gelosia concepirono i Genovesi di ciò, altamente protestando che non avrebbero giammai permesso che i vescovi loro nazionali fossero andati a Pisa a ricevere l'episcopale consacrazione; nè solo fecero protesta di semplici parole, ma presto vennero a' fatti: della quale contesa scriveremo diffusamente quanto prima. Un caldo interessamento dovette anche prendervi il vescovo Ottone, il quale rimanea di grado inferiore all'arcivescovo della rivale repubblica; ma comunque si adoperasse per non rimanervi al di sotto, non pertanto non potè giungere al suo intento.

Riuscì egli però a metter in ordine i canonici della chiesa di Antibo, i quali non volevano riconoscere a proprio vescovo quello che dal legato del papa era stato eletto ed ordinato. Qualunque fosse la cagione per

(1) Amort, il più dotto scrittore delle indulgenze, scrivendo di quelle che sono applicate in suffragio de' defunti (pars II, sect. V, § I et III) apporta due esempi d' indulgenza ed assoluzione a' morti, anteriori a papa Gelasio; ed al num.° IV osserva così: *Id unice mihi probandum video, indulgentias pro defunctis ante finem saeculi XV vix ullas fuisse, aut certe singulares, ac prorsus rarissimas..... et hoc fieri non potest per modum absolutionis, seu solutionis, sed per modum deprecationis.*

cui a legittimo pastore nol volessero ricevere, Ottone, il quale godeva in Antibo e in tutta la Provenza alta considerazione, volendo gli animi riunire e conciliare alla pace di quella chiesa, scrisse replicate lettere a que' canonici; ed ottenne diffatti che, deposta ogni prevenzione, il vescovo fosse accolto dal suo capitolo, e indi la buona intelligenza fosse reciproca (1). La morte del vescovo Ottone viene assegnata dal Caffaro nell' anno 1120; e per tre anni restò dopo di lui vacante la chiesa di Genova (2).

Sigifredo all' anno 1123.

Questo vescovo governò la chiesa di Genova per anni cinque circa, nel corso dei quali le controversie spirituali e politiche di Genova e di Pisa si agitarono ardentemente. Nel calore di queste contese cessò di vivere Sigifredo, e alla sua morte restò la sede episcopale vacante per un anno. Era di que' tempi celebratissimo l' abate di Chiaravalle san Bernardo, ed appunto dopo la morte di Sigifredo fu pregato istantemente il santo abate dal clero e dal governo genovese ad accettare la dignità vescovile; ma egli costantemente la ricusò, preferendo allo splendore della mitra l' umiltà di sua cocolla.

Siro vescovo nel 1130.

Non avendo voluto san Bernardo accettare la sede episcopale di Genova, vennevi promosso in sua vece un sacerdote, che moltissimo lo rassomigliava nell' austerità del vivere, nell' ardore dello zelo e nella santità del costume. Chiamavasi Siro, e dall' Ughelli con tutta ragione è detto *santissimo uomo*. La sua consacrazione fu solennissima e giocondissima. Papa Innocenzo II, dietro agli esempi di Gelasio II, erasi fuggito da Roma, e per Pisa e Genova ricoveravasi in Francia. Non sì tosto comparve sul porto di Genova, che un concorso generale di ogni età e di ogni sesso lo accolse. Dopo i primi festeggiamenti, lo pregarono a consacrare il nuovo vescovo, ed egli con effusione di cuore condiscendeva ai voti comuni, l' anno 1130, nella chiesa di santo Egidio;

(1) Giofreddo, *Storia delle Alpi marittime*, colon. 371.
(2) Caffar. in fine lib. I.

ed il nuovo pastore apparve veramente degno dell' alto favore con una vita irreprensibile. Più cose addimandò il pontefice a'Genovesi, e tutte egli ottenne: una tregua co'Pisani, una separazione da Roggiero re di Sicilia, fautore dell' antipapa, e la scorta di alcune galee per arrivare in Francia. Sedici gliene vennero concedute, che presto lo sbarcarono a santo Egidio nella Provenza. Premeva assaissimo alla repubblica di guadagnarsi l' animo del pontefice; e presto vedremo, nel ritorno di lui, quanto abbia egli operato a decoro di quella chiesa ed a gloria della nazione (1).

(1) Alcuni dotti scrittori sono d' avviso, che Siro sia stato consacrato vescovo non in Genova, nella chiesa di santo Egidio, ma in Francia, nella chiesa dell' insigne monastero di santo Egidio, vicino alla piccola città di tal nome, detta *S. Gilles*; e così debbano intendersi quelle parole *apud sanctum Ægidium*, apportando a loro ragione, che papa Innocenzo non volle consacrar Siro in Genova, sì perchè avea premura di recarsi in Provenza, sì ancora « perchè l' arcivescovo di Milano sarebbesi sdegnato che un eletto a sede suffra- » ganea ricevesse l'ordinazione dal sommo pontefice, senza far conto di lui metropolitano ». Per me non veggo giusta ragione di tal supposto sdegno, nè quindi plausibil motivo che il santo padre conducesse Siro in Francia per ivi consacrarlo. Per altra parte, con tutta la premura di portarsi in Provenza non avrebbe mai disgustato i Genovesi. Ma, comunque su di questo particolare la pensino altri, io stimo le persone, non riprovo la loro opinione, nè intendo che si debba preferire la mia.

OSSERVAZIONI

SOPRA LA CHIESA DI GENOVA NE' PRIMI DODICI SECOLI.

Percorsi i primi dodici secoli della chiesa di Genova, paiono opportune alcune osservazioni per illustrare le cose finora descritte con maggiore estensione. E primieramente è cosa per certo edificante e gloriosa ai genovesi il vedere come la chiesa loro non siasi mai in tanto decorso di tempo scostata di un punto da quella santa dottrina, che la prima volta imparò dagli Apostoli o dagl'immediati loro successori, nè mai, rilassandosi generalmente la ecclesiastica disciplina, abbia avuto un pastore che per l'insegnamento o per gli esempi abbia deformato la cattedra episcopale. Fu questa osservazione già ben espressa ed assicurata dal beato Giacomo da Varazze, arcivescovo di Genova, con le seguenti parole: *Genua nullis unquam haeresibus vel leviter contaminata* (1); e l'incomparabile Muratori ponderando questa proposizione, non la seppe smentire, dichiarando anzi che non potrassi facilmente da chicchessia dimostrare falsa: *nec contrarium quidem facile quisquam ostendet* (2). Appare anzi verissima, se si rivolge uno sguardo alla storia della Chiesa.

Di tutte le eresie che nacquero nell'Oriente quella che più d'ogni altra si diffuse nell'Occidente e conturbò il governo politico non meno che l'ecclesiastico, certamente fu l'ariana. Imperversò nell'Italia, e Rimini, Milano, Vercelli e più altre città ne furono infette; sola la Liguria ne restò immune; cosa che faceva grandemente maravigliare il Papebrochio, il quale perciò asserisce, che, dopo tutte le sue indagini siccome non potè mai ritrovare un vescovo genovese di arianesimo sospetto, così neppure un solo ne potè scuoprire che dagli ariani fosse perseguitato nella Liguria. Lo scampo cercavano in Genova i pastori delle altre chiese, ed ivi diffatti lo ritrovarono sicurissimo, come ci attesta Paolo diacono, e noi in altro luogo abbiamo diffusamente narrato (3).

Altri eretici si propagarono in Italia ne' secoli posteriori, e segnata-

(1) *Chron. Januen.*, part. IV.
(2) *Rerum italic. script.*, tom. IX, col. 9.
(3) Paul. Diacon., *De gest. Longob.* lib. II.

Si potrebbe addurre in contrario una pergamena, scritta circa il 1140, che il marchese G. Serra dice esistente nell'archivio del marchese Pallavicini, la quale contiene, secondo lui, *la lista de' nobili che erano vassalli* dei vescovi di Genova [1]. Del valore di questa pergamena io non posso giudicare, non avendola mai veduta, siccome non saprei dire se di vero vassallaggio in essa siasi scritto. Ma comunque sia di questa o di altre che posso ignorare, da tutto il decorso della storia mi pare potersi francamente rilevare, che i vescovi di Genova se ebbero già un tempo una qualche signoria, fu cosa di poca entità e di breve durata. Il governo di Genova non fu mai molto generoso verso le sedi vescovili, nè cercò mai di ben dotarle od ingrandirle. Al vescovo di Genova appartenevano le decime del grano e del sale consumati in città, un dritto di riscossione sulle navi ch' entravano in porto, molti censi, livelli, canoni e omaggi nelle due valli di Polcevera e del Bisagno; ma la repubblica venne a far transazioni e permutamenti, ed il pregiudizio cadde sulla sede episcopale. Nè solamente la chiesa di Genova era di rendite ristrette in confronto di tante altre, ma poveri potevansi anche dire tutti i vescovati della Liguria; che se ciò non ostante moltissime limosine distribuivano que' prelati, o molti utili edifizi eressero o pel clero o pel soccorso de' miserabili, ciò avvenne perchè erano doviziosi della loro famiglia e del proprio patrimonio. Chi ha di molto migliorato la sorte loro è stato il paterno reggimento della Real Casa di Savoia.

(1) *Storia di Genova*, ediz. di Capolago, tom. I, negli *Additamenti dell'autore*, pag. 476.

della Germania. Non ostante la grandezza dell'argomento, gli ambasciatori delle due repubbliche ebbero pronta udienza. Sedevano in quel consesso i cardinali, molti arcivescovi e vescovi dallo stesso pontefice presieduti, onde non mancava a quella sacra adunanza nè la maestà, nè la forma. Parlava primo Roggiero arcivescovo di Pisa, e rappresentava: » essere sempre stata Pisa fedelissima fra tutte le città d' Italia alla » sede apostolica; aver in ogni tempo impugnato le armi a difesa della » religione, di Roma e de' pontefici; Benedetto VIII aver invitato i Pi- » sani a liberarlo da' saraceni di Corsica, ed i Pisani essere volati ob- » bedienti al cenno del gran gerarca; avergli stimolati a cacciar via di » Sardegna Musetto, e Musetto andarne tosto prigioniero in Germania. » Per tali ed altri servigi avere il riconoscente ed ottimo papa concesso » alla diletta città dominii e privilegi. I successori di quel munificentis- » simo pontefice riconoscere queste concessioni valide e meritate .... » Urbano II, sommo fra tutti in saviezza e giustizia, concedere alla chiesa » pisana Corsica intera in perpetua donazione. Gelasio II sanzionare » le giustissime concessioni, premio del valore, della fede, dell' obbe- » dienza della repubblica. Badassero i romani pontefici a non dar esem- » pio di dolosi patti .... stessero ben in guardia contro alle melliflue » parole di tali, che sotto mansuete apparenze celano superbissimi pen- » sieri ..... » e tali Roggiero dipingeva i Genovesi con lunga e risentita orazione.

Non meno caldo ed eloquente dopo di lui si alzò in concilio l' ambasciatore genovese, l' illustre Caffaro, e, dopo un rispettoso preambolo, diceva così: « Lungi da noi il pensiero di sminuire i meriti della re- » pubblica pisana: certo ella è sempre stata fedelissima alla chiesa degli » Apostoli; certo il nome suo suonò terribile alle orecchie dei nemici » della nostra santa fede. Le spade de' suoi guerrieri si piantarono nei » fianchi de'saraceni, i suoi vessilli sventolarono sulle torri di Corsica e » di Sardegna. Ben disse il venerando prelato. Ma come i Genovesi an- » dassero i primi a quelle imprese, i Pisani i secondi, nol disse; come » il re Musetto venisse in ferri a Genova e non a Pisa, nol disse. E » parlando di puntellare la fede, non disse Roggiero come la nostra » gloriosa repubblica abbia inalberata la rossa croce del pontefice Urbano

» sulle mura di Antiochia, di Gerusalemme, di Cesarea, di Laodicea,
» di Tolomaide, e di tante e tante altre città della Siria e della
» Palestina. Tacque che Genova, non Pisa, è la figliuola primogenita di
» Roma; dissimulò che le coste d'Italia furono purgate dai Saraceni più
» che dalle armi sue, dal terrore del nostro nome. Ora, che dire dei
» privilegi che Pisa pretende esclusivi sull' isole di Corsica e di Sardegna? Se le concessioni dell'ottavo Benedetto sono valide, chi meglio
» dei Genovesi le ha meritate?... Già comprovammo come l'ottavo Benedetto ed il settimo Gregorio non accordassero diritto di dominio ai
» Pisani che a noi non fosse comune. Che Urbano II a più particolari
» concessioni fosse concitato da molte e gravissime necessità, già lo ha
» chiarito il senno del gloriosissimo gerarca, al cospetto della cui maestà siamo osi di parlare; che quel piissimo pontefice le revocasse,
» niuno è che nol sappia; che il secondo Pasquale ricusasse di nuovamente sancirle, benchè più d'una volta per ottenerle lo inchinassero
» i Pisani, lo ha pur testè pubblicato la persona stessa di sua Beatitudine; e che finalmente l'ottimo Gelasio le richiamasse a mezza bocca
» in vigore, noi non vogliamo negarlo... Ma come e perchè lo facesse,
» salvo il rispetto che a' sommi gerarchi deve l'universo, rispetto da
» cui tolga Iddio che noi ci allontaniamo mai, siaci permesso il dirlo.
» Carità di patria, importunità di preghiere, destrezza nel decantare
» ben alto un recente tenue servizio, strapparono al fuggitivo pontefice
» le non eque concessioni, che accordate appena rivocava, siccome quelle
» che fatte fuori di Roma, e col parere di pochi, non potevano essere
» legali ec. ».

Udiva con animo perplesso Calisto II, udivano con varie inclinazioni i cardinali ed i vescovi seduti a concilio, e quinci e quindi se ne ventilavano le ragioni con discordi pareri. Il papa, volendo con più maturità dilucidare le agitate dimande, e avvisando forse a favorire i Genovesi, nominava una deputazione di dodici arcivescovi e di altrettanti vescovi, cui imponeva decidere la gran lite. Era capo di questa congregazione l'arcivescovo di Ravenna, che dopo un segreto discutere pronunziava così: « Signori, signori, udite: il nostro concilio annulla qualunque
» diritto della chiesa di Pisa su quella di Corsica; l'arcivescovo pisano

» non s'intrometta mai più nelle consacrazioni de'prelati di quell'isola ». *Ed io lodo e confermo tal decisione*, soggiunse il papa. Alle quali parole grave tumulto e scandalo manifestavasi nel concilio. L' ardito Roggiero di Pisa avanzavasi verso il trono del pontefice, e togliendosi dispettosamente di capo la mitra e di dito l'anello, gettava sdegnoso e questo e quella sui piedi di lui, dicendo: *non sarò mai più tuo arcivescovo e vescovo.* A questa insolenza rispondeva il papa, rimovendo col piede anello e mitra: *male tu operi, fratello, ed io te ne farò pentire.* Al dimane pubblicava la bolla, che toglieva alla chiesa di Pisa i contrastati diritti ed imponevale perpetuo silenzio sotto pena di scomunica(1). Partivano altamente sdegnati i Pisani mormorando, senza prendere commiato dalla curia romana; e rimanevano i Genovesi umili in tanta gloria, ma oltremodo esultanti nell'animo dell'ottenuto trionfo; ricevevano congedo, baciavano il piede al pontefice, poi tornavano in patria più contenti che se avessero conquistato mezzo mondo. Intanto i Pisani correvano alle armi, e nuovi oltraggi e più sanguinosa guerra riscaldavano le due rivali repubbliche. Comunque sia dell'esito della guerra e delle vittorie genovesi, il fatto poi fu che, morto papa Calisto, ed eletto a suo successore Onorio II, riacquistarono i Pisani nelle contese ecclesiastiche maggiori diritti e nuovi privilegi, ed invece ai Genovesi fu rivocata una porzione delle grazie anteriormente concedute.

Ad Innocenzo II, e più ancora al soavissimo ed insuperabile zelo del santo abate di Chiaravalle Bernardo, era riserbata la gloria di comporre le politiche ed ecclesiastiche discordie delle due rivali potentissime repubbliche.

Partiti dalla Francia questi due personaggi, col seguito di molti prelati e baroni, per la via delle Alpi Cozie e del Piemonte, vennero in Piacenza nell'anno 1132. Nella quale città il papa, dopo avervi tenuto un concilio, distaccò dal suo lato il santo abate, per mandarlo in legazione alle due repubbliche, che da lungo tempo l'una e l'altra danneggiavansi col ferro e col fuoco. Questa legazione sortì quell'esito che

(1) Caffaro, lib. I, column. 255, tom. VI, *Rerum ital. script.* - Giustiniani, *Annali di Genova.* - Marchese G. Serra, tom. I, lib. III, cap. IV. - Carlo Varese, *Storia della repubblica di Genova*, tom. I, lib. I, pag. 44 e seg.

poteva sperarsi dalla sapienza e dalla virtù, con cui parlava l'uomo di Dio. Alle insinuazioni sue si arresero i Genovesi, e la pace avrebbero incontanente fermata, se i nemici loro fossero stati ivi presenti. Portossi quindi san Bernardo a Pisa, ove anche prestamente ottenne parole di obbedienza e di riconciliazione. Intanto essendo anche venuto in questa città papa Innocenzo, mandò a chiamare i Genovesi, i quali intervenuti, e ragionando coi Pisani, alla mediazione sì del pontefice che del santo abate, stipularono gli uni e gli altri la pace con solenne giuramento, protestando inoltre di voler unitamente concorrere con tutte le forze loro alla difesa della santa sede, all'estinzione dello scisma, e combattere tutti coloro che la causa del pontefice stavano oppugnando. E come promisero, così gli uni e gli altri eseguirono (1).

Con questi ed altri poderosi soccorsi incamminandosi Innocenzo II a Roma, sempre accompagnato da san Bernardo e da nobilissima comitiva, giunse a Corneto, città de' suoi dominii; e da qui, il giorno 19 di marzo 1133, dettava la bolla con cui la chiesa cattedrale di Pisa come quella di Genova promovea alla dignità arcivescovile, e di ampi privilegi ambedue arricchiva con eguale provvidenza.

» Il vescovo di Genova, diceva il pontefice, sarà, come quel di Pisa, » esente da ogni giurisdizione superiore, salva sempre la preeminenza » della santa sede apostolica: ambidue avranno titolo di arcivescovo e » autorità di metropolitano sopra egual numero di vescovi in Corsica: » le diocesi di Mariana, di Accia e di Nebbio spetteranno all'arcive- » scovo di Genova; quelle di Aleria, di Sagona e di Aiaccio all'arcive- » scovo di Pisa; useranno il sacro pallio nelle feste le più solenni, » una bianca chinea nelle processioni e per vessillo una croce (pri- » vilegio allora rarissimo fra gli stessi arcivescovi). Se l'uno verrà » consegrato da' suoi suffraganei, l'altro potrà esserlo ancora. All'arci- » vescovo di Genova si assegnano in terraferma le chiese di Brugnato » e di Noli (venne indi aggiunta quella di Albenga): a quel di Pisa » la sede di Popolonia (città oggidì distrutta presso a Piombino); ed » avrà oltracciò la dignità di primate in Sardegna (2) ».

(1) Baronio, ad ann. 1132.

(2) Il cominciamento di questa bolla è ne' seguenti termini: *Innocentius episcopus, servus*

Tal è il ristretto della bolla innocenziana che, mettendo a livello di onore e di giurisdizione le due chiese, consolidò finalmente la pace fra le due bellicose città, e segnò un' epoca, particolarmente ai Genovesi. Il primo prelato, che del titolo arcivescovile fu rivestito, è quel vescovo Siro che già da due anni circa dal medesimo Innocenzo era stato preposto alla cattedra episcopale, nè verun altro meglio di lui meritava quella nuova dignità, sia per essere già in possesso della sede, sia per le particolari sue virtù.

Siro primo arcivescovo nel 1133.

Da due anni circa reggeva la chiesa e la diocesi di Genova il vescovo Siro, con la massima soddisfazione del suo gregge, quando Innocenzo II, volendo premiare gl' importantissimi servigi usati dai Genovesi alla sede apostolica e alla sacra spedizione in Oriente, elevò quella chiesa alla dignità metropolitana, e Siro ne dichiarò primo arcivescovo nel 1133, come sopra abbiamo indicato. Un grande elogio di lui ci lasciò Ughelli, dicendolo : *Homo sanctissimus, qui adeo pie sancteque sibi creditum munus administravit, ut inter praecipuos eius ecclesiae praesules merito adnumeratus sit.* Anche il Caffaro scrive di questo arcivescovo con somma lode, nè teme di porlo a confronto con quei santi vescovi, che illustrarono Genova con lo splendore dei miracoli (1). Tutti gli altri storici concorrono a commendarlo altamente per le moltissime liberalità da lui fatte alla sua chiesa metropolitana, al senato dei canonici, ai monasteri, ai poveri di ogni ceto ed alla patria, in tempo delle maggiori strettezze. Quando la repubblica deliberò a pieni voti il proseguimento delle mura per opporsi al furore di Federigo Barbarossa, tutti i cittadini si affrettarono al lavoro e allo sborso di molto danaro. L'arcivescovo Siro,

servorum Dei, venerabili fratri Syro ianuensi archiepiscopo, eiusque successoribus canonice substituendis in perpetuum; e termina la bolla, sottoscritta da quindici cardinali, nella forma seguente: *Datum Grossetti per manum Aymerici sanctae R. E. diaconi cardinalis et cancellarii, XIV kalend. april., indict. II, Incarnat. Domini anno MCXXXIII, pontif. vero D. Innocentii P. P. secundi, anno IV*, cioè il 19 di marzo 1133. *Datum Grossetti*, è errore degli editori, se pur non voglia dirsi essere il latino di Corneto.

(1) Caffaro, lib. 1, column. 284.

trovandosi aver esaurito le sue rendite nel soccorrere i bisognosi, impegnò un bacile, una coppa d'argento, e fino i suoi arredi, per aiutare la patria in quelle nuove fortificazioni [1]. Non erano in lui minori le altre virtù, la vigilanza pastorale, l'ardore del suo zelo, la soavità dei suoi costumi. E tante ammirabili qualità egli coronò con una santa morte, avvenuta, giusta il Caffaro storico contemporaneo e degnissimo di fede, il giorno 30 di settembre del 1163. Il lungo suo governo a tutti parve troppo veloce, perchè universalmente amato e compianto.

Ugone della Volta, arcivescovo nel 1163.

Celebrate le solenni esequie e data decorosa sepoltura all'arcivescovo Siro, radunaronsi i canonici di san Lorenzo, gli abati dei monasteri di Genova, i consoli della città ed i senatori per la più gran parte, per trattare della elezione del metropolitano successore [2]. Gli elettori furono in numero di undici, cioè gli abati di san Siro, di san Benigno e di santo Stefano, i preposti di santa Maria delle Vigne e di san Donato, i parochi di santa Maria di Castello, di san Damiano e di santo Ambrogio, con tre canonici del duomo, cioè l'arciprete Rubaldo, il teologo Ancelino e il suddiacono Dodone. L'uno dopo l'altro presero il giuramento nella forma seguente: « La grazia dello Spirito Santo ci » assista. Io coi colleghi assegnatimi, senza fraude, non indotto da amore » nè da odio, non impedito da timore nè da obbligazione alcuna, eleg- » gerò ad arcivescovo della presente città quella persona che io cono- » scerò, o senza fraude crederò per costumi e per dottrina più idonea » a questo, più onesta e più giovevole, sì veramente che acconsenta » a questa nostra pubblica elezione ».

Dopo il giuramento si appressarono all'altare di san Lorenzo, e, ben considerato il merito di tutti i canonici, diedero i loro suffragi con unanime consenso a favore dello arcidiacono Ugone della Volta patrizio genovese.

Divolgata questa elezione, piacque universalmente, essendo già abba-

(1) *Liber Joh. Scribae*, ab ann. 1154 ad ann. 1166, in *Act. not.* - M. Serra, lib. III, cap. VI.
(2) Caffaro, lib. I, column. 284.

stanza conosciuto ed apprezzato il suo merito, sin da quando l' anno 1154 fu deputato, unitamente allo storico Caffaro, per una legazione all' imperatore Federigo, nel generale parlamento di Roncaglia. Nel giorno stesso di sua elezione, che fu il primo di ottobre dell' anno 1163, il nuovo arcivescovo venne collocato sulla sedia pontificale dal clero e dal popolo.

Il suo governo dolce e pacifico corrispose alla comune espettazione, avendo salvato la patria per due volte nelle guerre civili. Tre giovinetti delle principali famiglie erano rimasti uccisi in un repentino tumulto, l'anno 1164; e nel tempo stesso una vilissima turba di oziosi pezzenti trucidò il marchese della Volta, senza aver riguardo alla dignità consolare di cui era rivestito in quell' anno, all' imparziale giustizia che amministrava, nè a'modi umani e cortesi ch'egli usava con tutti. Queste atrocità riscaldarono le fazioni in modo che il governo della repubblica restava lacerato al di dentro e mancante di vigore contra gli stranieri. Non eravi chi osasse parlare autorevolmente, perchè temeva ciascheduno, parlando del pubblico disordine, di cader in sospetto o dell'uno o dell' altro partito. Frattanto i consoli cessavano dal potere, e dovevano convocare il parlamento per eleggere i successori. Ma come convocare una moltitudine tumultuosa? come ragionare ad un popolo nel bollore delle sue ire?

In questo generale sovvertimento, l'arcivescovo Ugone, affidato all'inviolabilità del suo ministero, sebbene con animo tremebondo, fa suonare la campana maggiore, raduna la plebe, e con efficaci parole mostra il pericolo di nessun governo, la necessità di nominare sul fatto novelli magistrati, il dovere cristiano di sopire i puntigli e perdonare le offese. Lo ascoltano i cittadini con rispetto, pronti mostrandosi ad eseguire i suoi consigli; ed egli, lasciando le solite formalità, col parere del suo clero elegge ed installa i magistrati al loro ufficio. Questa domestica vittoria, più gloriosa di quelle che riportano i guerrieri conquistatori, ricondusse la pace nelle famiglie ed il buon ordine nella città [1].

(1) Caffaro, lib. II, col. 298

Ma presto ribollirono le civili discordie. L' anno 1166 presentò lo spettacolo di quattro illustri patrizi barbaramente uccisi, e peggio ancora infuriarono gli animi nel 1169. La plebe erasi fatta insolente, e gli uomini ancora di fuori commettevano mille mali, violenze, omicidii, rapine; l' obbedienza ai magistrati più non si conosceva, e gli abitanti delle campagne cominciavano a sollevarsi. I provvidi consoli, volendo rimediare severamente allo stato della conquassata repubblica, fecero molte esecuzioni contra i malfattori, e a chi furono tagliate le mani e a chi recisi i piedi, ad altri furono bruciate le case, alcuni vennero incarcerati, altri condannati in pecunia (1). Tutti questi rigori non reprimendo i facinorosi, pensarono i consoli di venire ad un altro spediente, e fu di costringere così nobili come plebei col giuramento a sottomettersi ad una sentenza, che, dopo di aver udite le parti discordanti, sarebbesi pronunciata.

Fatte le convenevoli investigazioni, si trovò che tra i cittadini di maggiore autorità eranvi sei disfide mortali, ed era necessario finirle in campo con le armi alla mano. Pareva da un lato essere cosa ben fatta accondiscendere a questi privati combattimenti, acciò non si macchiasse l'autorità della repubblica; ma dall'altro canto sembrava meglio il non permetterli, per ischivare l'effusione di sangue. Questo è ciò che veramente sentivano in cuore i consoli, ma per atto di prudenza lasciavano credere a tutti, che nell' indicato giorno succeder dovea la zuffa, e con questa esterna dimostrazione fecero nettare la piazza dell'arcivescovado a Castello, che era appunto il luogo designato ai duelli. Però con tutta segretezza andarono dall' arcivescovo, pregandolo a voler intervenire vestito de' suoi abiti pontificali a quella tragica azione unitamente al suo clero colle proprie divise, e mentre i combattenti si sarebbero voluti mettere al cimento, fosse egli sorto a concionare per la sospensione del conflitto. Con questa segreta intelligenza, andavasi preparando lo steccato, e già un gravissimo bisbiglio udivasi per tutte le genti, ed un folto ondeggiar di persone riempiva le vie. Inconsolabili le madri e le spose dei gladiatori andavano furtivamente a casa dei

(1) Giustiniani, all'anno 1169.

consoli, raccomandandosi più con lagrime e con urli che con parole di voler sospendere quel sanguinoso giudizio; dei quali prieghi, benchè ne sentissero intima compiacenza, fingevano di non dare verun ascolto.

Spuntava intanto l'alba del giorno prescritto, e le campane maggiori di tutte le chiese suonavano il segno lugubre delle armi. In un momento furono piene di popolo la piazza, l'atrio e le case vicine. In un palco riccamente addobbato venivano a sedere i consoli ed i senatori, e giungeva per ultimo Ugone arcivescovo. Si apre infine lo steccato dei combattenti, e vi cavalcano attorno i dodici gentiluomini, ansiosi di essere per li primi estratti dall' urna nera. Nè i consoli, nè l' arcivescovo si muovevano, nè una parola si udiva in tanta moltitudine. Se non che, tutti stando palpitanti, veggono inoltrarsi lentamente nella piazza due drappelli di sacerdoti con le vesti sacre e le croci inalberate, intonando inni devoti in canto lugubre: due dei più cospicui per dignità portare nello steccato le ceneri del santo Battista, protettore dei Genovesi, posandole sopra una tavola di marmo, fra le lance e le spade dei combattitori. Levossi allora in piedi il vecchio arcivescovo, e, rotto il mesto silenzio universale, con mirabile compostezza ed angelica voce parlò così (1):

» Figliuoli miei: se io fossi certo, e mi credessi fermamente che
» voi, i quali sino al presente siete stati discordanti, non voleste
» usare il dono che la natura e Dio onnipotente ha conceduto agli uo-
» mini, il quale è che, quando sono in qualche errore, si possa ri-
» muovere, correggere ed emendare il difetto loro, mi affaticherei e
» diffonderei in udire ed allegare ragioni assai, che vi potessero per-
» suadere alla pace e alla concordia. Ma considerando che voi, castel-
» lani, e voi avvocati, avete sempre usata grande prudenza nelle ope-
» razioni vostre, e non vi siete dilungati dai naturali dettami, non mi
» estenderò in molte allegazioni, e solamente vi ricorderò che il Sal-
» vádor nostro non ha commendato alcuna virtù tanto quanto ha fatto
» della pace e della concordia, dimostrando in ciò che a noi non è

(1) *Personae gestum miro ordine componens.... angelica voce instruens.* Caffaro, lib. II, col. 326. - Giustiniani, all' ann. 1169.

» cosa più necessaria nè più utile quanto è la pace, nè a Lui cosa
» più grata ed accetta. Da questo procede, che sua divina Maestà,
» quando si degnò di abitare con noi, elesse quel tempo tanto paci-
» fico e tanto quieto, come ognuno sa; e nel suo nascimento fece
» subito dagli angeli annunziar la pace, e mentre che stette in questa
» vita, non cessava di predicare a' cari discepoli la pace; e quando
» ancor si partì da loro per passare all' altra vita, non ricordò loro
» altra cosa tanto quanto la pace e concordia. Conosceva sua divina
» Maestà, che con la pace si accompagnano tutte le virtù e tutti i be-
» nefizi, e con la discordia tutti i mali si uniscono. E ben lo sapete
» voi medesimi, che siete stati sino a questo giorno discordanti,
» quanti siano i mali i quali vengono con la discordia. Fareste voi dun-
» que contro la consuetudine vostra, contro il dono della natura, e
» contro la dottrina del benigno nostro Salvatore, se voleste ancora per-
» severare in questo tanto male, che a sua Maestà tanto dispiace, ed
» a voi è tanto dannoso. E perchè io veggo le guancie vostre bagnate
» di lagrime, che mi fanno certo della buona disposizione delle menti
» vostre, non dirò altro, se non che lasciate sull'istante tutte le pas-
» sate passioni: tu, o Fulcone di Castello, e tu, Orlando avvocato, capi
» della passata guerra, quì in presenza di queste santissime ceneri del
» beatissimo Battista, in presenza di questi prestantissimi consoli, in
» presenza di me che sono vostro padre e vi amo con tutto il cuore,
» io voglio che vi abbracciate insieme e vi baciate in bocca, e che
» restiate amici e concordi ».

Non sì tosto finiva di parlare l'arcivescovo Ugone, di età antico, di ogni virtù ornato, di santità venerando, di aspetto piacevole e grazioso (1), che Fulcone ed Orlando si abbracciarono e baciarono in bocca, come loro aveva persuaso il venerando prelato. La città non meno che tutto il distretto restò di subito in pacifica corrispondenza, le vie rimasero sicure, all' ordine tornò ogni cosa, la debita obbedienza ai consoli, il rispetto al governo della repubblica, in modo che i medesimi Pisani, prima che avessero notizia del cattivo stato delle nostre ire domestiche, le faccende erano già riordinate.

(1) Giustiniani, all'anno sovracit.

Non cessarono con ciò le sollecitudini pastorali dell' ottimo arcivescovo. Bramoso di ricondurre la pace anche cogli esterni nemici, portossi a Portovenere, ove con gli ambasciatori di Pisa era stata fissata una conferenza. Un altro viaggio intraprese a Roma, nel 1179, con Lodio vescovo di Mariana suo suffraganeo, per assistere al concilio di Laterano, convocato da papa Alessandro III. Fondò, nel 1184, un monastero di cisterciensi nel luogo di Borsone sopra Chiavari, ad onore dell' apostolo santo Andrea, assoggettandolo all' abbadia della Casa di Dio, in Francia; e finalmente, consunto dagli anni e più ancora dalle santissime sue fatiche, cessò di vivere nel 1188 il giorno 12 di giugno all' ora di vespro (1), lasciando una dolcissima memoria di sè, per essere stato il padre della patria, ed il perfetto modello del suo clero. Ebbe sepoltura nella cattedrale presso all' altare di san Niccolò.

La parrocchia collegiata di santa Maria delle Vigne deve all' arcivescovo Ugone una autorevole conferma di sua esistenza ed una minuta descrizione dell'ampio suo distretto, con tutti i suoi particolari confini. Come la demarcazione fu ordinata da questo arcivescovo, così fu autorizzata da papa Innocenzo III nel 1214, ossia *XIII kal. iulii, pontificatus nostri anno sextodecimo* (2). Se i confini che oggidì ha la parrocchia delle Vigne sieno i medesimi di allora, è questa una indagine che io lascio ad altri.

Bonifacio arcivescovo nel 1188.

Celebrate le esequie dell' arcivescovo Ugone, si radunarono nel medesimo giorno, 13 di giugno 1188, il clero, i consoli con i nobili del senato e gli ufficiali della città, e concordemente, secondo gli statuti dei canoni e le consuete forme, commisero la elezione ai venerevoli personaggi nominati dinanzi, cioè all' abate di san Siro, a quello di santo Stefano, a quello di san Benigno, ad Ottone prevosto di santa Maria delle Vigne, a Guglielmo preposito di san Donato, ad Oliverio parroco di santa Maria di Castello, a Guglielmo parroco di san Damiano,

(1) Caffaro, lib. II, ad annum MCLXXXVIII.

(2) *Epistolar. Innocentii III*, lib. XVI, epistol. 86, edit. Baluz. *Praeposito et Canonicis Sanctae Mariae in Vineis, Januensibus.* Veggasi ancor l'altra, num. 169.

a Guglielmo parroco di san Giorgio, a Giovanni parroco di san Pietro della Porta, e di più ai canonici di san Lorenzo; il maestro o dottore Antonio, il sacerdote Agostino e Rustico diacono; i quali tutti, adunatisi nel palazzo arcivescovile, e previo il giuramento di nominare quel solo che avrebbero conosciuto il più virtuoso ed insieme il più utile, vennero all' elezione di Bonifazio, arcidiacono della cattedrale (1). Furono tutti concordi gli elettori in questa promozione, alla quale intervenne di presenza Pietro Diani, cardinale prete del titolo di santa Cecilia, legato *a latere* per la pace tra Genova e Pisa, e poi vescovo di Verona.

Ripugnava grandemente di accettare questa dignità l' ottimo arcidiacono (*ipso renitente et reluctante*), ma dovette pur cedere ai voti comuni del clero e del popolo; e nel giorno stesso venne collocato nella sedia pontificale, col suono festivo di tutte le campane e col giocondo canto dell' inno *Te Deum*. In qual giorno e da quali vescovi il nuovo pontefice abbia ricevuto la consacrazione, non è giunto a nostra notizia: devesi però credere essersi celebrata subitamente da tre suffraganei, tanto più che la bolla dell' erezione dell' arcivescovado il consentiva.

Nel primo anno di sua promozione avendo l' arcivescovo Bonifacio fatto scavare sotto l' altare di san Lorenzo, ritrovò un sepolcro in marmo, che fece dischiudere alla presenza di molti circostanti, ed aperto, si scoprirono le reliquie di san Siro, coll' anello e parte del suo baston pastorale, e più due epitaffii, l'uno in marmo e l'altro in piombo. Leggevasi nel primo la seguente inscrizione:

Hic recubat Syrus sacro baptismate dictus,
Cuius terra levis florida membra tegit.

L' epitaffio sulla lamina di piombo ricordava, come quelle sacre reliquie erano ivi state trasferite dalla chiesa de' santi dodici Apostoli, volgarmente detta di san Siro, per Landolfo vescovo di Genova nel 994. Accanto a queste reliquie si rinvennero anche quelle dei santi vescovi Felice e Romolo; e le une e le altre ben distinte furono riconosciute alla presenza del cardinale legato, de' canonici di san Lorenzo, degli

(1) *Canonicos ecclesiae beati Laurentii primo inspicientes:* Caffaro, lib. III, colum. 360. - Giustin., *Annal.*

abbati dei monasteri e de' consoli della città. Vennero quindi esposte alla pubblica venerazione sull' altare di san Lorenzo, onorandole solennemente il clero ed il popolo con santa letizia, con inni e cantici spirituali. Dato sfogo alla pia comune divozione, vennero ivi nuovamente riposte in autentica forma (1).

Dalle giocondità spirituali passò prestamente l' arcivescovo Bonifacio all' amarezza delle fazioni domestiche e politiche. L' ambizione di comandare le risuscitò con tanto furore, che non perdonarono alla vita di Lanfranco Pevere, patrizio consulare e ottimo gentiluomo. Un omicidio sì atroce eccitò i nobili della città a prender l' armi per trarne vendetta, ed i nobili furono seguitati dalla plebe. Ebbe a riclamare fortemente l' arcivescovo, ma per mala sorte non fu ascoltato. Nè più si pensò, come pel passato in simili emergenze, di nominare questo o quel console; trattavasi di abolire intieramente il consolato, e a capo della repubblica far sedere un uomo estraneo con titolo di podestà, come nell' anno innanzi avea fatto la città di Pisa. Questa risoluzione fu approvata in generale parlamento, nell' ottobre del 1190. Primo ad essere eletto podestà fu Manegoldo di Testoccio, gentiluomo di Brescia, il quale entrò in ufficio nell' anno seguente 1191. Vennero prescritte le sue attribuzioni, la principale delle quali ordinava, che nell' anniversario di sua elezione non solo avrebbe cessato il suo potere, ma di più sarebbe uscito dal territorio di Genova con tutti quelli che appartenessero alla sua famiglia e al suo servizio.

Con questa nuova forma di governo, la quale certamente ebbe molti vantaggi, neppure si spensero i semi delle intestine discordie, che anzi vigorosamente risorsero; e noi dovremo necessariamente darne gli ulteriori cenni nella vita de' seguenti arcivescovi, i quali, come primarii pastori, sempre si adoperarono a ricondurre la pace, o almeno a conchiudere una tregua.

La riconciliazione più durevole che conseguì l' arcivescovo Bonifacio, riguardava ai canonici di san Lorenzo, coi quali avea avuto gravissime

(1) Caffaro, lib. III, col. 361. - Jacob. a Varag., *Chron. Jan.*, pars XII, cap. III. *Rerum ital. script.*, tom. IX.

vertenze. Essendosi tradotte a Roma le ragioni dell' una e dell' altra parte, nè potendosi ivi dilucidare senza assumere le deposizioni dei testimoni e le cognizioni del fatto, furono delegati il vescovo di Vercelli, e l' abate di Lucedio, i quali verificarono le cose, ed udirono di presenza le rispettive pretensioni; e finalmente, il giorno 30 di maggio 1201, pronunziarono la sentenza, con cui cessò affatto ogni controversia.

Molte sacre reliquie furono recate a Genova dall' Oriente ai tempi di questo arcivescovo; e molti armamenti si fecero in mare per la terza crociata, a compiere la quale vennero ad imbarcarsi nel porto di Genova diversi principi, il duca di Borgogna, Ricardo re d' Inghilterra, Filippo re di Francia, col seguito d' altri minori principi e distinti cavalieri.

Terminò di vivere l' arcivescovo Bonifacio il giorno 22 di settembre dell' anno 1203.

DOCUMENTI DI RELIGIONE
DEL SECOLO XII.

Lettera di san Bernardo a' Genovesi.

La somma docilità d' animo ed il fervore di religione, che san Bernardo, abate di Chiaravalle, trovò nel clero, nei magistrati ed in tutti i cittadini di Genova, allorchè per delegazione pontificia in essa città si portò per esortarli alla pace con la repubblica di Pisa, sì vivamente commossero l' animo suo, che dar volle ad essi di sua soddisfazione una specialissima prova con una lunga e compitissima epistola. Ella è questa un prezioso monumento di storia ecclesiastica, ed insieme un luminoso attestato di amorevolezza che il santo dottore dava a questa città. Io la riporto per esteso, tradotta fedelmente nell'idioma italiano, persuaso che ai Genovesi ridonda di una somma onorificenza, e tale che non possono desiderarsi la maggiore.

Alli suoi Genovesi
Consoli, Consiglieri e Cittadini tutti,
Bernardo, detto abate di Chiaravalle, pace, salute e vita eterna.

« Che la nostra venuta da voi nell' anno scorso sia stata non poco profittevole, lo ha ben presto sperimentato nelle sue necessità la Chiesa cattolica, da cui fummo a voi delegati. Ci riceveste nel nostro arrivo, e ci trattaste nel nostro breve soggiorno appresso di voi con quegli onori che sono bensì confacenti alla vostra dignità, ma eccedenti di molto la nostra bassezza; e siccome ne siamo sempre ricordevoli, così non ne saremo giammai ingrati. Ve ne renda la ricompensa quel Dio, che può e ne fu la cagione. In quanto a noi, come potremo rendere la pariglia alla vostra venerazione, al vostro ossequio, al vostro affetto, sì amorevole e cotanto grazioso? Parlo così, non già per adularmi del vostro favore, ma per congratularmi con essovoi della vostra divozione. Oh giorni, pochi bensì di numero, ma pieni per me di giubilo! *In eterno sarò memore di te, Plebe religiosa, Gente onorata,*

Città illustre. Sul mattino, sul meriggio, sulla sera, all' usanza del profeta io discorreva, io predicava, e l'avidità di ascoltarmi era eguale alla carità degli ascoltanti. Portavamo l' annunzio di pace, ed avendovi conosciuti per figliuoli della pace, ebbe pace tra voi la pace nostra. Venni per gettare ne' vostri cuori la divina semente, ma cadendo in terra buona, fruttificò a cento e cento doppi con tutta prestezza. Mirabile celerità in tempo di necessità cotanto urgente! Infatti non ho trovato presso di voi nè tardanza nè difficoltà veruna: quasi nel medesimo giorno ho seminato e raccolto e riportati con sommo gaudio i manipoli della pace. Questa fu la messe che ne ottenni: la facoltà di ripatriarsi agli esiliati, la libertà a' prigionieri, la frattura de' ferri a chi gemeva fra i ceppi, il timore a' nemici, la confusione agli scismatici, gloria alla Chiesa, al mondo tutto allegrezza. Ora, miei carissimi, che altro mi resta, se non suggerirvi la perseveranza, la quale sola merita agli uomini la gloria e alle virtù la corona? Per certo, senza la perseveranza quello che combatte non ottiene la vittoria, e colui che vince non riporta la palma. La perseveranza è il vigore delle forze, la perfezione delle virtù, la nutrice del merito, la mediatrice del premio, la sorella della pazienza, figlia della costanza, l' amica della pace, il nodo delle amicizie, il vincolo della concordia, la torre della santità. Togliendo dalle buone opere la perseveranza, il retto benefizio non guadagna la mercede, nè il benefizio acquista grazia, nè la fortezza riporta lode. E per ultimo è infallibile il detto evangelico, essere salvo non colui che comincia, ma che persevera. Saulle da principio essendo picciolo agli occhi suoi, fu constituito re d' Israele; ma non avendo perseverato nell' umiltà, perdette il regno e la vita. Se Sansone si fosse mantenuto nella sua propria riservatezza, e Salomone nella sua pietà, questi non sarebbe stato spogliato di sua sapienza, nè quegli di sua robustezza. Questo decoro di somma onoratezza, questa unica e fedele custodia di tutta la probità, a voi caldamente io raccomando, voi prego di conservare attentamente. Sì custodite con diligenza tutto ciò che, io predicando, ascoltaste con tanto diletto: rammentatevi essere scritto, che Erode temeva Giovanni ed anche volentieri l'udiva; e beato sarebbe egli, se quelle cose che di buon grado ascoltava, avesse messo

ad esecuzione. Finalmente non sono beati quelli che sol ascoltano, ma bensì che custodiscono la parola di Dio. Conservate voi pertanto la pace co' Pisani vostri fratelli, l'obbedienza al romano pontefice, la fedeltà al re (1), e a voi medesimi l'onoratezza. Così richiede il vostro vantaggio, lo vuole il decoro, e la giustizia lo prescrive. Abbiamo perinteso essere venuti a voi gli ambasciadori del duca Roggero (2), senza però sapere nè ciò che vi hanno proposto da parte di lui, nè ciò che da voi hanno conseguito. Comunque ne sia, per dirvi candidamente il nostro sentimento colle parole di un poeta: ho timore dei Greci, ancorchè apportino doni: *Timeo Danaos et dona ferentes.* Se alcuno tra di voi (che Dio nol permetta) sarà scoperto reo di cosa tanto indegna, che stenda la mano a ricevere un turpe guadagno (da quel principe), notate incontanente costui, riputandolo nemico del vostro buon nome, traditore de' suoi concittadini, trafficante della gloria vostra e del vostro onore. Se inoltre alcuno sorge tra voi a susurrare nella popolazione, facendo le parti del diavolo, seminando discordie, e la pace studiando di alterare, in quel modo appunto che l'infernale nemico sempre attizzò nemicizie e ruppe la buona unione, andate subitamente incontro a costui, col rimedio di una pena severa, siccome ponesi subito efficace cautela contro una pessima e domestica peste. L'oste nemica devasta le campagne e saccheggia le case; ed i perversi consigli guastano i buoni costumi; e poco fermento basta a corrompere una enorme quantità di farina. Seminate, piantate, trafficate, sia per non ricadere ne' mali trascorsi, sia per redimerli e cancellarli con le giuste vostre fatiche, giacchè sta scritto: *che la redenzione dell'anima si può operare con le proprie dovizie;* ed altrove noi leggiamo: *date limosina e tutte le vostre colpe restano purificate.* Che se vi piace di guerreggiare, e dar nuovo saggio delle vostre forze e del vostro valore, non dovete ciò intraprendere contra i vostri vicini ed alleati, ma piuttosto per espugnare i nemici della Chiesa e difendere la corona del

(1) Il re d'Italia, di cui scrive qui san Bernardo, era l'imperatore Lotario, il quale conservava nello stato di Genova l'alto dominio.

(2) Roggero, duca della Sicilia, era dichiarato nemico di papa Innocenzo II e della chiesa romana, fautore dell'antipapa Anacleto e degli scismatici suoi partitanti.

vostro regno, la quale da' Siciliani è stata invasa. Sopra costoro impugnando le armi, riporterete più onoranza, e con più giustizia possederete le vostre conquiste. Il Dio della pace e della carità sia sempre con tutti voi [1] ».

Papa Alessandro III in Genova e sua lettera a' Genovesi, l'anno 1159.

La creazione di papa Alessandro III, il 5 di settembre 1159, fu contrapposta da un pertinacissimo scisma. Capo degli scismatici fu Ottaviano, cardinale di san Clemente, che, nominato da tre altri cardinali, si arrogò il titolo di papa Vittore VI. Protetto validamente questo intruso da diversi potenti signori, e molto più dall' imperadore Federigo I, detto Barbarossa, occupò con le armi la più florida parte dello stato ecclesiastico, sicchè il legittimo romano pontefice, non potendo ne' suoi dominii trovare sicuro domicilio, deliberossi di porsi in salvo con la fuga verso la Francia. Quattro galee, mandategli furtivamente da Guglielmo re di Sicilia, avendolo imbarcato in Terracina, lo trasportarono a Genova, ove approdò il giorno 21 di gennaio l'anno 1162.

Lo accolsero i Genovesi con la più esultante allegrezza, e lo trattarono sempre, siccome meritava il supremo capo della chiesa cattolica, con la massima venerazione, dicendosi gli uni agli altri: « che gloria per noi, » che un papa, sanese di origine e pisano di nascita, abbia preferito » a suo asilo la nostra città ed il nostro porto a quelli di sua nazione! » I quali rispettosi ossequii non cessavano di usargli, benchè sapessero che sarebbero perciò incorsi nello sdegno del feroce Federigo: *contra prohibitionem Friderici imperatoris ac persecutoris Ecclesiae ab universo clero et populo cum honore et gloria susceptus est atque tractatus*, dice il venerabile cardinale Baronio [2].

In Genova soggiornò papa Alessandro sino alla domenica di passione,

(1) *Epist. CXXX*, edit. Paris., ex typog. regia, an. MDCCLII. Credesi che questa lettera sia stata scritta dal santo dottore nella badìa di Tiglieto.

(2) Baron., ad annum 1162.

che cadde in quell'anno il giorno 25 di marzo; nel qual dì, avendo fissato la sua partenza per mare, si affollarono i cittadini per tutte le vie che conducono al porto, volendo tutti essere spettatori del suo imbarco, e riceverne per l'ultima volta l'apostolica benedizione. Molti nobilissimi patrizi vollero tenergli corteggio in quel viaggio, con lui imbarcandosi; ma giunti in vicinanza di Albenga, sorpresi da venti contrarii e tempestosi, furono costretti di approdare nell'isola Gallinaria, dove il santo padre celebrò il divin sacrifizio (1). Ripigliata la navigazione, pervenne in Francia, e stanziando in Mompellieri, scrisse nel giorno 23 di aprile una officiosa lettera a'Genovesi, ringraziandoli dell'ossequioso accoglimento ed accompagnamento da essi ricevuto; la quale epistola è del tenore seguente:

Alessandro al venerevole fratello Siro arcivescovo
e a' diletti figliuoli, i Canonici, i Consoli
e a tutto il clero ed il popolo della città di Genova,
Salute ec.

« Se prima d'ora per mezzo di nostre scritture non vi abbiamo
» mandato una parola di apostolica benedizione, non devesi ciò imputare a negligenza nè a dimenticanza; ma bensì il saprete attribuire
» ad una evidente necessità. Imperocchè, come ben sarete stati informati dai nobili patrizi, vostri concittadini ed amati nostri figliuoli,
» i quali per la grazia vostra vennero con noi al nostro servizio ed in
» nostra compagnia, la barca che ci conduceva con la nostra famiglia
» dovette fermarsi in una isola della Liguria, nè potemmo partire così
» presto, il tempo essendoci contrario. Oggigiorno però per mezzo delle
» apostoliche nostre lettere visitandovi, come carissimi e speciali figliuoli di santa Chiesa, rendiamo grazie distinte d'ogni maniera al
» generoso vostro cuore, essendovi voi in ossequio del beato Pietro e
» della nostra persona mostrati con tale costanza, che la sacrosanta vostra
» madre, la Chiesa romana, siccome per lo passato, ha ricevuto da

(1) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, facc. 490, all'anno 1162.

» voi moltissimi vantaggi e soccorsi; così per l'avvenire ha tutta ra-
» gione di confidare sempre più sicura nella vostra probità e devozione,
» onde fra tutti i figliuoli della cattolica verità a voi sempre sia con-
» giunta con modo speciale. Imperciocchè voi non l'avete solo onorata
» con le dimostrazioni e con le parole, ma molto più con le opere
» e con la verità de' fatti, anzi con tutte le forze vostre vi siete
» affaticati grandemente in servirla ed esaltarla. Per la qual cosa,
» benchè siamo persuasi che non si possa indebolire in voi, ne raffred-
» dare giammai questo fervore della vostra divozione e questa fermezza
» di vostra pietà, tuttavia abbiamo noi creduto di viemeglio confortarla
» con le presenti nostre lettere, pregandovi, avvisandovi ed esortandovi
» affinchè, riposta sempre la vostra confidenza nell'altissimo Iddio, non
» vogliate mai lasciarvi abbattere da qualunque siasi spaventosa minac-
» cia, nè intimorire per qualsiasi impeto di forza nemica; vogliate voi
» anzi, come veri cattolici e valorosi difensori della Chiesa, rimanere
» sempre intrepidi nella vostra devozione ad essa e nel possesso della
» vostra libertà; credendo noi e confidando che la destra onnipotente
» di Colui che governa e protegge la sua Chiesa, e riduce alla polvere
» tutti coloro che la perseguitano, sarà sempre in voi ed opererà egli
» in vostro aiuto per siffatto modo, che i vostri avversarii potrete voi
» debellare e vincere gloriosamente. Noi però volendo sempre in ogni
» migliore maniera amare, onorare ed esaltare la vostra chiesa e la
» vostra città, siccome propria abitazione dell'apostolo san Pietro e
» domicilio di nostra persona, non cesseremo di adoperarci presso tutti
» i monarchi e principi della terra e presso ancora tutti i figliuoli di
» santa Chiesa, affinchè ogni buon consiglio e soccorso, che la divina
» grazia concederà a noi, sia dato a voi stessi e largissimamente con-
» ferito ». *Datum apud Montem Pessulanum, IX kalend. maii MCLIX*[1].

Oltre a questa lettera papa Alessandro III mandò diverse altre carte di privilegi e di grazie in favore della chiesa di Genova e de' canonici di san Lorenzo, che si possono leggere presso Ughelli. Giusta questo autore, conferì all'arcivescovo Siro la facoltà di legato *a latere* nelle regioni

(1) Ughelli, tom. IV, *Archiep. Jan.*, column. 866, edit. venet., an. MDCCXIX.

oltremarine, e la dignità cardinalizia; la quale asserzione non è approvata da tutti. Gli assegnò inoltre un sesto suffraganeo, cioè il vescovado di Albenga, col possesso del monastero dell' isola Gallinaria, il castello e le chiese di Portovenere, sottraendole dal vescovado di Luni (1). E finalmente, essendo stato informato che Almerigo, quinto re di Gerusalemme, aveva tolto dal santo Sepolcro la inscrizione postavi da Baldovino I, PRAEPOTENS GENVENSIVM PRAESIDIVM, lo ammonì a rimettere quella memoria di onore e di gratitudine alla nazione genovese; il qual ordine rinnovò dappoi Urbano III, scrivendo al rettore e ai canonici del santo Sepolcro.

(1) *Ecclesias in castro et suburbio Portus Veneris a iurisdictione Lunensis episcopi eximentes, tibi et his, qui post te successerint, in perpetuum apostolica auctoritate concedimus etc. Datum Laterani, V idus april., indict. IX, an. incarn. D. MCLXI*, cioè dell'11 aprile 1161. V. *Bollar. rom.*

PERSONAGGI

ILLUSTRI PER FAMA DI SANTITA' E DIGNITA' ECCLESIASTICA CHE IN GENOVA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE NEL SECOLO XII.

Il beato Giovanni monaco ed abate.

Questo insigne servo di Dio era monaco dell'ordine camaldolese; ma per essere percorsa e dilatata la fama di sue religiose osservanze e della sua grande santità, fu richiesto al governo di altri instituti di san Benedetto. Quindi con dignità abaziale resse il monastero di sant'Andrea presso a Sestri di ponente dell'ordine cisterciense, cioè dall'anno 1110 sino al 1129; nel qual tempo ebbe ivi ad ospite san Bernardo abate di Chiaravalle. Dal monastero di Sestri passò il beato Giovanni, l'anno 1129, a reggere in qualità di abate quello di santo Stefano, dell'ordine benedettino de' monaci neri, come in allora chiamavansi, situato di que' tempi fuori delle mura di Genova; al qual reggimento rimase per anni trentasette, ossia sino alla sua morte, che avvenne l'anno 1166, in età decrepita.

Egli risplendeva di ogni virtù, massime di una regolare disciplina, unita ad una somma vigilanza e prudenza; e sotto di lui fiorivano i monaci in grande riputazione di santa vita. Molte fatiche aveva sostenuto gloriosamente pel decoro del monachismo; onde non è maraviglia che oltremonti il suo vivere fosse celebrato. *Con titolo di beato ed anche di santo leggesi il nome suo nelle antiche scritture da me vedute*, scrive Giacomo Giscardi dell'Oratorio di Genova (1). Centosedici anni dopo la gloriosa sua morte, ossia nel 1282, per occasione di una nuova fabbrica fu ritrovato il corpo del beato Giovanni talmente incorrotto, che pareva in quell'ora spirato.

(1) *Vite brevemente descritte de' santi, beati e venerabili servi di Dio più celebri della città e dominio di Genova*, ms. - Le memorie del b. Giovanni trovansi nello Schiaffino e negli scrittori delle abbadie di sant'Andrea di Sestri e di santo Stefano di Genova.

Santo Alberto monaco cisterciense.

Fioriva questo santo monaco verso il principio del secolo XII nel monastero di sant' Andrea di Sestri, mentre la badia era retta dal beato Giovanni di sopra nominato. Di santo Alberto leggesi nel martirologio dei Genovesi il seguente elogio, sotto il giorno 8 di luglio: *Genuae depositio sancti Alberti monachi cisterciensis, qui sanctitate et miraculorum gloria conspicuus, vitam eremiticam degens, in senectute bona quievit, cuius corpus in ecclesia ipsius nomine Deo dicata extra eamdem urbem conditum, magna populi frequentia veneratur.* Trovasi di lui santa menzione nel Manriquez, in Ughelli, in Luca Castellini che lo dice canonizzato da papa Alessandro III. I Bollandisti cercarono dal padre Fieschi gesuita le particolarità della vita di santo Alberto; ma le perquisizioni loro riuscirono senza effetto. Si cominciò a festeggiare il giorno di santo Alberto con l'officio *de communi confessorum*, l'anno 1615, per ordine dell'arcivescovo cardinale Orazio Spinola.

Il cardinale Aratore.

Comincio soltanto da questo secolo a scrivere dei personaggi illustri per dignità ecclesiastica, e segnatamente dei cardinali di santa romana Chiesa, per essere cosa molto incerta se nei tempi anteriori siavene stato alcuno, nato in Genova. Scrive il P. Oldoini presso il Ciacconio (1), che sin dal secolo VI, sotto il pontificato di papa Vigilio, la Liguria ebbe un cardinale, di nome Aratore, assai rinomato nelle umane e divine lettere; e nel sentimento di questo storico anche più altri convengono, appoggiandosi ad una lettera che ad Aratore mandò Cassiodoro in nome di Atalarico re dei Goti, nella quale, annunziandogli la dignità di conte a cui era stato elevato da quel principe, ne loda altamente il sapere e l' eloquenza, per modo che *per lui cominciava già a correre quel proverbio, che anche la Liguria produceva e mandava i suoi Tullii.* Dalla quale espressione eglino inferiscono, che del do-

(1) Ciaccon., tom. I, pag. 382, all'anno 540.

minio genovese ei fosse. Ma egli è certo che a provarlo genovese non basta il provarlo ligure, mentre a quei tempi la Liguria estendevasi dal mare sino alla Gallia cisalpina. Il Sassi [1], e l'Argelati [2] lo vogliono milanese. Ccertissima cosa poi è che, Aratore rimasto orfano in età giovanile, Lorenzo vescovo di Milano il prese in sua casa, ed allevollo qual figlio. Diversi onorevoli impieghi sostenne poi Aratore, di causidico e di deputato della Dalmazia; ma a queste ed altre luminose cariche, annoiato del mondo, ei rinunziò per dedicarsi al servizio della chiesa romana, della quale fu da papa Vigilio ordinato suddiacono cardinale. Erasi Aratore fino dai primi suoi anni esercitato nel verseggiare; ma poichè fu ascritto al clero, prese argomento sacro alle sue poesie, e scrisse in due libri la *Storia degli Atti apostolici*, che tuttavia rimane, e che egli offerì al mentovato pontefice, il quale, dopo aver fatto leggere questi libri nella basilica vaticana e in quella di san Pietro in vincoli l'anno 544, ordinò che fossero conservati nell'archivio della chiesa romana. Aratore cessò di vivere nel 556, nell'ultimo anno di Vigilio [3]. Del resto io lascio ad altri il decidere a qual parte della Liguria appartenga questo egregio personaggio.

Il cardinale Martino Cibo.

Fu il cardinale Martino Cibo di nobilissima famiglia genovese, se pur non falla l'accreditato autore che io seguito. Nella sua adolescenza entrò nell'ordine cisterciense, ove fece progressi mirabili nell'esercizio di tutte le virtù. Assaissimo le apprezzava san Bernardo, ed Innocenzo II volendole premiare, promosse Martino alla dignità del cardinalato, nel concilio di Clermont, l'anno 1130, assegnandogli a titolo cardinalizio la chiesa di santo Stefano in monte Celio. In tutti gli affari ecclesiastici valevasi Innocenzo II de'consigli del cardinale Cibo, e come lo vedeva ben illuminato, retto e saggio in tutte le opere, lo impiegò in diverse legazioni con ottimo successo, singolarmente in quella di

(1) *De studiis Mediolanensibus*, cap. V, pag. 62 e seg.
(2) *Bibliot. degli scrittori milanesi*, tom. I, parte II.
(3) Cardella, *Memorie storiche dei cardinali romani*. Presso il Pagliarini, MDCCXCVII.

Danimarca. Compiuta che fu, partì da quel regno in tanta povertà con quanta eravi andato, a segno che non ebbe di proprio neppure un cavallo per viaggiare. Nel suo ritorno venne in Italia, per dare le debite informazioni della sua impresa al papa Innocenzo; e passando per Firenze, domandò a quel vescovo un cavallo per seguitare il suo viaggio a Pisa, ove appunto il papa e san Bernardo trovavansi per la radunanza di un concilio. Il vescovo fiorentino, sperando di acquistarsi un cardinale benevolo e protettore ne'suoi negozi appresso la corte romana, gli donò un esperto destriero, senza però nulla dire degli affari suoi proprii. Aperto il concilio, venne il vescovo di Firenze a Pisa, e come sapeva di essere in disgrazia della santa Sede, andò subito a raccomandarsi a' suoi amici, fra quali divisava il cardinale Cibo, da sè beneficato col dono del cavallo. Io non sapeva, gli rispose il cardinale, che aveste voi affari con la chiesa romana; e certamente nel ricevere il vostro regalo non sospettava che doveste poi prevalervi della mia dignità per favorirvi in cose ingiuste: orsù, ecco il vostro destriero, prendetelo ed andate, ricordandovi che io non proteggo coi regali chicchessiasi: *Tum Martinus: decepisti me, inquit, nesciebam tibi imminere negotium: tolle equum tuum, ecce in stabulo est; et hora eadem illi resignavit.* Così racconta l' avvenimento il santo abate Bernardo nel suo libro *de Consideratione* (1); e quindi rivolgendosi a papa Eugenio, a cui tal libro era diretto, conchiude del cardinale Cibo con queste parole: *Quid dicimus, Eugeni? Nonne alterius saeculi res est, rediisse legatum de terra auri, sine auro, transisse per terram argenti, et nescisse argentum, donum insuper quod poterat esse suspectum illico reiecisse?* Questo piissimo cardinale finì santamente i suoi giorni, siccome santamente era vissuto, poco prima dell'anno 1141.

Guido Clemente Cibo cardinale.

Fu promosso al sacro collegio, col titolo presbiterale di santa Pudenziana, sotto Lucio II nel 1144. In una sedizione avvenuta in Roma sotto

(1) *De consideratione ad Eugen.*, lib. IV.

il papa Adriano IV, portandosi questo cardinale da casa propria alla visita del sommo pontefice, fu colpito per la strada di doppia ferita mortale da un uomo facinoroso. Ma come Dio volle, risanò; e dopo la sua guarigione fu mandato in legazione nella Germania, il quale ufficio egli adempì con saviezza e prudenza, per essere assai dotto e di vita irreprensibile: *Guido clemens doctrina et vitae castimonia praestans*, scrive di lui il Ciacconio (1).

Se altri cardinali abbia dato la città di Genova alla santa Chiesa in questo secolo, io nol saprei fondatamente asserire. Non ignoro che l'autore de' *Saggi cronologici di Genova* scrive di un certo Teobaldo Grimaldi, del titolo di santa Maria Nova, all'anno 1088, creato da Urbano II; di Oberto, che crede della famiglia Grillo, sotto Adriano IV, all'anno 1154; di Gerardo cardinale di santa Maria *in Dominica*, sotto Innocenzo II, all'anno 1130, che pur suppone della nobilissima casa Grillo; di Guido della famiglia Grimaldi, prete cardinale di santa Balbina, creato da papa Pasquale II nel 1099, e finalmente di Alberico o Uldarico Cibo prete cardinale de'santi Giovanni e Paolo, creato da Onorio II nel 1124, e di qualche altro ancora. A quali documenti siasi appoggiato quello scrittore per attribuire a famiglie genovesi questi cardinali, e se questi documenti sieno abbastanza sicuri, nol sapendo io dire, lascio ad altri il giudicarne, tanto più che i Genovesi non hanno bisogno, per essere illustri, di glorie straniere (2).

(1) Ciaccon., tom. I, pag. 1025.
(2) Ciaccon,, tom. I, pag. 896, 920, 964, 984 e 992.

SECOLO XIII.

ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Ottone nel 1203.

Essendosi radunati nel giorno 23 di settembre, l'anno 1203, i canonici della chiesa metropolitana, gli abbati dei monasteri, i prepositi e i principali rettori delle chiese parrocchiali, con quelli ufficiali della città che all'elezione degli arcivescovi solevano intervenire, di comune accordo fu fatto un compromesso in Rolando preposito di san Lorenzo ed in Ottone arcidiacono, affinchè, assunte le più certe informazioni, procedessero alla nomina di un nuovo pastore. E prestamente di fatti questa canonica elezione si fece in Ottone vescovo di Bobbio, il quale perciò alla chiesa metropolitana di Genova fu trasferito (1). Di questo prelato scrive con somma lode il beato Jacopo da Varazze ne' seguenti termini: *Iste fuit primo episcopus Bobiensis, qui dum fama et virtutibus polleret, et reverenda canitie et maturitate præditus esset, ad archiepiscopalem cathedram translatus est* (2).

Nel possesso della sua sede l'arcivescovo Ottone ottenne a suo suffraganeo il vescovado di Albenga. Questa unione era già stata prescritta da papa Alessandro III, nel 1161, ma il suo decreto non era mai stato posto in esecuzione. Però Innocenzo III, volendo che non si ritardasse più a lungo, ingiunse ad Ottone di portarsi in Albenga a conseguire il formale possesso. E venne di fatti in questa città, il giorno 24 di dicembre 1213, accolto onorevolmente dal clero e dal popolo, e debitamente riconosciuto come metropolitano. In tal anno pare che la chiesa d'Albenga fosse vacante per la morte del vescovo Enrico, il cui nome vedesi registrato dall'Ughelli sotto questo anno (3). Ottenne inoltre il possesso del monastero dell' isola Gallinaria, e nella riviera di levante il castello e la chiesa di Portovenere, giusta l'ordinamento del sullodato ponte-

(1) Caffaro, lib. IV, col. 387.
(2) *Chron. Jan.*, par. XII, cap. IV.
(3) Jacob. a Varag., ibid. - Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, colon. 494 e 503.

fice, le quali concessioni gli furono confermate da papa Onorio nel 1217. Nell'anno 1216 l'arcivescovo Ottone erasi portato a Roma, per assistere al generale concilio che papa Innocenzo avea ivi celebrato, coll' intervento di mille trecento prelati, oltre agli ambasciatori di varie nazioni. E ritornando a Genova, la prima sua sollecitudine fu di convocare un sinodo provinciale, in cui si stabilivano i mezzi più opportuni per mandare ad esecuzione que' decreti, che nel concilio ecumenico erano stati ordinati. A questo sinodo provinciale, il primo che in Genova siasi tenuto, intervenne fra gli altri vescovi suffraganei quello di Albenga, cioè Oberto II, che dall'arcivescovo Ottone, coll'assistenza de' vescovi di Brugnato e di Bobbio, aveva ricevuto in Genova la solenne consecrazione, il giorno 10 di marzo dell'anno 1217.

Mentre de' pastorali suoi doveri andavasi occupando il vigilante arcivescovo, una gravissima dissensione insorse tra lui ed il governo di Genova, retto in quei tempi da un podestà, che aveva per nome Lotterengo di Martinengo, di Brescia. Portossi in Sanremo questo magistrato con un grosso esercito di fanti e di cavalli, per espugnare la città di Ventimiglia, contro alla quale era stata dichiarata guerra dal consiglio di Genova; ed in Sanremo stanziando quelle truppe, e prima e dopo ancora che i conti di Ventimiglia erano stati vinti e dispersi, notabili aggravii recavano a quegli abitanti. Partito da Sanremo il podestà per Genova, e rimasti in sua vece gli uffiziali suoi, accrebbero maggiormente le militari imposizioni, sì in danaro contante che nelle provvigioni di vettovaglie, senza che niuna ragione fosse valevole a mitigare quelle soverchie durezze. Fecero pertanto ricorso gli abitanti di Sanremo allo arcivescovo Ottone, vero loro signore e padrone, riclamando contro a quelle ingiustizie; ed egli, che in proprio dominio possedeva quel comune, e vassalli suoi riputava quegli abitatori, salito a cavallo, volle portarsi ad essi, per impedire di sua autorità ogni danno ulteriore e riparare ai passati. Non si tosto pervenne in Sanremo l'arcivescovo che, ben chiarito delle cose ed altamente offeso che la sua giurisdizione fosse stata sì malamente violata, intimò di non più obbedire agli ufficiali del podestà, e la pena di scomunica fulminò a chiunque avesse ardito di guastare i beni degli abitanti di quel suo castello. Siffatta proibizione

e minaccia fu tanto molesta al podestà che, acceso d'ira, assaltò i beni del palazzo arcivescovile, e quindi mandò un pubblico bando che non si dovessero più da veruno pagare le rendite della mensa metropolitana; divieto proprio di un tiranno. Non credendosi più sicuro l'arcivescovo nella sua ordinaria residenza, uscì di città per trafugarsi nel monastero di santo Andrea di Sestri, e poco dopo se ne andò a Pavia (1), con la massima dispiacenza de' buoni.

A comporre queste controversie s'interposero il vescovo di Albenga e tre canonici della metropolitana, Giovanni, Ugone e Bartolomeo, il primo de' quali era arcidiacono, e maestri o teologi erano gli altri due; ma la loro mediazione fu senza buon effetto. Per la qual cosa l'arcivescovo Ottone scrisse da Pavia a Roma, implorando giustizia dalla santa Sede. Dal canto suo il podestà mandò alla curia romana un canonico di san Lorenzo ed un giurisperito, i quali, senza terminar la loro missione, lasciaronvi la vita. Miglior risultamento de' buoni loro uffici conseguirono i giudici delegati da papa Onorio III, il vescovo di Parma e l'abate di Tiglieto, giacchè ricondussero l'arcivescovo da Pavia in Genova sul cominciare del 1223, e al pubblico consiglio della città presentandosi, fecero sì, che riacquistasse le sue solite rendite sì per mare che per terra, ed i suoi diritti sopra Sanremo si conservassero illesi, siccome per l'innanzi (2).

Questo ritorno dell'arcivescovo era aspettato in Genova col più vivo desiderio, in quanto che tutta la città era profondamente costernata per una scossa di terremoto, che erasi fatto sentire il giorno della Natività del Signore all'ora del mezzodì: scossa tanto veemente, scrive l'annalista Giustiniani, che la città fu in pericolo di rovinare tutta quanta, e molte supplicazioni ed orazioni pubbliche si fecero per placare l'ira di Dio. Le quali divote preci si accrebbero all'arrivo dell'intrepido pastore, il quale radunò il clero ed il popolo, e fece con essi una pia visita a tutti i santuarii della città.

Due insigni fondazioni di nuovi ordini regolari s'instituirono in Ge-

(1) *Annali di Genova* del Giustiniani, all'an. 1221.
(2) Caffaro, lib. V, colum. 427 et 28.

nova a' tempi dell'arcivescovo Ottone, quella de' frati minori e quella de' predicatori. Essendo passato per Genova il santo patriarca Domenico l'anno 1220, già celebre in tutto il mondo per la santità de' suoi costumi e per lo splendore de' suoi miracoli, i magistrati della città gli offerirono l'antichissima chiesa collegiata di santo Egidio, per instituirvi un convento del suo ordine. Accettò l'offerta il santo uomo, ed alcuni suoi frati vi lasciò per la prima erezione, a cui realmente poco dopo diedero principio, giusta l'Ughelli, nel 1221, e secondo altri, nell'anno successivo 1222. Una nuova chiesa edificarono poscia i domenicani sovra quella di santo Egidio nel 1250, dilatata dai medesimi nel 1431, sotto il titolo del santo loro institutore, e che oggidì più non sussiste.

Un monastero di sacre vergini fondò l'arcivescovo Ottone in Genova nel 1231 sotto l' invocazione di santa Cattarina vergine e martire. Celebrò con solennissimo rito la consacrazione della chiesa, degli altari e del cimitero di san Siro, il giorno 9 di agosto, che cadde in domenica, l'anno 1237. Questa funzione era stata promossa da Danielle, abate di quel monastero, sicchè riuscì veramente grandiosa per tutte le parti. V' intervennero, oltre all' arcivescovo della città, Giraldo patriarca di Gerusalemme, Obizzo arcivescovo di Sassari, Giovanni vescovo di Pafo nell' isola di Cipro, Giacomo vescovo di Torino, Vilasco de' frati minori, vescovo di Marroco, ciascheduno de' quali compì una porzione del sagro rito, ossia la consacrazione di un qualche altare. Ad onore di san Siro fu dedicato l'altare primario, il secondo a san Giovanni Evangelista, il terzo al vescovo di Genova san Valentino. Intorniavano i prelati altri ecclesiastici rispettevolissimi, i canonici di san Lorenzo, gli abati dei monasteri di Genova e delle vicinanze, i rettori delle chiese parrochiali, e segnatamente l'arciprete della pieve di Camogli. Conferiva l'arcivescovo Ottone in questa solennità un anno d' indulgenza da potersi acquistare sino a dicembre, e giorni quaranta nel dì anniversario (1).

Cessò di vivere questo arcivescovo nella vigilia della festa di tutti i Santi, l'anno 1239, con fama di ottimo prelato, scrive il beato Jacopo da Varazze: *Reverendae memoriae et famae eclipsatus lucem corporalem per-*

(1) *Monumen. Histor. Patr., iussu regis Caroli Alberti edita, diplom. DCCCXCIII.*

didit, sed lucem coelestem invenit. Nè sol riputazione egli ebbe di grandi virtù, ma inoltre di somma dottrina nel diritto civile e canonico. Un libro avea egli composto sulle cause matrimoniali che dedicò a papa Innocenzo III; e di questo pontefice noi abbiamo due lettere mandate ad Ottone, l'una in settembre del 1208, che riguarda ad una causa di divorzio, e la seconda in febbraio del 1210, che concerne ad un privilegio di santa Maria di Castello: io non le riporto, perchè al giorno d'oggi non mi sembrano gran fatto interessanti, e per altra parte si possono leggere nella collezione che ne ha fatto il Baluzio (1).

Giovanni di Cogorno nel 1239.

Data solenne sepoltura all' arcivescovo Ottone presso all'altare della beatissima Vergine nel primo giorno di novembre del 1239, volendo il capitolo della chiesa metropolitana procedere nelle canoniche forme alla elezione del successore, radunò i prepositi delle parrocchie e gli abbati de' monasteri della città per nominare gli elettori. Tre furono i deputati, due presi dal capitolo, cioè il preposito Ugone e il canonico Rolando, e tra gli abbati fu preferito quel di san Siro, rimanendo con ciò sempre salvo il diritto capitolare. Combinati reciprocamente i pareri, elessero all'arcivescovado l' arcidiacono Giovanni di Cogorno, il quale, oltre alle scienze ecclesiastiche, era molto accreditato in quelle della fisica e della medicina. Promulgata questa elezione avanti l' altare di san Lorenzo al cospetto del clero e del numeroso popolo, cominciarono tutti festosamente il canto del *Te Deum.* Nel giorno seguente, il nuovo prelato si mise in viaggio per Roma, in compagnia di due patrizi, cioè Ottobono Mallone e Nicola Grisulfo, dei quali avea chiesto il senato, e, navigando per mare, furono secondati da un vento tanto favorevole, che in 24 ore approdarono a Civitavecchia.

Nel primo giorno del suo arrivo nell'alma città, l'arcivescovo Giovanni subì l'esame episcopale, nel giorno seguente fu consecrato, e nel terzo fu rivestito del sacro pallio dalle mani del sommo pontefice Gregorio IX,

(1) Lib. X, epist. 114; lib. XII, epist. 6.

alla presenza del sacro collegio. Tanta condiscendenza usò il papa a Giovanni di Cogorno, sia per essere il primo dei prelati genovesi che andava a Roma a ricevere la solenne consecrazione, sì ancora per un rispetto che il pontefice volle usare al governo della repubblica (1).

Di grandi avvenimenti fu partecipe e cooperatore l'arcivescovo Giovanni di Cogorno. Favorì grandemente la pia munificenza di Andrea del Fiesco, per la fondazione di un convento ai frati minori, che di recente erano stati instituiti da san Francesco. Egli trattò con molti vescovi e prelati della Spagna e della Francia e molti ambasciatori di diverse nazioni, che vennero a Genova ad imbarcarsi, per andare a Roma ad assistere ad un generale concilio, che papa Gregorio IX aveva convocato contra le intraprese di Federigo II, sebbene da poi riuscisse la cosa con mal esito, come meglio vedremo in articolo separato.

Innocenzo IV fu promosso al sommo pontificato, e due volte venne a Genova ai tempi di questo arcivescovo, con operare illustri cose che alla storia della religione ed insieme al decoro della chiesa di Genova appartengono, e che noi però riserbiamo negli avvenimenti religiosi di questo secolo. L'arcivescovo Giovanni, addì 5 di aprile del 1248, consacrò Filippo a secondo vescovo di Noli, coll'assisteuza di Guglielmo vescovo di Brugnato e di altro prelato (2). Cessò di vivere nel 1253.

Gualtiero, arcivescovo nel 1253.

Gualtiero, nato in Vezzano nella Lunigiana, di nobile famiglia (3), era arcidiacono della cattedrale di Luni-Sarzana, cappellano ed amico d'Innocenzo IV, governatore della marca di Ancona, quando da questo papa fu eletto alla dignità arcivescovile di Genova. Non potevasi mai desiderare una scelta migliore, essendo egli adorno di profonda dottrina, di somma prudenza e di altre amabili virtù: *Homo magnae honestatis, pietatis et gratiae,* scrive di lui il beato Jacopo, *in iure peritus, et in omni virtute*

(1) Caffaro, lib. VI, col. 481.
(2) Ughelli, *in Bruniacen.*, num. IV.
(3) Caffaro, lib. IX, col. 564.

et bonitate conspicuus, et licet esset nobilis genere, maiorem tamen nobilitatem moribus praeferebat (1).

Di sì egregie qualità diede continue prove l'arcivescovo Gualtiero in tutto il pastorale suo governo, che fu in tempi molto difficili e tempestosi, sì per gli affari civili che per gli ecclesiastici. E primieramente, l'anno 1258 nel mese di agosto, per amor di disinteresse e di buona intelligenza col comune, venne ad una amichevole transazione, per cui rinunziava a quanto riscuoteva dalle navi e dagli altri vascelli ch'entravano in porto, ch'erano cose assai considerevoli, ed invece la repubblica si obbligò a pagargli *ogni anno cento lire di danari e cinquanta mine di sale* (2).

Gravissimi tumulti si suscitarono, o dirò meglio, si riprodussero nella città l'anno 1262, per cagione di Guglielmo Boccanegra, che in una fazione popolare era stato eletto al timone della repubblica col titolo di capitano del popolo, nell'anno 1257. Erasi reso sommamente odioso nel suo officio, massime dalla parte della nobiltà, per le sue maniere aspre ed arroganti; e di sua autorità talmente si abusava, che il Giustiniani lo qualifica *per un solenne tiranno* (3).

Un uomo così torbido e prepotente per certo non poteva reggere lungamente una città, qual era Genova. E diffatti prestamente sbalzato, appena potè salvarsi con la fuga. Nobili e plebei avevano preso le armi, quelli per discacciarlo, questi per sostenerlo. Essendo stati vincitori i primi, la plebe, abbandonata dal suo capo, si dissipò; ma per mala sorte i nobili in mezzo del loro trionfo si disunirono un'altra volta. Seguì un bollore di parti, senza sapersi precisamente ciò che ognuna volesse. Finalmente gli anziani andarono a trovar l'arcivescovo, pregandolo che ad imitazione de' suoi predecessori volesse interporre la sua autorità, la sola che nella mancanza di ogni civile governo fosse ancor rispettata. Non vi era bisogno di molti prieghi a muovere l'ottimo pastore, per frapporsi nelle comuni discordie alla pacificazione del suo gregge. Viva-

(1) *Chron. Januen.*, pars XII, cap. VI.
(2) Giustiniani, *Annali.*
(3) All'ann. 1262.

mente afflitto de' pubblici disordini, fa dare il segno della campana maggiore per radunare il parlamento; e congregata la moltitudine in chiesa, tratta la causa della pace cristiana e la salvezza della patria, con sì buon successo che ottiene armistizio; quindi persuade il capitano a rinunziare al suo grado, i nobili di essere contenti a sei anziani, il popolo a due. E poichè faceva mestieri in una repubblica così disunita di un capo imparziale, riduce a memoria il governo dei podestà forestieri, e conforta a rinnovarlo. Fu eletto diffatti, di reciproco consenso, a podestà Palmero di Fano, figliuolo di Martino, dottore di legge: e così, cessata la procella, ritornò la calma fra tutti i cittadini (1).

Della pace ecclesiastica si occupò inoltre l'arcivescovo Gualterio col massimo ardore, e la conseguì. Papa Urbano IV avea fulminato l' interdetto ai Genovesi nell'anno 1261, per causa della lega che eglino avevano contratto con l' imperatore di Costantinopoli contra i Veneziani; ma interpostosi Gualterio a Roma, l'interdetto affatto cessò: ciò che sarà il soggetto di un altro articolo.

Un insolito spettacolo, e ne' passati secoli affatto inaudito, presentò Genova, anzi l' Italia tutta in questi tempi, per comporre le più furiose discordie ed indurre gli uomini a penitenza. Cominciò questo spettacolo nella città di Perugia, ove si fecero vedere uomini sino a' lombi ignudi, che armati di flagelli giravano nelle piazze e nelle contrade, dicendo di voler far penitenza per placare l' ira di Dio. Da quella città si propagarono in altre, e dappertutto trovavano moltissimi che ne imitavano l'esempio. Divisi dappoi in tante squadre o processioni, riempirono lo stato pontificio, la Lombardia, il Piemonte e la Liguria. Vennero a Genova ai tempi dell'arcivescovo Gualterio, e giovarono grandemente a consolidare quella concordia, che avea egli assiduamente predicato ed autorevolmente stabilito.

Intanto l'egregio prelato, *diletto a Dio e agli uomini*, come scrive di lui il beato Jacopo, *pieno di giorni, di virtù e di buone operazioni, dopo aver retto la sua chiesa per anni ventuno*, terminò santamente il suo vivere il giorno 26 di settembre del 1274: *cuius fama odorifera reman-*

(1) *Storia di Genova* del m. Gerol. Serra, lib. IV, cap. VIII.

sit in mundo, et anima bona regnat in coelo. Non minore elogio ci lasciò di lui il Caffaro, nei seguenti termini: *Gualterius Archiepiscopus Januensis, genere nobilis, ornatus moribus, et vitae sinceritate laudandus, Deoque et omnibus cordis puritate amabilis, soluto carnis debito, migravit ad Dominum* (1).

Bernardo arcivescovo nel 1276.

Dopo essere rimasta vacante due anni la chiesa metropolitana di Genova per la morte dell'arcivescovo Gualtero, venne provveduta, l' anno 1276, di un nuovo pastore che chiamavasi Bernardo, nativo di Parma (2). Egli era stato da prima arcidiacono della chiesa di Narbona, e poscia governatore della marca anconitana, e la fama godeva di valoroso canonista. La sua promozione all'arcivescovado rallegrò grandemente la città e la diocesi, ed il suo ingresso in Genova, il giorno 6 di settembre, riuscì oltremodo pomposo e giocondo. Vestito degli abiti pontificali, entrò dalla porta di Bisagno cavalcando, e tutti gli ordini della città, chierici e laici, adorni delle proprie divise, gli vennero incontro: precedevano i sacerdoti secolari, a due a due, vestiti degli abiti sacri, cantando inni e salmi: due nobili, camminando a piedi, tenevano con le proprie mani la briglia dell' addobbato corsiero, tutti i gentiluomini in solennissima gala gli venivano appresso a due a due, cavalcando pur eglino nobilissimi cavalli. Con questo apparato entrò nella chiesa metropolitana di san Lorenzo, e dopo aver fatta qualche orazione, la splendida comitiva lo accompagnò al palazzo suo arcivescovile (3).

Di questo arcivescovo scrive il beato Jacopo, essere stato assai dotto in diritto canonico, in tutte le sue operazioni molto sollecito e diligente, e nel promuovere gli affari e gl' interessi del suo arcivescovado conti-

(1) Caffaro, lib. IX, col. 564.

(2) Il Giustiniani, all'anno 1276, asserisce che Giovanni XX, o XXI, come altri lo chiamano, nominò Bernardo all'arcivescovado di Genova; ma questo è un errore, giacchè papa Giovanni per consenso del Baronio e del Muratori fu assunto alla santa sede il giorno 13 di settembre 1276; e l'arcivescovo per la sicura testimonianza del Caffaro avea preso solenne possesso sin dal giorno 6 settembre dell'indicato anno 1276.

(3) Caffaro, lib. IX, col. 566.

nuamente applicato. Imperocchè nella città ingrandì di molto il proprio palazzo, ed in Morazzana uno assai bello e vasto ne edificò dalle fondamenta; ed altro in Sanremo, che il suo antecessore Gualtero avea incominciato, migliorò di molto e ridusse a compimento. Diverse altre buone opere intraprese. Chiamato a Roma da Gerardo vescovo di Sabina, suo parente, portossi in quella città, sperando di essere elevato alla dignità cardinalizia; ma restarono deluse le sue idee. Ritornando alla diocesi, e passando per Parma sua patria, sentissi sorprendere da fiera malattia, per la quale affrettando il cammino, non senza grave stento, potè pervenire a Genova, e qui, aggravandosi il morbo, terminò presto i giorni suoi l'anno 1286, decimo del suo pontificato (1).

Il Caffaro non parla troppo favorevolmente del suo governo, dicendo non essere stato accetto nè al comune, nè alla popolazione: *ipse archiepiscopus nec communi nec populo fuit gratiosus*, forse perchè troppo studioso de' vantaggi temporali. Miglior memoria di lui ci lasciò l'Ughelli con queste parole: *summae integritatis archiepiscopus, vir doctus, et prudentia singulari praeditus.* E coll'Ughelli concorda l'annalista Giustiniani, all'anno 1276.

A' tempi di questo arcivescovo, essendo vacata la santa sede per la morte di papa Gregorio X, fu assunto al sommo pontificato Innocenzo V, il quale volle ridurre la città di Genova alla pace coi Pisani e con Carlo re di Sicilia; per la qual cosa il governo della repubblica deputò a Roma Giovanni di Ugolino leggista, Guidone Spinola, Babilano Doria e Lanfranco Pignataro, che dal sommo pontefice furono ricevuti assai onorevolmente. Ma essendo stato il suo papato di soli sei mesi e due giorni, gli fu dato a successore il cardinale Ottobono del Fiesco, il secondo papa genovese, di cui altrove daremo le più accurate notizie.

Opizzone del Fiesco, arcivescovo amministratore nel 1288.

Alla morte dell' arcivescovo Bernardo, prestandosi fede al beato Jacopo, la chiesa di Genova restò per due anni vedova del suo pastore:

(1) *Chron. Jan.*, pars XII, cap. VII.

Post eius mortem vacavit archiepiscopatus duobus annis (1); e questa lunga vacanza si attribuisce alla disunione de' pareri, che insorse nel capitolo metropolitano per la elezione del successore. Avevano alcuni canonici nominato Nicolò Camilla, cappellano del papa, ed altri volevano Jacopo da Varazze domenicano: piaceva ad un terzo partito lo eleggere Tedisio Fieschi (chiamato Teodorico dall' Ughelli), canonico di Lincoln in Inghilterra, e che pare quel Tedisio *magister scholarum* della metropolitana, di cui troviamo menzione in una carta del 1272; altri finalmente chiedevano Ottobuono Spinola, canonico di Châlons in Francia. I due primi rinunziarono tosto a quel diritto che poteva loro competere da quella discorde elezione: invece il Fieschi e lo Spinola stettero saldi lungamente; ed avendo poscia veduto che la divisione non era per terminare sì presto, s' indussero a rinunziare liberamente un onore che disperavano di poter conseguire (2). Papa Nicolò IV troncò tutte le gare, affidando la sede genovese all' amministrazione spirituale e temporale di Opizzone del Fiesco, nel 1278, dice il beato Jacopo: *Coepit regere ecclesiam Januae anno Domini* MCCLXXXVIII.... *Ecclesia Romana commisit sibi in curam tam in spiritualibus quam in temporalibus ecclesiam Januensem* (3).

Di questo arcivescovo amministratore noi troviamo le seguenti memorie nell' annalista Giustiniani: « Questo anno, 1289, fu raccomandata la chiesa di Genova ad Opizo di Flisco, patriarca di Antiochia, » e nepote de' pontifici Innocentio et Adriano, il quale governò la chiesa » di Antiochia con laude molti anni, e poichè la città fu presa dagli » infedeli, e furono occupati i beni del patriarcato (intorno al 1267), » si ridusse in Roma, ed acciocchè potesse vivere, gli fu commendata » prima la chiesa di Trami, e poi l' arcivescovato di Genova » (4).

(1) *Chron. Jan.*, pars XII, cap. VII.

(2) Spotorno, *Notizie Storico-critiche del b. Giacomo da Varazze*, arcivescovo. Genova, Tip. Carniglia, 1823, pag. 21 e 22.

(3) *Chron.*, cap. VIII.

(4) All'anno 1279. - Lascio ad altri combinare la disparità cronologica di un anno, che trovasi tra il b. Jacopo ed il Giustiniani sul cominciamento dell'amministrazione arcivescovile di Opizzone del Fiesco.

sere stato elevato al grado di provinciale della Lombardia, provincia vastissima, che abbracciava in quei tempi tutta l' Italia occidentale. Fecesi l' elezione nel capitolo generale, tenuto in Bologna del 1261, e malgrado la sua ripugnanza alle dignità, fu costretto a portare il peso di quella che gli era stata imposta, per dieci anni continui, così volendo il padre Giovanni da Vercelli, generale dell' ordine; nel quale spazio tenne due capitoli provinciali, l'uno in Mantova, e l'altro in Bologna, sì per rinnovare gli offici, sì ancora per vie meglio eccitare fervorosa l'osservanza. Terminati i dieci anni del suo reggimento, tornò Jacopo alla tranquillità della vita privata nel 1277, consacrando i suoi giorni alla orazione, ai sacri studii e alla predicazione della parola evangelica. Molte città d' Italia l' udirono con ammirazione di un uomo santo non meno che dotto, e quello che più importa, con massimo profitto, non potendosi resistere alla veemenza dello spirito e all'efficacia delle ragioni, con cui predicava. Ma scorsi appena quattro anni, fu tratto di nuovo dal silenzio di sua cella al governo della stessa provincia lombarda; il che avvenne nel capitolo generale del 1281, e sostenne questo ufficio sino al 1286. In seguito fu anche definitore generale.

Ma intanto Iddio lo destinava a cose assai maggiori, all'arcivescovado di Genova. In qual maniera ed in qual tempo questa promozione sia avvenuta, lo racconta egli stesso nell'ultimo capitolo della sua cronica.

« Frate Jacopo da Varazze (sono parole sue) dell'ordine de' predica-
» tori, arcivescovo ottavo, cominciò l'anno del Signore 1292. Egli fu
» creato arcivescovo da Nicolò papa IV, che fu dell'ordine de' frati mi-
» nori, il qual papa avealo pur chiamato alla sua presenza con lettera
» espressa per consacrarlo e dargli il pallio. Ma essendo pervenuto a
» Roma la domenica delle Palme, trovò il sommo pontefice oppresso
» da infermità così grave e pericolosa, che nel venerdì santo (giorno
» 4 di aprile (1)) rese l' anima a Dio. Il venerabile collegio dei
» cardinali, radunato in conclave dentro l'ottava di Pasqua, ordinò che
» per onore del comune di Genova l'arcivescovo di essa città si avesse
» a spedire sollecitamente. Perciò nella domenica in Albis (giorno 13

(1) *In ipso anno MCCXCII, die IV aprilis, Nicolaus Papa de hoc seculo migravit*, Caffaro, lib. X, col. 602.

aprir l'arca dell'altar maggiore di san Lorenzo alla presenza de' padri del concilio, del podestà, del capitano e di molti nobili cittadini, e cercandola con le proprie mani, trovò una lamina di piombo, una tavoletta di marmo, ed una scrittura in pergamena, chiusa in picciol vaso; e tutti questi tre monumenti esprimevano giacer nell'arca le ossa di san Siro. Una cassa di legno racchiudeva le reliquie. L'arcivescovo la fece trarre dall'arca, e porre sopra l'altare medesimo, e ricercando in essa, *io trovai*, racconta egli stesso, *tutte le ossa necessarie alla composizione di un corpo umano.* Così egli credeva, ma cadde in errore, perocchè eranvi bensì nella maggior parte, ma non *tutte* affatto. Poco appresso, correndo la festa di san Siro, ossia il giorno della sua traslazione al 7 di luglio, fatta portare la cassa venerabile sopra il pulpito di san Lorenzo, e salitovi sopra ei medesimo, mostrò al popolo affollato le ossa e le inscrizioni, che furono a grande religione contemplate e venerate dai fedeli. Ricompose poi le reliquie nell'urna, ritornandola all'antico luogo; ma serbò il capo del santo vescovo, da lui fatto riporre in una teca d'argento, e volle che fosse custodito nella sagrestia della metropolitana. Intimò poscia ai monaci di san Siro che non fossero più arditi di esporre le pretese reliquie di Siro; e da questa proibizione ebbe principio una lite lunghissima, di cui converrà meglio trattare in altro luogo.

Intanto grandissimi oggetti di salute pubblica chiamavano il beato arcivescovo a nuove fatiche, e queste particolarmente furono rivolte alla pacificazione delle domestiche discordie. Genova, a somiglianza delle altre città d'Italia, era divisa e quasi continuamente agitata da più partiti, conosciuti da principio col nome di *mascherati* e *rampini*, indi di *ghibellini* e di *guelfi*, ed infine di *bianchi* e *neri* (1); di maniera che il corpo della repubblica ebbe sei sorta di fazioni, o come i Genovesi dicevano, sei colori che comprendevano i nobili, gli artefici, e i plebei.

Lo scopo principale n'era il governo supremo, in cui volevano aver ingerenza sì gli uni che gli altri. Quando venivano a scuotersi dal comando i nazionali, si sostituivano i forestieri, e poco dopo tornavano al

(1) *Storia di Genova* del M. G. Serra, tom. II, lib. IV, cap. V e XII.

sommo potere i cittadini, senza però potersi lungamente reggere fermi, perchè or l'una or l'altra famiglia, secondata dai congiunti e favorita da una parte della plebe, sbalzava i governanti per ascendere essa medesima all'alto comando. Durarono queste vicende non pochi lustri, ma secoli intieri; ed intanto menzogne, rivalità e brighe infinite che, sotto il velo di salvare la patria, nascondevano le private vendette, l' invidia della gloria altrui, la cupidigia delle ricchezze, ed una ambizione insaziabile. Sebbene le discordie genovesi, giusta l'osservazione del Muratori (1), fossero più assai moderate che quelle delle altre città italiane, ed in mezzo delle medesime, per un effetto unico in tutta la storia del mondo, la potenza della patria si aumentasse al di fuori, tuttavia riuscivano bene spesso tumultuose ed anche micidiali. Abbiamo veduto gli arcivescovi passati adoperarsi caldamente per estinguerle; ed il beato Jacopo, non meno sollecito de' suoi predecessori, raddoppiò il suo ardente zelo allo stesso intento. Più non potendo resistere al disordine, chiama a generale parlamento i capi di famiglia, e tutti di fatto radunansi ad ascoltarlo. Era egli ornato degli abiti pontificali, in sembiante maestoso ed insieme pieno di grazia e di dolcezza. Entrando nelle particolarità più fastidiose de' dissidii, sì di quelli suscitati nel reggimento della città, sì degli altri avvenuti nell' armamento delle flotte, e finalmente dei privati che fermentavano nel seno delle famiglie, dimostra con veementi parole crollare la repubblica, invigorirsi i suoi nemici, cadere la patria, e perdersi la religione. Compatisce gli uni, senza dar loro baldanza, scusa gli altri per non inasprirli, si volge a tutti e li prega a dimenticare le ingiurie, e finalmente parla ai protervi che ancora resistono, ed in nome di Dio intima di perdonare ogni offesa, se pur non vogliono incorrere nelle vendette del cielo: e tutti conchiude doversi riconciliare alla sua presenza (2).

E si arrendono di fatto alle sue esortazioni, cessano le ire, ed il cuore si addolcisce; e *pace*, esclamano, *pace con tutti*. In così dire si affollano indistintamente intorno al santo pastore, e sollevandolo su di una chi-

(1) *Annali*, 1414, e dissert. 51.
(2) Ubert. Foliet., *Genuen. Hist.*, lib. VI, pag. 112.

nea, così come egli era vestito pontificalmente, lo conducono in processione per le vie della città, esultando e cantando inni festosi, accompagnandolo tutti gli ordini e quattro mitrati, seguitandolo una moltitudine, che per la novità e per l'allegrezza pareva fuori di sè. Rientrati nel duomo, il beato Jacopo intuona l'inno di ringraziamento, che appena poteva cantarsi fra le lagrime di consolazione. Da questa pace domestica, avvenuta in gennaio del 1295, « nacque tanta allegrezza, dice egli stesso » il beato Jacopo, che tutta Genova fu piena di giubilo, piena di tri- » pudio, piena di gaudio immenso ».

La esultanza di questa pace civile venne presto conturbata da una guerra straniera. I Veneziani aveano predato tre navi genovesi, cariche di merci preziose, ed aggiunti aveano alla rapina molti altri insulti nelle acque dell'Oriente. Genova ne voleva rifacimento o vendetta. Si armò potentemente dall'una e dall'altra parte, ed una guerra terribilissima stavasi preparando, non solo con danno delle due rivali repubbliche, ma inoltre con altre sciagure *a tutta la cristianità* (sono parole del nostro arcivescovo). A tanto incendio volendo andar incontro papa Bonifacio VIII, spediva senza indugio i suoi legati apostolici a Venezia ed a Genova, significando all'una e all'altra città che voleva egli essere loro mediatore, e perciò mandassero a Roma i rispettivi ambasciadori per incominciare amichevoli trattative. Genova inviava i suoi, fra i quali l'arcivescovo Jacopo, *e stettero in Roma circa quattro mesi, e non fecero alcuna cosa di buono* (1), tanto le parti erano inasprite; sicchè afflittissimo l'ottimo pastore se ne tornò alla sua diocesi. Una nuova afflizione grandissima lo amareggiò, quando vide nel trigesimo giorno di dicembre del 1295 ricominciarsi in patria una crudelissima guerra tra i guelfi e i ghibellini, cioè tra gli Spinola e i Doria coi loro seguaci per una parte, Fieschi e Grimaldi co' loro aderenti per l'altra. Perseverando rabbiosa questa discordia, molti forestieri a cavallo e a piedi correano per le contrade della città, e sulle piazze combatteano armata mano, d'onde vennero stragi e ferite di molti, incendii di case, spogli e rapine de' beni. E perchè il cittadinesco furore non sente freno, passò tant'oltre che, per occupare la torre di san Lorenzo, osarono appicare il fuoco alla chiesa e bruciarne

(1) Giustiniani, all'an. 1295 e 1296.

il tetto. Durò questa fatale sedizione sino al giorno 7 di feb 1296, e terminò finalmente col rimandar via il capitano straniero eleggerne due nazionali. Furono questi Corrado Spinola e Corrado D Spettacolo sommamente lagrimevole al tenero cuore del santo prel per cui gemeva continuamente nell'orazione con Dio, e non cessava d terporsi presso gli uomini [1].

Le civili contese sono tristi sorgenti di miseria, specialmente nei p ove il commercio forma la miglior fortuna, ed il territorio è sterile angusto. Non è quindi maraviglia, se a' tempi del beato arcivescov numero dei poveri aumentossi eccessivamente; e a tutti volendo esso gamente provvedere, non solo spogliossi del danaro e della roba avea, ma pigliò a prestito da Giorgio de' Mari lire due mila di mon genovese. Il qual debito pagò poi egli, quando venne alla vendita castello di Sanremo e di quello di Ceriana, che alla sua mensa appar nevano per la donazione che ne avean fatto i conti di Ventimiglia, co altrove abbiamo riferito [2].

Prima di procedere a questo contratto, era ricorso il beato Giacor per la canonica autorizzazione a papa Bonifacio VIII; e questo pontefi avea delegato a tale oggetto i vescovi di Albenga, Noli, e Ventimigli con breve dato in Anagni addì 23 agosto 1295, i quali accordaror realmente a Giacomo la chiesta licenza con atto del 14 giugno 129 Consentirono alla medesima i suoi canonici; sicchè nulla mancando dell debite forme, cedette in vendita nel gennaio del 1297 ad Oberto Dori e a Giorgio de' Mari « il castello di Sanremo e quello di Ceriana, spet » tanti alla mensa arcivescovile di Genova, con tutto il distretto, terri » torio e giurisdizione del consiglio (comunità) e con la *signoria* e i » mero e misto impero, al prezzo di tredici mila lire » cioè valutate dagl' intelligenti circa 407,000 lire di Genova. La dispensa pontificia

(1) *Chron.*, cap. ult.

(2) « 1297 9 gennaro, Giacomo da Varaggine, arcivescovo di Genova, vendette il luogo » di Sanremo con tutto il suo territorio per *L. sole* 1300, assieme le ville, nelle quali cal- » colato l'oro a L. 3 l'oncia, vi entrano oncie 4,333 oro, che oggidì avendo *ogni oncia* » *d'oro il valore di doppie* 4 *all'incirca*, calcolate queste a L. 113. 12, prezzo ora cor- » rente, sarebbero lire di Genova 4,090,314 ». Felice Isnardi, *Museo scientifico* del Fontana, in Torino, l'anno 1841, pag. 310.

per sì fatta alienazione comandava a Giacomo d' investire il prezzo della vendita in fondi più vantaggiosi alla mensa, come in vero egli fece.

Fu questa operazione del beato Jacopo una delle ultime di sua vita: egli era oramai settuagenario, consunto dalle fatiche e ricolmo di meriti. Volendo Iddio premiarli, lo chiamò a sè, nel 1298, intorno alla metà di luglio. Il sacro suo corpo fu seppellito nella chiesa di san Domenico dell'ordine suo, e venne chiuso in una bell'arca di marmo, posta nel coro alla sinistra dell' altar maggiore. Qui giacquero le venerabili reliquie sino al 1798, nel qual anno turbolento, profanata la vasta chiesa e poscia distrutta, i padri predicatori, costretti ad abbandonare l'antico loro convento e a ridursi all'altro di Castello, furono solleciti di recare con esso loro i sacri avanzi del beato pastore, per collocarli sotto l'altare della cappella di san Paolo, ove sono venerati, siccome sempre lo erano stati, con somma religione del popolo genovese. Finalmente papa Pio VII, dopo il voto della sacra congregazione de' riti, approvò con solenne decreto, nel 1816, il culto immemorabile prestato ad esso beato Jacopo da Varazze, e così i comuni desiderii rimasero pienamente appagati.

Del resto tutti gli scrittori, sì della Liguria che dell'ordine suo, sempre rammentarono il nome di lui con somma e giustissima lode, non meno per la santità delle sue virtù che per la vasta sua dottrina. Molte opere egli scrisse per illustrare la religione, la più celebre delle quali è il leggendario de' santi, a cui i copisti e gli stampatori diedero il titolo di *leggenda aurea*, titolo che allora davasi ad ogni libro di qualche pregio. Fu impresso le migliaia di volte, e traslato in tutte le lingue: cominciò poi a provare la critica degli eruditi, alcuni de' quali furono moderati ed altri troppo ardimentosi e mordaci. Tali sono il Baillet, il Dupin, ed il Paganetti, nella sua *Storia ecclesiastica della Liguria*. È cosa veramente indegna che questo nostro storico non abbia usato al nostro beato Jacopo quel rispetto che gli usò il Fleury, il quale dice, che: » si deve accusare più che l'autore della *leggenda aurea* il cattivo gusto » del suo secolo, in cui non cercavasi altro che il maraviglioso ». Meglio poi di tutti giustificò il nostro beato Jacopo il chiarissimo padre Giovanni B. Spotorno, sì nella sua *Storia letteraria della Liguria*, che

nell' opera egregia che noi abbiamo citato sin dal principio di questo articolo. Un' altra valorosa difesa delle opere di lui ha assunto ultimamente monsignor Stefano Rossi, già dottissimo prelato della sacra romana consulta ed oggidì delegato pontificio in Civitavecchia, mandata alla luce in Firenze, con la tipografia della Crusca. Questi due benemeriti autori possono soddisfare pienamente a chiunque del beato Jacopo e degli scritti suoi desidera ulteriori notizie: al nostro scopo bastano quelle che abbiamo dato.

AVVENIMETI DI RELIGIONE NEL SECOLO XIII.

Lettera del Governo di Genova a papa Gregorio IX, l'anno 1241.

Il romano pontefice Gregorio IX, volendo giustamente opporsi alle prepotenze irreligiose dell' imperadore Federigo II, e riparare ai tanti mali della Chiesa, aveva convocato un generale concilio da celebrarsi in Roma. All' ordine del pontefice corrisposero i patriarchi, gli arcivescovi ed i prelati di tutta la cristianità, e si misero in viaggio. Moltissimi, quelli cioè che venivano dall' Inghilterra, dalla Spagna e dalla Francia, arrivarono a Genova, mentre erane arcivescovo Giovanni di Cogorno, nel mese di aprile 1241, per imbarcarsi e fuggire così le insidie che per terra avea teso l' imperatore. Consapevole delle astuzie di lui il santo padre, avea avvisato il suo legato residente in Genova, che dovesse apprestare armata sì potente, che il tiranno non le potesse resistere; ma il legato non seguì questo salutevole consiglio. Erasi inoltre perciò raccomandato ai Genovesi, ed eglino si profferirono presti e disposti ad impiegare ogni loro opera ne' servigi della Chiesa, pregandolo di proseguir l' impresa contra Federigo incominciata.

S' imbarcarono dunque i prelati sopra venti e più galee genovesi, e si misero in mare con idea di presto approdare a Civitavecchia. Ne ebbe subita informazione Federigo, e fatti tosto armare i suoi legni ed insieme quelli dei Pisani, suoi aderenti, li mandò a riscontro di quelli che da Genova erano partiti. Incontraronsi di fatto addì 3 di maggio; e tosto si attaccò caldissima zuffa. Inferiori di numero le galee genovesi

a quelle degli imperiali, restarono sconfitte, alcune sommerse ed altre predate : i due legati del papa, cioè il vescovo cardinale di Palestrina e Oddone diacono cardinale del titolo di san Nicolò in carcere, con diversi altri prelati furono fatti prigionieri e relegati a Pisa, ed un maggior numero di Spagnuoli, Francesi ed Inglesi condotti per mare in cattività a Napoli, e indi dispersi nei castelli del regno e tenutivi in custodia.

Di questa sventura sommamente si afflisse papa Gregorio, e nel suo dolore si studiò di mitigare con sue lettere apostoliche quello dei popoli cattolici, confortandoli a perseverare costantemente nella fede della chiesa romana. I Genovesi oltre al dolore ne concepirono confusione e risentimento; ma, non avviliti con ciò, si volsero a sollevare l'animo del santo padre con una lunga lettera, che il Rinaldi giudicò degna di essere per intiera inserita, all'anno 1241, nella sua continuazione della storia del Baronio; e noi crediamo dover qui riprodurla, come un illustre monumento di religione, particolarmente proprio della chiesa genovese.

Al santissimo Pontefice GREGORIO NONO
GUGLIELMO SORDO Podestà,
il Consiglio ed il Comune Genovese baciano ossequiosamente
li santi piedi.

« Il cuor nostro fu amareggiato, e la spada del dolore ci passò sino all' anima, quando pervenne a nostra notizia che gl' inimici di Dio e degli uomini, Pisani e Siciliani, in venerdì, al tre di maggio, fecero impeto ed assalto contra i venerabili padri, vostri legati, il cardinale vescovo di Palestrina, Oddone cardinale del titolo di san Nicolò in carcere e G. della Romagna, cappellano di vostra Beatitudine, contra molti altri prelati dell' Occidente e della Lombardia, come pur anche contra i nobili personaggi, gli ambasciadori di Milano, di Piacenza e di Brescia, i quali tutti venuti nella nostra città, eransi imbarcati con gioia e fiducia, in compagnia di molti nostri patrizi, sopra le nostre galee, taride e saettìe, per condursi a Roma ad assistere al generale concilio, che voi, beatissimo Padre, avete convocato.

I nostri, fidati nel celeste aiuto, opposero maravigliosa resistenza, e le tre prime galee de' ladroni presero vittoriosamente, decapitarono le ciurme, e corpi di nave e di cadaveri sommersero in profondo mare. Ma durando lungamente il conflitto, e dall'una e dall'altra parte molti restando feriti ed altri uccisi, finalmente, così permettendo Iddio, prevalsero i nostri nemici. E calpestando eglino il timor di Dio, la legge naturale, l'onor del Crocifisso e della sua sposa, la santa madre Chiesa, a guisa di carnefici e di tiranni, senza alcuna pietà e riverenza, spogliarono intieramente i santi padri innocenti ed i loro conduttori dei tesori che portavano, e barbara strage poi fecero delle loro persone. Nonostante però che abbiano consumata tanta iniquità e perfidia contra uomini giusti ed immacolati, tuttavia per una grazia speciale del Signore andarono salve e prosperose sette delle nostre galee oltre a diversi piccioli legni, ne' quali navigavano co' nostri diversi prelati, cioè gli arcivescovi di santo Jacopo, di Tarragona, di Braga e di Arles, i vescovi di Astorga, e d'Orense, e di Salamanca, e il Portogallese, e di Placencia (1), i quali tornarono qua illesi. Il venerabile e santo padre vescovo di Palestrina ritornò anch'esso, siccome udimmo, con la galea del signor Romeo, ambasciadore dell'illustre e magnifico conte di Provenza, seco traendo una nave nemica, carica di robe preziose, e così speriamo di altre....

Ben è vero che non ci duole tanto la perdita di nostre genti e navi, quando l'ignominia del nome del Signore, cagionata dall'imperadore Federigo e da' suoi fautori, a danno de' santi prelati che in virtù di obbedienza accorrevano lieti al concilio per soccorrere la Santità vostra di giusti e salutari avvisi. A vendicare sì atroce nequizia e a difendere la chiesa di Dio col popolo a lei devoto, accesi noi dallo zelo della fede e della carità, deliberammo dal primo fino all'ultimo irrevocabilmente di porre le vite e cose nostre tutte, non perdonando a fatica, riposo e vigilie, finchè conculcata non abbiamo la ribellione, e presa vendetta delle morti, ferite e contumelie, che gl' innocenti patirono ad onore e

(1) Nel tradurre in italiano il nome delle sedi vescovili, ho seguitato la traduzione del Rinaldi, dell'edizione di Roma del MDCLXXXIII.

gloria del nome di Gesù Cristo, della santissima vostra persona, de' venerabili fratelli vostri, della universale Chiesa, e di tutto il fedel popolo cristiano. Al quale intento certifichiamo la santità vostra, come al presente ogni cittadino genovese, grande o piccolo che sia, niente o poco curando il proprio danno, posta da banda ogni lite, cura e negozio, attende e vigila assiduamente alla fabbricazione e all'armamento di tutte le nostre navi e galee, donde abbiamo vittoria, come per lo passato dei nostri nemici, e la chiesa di Dio possa la sua grandezza e potenza manifestare contro l'uomo scellerato, il figliuolo di perdizione, l'apostata Federigo chiamato imperadore, e contra i complici suoi e fautori, siccome è ben di ragione. Imperocchè egli non sembra per altro essere salito in tanta fortuna, che per precipitare da luogo più eminente in un profondo di mali e nel baratro dell'estrema vergogna. Quindi è, che genuflessi supplichiamo alla Santità vostra per il sangue sparso da Gesù Cristo, le cui veci sostenete qui in terra, a non desistere con tutto il sofferto infortunio dal vostro proponimento, ed anzi a sorreggere e condurre la navicella di Pietro, combattuta dalla tempesta e quasi assorbita, al porto di gaudio e di salute sotto il soave governo di quella vostra prudenza, il cui splendore illumina tutti i cattolici e fedeli cristiani. Venite pertanto in persona, se di tanto si degna la vostra clemenza, o un discreto e provvido legato mandate alla città e popolo vostro genovese, i quali con le persone e gli averi vogliono essere sudditi alla paternità vostra, e in perpetuo obbedire con fedeltà e divozione a' vostri beneplaciti e mandati, per fare ciò che sarà più accettevole a Dio, alla Chiesa, e a tutto il popolo cristiano, secondo che le opere presenti attestano, e comproveranno le future ».

Non ebbe più tempo Gregorio IX di giovarsi delle generose profferte che con animo risoluto gli facevano i Genovesi, perchè, carico di anni e più ancora di angoscie amarissime, venne a morire nel giorno 21 di agosto del 1241, seguitato alla tomba l'anno medesimo nel mese di novembre da Celestino IV, suo successore, dopo diciotto giorni di pontificato. Si dispersero i cardinali alla sua morte, perchè in Roma non eran sicuri; ma per la massima parte convenendo poi in Anagni, città picciola sì, ma forte dello stato ecclesiastico, dopo un anno e più senza

potersi intendere nè rassicurare, procederono alla elezione di papa Innocenzo IV; pontefice di eterna memoria, che per le sue attenenze con Genova merita un articolo distinto.

Soggiorno di papa Innocenzo IV in Genova.

Sinibaldo Fieschi, de' conti di Lavagna, già eccellente maestro dei sacri canoni e compilatore famoso di ecclesiastica legislazione in Bologna, canonico della metropolitana di Genova, da papa Gregorio IX promosso al sacro collegio e consacrato vescovo di Albenga, vacando la santa sede, dopo il brevissimo pontificato di Celestino IV, fu assunto alla cattedra di san Pietro in Anagni, ove i cardinali eransi radunati in conclave, correndo il mese di giugno, e precisamente nella festa di san Giovanni Battista, l'anno 1243. Appena intese la elezione di lui l'imperadore Federigo II, ne restò vivamente colpito, e subito disse: *io perdo un cardinale amico, ed acquisto un papa nemico.* Nodriva Innocenzo IV nella sua assunzione al papato sentimenti di pace; la desiderava efficacemente, ma senza il minimo pregiudizio della Chiesa. Per conseguirla, mandò il cardinale Ottone, vescovo di Porto, legato a Federigo, esortandolo anticipatamente a liberare tutti i prelati che teneva prigionieri, e a restituire le terre della Chiesa che aveva tolte al suo antecessore. Prometteva di far tutto ciò l'imperatore, purchè prima fosse stato assoluto dalle censure. Ma di belle promesse non fidavasi Innocenzo; e come fidarsi di uno sperimentato falsario? e stava fermissimo. Come ciò vide Federigo, sospese alquanto le trattative di pace, ebbe ricorso alla seduzione, ma non potè riuscirvi. Quindi, studiate segretamente le più sicure vie, andava macchinando di sorprendere il papa ed impadronirsi di lui con violenza. Ben presto conobbe il pontefice non essere più sicuro nè dentro nè fuori di Roma, nè poter mai provvedere ai bisogni troppo urgenti della religione, senza uscire dallo stato ecclesiastico, e per poco che avesse ritardato a mettersi in salvo con la fuga, la sua persona sarebbe stata compromessa.

In queste angustie spedisce segretamente a Genova un frate francescano, per mezzo di cui raccomandava ad Opizzo Fieschi suo fratello e

al podestà della città di presto accorrere con una squadra di galere a liberarlo. Ne armarono tosto ventitrè con altri legni, ciascheduna con centoquattro rematori e sessanta soldati, e dando voce di voler per breve tempo scortare la carovana che andava in Egitto, si gittarono nel porto di Civitavecchia. Pervenuto ad Innocenzo l'avviso addì 27 giugno 1244, sulla prima ora di notte si spoglia degli abiti pontificali, e messosi in giubbone, come un soldato di cavalleria con le armi leggiere in dosso, e con una borsa colma d'oro in tasca, monta un velocissimo ronzino e sprona via, incognito a tutti, salvo ai suoi camerieri. Alla mezzanotte soltanto si accorsero in Sutri di sua fuga, e molti la biasimavano; ma quando un'ora dopo videro a forza aprirsi le porte della città, ed entrarvi trecento cavalli imperiali con manifesto disegno di usar violenza al papa, nessuno fu che non esaltasse la vigilanza ed attività di lui. Il quale dubitando, riuscito il primo colpo, non gli fallisse il secondo, imbarcatosi la sera appresso con sette cardinali ed altri prelati che lo raggiunsero, in pochi minuti trovossi lontano da un persecutore potente e da un paese disarmato. Senonchè il vento, il quale da principio era favorevole, diventò sì contrario che bisognò approdare all'isola dell' Elba, quantunque soggetta ai Pisani. Ad ogni modo nè il presidio, nè gl' isolani osarono dar molestia ad un ospite sì venerando. Il giorno appresso, primo di luglio, udita la messa votiva della Vergine, e ricevuta la generale assoluzione de' peccati, perchè avevano a scorrere piaggie nemiche e un mare ancor burrascoso, salparono dall' isola, e nuova traversìa li costrinse a ricoverarsi tre giorni in Portovenere. Alla fine, placida l' onda e il mare sereno, vogarono a Genova, ove giunsero il dì sette.

Nelle patrie mura cominciò il pontefice a ristorarsi del corso rischio e dei sofferti disastri; ed i Genovesi mostravansi da canto loro ebbri di allegrezza, per aver condotto a sì buon esito un' impresa malagevole. Si applaudivano di essersi sottratti con tanta avvedutezza dalle insidie di Federigo che odiavano a morte, e nuove maniere si studiavano per mostrare la propria gioia e sempre nuova riverenza ad un pontefice, che tutto insieme onoravano come successore di san Pietro, amavano come concittadino, ed esaltavano come difensore da un potentissimo

avversario. Quando Federigo intese queste cose, disse amaramente ridendo co' suoi cortigiani: « Povero me! io giuocava agli scacchi col papa, » e quando stava per dargli scacco matto, sono venuti i Genovesi a ro- » vesciare la scacchiera »; detto incredibile, se non si udissero sovente uomini di gran senno scoprire per un' arguzia il segreto de' loro pensieri. Ma intanto la bile lo infiammava, che scappata gli fosse dagli artigli la preda che tenevasi sicura, e sagaccissimo come egli era, penetrava nell'avvenire tutto ciò che poteva succedergli per parte di un papa, qual era Innocenzo, dotto, sollecito ed imperterrito. Come la forza non poteva più giovargli, ebbe nuovo ricorso all'astuzia e all' inganno, e fingendo di volere a qualunque costo un' amichevole riconciliazione, andò subito a Pisa senza esercito e quasi senza corte. Da questa città Federigo faceva intendere essere desideroso di trattare più da presso col capo della Chiesa, esser perciò ivi venuto senza apparato, sè essere disposto per mettere buona concordia a qualunque sacrifizio, e qualunque delle città conquistate gli andasse a genio, offerirla di buon grado con ampia sicurezza; ma Innocenzo che conosceva da gran lunga le insidie di lui, neppure una risposta volle restituirgli: amara mortificazione al cuore di Cesare.

In Genova occupavasi Innocenzo con assiduità de' bisogni della Chiesa e degli ordini regolari. Convocò il capitolo generale de' frati minori, e tutti quelli che vi avean diritto da diverse parti v' intervennero. Procedendosi all'elezione del ministro generale, restò nominato il giorno 4 di ottobre frate Crescenzio da Jesi, anconitano, uomo venerabile per dottrina, prudenza e religiosa osservanza (1). Questo capitolo, l'ottavo dopo la morte di san Francesco, sarà sempre memorabile, per la umiliazione che ne soffrì il famoso frate Elia, che di san Francesco era stato compagno e primo successore. Uomo intrigante siccome egli era, venne a Genova, sotto colore di essere incaricato dall' imperatore a far proposizioni vantaggiose a sua Santità; ma in sostanza il principale suo intendimento tendeva a farsi eleggere generale dell'ordine per la terza volta. Conobbe il santo padre che le proposizioni di lui erano coperte di fur-

(1) Fleury, lib. LXXXII, num. 14. - Vadingo, all'anno 1244, num. 1, 3 e 4.

beria; e però, avendolo fatto venire alla sua presenza, lo spogliò affatto di tutti i privilegi che pretendeva, comandandogli di ubbidire al generale in qualità di frate privato, senza andar più qua e là vagabondo. Per questa sentenza indispettito Elia, e deluso ne'suoi disegni, abbandonossi al partito dell'imperadore; ed il papa scomunicollo come ribelle ed apostata. Così ignominiosamente separato dalla Chiesa, frate Elia terminò i giorni suoi, sebbene, morendo, desse segni di ravvedimento, come appunto avea predetto san Francesco.

Il massimo studio che volgeva nell'animo Innocenzo IV, dimorando in Genova, era di celebrare in Francia quel concilio universale che il predecessore suo, Gregorio IX, non avea potuto tenere in Italia. Già di accordo col monarca di quel regno, avea stabilito di convocarlo in Lione, e già disponevasi al viaggio, quando sorpreso da fiero morbo fu costretto a ritardarlo. In questa infermità consigliandolo i medici ad un cambiamento d'aria, andò nella piacevolissima badia di Sestri; ma qui invece di miglioramento, pareva che la sanità sua ne deteriorasse. Chiamati un giorno al suo letto i prelati ed i principali gentiluomini del suo seguito: » Figliuoli, tal nome concedete al mio amor grande per voi, io sento » mancarmi le forze. Nondimeno ho disposto di trasferirmi a Lione, » per tentare il rimedio estremo ai mali che opprimono la Chiesa, e poi » morire. Se non reggerò a cavallo, n'andrò in lettiga. Avrò memoria degli » aiuti vostri. A voi raccomando la salute d'Italia, e di tutto cuore » vi benedico ». Altamente commossi quanti gli erano d'intorno, lo supplicarono a dilazionare fino alla sua guarigione, e quando altrimenti volesse, a scegliere la via di mare, non quella di terra troppo faticosa; navigherebbe comodamente da Genova alle bocche del Rodano, da queste salirebbe al centro della Provenza, e il restante viaggio farebbe in una contrada agevole e sicura. Ma il papa li ringraziò, non accettando il loro consiglio, o fosse per rispetto degl'imperiali, o fosse per la noia del mare. Si fe'dunque portare in lettiga a Savona, indi alla Stella, ove, la febbre aumentandosi, fu dato da' medici come spedito. Pur si riebbe; e scortato dagli uomini del marchese del Carretto, Jacopo Grillo, patrizio genovese e signore del luogo, camminando ora in portantina, ora a cavallo, passò al Cairo, a Cortemiglia, a santo Stefano del Belbo; e

poi servito delle truppe del marchese del Monferrato, pervenne a Susa, dove trovò sei cardinali ed altri prelati; e con essi valicando le Alpi, entrò solennemente in Lione, il giorno 2 di dicembre del 1244.

Quante cose grandi abbia operato Innocenzo in questa città, il concilio tenuto, la fulminata censura contro Federigo, col consenso ed approvazione di quei padri, tutto ciò non appartenendo alla storia della Liguria, io ne debbo prescindere. Sette anni tenne residenza in Lione, e la sua vita fu sempre laboriosissima e religiosissima; e finalmente, liberata l' Italia dal formidabile avversario, si dispose a tornare alla sua sede per la via di Provenza. I Genovesi non sì tosto n'ebbero avviso, che fecero a gran costo racconciare le strade, e ricostrurre i ponti. Entrato a gran festa in Nizza, viaggiò per tutta la Liguria occidentale sempre in lettiga; e sei galee genovesi radevano il lido, tutte intente alla sicurezza e a' comodi dell' apostolico viaggiatore. Dopo aver ricevuto nel lungo corso della via, segnatamente in Ventimiglia, in Albenga già suo vescovado, in Noli, in Savona continue solennissime dimostrazioni di ossequio, pervenuto a un miglio da Genova, sopra la riva sinistra della Polcevera, ei benedisse pontificalmente il gran popolo affollato e genuflesso a' suoi piedi. Andò quindi a cavallo sino alle porte, ove avendo voluto smontare, il podestà gli tenne la staffa d' oro. Gli otto rettori sorreggevano sopra il suo capo un ricco baldacchino, e gli altri consiglieri il precedevano, vincendo la folla con dignità. Seguiva più da presso l'arcivescovo con tutto il suo clero, cantando sacri inni di benedizione. Venivano i cardinali dopo il pontefice con tutto il corteggio de' nobili, fregiati di lucidissime armature e di altri ornamenti militari. I cardinali avevano per la prima volta in gran gala il cappello rosso, di cui erano stati da esso papa decorati in Lione. I capitani del popolo cavalcavano in giro co' pennonieri degli otto quartieri della città, per mantenere l'ordine e reprimere coloro che per audace zelo avrebbero conturbato ogni cosa. Le piazze e le strade di Genova tutte erano adobbate di tappeti tessuti di eleganti figure e con drappi e velluti di porpora, manifatture nazionali. In questa guisa Innocenzo fu accompagnato al palazzo arcivescovile, ove oggidì è san Silvestro.

Nel tempo che il santo padre fece la seconda sua residenza in Ge-

nova, vennero a complimentarlo i deputati della Lombardia, e varie provvidenze loro lasciò; diversi altri affari egli trattò pel vantaggio della Chiesa e per la riconciliazione delle città dissidenti. E quelle terre della Liguria che avevano mutato stendardo, sollevate dal peso de' fuorusciti, tornarono allo stato naturale di fedeltà e di amore alla repubblica. Ma la funzione più grandiosa di tutte fu la solenne traslazione delle ceneri del santo precursore Battista, che si celebrò nella domenica fra l'ottava dell'Ascensione del Signore. L'arcivescovo Giovanni di Cogorno col suo clero avea pregato il santo padre a portar egli stesso quelle sacre reliquie in processione; ed egli reputò sua gloria e suo dovere dar questo pubblico religioso omaggio al Battista, nella cui natività era stato assunto al pontificato. Accompagnarono questa giocondissima traslazione non solo i cardinali, i prelati e tutti gli uffiziali della romana curia, ma di più moltissimi vescovi della Lombardia e della Toscana, che a Genova eransi recati, sì per la sacra funzione che per offerire al massimo pontefice i devoti e rispettosi loro sentimenti. Aggiunse il papa per onore del Battista il dono di trentasei lampade di argento, ordinando che ardessero continuamente all'altare delle sacre ceneri; e, adempiuto questo atto di patria religione, partì verso la fine di giugno 1251.

Innocenzo IV terminò i giorni suoi in Napoli, nel dicembre del 1254, lasciando di sè memoria gloriosissima. « Fu ornato, dice il Giustiniani, » non solamente di ogni virtù e di esquisita scienza, ma, ciò che è più, » di bontà e di santità, e fu pianta la morte sua dal clero e dal po- » polo, come di proprio padre [1] ». Alcuni scrittori intemperanti lo hanno tacciato di aver aggravato gli ecclesiastici di eccessive imposizioni, di aver maneggiato le chiavi e la spada con troppo impero, ed i parenti suoi di aver favorito eccessivamente. Però di queste imputazioni è stato giustificato a giorni nostri dal padre Spotorno in un modo così convincente, che nulla vi si può aggiungere; onde può il leggitore ricorrere alle dotte opere di lui. [2].

(1) All'anno 1254.

(2) *Storia letteraria della Liguria*, tom. I, pag. 197. - *Liguri illustri.*

L'ecclesiastico interdetto intimato contro la città di Genova, da papa Urbano IV nel 1262, *dal beato Gregorio X nel* 1275, *da Bonifacio VIII nel* 1300.

L'implacabile odio, dice il Muratori ne' suoi *Annali*, che i Genovesi avevano concepito contra i Veneziani, per la rotta loro data ad Accon, congiunto all'avidità del guadagno, gli spinse a fare lega con Michele Paleologo, il quale erasi fatto proclamare imperatore dell'Oriente. Diede egli in premio loro la città di Smirne con varie esenzioni e privilegi; ed eglino in ricompensa somministrarongli un forte aiuto di gente, di navi e galee. Con questo poderoso soccorso potè il Paleologo riacquistare il trono de' Greci suoi antecessori, discacciando i Latini da Costantinopoli, di cui quasi da un secolo eransi impadroniti. Costretto Baldovino loro imperatore a fuggire da questa città, s'imbarcò sulle navi de' Veneziani, e ritirossi da prima in Negroponte, ed indi andò esule alle corti di Francia, dell'Inghilterra, e finalmente a Roma, portando dappertutto amare lagnanze contro i Genovesi, quasi fossero stati i principali autori della perdita sua e di quella dell' impero latino. Urbano IV sedeva allora pontefice. Esaudì egli la preghiera dell' imperatore fuggitivo, ingiungendo ai Genovesi di rompere la lega con una nazione scismatica, e in pena del loro rifiuto, ponevali sotto interdetto, l'anno 1262.

Quando avveniva per un pubblico delitto o per una enorme profanazione di sottoporre a generale interdetto un popolo intiero, e ne abbiamo qualche esempio sin dal secolo VI (1), toglievansi dalle sacre pareti tutti gli ornamenti, le croci e le immagini dagli altari. Questi segni di santità e consolazione giacevano dispersi sul pavimento, nè laico, nè sacerdote osava baciarli o toccarli con mano. E come se l'aria stessa e la luce fossero contaminate, un negro velo li ricuopriva. Cessava ogni solennità, e celebravasi solamente una messa a porte chiuse,

(1) Fleury, *Storia eccl.*, lib. XXXIV, num° 53. - Di questi interdetti, e segnatamente del primo scagliato contra i Genovesi, scrivendo il marchese Gerolamo Serra, tom. II, cap. VIII, asserisce che il rito di condannare a generale interdetto un popolo intiero non risaliva oltre *all'undecimo secolo;* ma l'egregio scrittore in ciò si è ingannato: vedi Muratori, all'an. 872.

senza altri ascoltanti che del clero. I sacramenti non si amministravano, eccetto il battesimo ai fanciulli, e la penitenza ai moribondi; e acciò ogni cosa spirasse lutto e confusione, il suono delle campane, l'annunzio delle ore, l'uso delle carni, gli spettacoli e le pubbliche feste erano vietati. Sebbene queste regole austere non fossero eguali in tutti i tempi, nè uniformi in tutti i luoghi, vero è, che senza le medesime gl' interdetti non avrebbero prodotto l' impressione profonda che da principio facevano, e senza le ecclesiastiche censure onde essi erano parte, l'Europa avrebbe mancato di un freno potente ai duelli legali e volontarii, alle discordie civili, alla schiavitù domestica e a tanti altri mali, che l'uomo perverso o ignorante fa al suo simile. Che se alcuni pastori della Chiesa, abusando delle armi spirituali, come spesso si abusa della ragione e di altri doni celesti, le adoperarono con eccessiva frequenza, per non gravi nè in tutto giuste cagioni, allora gl' interdetti e le altre canoniche pene perdettero della salubre loro efficacia.

Ora venendo all' interdetto scagliato da Urbano IV, la ragione di stato si trovava per la prima volta in conflitto con quella sommessione rispettosa, che i Genovesi professavano ai papi. Superò la prima; ma per conciliarle ambedue quanto era possibile, essi osservarono l' interdetto, e con replicate ambascerie supplicarono il supremo gerarca a ribenedirli. Lo stesso Paleologo temendo che, non pazienti alla perfine delle privazioni spirituali, lo abbandonassero, prese ad intercedere per essi. La prima sua lettera si smarrì, o rimase senza effetto; tre ambasciatori ne portarono fino a Roma un' altra, cui Urbano rispose, dandogli titolo d' imperatore e promettendogli benevolenza di padre, qualora ei riducesse in effetto, come egli accennava, l'errante greggia dei Greci sotto un solo pastore. Finchè ciò non seguisse, vano era che i Genovesi suoi collegati sperassero assoluzione. Così Urbano rispose; e i nemici di Boccanegra, reggente allora la repubblica, ne presero occasione a vieppiù screditarlo presso la plebe. Già erasi fatto odioso pel suo governo prepotente ed arrogante, e lieve scintilla allora bastò ad infiammare guelfi ed insieme ghibellini, per isbalzarlo dal supremo comando. Gli uni e gli altri, avendo prese le armi, riuscirono diffatti a torgli ogni potere; dopo di che gli anziani andarono a trovar l'arcivescovo.

pregandolo che, ad imitazione dei suoi predecessori, volesse con la sua autorità, la sola che in quel tumulto era ancora rispettata, ristabilire l'ordine pubblico. L'arcivescovo adunque pubblicò l'armistizio, tenne parlamento, persuase così bene agli uni, così efficacemente agli altri, che, sopite le fazioni, li ridusse ad un punto di concordia. Ciò felicemente conseguito, interpose i suoi buoni uffici in Roma, e l'interdetto fu tolto. Annunziando al pubblico la riconciliazione della santa Sede con la repubblica, una generale allegrezza ravvivò gli animi, le chiese si aprirono, ed ogni ordine di cittadini accorse alla metropolitana a cantar l'inno del ringraziamento. Quest'ottimo arcivescovo era Innocenzo Gualtierio, di Vezzano, di cui altrove abbiamo scritto con la dovuta lode.

In altro interdetto incorsero i Genovesi l'anno 1275, intimato dal beatissimo pontefice Gregorio X, per aver essi aderito nel maggior numero al partito dei ghibellini ossia degl' imperiali, nemici della chiesa romana e de' sommi pontefici. Venne a Genova il cardinale Ottobono Fieschi per ricondurli alla devozione del papa; ma, sebbene molto per ciò si affaticasse, non risparmiando forza, danaro e raggiri, tornarono inutili tutti i suoi tentativi (1). Fu anzi preso in sospetto, come dichiarato nemico della patria e capo di tutti i fuorusciti, motivo per cui le terre sue patrimoniali e abbaziali furono saccheggiate. Ritornando a Roma, dolevasi col papa del sofferto oltraggio, esponendo che la causa della Chiesa restava perdente; ed allora fu che il santo padre con rette intenzioni procedeva alle censure. Le quali poi rivocava esso Ottobono Fieschi, assunto che fu alla cattedra di san Pietro, col nome di Adriano V, nell'anno 1276, e restituiva i Genovesi suoi nazionali alla grazia della santa Sede.

Ad un terzo interdetto soggiacquero alla fine del medesimo secolo, ossia l'anno 1300, per essersi collegati col re di Sicilia, ed avergli prestato molti armamenti marittimi con pregiudizio della chiesa romana. Di tutto ciò offeso papa Bonifacio VIII, nella festa di san Martino mandava ordine che si cessasse dalla celebrazione de' divini uffici in Genova e nel suo distretto, dice il Giustiniani (2), o come esprimesi Giorgio

(1) Giustiniani, all'anno 1272.
(2) *Idem*, all'anno 1300.

Stella, *Januae*, *et aliis Januensium locis* (1). Questa pena ecclesiastica durò brevissimo tempo, essendo stata tolta dal medesimo pontefice pochi mesi appresso.

Il sacro ufficio dell' inquisizione in Genova.

Il sacro ufficio dell' inquisizione fu instituito poco dopo il cominciamento del secolo XIII, per opporre un valido freno alle prave dottrine degli eretici, e singolarmente dei Manichei, i quali, sotto il nome di Albigesi in Francia, di Patareni in Italia e di Cattari in Germania, infestavano la Chiesa con l'errore, e perturbavano la civile società con l'indipendenza e la ribellione. Alle pestifere novità si oppose particolarmente il patriarca san Domenico, secondato dai suoi compagni ed allievi con ardentissimo zelo, e protetto da' vescovi e da' romani pontefici. Un concilio tenuto in Tolosa dopo la morte del santo, nell'anno 1229, ordinò con regolari forme l'ufficio dell' inquisizione: papa Gregorio IX pubblicò in aprile del 1233 una bolla, con cui affidava all'ordine dei frati predicatori l'ufficio medesimo nel regno di Francia; e papa Innocenzo IV, modificandone i regolamenti, lo estendeva negli altri stati cristiani (2).

Da principio i provinciali dell' ordine deputavano l' inquisitore nelle terre ov'era alcun loro convento, ed il generale eleggeva quelli ch' erano destinati per le principali città; gl' inquisitori non pertanto operavano con podestà in universale delegata dal papa. Questo modo di nominarli durò sino al pontificato di Paolo V. Poichè fu da lui instituito il supremo tribunale dell' inquisizione in Roma, composto di alquanti cardinali e prelati, del commissario generale e segretario della congregazione, ordinò che da tal tribunale dipendessero le altre inquisizioni, e da quello ricevessero le opportune provvisioni, senza intromettersi i superiori regolari. Però vario fu il modo con cui si stabilirono i particolari tribunali, secondo la varietà delle convenzioni concertate tra Roma e

(1) Lib. II, ad annum MCCC.
(2) Fleury, 76. - Quetif. ed Echard, 1.

i principi cristiani. E così non fu eguale in tutti gli stati l'ese
della giurisdizione, nè tutti adottarono questo ufficio nel medesimo te

Per quello che riguarda la repubblica di Genova, vi venne amn
l'inquisizione quasi sin dal primo suo cominciamento per impuls
papa Innocenzo IV, il quale deputò a primo inquisitore il domeni
Anselmo, religioso nazionale, entrato nell'ordine quando la morte
piva il santo fondatore. Avendo egli compilato le nuove costituzioni
nell'uffizio di Genova dovevano osservarsi, presentolle al governo l'a
1256, affinchè fossero trascritte nel libro degli statuti e de' capitoli d
città, conforme a un decreto d'Innocenzo III, pubblicato in Viterbo
Lette queste costituzioni non piacquero interamente, chepperò ricus
il governo di accettarle in ogni parte; ma persistendo dal canto
il padre Anselmo, e veggendosi non obbedito, la causa andò a Ro
Pronunciava il pontefice allora regnante Alessandro IV, che le reg
dell'inquisitore fossero trascritte ed osservate, e toglieva tutte le ce
sure che il padre Anselmo aveva fulminate.

Il primo a comparire dinanzi al santo ufficio di Genova fu certo ma
stro Lucchino, sospetto o convinto di società coi patareni, la cui eres
era di moda: non tortura, nè morte ebbe il reo, ma bando e confis
dei beni suoi. Ed è questo l'unico esempio di grave punizione, giacc
gl'inquisitori furono sempre discreti, e tutte le pene loro solevan
terminare con una grave riprensione, o tutto al più con una moderat
prigionia, quale sarebbe da infliggersi a qualunque uomo immorale
Non ebbero per altra parte mai vasto campo da esercitarvi il proprio zelo
perchè in Genova non allignavano gli eretici, così pur anche vigilando
e provvedendo le leggi civili. Ed è cosa veramente di grandissimo stupore che i Genovesi, commercianti nel medio evo più di qualunque altra nazione di Europa nell'Oriente e nell'Occidente, quasi sempre in contatto con cervelli stravolti d'ogni fantasia e d'ogni setta, non abbiano mai attaccato errori stranieri, nè mai colle immense ricchezze che recavano in patria abbiano frammischiato una qualche erronea dottrina.

(1) Martene, IV. - *Storia di Genova* del marchese G. Serra, 1.ª edizione, tom. IV, disc. I.

Una scandalosa scissura tra l'inquisizione ed il governo di Genova avvenne nell'anno 1669. Aveva la prima, senza intelligenza del secondo, fatto affiggere in differenti lati della città un decreto della congregazione dell'Indice di Roma, con cui era proibita la lettura di alcuni libri. Offesi i due collegi che, senza saputa del governo, si pubblicassero carte, ordinarono che il decreto fosse lacerato, e fra tre giorni fossero cacciati dalla città e dallo stato il padre inquisitore ed il suo segretario. Erano questi fra Michele Pio de' Pazzi e fra Vincenzo Fererio. Incaricata la giunta di giurisdizione ad eseguire la risoluzione dei due collegi, fece chiamare alla sua presenza i due frati, ed intimò loro il dover partire il dì seguente dalla città, e fra tre dal dominio della repubblica, così esigendo la tranquillità e dignità pubblica; rimanesse però nella città il vicario del santo ufficio, a cui sarebbesi prestato dal governo qualunque favore e aiuto per l'esercizio di quella carica. Non sì tosto il segretario della giunta cominciò a leggere la scrittura di questa intimazione, che l'inquisitore si diede a gridare ad alta voce, e turandosi le orecchie, dopo aver passeggiato dispettosamente qua e là per la sala, inviossi alla porta per fuggire. Ma non potè aprirla, nè uscire, standosi a quella appoggiato il segretario. Infuriando l'inquisitore, quasi gli fosse fatta violenza, fulminava la scomunica contro il segretario e censure contro gli astanti. Ma intanto la giunta faceva eseguire la presa determinazione, e l'inquisitore con una scorta sufficiente fu cacciato via dalla città e dallo stato (1). Dopo questo avvenimento l'inquisizione di Genova non poteva più nulla decidere od operare, senza l'assenso di due senatori. Malgrado questo inconveniente, si conservò in Genova l'ufficio dell'inquisizione con moderazione e rispetto sino alla sovversione della repubblica, operata dai Francesi nel 1797; ed allora io conobbi l'ultimo inquisitore, che apparteneva in qualche modo alla mia patria, e chiamavasi il padre Gian-Stefano Anselmo, non in tutto dissimile pel cognome dal primo di quell'ufficio.

(1) Casoni, *Annali di Genova*, all'anno 1669.

Origine delle confraternite laicali in Genova.

Al secolo decimoterzo, di cui scriviamo gli avvenimenti religiosi Genova, e precisamente all' anno 1260, deve attribuirsi il comin mento delle pie confraternite de' laici, che in Genova volgarmente ch mansi *casaccie*, ed ove particolarmente sono numerose e sfarzose. E bero esse il primo principio dalla città di Perugia, chi disse per ope di un fanciullo, chi di un romito, il quale asserì essergli stata fa rivelazione da Dio, dover i popoli far pronta penitenza e riconcilia in pace cristiana, se volevano evitare dal Cielo un gravissimo flagel che stava imminente. Questa voce fu ascoltata come veramente venu da Dio, e quindi uomini e donne di ogni età instituirono processio con disciplinarsi ed invocare il padrocinio della Vergine Madre di Di Da Perugia passò a Spoleti questa popolar divozione, accompagnata d una compunzione mirabile, e di là venne in Romagna (1). L'un popol processionalmente, talora fino al numero di dieci ed anche di ventimil persone, si portava alla vicina città, e quivi nella cattedrale si disci plinava a sangue, gridando misericordia a Dio e pace fra la gente

Commosso il popolo di questa seconda città andava poscia all' altra di maniera che non passò il verno, che un tale spettacolo si dilatò anche oltramonti, e giunse in Provenza, in Germania, e fino in Polonia. Nel 10 di ottobre dell'indicato anno 1260 gl'Imolesi la portarono a Bologna, e ventimila bolognesi vennero successivamente a Modena (2); altrettanti modenesi andarono a Reggio e a Parma, e così di mano in mano gli altri portarono il rito sino a Genova e per tutto il Piemonte. » Gli effetti prodotti da questa pia commozione de'popoli furono innu- » mirabili paci fatte tra cittadini discordi, colla restituzione della patria » a' fuorusciti; e le confessioni e comunioni, ch'erano assai trascurate » in così barbari tempi, e le conversioni, non so se durevoli, delle » meretrici, degli usurai e di altri ribaldi, e le instituzioni delle » confraternite sacre in Italia, che a mio credere (dice il Muratori)

(1) Muratori, *Annali*, al 1260.

(2) *Annal. vet. Mutin.*, tom. XI *Rerum ital. script.* - *Chron. Bononien.*, tom. XVIII *Rer. ital.*

» ebbero allora principio sotto nome di *compagnie dei divoti* o *dei* » *battuti*, con altri beni concernenti al miglioramento della pietà e » dei costumi, troppo allora disordinati nelle città italiane » (1).

La propagazione dei disciplinanti in Genova, cosa che precisamente ci concerne, riuscì non meno ammirabile, e lo spirituale vantaggio non meno stupendo. Partirono da Tortona, condotti da Sinibaldo degli Opizzoni (2), ed entrando in grandissimo numero nella città, a' tempi dell' arcivescovo Gualtierio, si avviarono alla chiesa di san Francesco, dove spogliatisi sino ai lombi delle vestimenta, ed ivi lasciandole, cominciarono mezzo ignudi a camminare processionalmente per le contrade e per le piazze, battendosi crudelmente con flagelli, ora invocando la intercessione di Maria Santissima, rifugio de' peccatori, ed or, gettandosi a terra, sclamavano *pace* e *misericordia*; le quali parole ripetevano sovente ad alta voce in atteggiamento di viva compunzione. Attonita Genova a questa novità, e tutti accorrendo ad osservarla, se ne parlava variamente, dicendo gli uni essere buon segno, ed altri esser cattivo; chi apertamente derideva i battuti, e chi per tanti fanatici e pazzarelli li reputava, ma tutti nondimeno restavano grandemente ammirati e quasi stupiti. Delle dicerie altrui non curandosi eglino, continuavano disciplinandosi a visitare l' una e l' altra chiesa, senzachè niuno osasse riprenderli, e neppure li volesse seguitare. La durarono così senza sèguito per lo spazio di tre giorni; ma alla fine per un impulso del cielo, scrive il beato Jacopo da Varazze (3), si commosse il cuore delle persone, a segno che tutti i cittadini, piccioli e grandi, plebei e nobili, si riducevano alle chiese, ove deposte le proprie vesti, principiarono anch' essi a disciplinarsi, visitando le chiese della città e quelle dei borghi. Camminavano a due a due, preceduti dai cherici e dai religiosi, che portavano croci elevate, con modestia e raccoglimento sin-

(1) *Annali*, ivi, e *Antiquit. ital.*, dissert. 75.

(2) Giustiniani, all'anno 1260.

(3) *Nutu Dei tota civitas est commossa, ita quod parvi et magni, nobiles et ignobiles die ac nocte de ecclesia ad ecclesiam se verberantes incedebant.... multae inimicitiae et guerrae novae et antiquae in civitate Januae et fere in Italia tota ad pacem et concordiam sunt reversae. Chron. Januen.*, pars XII, cap. VI.

golare, cantando salmi di penitenza, e replicando gli altri: *pace e misericordia.* Spettacolo maraviglioso era il vedere quei derisori, che da principio motteggiavano gli stranieri, di proprio movimento armarsi per li primi di pungenti flagelli, e battersi senza pietà, più severamente di ogni altro: *qui fuerant principaliores in irridendo* (scrive il beato Jacopo, testimonio oculare e candido scrittore di quei tempi) *fuerunt postea priores in se verberando.* Grandissimo miglioramento di costumi avvenne certamente da queste penitenze tanto straordinarie, scandali tolti, nemicizie riconciliate, offese rimesse, sacramenti frequentati, e cento altri disordini repressi. Abbiamo noi sopra di ciò non la sola testimonianza del beato Jacopo, la quale, ancorchè unica, sarebbe degnissima di fede, ma quella inoltre del Caffaro, il quale lasciò scritto così: *multae discordiae pacificatae fuerunt ipsis temporibus, et multa bona ex illa verberatione orta sunt* (1). Verità che poi è confermata dall'annalista Giustiniani, il quale conchiude: « questo si può eredere che fosse il » principio e l'occasione di edificare in la città le case, o sia gli ora- » tori dei battuti ».

Questi oratorii in seguito presero consistenza, ed ottennero numerosa aggregazione; ed affinchè non degenerassero in abusi di sregolata divozione, vennero sottoposti a saggi regolamenti. I migliori sono quelli che formò per la sua provincia il grande arcivescovo di Milano, san Carlo Borromeo, che furono adottati in quasi tutta l'Italia, con alquante modificazioni. Tuttavia gravissimi abusi s'insinuarono entro le confraternite, a segno tale che i proventi e le limosine non di rado, invece di spendersi, come voleva la carità e la prima istituzione, in opere di misericordia spirituale o temporale, si consumavano in conviti d'intemperanza; e tutte le osservanze erano più superficiali e pompose che interiori. Ottennero in Genova ed in tutto lo stato della repubblica eccessive esenzioni, per le quali si riputavano puramente di diritto laicale, e perciò soggette agli ordini del governo civile, affatto indipendenti dai parrochi e più ancora dalla spirituale podestà de'vescovi, i quali vedevano in essi oratorii manifesti disordini, nè potevano ripararli senza urtare

(1) Lib. VI, col. 528.

co' magistrati politici. Non è quindi maraviglia, se gli abusi si radicavano profondamente, senza quasi temere alcun freno. Dolevasi con ragione pochi anni fa il marchese Gerolamo Serra, nella sua *Storia di Genova* (1), che *le casacce erano trasformate a dì nostri in altrettanti teatri di gare profane e di atletici esercizi.* Contuttociò, cosa degna da osservarsi, il primitivo uso di flagellarsi a sangue perseverò nello scorrere de' secoli sino all' età nostra, almeno in certi tempi dell' anno, e singolarmente nella settimana santa; e ben mi ricordo di aver io veduto questi flagellanti nelle pubbliche processioni con l'abito bianco insanguinato, e sol restò abolito o andò in disuso dall' ingresso de' Francesi in Italia, sulla fine dell' ultimo secolo.

Questione de' monaci di san Siro co' canonici della Metropolitana di San Lorenzo intorno alle reliquie di san Siro.

Governava il monastero di san Siro l'abate Ogerio nel 1283, quando essendosi spezzata la lastra di marmo che formava la mensa dell' altar maggiore di san Siro, in esaminare l'arca sottoposta alla lapide, scuoprì nel giorno ottavo di gennaio che vi erano contenuti tre corpi santi in tre picciole urne, o *loculi*; nell' urna superiore si trovò un' iscrizione scolpita in lamina di piombo, che diceva così:

✠ M. S. HIC REQVIESCIT CORPVS
SANCTI SYRI EPISCOPI IANVEN
SIS. OBIIT III. KAL. IULII. FILIVS
AEMILIANI

Nel secondo *loculo*, pur in lamina di piombo leggevasi:

✠ M. S. HIC REQVIESCIT SAN
CTVS FOELIX EPISC. IANVEN.
QVI VIXIT AN. LXX. REXIT EPI
SCOP. XX. RECESSIT VII. ID IV
LII

(1) Tom. III, lib. VI, cap. II, all'an. 1400

Nel terzo loculo non trovandosi alcuna inscrizione, diverse fu le congetture, opinando gli uni che le reliquie fossero di san Rom ed altri che fossero quelle di san Salomone, santo vescovo di Ge prima degli altri due.

Il fatto è che di questa scoperta fecesi atto autentico, il quale gel mente si conservò, tanto che il venerabile cardinale Baronio, volendo porre al *Martirologio romano* le più giuste osservazioni, domandò ai G vesi le sicure notizie di san Siro e degli altri santi loro vescovi. Allora che al sapientissimo scrittore fu trasmessa una copia legale di quell'a della quale egli si valse, sotto il giorno 29 di giugno, per dare santo vescovo le più genuine memorie: *De sancto Syro et aliis san eius civitatis episcopis haec antiquitatum digna monumenta inde mi percipimus, eademque testata publici notarii fide, cuius authent scriptura expressum habetur: anno Domini* 1283, *die* 8 *januar cum ab Ogerio abbate eiusdem ecclesiae primarium restitueretur alta quod eius mensa lapidea perfracta esset, tres distinctos loculos reper esse, in quibus tria sanctorum corpora recondita erant. In eorum pri etc.*, come sopra (1).

In conseguenza di questa scoperta i monaci di san Siro credeva per cosa certissima di possedere le reliquie dei santi Siro e Felice c quelle di un altro santo, e debitamente poterle sempre esporre a pubblica venerazione. Dopo dieci anni di questa invenzione, il bea Jacopo di Varazze arcivescovo, avendo pur egli scoperto e riconosciu le reliquie di san Siro nella chiesa di san Lorenzo, alla presenza d padri del suo concilio provinciale, siccome nella vita sua abbiamo ra contato, intimò a quei monaci che non fossero più arditi di espor le pretese reliquie di san Siro. Troppo duro parve a quei religiosi u tale ordine; e cominciò una lite lunghissima tra le due chiese: te minata alla fine del 1456 per sentenza di due arbitri, eletti dalle parti il priore dei monaci di san Teodoro e quel di san Domenico, i quali giorno 12 di ottobre decisero, esser divise le ossa del santo vescovo; avern alcuna parte la chiesa di san Siro, quella di san Lorenzo la maggior

(1) *Annot. martyrol. rom.* ad diem 29 iunii.

Questa contesa, ben osserva il ch. padre Spotorno [1], non avrebbe avuto luogo, se si fosse fatta attenzione a due circostanze degne di gravissimo esame. Non si dovea immaginare in primo luogo, che il vescovo Landolfo avesse realmente spogliata di ogni reliquia del santo pastore la chiesa degli Apostoli; perciocchè, portando già questa il titolo di san Siro, doveva pur conservare qualche avanzo del santo suo titolare. Secondariamente, non essendo sì facile, ove altri non abbia la scienza della notomia, decidere così per l'appunto, se nulla manchi all'intera composizione del corpo umano, ragion voleva che si chiamassero i migliori chirurghi che allora si potessero avere, e per giudizio di costoro determinare, se veramente la chiesa metropolitana possedesse tutto il corpo o sol una parte del santo. Ma la condizione di quei secoli oscuri troppo era dalla nostra dissimile. So (seguita a dire il padre Spotorno) che altri scrisse avere i periti di notomia tratto in errore il beato Jacopo, circostanza che io non trovo negli antichi, e meno ancora nella cronaca sua. Ma comunque fosse la cagione dell'errore, il giudizio degli arbitri lo rettificò, e gli uni e gli altri contendenti rimasero appagati.

SANTI ED ILLUSTRI SERVI DI DIO CHE IN GENOVA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE NEL SECOLO XIII.

Santa Limbania monaca.

Questa sacra vergine, secondo un' antichissima tradizione, credesi nata nell' isola di Cipro, intorno al 1190, di famiglia per nobiltà di sangue e per copia di ricchezze assai illustre. Nella sua più verde età volevano i parenti suoi collocarla in onesto matrimonio; ma Iddio, che la destinava ad uno stato più perfetto, le inspirò al cuore la risoluzione, come già ad Abramo, di abbandonare casa, congiunti e patria, per andarsene in una terra straniera. Stando sulla partenza da quell' isola un bastimento genovese, si raccomandò per essere ricevuta; promise

(1) *Notizie storico-critiche* del B. Giacomo da Varazze, pag. 30.

il padrone della nave di accettarla, ma non fu di parola. Date le vele al vento, fu sorpreso da tale tempesta che lo costrinse a ritornare presto alla spiaggia da cui era partito; e trovando la tenera fanciulla piangente con la sua nutrice, la imbarcò vinto dalle lagrime e dalle preghiere, e la condusse a Genova. Presentatasi Limbania alle monache benedittine accanto alla chiesa di san Tommaso, fu accettata non senza gravi difficoltà: ivi lungamente visse nella pratica di tutte le virtù, e singolarmente nell' umiltà e nelle più austere penitenze, ed ivi morì chiarissima di prodigi.

Sin dall' anno 1344 ad istanza di Giovanni di Lasasco, sindaco del monastero, fu fatta giuridica inquisizione da Federigo di Molongo, canonico della metropolitana e vicario arcivescovile, e quindi fu ordito processo delle grazie e de' miracoli, che Iddio per la intercessione della santa avea operato a benefizio di molti. Suor Giuliana Grillo, abbadessa del monastero, impetrò, nell'anno 1472, indulgenza di cento giorni per tutti quelli che avrebbero visitato l'altare eretto ad onore della santa vergine. Quindi quelle monache avendo fatto ricorso alla santa Sede per la formale approvazione del culto, papa Paolo V, dopo aver fatto con ogni diligenza esaminare la supplica nella congregazione de' sacri riti, approvò il decreto del culto religioso, il giorno 6 di marzo 1609, onde potersi il 16 di agosto recitare e celebrare la messa ad onore di santa Limbania[1]. Questo culto va crescendo ogni dì, sicchè la memoria della santa è continuamente e solennemente onorata.

Il beato Fulcone vescovo di Marsiglia.

Egli era nato in Genova e da principio attese alla mercatura, seguitando l'esempio e l'impulso di suo padre. Ma datosi agli amori e alle poesie provenzali, che a'tempi suoi massimamente erano coltivate, lasciò

(1) Il padre Artemio Vannini, prete di san Girolamo della Carità, diede alle stampe in Roma, nel 1615, la vita di santa Limbania. - *Vite brevemente descritte de' santi, beati e venerabili servi di Dio, per Giacomo Giscardi della Congregazione dell'Oratorio di Genova:* ms. - Un giudizioso cenno storico sulla vita e miracoli di santa Limbania è stato pubblicato in Genova dal Ferrando, nel 1839.

intieramente la professione e la patria, ed andò a stanziarsi in Marsiglia, detto perciò dai Francesi *Foulques Marsigliese*. In questa città vivendo a genio suo, e tutto inclinato alla poesia, di aspetto leggiadro, grazioso nel favellare, strinse amicizia con Barral del Balzo, visconte di Marsiglia, e scrisse molte canzoni delle quali era riputato gran compositore. Prese anche dimestichezza e servitù con Riccardo re d'Inghilterra, con Raimondo conte di Tolosa, e con altri principi, dai quali fu molto amato ed onorato. La vanità e gli amori guastarono per alcun tempo i costumi di Folchetto, e caduto in sospetto di amare lascivamente la moglie di Barral, venne cacciato di corte. Diversi altri intrighi egli ebbe, ma non perdeva mai l'amenità del suo spirito ed il suo valore nella poesia. In questa tanto s'inoltrò, che uomini sommi lo commendarono, fra quali basta nominare Dante e Petrarca. Ma la miglior sua lode è quella di aver riconosciuto e pianto sino alla morte i commessi errori. Avendogli Iddio illuminato la mente e commosso il cuore, abbandonò il secolo e le sue vanità, per farsi monaco cisterciense con due suoi figliuoli, e monaca fecesi pur sua moglie. Fu austera la sua penitenza e religiosissima la sua vita claustrale, ed ebbe perciò l'abbazia di Torondet nella Provenza.

Finalmente Fulcone, nel 1205, fu fatto vescovo, non di Marsiglia, come scrissero più autori, ma di Tolosa; ed allora i suoi talenti e le pastorali sue virtù lo fecero conoscere per uno de' migliori prelati del suo secolo. Venuto a Tolosa il patriarca san Domenico per opporsi contro i Manichei della Linguadocca, trovò nel santo vescovo un appoggio validissimo del suo instituto, un difensore intrepido delle verità cattoliche, ed un forte oppugnatore delle serpeggianti eresie, e finalmente un carissimo amico. Ritornando a Roma il santo fondatore, il vescovo Fulcone lo accompagnò in questo viaggio, e pervenuto nell'alma città, moltissimo si adoperò presso il sommo pontefice, onde ottenere l'approvazione dell'ordine chiarissimo dei PP. predicatori. Nè si dimenticò in questa occasione di Genova, antica sua patria, che anzi propose con calore alla repubblica la fondazione di un convento di quel novello ordine, e la proposta sua poco dopo sortì buon effetto. Ritornato a Tolosa, continuò le apostoliche sue fatiche sino alla morte, che av-

venne l'anno 1231. La venerazione dei popoli ed il consenso degl' scrittori gli meritarono il nome di beato; e veramente gli storici italiani e francesi, civili ed ecclesiastici, tutti hanno sempre commendat altamente le grandi sue virtù (1).

Il venerabile Alberto Spinola,
ristauratore de' canonici regolari di san Marco.

Nacque in Genova di rinomatissima nobile famiglia il beato Albert Spinola, ed andato a Mantova per amor della solitudine religiosa, ottenn dall'abate di santo Andrea di quella città una campagna, ove radun alcuni chierici, similmente desiderosi di vita monastica. Fatti consapevol del pio suo intendimento alcuni gentiluomini di Mantova, gli assegnaron una chiesuola la quale era attigua alla campagna in cui erasi ritirato e di più gli donarono alcuni poderi, tanto per l'ampliazione di quell chiesa che per la fabbrica di un convento; la quale donazione fu con fermata da Celestino III nel 1194. Una delle principali condizioni ap poste nell' istromento da' cittadini di Mantova fu, che la nuova chies non dipendesse da verun'altra, e diventasse capo di un ordine col titol di san Marco. Alberto Spinola fu riconosciuto superiore di questa con gregazione, ed avendo egli scritto una regola per osservarsi nella vit comune, fu approvata da papa Innocenzo III, l'anno 1204, e con qualch variazione confermata da Onorio III, e posteriormente da più altri romani pontefici. Una vita austerissima menavano questi canonici nel principio della loro instituzione: il silenzio era rigoroso ed il digiuno quasi continuo, poichè, oltre alle astinenze dalla Chiesa prescritte, digiunavano dalla domenica in Albis sino al mese di settembre, nel tempo dell'avvento ed in tutti i venerdì dell'anno. Si aggiungeva il lavoro delle mani, che non dovea essere minore di due ore per giorno. L'abito era di una sottana di saio bianco e di un rocchetto: di lana erano pure le lenzuola

(1) Del beato Fulcone scrissero tutti gli scrittori dell'ordine di san Domenico, i Sammartani, nella *Gallia cristiana*, il Foglietta, il Tiraboschi, il padre Spotorno, tom. 1, pag. 240 della *Storia letteraria della Liguria*, lo Spondano, all' anno 1211, num.° 14, 15 e 18, all'an. 1213, num.° 53, all'anno 1227, num.° 62, all'anno 1231, num.° 23 ec.

di cui si coprivano la notte, prendendo scarso riposo sopra un povero pagliariccio. Quando andavano in coro, avevano una mozzetta, con picciol cappuccio ed una berretta quadrata di color bianco in testa, ed un'altra mozzetta pur bianca portavano involta sul braccio. Di tutte queste osservanze dava perfetto esempio il santo fondatore, e la vita mortificata e raccolta che introdusse perseverò pel corso di quattrocento anni. Moltiplicossi in diciotto famiglie, la maggior parte di uomini, ed alcune poche di donne, tanto che, secondo il solito peggiorare delle umane instituzioni, venne a cadere nella rilassatezza. Cessò di esistere questa congregazione nel 1584, quando Guglielmo duca di Mantova assegnò il monastero di san Marco a' monaci camaldolesi, previa l'approvazione del romano pontefice Gregorio XIII (1).

Il beato Alberto Chiavari, generale dell'ordine de' predicatori.

Quasi tutti gli storici della religione di san Domenico scrissero del beato Alberto Chiavari, generale dell'ordine di san Domenico, nato in Genova di rispettevole famiglia, circa il 1230. Il Foglietta ne' suoi elogi degl' illustri Liguri scrisse che « Alberto entrato dalla sua adolescienza » nell'ordine di san Domenico fu un uomo tutto del cielo, in tanto che » pareva rinnovata in lui la vita degli antichi anacoreti: lunghe vigilie, » incessante esercizio di orazione, continuati digiuni, una perpetua asti- » nenza delle carni erano virtù a lui gratissime ». Fattosi il capitolo generale dell'ordine in Marsiglia, nel primo giorno di giugno 1300, fu eletto alla dignità di maestro generale, e certamente gli elettori in questa promozione ebbero in vista la somma di lui dottrina congiunta alla perfettissima osservanza religiosa; ma appena tre mesi rimase in quell' altissima dignità. Partito dalla Francia per l' Italia, andò in Anagni, ove cessò di vivere sulla fine di agosto. Gli fu poi dato luogo tra i beati dell'ordine suo.

(1) *Storia degli Ordini regolari militari ec.*, edizione di Lucca, art. *Canon. Regol.*

Il beato Lanfranchino Fieschi domenicano.

Di questo gran servo di Dio dell'ordine di san Domenico scrive Paolo Pansa nella *Vita d'Innocenzo IV*, all'anno 1230, il Bzovio nel decimo terzo tomo de' suoi *Annali*, all'anno 1237, il padre Barisano nella *Vita della beata Margarita di Savoia*. Fu tale la fiamma di carità e divozione di cui ardeva Lanfranchino verso la passione del divin Redentore, che d'altro non sapeva occupare la sua mente ed i suoi affetti. Per soddisfarli pienamente portossi, ottenuta la licenza da' suoi superiori, al pellegrinaggio di Gerusalemme, il quale compiuto con gravissimi disagi, quasi che nulla più gli rimanesse a desiderare in terra, volò agli eterni riposi. Pregando per lui nel *Memento* dei morti il beato Roboaldo suo confratello, vide l'anima di Lanfranchino stare nella gloria, fra le braccia della santissima Vergine.

Sant' Ugone cavaliere gerosolimitano.

Ugone, di nazione francese, fu ascritto all'ordine de' cavalieri di Gerusalemme, nel tempo che in Oriente valorosamente combattevano contra gl' infedeli per la difesa della cristiana religione, e nell'Occidente gli uffici dell'ospitalità esercitavano, conforme al santo loro instituto, in vantaggio dei pellegrini che portavansi in Palestina a venerare quei santi luoghi e dei crociati che prendevano le armi per opporsi al furore musulmano. Le egregie qualità di Ugone il fecero stimato e caro presso tutti i principi dell'Europa e tutti i fedeli che accorrevano in quelle sacre imprese. L'ordine suo decorollo del titolo ed ufficio di commendatore in Genova, nell'ospedale di san Giovanni di Prè, dove lungamente visse e santamente morì l'anno 1233, luminoso per le sue virtù ed insigne ancora per li molti miracoli. Fra i quali segnatamente raccontasi di avere cavato da uno scoglio, col segno della croce, una sorgente di acqua, in tempo di gravissima siccità. Papa Gregorio IX ordinò ad Ottone arcivescovo di Genova di raccogliere tutte le memorie che del sant' uomo si trovavano; e la sacra congregazione dei riti, con suo decreto del 1631, approvò che di questo santo cavaliere si cele-

brasse la festa nella diocesi di Genova: il suo nome fu inscritto nel martirologio proprio della medesima, al giorno 19 di ottobre, col seguente elogio: *Genuae depositio sancti Hugonis confessoris ex ordine equitum Hierosolymorum, qui apud ecclesiam sancti Joannis pium hospitalitatis officium erga pauperes exercuit: de quo illud celebre traditur, quod velut alter Moyses ex petra aquam signo crucis eduxerit, quae hodie etiam sancti Hugonis nomine perenniter fluens, languores pellendi virtutem obtinet.*

Il beato Giovanni Balbo.

Di nobilissima stirpe patrizia nacque il beato Giovanni Balbo, ed essendo già in età virile, molto ricco, ed inoltre chiarissimo per letteratura, così inspirato da Dio, distribuì gli averi suoi ai poverelli, ed entrò nell'ordine di san Domenico. Trovasi menzione di lui nell'instromento rogato in Genova, l'anno 1277, nel capitolo dei padri del convento di san Domenico, il giorno 27 di ottobre, *per Leonardum Nigrinium notarium.* Apportò Giovanni Balbo alla sua patria e al suo instituto grande onorevolezza, sì per la perizia sua nelle lingue greca e latina e la varia sua erudizione, sì ancora per la santissima illibatezza dei suoi costumi e le religiose sue osservanze. Perciò alla sua morte avvenuta in Genova, nel mese di gennaio 1290, fu decorato del titolo di beato. Vedevasi la sua effigie, anche dopo l'anno 1600, nella chiesa di san Tommaso in Pavia con questa iscrizione: *Beatus Joannes Balbus.* Scrissero di lui molti gravissimi autori; il Bracelli dice le seguenti parole: *Inter caetera ab eo praeclare scripta laboriosum opus, quod* Catholicon *vocari voluit, non sine laude perfecit*; Sisto sanese nella sua *Biblioteca santa* parla del nostro Giovanni Balbo, ed indica questa altra di lui produzione: *Postilla in quatuor evangelia, quae incipit: cur voluit Deus non plures quam quatuor esse evangelistas*; il Possevino nell'*Apparato sacro* aggiunge che il Balbo fu l'autore del libro intitolato: *Tractatus de inveniendo festa mobilia*, e di altro con questo nome: *Liber quaestionum theologicarum animae ad spiritum.* E con somma lode trattano ancora di lui Michele Giustiniani, Raffaele Soprani, Agostino

Giustiniani ne' suoi *Annali di Genova* all'anno 1288, Pietro Bizaro, Michele Piò nella *Progenie di san Domenico in Italia*, il Sansovino, Leandro Alberti, Antonio Sanese, Ambrogio Gazeo, Serafino Razzi, Alfonso Fernandez, Bartolommeo Montaldo, il padre G. B. Spotorno nel tomo I della sua *Storia letteraria della Liguria*, con sommo giudizio di critica.

Beato Bonifacio Fiesco domenicano, arcivescovo di Ravenna.

Lo splendore dei natali, la magnificenza del casato, la copia delle ricchezze e degli onori, tutto ciò che il mondo può dare di sublime e di prezioso, non potè distogliere il beato Bonifacio dal suo santo pensiero di farsi religioso di san Domenico. Opponevasi a questa determinazione suo zio, papa Innocenzo IV, o perchè volesse provare la vocazione di lui, o perchè persuaso che, rimanendo sacerdote nel secolo, migliori vantaggi avrebbe apportato alla Chiesa, ma fermo disprezzatore delle umane grandezze, Bonifacio preferì l'osservantissimo instituto di san Domenico, nel quale presto si conobbe l'abilità de' suoi talenti e la santità dell'austerissimo suo vivere. Per queste sue ottime qualità il b. Gregorio X lo promosse alla sede arcivescovile di Ravenna; indi papa Onorio IV mandollo legato a Filippo re di Francia per pacificarlo con Alfonso re di Aragona; il quale intento felicemente ottenne. L'anno poi 1276 fu inviato ad altra legazione in Inghilterra, e ritornando a Ravenna, continuò a governare santamente quella diocesi, tanto che terminò i giorni suoi il 24 dicembre 1299. Ebbe ivi sepoltura con lungo epitaffio, ed ottenne il nome di *beato*. Scrissero di lui Michele Piò e Leandro Alberti nelle memorie dei frati insigni del loro ordine, Paolo Pansa nella *Vita d'Innocenzo IV*, Angelo di Costanzo nelle *Storie di Napoli*, il Bzovio negli *Annali ecclesiastici*, e lo Zurita all'anno 1288, ma più di tutti estesemente il Rossi nelle *Istorie di Ravenna*.

Il beato Bonifacio da Rivarolo, de' frati minori.

Nel martirologio della religione francescana, sotto il giorno 10 di giugno, si fa menzione del beato Bonifacio, nato a Rivarolo, con questo

elogio: *Genuæ beati Bonifacii a Riparolo confessoris, qui virginitatem perpetuo illibatam servavit, et humilitate, paupertate, oratione, vitæque austeritate exornatus, ad provincialatus munus pluries assumptus, familiam sibi creditam summa cum prudentia, charitate et iustitia rexit, et post mortem signis claruit.* Nell' istoria serafica intitolata: *Liber aureus*, ove trattasi della provincia di Genova, leggesi del beato Bonifacio, essere vissuto nella sua religione oltre a cinquant' anni. Fu egli il primo ministro provinciale della Sicilia, ed indi venne eletto da' suoi frati a provinciale di Genova; uffici che accettò costretto dall' ubbidienza, e resse con somma moderazione e vigilanza. La sua astinenza era tale, che digiunò egli sempre, nè volle dispensarsi da questi rigori anche negli ultimi periodi del suo vivere. Morì l'anno 1300 in Genova, nel convento di san Francesco, illustrato da Dio con più miracoli. Nel 1636, in occasione che ristauravasi la cappella degl' Innocenti, entro la quale era stato seppellito, ritrovossi il suo corpo con quello del beato Belengero da Monteacuto, pur dell' ordine minoritico, che ivi ancora era morto nel 1300, e di cui pure trovasi commemorazione nel martirologio francescano, sotto il giorno 31 di gennaio. Scoperte le reliquie d'ambidue, si portarono in solenne processione, coll'intervento di tutti i frati francescani; dopo di che vennero riposte nella cappella del santissimo Crocifisso (1).

PERSONAGGI INSIGNI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA.

Papa Adriano V.

Due romani pontefici e più cardinali diede Genova alla chiesa nel secolo XIII, Innocenzo IV, di cui in altro articolo abbiamo lungamente ragionato, ed Adriano V, che di papa Innocenzo era nipote da canto di padre, e prima di essere assunto al supremo pontificato dicevasi Ottobono del Fiesco. Essendo entrato di buon'ora nella carriera ecclesiastica, mostrò perspicacia d' ingegno, maturità di senno e saviezza di costume. Mosso da queste sue qualità Alessandro IV, mandollo per legato

(1) Schiaffino. - Giscardi.

in Inghilterra, nel quale rilevantissimo ufficio gli fu associato l'arcivescovo di Cantorberì. La legazione di Ottobono, avendo egli usato di soavi e prudenti maniere, sortì un buon esito, con ridurre quel sovrano e li suoi baroni a pagare alla chiesa romana i consueti annui censi, che da qualche anno ricusavano pertinacemente. Finita la sua missione, fu fatto arcidiacono di Cantorberì, e decorato della sacra porpora dal pontefice suo zio, correndo l'anno 1251 secondo il Ciacconio, e giusta il Panvinio nel 1252.

Una sorella del cardinale Ottobono, di nome Beatrice, aveva sposato Tommaso II, conte di Savoia. Questo principe, dopo molte gloriose imprese, ebbe un terribile rovescio di fortuna, per cui due suoi figliuoli rimasero statici in Asti. Di questa sciagura essendosi mosso a compassione il cardinale Ottobono, venne a Genova nell'anno 1259, e di qui, raccolta molta gente armata, portossi intrepidamente in Asti, per la liberazione de' suoi nepoti. E di fatto, parte col valore e parte col consiglio, ottenne che i due principi prigionieri riacquistassero la perduta libertà. Ond' è, che nei fasti della Reale Casa di Savoia il nome dei Fieschi è sempre illustre e benemerito.

Dopo queste vicende di famiglia, Urbano IV nel 1264 mandò il cardinale Ottobono nella contea di Perugia, ove ebbe molto da faticare per la tranquillità di que' popoli, e togliere le armi a molti potenti, nemici della Chiesa.

Clemente IV lo spedì per la seconda volta alla legazione in Inghilterra, ove gli affari ecclesiastici egualmente che i civili erano abbandonati nella massima perturbazione. I baroni del regno, sollevati contro al re Enrico, avevano radunate poderose truppe per muovergli guerra. Chiamato san Lodovico re di Francia ad interporsi per la pacificazione delle cose, si sottomisero per alcun poco alla sua sentenza, ma quindi ben presto ritornarono ad una feroce ribellione. Il peggio era, che moltissimi ecclesiastici e più prelati ancora secondavano i ribelli. « Gualtieri di » Cantelupo, vescovo di Worcestre, diede l'assoluzione alle sue truppe,

(1) Ciaccon., tom. II, all'anno 1243 e 1276. - Rinaldi all'anno 1266 e 1276.
(2) Fleury, lib. LXXXV, num.° XXXVII.

» ingiungendo loro per penitenza di ben combattere, e promettendo il » paradiso a quelli che morissero per sì giusta causa [1] ». I baroni diedero la battaglia e la guadagnarono, facendo prigionieri il re d'Inghilterra e il re de'Romani suo fratello. In queste funestissime sciagure, ed in mezzo all'anarchia la più furibonda mette piede nell'isola il legato pontificio Ottobono del Fiesco, correndo l'anno 1265.

Imperterrito nel suo ufficio, chiama a sè gli avversarii del re e loro intima a deporre le armi, nulli dichiarando gli empi giuramenti che avevano prestato: si sottomettono molti a' suoi ordini, altri implacabili resistono, ed ostinandosi nella ribellione, vengono colpiti dalle sue censure. Raccoglie un concilio nella chiesa di Ovestminster, ove pubblica gli ordini del papa: poco dopo un altro ne raduna in Nortampton, ove scomunica i vescovi che avean favorito il capo de'sollevati, Simon de Montfort. Si dà una seconda battaglia, e questo ribaldo vi rimane ucciso, e le truppe del re n'escono vittoriose. Pacificate tante turbolenze, dimandò il cardinale Ottobono la facoltà di ritornare a Roma, e papa Clemente gli rispondeva: *laborasti satis diu, et te Dominus in tuis laboribus honestavit, humano iudicio iam complevit eosdem.* Contuttociò non ottenne per allora di essere esaudito.

Ad altra legazione fu mandato nella Spagna, la quale di que' tempi era divisa in più reami: e qui pure adoperossi con fortezza d'animo e con soavità di maniere, per muovere que' principi al soccorso di Terrasanta, sia col danaro che con le armi.

Glorioso di tante buone imprese, finalmente ritornò a Roma, ove, nel 1272, presso a santa Maria maggiore fondò de' suoi denari un grandioso monastero di clarisse. Fatto arciprete di quella basilica, pel maggiore decoro e vantaggio della medesima scrisse nuovi statuti, che tuttora nel proprio originale si conservano in quell'archivio. Un personaggio qual era il cardinale Ottobono, di mente sì vasta, abilissimo al riuscimento di negozi difficilissimi, *magnae sapientiae et experientiae vir*, come lo dice il beato Jacopo da Varazze [2], non potevasi nemmeno per poco lasciare in riposo. Tutti i romani pontefici dell'età sua ben lo conobbero,

(1) Fleury, *Stor. eccl.*

(2) *Chron. Jan.*, pars XII, cap. VII.

nè cessarono mai di mandarlo ovunque i bisogni della Chiesa lo richiedevano. Dovette perciò intraprendere una nuova ambasceria in Sicilia, indi altra in Germania; ed ambedue furono coronate di glorioso risultamento. Gregorio X, di santa memoria, seco lo volle al concilio generale, che celebrò in Lione nell'anno 1274, a cui intervennero cinquecento vescovi, settanta abati, e mille altri prelati.

Moriva questo pontefice in Arezzo il 1276, e le sante sue azioni ed i molti miracoli per sua intercessione operati gli meritavano il culto degli altari. Gli succedeva il cardinale Pietro di Tarantasia, teologo insigne, e più ancora venerevole pel religiosissimo suo vivere, col nome d'Innocenzo V; ma dopo sei mesi e due giorni cessò di vivere, e la morte sua fu giustamente compianta da tutta la Chiesa.

Radunati i cardinali in conclave, elessero al sommo pontificato Ottobono del Fiesco, che dal nome suo cardinalizio assunse quello di Adriano V. Vecchio ed infermiccio egli era; però andato a Viterbo a cercar aria migliore della romana, quivi incontrò la morte, il giorno 18 di agosto l'anno 1276, dopo trentacinque giorni di papato, senza essere promosso al sacerdozio, e senza aver ricevuto la solenne incoronazione. « Era uomo di grande animo (così di lui l'annalista Giustiniani) » e di grande ingegno, e di lui si speravano cose assai; questo è quel » papa che disse a'parenti che si congratulavano di sua promozione al » papato, che a loro era meglio avere un cardinale vivo che un papa » morto. Maritò una sua sorella col conte di Savoia, (Tommaso II); » lasciò alla chiesa di Bologna una ricca croce d'oro, alla chiesa di » Parigi un dito di san Giovanni Battista, alla chiesa di Trigoso nel » territorio di Sestri, che aveva egli edificato, mille marche d'oro. Aveva » nel cardinalato cento mila ducati d'oro di annuo reddito: era commen- » datario di Cantuaria, di Bologna e di Piacenza ».

Guglielmo del Fiesco cardinale.

Fu nipote di papa Innocenzo IV e creato da lui cardinale diacono del titolo di santo Eustachio, l'anno 1243, quindi spedito legato della santa Sede nel patrimonio di san Pietro, e poco dopo in Bologna. Fece

rifiorire la pietà e l'osservanza nell'ordine degli eremitani di sant'Agostino, dei quali era protettore, siccome ancora lo fu dei padri serviti. Seguitò il romano pontefice suo zio in Francia, per la celebrazione del concilio generale in Lione. Nel suo ritorno passò per Assisi, ove andò a visitare santa Chiara che era moribonda, e per le sue monache e per li frati minori eresse due conventi in Lavagna sua patria e feudo signorile di sua famiglia. Sostenne un'altra legazione in Napoli, ove fu rimproverato di avere usato di maniere troppo dure ed imperiose. Morì in Roma nel 1256, sotto il pontificato di Alessandro IV, e fu seppellito nella chiesa di san Lorenzo, fuori delle mura, con onorevole iscrizione che tuttora si conserva (1).

Ottone Grillo cardinale.

Figliuolo di Amico Grillo, il quale era stato console in Genova ed ammiraglio delle galee, fu promosso alla porpora, nell'anno 1243, da papa Innocenzo IV, il quale era suo parente, e mandato in legazione nella Germania presso gli elettori per la nuova nomina dell'imperatore; nel quale ufficio egli morì, sotto il pontificato di Alessandro IV. Due cardinali di nome Ottone, dice il Panvinio, essere stati creati da papa Innocenzo, l'uno vescovo di Frascati, l'altro di Sabina, senza darci contezza qual sia di questi due Ottone Grillo (2).

Goffredo Pisano cardinale.

Così è nominato, non già perchè fosse nativo di Pisa, che anzi apparteneva ad una nobile famiglia genovese aggregata nell'albergo Pinelli l'anno 1528. Fu da prima canonico della cattedrale di Palermo, ed indi cardinale diacono del titolo dei santi martiri Sergio e Bacco, creato da Innocenzo IV nel 1252. Non fece menzione di lui il Panvinio, ma scrisse di lui il Ciacconio con questo brevissimo elogio: *vir magni nominis et auctoritatis apud Innocentium IV, quem affinitate tangebat* (3).

(1) Ciaccon., tom. II, pag. 128, edizione romana del MDCLXXI.
(2) Ciaccon., ivi, pag. 231.
(3) Ciaccon., ivi, pag. 122.

Luca Fiesco cardinale.

Egli era nipote di papa Adriano V, al sacro collegio ascritto da Bonifacio VIII, col titolo della diaconìa di santa Maria *in via lata*. Fedele e riconoscente al pontefice che lo aveva promosso, mostrò un valore intrepido, quando vide Bonifacio, stretto in Anagni da' suoi nemici, succumbere alla prigionia per una forza prepotente. In tali strettezze il cardinale Fiesco eccitò alle armi il popolo, che, prestamente accorrendo, potè ancora liberare il suo pontefice ed il suo sovrano; della quale magnanima impresa Roma non solo, ma tutta l'Italia professò sempre al cardinale Fiesco una particolare stima e benevolenza: *Bonifacio VIII, Anagniae capto, ad arma excitavit Lucas cardinalis Fliscus, ac praecipuus auctor fuit, ut, pulsatis Columnensibus, a populo liberaretur; quare ab Italis, dum vixit, praecipuo semper amore ac benevolentia prosecutus est.*

Da Clemente V fu mandato con quattro altri cardinali in legazione all' imperatore Enrico VIII, a cui servì di fido consigliere e valoroso coadiutore in occasioni scabrose. Se Cesare ridusse alla sua soggezione lo stato di Milano e di Brescia; se ottenne dai cardinali la corona imperiale in san Giovanni Laterano, ne fu debitore al cardinale del Fiesco.

Giovanni XXII lo mandò legato in Inghilterra ed in Francia, per comporre le calde vertenze di quei due regni. Morì sotto Benedetto XI, o, come altri il dicono, XII, in Avignone; e fu seppellito nella chiesa dei frati minori. Fu poscia traslato in Genova, nel duomo di san Lorenzo, nell'anno 1336, l'ultimo giorno di gennaio. Egli meritò un grande elogio dal Foglietta e dal Ciacconio, dei quali suoi meriti non è l' ultimo aver egli lasciato molti legati, perchè si fabbricasse un tempio ad onore della santissima Vergine, con dodici canonici, otto sacerdoti, e più altri cherici: *quibus omnibus annuos reditus larga manu dilargitus est* (1).

(1) Ciaccon., tom. II, pag. 331. Accinelli fa menzione di un Alessandro Fiesco cardinale, che asserisce essere stato promosso alla sacra porpora, l'anno 1254, da Innocenzo IV, sotto il titolo di santa Artemia; ma questa asserzione è mancante di prove, nè trovasi nel Ciacconio.

SECOLO XIV.

Porchetto Spinola arcivescovo nel 1299.

Di questo prelato scrive il Giustiniani nei seguenti termini: « L'anno » 1299 fu eletto arcivescovo della città il venerabile Porchetto Spinola, » dell'ordine de'minori, di sufficiente letteratura, di acutissimo e natu- » rale ingegno e di gran consiglio. E questo è quel Porchetto, al quale » papa Bonifacio VIII, il primo giorno di quaresima, gettò le ceneri » in gli occhi e non sopra il capo, dicendo: *memento homo quia gi-* » *bellinus es et cum gibellinis in pulverem reverteris.* E perchè il pontefice » aveva troppo sospetto questo arcivescovo, che fosse troppo favorevole » ai gibellini, esso arcivescovo *rinunciò volontariamente* all'arcivescovato, » come si contiene in la bolla della *restituzione*; e conosciuta per lo » papa la verità, ritornò l'arcivescovo alla dignità sua, e si affaticò » assai in favor del papa. Nondimeno per la più gran parte del tempo » del suo arcivescovato fu esule e fuoruscito dalla città » stante le continue discordie cittadinesche, nelle quali i parenti suoi, molto potenti, entravano con ardore.

Il racconto del Giustiniani concorda intieramente con quello di Giorgio Stella, gravissimo storico delle cose patrie, il quale pur asserisce lo scherzo non convenevole attribuito a Bonifacio (1). Io lascio la verità del fatto quale è, persuaso però con uomini di sommo criterio, essere tale cosa una novelletta, inventata dai nemici dell'arcivescovo, per motteggiare lui ed insieme il pontefice. Così appunto la pensa il Muratori: *verum hoc fabulam sapit* (2). La discordanza notevole che tra l'uno e l'altro storico io ravviso, si è, che lo Stella asserisce, *non aver l'arcivescovo fatta volontariamente la rinuncia* della sua dignità, ma bensì averne sofferto la sospensione o la deposizione per ordine pontificio: *eumque* (*Bonifacius*) *archiepiscopatu privavit*; ma poi meglio illuminato il papa

(1) *Annales Genuenses*, *incipit liber secundus*, col. 1019; *Rerum ital.*, tom. XVII.
(2) *Rerum ital. script.*, tom. IX, pag. 131.

della condotta del prelato, lo restituì onorevolmente al suo ufficio: *sed veritatem agnoscens, ipsum Porchetum in archiepiscopatu restituit.* Questa sospensione o rinuncia, che dirsi debba, fu brevissima, non essendo durata neppur un anno. Contuttociò non fu mai pacifico possessore della sua sede, essendo stato costretto più volte ad abbandonarla: *pluries Januæ stare non voluit, sed fuit exul*, soggiunge lo Stella.

Non ostante queste vicende, trovò l'arcivescovo Spinola tempo opportuno ad intraprendere grandi opere a benefizio della sua diocesi. E primieramente radunò un sinodo diocesano l'anno 1310, che, cavato dalle tenebre per opera dell'erudito Sbertoli, vide la luce la prima volta nel 1833. Promosse grandemente in Genova la fondazione dei monaci basiliani, venuti dall' Armenia, alla quale fondazione molto contribuì la pia liberalità di Oberto Purpurerio. Questo monastero coll'annessa chiesa di san Bartolommeo oggidì appartiene ai chierici regolari barnabiti, loro concesso nel 1656.

Ai tempi di questo arcivescovo si accese nelle dame genovesi un tale ardore per la impresa delle sacre crociate, che il simile non leggesi in tutte le storie delle altre nazioni; il quale fervore concepirono per la predicazione di un frate minore. Essendosi i religiosi di quest' ordine insinuati in Persia, trovarono un principe tartaro per nome Hasan, la cui principale ambizione, non venerando Maometto, tendeva a rispingere i turchi, giudicando che non sarebbero mai buoni vicini, nè ospiti umani. Promisero al principe i frati francescani i soccorsi della cristianità; e veramente non perdonarono a viaggi e a predicazioni por ottenerli. A Genova venne fra Filippo da Savona, eloquente dicitore, e sì fattamente commosse le donne della primaria nobiltà, che vendevano gioie ed argenti per mettere in mare un forte e numeroso armamento in aiuto dell'eroe della Persia, e per combattere ben armate esse medesime al suo fianco, se il papa ciò approvava. In capo di lista leggevansi i nomi delle pie ed illustri, Anna di Carmandino, Giovanna de' Ghisolfi, Catterina de Franchi, Anna Doria, Sabina Spinola, Maria Grimaldi, Paola de Carli, Sabina e Paola di Cybo. La risposta che il papa Bonifacio VIII loro mandò era visibile a tutti sino all' età nostra, cioè sino all'anno 1797, nella pubblica armeria della repubblica, fra le lance e

gli usberghi lavorati per esse, ed era la seguente: « O miracoli, o » prodigi! I principi della terra, invitati al racquisto del santo sepolcro » ricusano di mandarvi le loro forze; e femmine imbelli offrono spon- » taneamente se stesse. Acciocchè non resti tanta virtù sotto il moggio, » ma posta sopra il candelabro illumini la vera casa di Dio, vogliamo » che davanti il clero ed il popolo genovese adunato in parlamento, si » pubblichino i nomi di coteste eroine » E così fu eseguito. Ma la cosa eccitò negli uni un sorriso, negli altri ammirazione; ed il governo saggiamente si oppose, e sospese i cominciati armamenti (1).

Un altro avvenimento non deve tacersi ai tempi dell' arcivescovo Porchetto. Nel dì 21 di ottobre dell'anno 1311, il re Enrico VIII di Lussemburgo, che andava a Roma a ricevere la corona imperiale, arrivò a Genova con la sua corte, accolto dal clero e dal popolo con sommo onore. Avuta che ebbe la signoria della città, si studiò di metter la pace fra tutte le principali famiglie, allora troppo discordanti, ed i suoi studii ottennero qualche buon successo, perchè rimise entro la città Opizzino Spinola con tutti i fuorusciti. Occupandosi della comune concordia con generale soddisfazione, ebbe il dolore di perdere la regale sua consorte, Margherita di Brabante, rapita da immatura morte il giorno 13 dicembre, principessa per le rare sue virtù degna di più lunga vita. Oltre a due mesi si fermò Enrico in Genova, nè può negarsi che molto gran bene non abbiavi operato, e che l'arcivescovo Spinola non abbiavi di molto contribuito (2).

Molti vantaggi procurò questo prelato alla sua chiesa cattedrale ed alla sua mensa, l'una e l'altra avendo accresciuto di copiose rendite. E finalmente, soggiornando nella sua villeggiatura di Sestri, cessò ivi di vivere il giorno 30 di maggio del 1321.

(1) Marchese Serra, *Storia di Genova*, tom. II, lib. V, cap. I.
(2) Muratori, *Annali*, al 1311.

Bartolommeo di Reggio, arcivescovo nel 1321.

Data solenne sepoltura nella chiesa di san Francesco in Genova al arcivescovo Spinola, si venne alla elezione del successore, e restò debita forma nominato Bartolommeo di Reggio, altro de' canonici di sa Lorenzo. Siccome i romani pontefici di quel tempo solevano tenere i Avignone la loro residenza, così l'eletto prelato, imbarcandosi con i lustre seguito sopra le galee del governo, navigò a quella città, ov da Giovanni XXI, da altri detto XXII, ebbe l'episcopale consacrazion Fece ritorno nel mese di ottobre, ed il giorno 26 seguì il suo ingress nella città, solennemente ricevuto dal clero e dal popolo (1).

Il possesso di questo arcivescovo fu alquanto sconvolto per gl' intrigl dell' antipapa Pietro di Corbara, il quale voleva collocare nella chies di Genova una sua creatura, fra Berengario Bocusio Pisano, ossia de Mare, frate minore; ma essendosi opposti i sacerdoti ed i cittadini questo intruso, tornarono vani i tentativi di lui, non meno che quel del pseudo-pontefice (2).

La condotta dell'arcivescovo Bartolomeo fu assai lodevole ed edificante e per quanto permettevano que' tempi infelici, sempre lacerati da rab biose fazioni, occupata nella pia sollecitudine del suo gregge. Ampli di poderi e di rendite la sua sede, ed un vago palazzo fece fabbricar per li suoi successori con l'annesso oratorio dedicato a san Martino nel luogo di Castello. Terminò di vivere il giorno 13 di dicembre, come dicono gli antichi MS., il giorno 10 di settembre dell'anno 1335 Dopo di essersi celebrate solennemente le sue esequie nella chiesa me tropolitana, il suo cadavere fu trasferito alla basilica di san Silvestro ove ebbe sepoltura in una tomba di marmo, che egli stesso aveas preparato all' altare della SS. Vergine. Ecco l' elogio che di lui lasci Giorgio Stella: *Hic praesul fuit bonus, et ecclesiae januensi utilis Ampliavit enim pontificium nostræ urbis possessionibus et reditibus, e construi fecit palatium pulchrum cum oratorio sub vocabulo sancti Mar*

(1) Giustiniani, all'anno 1321. - Giorgio Stella, *Annal. Gen.*, col. 1045 e 1047. Gli antich mss. di questi Annali segnano l'ingresso dell'arcivescovo di Reggio al giorno 23 di ottobre.

(2) Wadingus, tom. III *Annal. Min.*, ad an. 1328, num.° 10, et 1330, num.° 12.

tini, et cum foveis ad suscipiendas aquas, et servandas cisternis, videlicet in castro, quod Januæ erat. Apud sancti Silvestri basilicam fuit sepultus, valde honoratus ceremoniis in templo maiori (1).

Radunatisi i canonici di san Lorenzo per la elezione del successore, convennero unanimemente a favore di Gottifredo Spinola, arcidiacono del capitolo, e soggetto adorno di ottime qualità; ma avendo egli spontaneamente rinunciato al peso ed insieme all'onore, si rimise la scelta al beneplacito del sommo pontefice.

Dino di Radicofani, già patriarca di Grado, arcivescovo nel 1336.

Dino dei conti di Radicofani, toscano, era patriarca di Grado, quando papa Benedetto XII che sedeva in Avignone, pontefice di sommo merito, lo trasferì a reggere la chiesa metropolitana di Genova, l'anno 1336. Fu accolto assai onorevolmente dal clero e dal popolo, come ci attestano lo Stella ed il Giustiniani; ma poco tempo egli tenne questa sede, essendo stato translato a quella di Pisa. Non ci rimangono notizie del pastorale suo governo, nè ciò deve farci maraviglia, per essere Genova sempre agitatissima, sì per le guerre straniere, specialmente contro i Veneziani, che per le discordie civili, or sotto l'una or sotto l'altra forma. Prevalendo contro ai nobili il partito dei popolari, ossia dei ghibellini, elessero in una pubblica sollevazione Simonino Boccanegra a primo doge della repubblica, personaggio veramente di grandissime speranze, la qual mutazione di reggimento avvenne l'anno 1339, e al dire del Giustiniani, merita particolare osservazione, perchè sotto questo primo doge le riviere di ponente e di levante restarono intieramente soggette al governo di Genova, salvo il castello di Monaco in potere dei Grimaldi, e la città di Ventimiglia, ove comandavano alquanti nobili delle primarie quattro casate di Genova. In tanta effervescenza di animi e d'intraprese restavano dimenticate anche le più belle azioni

(3) Ibi, column. 1069. - Ughelli pone la morte di questo arcivescovo nel 1336, e la elezione del successore nel 1337: doppio errore.

dei prelati; però « non si è mandato ad obblivione che l'anzidetto doge » Boccanegra era molto affezionato alle cose della religione cristiana, » e che in la processione del *Corpus Domini* l'anno 1342 accompagnava » quel santissimo Sacramento, e con le proprie mani portava la fiacola » accesa ». Nell' anno medesimo riferisce Ughelli che l'arcivescovo Dino fu trasferto a reggere la cattedra metropolitana di Pisa.

Giacomo di santa Vittoria, arcivescovo nel 1343.

Questo prelato era nato nella terra di santa Vittoria, presso alla città d' Alba in Piemonte, e per le ottime sue qualità era stato eletto a preposito dei canonici regolari di santo Agostino, nella congregazione di Mortara. Papa Clemente VI lo fece suo cappellano, e quindi lo destinò a pastore della chiesa metropolitana di Genova. Meritava egli questa dignità, singolarmente per la sua dottrina e prudenza. Solennissimo fu il suo ingresso in Genova, il giorno 8 di giugno l' anno 1344, ricevuto da tutto il clero e dal concorso del popolo, accompagnato alla sua chiesa fra il suono festivo delle campane dal doge Simonino Boccanegra e dai più nobili patrizi: *cum magno honore associatum*, scrive lo Stella, *per totum clerum et ducem Januæ et cives eius, cum sonitu campanarum et celebritate solemni.*

Dopo questo solenne ricevimento, cominciarono al nuovo arcivescovo i giorni tristi ed amareggiati dalle rinascenti fazioni. Per comporle venne a Genova, nel giorno 12 di febbraio del 1345, il vescovo di Padova, cardinale e legato pontificio, il quale, ben intese le parti dissidenti, calmati gli animi e convenuti gl' interessi, pronunciò nel mese di luglio la sentenza, riportata sotto questo anno dal Giustiniani, del tenore seguente: « S'imponeva pace tra il duce ed il consiglio, ed i nobili » fuorusciti co' loro seguaci, che ciascheduno di loro potesse liberamente » tornare nella città, e che lor fossero restituite le robe loro, tali quali » erano, esclusi nondimeno da questa sentenza cinque nobili della casata » degli Spinoli ed alquanti altri, cioè Galeotto, Ghirardo ed i nipoti, » Federigo Spinola di san Luca, Carlo ed Antonio de' Grimaldi ed il » nepote loro Nicolao Raffaello, e Tomassino del Fiesco, i quali non si

» potevano approssimare alla città per dieci miglia, a beneplacito di » Luchino, il quale eziandio ritenne in sè balìa di poter pronunciare » su le domande e su le querele fattegli ». Questa sentenza altro vantaggio non poteva produrre che sospendere il furore delle ostilità, giacchè lasciava un germe infetto che si sarebbe poi animosamente sviluppato. Ma quando non puossi ottenere il tutto od il meglio, si procura il più essenziale. Grande consolazione ne sentì l'arcivescovo, e certamente combinò del miglior modo col cardinale legato per questa transazione.

Una straordinaria afflizione lacerò l'animo dell'egregio arcivescovo negli ultimi due anni del suo vivere. Io parlo di quella fierissima pestilenza che sterminò l'Italia nel 1348, a segno che il Platina scrisse, che di mille uomini appena si salvavano dieci. Imperversò anche in Genova e nel suo territorio, ed appena si poteva dar sepoltura ai cadaveri, che altre vittime mieteva la morte nelle brevi ore del morbo. Apprestò l'arcivescovo agl' infelici ogni spirituale e temporale soccorso con una carità veramente paterna, e nell'anno seguente, delle sue fatiche e delle sue virtù andò, morendo, a riceverne il premio, sotto il ducato di Giovanni di Morta.

Bertrando di san Massimo, arcivescovo nel 1349.

L'anno medesimo che cessò di vivere in Genova l'arcivescovo Giacomo di santa Vittoria, papa Clemente VI gli surrogava a successore Bertrando, canonico di Tolone, detto di san Massimo, perchè oriondo di una terra di questo nome nella Provenza. Per nove anni tenne la cattedra di Genova, avendo finito i giorni suoi nel 1358. Di molti pubblici disastri fu segnato il governo di questo arcivescovo: la città era diminuita di molta gente per la sofferta pestilenza; e non sì tosto cominciava a rinvigorirsi, che le guerre si accesero al di fuori, e le discordie al di dentro. Una fierissima battaglia seguì alla distanza di due miglia da Costantinopoli, tra li Genovesi da una parte, i Veneziani, i Catalani ed i Greci dall'altra; ma benchè i primi ne fossero vincitori, e la vittoria fosse di gran momento e molto eccellente, nondimeno per la perdita di tanti prestanti cittadini, la città ne restò desolata. Una terribile

rotta ebbero poi nell'anno seguente 1353 sopra di Alghero in Sardegna, con la perdita di quaranta galee, e *questa rotta*, scrive il Giustiniani, *empì tutta la città e tutto il distretto di lacrime e di pianti*. Per lo sommo dei mali si rinnovarono le discordie antiche; ed in tanti infortunii parve ben fatto al consiglio dare la signoria della città all'arcivescovo e signor di Milano Giovanni Visconti, il quale mandò in Genova a suo governatore il marchese Guglielmo Pallavicino. Il reggimento dell'arcivescovo milanese fu molto commendato, e molti beni procurò generosamente alla città, e quello sovra gli altri prudentissimo, di dare gli uffici con eguale ripartizione, la metà ai nobili e la metà ai popolari. Vero è, che prevenuto dalla morte nel 1355, non potè compiere tutto quel bene che divisava, ed i nipoti suoi, sottentrando al governo di Genova, non seguirono il suo esempio, sicchè le fazioni ripigliarono le usate violenze.

Guido Scettem, arcivesoovo nel 1358.

Era nativo della Lunigiana. In tempo che i romani pontefici risiedevano in Avignone, portossi in quella città per attendere agli studi in compagnia del Petrarca, il quale pur in Provenza incamminavasi allo stesso fine. Ambidue dell'istessa età, e, quello che è più, dell'istessa indole, contrassero da giovanetti una dolce e soda amicizia, che non doveva snodarsi che alla morte. Ambidue per quattro anni frequentarono la scuola di grammatica, ossia il corso intiero di letteratura in Carpentras, e quindi per altri quattro si applicarono in Mompellieri alla giurisprudenza. Restituiti in Italia, si disgiunsero di domicilio e d'impiego, senza cessar mai di amarsi e scriversi dolcissimamente.

Guido Scettem, o Settimo, come altri lo dicono, avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, diventò un luminare di scienza ed un perfetto modello di ogni virtù a tutto il clero del Genovesato. Promosso all'arcidiaconato del capitolo della metropolitana, poco dopo fu eletto a pontefice della medesima, l'anno 1358, essendo doge della repubblica Simonino o Simone Boccanegra per la seconda volta. Il ricevimento dell'arcivescovo fu solenne e festoso, il clero con tutto il popolo essendo concorso ad accompagnarlo alla sua residenza: *cultu ceremoniarum, ci-*

viumque turba solemni ad pontificiam domum vectus, scrive lo Stella (1).

Nel possesso della sua sede l'arcivescovo Guido non incontrò quei forti sconcerti delle guerre civili che avevano tanto amareggiato i suoi predecessori; che anzi gli annali genovesi per un lustro ci lasciano vuoti di politiche memorie, ricordandoci solamente all'anno 1363 che, essendosi imbandito a Pietro re di Cipro, che di tal anno col figliuolo suo era venuto a Genova, un solenne convito, vi fu avvelenato il doge Boccanegra, nel cui grado venne surrogato il nobile Gabrielle Adorno. Alcuni altri trambusti avvennero nella città e nelle riviere; ma questi non impedirono all' arcivescovo di adoperarsi con indefesso zelo al miglior bene di tutta la sua diocesi, ad infiammare il clero allo studio della religione, e all'osservanza dei sacri canoni, la plebe a moderarsi nel fasto e nell' orgoglio, a tutti poi di estinguere le antiche rivalità, alla religione tanto contrarie e alla salute della patria. Le quali verità inculcava egli caldamente con le frequenti sue istruzioni, e più ancora insegnava co' santi suoi esempi. I poveri avevano in lui un padre amorevole, perchè de' suoi proventi nulla ritenea per sè, e tutti gli afflitti un dolce consolatore. Venerò nel 1367 papa Urbano V, il quale in Genova approdò e soggiornò, mentre da Avignone, ove per lungo tempo avevano seduto i sommi pontefici, si trasferiva a Roma col seguito di molti cardinali e prelati.

Protettore caldissimo l' arcivescovo Scettem degli ordini monastici e religiosi, fondò dalle fondamenta un monastero a Portofino, detto dal Giustiniani *della Silvara*, e da altri *della Cervara*, dedicato a san Gerolamo, che fu abitato da santi solitarii, e divenne poi illustre per diverse memorie. Avendo terminato la vita sua nel 1368, il cadavere fu trasferito, siccome vivendo aveva disposto, alla chiesa di quel convento, ove ebbe sepolcro, e de' suoi beni lasciò erede la chiesa di Luni sua patria. *Hic Guido*, scrive lo Stella, *scientificus erat, Januensis ecclesiae pastor diligens et protector, clerique sui rector severus.* Un compiuto elogio di lui ci lasciò Ughelli con le seguenti parole: *Fuit vir doctus, ecclesiasticae disciplinae severus prosecutor, cleri lumen, omnibus virtu-*

(1) Stella e Giustiniani, all'anno 1358.

in Avignone, e siccome per un mese si trattenne nella città questa santissima e celebratissima vergine, così non vi può esser dubbio, che non conferisse lungamente con essa l'arcivescovo Andrea.

Venne a morte questo piissimo prelato l'anno 1377, da tutti onorato e compianto.

Lanfranco de Sacchi, monaco benedittino, arcivescovo nel 1377.

Lanfranco de Sacchi, nativo di nobile famiglia di Pavia, fattosi monaco di san Benedetto, e per le ottime sue qualità divenuto abate del monastero di san Siro in Genova, per consentimento di Ughelli, dello Stella e del Giustiniani, fu promosso alla dignità arcivescovile, l'anno 1377, subito dopo la morte dell'immediato suo antecessore. Scrive Ughelli, che per poco tempo ritenne la sede di Genova, o sia perchè dalla morte fu prestamente tolto, o sia perchè ad altra chiesa venne trasferito, non essendo pervenuta ai posteri alcuna memoria di lui, *nullam de se ad posteros relinquens memoriam.* Ma comunque breve dirsi voglia il tempo del suo arcivescovado, deve tenersi per cosa certissima, non essere stato minore di cinque in sei anni, così ricavandosi apertamente dal Giustiniani nell'anno che indicheremo dappoi.

Dopo l'arcivescovo Lanfranco, Ughelli e Ciacconio credono essere stato *eletto* a suo successore Bartolommeo dei signori di Cogorno, frate minore, insigne teologo del suo ordine e quindi cardinale di santa Chiesa, *ad-lectum archiepiscopum Januensem.* Appoggiano il proprio sentimento questi due illustri scrittori ad una supposta bolla o carta di papa Urbano VI, del mese di marzo dell'anno 1382 (1); ma avendo io voluto verificare questa citazione, ho consultato il bollario di esso pontefice, della miglior edizione che possa desiderarsi (2), e non ho saputo trovarvi il nome di Bartolommeo di Cogorno cardinale per eletto arcivescovo di Genova. Si sa essere egli morto sventuratamente in essa città, nel

(1) Ughelli, *Ital. sac.*, tom. IV, Archiep. Jan. - Ciaccon., tom. II, ad ann. 1375, pag. 639, edit. Rom. an. 1677.

(2) *Bull. Rom. Pontif.*, edit Rom. an. MDCCXLI.

1385, e della morte sua scrivono i nostri annalisti, ma certamente non lo qualificano, neppure per ombra, per eletto pastore della chiesa genovese (1); il quale silenzio non avendo mai osservato dei precedenti e susseguenti arcivescovi, indica bastantemente quale conto farsi debba dell' asserzione dell' Ughelli e del Ciacconio su di questo particolare. Per altra parte ci consta positivamente che nel 1382 la cattedra arcivescovile era già provveduta, come ora vedremo.

Giacomo del Fiesco, arcivescovo nel 1382.

Successore all'arcivescovo Lanfranco porsi deve nel 1382 Giacomo del Fiesco, dei conti di Lavagna, e già vescovo di Ventimiglia, della quale sua traslazione scrive il Gioffredo (2), ed il Giustiniani aggiunge all' anno medesimo, che *fu ricevuto nella città con i debiti e consueti onori, immediatamente dopo la morte dell'arcivescovo Lanfranco.* Dunque non fu suo predecessore il Bartolommeo di Cogorno.

La vita dell' arcivescovo Giacomo del Fiesco può dirsi un tessuto di gravissime tribolazioni. Vide egli, nel 1384, infestata la diocesi e la città da una pestilenza tanto perniciosa, che morivano in Genova ogni settimana novecento persone. Di questo morbo pestifero morì il doge Leonardo Montaldo, savissimo e prudentissimo personaggio, tenuto in venerazione non sol da' suoi nazionali, ma da tutti i principi cristiani. Nel finale suo testamento manifestò la preziosa effigie del divin Redentore che di nascosto custodiva, quella medesima che credesi mandata da esso Cristo Signore ad Abagaro, regolo della città di Edessa nella Mesopotamia; dichiarando di averla ottenuta in dono, mentre guerreggiava nell' Oriente, dall' imperatore Giovanni Paleologo, e lasciarla alla chiesa di san Bartolommeo degli Armeni, con obbligo che in riverenza a questa santa immagine sempre ardesse una lampada. Come ordinò il testatore, così fecesi; e la venerevole effigie serbasi anche oggidì nella chiesa di san Bartolommeo con sommo rispetto (3).

(1) Stella e Giustiniani, all' ann. 1385.

(2) *Storia delle alpi marittime*, all'anno 1382.

(3) Chi desidera le più accurate notizie dell' immagine edessena, può consultare Ughelli, tom. IV *Archiep. Jan.*, n.° XLIV. - Il marchese Serra, *Stor. di Genova*, tom. III, lib. VI, cap. I, annotaz. 2.ª in fine del vol. - Agostino Calcagnini. - Jacopo Gretsero ec.

Nel 1385 venne a Genova papa Urbano VI con diversi cardinali; ma dove altre volte la presenza dei romani pontefici sommamente rallegrava ecclesiastici e secolari, il soggiorno di papa Urbano incusse in tutti, e più ancora nell'arcivescovo, una profonda costernazione. Ne diremo altrove le tristi cagioni.

Ma il cordoglio continuo che trafiggeva il virtuoso prelato era la discordia civile che, non ostanti le sue sollecitudini, invece di spegnersi, avvampava sempre più furiosa, con estremo pregiudizio delle anime e dei corpi, dei nobili e della plebe. Lo scopo principale delle fazioni tendeva all'ambizione della dignità ducale. Vi pretendevano i nobili per comandare, e vi pretendevano i popolari per acclamare chi li favoriva: i primi procurandosi quel posto, usavano di forze e di raggiri; i secondi si ammutinavano in una chiesa o in una piazza, con le armi alla mano, e trovavano sempre alcun potente che li volgeva e guadagnava al suo partito. Nel 1393 diedero una battaglia al palazzo ducale tanto feroce, che parevan piovere i dardi e le saette sopra i tetti a modo di grandine, quindi seguirono ladronecci, incendii, devastazioni delle case, ammazzamenti dentro e fuori della città. Si elevò a doge Antonio Montaldo, e presto venne spogliato dalla plebe, unita per un nuovo pretendente; ma poco dopo volevasi di nuovo promuovere. Antoniotto Adorno fu doge per quattro volte, elevato sempre e rimosso con brighe e violenze. All'ambizione del potere andavano unite altre gelosie, sicchè la città era partita, dice il Giustiniani, in mille opinioni. E qual risultamento ne avvenne dappoi? Primieramente che la città restò penuriosa e vuota di danaro, i cittadini come gli altri del distretto rimasero stracchi ed impoveriti, e le rendite della repubblica quasi tutte impegnate. Ne risultò per ultimo che prevalse il disperato partito di assoggettarsi a Carlo VI re di Francia. E così appunto seguì nel 1396, e quel monarca mandò a Genova un luogotenente che governasse in suo nome. Non furono però così prodighi della propria signoria i Genovesi che, dandosi alla Francia, si volessero spogliare intieramente dei proprii statuti e privilegi; che anzi ne furono sempre gelosi, e tante restrizioni e clausole apposero avvedutamente nell'istrumento della loro dedizione, che rendevano il dominio francese sopra la città quasi legato e chiuso. Le quali

condizioni, coll'andar del tempo non osservate o non ben intese, bastarono a pretesto di scuotere quel giogo straniero. Di queste riserve quella che al nostro argomento conviene si è, che *il re di Francia non potesse giammai costringere i Genovesi ad ubbidire più ad un papa che ad un altro,* essendo di que' tempi già cominciato il grande scisma, che divise la Chiesa.

Non per altro fine io mi sono qui alquanto inoltrato nel racconto delle cose politiche degli ultimi quattro lustri del secolo XIV, se non per dare chiaramente a conoscere in quanti fastidii trovossi immerso l'arcivescovo Giacomo del Fiesco, dal principio al termine del pastorale suo governo, senza che potesse mai apporvi efficace riparazione, nè col fervido suo zelo, nè con la dolce sua prudenza. In mezzo a tanti mali della patria e della religione, un grande alleggerimento egli provò l'anno 1381, quando, dopo lunga ed ostinata guerra contro i Veneziani, finalmente vide la pace conchiusa, e quando già vecchio ed infermiccio egli stava nel penultimo anno del suo vivere. Vennero a Genova quelle processioni che pochi anni innanzi eransi introdotte in Provenza, e di là diffuse in Piemonte ed in Lombardia, poco dissimili nella propagazione da quelle che nel secolo antecedente erano uscite da Perugia, se non che le ultime, invece di usar flagelli e straziarsi, procedevano in abito bianco, cantando in dolci flebili note lo *Stabat Mater dolorosa*, poco allora o nulla conosciuto. All'ingresso di quei divoti nella città tutto il popolo si commosse profondamente, e prendendo da quelli la norma, si fecero in Genova per nove giorni consimili processioni alle chiese, frequentandole grandi e piccoli, uomini e donne, poveri e ricchi, tutti vestiti di bianca tela di lino. Nel giovedì, giorno 10 di luglio, anche l'arcivescovo, dopo aver solennemente celebrato il santo sacrifizio, vi intervenne con tutto il suo clero cavalcando, giacchè per la vecchiaia e per le continue sue infermità non poteva reggersi. Vide egli allora farsi molte riconciliazioni e molte opere religiose, piene di pietà e di misericordia [1]. E questi furono i più bei giorni di sua vita. « Nell'anno » seguente 1400, il giorno 24 di novembre riposò in pace l'ottimo

(1) Giustiniani e Stella all'anno 1399.

» prelato. Fu portato il suo cadavere alla basilica metropolitana con
» l'accompagnamento di tutti gli ecclesiastici, de' magistrati della città,
» di tutti i nobili e della moltitudine de' cittadini d'ogni ceto, fra lo
» squillo della campana grossa della repubblica e di tutte le altre delle
» chiese e degli oratorii. Prima di mandarsi alla sepoltura, fu circon-
» dotto per la città in giro più ampio del consueto, scoperta la faccia,
» ornato il feretro di panno nero che pendeva a terra e sostenuto dagli
» ottimati. Nel ritorno alla chiesa di san Lorenzo, si fece lunga pausa
» nella piazza di essa basilica, ed un sacro oratore ivi recitò un dis-
» corso latino. Entrati nel tempio, altra orazione funebre si disse in
» lingua volgare, e tutto si conchiuse con la messa solennissima e le
» solite preci ai defunti [1] ».

AVVENIMENTI DI RELIGIONE NEL SECOLO XIV.

Soggiorno di santa Brigida in Genova.

Correva l'anno 1346, quando la nobilissima vedova santa Brigida, nell'età sua di quarantott'anni, per occasione de' suoi santi pellegrinaggi passò per Genova, ove alcun breve tempo si trattenne [2]. Credesi comunemente che il suo alloggio fosse posto in quel medesimo luogo della città, in cui per ordine pubblico fu eretta dappoi a suo onore la chiesa grandiosa ed il vasto monastero per li religiosi e le monache da essa santa fondato, e già appellavasi *sancta Maria, scala coeli.* Partendo da Genova la piissima donna con le persone del suo seguito, ed intrapreso il viaggio verso la riviera orientale, giunse nel luogo di Quarto, pochissime miglia dalla città distante, e prese alloggio nel monastero di san Gerolamo, ivi da poco tempo eretto per opera di alcuni Spagnuoli. Quì cadde ammalato il sacerdote Pietro confessore della santa, sicchè convenne alla medesima ivi trattenersi, aspettando la guarigione di lui.

(1) Stella al 1400.

(2) Bolland., *Acta Ss.*, ad diem 8 octob., § XVI. - Giustiniani, all' anno 1519. Questo nostro annalista suppone che poco prima del 1377 santa Brigida sia venuta a Genova: ma i Bollandisti riprovano questa data.

Non fu perciò oziosa, che anzi dell'infermo occupandosi, il rimanente tempo spendeva nelle celesti sue ordinarie meditazioni. Restò pertanto celebre presso dei Genovesi la memoria di santa Brigida, tanto che dopo la sua morte, esaminato rigorosamente e non riprovato il libro delle sue rivelazioni, la repubblica di Genova mandò espressamente a Roma un perito amanuense, che ne trascrivesse una copia, siccome fece. Nel monastero di san Gerolamo di Quarto si conservarono sino ai giorni nostri alcune cose, che per antichissima tradizione aveva adoperate la santissima matrona; e coi denari del pubblico erario fu anche poi magnificamente dilatata la chiesa a di lei onore, e ingranditi i monasteri del suo ordine, che in Italia non avevano i compagni, dice il Giustiniani, se non nella città di Firenze. Terminò di vivere questa illuminatissima santa per godere eternamente di Dio, in Roma nel 1373, sotto il pontificato di Gregorio XI, che sedeva in Avignone.

Papa Urbano V in Genova.

Mentre i romani pontefici avevano fissata l'ordinaria loro residenza in Avignone, essendo rimasta vacante la santa sede per la morte d'Innocenzo VI, fu creato sommo pontefice, il giorno 27 settembre 1362, Guglielmo Frisa, abate di san Vittore di Marsiglia, personaggio generoso, di gran virtù e bontà. Si fece quest'elezione, essendo assente dal conclave, per trovarsi legato in Italia presso ai Visconti; e subito che egli la seppe, procurò dal canto suo di tenerla occulta, per ritornare in Francia senza onori, nella qualità di semplice legato. Venne a Genova in ottobre nel suo viaggio, al tempo che reggeva il governo il doge Simone Boccanegra, e fu alloggiato nel monastero di san Michele, sopra la porta di san Tommaso. Volendo personalmente visitare il duce, domandò determinata l'ora di udienza. Sapeva benissimo il doge l'elezione di lui al papato; ma veggendo amar lui che la cosa passasse segreta, fingeva d'ignorarla; nondimeno mandògli Facino Stella cancelliere della signoria con buona comitiva di cittadini, che il dovessero condurre al palazzo non come papa, ma come legato apostolico. Queste onorevoli distinzioni non piacquero al pontefice che era pieno di umiltà,

allegando sè essere un piccolo cherico, sicchè licenziò con buona grazia tanta moltitudine.

Nel quarto anno del suo pontificato, ossia l'anno 1367, Urbano V deliberò di lasciare la Francia per venire in Italia a rassettare tanti tumulti e disordini che la desolavano. Anche in questo viaggio passò per Genova, e vi approdò con venticinque galere, il giorno 23 di maggio, ricevuto con la massima solennità ed allegrezza, tanto che i cittadini in segno di gioia e di onore si vestirono molti di nuovo in seta bianca (1). Fu alloggiato da principio nel monastero di san Benedetto; ma per qualche timore insorto dei signori di Milano, i quali non erano troppo amici nè dello stato dei Genovesi, nè di quello del papa, fu persuaso a sua santità di cambiare albergo, trasferendosi entro la città, nelle stanze della chiesa di san Giovanni nel borgo di Prè. Desiderava intanto universalmente il popolo di vedere il papa nelle solenni sue divise, ed avere la sua benedizione; ed egli volendo compiacere i comuni desiderii, al 26 di maggio, vestito in pontificale, cavalcò per la città col seguito di otto cardinali e di molti prelati, e il doge ed il podestà gli andavano davanti a piedi, tenendo la briglia del cavallo; e così fu accompagnato da tutti i cittadini, massimamente da quelli che in seta bianca erano vestiti. Il giorno 28 di maggio tornò a montare sulle galere, delle quali otto erano genovesi, navigando verso Roma.

Ma pochissimo tempo soggiornò in Italia per essere troppo convulsa da fazioni; e facendo ritorno in Francia nel mese di settembre del 1370, approdò nel porto di Genova, senza però entrare nella città, stante la grande premura di giungere al suo destino. Non sopravvisse che tre mesi, essendo morto in dicembre, chiarissimo per virtù e per li miracoli che si operarono alla sua tomba. Fu seppellito nella chiesa del monastero di san Vittore di Marsiglia, ove da giovinetto avea fatto professione monastica. Il suo successore Gregorio XI venne pure a Genova nell'anno 1376, ed il suo alloggio fu nel palazzo di Pietro da Campo Fregoso, presso la chiesa di san Tommaso. Undici giorni vi stette, senza lasciarsi vedere in pubblico se non il giorno in cui s' imbarcò per Roma, che fu il 29 di ottobre.

(1) Giustiniani e Stella, all' anno 1367.

Prima di questo papa pervenne a Genova una santa vergine, che merita particolare menzione.

Santa Catterina da Siena, in Genova.

Sottoposti all'ecclesiastico interdetto i Fiorentini nel secolo XIV, volendo riconciliarsi colla santa Sede, interposero la mediazione di santa Catterina da Siena, vergine domenicana, la quale di quei tempi era celebre in tutta l'Italia per la sua sapienza e per li suoi miracoli, e per altra parte godeva di grande estimazione presso ai romani pontefici. Ad istanza dunque dei Fiorentini, e mossa ancora da interiore inspirazione, dall'Italia partì, nel 1376, incamminandosi verso la Francia per abboccarsi con Gregorio XI che risiedeva in Avignone. Trattò col papa degli affari di Firenze, e quindi lo esortò caldamente a far ritorno in Roma, adducendo gravissime ragioni; ed il santo padre, che a questo ritorno era già propenso, promise di eseguirlo al più presto, quantunque alcuni dei prelati lo volessero indurre a rimanere in Francia. Ottenuta questa risposta, la santa vergine partì da Avignone verso l'Italia, lasciando di sè, senza volerlo, una grandissima riputazione non solo presso ai cardinali e prelati della curia pontificia, ma più ancora nell'animo del santo padre.

Pervenne a Genova la serafica vergine nei primi giorni del mese di settembre dell'anno anzidetto 1376, in compagnia del beato Raimondo, illustre domenicano, suo confessore, e di due savissimi giovani sanesi, che erano scrittori delle epistole di lei, l'uno dei quali chiamavasi Neri di Landoccio de' Paglianesi, e l'altro Stefano di Corrado de' Maconi (1); più presso a Catterina stava sempre altra vergine, giudiziosa e di età matura. Questa comitiva venne alloggiata in casa di madonna Orietta, piissima e nobilissima vedova di Barnaba Scotto, e madre di un figliuolo che chiamavasi Ludovico, che fu avolo di un altro Ludovico il quale, nell'anno 1453, deposto il proprio cognome, assunse le in-

(1) *Opere complete* di santa Catterina da Siena, raccolte da Gerolamo Gigli, tom. I, stampate a Siena nel 1707, nella *Vita* della santa scritta dal B. Raimondo.

segne ed il cognome di Centurione. La casa di donna Orietta era situata alla via che dicesi di *Caneto*, ed è quella che da Banchi conduce diritto a san Giorgio ed a Castello, incrociandosi ivi in alcun modo le strade, e a chiarezza maggiore dicesi *la Croce di Caneto: la qual casa*, dice il Giustiniani, *pervenne poi in Luciano della Rocca, ed insino ai giorni nostri si mostra la camera dove alloggiò questa santa vergine* (1). Nel principio dello scorso secolo era passata in famiglia Piatti, e quella stanza in memoria della santa tenevasi ad uso di cappella (2).

Mentre Catterina soggiornava in Genova, arrivò in essa città, il giorno 18 di ottobre, papa Gregorio XI, col seguito di sua corte. Eransi opposti a questo viaggio alcuni de' suoi prelati, e, pervenuti a Genova, non tralasciavano di rappresentargli, che l'andare a Roma era un evidente esporsi a mille cimenti; nulla di bene potersi sperare in Italia per le continue fazioni che laceravanla; esser perciò cosa assai più sicura di non più innoltrarsi, e frattanto sospendere e temporeggiare, finchè miglior serenità di tempo apparisse. Con queste osservazioni restando l'animo del santo padre molto agitato, deliberò di consultare occultamente la santa vergine, e si portò infatti, senza seguito, in casa di madonna Orietta; e qui, chiamata Catterina, la domandò del suo sentimento. Lo confortò essa con animo virile, e ribattendo tutti gli avvisi contrarii, lo esortò caldamente a proseguire il viaggio suo verso Roma. Ascoltandola egli come inspirata dal cielo, e raccomandando se stesso ed i bisogni di santa Chiesa alle orazioni di lei, pieno di viva confidenza in Dio, dopo di essersi per undici giorni trattenuto in Genova, prese la via del mare, navigando verso Roma.

Intanto che la santa vergine seguitava a dimorare in Genova nella casa di Orietta, volle Iddio illustrare la sua serva col dono dei miracoli, a benefizio de' due giovani sanesi che erano di sua comitiva. Due prodigi ci vengono raccontati dal beato Raimondo, di lei confessore, testimonio di vista; ed io non farò altro che descriverli con le sue parole: » Avvenne dunque, egli dice, che il detto Neri di Landoccio fu un

(1) Giustiniani, all'anno 1376.

(2) *Lettere* della santa, con le annotazioni del P. Federigo Burlamachi della compagnia di Gesù: tom. III, nelle annotazioni, ediz. di Lucca, 1713.

» giorno soprappreso di una certa orribile malattia, per la quale non
» solamente egli stesso, ma tutti noi eravamo incredibilmente travagliati,
» imperocchè egli era giorno e notte continuamente tormentato da do-
» lori di viscere, per forza dei quali sempre gridava, nè poteva in
» un letto solo riposarsi, ma con le mani e le ginocchia andando car-
» pone, perchè non poteva alzarsi in piedi; girava, quasi fuggendo i
» dolori, per tutta la camera, dov'erano molti letti, e se medesimo e
» noi dolorosamente affligeva. Chiamaronsi due medici a' quali obbedi-
» vasi ad ogni cenno, ma l'infermo non sollevossi punto, anzi funne
» più tosto aggravato, e finalmente nulla profittando gli umani rimedii,
» mi dissero che niuna speranza non aveano più di quel malato. Allora
» fu che con le sue orazioni la santa vergine Catterina s'interpose
» presso Dio, ed il Neri restò affatto guarito ».

« Risanato costui, Stefano suo compagno tra per le fatiche del corpo,
» tra per le afflizioni dell'animo che avea patito, servendo al detto
» Neri, fu sorpreso da grandi febbri, con vomito ed eccessivo dolore
» di testa, per la qual cosa si pose in letto, e perchè era da tutti
» grandemente amato, tutti lui compatendo assistevano; il qual acci-
» dente allorchè alla santa vergine fu notificato, assai se ne dolse;
» perocchè il padre suo e la sua madre, de' quali egli era il primo-
» genito, molto a lei lo aveano raccomandato, singolarmente nella
» nostra partenza. Pertanto andò ella a visitarlo personalmente, e ri-
» chiedendolo del male, ed inteso che le febbri sommamente lo tra-
» vagliavano, disse immantinente in fervore di spirito: *io ti comando*
» *in virtù di santa ubbidienza, che tu non patisca più queste febbri.*
» Mirabil cosa! Ubbidì la natura alla voce di Cattarina, come se dal
» Creatore di tutte le cose fosse venuta dal cielo, poichè senza verun
» naturale rimedio, egli allora, innanzi che la santa vergine se ne
» partisse dal letto di lui, cacciate le febbri, fu pienamente liberato;
» e noi tutti allegri il nostro Stefano sano, senza intervallo, ricevemmo,
» ringraziando il Signore che questi due miracoli, nel termine di pochi
» giorni, per mezzo della sua sposa, dianzi a nostri occhi, aveva
» operato ».

Questi prodigi non poterono rimanere tanto occulti, sicchè non venis-

sero in cognizione delle primarie persone della città, specialmente ecclesiastiche, cagione per cui Catterina, già molto celebre nell'Italia, in Genova divenisse ancor più ammirabile, e tenuta da tutti per un vivo oracolo del cielo. Benchè amantissima della solitudine, ebbe a ricevere molte visite di personaggi qualificati, fra quali io nomino il priore del monastero della Cervara in Montefino, perchè a lui ed ai suoi monaci, partita da Genova, scrisse due lettere. Altra anche ne scrisse alla pia sua albergatrice, assai diffusa, di cui riporto qui solo una porzione.

A madonna Orietta Scotta,
alla Croce di Caneto in Genova.

« Carissima matre et figliuola in Christo dolce Jesu. Io Catharina » serva et schiava de servi de Jesu Christo scrivo a voi nel pretioso » sangue suo, con desiderio di vedervi fondata in vera et perfetta pa- » tientia, la quale patientia dimostra se in verità amiamo il nostro » Creatore, o nò; poichè ella è il midollo della charità, che la charità » non è senza patientia, nè patientia senza charità. Ella è una virtù » tanto piacevole e necessaria alla nostra salute, che senza essa non » potiamo esser piacevoli a Dio, nè ricevere il frutto delle nostre fa- » tiche, le quali Dio ci promette per nostra salute, anzi gustiamo... » O carissima matre et figliuola, hora è tempo di abbracciare questa » vera et reale virtù ec. » (1).

L'originale di questa lettera si conservò quasi per tre secoli nella famiglia Centurioni. Morì santa Catterina da Siena il giorno 29 aprile 1380; e alla morte sua fece sentire al beato Raimondo suo confessore, il quale stava in Genova esercitando la carica di provinciale, le seguenti parole: *Non temere, io sono qui per te: io sono in cielo per te: io ti proteggerò e ti difenderò: sta pur sicuro, e non temer nulla.* Le quali voci della santa intese egli, subito dopo che aveva celebrato la santa messa, in un modo sensibilissimo e chiarissimo.

(1) *Opere complete* ec., tom. I, pag. 274 e seg.

Papa Urbano VI, e morte di cinque Cardinali in Genova, l'anno 1385.

Successore a papa Gregorio XI fu eletto nel 1378, il giorno 19 di aprile, Bartolommeo, napoletano, arcivescovo di Bari, e la promozione sua avvenne con qualche contesa dei cardinali, la maggior parte dei quali essendo francesi, volevano un papa che in Francia fosse nato, e, per amor della patria, volesse riportare la sua sede in quel regno. Malgrado ciò, tutti i cardinali sì francesi che italiani riconobbero Urbano, prestandogli i soliti omaggi; però in capo di tre mesi i francesi si pentirono, e separandosi dagl'italiani, e ritirandosi in Anagni, sotto colore di voler evitare i caldi di Roma, attentarono di creare in altro pontefice Roberto, cardinale di Geneva, che assunse il nome di Clemente VII. Di qui nacque nella chiesa un grandissimo scisma, e che lunghissimo tempo durò, una parte dei principi cristiani favorendo Urbano VI, l'altra Clemente.

Non contenti i cardinali sediziosi, mandarono ancor sopra il pontefice Urbano e sopra i romani diverse compagnie di soldati, che avevano già saccheggiate molte terre e ville di santa Chiesa ed alcune rocche occupate. In queste angustie, volendo il santo padre mettersi al coperto delle armi nemiche, uscì dal suo dominio, e ritirossi da prima in Napoli, quindi in Nocera, città di quel regno, ove creò nuovi cardinali, e sette degli antichi fece mettere in prigione, opponendo loro che avessero con Carlo re di Gaeta e con l'antipapa Clemente contro lui congiurato. In Nocera fu assediato Urbano dalle armi regie, e gran ventura fu per lui l'essersene furtivamente sottratto: la qual cosa gli riuscì, mediante l'aiuto e l'astuzia di Antoniotto Adorno, doge della repubblica di Genova, il quale consigliollo a venirsene in Liguria, ove avrebbe trovato un asilo comodo e sicurissimo. Sperava per altro canto il doge, che, venendo il santo padre a Genova, sarebbesi più facilmente potuto trattare dell'estinzione dello scisma, e dalla presenza della romana curia considerevoli vantaggi ne avrebbe riportato la città [1].

(1) Stella ad an. 1385.

Concertato adunque il modo ed il giorno della fuga, il doge genovese mandò dieci galere, comandate da Clemente Facio, sopra le quali il papa segretamente s'imbarcò, e navigando verso Genova, ivi pervenne il 14, o, come altri scrissero, il 23 di settembre, l'anno 1385, seco conducendo sei cardinali, legati con catene di ferro [1]. Uno dei quali, essendo inglese, per intercessione dei primati d'Inghilterra, venne prosciolto; e gli altri cinque fece il papa morire in prigione occultamente; *ipsos demum cardinales quinque fecit in carcere morte occulta finiri*, scrive lo Stella, senza ben sapersi di qual maniera: *horrendo supplicio*, dice il Ciacconio [2], e neppure ben sapendosi se fossero in realtà colpevoli di aver congiurato contro la vita di esso pontefice. E questi sono i cinque cardinali, dei quali il Platina ed il Foglietta con altri scrittori asseriscono, che, rinchiusi in tanti sacchi di cuoio, furono con brutto e miserando spettacolo sommersi in mare. Fra questi infelici eravi Bartolommeo di Cogorno, genovese, dottore in teologia, ed insigne frate dell'ordine dei minori, e che dal continuatore di Fleury fu detto per errore arcivescovo di Genova [3].

Stava Urbano VI alloggiato nelle stanze della chiesa di san Giovanni, presso la chiesa di san Tommaso; dal qual casamento non uscì mai per tutto il tempo che in Genova si fermò. Non cessava intanto il doge Antoniotto di adoperarsi presso l'imperatore e gli altri sovrani, per l'estinzione dello scisma, scrivendo lettere e proponendo mezzi di conciliazione; ma tutti i suoi tentativi, benchè lodevoli, tornarono senza effetto. Ottenne invece dal papa uno strano risarcimento delle spese, che la repubblica aveva fatto per lui nell'armamento delle galee; le quali spese ascendevano a sessanta mila ducati. In pegno di questa somma aveva il papa assegnato la terra di Corneto, e concesse poi in pagamento « il castello ed il borgo della Pietra con le sue ville, la » villa di Borzoli e di Voracci, il castello ed il borgo di Giustenice, » il borgo ossia la terra di Toirano con le ville nominate Patarello,

(1) Giustiniani, all' anno 1385.
(2) Ciaccon., ad an. 1378, tom. II, pag. 639, edit. Rom. 1677.
(3) Introduzione alla *Storia ecclesiastica* del XV secolo, n.° X.

» Boiazano e Braia, che erano del vescovado di Albenga, la fortezza » ed il luogo di Berzesi del vescovado di Noli, la fortezza ed il borgo » di Spotorno con le ville della costa di Vado, di Teazano, di Va- » rasca, di Raveasca e di Morosi del vescovado di Savona, e fu rice- » vuto il giuramento di fedeltà da tutte queste terre [1] ». Se queste terre fossero attivamente richieste al papa dal Comune di Genova in soddisfazione del suo credito, o se il papa di movimento proprio le abbia esibite, io non lo saprei dire; e molto meno oso asserire, come ha fatto un recente scrittore, che Urbano VI abbia violato la giustizia. Partì il papa da Genova il 16 di dicembre del 1386, imbarcandosi per andare a Lucca, lasciando indulgenza plenaria a tutti coloro, che nella natività di san Giovanni Battista dai primi ai secondi vespri visitassero la chiesa di san Lorenzo. Prima di sua partenza impose al clero di Genova una tassa, in cui sotto diverse plebanìe erano comprese con le parrocchie della città e dei suburbii trecento trentatrè chiese, cioè duecento dodici in riviera di levante, sessantanove in quella di ponente, e cinquantadue dichiarate esenti dalla tassa.

Processioni di penitenza in Genova l'anno 1399.

Sebbene nella vita dell'arcivescovo Giacomo del Fiesco abbiamo già dato un cenno della straordinaria compunzione che si eccitò in Genova alla fine del secolo XIV dalle compagnie dei *bianchi*, crediamo nondimeno alquanto più lungamente doversene ragionare in un articolo distinto, sì perchè procurò massimi vantaggi alla morale ed alla quiete della repubblica, sì perchè possa ognuno formarsi una giusta idea dei grandi avvenimenti religiosi di quel secolo, sì finalmente perchè vogliamo imitare lo Stella, gravissimo nostro storico, il quale anche nelle sue storie civili non dubitò di trattarne assai prolissamente.

Nella Provenza ebbe cominciamento quella profonda e generale commozione, e verosimilmente da quella società di penitenza che erasi formata in Marsiglia, ed Innocenzo IV, sedendo in Lione, aveva appro-

(1) Giustiniani, all'anno 1386.

vata nel 1254. Narrasi che furono mossi i popoli provenzali da un prodigio; ma comunque ne sia dell'origine, per certo prodigiosa deve dirsi la propagazione rapidissima di quel fervore, ed incredibile ne fu il vantaggio che ne derivò in Francia ed in Italia. Consisteva il rito in una processione numerosa d'uomini, di donne e di fanciulli, tutti coperti di un abito bianco, con cui andavano visitando le chiese, cantando per la via con tenerissime e flebili voci l'inno, poco allora o nulla conosciuto, della Vergine sconsolata che piange al piè della croce: *Stabat mater dolorosa iuxta crucem etc.* Dividevasi la processione in più squadre, composta ciascheduna di dieci o dodici persone: gli uomini precedevano e chiudevano la squadra, le donne in mezzo, distinte sul capo con una croce rossa di panno, ed ogni donna teneva a' suoi fianchi due fanciulli l'uno a destra e l'altro a sinistra. I due primi uomini della squadra intuonavano pietosamente e cantavano una strofa del sacro inno, e gli altri ripetevano sempre il primo versetto: *Stabat mater.* Se non che di tanto in tanto, interrotto il cantico, si prostravano tutti per terra, esclamando a dolente voce per tre volte: *misericordia, pace, pace, pace.* Alzandosi proseguivano la via, in atteggiamento composto, e dimostrando sincera compunzione. La novità tira presto concorso ed ammirazione. Entrando in una città o terra, tutti gli abitanti si affollavano a vedere, e quindi si muovevano a rinnovare l'esempio col medesimo ordine. I primi se ne tornavano allora alle case proprie, ed i secondi infervorati, cessando subito da ogni faccenda e lavoro, incamminavansi alla parrocchia confinante, provvedendosi per l'innanzi dell'abito bianco e d'ogni altra cosa bisognevole all'itinerario, e premettendo la visita delle chiese proprie, il perdono delle ingiurie, e la partecipazione dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia.

Dalla Provenza entrarono in Piemonte, si propagarono in Lombardia, ed indi nello stato di Genova. In Voltaggio entrando la processione de' bianchi nella chiesa di sant'Ambrogio, avvenne che una madre, la quale da tre ore piangeva per morto il suo figliuolino, si raccomandò alle orazioni di quella pia turba, e questa gridando secondo il consueto: *misericordia, misericordia,* il fanciullino diede segni di vita e lo ripigliò la madre sua sano e salvo. Nella valle di Polcevera si covavano

inveterate nimicizie, e all' arrivo di quei divoti si riconciliarono amichevolmente: *odiosissimae erant inimicitiae, quae ad pacem sunt redactae.* Il giorno 5 di luglio, che cadde in sabbato, gli abitanti di Polcevera con molti nobili genovesi, che stavano ivi villeggiando, entrarono nella città con ordine e modestissima forma: ogni parrocchia di quella deliziosa valle era distinta delle sue croci e del proprio stendardo, e dai sacerdoti del luogo preceduta, vestiti pur essi in bianco, cantando col solito flebile accento le strofe dell' inno, e replicando *pace* e *misericordia.* Passarono per Genova, recandosi alla chiesa di santa Maria del Monte, in Bisagno, dopo di che se ne tornarono ciascheduno alla propria parrocchia. Ma intanto la sensazione che produssero fu così profonda e ferma, che, rotte subito le domestiche ire, più non sentivasi nelle famiglie e per le vie che parlar di pace.

Nel giorno di lunedì, 7 dell' indicato mese di luglio, l' arcivescovo Giacomo del Fiesco, fatto avvertire tutto il clero, lo radunò nella chiesa metropolitana, ove fece cantare solennemente la messa dello Spirito Santo, e celebrò egli stesso il divin sacrifizio, con un' affluenza tale di popolo che non potevasi desiderar la maggiore, all' oggetto che una verace concordia si ristabilisse nel pubblico. E nel medesimo giorno da Voltaggio si portò a Genova quell' istesso fanciullo che dicevasi risuscitato, ed altri nuovi prodigi dicevansi anche nella città avvenuti. Intanto ne'primi tre giorni di quella settimana moltissimi presentavansi al tribunale di penitenza e al sacramento dell' eucaristia; nel giovedì seguente, dopo la messa in aurora, cominciossi la processione generale nella forma sopra descritta; e qui per maggiore autenticità mi sia permesso riportare il testo dell' autore: *Cives omnes nobiles et vocati de populo, cunctae mulieres, virgines, nuptae et viduae, parvi etiam, et magna pars mancipiorum simul iverunt cum indumento albo, et cum toto clero pariter in albis induto, cum crucibus et sacerdotibus praecedentibus in quibus erat archiepiscopus Januae Jacobus de Flisco, super equo positus tela alba cooperto, quia senex et languens ire non poterat sine equo.* Partì la processione dalla chiesa metropolitana, e girando per diverse chiese, da quella di san Tommaso pervenne sino a quella del monastero di san Giovanni di Paivairano nel Bisagno, portandosi con somma

venerazione le ceneri del santissimo Precursore. Dopo la basilica di san Lorenzo, cominciarono ne' giorni seguenti, eccetto la domenica, le altre chiese, facendo ciascheduna la processione sua propria, cosicchè durarono per nove giorni, cessando ognuno dal lavoro e dal commercio, onde si tenevano per tanti dì festivi. V' intervennero un giorno tutti i frati francescani, portando le reliquie de' loro conventi; in altro giorno quelli di san Domenico colle reliquie de'santi che possedevano, sempre coll' usato concorso; i monaci di san Siro in altro dì con le reliquie dei santi vescovi della città. La domenica intermedia fu riservata alle compagnie dei flagellanti, che uscirono battendosi sino all'effusione del sangue. Il tutto finalmente si conchiuse in modo, che Genova parve rinascere con la serenità degli animi e con la pace delle famiglie; e finalmente io terminerò con le precise parole dell'autore: *A Janua mos hic devotus usque Pisas pervenit, ad urbesque et loca Tusciae usque Romam.*

SECOLO XV.

ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Pileo De Marini, arcivescovo nel 1400.

Pileo De Marini nacque in Genova di nobilissimi e piissimi genitori, intorno all'anno 1370, e sin dalla sua fanciullezza corrispose all'ottima educazione che gli venne data, mostrandosi modesto, docile e religioso: *devotus et Deum timens usque a teneris annis*, scrive Giorgio Stella (1). Suo padre chiamavasi Ambrogio, e fu uomo prestantissimo per integrità di vita, per sano consiglio ed esquisita prudenza. Per queste egregie sue qualità mandollo la repubblica a governatore in Corsica in tempi difficili e sediziosi, ed ivi cessò di vivere nei primi giorni del mese di dicembre del 1403.

Erano tre anni che suo figliuolo Pileo, protonotario apostolico in Roma, era stato consacrato con grande onore arcivescovo di Genova, in età ancor giovanile, aggiunge il succitato storico, ma assai maturo per senno e per virtù: *aetate iuvenem valde, tamen virtute senem.* La sua elevazione rallegrò sommamente i Genovesi, e con segni d'insolita esultazione fu accolto nella città, ritornando da Roma nel mese di dicembre, l'anno 1401. Andò ad alloggiare nel palazzo proprio dei Marini, situato presso a Carignano, ove fu visitato dal clero, dai magistrati, dal ceto dei nobili, carissimo a tutti per l'amabilissima sua indole, e tutti formando ottime speranze del pastorale suo governo. Il giorno 27 del mese indicato, festa dell'evangelista san Giovanni, fu stabilito pel solenne suo ingresso, nell'ora di vespro. La massima affluenza di popolo riempiva le piazze e le contrade, per le quali doveva seguire il suo passaggio; ed il suono festevole della campana grossa della repubblica e di tutti i sacri bronzi delle chiese annunziavano la sua partenza dalla casa pro-

(1) Georgius Stella, *Ann. Gen.*, pag. 1183 et 1201. Presso questo diligentissimo storico troverà il leggitore tutto ciò che noi raccontiamo dell'arcivescovo Pileo, meno alcune poche cose che saranno segnate per altri autori.

pria. Entrando nella città per la porta di sant'Andrea, e transitando presso il tempio di san Giorgio, precedeva tutto il clero, cantando salmi e sacri inni. Al clero succedevano il ceto dei dottori, i nobili, e molti ragguardevoli cittadini, e tutti camminavano a piedi. Quindi venivano alcuni pochi sacerdoti addetti particolarmente alla curia, uno dei quali portava inalberata la croce pontificale; e finalmente in contegno di dolce maestà procedeva l'arcivescovo con tutte le sue divise, assiso su di una bianca chinea, ed ombreggiato di un elegante baldacchino, che era retto sopra la sua persona da distinti patrizi, parte dei quali erano nobili e parte popolari. Teneva le briglie del cavallo l'erudito (*scientificus*) Andrea del Bolgaro, dottore in medicina, ed altri di sua agnazione circondavano il corsiero e l'arcivescovo, giacchè ad essi soli Bolgari per antico diritto e privilegio competeva l'accompagnare l'arcivescovo nel giorno del solenne suo primo ingresso: la quale funzione terminata, ricevono dal prelato il cavallo in dono. Seguitavano l'arcivescovo il preside della città con tutti i suoi uffiziali e consiglieri e molti altri cittadini cavalcando. Con questo splendido accompagnamento la comitiva pervenne alla chiesa di san Lorenzo, che trovossi già piena di tanto popolo, che a stento poteva entrarvi l'illustre pastore col suo seguito. E tutta la gente non poteva saziarsi di guardarlo in volto, ammirando tutti che in tanta giovinezza splendesse sì bene tanta dignità, e più ancora tanta modestia. E questa dolce memoria di un prelato così giovane del pari che saggio, conchiude Giorgio Stella, deve essere in altri di forte eccitamento alla virtù.

Nel medesimo anno che l'arcivescovo De Marini prese possesso della chiesa di Genova, e sol di tre mesi innanzi, era venuto nella città per governatore e luogotenente del re di Francia Giovanni Le-Mengle, sopraddetto Bouciquaut, e con più volgare nome Bucicaldo, personaggio di molte belle qualità adorno, e già famoso in Oriente pelle sue intraprese contro i Turchi. Volle costui nel suo ufficio riparare efficacemente ai pubblici disordini, con punire i malfattori, e condannare inesorabilmente gli uomini facinorosi, ed in ciò ogni ragione di giustizia era dal canto suo. Imperocchè, come ben osserva il giudizioso autore che noi seguitiamo, più volte erasi cangiato il governo della repubblica

in undici anni, ed in ogni mutazione erano avvenuti saccheggi, incendi ed ammazzamenti, senza che i delinquenti fossero mai stati puniti, come meritavano.

Per impedire simili attentati, il Bucicaldo volle castigare i tumultosi, e, senza far grazia a veruno, tutti colpirli a misura dei loro delitti. Se finquì si fosse limitato lo zelo di sua giustizia, certamente non potevasi alcuno dolere di sua severità. Ma pàssando presto all'eccesso, volle riparare anche ad altri abusi, e mettere fuori certe proibizioni che erano inopportune, od eccedenti le sue attribuzioni, o contrarie anche ai patti coi quali la repubblica erasi soggettata alla Francia; inciampo ordinario degli uomini precipitosi, posti ad un nuovo ufficio. Parve al governatore che il numero delle feste in Genova fosse eccessivo; e la cosa per avventura era così; e volle quindi, nel 1403, che in certe feste di divozione, non di precetto, si applicasse la gente ai lavori. Ma la plebe non la intendeva così: e l'arcivescovo conoscendo che a lui solo competeva decidere di ciò e stabilire gli opportuni regolamenti, al governatore si oppose con petto forte, ed anzi che diminuire le feste antiche, alcune nuove ne proponeva. Da questa opposizione cominciarono male intelligenze e gravi discordie.

Il clero ed il popolo genovese riconoscevano per legittimo papa quello che risiedeva in Roma, cioè Bonifacio IX e poi Innocenzo VII; la Francia invece con altri potentati favoriva il partito di Pietro di Luna, detto Benedetto XIII. Ministro del re di Francia il Bucicaldo si adoperò, perchè i Genovesi lasciassero la comunione con Roma, ed invece aderissero alla contraria: *lasciaronsi i Genovesi*, scrive Odorico Rinaldi, *trarre nello scisma dai Francesi* (1); e ciò avvenne a dispetto delle condizioni espresse, che la repubblica aveva apposto nella sua dedizione a Carlo VI. Non si voltò a questo partito l'arcivescovo per umani riguardi, nè per verun timore di Bucicaldo, ma con saviezza di consiglio e dopo aver premesso pubbliche orazioni. Prima di risolvere, radunò tutto il suo clero, secolare e regolare, e con esso celebrò solennemente la messa dello Spirito Santo, il giorno 26 di ottobre 1404, e finalmente udì

(1) Rinaldi, continuazione degli *Annali* del Baronio, all'anno 1405.

le ragioni che addusse dal pulpito un valente oratore. Se fosse costui san Vincenzo Ferrero, io non lo saprei dire, perchè Giorgio Stella non l'esprime; certa cosa però è, che questo gran santo era seguace dell'antipapa Benedetto, e venuto era con esso lui a Genova, ed il suo gran credito fece sì, che i Genovesi cangiassero di sentimento, abbandonando l'adesione al romano pontefice Innocenzo VII.

Entrò nella città Pietro di Luna, sedicente pontefice, nel giorno 12 di maggio 1405, e con quanta pompa sia stato accolto, noi lo racconteremo fra i grandi avvenimenti religiosi di questo secolo; ed ivi pure ci riserbiamo, in altro articolo, le opere fatte da san Vincenzo.

Seguitando la storia dell' arcivescovo Pileo, noi diremo che, morto Innocenzo VII, ed eletto a suo successore, il 30 novembre 1406, il cardinale Angelo Corrado veneziano, col nome di Bonifacio IX, avendo conosciuto che nè l'uno nè l'altro dei sedicenti papi voleva spogliarsi della pretesa dignità e dar la pace alla Chiesa, lasciò la propria diocesi, nel 1408, per sottrarsi dalla comunione di Pietro di Luna, e se ne fuggì in Toscana (1). L'anno seguente intervenne al concilio convocato in Pisa con due deputati del clero di sua città e diocesi, sottoscritti in questi termini: *D. Bartolomaeus de Valaxia, praepositus s. Mariae de Vineis, et d. Simon Ranasihon, prior ecclesiae s. Systi de Janua, procuratores nomine civitatis, cleri et dioecesis Januensis* (2). Ma per somma sventura neppure in questo sinodo, abbenchè numerosissimo di prelati e di ambasciatori de' principi, non potè estinguersi lo scisma; che anzi, per usare la precisa espressione di sant'Antonino, molto di più si accrebbe. Imperocchè, eletto dal concilio Pietro Filargo di Candia, cardinale del titolo de' dodici Apostoli, col nome di Alessandro V, non fu da tutti riconosciuto papa legittimo, e così non più due, ma tre rimasero i pretendenti al papato.

Nuovi mali trovò in Genova l' arcivescovo De Marini nel suo ritorno da Pisa, cioè gli affari civili affatto sconvolti, e il governo della Francia nella città abolito. Se ciò sia avvenuto o perchè l' amministrazione del

(1) Georgius Stella, ad an. 1408, col. 1216.

(2) Concil. Labb., tom. XXVII, pag. 238, edit. Mansi Florent.

Bucicaldo erasi fatta troppo odiosa e prepotente, o per la consueta volubilità della nazione genovese, non è questo argomento del nostro scrivere. Il fatto è, che i Francesi, i quali trovavansi nelle contrade, furono ammazzati a gran furia di popolo e senza discrezione, e fra costoro il cavaliere Chazeron, luogotenente di Bucicaldo, il quale erasi assentato da Genova per andare a Milano. Fu proclamato invece e costituito capitano del popolo con molte attribuzioni Teodoro II, marchese del Monferrato, il quale, nel giorno 6 di settembre 1409, all' ora di vespro fece il solenne suo ingresso in Genova fra l' accompagnamento di molti suoi uffiziali e fra gli applausi di tutti i cittadini. E venne pure pochi mesi dopo, cioè il giorno 18 di dicembre, la rispettevolissima sua consorte, la beata Margarita di Savoia, accompagnata da Enrico degli Scarampi, vescovo di Feltre, e col seguito di diciannove virtuose matrone. Trovò in Margarita l' arcivescovo De Marini un perfetto modello d' ogni virtù, e grandemente ne esultò, proponendo gli esempi di lei alle dame genovesi, siccome ella pure conobbe nella vigilanza e nella dottrina del prelato un ottimo maestro, un suo consigliere e venerando pastore (1). Ma breve tempo stettero in Genova il marchese Teodoro II e la santa marchesana sua moglie, e l'arcivescovo li vide partire nel cominciare del 1413, e succeder loro, dopo qualche sanguinosa fazione, la elezione di Giorgio Adorno a doge della repubblica.

Intanto i principi cattolici, e segnatamente l' imperatore Sigismondo, secondando le istanze dei vescovi, si adoperavano per l'estinzione dello scisma. Un concilio generale a questo fine erasi convocato nella città di Costanza nel 1414, e l' arcivescovo De Marini v' intervenne, con ardentissimo zelo di contribuire non sol alla pace universale della Chiesa, ma inoltre alla riforma del clero e dei fedeli. Egli fu uno dei procuratori della nazione italiana, ed insieme uno dei più caldi promotori della riforma. Trascelto a dettare un'orazione a Sigismondo, commendò altamente la indefessa di lui protezione alla Chiesa, paragonandolo per

(1) Georgius Stella ad an. 1409. Può consultarsi anche la vita della b. Margarita che io diedi alla luce con le stampe dello Speirani in Torino nel 1833, pag. 13 e seg.

diversi riguardi all' imperatore Costantino, ed eccitandolo a proseguire l' opera incominciata, senza timor che gli venisse meno l' aiuto onnipotente del Cielo. « Orsù, prendi forza e coraggio, dicevagli Pileo » De Marini, tu vincerai tutti i tuoi nemici e detrattori, giacchè » molti te ne ha procurato la stessa tua virtù; e guàrdati particolar- » mente da quelli che con artifizi, con promesse e con fallaci argo- » menti si raggirano intorno a te, per farti cessare dal santo divisa- » mento che ti sei proposto, di metter freno e rimedio ai disordini » della Chiesa » (1).

Conchiuso felicemente il concilio, e dato il capo alla chiesa universale in Martino V, che fu eletto al sommo pontificato il dì 11 di novembre 1417, l' arcivescovo De Marini, pieno di una santa letizia, fece ritorno alla sua diocesi che ardentemente lo stava aspettando. Raddoppiò egli allora le sue sollecitudini, per metter in pratica nella sua chiesa la santa disciplina che tanto avea raccomandato nel sinodo di Costanza: lo studio delle sacre dottrine promosse ne'giovani chierici: accuratezza de' sacri riti e buon esempio di costume esigeva ne'sacerdoti: nei monasteri volle raccoglimento ed esattissima osservanza di ogni religioso instituto; nè cessava mai di punire i trasgressori de' suoi ordini, comunque mormorassero alcuni di sua severità, quasi fosse eccessiva. Liberalissimo verso i poveri, distribuiva egli stesso limosine abbondanti; e di più con nuovo esempio deputò alcuni pietosi cittadini, i quali andassero per ogn' intorno a ricercare le private e segrete indigenze, e quindi con le sue largizioni soccorressero agl' individui e alle famiglie. Da qui ebbe principio in Genova quel savissimo magistrato che fu detto della *Misericordia*, composto dell' arcivescovo *pro tempore* e di quattro togati: instituzione sommamente benemerita della patria e della religione per tante opere egregie di carità, che ha prodotto ed esercitato in tutti i secoli successivi.

Ebbe anche cominciamento sotto quest' egregio arcivescovo l' ospedale di santa Maria *de Misericordia*, poi detto di Pammatone, fondato da Bartolommeo Bosco, dottore di legge, l' anno 1420, per le

(1) Labbeus, in *Collectione Concil.*, Append. *ad Concil. Costant.*, tom. XXXIII, pag. 527.

donne solamente, accresciuto dal medesimo con nuova fabbri uomini ancora nell' anno 1423; ampliato dappoi dalla città c magnificenza che vedesi oggidì.

Tale fu l'arcivescovo Pileo De Marini, piissimo e dottissimo sempre assiduo e vigilante nei pastorali suoi doveri, dolce e nel suo governo, degno veramente di quel grande elogio che lui il Foglietta: *unici profecto exempli virum ex multorum sa memoria fuisse Pileum Marinum, omnes, ad quos fama perven tebuntur*. La sua morte avvenne in Genova nel 1436.

Ferdinando Ughelli è di avviso essere morto poco dopo la zione del concilio di Costanza, ed essergli stato dato per succe certo Clemente da papa Martino V nell'anno 1418, il giorno 5 di il quale suo parere, dice l'autore, essere fondato nel libro del vigioni della romana curia. Ma con tutto rispetto all'Ughelli risco, essersi egli in ciò ingannato. L'arcivescovo De Marini er mente vivo nel 1422; ed egli fu che in quest'anno *recitò nel una dotta ed elegante orazione* ai quattro governatori, che Fili sconti duca di Milano mandò al reggimento di Genova (1); ancora nel 1427.

Soggiunge Ughelli, che dopo di Clemente fu fatto arcivescovo nova, nel 1429, Pietro Petrochino, nativo di Pavia, della de' Giorgi, già vescovo di Tortona e poi di Novara. Anche que conda asserzione è falsa. Pietro de' Giorgi vescovo di Novara ver nissimo a Genova, raccontano lo Stella ed il Giustiniani (2), non 1429, ma anticipatamente nel 1422; e venne non in qualità vescovo di Genova, bensì in ufficio di governatore civile, mand duca di Milano (3).

Gli accuratissimi *Annali* dello Stella, che pervengono sino l' anno 1435, non rammentano la morte dell'arcivecovo De Ma questo silenzio può riputarsi un argomento positivo, non essere

(1) Stella e Giustiniani, all'anno 1422.
(2) Stella, all'an. 1427, col. 1298.
(3) Stella e Giustiniani, come sopra.

prima di tal anno. Di tutte le altre circostanze della vita di lui avendo scritto anche lungamente, come avrebbero taciuto del di lui termine?

La chiesa vescovile di Mondovì è riconoscente all'arcivescovo De Marini per le convenzioni fatte in Genova tra il suo vescovo Giovanni De Soglio e gli ambasciatori di quella città. Giovanni, secondo vescovo di quella chiesa, era di nascita genovese, come genovese era pure stato il primo suo vescovo, fra Damiano Zovaglia; nè voleva andare al possesso di quella diocesi, perchè di recente instituita, mancava di mensa episcopale. Si stabilì in Genova questa mensa, e se ne stipulò l'instrumento, il 26 aprile del 1404, nel palazzo e alla presenza dell'arcivescovo De Marini (1).

Giorgio del Fiesco, arcivescovo nel 1436.

Giorgio del Fiesco, dei conti nobilissimi di Lavagna, era vescovo di Mariana in Corsica, quando da Eugenio IV fu trasferito, nel 1436, all'arcivescovado di Genova. L'anno 1439 fu creato cardinale, del titolo di sant'Anastasia e legato della Liguria (2). Amministrò la diocesi di Noli nel 1447, e quella di Albenga nel 1448, dopo la morte del vescovo Matteo del Carretto; la quale dappoi rinunziò, l'anno 1459, a Napoleone del Fiesco suo nipote. Tre soli anni ritenne l'arcivescovado di Genova, dopo i quali se ne spogliò: mancò di vivere, mentre era decano del sacro collegio, e reggeva la chiesa d'Ostia e di Velletri, il giorno 11 di ottobre 1461. Ordinò nelle sue finali disposizioni, che il suo corpo fosse traslato a Genova e seppellito nella chiesa di san Lorenzo con semplice iscrizione; ed i suoi desiderii furono adempiuti, essendo state scolpite le sole seguenti parole nella sua arca marmorea, entro la cappella di san Giorgio: *Sepulcrum reverendissimi domini d. Georgii episcopi ostiensis cardinalis Flisci archiepiscopi ac provinciae genuensis legati, qui obiit anno* 1461, *die XI octob.*

(1) Grassi, *Storia della chiesa di Monte-regale*, tom. I, pag. 10, e tom. II, docum. n.° CIII.
(2) Ughelli, *Ital. Sacr.*, tom IV, *archiep. Jan.* - Ciacconius, tom. II, ad an. 1431, col. 905.

Giacomo Imperiale, arcivescovo nel 1439.

Giacomo Imperiale, nobile genovese, abate del monastero di santo Stefano, nei suburbii della città, fu elevato alla sede metropolitana, in seguito alla rinunzia che ne fece il cardinale Giorgio del Fiesco, nel giorno 23 dicembre 1439, scrive l'Ughelli: *non sine omnium Januensium applausu ac congratulatione; qui muneri huic laudabiliter, utiliterque archipraesul duodecim annis praefuit, obiitque anno* 1452. A' suoi tempi cominciossi la nuova fabbrica del convento dei domenicani in Castello, con la soppressione della prebenda parrocchiale della chiesa che ivi esisteva. Il tutto si raccoglie dalla bolla di papa Eugenio IV, la quale Ughelli ha inserito nelle brevissime notizie di questo arcivescovo. Egli molto promosse la venerazione del Volto santo, che esisteva nella chiesa di san Bartolommeo degli Armeni, ivi lasciato dal doge Montaldo, applicando le sacre indulgenze a tutti coloro che divotamente lo avessero visitato nelle maggiori solennità dell'anno.

L'arcivescovo fu spettatore nella sua patria, siccome i suoi predecessori, di molte fazioni domestiche; ma non trovasi che egli intrigato siasi in verun partito. Applicato ai doveri pastorali, deplorava le discordie e le guerre della sua patria, senza potervi porre riparo. Eletto a' tempi suoi nella cattedra di san Pietro papa Niccolo V, di Sarzana, la repubblica mandavagli, nel 1452, una solenne ambasceria, composta del vescovo di Noli e di Gotardo di Sarzana (1).

Paolo da Campo Fregoso, arcivescovo e doge nel 1453.

Questo personaggio è stato la chimera del suo secolo, il primo e solo (e sarà anche l'ultimo) che abbia riunito in sè il governo spirituale ed il temporale della repubblica di Genova, arcivescovo, cardinale di santa romana chiesa, e doge nel tempo stesso. Se un pittore l'avesse dipinto in aria fiera anzi che maestosa, di occhio vivace ed iracondo, in sul capo la mitra prelatizia ed a' piedi suoi un fascio di verghe, col

(1) Giustiniani, all'an. 1452.

pastorale a destra e collo scettro a sinistra, il pallio pendente al collo, ed armato di scimitarra al fianco, stante fra una cattedra intorniata di sacerdoti ed un trono ducale circondato dai soldati di Catilina, questo pittore avrebbe formato un quadro eccellente di Paolo arcivescovo e doge, somigliante all'originale, non a quello di Battista Fregoso suo nipote, il quale scrisse dello zio troppo male e niente di bene, ma bensì a quello del Foglietta, che narrava alcune cose e sapeva rigettare le altre non vere o dubbiose. Anche il Giustiniani ed il Casoni furono storici imparziali e giudiziosi di Paolo da Campo Fregoso, e questi autori serviranno a me di scorta nel poco che sono per raccontarne.

Paolo Fregoso, eletto arcivescovo di Genova l'anno 1453, apparteneva ad una famiglia, non saprei dire se più ragguardevole per la nobiltà, o feconda per gli uomini illustri, o formidabile per la potenza, o intrigante nelle fazioni domestiche e pubbliche. Divisa in più rami, tutti germogliavano dell'istesso umore, che era ambizione, violenza e discordia, e tutti i germogli crebbero tanto, che pervennero al supremo comando della repubblica, chi una, chi più volte, nel decorso del secolo decimoquinto. Vincitori delle rivali famiglie, stavano poco tempo al governo delle cose pubbliche, e quindi cadevano per rialzarsi più audacemente. Tredici Fregosi in un giorno solo furono impiccati in Genova, nel 1478, per la vendetta di Prospero Adorno [1], e ne risorsero subito altri che soppiantarono l'Adorno e i suoi aderenti. Il peggio è, che i Fregosi di un ramo facevano guerra a quelli dell'altro, fratelli contra fratelli, cugini contra cugini, i nipoti contra lo zio.

Paolo arcivescovo, impastato di questo sangue bollente, astuto ed intraprendente ancora più de' suoi, parendogli non abbastanza elevata la dignità sacra, cercò la suprema civile che vedeva più luminosa; la cercò con arti inique e la ottenne, la prima volta nel giorno 14 di maggio 1462. Ma non era ancor terminato il mese che ne veniva spogliato suo malgrado. Senza smarrirsi d'animo, anzi con maggior ingordigia tentò di riacquistare la dignità ducale, e la conseguiva di fatti nell'anno seguente 1463. Paolo pensò, per non perderla più, di ri-

(1) Giustiniani, lib. V, all'an. 1478.

pararsi sotto lo scudo della religione, notificando la sua esaltazione a papa Pio II, e supplicandolo a volerla benedire. La risposta del pontefice è degna di particolare memoria, quale veramente conveniva al supremo capo della Chiesa, e come conveniva al personaggio che la ricevea. Io qui la riporto quale trovasi tradotta dal Giustiniani, presso a cui può anche leggersi in latino.

« Tu ne scrivi, che per libera elezione dei cittadini fosti fatto doge
» della tua patria, e domandi che ci piaccia confermare colla nostra
» benedizione alla fraternità tua il decreto della elezione. Non ti dis-
» simuliamo come ci siamo maravigliati che tu abbi accettato l'arbitrio
» di una città la quale, meglio d' ogni altra d' Italia, di cose nuove
» si diletta; del che tu stesso ne hai fatto prova l'anno passato quando,
» assunto a cotesta dignità ducale, ti vedesti costretto ad abbando-
» narla non appena ne ricevesti le insegne, sì che a noi giunse ad un
» tempo la notizia di tua elezione e quella di tua deposizione. Ciò che
» al presente debba seguire, nol sappiamo: bisogna credere sia inter-
» venuto qualche grave accidente, che te, addetto al pacifico mini-
» stero del santuario, abbia ricondotto all' inquieto governo delle cose
» cittadine. Forse che i tuoi Genovesi, sperimentato le troppe volte
» esoso ed ingiusto il reggimento de' secolari, sperano maggior man-
» suetudine ed equità trovare nella signoria sacerdotale. Se così fosse,
» a grandi obbligazioni ti astringerebbe questa pia risoluzione. Di forza
» saresti costretto al ben fare, ove regnar ti piaccia: perchè se non
» darai bando alle violenze, se non ti saran cari il riposo e la pace,
» se non tempererai i cattivi desiderii, se il freno dell'onesto tu rom-
» perai, o se il romperanno i tuoi ministri, lascia che noi tel diciamo,
» non solo non durerai poco nel tuo seggio ducale, ma ne sarai scac-
» ciato con vergogna di te e del sacerdozio, sempre che non ti accada
» di peggio: quello che il popol tuo sa fare, tu tel sai, e lo sa la
» tua famiglia. Bada altresì che sei in impegno scabroso, per ciò che
» altra è la regola del sacerdote, altra è quella del doge. Il reggimento
» del primo debb' essere tutto di pace, di mansuetudine, di clemenza:
» reggimento di padre co' suoi figli, per niun verso aver deve del ti-
» rannico. Più cose poi comportansi ai principi secolari, che poi ab-

» borrisconsi negli ecclesiastici; e quello che è giudicato legger pec-
» cato in un mondano, è riputato gravissimo in un chierico, il quale
» non solamente deve astenersi dalle cose cattive, ma eziandio fin le
» apparenze delle cattive evitare e fuggire. Se ti senti da tanto, se
» questo doppio governo puoi e vuoi esercitare giustamente, se intendi
» di frenare non solamente i tuoi sudditi, ma inoltre te stesso; se il
» principato accettasti perchè la virtù prevalga al vizio, e piuttosto per
» utilità del pubblico che per soddisfare ai disordinati appetiti; se sei
» ben risoluto di farne uso in favor della religione e a danno degl'in-
» fedeli; e se per ultimo al governo giungesti dirittamente e secondo
» le leggi del tuo paese, come confidiamo che sia, noi d'ogni impe-
» dimento ti sciogliamo, ed in nome della santa Trinità benediciamo
» te, i tuoi cittadini, e a tutta la cristianità la tua repubblica rac-
» comandiamo » (1).

I sentimenti di questo papa non potevano essere più giusti, nè più opportune potevano darsi le esortazioni a Paolo, prelato e doge. Ma l'uomo accecato dall'ambizione non sapeva trarne profitto, ed intanto malamente trascurava gli affari della chiesa e gl'interessi della repubblica. Questo secondo suo governo toccò appena tre anni, ma pose il colmo alle passate calamità. Dicono gli *Annali* del vescovo di Nebbio, che « i legittimi magistrati erano pubblicamente vilipesi, ogni sedizioso,
» ogni temerario rispettato; la virtù non trovava loco, nè l'innocenza
» asilo; le cose tutte civili ed ecclesiastiche stavano nella massima
» confusione; la diffidenza e la disperazione erano giunte a segno che
» i luoghi di san Giorgio valevano appena ventitrè lire; le intiere fa-
» miglie fuggivano via, e andavano a popolare lo stato di Milano ».

In questa città aveva cominciato a regnare, nel 1450, Francesco Sforza, il quale non altro più bramava che di dominare ai Genovesi, non colla forza delle armi, le quali, fatto duca, abborriva, ma con fomentare fazioni. Nel pessimo governo dell'arcivescovo Fregoso le speranze del duca si ravvivarono, e crebbero perciò i suoi artifizi. Unitosi segretamente ai nemici del doge mitrato, con promesse e con doni gli andava

(1) Giustiniani, lib. V, all'an. 1463.

lusingando, tanto che la rivolta scoppiò furiosamente. Essendo venuti alle mani i faziosi dell'uno e dell'altro partito, tanto sangue si sparse, che è cosa di orrore il leggerne la descrizione. Asserisce il Ciacconio, che l'arcivescovo impugnando le armi, quindici suoi avversari trucidò di propria mano: *occisis propria manu quindecim audacibas viris* (1), ma alla fine dovette soccombere alla maggior forza de' nemici suoi e fuggire, lasciando e trono ducale e cattedra arcivescovile nel 1464.

Un'altra luminosa elevazione stava frattanto aspettandolo in Roma. Sisto IV che vedeva nell'arcivescovo Paolo delle belle qualità, e sicuramente non gli mancava perspicacia d'ingegno, grazia nel dire e destrezza negli affari, si determinò a crearlo cardinale, nel 1480, del titolo di sant'Anastasia, e di più legato apostolico e generale di santa Chiesa, per comandare una grossa armata che navigava nel golfo Adriatico contro ai Turchi, i quali avevano occupato Otranto nel regno di Napoli. Sebbene il nuovo cardinale legato non abbia avuto la sorte di venire a battaglia coi nemici, certo è che adempì a tutte le parti di egregio capitano in quella spedizione. Pareva così a Paolo Fregoso, che delle dignità sue, perdute in Genova, fosse luminosamente risarcito in Roma. E l'infelice non accorgevasi che l'uomo ambizioso in elevarsi, va scavando la propria ruina. Sisto IV venne a conoscere le malvagità di lui, e volle punirle. Radunato il sacro collegio in pubblico concistoro, privò il Fregoso della dignità cardinalizia e di tutte le altre cariche ecclesiastiche, delle quali avevalo rivestito: mortificazione umiliante, che per altro doveva presto sparire. E diffatti fu in appresso dal medesimo pontefice restituito a tutti gli onori ed ai medesimi benefizi.

Non si sa comprendere come dopo tante vicende il Fregoso non imparasse a moderare i suoi desiderii, con limitarsi ad un vivere posato. Ed appunto niente profittando di sue strane esperienze, anzi divenuto più inquieto ed ardimentoso, cercò per la terza volta di ricuperare la sede ducale di sua patria. Avendosi guadagnato il suffragio di trecento cittadini baldanzosi, ritornò a Genova nel 1483, acclamato doge, quasi che salisse al soglio un nuovo liberatore. Non mi estendo

(1) Ciaccon., tom. III, in *Vita Syxti IV*.

di più a descrivere qual fosse il terzo suo governo principesco, restringendomi a dire, che vi stette sino al 1488, sempre agitato e sempre dispotico. Insorta una nuova congiura, dovette per la terza volta scendere dal trono ed abbandonare la patria per non vederla mai più. Imbarcavasi su due galee da lui fatte allestire, e prendeva in mare la direzione per Roma. Presso alla Corsica lo coglieva una tempesta con tutto il carico, e l'altra che lui stesso portava, perduti gli attrezzi, approdavasi miracolosamente a Civitavecchia: di là recavasi a Roma, ove poi rimaneva sino a che Dio lo chiamava al rendimento de' conti; ciò che avvenne il 2 di marzo 1498.

« Così finiva, conchiude il Casoni, in vita privata colui che dianzi » per ambizione di comandare avea sovvertito tutte le leggi, divine ed » umane. Fu uomo di una incredibile grandezza d'animo dotato, e di » un' abilità straordinaria nel maneggiare così gli affari ecclesiastici che » secolari, così politici come guerrieri.... In somma Paolo Fregoso » arcivescovo, cardinale e doge, fu tale che si può mettere in dubbio, » se in lui prevalessero le virtù od i vizi; e siccome da quelle fu » molto illustrata la sua persona, così da questi non fu talmente oscu- » rata la fama sua, sicchè non meritasse presso tutte le nazioni, anche » per confessione de' suoi nemici, nome chiarissimo [1].

Giovanni Maria Sforza, arcivescovo nel 1498.

Governando la repubblica di Genova Ludovico Sforza duca di Milano, detto il Moro, *operò*, nel 1498, *che l' arcivescovato fosse dato a Giovanni Maria Sforza*, suo nipote, *figliuolo bastardo del duca Galeazzo, che fu cosa molto molesta alla città* [2], la quale non dimenticava mai l' ignominia de'suoi natali. Seppe per altro questo arcivescovo scegliere in suo luogotenente un personaggio di sommo merito, Lorenzo Fiesco, vescovo di Brugnato, il quale riparava ai disordini della diocesi, al clero faceva sentire utilissime riforme, alla chiesa metropolitana

(1) Casoni, *Annali di Genova*, lib. I.
(2) Giustiniani.

somministrava generose beneficenze, a tutti soave nelle sue maniere, procurò grandissimi vantaggi (1).

Molte gravi e dolorose vicende vide ne' suoi tempi l'arcivescovo Sforza: il duca Moro suo zio perdere quasi subito il ducato di Milano sua patria, ed insieme quello di Genova; impossessarsi dell'uno e dell'altro Lodovico XII re di Francia; venire questo monarca nel 1502 in Genova e ricevere solennissimo accoglimento; insorgere nel 1506 una fierissima sollevazione de' popolari contro i nobili, scorrere i primi baldanzosi per le vie della città, non rispettando le persone nè le proprietà, fuggire i secondi, depressi ed avviliti; il governatore francese spogliato di forza e di autorità per reprimere i faziosi; Genova abbandonata alla confusione per le insolenze della plebe; ritornare il re Ludovico nel 1507 per rimettere il buon ordine, usando severità e clemenza; e finalmente prevalendo in Italia il partito e la forza di papa Giulio II, fuggire i Francesi da Genova nel 1512, e proclamarsi il 29 di giugno doge della repubblica Giano Fregoso, che del papa era partigiano. In tutte queste vicende che cosa abbia intrapreso l'arcivescovo Sforza a vantaggio della patria e della religione, se siasi adoperato molto o poco per la prima e per la seconda, gli storici che ho letto, Giustiniani, Casoni, Ughelli, osservano il silenzio. Egli cessò di vivere nel 1513, in quel medesimo anno che morì Giulio II.

Santa Cattarina Fiesco Adorno, luminosa di celeste dottrina e di singolare santità, riposò nel Signore sotto qnesto arcivescovo.

AVVENIMENTI DI RELIGIONE NEL SECOLO XV.

Benedetto XIII in Genova.

Morto in Francia nel 1394 Clemente VII, il primo antipapa del grande scisma d'occidente, i cardinali suoi partigiani elessero ad una voce, il giorno 28 di settembre, Pietro di Luna, cardinale di Aragona, che prese il nome di Benedetto XIII. Aveva costui sessant'anni in circa,

(2) Federigo Federici, della famiglia Fiesca, pag. 48. Del vescovo Lorenzo Fiesco ci tornerà a ragionare nella chiesa di Brugnato.

e diciannove di cardinalato. Erano persuasi i suoi elettori che avrebbe procurata a tutto suo potere l'unione della chiesa; ed egli stesso prima di sua elezione ne aveva dimostrato lo zelo più ardente (1) Anche assunto al preteso pontificato, tenne un linguaggio tutto conforme alla pace e all'unione; ma scaltro e di cuor doppio ch'egli era, nascondeva gl'interni suoi sentimenti che erano quelli di un uomo ambizioso e bindolo. Per tale non conoscendolo molti principi di Europa, caldamente lo favorivano, la Spagna particolarmente e la Francia.

La repubblica di Genova era rimasta fedele all'obbedienza di Urbano VI e de' suoi successori, cioè di Bonifacio IX, creato al 2 di novembre del 1389, e di Innocenzo VII, eletto il 17 di ottobre del 1404; e soggettandosi alla Francia, avea apposta la condizione che *non potesse essere costretta ad accostarsi nè ad ubbidire più ad un papa che ad un altro* (2). Malgrado di questa clausola, Giovanni Bucicaldo, luogotenente del re di Francia in Genova, si adoperò grandemente acciocchè i Genovesi, lasciando la comunione del papa residente in Roma, aderissero a quella di Pietro di Luna, e vi riuscì. Scrive Fleury, che tale mutazione avvenne *per consiglio di Pileo Marino arcivescovo* (3): falsissima imputazione. Imperciocchè opponevasi questo savissimo prelato a tutte le insinuazioni de' Francesi; e se per ultimo acconsentiva, egli si mosse solo per le forti ragioni che adducevangli uomini illuminati a favor di Pietro di Luna, e particolarmente per rispetto a san Vincenzo Ferrero, che a que'tempi venne a Genova al seguito di quell'antipapa; onde può dirsi con tutta sicurezza che l'arcivescovo fu tratto in errore col suo clero senza sua colpa. Il versipelle Benedetto « pubblicava dap-
» pertutto, che ogni cosa avrebbe tentato per la riunione della Chiesa;
» e diceva a tutto il mondo, che voleva andar in Italia egli personal-
» mente ad eccitare Innocenzo, cui trattava da intruso, a prendere in
» tal modo la via dell'unione. Si lasciarono ingannare i principi ed i
» popoli da questa promessa, ed ottenne, per far questo viaggio, una
» decima o il decimo danaro sopra tutti i beni del clero di Francia,

(1) Fleury, *Introduzione alla Storia eccl. del XV secolo*, XLVII e seg.
(2) Giustiniani, all'an. 1396.
(3) *Stor. eccl.*, all'an. 1405, lib. 101, n.° XLIII.

» che allargò egli sopra quelli di tutte le altre chiese di sua obbe-
» dienza » (1).

Sotto colore pertanto di venir in Italia ad estinguere lo scisma, Benedetto partì di Francia e venne a Genova, ove fu ricevuto con sommo onore, appunto qual conveniva ad uno che fosse papa legittimo e conciliatore della chiesa universale: il qual ricevimento non puossi meglio descrivere che colle parole del Giustiniani, che in realtà sono quelle dello Stella, tradotte in italiano (2): « In questo anno di mille quat-
» trocento cinque.... il sedici di maggio, il papa Benedetto con sei
» gallere arrivò nel porto di Genova, e la ricezione sua fu molto so-
» lenne, perchè primo se gli fece un largo, bello ed ornatissimo ponte
» per dismontare in terra comodamente; gli andò incontro l'arcivescovo
» con tutto il clero apparati e con le reliquie in mano, e precedevano
» sua santità ducento sessanta cittadini tutti vestiti di scarlatto, segui-
» vano poi cardinali a cavallo, e poi il *Corpus Domini* su una mula
» accompagnato da dodici cittadini con dodici facole accese in mano;
» seguivano poi sei cavalli coperti di seta senza alcuno adosso, e poi
» veniva la persona del papa, sotto il pallio d' oro, ed il governatore
» ed il podestà sotto il pallio che tenevano le redini del cavallo in
» mano, ed il governatore ed il podestà con tutti gli altri ufficiali
» della città erano vestiti di bianco, e le strade piene di alberi, di
» rami e di erbe verdeggianti, e somigliantemente tutti i navigli del porto,
» così le galere come gli altri erano tutti ornati di rami verdi. Per la
» via si andava cantando: *Benedictus qui venit in nomine Domini*: passò
» per piazza lunga, ed entrò in san Lorenzo, e poi per la via di Banchi e
« per san Siro andò in san Francesco, dove era il suo alloggiamento,
» ed era accompagnato da una bella banda di ballestrieri, così catalani
» come di altre nazioni, e fu data al papa per maggior sua sicurtà la
» fortezza di Castelletto che si era fabbricata di nuovo, e si fece un
» ponte coperto da san Francesco al Castelletto per più comodità e per più
» securità del papa; in la città si fece festa tre giorni, e niun poteva
» comparire con le vesti da lutto, ed ancorchè il popolo di Genova

(1) Fleury, all'an. 1404, lib. 101, n.° XXXV e seg.
(2) Stella e Giustiniani, all'an. 1405.

« avesse fatto tanto onore al papa Benedetto, nondimeno la più parte » anzi quasi tutto il popolo teneva in secreto, che Innocenzo, il quale » dimorava in Roma, fosse vero papa ed universal pastore ».

Cinque mesi soggiornò in Genova il sedicente pontefice con tutta la sua corte, senza voler uscire dalla città e procedere più oltre, inventando sempre nuovi speciosi cavilli se non andava nel centro d' Italia a trattare della tanto sospirata unionè. In questo frattempo si manifestò la pestilenza nella città, ed egli per non essere colto, imbarcavasi con il suo seguito il giorno 8 di ottobre, e con tre galee riducevasi a Savona, indi a Finale, e dopo pochi giorni a Monaco e a Nizza, e finalmente rientrava in Francia.

Oltre alla cagione della pestilenza, sono d' avviso alcuni storici che il sedicente Benedetto partisse da Genova, perchè quei cittadini presero sospetto degli uomini armati che seco avea egli condotto, il cui numero andavasi aumentando ogni giorno. Avendo i Genovesi ritrovato modo di trarre fuori della città quella gente aguerrita, vollero che non ritornasse più entro le mura. Benedetto n'ebbe molto rammarico, e se ne dolse; ma non per questo i magistrati si mutarono di proposito, e il papa fu costretto ad achetarsi, e sotto il pretesto della peste accelerò la sua partenza.

Comunque ne sia di questa seconda cagione, e qualunque speciosa ragione volesse egli addurre per giustificarsi presso i sovrani e i popoli d' Europa, se dal dominio della repubblica erasi allontanato per ritornare in Francia, tutti ben aprirono gli occhi a vedere che, esprimendo il linguaggio della pace, le sue opere erano affatto contrarie alle sue promesse, e con queste studiava di cuoprire il suo orgoglio e la sua pertinacia in possedere un pontificato che non gli apparteneva. Ad onta di tutto ciò volle ancora illudere i suoi partitanti, assicurandoli che, cessato il pericolo della pestilenza, avrebbe intrapreso un secondo viaggio il quale sarebbe riuscito assai più utile alla Chiesa, in quanto che, dopo la morte d' Innocenzo VII alla fine dell' anno 1406, era stato eletto a suo posto il cardinale Angelo veneziano, nominato Gregorio XII.

Le quali proteste simulate volendo l' antipapa Benedetto coonestare, ritornò a Genova la seconda volta, facendo intendere a tutti che questo

secondo viaggio avrebbe veramente, a costo di sua rinunzia,
la pubblica quiete. « Entrò nella città la vigilia di san Tomm
» stolo, nel 1407, ricevuto onoratamente come l' altra volta
» bergò nel monastero di san Francesco.... Il giorno della n
» nostro Signore celebrò la messa pontificale in essa chiesa di s
» cesco, e fece uno splendidissimo convito al governatore, agl
» e a molti altri cittadini, e fu tanta l' abbondanza de' diver
» e tanto nobile l' apparato, che alcuni non hanno temuto di
» questo tal convito eccedeva quelli del re Assuero; a' frati a
» quel monastero nel lor comune refettorio diede da mangia
» lautamente, tal che le torte dorate d' oro fino erano ripu
» nulla... Il giorno poi di san Silvestro, partito da Genova co
» cardinali, andò a Portovenere, accompagnato dal governatore
» siderava assai l' unione della Chiesa. Quivi diceva di aspett
» gorio XII, il quale erasi recato sino a Pisa. Ma nè l'uno n
» più movendosi d' un piede, tutto il mondo stava osservando
» proca loro bindolerìa. Finalmente, il giorno 7 di giugno, P
» Luna partì con la sua corte da Portovenere, e senza toccare
» genovesi navigò in Catalogna, ove poi finì ostinatissimo si
» morte [1] ». Questo procedere sacrilego ed iniquissimo stancò
ferenza di tutti i vescovi, principi e fedeli della Chiesa, e si p
lora la determinazione di un concilio generale. L' arcivescovo
afflittissimo di tanti mali, e segnatamente di essere stato illuso
miglior cosa per alcun tempo assentarsi dalla propria diocesi e
rarsi in Toscana, non già spogliato della propria dignità, a co
vita eremitica, come scrive l'Ughelli, ma fuori del tumulto, p
contrastare col governatore. Ed il clero ed il popolo della città
natosi nel pretorio a general parlamento, il giorno 13 luglio del
simo anno, fece il solenne decreto di non riconoscere più in a
nè l' uno nè l' altro dei due pretendenti al papato.

(1) Stella e Giustiniani, all'an. 1408.

Operazioni di san Vincenzo Ferrero in Genova.

San Vincenzo Ferrero per la santità di sua vita, per la predicazione sua evangelica, per la moltitudine e grandezza de' suoi miracoli celebratissimo in tutta la chiesa, venne a Genova nell' occasione che in questa città si portò il sedicente pontefice Benedetto XIII, l'anno 1405. Quali cose abbia operato presso i Genovesi quest'uomo apostolico, noi lo sappiamo da Giovanni Stella, accuratissimo storico di quei tempi, il quale racconta la cosa così (1): « Trovandosi in Genova frate Rizono, » di nome Vincenzo, di nazione spagnuolo, il quale vestiva l'abito ed » osservava la regola di san Domenico, ed era professore delle sacre » lettere, predicava ogni giorno, ancorchè non festivo, al popolo che » accorreva ad udirlo; ma prima di sua predicazione celebrava la sa- » cratissima messa, in tempo della quale vedevasi piangere per la di- » vozione sua ai santi misteri: egli era comunemente tenuto per un » santo. Nel suo soggiorno in Genova si manifestò un morbo pestilen- » ziale, ed a placare la giustizia di Dio esortava caldamente il popolo » con opere di penitenza e di religione. Fra le altre cose raccomandò » di portare per le contrade della città il santissimo sagramento del » Corpo del Signore, aspergendo ogni luogo di acqua benedetta. Fu » pertanto ubbidito. Nel giorno 8 di agosto, che cadde in domenica, » prendendo dalla chiesa maggiore la santissima Eucaristia, la portò » egli fra le mani in solennissima processione, coll' accompagnamento » dei sacerdoti e chierici di essa basilica, de' frati del suo ordine, di » altri religiosi di varii instituti e di grandissima moltitudine di per- » sone che portavano candele accese. Di questa sagra funzione era il » santo uomo sommamente penetrato, e gli occhi suoi erano sempre » fissi all' eucaristico sagramento. Intanto, siccome aveva ordinato, i » sacerdoti aspergevano di acqua benedetta ogni luogo nel giro della » processione ». Contuttociò l'epidemia anzichè diminuire, aumentavasi terribilmente, sicchè morivano per settimana circa duecento persone.

(1) Georgii Stellae, *Annales gen.*, *Rer. Ital. Script.*, tom. XVII.

« Iddio onnipotente (soggiunge il religioso storico) non sempre ci li-
» bera dalle pene de' nostri peccati, stando scritto in Isaia : *quum ex-*
» *tenderitis manus vestras , avertam oculos meos a vobis , et cum mul-*
» *tiplicaveritis orationem, non exaudiam* ». Oltre a ciò bisogna credere che gli occulti giudizi di Dio sono sempre retti , e l' umano intelletto non deve nè può investigarli.

In tempo di questa pestilenza scappò di Genova l'antipapa colla sua corte ; ma l' uomo santo restò nella città ad esercitare gli uffizi del santo ministero , al conforto dei cittadini , ed alla continua assistenza degl'infermi e dei moribondi, esponendo se stesso ad evidente pericolo per dare ad essi tutti i soccorsi della religione. Il suo esempio muoveva gli altri sacerdoti, sicchè nell'universale desolazione tutti accorsero volonterosi, chi nell'una e chi nell'altra pia opera, al sollievo dei languenti e de' bisognosi. E quando la fierezza del morbo cominciò a mitigarsi, raddoppiò l'ardore del suo zelo, per ottenere la riunione della Chiesa sotto un solo supremo pastore. A questo intendimento promosse presso l'arcivescovo pubbliche preci, che si continuarono più giorni nelle chiese, ed in sacre processioni, e segnatamente il giorno 12 di marzo 1407, dedicato a san Gregorio Magno. Nella quale festa pontificò la santa messa l'ottimo prelato con l'assistenza di tutto il clero della città e con l' intervento di tutti i magistrati e de' cittadini ; ed esso san Vincenzo predicò con ammirabile forza di spirito. Solennissima fu poi la processione che fecesi il giorno 27 di aprile per la città, portando l' arcivescovo una porzione della vera croce in cui era morto il Signore , coll'accompagnamento divotissimo sì degli ecclesiastici che di tutti gli ordini della città.

Verso la fine del 1407, dopo circa due anni che erasi trattenuto in Genova, san Vincenzo incamminossi verso l' Italia, per disseminarvi la divina parola ; ma giunto in Portovenere , e fatto consapevole che in Italia cominciava a segnalarsi per l' apostolica predicazione san Bernardino da Siena , lasciandogli liberamente quel campo da coltivare , se ne tornò nella Spagna. Rimane anche oggidì in Genova il profitto delle sante di lui esortazioni in quel velo bianco, che le donne genovesi sogliono portare sul capo e dintorno al dorso, ogniqualvolta si recano alla

chiesa ad assistere alle sacre funzioni. Aveva il santo altamente declamato, giusta l'esortazione di san Paolo e de' santi Padri, contro allo abuso allora comune delle femmine che andavano in chiesa all'assistenza de' santi misteri, senza un velo in testa che nascondesse modestamente la fronte: la rea costumanza allora si tolse generalmente, e d' allora in poi l' inveterato abuso non si è più riprodotto, tuttora distinguendosi le donne genovesi, anche di famiglia nobilissima, o ricchissime di sostanze, o povere di fortuna, o serve di condizione, pel bianco velo, più o meno elegantemente lavorato, ogniqualvolta al pubblico e singolarmente alle funzioni ecclesiastiche intervengono.

Predicazione in Genova del beato Bernardino da Feltre.

Il beato Bernardino da Feltre entrò nell' ordine de' frati minori osservanti, mosso dalle concioni di san Giacomo della Marca, che professava lo stesso instituto. Venne a Genova, nel 1490, a predicare la parola di Dio, mandato da papa Innocenzo VIII, genovese, il quale ben sapeva la sovversione dei costumi e le fazioni politiche di sua patria. Tanto e tale era il concorso alle predicazioni dell' evangelico operario, che la più vasta chiesa della città non poteva contenere la moltitudine delle genti, che nei giorni di lavoro si affollavano ad ascoltarlo, ed i più distinti patrizi e i principali magistrati non trovavano più l'ingresso entro il tempio. Vogliosi di udirlo pur essi comodamente, lo invitarono a predicare in una gran sala del pubblico palazzo, ove i soli magnati ebbero l'accesso. Accondiscese il santo religioso, e l'argomento del suo sermone fu qual esser doveva, e opportuno alle circostanze de' tempi, del luogo e degli uditori.

Trattò egli pertanto della pace domestica e nazionale, ed alla fine del ragionamento, voltandosi alla città, diceva così: « Ricòrdati, o » Genova, delle tue antiche onorificenze e grandezze, che in oggi van- » nosi tanto annichilando. Tu gloriosamente possedesti la gran Teodosia » nella Taurica Chersonese; tu avesti sotto il tuo dominio Pera di Co- » stantinopoli per sicuro albergo de'cristiani; tu fosti signora di Lesbo » patria di Teofrasto filosofo; tu comandasti a Scio ov' è celebre la

» sepoltura di Omero; tu allargasti le ale di tua signoria in tante altre
» città e nazioni. Ora vedi tu come è ristretto ed impicciolito il tuo
» dominio? E come poco a poco si va liquefacendo il tuo potere, ed
» oscurando la tua gloria? Onde questo? onde?... Non per altro che
» per le tue disunioni e discordie: *discordia res maxime dilabuntur* ...
» *omne regnum in se ipso divisum desolabitur*. Io ne piango interna-
» mente per amarezza, ma non posso aiutarti se non con la debol mia
» voce, con questa languida vita, con questi miei sudori che spargo
» volentieri per te, ed in maggior copia desidero di spargere per ri-
» formare i tuoi disordini, e segnatamente riformare le tue monache,
» affinchè rinnovate a spose immacolate di Cristo, ti possano aiutare
» nel divino cospetto con pure e devote orazioni a placare l'ira dell'on-
» nipossente Iddio che giustamente ti flagella [1] ».

Furono queste cose espresse dal ministro evangelico con tale soavità di voce e tenerezza di affetto che trasse il numeroso e scelto uditorio a copiosissime lagrime. E ben presto al copioso pianto corrisposero le opere di que' nobilissimi cittadini. Le monache, per la riforma delle quali il beato Bernardino particolarmente era stato delegato da papa Innocenzo, vennero rinchiuse in monastero, senza poterne più uscire; le profanazioni de' giorni festivi furono tolte, sbanditi i giuochi illeciti ed azzardosi, e la pace tornò in moltissime famiglie; e finalmente gli ebrei che abitavano dispersi per la città furono raccolti tutti in una contrada. Instituì una piissima confraternita del santissimo Sacramento; insomma il fine del secolo XV rimase santificato in Genova da questo santo frate minore, siccome il principio lo era stato da san Vincenzo frate domenicano.

Morì il beato Bernardino l'anno seguente 1491 in Pavia, nel convento di san Giacomo, ed i popoli cominciarono a venerarlo; Innocenzo X approvò il suo culto, e Pio VII concesse le lezioni proprie nell' officio per tutti quelli che seguono la regola di san Francesco.

(1) Vite brevemente descritte dei santi, beati e venerabili servi di Dio, più celebri della città e dominio di Genova, con l'aggiunta delle memorie di quelli che vissero e morirono nella Liguria, o in essa fecero dimora, del Giscardi dell'Oratorio di Genova; ms.

PERSONAGGI PIÙ CELEBRI PER LA SANTITA' DELLA VITA O PER CULTO RELIGIOSO, CHE IN GENOVA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE NEL SECOLO DECIMOQUINTO.

Il beato Rainero.

Nell' umile stato di monaco converso il beato Rainero, di patria genovese, professò la regola degli umiliati, soppressi poi da san Pio V. Questi religiosi ebbero in Genova quattro conventi, cioè due per gli uomini, e due per le monache del medesimo instituto, in maniera che le abitazioni de' frati erano tanto attigue a quelle delle religiose, che formavano un solo casamento, senza interna comunicazione; e l' istessa chiesa era uffiziata ad ore diverse, prima dagli uni e poi dalle altre, in coro distinto. Due erano le chiese che loro appartenevano, l'una di santa Marta, ove oggidì sorge maestosa quella della santissima Nunziata; l'altra era quella di san Germano.

Nel convento adunque di san Germano fioriva il beato Rainero, illustrato da Dio in vita e dopo morte di molti miracoli. « Fra le altre » diligenze da me usate, scrive il Giscardi, per avere maggiori notizie » del nostro beato Rainero, una fu di far ricercare in Milano nella bi- » blioteca Ambrosiana qualche memoria di lui, e mi avvenne di essere » stata scoperta sol la seguente in un antico manoscritto: *beatus Rayne-* » *rius Genuensis ordinis humiliatorum.* Negli antichi breviarii dell' istesso » ordine che si conservano ancora (cioè del 1720) in qualche monastero » di monache in essa città di Milano, fu inserita la memoria di lui con » queste pochissime parole: *beatus Raynerius a Genua* ». Credesi avvenuta la morte di lui il giorno 23 di novembre del 1428 (1).

Beato Benigno Peri.

Benigno Peri, figliuolo di Guglielmo e di Colomba, cittadini genovesi, vestì l' abito degli eremitani di sant'Agostino della congregazione di Lom-

(1) Acinelli. - Giscardi, ms. - Schiaffino, ms., tom. II, all'an. 1228 riporta i miracoli attribuiti al beato Rainero.

bardia l'anno 1442, nel convento della Cella, situato fuori della città di Genova, per mano del beato Giovanni Rocco di Pavia, il quale era stato di quella congregazione il primo fondatore. Il padre Benigno fu della medesima figliuolo primogenito, ed uno de' più insigni luminari per dottrina e santità, non essendovi stato alcuno, che al pari di lui abbia sì lungo tempo governato la sua congregazione. Quindici volte fu definitore, nove visitatore, dodici presidente ne' capitoli del suo ordine, e nove vicario generale. Terminò santamente i suoi giorni in Mantova l'anno 1497 (1).

Il beato Domenico dell'ordine de' Minori.

Uomo di gran santità di costumi, insigne banditore della parola di Dio, ardente zelatore del proprio instituto, il beato Domenico de' minori osservanti, fondò una nuova provincia del suo ordine, detta di san Bernardino. Finì di vivere nella Puglia l'anno 1454, e la sua effigie fu dipinta nella cappella del ducale palazzo di Genova, tra le altre de' santi e beati Genovesi. Nel martirologio francescano, sotto il giorno 8 di dicembre, leggesi di lui il seguente elogio: *in Aprutio, prope Theatem Mauricorum oppidum, beati Dominici Genuensis confessoris et concionatoris egregii, qui vitae sanctitate et observantiae zelo inclitus, commissarius, fundatorque provinciae sancti Bernardini extitit eximius* (2).

Beata Maria Saoli Bargagli.

Da nobilissimi genitori, il padre della famiglia Saoli, la madre di quella di Bargagli, nacque questa insigne serva di Dio, al principio del secolo decimoquinto. I parenti suoi la volevano collocare in onesto matrimonio, ma rinunziando essa costantemente alle nozze, vestì l'abito religioso, e sempre visse nell'esercizio delle più sublimi virtù. Gli scrit-

(1) Onorevolissima memoria ci lasciarono del b. Benigno Peri Michele Giustiniani, nel suo libro dei *Liguri illustri*, pag. 142. - Luigi Torelli nei *Santi e beati dell'ordine eremitano* di sant' Agostino. - Lo Schiaffino negli *Annali ecclesiastici della Liguria*. - Acinelli - Giscardi ed altri, che concordemente gli danno il titolo di beato.

(2) Acinelli. - Giscardi ec.

tori agostiniani la dissero dell'ordine loro; e quelli de' Servi di Maria con migliori ragioni la fecero del proprio instituto. E di fatto nella chiesa di santa Maria de' Serviti in Genova ebbe sepoltura, benchè oggidì non sappiasi più il luogo preciso. Scrissero gli antichi che vedevasi ivi la venerevole di lei effigie con questa inscrizione: *beata Maria Januensis miraculorum gloria insignis.* Io però, scrive il Giscardi, non vi ho ritrovato altro che una immagine dipinta nel parapetto dell'organo, con queste parole: *beata Maria Januensis* (1).

Beato Giovanni Battista Tagliacarne.

Nacque in Levanto questo insigne servo di Dio, ed abbracciò di buona ora l'ordine de' frati minori dell'osservanza. Fu creato, nel 1455, vicario generale de' suoi religiosi nella provincia oltramontana, la quale governò per due anni. Trovandosi in Bologna nel 1456, andò con due altri insigni religiosi del suo ordine al ricevimento della beata Catterina e delle monache sue compagne, che venivano in Bologna, patria di essa santa, per la fondazione di un nuovo monastero. Fu eletto la seconda volta vicario generale della sua famiglia in Roma, nell'anno 1458, e la resse per tre anni. E nuovamente in Mantova fu promosso all'istesso ufficio nel 1467. Cessò di vivere nel 1469, per ogni santa virtù luminoso: *omni sanctitate fulgebat*, leggesi di lui in accreditato autore (2).

Beato Niccolò da Prussia, beato Francesco da Novi, e il venerevole Garbarino.

Nel monastero del Boschetto, dell'ordine benedettino, poche miglia distante da Genova, visse per lungo tempo il beato Niccolò da Prussia, della cui santissima vita fecero menzione don Giuliano monaco genovese di san Benedetto, lo Schiaffino ne' suoi *Annali*, ed il *Menologio de' santi* del suo ordine, sotto il giorno 23 febbraio, con queste parole: *Genuae*

(1) Acinelli. - Giscardi. - Cristoforo Rivaria, cronista dei Servi di Maria, all'an. 1461.
(2) Montaldo, *Ligustici coeli sydera*, pag. 28. - Acinelli. - Giscardi.

in cœnobio sancti Nicolai de Boschetto depositio B. Nicolai confessoris miraculis clari. Avvenne la sua morte il 23 febbraio 1456.

Perfetti imitatori di sue sante virtù e confratelli del suo ordine furono nel medesimo convento due monaci genovesi, l'uno de' quali, nativo di Novi, chiamavasi Francesco, decorato anche egli del titolo di beato, e l'altro Gabrielle Garbarino (1).

Il beato Battista Poggio, fondatore di una congregazione di agostiniani.

La memoria, che di questo gran servo di Dio ci ha lasciato ne' suoi annali il Giustiniani, cade così acconciamente al mio proposito, che io non so far meglio che trascrivere per intiero il testo originale. Ecco pertanto le sue parole secondo lo stile di quel secolo. « In questo tempo, » cioè l'anno 1472, fiorite il molto venerando padre frate Battista da » Genova, della casata del Poggio, dell'ordine di sant'Agostino, religioso » certamente da Dio ben dotato et de integrità di vita, et di conve- » niente dottrina, siccome per le sue molte degne opere si può chia- » ramente conoscere, perchè come molto desideroso del religioso et » reformato vivere, per opera di Dio, sotto il titolo di santa Maria della » Consolazione ha instituito et fondato una degna congregazione de' frati » osservanti di sant'Agostino, che portano li zoccoli con maggiore stret- » tezza et povertà di molte altre osservanze, et abbenchè a questa santa » opera, siccome alle volte è solito, da molti frati gli fosse fatta grande » resistenza appresso la santità del papa (Sisto IV); nondimanco, co- » nosciuto il santo proposito et la singolare integrità di questo venera- » bile religioso, dal papa gli fu data piena et libera facoltà di vestire » frati, ed in ogni luogo fondare monasterii et pigliare qualunque siasi » offerta, con altri molti et grandi privilegii, siccome per breve apo- » stolico appare, et così per opera di Dio ha fondato dieci monasterii, » uno fuora delle mura di Genova in Bisagno, intitolato santa Maria » della Consolazione, al quale, non per essere stato il primo di tempo,

(1) Benedetto Bobiense, nella *Cronaca dei santi e beati monaci.* - Acinelli. - Giscardi.

» ma per onore della città, è stato dato il titolo e principalità di tutta
» quella congregazione: un altro monastero ha fondato in Rapallo, un
» altro nelle montagne, chiamato santa Maria di Montebruno, un altro
» in Savona, un altro alla pieve di Teico, un altro in Oneglia, un altro
» in Ventimiglia, un altro a Ceva, un altro a Mondovì, et il decimo in
» Alba città del Monferrato, oltra li quali monasterii, ne prese due già
» fondati, uno in Nizza di Provenza, et l'altro nelle montagne presso
» Tenda (e Briga, detto di san Dalmazzo). Vestì conseguentemente
» l'habito a molti uomini dabbene, tirati alla sua religione per la di-
» vozione et buon odore della sua santità: era molto humile et affabile
» nel suo parlare, et in tutta l'Italia gratissimo; specialmente fu grato
» a Carlo re di Francia et a Galeazzo duca di Milano, et singolarmente
» amato da loro, et così perseverando esso nel santo ministerio del
» verbo di Dio, et in molte altre buone et sante opere, finalmente si
» riposò in pace [1] ». Morì viaggiando per mare, il 31 maggio 1497, in vicinanza di Piombino, ove il sagro suo corpo fu seppellito nella chiesa de'frati minori.

Fece di lui onorevolissima commemorazione Giuseppe Panfilo, vescovo di Segni, nella sua *Cronaca della religione agostiniana.* Nella biblioteca di sant' Agostino di Roma vedesi un' antica immagine del beato Giovanni Battista, incisa in rame, con raggi e col titolo di *beato,* con questa iscrizione: *beatus F. Joannes Podius Januensis, congregationis sanctae Mariae de Consolatione institutor an.* 1471, *obiit pridie kal. iun.* 1497. Nell'antico convento di santa Maria della Consolazione di Genova eravi eretta la statua del beato Battista Poggi, con onorevolissima iscrizione latina.

Beato Sebastiano Maggi.

Fu nativo di Brescia. Entrato nella sua adolescenza nell' ordine dei predicatori, congiunse ad una perfettissima osservanza del suo instituto un assiduo studio delle sacre dottrine: non lasciava mai gli uffizi del

(1) Giustiniani, all'an. 1472. - *Storia degli ordini monastici, religiosi e militari*, edizione di Lucca, tom. II, pag. 327.

coro, ed amava la cella religiosa. I superiori suoi lo destinarono più volte al governo de' suoi frati, ed egli li resse con soavità e forza ammirabile, e più con l'esempio che con le parole, austerissimo con se stesso e dolcissimo con tutti: si prestava ai prossimi con ogni carità, e serviva agl' infermi con indicibile misericordia. Priore nel convento di Lodi, menò durissima vita, perchè ed egli ed i suoi frati vivevano di pure limosine. Vicario della provincia di Lombardia, benchè infermiccio, compì a tutti i doveri del suo uffizio. In qualità di visitatore venne a Genova, e stanziando nel convento de' domenicani di Castello, vi lasciò la vita temporale, acquistando la gloria del cielo. Iddio lo illustrò con diversi prodigi: i fedeli onorarono il suo sepolcro, ed invocarono il suo patrocinio: la santa Sede, previe le solite prove, approvò il suo culto (1).

PERSONAGGI ILLUSTRI PER DIGNITÀ ECCLESIASTICA NEL SECOLO XV.

Innocenzo VIII.

Dell'antichissima famiglia Cibo, oriunda di Grecia, da canto di padre, e della nobilissima casa De-Mari per parte di madre, trasse i natali in Genova Innocenzo VIII, intorno all' anno 1434, col nome di Giovanni Battista al fonte battesimale. Suo padre, che chiamavasi Arano, spedito con gagliardi soccorsi a Ludovico III e Renato d' Angiò, fu creato vicerè di Napoli: qui educò la sua famiglia, e Giambattista per alcun tempo sedotto dalle vanità del mondo, abbandonossi alle passioni più pericolose dell'età giovanile. Alla morte del padre seguita in Capoa, riscosso il figliuolo dalle sue illusioni, lasciò la milizia per darsi intieramente ad un vivere regolato ed alla coltura delle scienze. In Padova applicossi più anni allo studio delle umane, legali e divine cognizioni: in Roma fu promosso con ottime disposizioni al sacerdozio, e poco dopo alle dignità ecclesiastiche. Paolo II lo elevò al vescovado di Savona, e Sisto IV all' uffizio della dataria, e quindi nell'anno 1473, al vescovado di Melfi ed insieme al cardinalato, del titolo di santa Balbina.

(1) Michele Piò, nel tom. I degli *Uomini illustri di san Domenico*, alla pag. 186, scrisse una compendiosa vita del b. Sebastiano Maggi.

In tutti questi uffizi mostrava il cardinale Giovanni Battista Cibo tale saviezza di vita, sì acuta perspicacia d' ingegno, tanta rettitudine di discernimento, che fu giudicato abilissimo ad assistere in qualità di legato apostolico alla dieta di Norimberga, per ridurre a concordia l'imperatore Federigo III e Mattia re d' Ungheria. Ritornato a Roma, e sopravvenuta la peste, il papa partì da Roma: ma volendo nella sua partenza, com' era di dovere, deputare un cardinale al governo della infelice città, vi lasciò il cardinale Cibo. La resse egli con assidua vigilanza per impedire la propagazione del morbo, con amorevole cura agl' infermi, esponendo se stesso all'ultimo pericolo pel bisogno altrui: cosa che gli acquistò la generale soddisfazione. Altre legazioni gli vennero poi affidate, ed in tutte si fece conoscere qual era, di graziose maniere, diligente negli affari, insinuante e destro in tutti i maneggi. Mandato a Siena a pacificare quei cittadini che miserabilmente si tagliavano a pezzi gli uni cogli altri, riuscì ad estinguere ogni rivalità e riunirli in concordia. Non è però maraviglia, che, radunati alla morte di Sisto IV i cardinali in conclave in numero di ventotto, votassero all' elezione di lui al papato, la quale esaltazione avvenne il 29 di agosto 1481; ed in questa maniera ad un papa di Savona successe immediatamente altro di Genova, che assunse il nome d'Innocenzo VIII in memoria d' Innocenzo IV.

La patria sua, esultante per allegrezza, si affrettò a mandargli una solenne ambasceria, che esprimesse i sensi di congratulazione e di rispetto della repubblica. « Furono perciò designati Ettore di Fiesco, » Lazaro Doria, Melchiorre di Negro, Cristoforo Spinola, Francesco » Lomellino, Luca di Grimaldi, Tommaso Fregoso, Pasquale Sauli, » Aloise Giberto, Bartolomeo Canizia, Battista Basadone e Giovanni » Caldera; aveva ognun d'essi undici servitori (1), che però formavano » cento trentadue, tutti vestiti di livrea splendidissima. Con questo » corteggio i nobilissimi deputati entravano in Roma, e tale figura fa- » cevano, che non privati cittadini ma per tanti principi erano guardati. » Ossequiarono sua santità, dichiarando che per li meriti suoi era stato

(1) Giustiniani, all'anno 1484.

» elevato alla prima dignità del mondo, che lucidissima gloria ne de-
» rivava alla patria, e che la repubblica, la quale mandavali, si sa-
» rebbe fatta pregio e dovere in ogni tempo di obbedire a'suoi cenni,
» e prestargli per terra e per mare ogni soccorso ». Così parlava al papa in nome di tutti Ettore Fieschi, non meno gravissimo cittadino che dottissimo giureconsulto; e l'orazione latina che recitò in quell' augusta udienza, fu giudicata di tanto soda eloquenza, che l'Accademia veneta la pubblicò, nel secolo XVI, nella raccolta delle migliori orazioni (1).

Dopo sì grandiose onorificenze usate ad Innocenzo dalla repubblica, debbo dire con mio rincrescimento, che alcuni Genovesi avendo da poi a trattare con esso, si avvilirono indegnamente; e l' avarizia ne fu vituperevole cagione. Di molto danaro avendo bisogno il papa, ricorse a' suoi concittadini, chiedendo ad imprestito; ed eglino lo prestarono, ma con modi sì sgarbati, con tali minutezze e cautele di non perder nulla, sia nella restituzione delle monete che negl' interessi del mutuo, quasichè imprestassero ad un mercatante sospetto di fallimento e non ad un principe della più sublime elevazione (2): oltre a ciò più altre offese gli usarono. Tuttavia Innocenzo, di animo generoso siccome egli era, mostrossi sempre benefico alla sua patria. « Ai Genovesi, dice il
» Panvinio, essendo stati mal trattati in molte cose nella sedia vacante,
» fece dare soddisfazione intiera, e negli ultimi anni del suo pontificato
» non si scordò della patria; perchè, ardendo ella di guerra con li
» Fiorentini per conto di Sarzana, accordò insieme quelle due repubbli-
» che, se ben i Fiorentini per varie scuse e nuove occasioni non os-
» servarono i patti. Consolò anche l' istessa patria, inducendo il car-
» dinale arcivescovo Fregoso a partire dalla città, essendo incolpato
» di tenerla divisa in tante discordie ».

Le quali parole venendo da uno storico non sospetto, non so credere

(1) Edizione di Venezia, presso il Brigonci, MDCLXVI.

(2) *Innocentius VIII a Genuensibus obalienatus ob multas offensiones et irritationes, quarum prima fuit, quod cum nonnullam pecuniarum summam publice mutuam quaesivisset, Genuenses mutuam quidem pecuniam dederunt: caeterum ita illeberalibus modis, ita omnia minute persequentes tamquam non cum maximo principe, sed cum vacillantis fidei mercatore agerent etc.* Ubert. Folieta, *Gen. Hist.*, lib. XI, pag. 259.

a Carlo Varese, il quale asserisce che « le ingurie usate ad Innocenzo » dai Genovesi facevano che il pontefice, nè senza ragione, dall' amicizia dei Genovesi si slontanasse, e intieramente si rivolgesse ai loro » nemici, che delle inclinazioni sue sapevano far pro » (1). L' animo d' Innocenzo, pacifico anzichenò nè mai vendicativo, cercò di beneficare alla patria, ancorachè gli fosse stata scortese. È vero che fece amicizia coi Fiorentini, ma non per maligno umore delle offese ricevute. E qual prova maggiore di bontà verso la sua nazione poteva egli mostrare, quanto in adoperarsi, come fece, che rimanesse indipendente nel proprio governo, nè mai volesse avvilirsi in cadere sotto il giogo del duca di Milano? Non mandò egli per tal effetto Nicolò Cibo, arcivescovo di Cosenza? E comunque il suo intendimento non riuscisse, sarà sempre vero che dall' amicizia dei Genovesi non si slontanò. Che se contro a Genova papa Innocenzo scagliò, nel 1489, l' interdetto ecclesiastico, ed i suoi nazionali lo ebbero a gravissimo affronto (2), attribuir si deve questa censura non a risentimento particolare, ma bensì a fortezza d'animo sacerdotale, che non riguarda ai congiunti, nè agli amici, quando trattasi del proprio ufficio. Non durò peraltro questa pena che soli dieci giorni.

Neppure io concedo a Carlo Varese ciò che scrive alla fine dell'anno 1485, cioè che « il papa eccitò alla ribellione i principi di Altamura, » di Salerno, di Bisignano, allumò un vasto incendio, per ispegnere » il quale il re di Napoli ricorreva ai Fiorentini e al duca di Milano ». Possibile che questa nera calunnia a disonore di un papa genovese siasi stampata in Genova a' giorni nostri? Se Innocenzo imprese la guerra contra Ferdinando re di Napoli, risponde il Fleury non adulatore dei pontefici, *convenne a sua santità di farla, tanto perchè, essendo questo re vassallo e feudatario della santa Sede, trattava tirannicamente i principali signori del suo regno, quanto perchè ricusava di pagare il tributo alla chiesa romana* (3). Col Fleury concorda il Panvinio, il quale chiaramente

(1) *Storia della repubblica di Genova.* Tipog. d'Ives Gravier. Genova 1836, tom. IV, lib. XIV, pag. 109.

(2) Giustiniani, all'an. 1489.

(3) Lib. CXV, n.° CXLV, all'an. 1484.

afferma che, *mosso Innocenzo dalla necessità, ricevette l'Aquila e l'Abruzzo, e que' baroni del regno di Napoli sotto la protezione sua, che a lui ricorsero... e che avea per suo fermo scudo la ragione e la giustizia.* Dalle quali sicure testimonianze può vedere ognuno, quanto a torto siasi imputato a questo pontefice aver eccitato i principi alla ribellione ed avere allumato un vasto incendio.

Del resto Innocenzo era per natura sua inimico della guerra. Raccogliendo umanamente gl' infiniti ambasciadori che a lui venivano da ogni parte della cristianità, a tutti scuopriva i beni che apporta la pace ed i danni gravissimi che derivano dalla guerra, esortando i loro principi a riconciliarsi reciprocamente, e quindi rivolgersi contra i turchi, nemici comuni. E di tutto ciò che raccomandava agli altri, diede l'esempio nei primi due anni del suo pontificato, avendo speso centocinquantamila scudi in mandar armate per reprimere il turchesco furore. Verso i poveri usava umanità e misericordia infinita, in modo che i Germani, Polacchi, Ungari, Francesi ed Inglesi lo celebravano in particolare loro benefattore. E queste cose siano accennate per ribattere una taccia di avarizia, data ad Innocenzo da Fleury, con una falsa citazione. Fu inoltre molto favorevole e liberale verso i letterati (1), benigno con tutti, paziente nelle avversità, sentenzioso nel parlare, riconoscente ai benefizi ricevuti, d' ingegno acutissimo, perchè subito che udiva trattar di un negozio, lo vedeva per tutti gli aspetti. Verso de' suoi parenti non fu prodigo, anzi parve in lui troppa freddezza verso di essi. È vero che a Lorenzo Cibo suo nipote concesse il cardinalato, ma fu uomo celebratissimo e molto dedito alle lettere: a Francesco Cibo ammogliato con Maddalena de' Medici, che fu poi sorella di Leone X, diede il contado di Anguillara, non però in que' tempi di molta rendita.

Il pontificato d' Innocenzo VIII non fu più di sette anni, dieci mesi e due giorni, avendo reso lo spirito a Dio il 25 di luglio del 1492. Il vescovo di Concordia gli recitò l' orazione funebre alla presenza del sacro collegio, che fu molto applaudita; ed il vescovo di Pace, Bernar-

(1) Tra i letterati protetti da Innocenzo VIII basta ricordare il sommo di tutti, Pico della Mirandola.

dino di Carvial, oratore della regina di Spagna, fu destinato a recitare altra orazione sulla necessità di eleggere un degnissimo successore. La recitò egli nella chiesa di san Pietro, ove tutti i cardinali intervennero, non tacendo i molti e sommi meriti del pontefice defunto: la quale orazione dimenticata vide la luce al principio del secolo scorso, per opera dell' eruditissimo Martene, che l'avea diseppellita dalla biblioteca de' monaci celestini di Metz, e meritevole di essere letta (1).

Al suo sepolcro fu apposta una iscrizione nel 1621, per opera del principe Alberico Cibo, la quale non merita fede nella gloria che volle dargli: *novi orbis inventi*. Innocenzo VIII non ha bisogno di lodi menzognere.

Cardinale Giorgio del Fiesco de' conti di Lavagna.

Fu arcivescovo di Genova, e creato cardinale del titolo di santa Anastasia nel 1439 da papa Eugenio IV. Intervenne al conclave in cui fu eletto al papato Nicolò V, a quello in cui fu promosso Calisto III, ed a quello in cui fu assunto Pio II. Del cardinale Giorgio scrisse il Friderici nella sua *Storia della famiglia Fieschi*, Ughelli nella serie degli arcivescovi di Genova, il Ciacconio (2). Cessò di vivere il giorno undici di ottobre del 1461. Abbiamo di lui già scritto nella serie degli arcivescovi.

Cardinale Paolo da Campo Fregoso.

Fu prete cardinale di santa Anastasia, sotto Sisto IV, all'anno 1480; fu di più arcivescovo di Genova, e per tre volte doge di quella repubblica, agitato da strane vicende, e noi ne abbiamo già lungamente ragionato a suo luogo (3).

Cardinale Lorenzo Mari Cibo.

Figliuolo del nobile patrizio Domenico Mari, fu nipote da canto di

(1) *Thesaurus novus anecdotorum Edmundi Martene et Ursini Durand e cong. S. Mauri*, Lutet. Paris. MDCCXVII, tom. II, pag. 1777.

(2) Ciaccon., tom. II, sotto l'an. 1431, pag. 903.

(3) Ciaccon., tom. III, pag. 77. - Ughelli.

madre del papa Innocenzo VIII, in grazia di cui assunse il cognome della famiglia Cibo. Colto nelle lettere, perspicace d'ingegno ed ornato di soavi costumi, fu creato da prima canonico della basilica Vaticana, arcivescovo di Benevento nel 1486, prefetto del castel sant'Angelo, e nel 1489 prete cardinale di santa Susanna, il qual titolo dappoi trasmutò in altri. Rivestito della sacra porpora, depose il cognome di Cibo, ritenendo solo quello di sua nascita: *post purpuram tamen insignia gessisse familiae Mari certo scimus,* scrisse il Ciacconio. Ebbe anche il titolo di cardinale vescovo, prima di Albano e di Sabina, poi di Frascati, e finalmente, il 29 di novembre 1503, di Palestrina: *in eo ordine et statu ita vixit, cum esset maximae probitatis vir, ut ab omnibus commendaretur.*

Riconoscente alla memoria dello zio pontefice, che delle dignità ecclesiastiche lo avea meritevolmente illustrato, gli fece erigere nella basilica Vaticana un grandioso sepolcro in bronzo, ed inoltre vi eresse una sontuosa cappella con ricchissima dote, la quale oggidì non più sussiste. Altra cappella fece costruire nella chiesa di santa Maria del Popolo, dedicata ad onore di san Lorenzo, adornata di egregie pitture, e ricca di splendidi legati (1).

Alla morte d'Innocenzo VIII essendo succeduto al sommo pontificato Alessandro VI, fu questi nemico perpetuo del cardinale Lorenzo Mari: la qual cosa non d'ignominia, ma di onore deve riputarsi alla memoria dell'egregio porporato. Cessò di vivere in Roma nell'anno primo di papa Giulio II, 1504, e dell'età sua il cinquantesimo. Il Foglieta nel suo libro de' *Liguri illustri* ci lasciò del cardinale Mari il seguente elogio: *Laurentius religionis fama in primis clarus fuit, qui sacras cellas multas extruxit, ac peramplis vectigalibus dotavit: ad hoc natura ita miti, tantaque morum comitate et suavitate fuit, ut omnibus carus et acceptus in principibus cardinalibus numeretur.*

Cardinale Antoniotto Pallavicino.

Nacque in Genova nel 1442, da Babilano Pallavicino e Peregrina Salvago, nobili ed onestissimi coniugi. Nella sua giovinezza per affari di

(1) Ciaccon., tom. III, pag. 124.

famiglia andò in Ispagna, da dove ritornò in Genova nel 1470; e poco dopo s' incamminò a Roma. I suoi talenti lo fecero presto conoscere ed amare dal cardinale Giovanni Battista Cibo, che lo ritenne in sua corte. Fu anche molto accetto a Sisto IV, che lo nominò vescovo alla chiesa di Ventimiglia nel 1484, e mentre si allestiva a partire per la sua diocesi, avvenne la morte del papa. Ritardando allora la sua partenza da Roma, venne prestamente elevato a capo della Chiesa il cardinale Cibo suo protettore, col nome d' Innocenzo VIII. Non più potè in questa promozione andar via il vescovo Pallavicino, essendogli stato assegnato un importante uffizio nella datarìa, oltre ad altri che il nuovo pontefice gli andava addossando. Sapeva egli guadagnarsi in tutti gli affari la comune benevolenza col parlar suo soave ed insinuante, mostrando di sè una somma modestia, una gravità che conciliavagli rispetto e confidenza, destrezza ingegnosissima nel condurre a buon esito i negozi più scabrosi; epperciò era detto un *uomo incantatore:* la quale sua qualità apparve singolarmente in una congiuntura, in cui gravissimi dissapori erano insorti nella romana curia, avendo egli placato gli animi irritati, fintantochè dal papa uscissero gli opportuni provvedimenti.

Oltre al vescovado di Ventimiglia, Innocenzo VIII gli conferiva l'amministrazione di sei altre diocesi e di più la sacra porpora nel 1489. Sotto Alessandro VI fu prefetto de' memoriali ed esercitò l' uffizio di cardinale datario. Quando era interrogato del suo consiglio nel concistoro, rispondeva non meno con saviezza che con libertà; ed una volta che papa Alessandro, dopo di avere firmato un decreto, domandò a' cardinali qual ne fosse il loro parere, essendo per giro venuta la richiesta al Pallavicino: « santo Padre, soggiunse, giacchè vostra beatitudine ha » deciso un tal affare, io non posso più palesare il mio sentimento; aven- » doci ella radunati per annunziarci il suo ordinamento, non per inten- » dere il nostro parere, la mia risposta sarebbe inutile ».

Intervenne al conclave, in cui nel 1503 fu creato papa Pio III, ed al seguente, nell'anno istesso, in cui fu elevato Giulio II; ma nell' una e nell' altra promozione il cardinale Antoniotto seppe così bene moderare i privati suoi affetti, che altro non ebbe di mira se non se l'utilità della Chiesa e il decoro della santa Sede. Fu liberalissimo con tutti, e

singolarmente verso ai poveri, ai quali cercava di provvedere largamente, spogliando se stesso. Fu caro anche a papa Giulio II, sebbene non approvasse mai lo spirito di lui inclinato all' irascibile e alle cose militari. Fu creato vescovo suburbicario di Albano, di Frascati, e poi di Sabina; e finalmente, in giugno del 1507, fu mandato in legazione a Savona, per trattare col re di Francia Ludovico XII e Ferdinando il cattolico re di Spagna, di una guerra da intraprendersi contra i Veneziani. Le sue trattative ottennero il desiderato intento, e que' due grandi sovrani lo vollero alla loro mensa, cosa in allora non usata quasi mai, non tanto per essere legato apostolico, quanto per rispetto de' sommi meriti suoi. Ritornato a Roma per dare notizia al santo padre dell'esito di sua legazione, cessò di vivere il 10 di settembre 1507. Fu seppellito da prima nella basilica Vaticana, ed indi trasferito in quella di santa Maria del Popolo. Il nome suo sarà sempre gloriosissimo e meritevole di somma lode; in prova di che basterà il dire, che i cardinali, i quali conoscevano a fondo le ottime sue qualità, alla morte di Alessandro VI avevano divisato di promuoverlo alla santa Sede. Il Foglieta ne lasciò il seguente elogio: *summa gravitas, prudentia, consilium, integritas Antoniotti ita eluxerunt, ut vacuo solio in pontificiis comitiis multos ex candidatis longe antecederet; propeque sit factum, ut ad apostolatus fastigium perveniret, multorum patrum consensu meritis et perspectae virtuti summum locum destinante* (1).

Pantaleone Cibo cardinale.

Fu genovese, figliuolo di Cristoforo, cugino di papa Innocenzo VIII, e da questo papa creato cardinale diacono nel 1489.

Niccolò Cibo cardinale.

Arcivescovo di Arles, annunziato per la sacra porpora, ma non formalmente pubblicato. Il Ciacconio non ha lasciato fuori del nome alcuna particolare memoria di lui, come nè anche del precedente (2).

(1) Ciaccon., tom. III, pag. 129, all'an. 1489.
(2) Tom. III, pag. 144, all'an. 1489.

SECOLO XVI.

ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Innocenzo Cibo, arcivescovo nel 1513, cardinale.

Innocenzo Cibo era figliuolo di Francesco, conte di Anguillara, e di Maddalena de Medici, sorella di Leone papa X. Compiva l' età d' anni ventidue, quando dallo zio pontefice fu creato cameriere di santa romana Chiesa, arcivescovo di Genova nel 1513, legato in Bologna e nell' Emilia, e di più cardinale de' santi Cosma e Damiano, il quale titolo cangiò più volte in diversi tempi. Nella promozione sua al sacro collegio, il pontefice zio gli disse: *quod ab Innocentio accepi, Innocentio restituo*, cioè, come io da Innocenzo VIII ho ricevuto la sacra porpora, così ad Innocenzo suo nipote la restituisco. Dell' amministrazione di molte chiese fu egli investito, delle vescovili di Savona e di Ventimiglia nella Liguria, di Mariana e di Accia in Corsica, di Marsiglia e di più altre ancora: fu arcivescovo di Messina, di Beziers, di Torino e di Genova nel tempo stesso; nè si può comprendere come ben valesse a governare tante disparate diocesi, vivendo da tutte lontano. Bisogna però riconoscere, che egli era dotato d' un ingegno sì lucido e vasto, che parea esser nato capace a governare l' Europa. Che cosa abbia egli operato di grande e di utile a benefizio di tante chiese, nol saprei dire, nè mi conviene in questo articolo il dirlo; so per altro, trattandosi della metropolitana di Torino, averla retta nel 1520 per mezzo di dottissimi e zelantissimi prelati, suoi vicarii generali, i quali estirparono abusi e fecero rifiorire la disciplina ecclesiastica [1], nè devo supporre diversamente per le altre.

In Genova ebbe a vicario generale il nobile Marco Cattaneo, col titolo di arcivescovo di Rodi; personaggio di eccellente merito, a cui da

(1) Del cardinale Innocenzo Cibo, terzo arcivescovo di Torino, ho scritto un articolo al § LXXXIX del libro secondo della *Storia della chiesa di Torino*, uscita alla luce nel 1840 in questa città, dalla tipografia Fontana.

papa Paolo III fu data nel 1538 la commissione di riformare i monasteri delle monache, ch' eransi abbandonate a troppo scandalosi disordini [1].

Un servigio importantissimo prestò alla Chiesa il cardinale Innocenzo nel 1527, « anno degno d' indelebil memoria, dice il Muratori, per » l' infame sacco di Roma, per la prigionia del papa Clemente VII, » per tante desolazioni di guerra e saccheggi, e per altri innumerabili » malanni che unitamente scaricaronsi sopra quasi tutta l'Italia, di maniera » che vanamente fu creduto non essersi mai veduto un cumulo di tanti » mali in Italia dacchè nacque il mondo » [2]. In queste estreme angustie andò il cardinale Cibo a conferire col generale francese Odetto di Fois, signor di Lautrec, accampato presso a Piacenza; andò quindi a Ferrara per muovere quel duca; trattò con tutti i plenipotenziarii della Lega, onde presto accorressero a Roma per la liberazione del santo padre, rinchiuso dai soldati di Carlo V nel castel sant'Angelo. Tanti suoi buoni uffizi ottennero diffatti che il papa fosse rimesso in libertà. E quando i cardinali, riuniti a consiglio, deliberavano di trasferire la santa sede in Avignone, disperando di salvare l' Italia dalle armi prepotenti degl' imperiali, il cardinale Innocenzo intrepidamente si oppose a questa risoluzione, con efficacissime ragioni facendo sperare a tutti un cambiamento di affari che allora parea impossibile. Sostenne inoltre molte città dello stato ecclesiastico, acciochè non abbandonassero il dominio della santa Sede per assoggettarsi a quello dell' imperatore Carlo. Quindi tutta l' Italia, conchiude il Ciacconio, fu riconoscente alla virtù e fermezza del cardinale Cibo, se in quelle desolantissime vicende la cattedra pontificia non fu trasferita in Francia: *immortalem gratiam pontificii solii retenti in Italia Innocentii virtuti et constantiae debet Italia universa* [3].

Un' altra insigne prodezza operò il cardinale Cibo nella sollevazione di Firenze dell'anno 1537, allora che, ucciso il duca Alessandro de Medici [4], si adoperò colla maggior energia per rimettere la tranquillità

(1) Schiaffino, *Annal.* - Compendio della *Storia di Genova*. Lipsia ec., tom. I, all'an. 1538.
(2) *Annali d' Italia*, all'an. 1527.
(3) Ciaccon., tom. III, pag. 341.
(4) Muratori, all'an. 1537.

di quei cittadini e ricondurre l' ordine in tutti i partiti. Avendo maneggiato con soavissimi modi la composizione di quelle discordie, fu offerto a lui e alla sua famiglia il ducato fiorentino; ma Innocenzo costantemente lo ricusò per sè e per li suoi; invece si raggirò, scrive l' annalista d' Italia, coi bene affetti e coi senatori più saggi, finchè elessero a capo della repubblica fiorentina il giovane Cosimo, figliuolo del valoroso Giovanni de Medici, a cui per ogni diritto competeva; altro premio non volendo il cardinale delle sue fatiche, se non che il giovane principe osservasse e dagli altri osservar facesse una giustizia imparziale.

Da Firenze volgendosi a Genova sua patria e prima sede del suo arcivescovado, vedeva il cardinale Innocenzo una mutazione politica di diverso carattere. Fu oppressa la città, scrive il Giustiniani, sul principio dell' anno 1528 da una pestilenza tanto grande con tutte due le riviere, che la peste del 1493 e molte altre che si ricordano per eccessive, in comparazione di questa furono un nulla. Per cagione di questa fierissima mortalità i Francesi, padroni di Genova, in parte erano morti, altri erano fuggiti, nè più facevano regolarmente la guardia. Di questa circostanza seppe profittare il valorosissimo Andrea Doria, il quale dal servigio della Francia era passato a quello dell' imperatore Carlo V, per rimettere la patria sua in libertà e nel governo di se stessa. E vi riuscì egregiamente; della quale cosa venne a lui gloria grandissima, confessando tutti gli scrittori, che egli avrebbe potuto, se così avesse voluto, della propria nazione costituirsi supremo signore; ma egli amò anzi con raro eroismo di rimanerne privato cittadino.

Restituito il potere ed il governo alla città, pensò di togliere i germi fatali di quelle antiche discordie, che tante volte avean ridotto la repubblica all'ultima desolazione. Era quindi necessario abolire le antiche leggi, le quali ordinavano che il doge fosse eletto dal partito popolare ossia ghibellino, e tutte le dignità, uffizi, magistrature ed angarìe si ripartissero per metà ai guelfi e per metà ai popolari. Tali leggi appunto si riformarono, nel 1528, con questo particolare spediente: che alle antiche famiglie nobili, le quali erano in numero di ventotto, altre molte si unissero, assumendo delle antiche la divisa ed il cognome: le

quali unioni si dissero *alberghi* (1). Anche queste nuove ordinazioni vennero poco dopo ridotte ad una più stretta forma, per opera singolarmente del Doria, il quale dispose quella legge che si disse del *Garibo* o *Garibetto*, parola del dialetto genovese, derivata da garbo che significa dar sesto o compimento, e che in sostanza veniva ad escludere i popolari dal governo della repubblica, e nel ceto dei più nobili lo concentrava.

Tutte queste provvidenze però non salvarono Genova, nel tempo che ancor durava l' arcivescovado del cardinale Cibo, da due orribili congiure. « Era gran tempo, scrive il Muratori, che Gian-Luigi de'Fieschi » conte di Lavagna e signore di molte castella, siccome giovane di » grande animo e di pensieri turbolenti, andava macchinando novità » in pregiudizio della patria sua, con essere fin giunto a desiderare e » sperare di acquistarne la signoria, o piuttosto di ridurla sotto il » comando del re di Francia. Mirava egli con occhio di livore e con » occulta rabbia lo stato e la fortuna del suddetto Andrea Doria, pa- » rendogli che sotto nome di libertà egli facesse da padrone in Genova, » e che l' imperadore coll' essere dichiarato protettore della città e col » tenere al suo soldo esso Doria, anche più del Doria quivi signoreg- » giasse. Sopra tutto gli stava sul cuore, come pungente spina, Gian- » nettino Doria, nipote ed occhio diritto di esso Andrea, che forse non » cedeva a suo zio nella scienza dell' arte nautica militare, e benchè » giovane, già s' era acquistato gran grido in alcune azioni di valore, » perchè in lui considerava un successore nell' odiata autorità e dignità » di Andrea; e tanto più, perchè in lui abbondava l'alterigia, cioè il » potente segreto per farsi odiare. Dopo aver dunque Gian-Luigi in » molto tempo, e con intelligenza di ministri francesi e di Pier-Luigi » duca di Piacenza e Parma, segretamente introdotte in Genova alcune » centinaia de' più arditi uomini delle sue castella, scelse la notte » precedente al dì 2 di gennaio di questo anno 1547, per effettuare » il suo perverso disegno. Chiamati seco a cena molti de' suoi amici

(1) *Annali di Genova* del Giustiniani, di Filippo Casoni.-*Annali d'Italia* del Muratori ec. all'anno 1528.

» nobili popolari, e svelata ad essi l' intenzion sua, gli ebbe quasi
» tutti seguaci all' impresa. Uscì egli poscia alle dieci ore della notte
» colla gente armata, e non tardò ad impadronirsi della porta dell'Arco,
» con ispedire dipoi Girolamo ed Ottobuono suoi fratelli a far lo stesso
» di quella di san Tommaso. Era principale sua mira di occupare la
» darsena e di ridurre in suo potere le venti galere di Andrea Doria;
» e gli venne fatto; ma con risvegliarsi allora un gran tumulto e stre-
» pito di voci de' remiganti e marinari che in esse si trovavano. Nello
» stesso tempo gli altri si fecero padroni colla forza della suddetta
» porta di san Tommaso, divisando di quindi passare al palazzo dello
» stesso Andrea Doria, posto fuori della città, per quivi uccidere lui
» e Giannettino. Ma intanto, svegliato dallo strepitoso rumore della dar-
» sena esso Giannettino, credendo nata rissa o sollevazione fra i ga-
» leotti, vestitosi in fretta, con un sol famiglio che gli portava innanzi
» la torcia, venne alla porta san Tommaso, e imperiosamente chiesto
» di entrare, per sua mala ventura vi entrò, perchè immantinente fu
» dai congiurati con più colpi steso morto a terra. Maraviglia fu che
» non corressero di poi al palazzo di Andrea Doria, per levare anche
» a lui la vita. Stava egli in letto, stanco sotto il peso di ottant' anni
» e maltrattato dalle gotte, quando gli venne avviso essere la città
» sossopra, udirsi gridare *libertà e Fieschi*, perchè molti della vil plebe
» si erano uniti con i congiurati per isperanza di dar il sacco alle case
» dei nobili. Però come potè, posto sopra una mula, si sottrasse al
» pericolo ritirandosi alla Masone, castello degli Spinoli.

» Poco parea che mancasse al compimento dell' opera, nè altro si
» aspettava se non che Gian-Luigi Fieschi tornasse per insignorirsi del
» palazzo pubblico. Ma Gian-Luigi era sparito per una di quelle vicende
» che non di rado sconcertano le misure anche de' più saggi. Nel voler
» egli passare sopra una tavola alla capitana delle galee, questa si
» smosse, ed egli, siccome armato di tutto punto, piombando nel-
» l'acqua, nè potendo sorgere, quivi lasciò miseramente la vita » (1).
Con questa morte s' invilirono tutti i suoi; ed il senato ripigliò pre-

(1) *Annali d' Italia*, ann. 1547.

stamente vigore e consistenza, a tener fermo il timone della repubblica in mano de' nobili. Avventurati, se eglino stessi poco dopo non avessero infrante le basi del governo.

Dopo questa congiura, altra ne insorgeva acerbissima al cardinale arcivescovo, perchè ordita dal marchese Giulio Cibo suo nipote. Educato tra i paggi dell'imperatore Carlo V, crebbe con pensieri torbidi ed immoderati, e con una certa malignità interiore, che facevasi conoscere sul volto suo inquieto, macilente e fiero. I suoi costumi, non punto conformi alla nascita e all'educazione, lo mostravano per un giovane superbo, ardimentoso, e grande estimatore di se stesso, e soprattutto ambizioso di dominare. Invano si affaticò a moderare queste ardenti passioni il cardinale arcivescovo, che anzi il nipote suo, indocile a tutti gli avvisi, ingratissimo a' benefizi, e di ogni pericolo sprezzatore temerario, trattò nullameno che di violare l'alleanza dell'imperatore, consegnare a' Francesi Genova sua patria, e più ancora di far prigione il cardinale arcivescovo suo zio. Scoperte queste orribilissime trame, fu arrestato in Pisa, e poco dopo liberato, tutto caldo, com'è proprio dei giovani, nel bollore della vendetta, se ne andò in Lombardia, sperando qui il riuscimento de' perfidi suoi disegni. Ma qui Giulio incontrò la pena estrema de' suoi delitti. Morì ignominiosamente sul patibolo, nel castello di Milano, come reo di lesa maestà, il sabbato mattina del 19 di maggio 1550. La morte sua fu quella di un malfattore sinceramente ravveduto, perchè nella giustizia degli uomini riconoscendo quella di Dio, con reiterate confessioni, e con atti di viva religione, quasi superò lo spirito di coloro che, vivendo ne' chiostri, si sono per lungo tempo e con profonde considerazioni assuefatti a tali esercizi, e preparati con opere sante a ben morire (1).

Il cardinale arcivescovo non vide il tragico e dolente fine del marchese suo nipote, perchè lo avea preceduto poco più di un mese alla tomba, essendo morto nella notte del 13 al 14 di aprile del medesimo anno, e dell'età sua il cinquantesimonono. Non era vecchio, ma le sventure e le ribalderie del nipote può credersi che pel dolore che ne sen-

(1) Casoni, *Annali di Genova*, lib. V, an. 1550

tiva, gli abbiano abbreviato i giorni del vivere. Fu seppellito nella chiesa di santa Maria sopra Minerva con questa inscrizione:

D . O . M .

INNOCENTIO . CYBO . IANVENSI . DIACONO . CARDINALI
BONIFACII . IX . THOMACELLI . PONTIFICIS . MAXIMI . AGNATO
INNOCENTII . VIII . PONTIFICIS . MAXIMI . NEPOTI
LEONIS . PONTIFICIS . MAXIMI . SORORIS . GERMANAE . FILIO
CLEMENTIS . VII . PONTIFICIS . MAXIMI . SORORIS . PATRVELIS . FILIO
VIXIT . AN . LVIII . MENS . VII . DIEB . XIX
CARDINALIS . XXXVII . ANNOR . FVIT
DECESSIT . IDIB . APRIL . AN . MDL . SVI . POSVERE
VIVITE . VT MORITVRI .

Potrebbe alcuno rimproverarci, che nella vita di questo arcivescovo noi ci siamo estesi di troppo nel racconto degli affari civili, più che non conviene ad uno storico ecclesiastico; ma noi lo abbiamo fatto, non sol per dar a conoscere in quali tempi sia vissuto questo cardinale arcivescovo, ma più ancora per mostrare sotto qual forma di governo i suoi successori abbiano incontrato o protezione o molestissime contrarietà, certissima cosa essendo che appunto, dopo la riforma del 1528, cominciò la influenza de' sacri pastori a diminuire d'assai nell'andamento delle cose pubbliche, ed a soffrire la loro autorità certi urti che ne' secoli precedenti non eransi mai veduti.

Gerolamo Saoli, trasferito dall'arcivescovado di Bari a quello di Genova nel 1550.

Questa traslazione si fece il giorno 18 di aprile, per autorità di papa Giulio III. L'arcivescovo Saoli promosse in Genova la fondazione dei gesuiti, i quali di que' tempi cominciavano a rendersi celebri in tutta l'Europa per la santità della vita, e per l' insegnamento delle scienze nelle pubbliche scuole. In contemplazione del gran bene che operavano nella gioventù, così nelle scienze umane come nella pietà cristiana, si mosse la repubblica nell'anno 1553 a dimandare dal padre Ignazio di Lojola alcuni de' suoi religiosi, conosciuti nella città non solamente per fama,

ma per esperienza, con occasione che in detto anno avea predicato con universale applauso nella cattedrale di san Lorenzo il padre Diego Lainez, uno di que' primi sei compagni del santo fondatore, e quindi nell'uffizio di preposito generale meritevole suo successore. Interpose la repubblica per le sue dimande l'autorità e la mediazione del romano pontefice, per rispetto del quale non tardò il padre Ignazio ad inviare a Genova alcuni de' suoi a fondar una casa. Ne vennero quattro ad aprire le pubbliche scuole, le quali, nel principio essendo in case prese in affitto, mutarono varii luoghi, così anche richiedendo il numerosissimo concorso di giovinetti che esse scuole frequentavano (1). Fu questa instituzione il più dolce conforto all'animo dell'arcivescovo, il quale altro non desiderava che di veder formarsi ottimi chierici per la sua chiesa e morigerati e colti cittadini per la patria. Passò a miglior vita l'anno 1559, e fu seppellito nella tomba gentilizia de' Saoli, ch'era in san Domenico (2).

Agostino Salvago dell'ordine de' predicatori, trasferito dalla sede vescovile di Accia all'arcivescovado di Genova nel 1559.

Egli era stato insigne teologo nell' ordine suo, e chiarissimo per le molte virtù religiose che lo adornavano. Queste divennero ancor più luminose nella sede vescovile di Accia; e papa Paolo IV, volendole premiare ed aprire al prelato un più vasto campo, lo trasferì nel 17 di aprile alla metropolitana di Genova, con piena soddisfazione del clero e del governo. La quale stima ed affezione comune sempre si aumentò per le soavi di lui maniere e saggio governo, ed alla morte sua, che avvenne l'anno 1567, la perdita di lui compiangevasi da tutti: *mortuus est omnium bonorum luctu,* scrive Ughelli. Egli andò a Trento alla celebrazione di quel concilio, e a più sessioni trovasi sottoscritto il suo no-

(1) Filippo Casoni, *Annali di Genova*, lib. IX, all'an. 1553.

(2) Ai tempi di questo arcivescovo il senato serenissimo di Genova con suo editto del 20 dicembre 1558 órdinava a parrochi e curati delle chiese della città e dominio « che da questo anno in appresso si registrassero i nomi dei fanciulli che battezzavano, il tempo, ed il nome dei padrini ». Acinelli, compendio delle *Storie di Genova*, tom. I, pag. 157.

me (1). Fu tumulato nella chiesa metropolitana, alla parte sinistra dell'altare di san Pietro, col seguente epitaffio:

D . O . M .
AVGVSTINVS . E . NOBILI . ATQUE . PRISCA
SALVAGORVM . PROSAPIA . ORTVS
GENVENSIVM . ANTISTES . SACRAE . PAGINAE
PROFESSOR . PIETATE . AC . MORIBVS . ORNATVS
OBIIT . ANNO . A . PARTV . VIRGINIS . MDLXVII
PRIDIE . KALEND . OCTOB .

Cipriano Pallavicino arcivescovo nel 1567.

Erasi applicato agli studii delle umane e divine lettere con ottimo riuscimento, sia per la naturale acutezza dell' ingegno che per l'assidua volontà di ben instruirsi. Ne' quali suoi studii ebbe emulatore un suo fratello, Pietro Francesco, che fu un dottissimo canonista e poi vescovo di Aleria in Corsica. Cipriano fu elevato alla sede arcivescovile il 13 di novembre del 1567, la quale dignità egli sempre sostenne con ardore di zelo in mezzo a disgustose opposizioni. La massima sua sollecitudine fu di mettere in esecuzione presso il clero ed il popolo la disciplina ecclesiastica, che dal concilio di Trento era stata ordinata e sancita. Cominciò da' sacerdoti della città e diocesi, e singolarmente da' parrocchi ad esigerne un' esatta osservanza, ed affinchè non potessero opporre alcuna scusa agli ordini suoi, precedeva tutti gli ecclesiastici con un vivere edificante e severo, con la santità de' costumi, e con la sana dottrina. Intraprese la visita pastorale della diocesi, estirpando abusi e correggendo costumi; ed affinchè le provvidenze sue venissero meglio e più stabilmente osservate, le raccolse e stabiliva con l'autorità di un sinodo provinciale.

Questo sinodo riportò l'approvazione de' cardinali della sacra congregazione del concilio, il giorno 9 di ottobre del 1574, e fu ristampato in Genova nel 1586 per ordine dell'arcivescovo Antonio Saoli. V' intervennero il vescovo di Albenga, monsignor Carlo Grimaldo, Giovanni B.

(1) Ughelli, tom. IV.

Centurione vescovo di Accia in Corsica, Antonio Pagliettino vescovo di Brugnato, Leonardo Trucco vescovo di Noli, Adriano Vincenzo vescovo di Nebbio, Giovanni B. Lomellino, procuratore del vescovo di Luni-Sarzana, e Flaminio Nebia, procuratore di monsignor Eugenio Camoscio, vescovo di Bobbio. Non sarebbe possibile dare di questo concilio un transunto, perchè i capitoli sono un egregio compendio del diritto canonico, nè potrebbesi dire più brevemente ed elegantemente ciò che è stato detto. Vi si riconosce una somma moderazione nelle pene, una somma prudenza negli oneri che s'impongono, ed una squisita dottrina dei concilii generali.

Oppresso M. Pallavicino sotto il peso della vecchiaia e delle fatiche, non gli permettendo le sue forze di tutto operare conforme alle rette sue intenzioni e al bisogno della diocesi, domandò a coadiutore con la speranza di successione un prelato dotto, prudente ed esperto nel maneggio degli affari. Tale fu monsignore Antonio Saoli, ch'era stato legato in rilevanti ambascerie, e fu poi cardinale di santa Chiesa, di cui diremo in appresso.

A' tempi dell'arcivescovo Pallavicino si suscitò fra il ceto de' nobili una gravissima scissura, che portò all'estremo pericolo il governo della repubblica. Per estinguere questo scisma civile papa Gregorio XIII mandò a Genova in suo legato il cardinale Morone, ed i più alti potentati dell'Europa mandarono ambasciatori, che alla fine convennero, dopo lunghe controversie e fatiche, a restituire la pace civile con la riforma della legislazione.

Non meno fastidiosa all'arcivescovo fu la cagione, per cui il santo padre mandò in Genova un visitatore apostolico, monsignor Francesco Bosio, vescovo di Novara. Sì questo negozio che l'antecedente formando per la chiesa di Genova due oggetti rimarchevoli, noi ci riserbiamo a trattarne più diffusamente in due articoli distinti. Compiva l'arcivescovo Pallavicino l'età sua di 76 anni, quando Iddio lo chiamava a vita migliore nel 1586. Al suo sepolcro avea preparata questa semplicissima inscrizione (1).

(1) Ughelli, tom. IV.

C . P . A . G .

MORTEM . PRAE . OCVLIS . SEMPER . HABENS

VIVENS . SIBI . POSVIT.

Altra inscrizione fu aggiunta al marmoreo sarcofago che gli fu eretto alla parte destra dell'altare di san Pietro, ne' seguenti termini:

CYPRIANVS . PALLAVICINVS

ARCHIEP . GENVENSIS

AVCTORITATIS . ATQVE . PRVDENTIAE

SVAE . TRISTE . PATRIAE . DESIDERIVM

RELINQVENS

OBIIT . ANNO . CIↃIↃLXXXVI

AETATIS . VERO . SVAE . LXXVI

Nel tempo del suo arcivescovado cessarono di vivere in Genova due eruditissimi uomini, Oberto Foglieta nostro nazionale, per le sue opere storiche riputatissimo, e Sisto Sanese domenicano, autore della *Biblioteca santa*, da lui scritta nel 1566; fu uomo di grande ingegno ed assai perito nelle lingue ebraica e greca, ricolmo di erudizione e superiore al comune de' dotti del suo secolo.

Antonio Saoli, arcivescovo di Genova nel 1586 *e cardinale.*

Antonio, figliuolo del marchese Ottaviano Saoli e di madre Giustiniani, coltivò nella sua giovinezza con somma diligenza le scienze divine ed umane in Firenze, in Bologna ed in Padova, sotto eccellenti maestri. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, papa Pio IV, che conosceva l' abilità e saviezza di lui, lo fece referendario dell' una e dell' altra segnatura: Gregorio XII lo mandava in legazione a Napoli, ove per cinque anni mostrossi acerrimo difensore dell' immunità ecclesiastica. Venne indi spedito in legazione ad Enrico re di Portogallo e cardinale, presso il quale adoperossi, perchè alla morte di lui, rimanendo il regno senza diretta discendenza, non fosse pervertito dagli eretici. Alla morte del cardinale Enrico andò in Ispagna, in legazione a Filippo II, il quale del Portogallo s' impadronì o per diritto di con-

quista, o per gius di ereditaria successione; cosa che altri hanno detto meglio di me.

Ritornato il Saoli a Roma, sotto papa Sisto V, anche di questo pontefice ebbe benevolenza ed esaltazione. Il giorno 27 di novembre del 1585 fu creato coadiutore di Cipriano Pallavicini arcivescovo di Genova, e nel dì 8 di dicembre 1587, prete cardinale del titolo di san Vitale, ed inoltre grande ammiraglio dell' armata navale che Sisto V guerrescamente allestiva, sì per reprimere l' insolenza de' Turchi che impunemente predavano nel Mediterraneo i bastimenti cristiani, sì ancora per disperdere i pirati che continuamente infestavano le spiaggie romane. In questa impresa marittima il cardinale Antonio Saoli mostrò un egregio valore, così che seppe purgare la marina dai barbareschi e dai corsari, come papa Sisto sapeva sgombrare per terra le vie e le castella dai ladroni e dagli assassini. Sotto i successori di quel gran pontefice il cardinale Saoli diede non minori prove di abilità e saviezza, applicandosi con zelo ai doveri della sua dignità e degli uffici che gli erano affidati. Il peso però che particolarmente sentiva dell' arcivescovado di Genova, unito al timore di non amministrarlo come doveva, per essere ordinariamente fuori della residenza, lo mosse a rinunziarvi nel 1591, dopo averlo retto cinque anni. Che cosa abbia egli operato nel governo della diocesi, rilevasi da una lapida che fu affissa nel palazzo arcivescovile, l' anno stesso in cui della sacra porpora fu decorato, ed è come segue: *Ill.mus ac Rev.mus Antonius Saulius, universa dioecesi procurata, cultu Dei aucto, sacris caeremoniis restitutis, cleri controversiis sedatis, legibus ad religionem ac tranquillitatem sacris virginibus confratribusque compositis, harum quoque aedium pavimenta, porticus, parietesque decorandos curavit.*

Sciolto dalla cura pastorale, si applicò indefessamente agli affari di tutte le romane congregazioni, giacchè in tutte, ove più ove meno, aveva ingerenza e speciale commissione. Per diritto di anzianità fu vescovo di ciascheduna chiesa suburbicaria, e finalmente decano del sacro collegio. Otto volte intervenne al conclave, e l' ultimo fu quello del 1628, in cui fu eletto papa Urbano VIII. Quasi subito dopo questa esaltazione il cardinale Antonio Saoli passò all' altra vita, ottuagenario,

totius romanae aulae dolore, quae singularis prudentiae cardinalem se amisisse querebatur. Così l' Ughelli, che giustifica il Saoli da un' accusa intentatagli di aver cospirato contro la vita di un romano pontefice (1).

Alessandro Centurione, arcivescovo nel 1591.

Chierico della camera apostolica, dotto ne'sacri canoni specialmente, e riputato per la saggia sua condotta, fu promosso all' arcivescovado di sua patria il giorno 9 di agosto 1591. Il suo governo fu di cinque anni, sempre agitato per le controversie che ebbe con la repubblica. La sedia del doge nel presbiterio della chiesa metropolitana era stata elevata presso a quella dell' arcivescovo, in competenza di eguale onore e magnificenza; e l' arcivescovo Centurione non volendo ciò tollerare, fece postare la sua in parte più eminente e decorosa. Nelle cose di giurisdizione cominciò ancora ad alterare il sistema sino allora tenuto; imperocchè, ove i suoi predecessori non solevano tenere ministri che portassero armi, egli concedeva licenza a' suoi che per giusta difesa andassero armati, ogniqualvolta dovevano arrestare alcuno che al suo foro appartenesse. Gli altri arcivescovi erano soliti a servirsi delle carceri civili per tenervi i sacerdoti delinquenti; ed egli, volendo che le pene da infliggersi agli ecclesiastici fossero separate da quelle dei secolari, nè si confondessero insieme i malfattori d' ogni delitto con i sacerdoti assai meno colpevoli, fece costrurre nel proprio palazzo delle prigioni, ove tenervi ristretti quelli del suo foro, e più ancora quei secolari che impunemente violavano le leggi ecclesiastiche. E siccome i procuratori della repubblica erano in possesso di far gride e d'imporre pene ai pubblici inosservanti delle feste, ai concubinarii ed ai vizi nefandi; veggendo egli che tali multe erano benissimo dalle leggi civili minacciate, ma raramente eseguite, ed i pubblici misfatti intanto si andavano aumentando contro la religione ed il buon costume, egli credeva che al suo tribunale, secondo la disciplina de' tempi suoi, spettassero queste cause; e quindi fece editti sopra tali materie, ed i secolari delinquenti processava e puniva senza umani rispetti.

(1) Tom. IV. - Ciaccon. etc.

In tal proposito occorse, che un cittadino nobile ammogliato, essendo stato trovato in casa di una pubblica meretrice, fu dal vicario ecclesiastico condannato in pena pecuniaria. In esecuzione della quale sentenza, andati i ministri dell' arcivescovo a prendere pegni in casa del nobile condannato, furono da esso rigettati con percosse e ferite; la qual cosa avendo data occasione al vicario archiepiscopale di fare altro processo contro il nobile medesimo, pretese la ruota che, trattandosi di persona laica, a lei ne toccasse la cognizione (1). Ne nacque quindi un grande impegno della repubblica, la quale volle sostenere il diritto della ruota, come di giurisdizione sua propria verso le persone laiche.

Crebbero in appresso queste male intelligenze per un' altra cagione. Fu fatto prigione dalla corte secolare in questo tempo un prete, vestito da laico con armi, e nell' esame avendo allegato l' incompetenza del foro, la ruota sospese e ne diede notizia alla corte arcivescovile. Ora il fiscale ecclesiastico comparve immediatamente avanti la ruota a fare instanza, che gli venisse consegnato il prigioniere; il che non volendo fare gli auditori prima di averne ricevuto l'ordine dal senato, si alterò così fattamente di questa dilazione l' arcivescovo, che nel giorno seguente fece dare un precetto alla ruota con minaccia di scomunica: nè soddisfatto poi, che gli fosse stato trasmesso il prigione, fatte procedere altre citazioni, e non ascoltate, venne a sentenza di scomunica contra il podestà della ruota. Di tal procedere irritati i due collegi, presero la difesa del podestà, e deputarono tre senatori, acciocchè avessero particolare vigilanza, che la giurisdizione della repubblica non ricevesse dagli ecclesiastici detrimento.

Questi tre deputati avendo avuto dal consiglio del governo autorità di procedere di fatto in difesa della repubblica, mandarono un cancelliere ad intimare al vicario arcivescovile la pena dell' esilio dalla città, ed egli stette per qualche tempo ritirato senza comparir in pubblico. Intanto la notizia di tutti questi odiosi affari presto andò a Roma, ed il papa, che era Clemente VIII, ne sentì grande dispiacere, dolendosi che le cose dell'una e dell'altra parte fossero passate tant'oltre;

(1) Filippo Casoni, *Annali di Genova*, lib. IX, all'an. 1593.

e volendo portare qualche rimedio al disordine e calmare gli spiriti riscaldati, avocò la causa a sè, e sospese la scomunica fulminata dall'arcivescovo contro del podestà. La repubblica altresì mandò a Roma in ambasciadore straordinario il nobile Giambattista Senarega, il quale trattò più volte col santo padre, dando delle cose avvenute ogni colpa all'arcivescovo; che perciò era spediente rimuoverlo dalla chiesa di Genova ed impiegarlo altrove, fuori del dominio della repubblica, in qualche onorato impiego. Alle quali instanze non volle mai condiscendere il pontefice, troppo dispiacendogli che la repubblica avesse eretto un tribunale di tre senatori che giudicassero dell'abuso di giurisdizione che potessero oltrepassare gli ecclesiastici. E siccome non voleva il senato sopprimere questo tribunale, a cui certamente non competeva misurare e definire i diritti episcopali, così papa Clemente neppur volle in tal incontro fissare un regolamento per le cause del foro misto, nè più volle ricevere in particolare udienza l'ambasciatore. Sicchè il senato lo richiamò, ed egli si partì da Roma senz'altro complimento.

Non trascorse però lungo tempo che l'arcivescovo Centurione, annoiato di tanti disturbi, cercò di andare a Roma per ivi trovar quella quiete che non poteva ottenere nella sua sede; ed il pontefice, ben consapevole de' meriti e della fermezza di lui, lo costituiva dapprima al governo di Roma, e fatta la rinunzia dell'arcivescovado, lo mandava vice-legato in Ferrara, ove tutti grandemente stimavano l'abilità de'suoi talenti, e tutti amavano l'ottimo suo governo: *vir magni ingenii, eximiaeque existimationis apud omnes*, conchiude l'Ughelli. Ma per mala sorte della disciplina ecclesiastica perseverò in Genova la deputazione di quei tre senatori, che fu poi detta *Giunta ecclesiastica*, tribunale terribile, martello de'vescovi, i quali le tante volte non potevano senza una lotta neppur far uso legittimo di un'autorità meramente spirituale contro i semplici sacerdoti che profanavano il proprio carattere. Se un prete, punito dal proprio vescovo con la sospensione *a divinis*, alla giunta faceva ricorso, bene spesso con raggiri, false testimonianze o potenti raccomandazioni ivi trovava difesa e protezione; e così coartata l'autorità episcopale, il vizioso ecclesiastico seguitava impunemente nei suoi disordini. E quante opposizioni non soleva trovare nella giunta un

vescovo, che voleva celebrare un sinodo diocesano per la riforma del suo gregge? E quante etichette non vennero quindi stabilite dalla giunta sul ricevimento degli arcivescovi, sulle preeminenze della sede del doge e dei governatori, con avvilimento de'sacri pastori nel luogo stesso del santuario? Saremo costretti, nostro malgrado, a vedere quanto prima di queste pretensioni le altere cagioni e gli scandalosi effetti.

Matteo Rivarola, arcivescovo nel 1596.

Egli era abate d'insigne badia di Parma, colto nelle lettere e maestro d'ogni virtù nel suo monastero, quando papa Clemente VIII lo destinava all'arcivescovado di Genova sua patria, il 10 di marzo 1596. Non sì tosto il piissimo monaco ebbe il primo annunzio di sua promozione, che fece intendere rispettosamente al pontefice la sua ripugnanza all'alta dignità che gli veniva offerta, nè certamente si muoveva dal suo proposito di vivere e morire nell'oscurità del chiostro, se il santo padre non lo costringeva per un precetto di obbedienza ad ascendere alla sede archiepiscopale. Accettò adunque; e quanto era stata profonda l'umiltà e la modestia sua, altrettanto fu santa e prudente la sua condotta nel governo della cura pastorale (1). Ritornato a Parma a riposarsi alquanto dalle assidue sue fatiche presso i monaci, antichi suoi confratelli, sorpreso da violenta malattia, cessò di vivere nel suo monastero come sempre aveva desiderato, contando dell'età sua sessantaquattro anni, nel 1600. Le sue spoglie furono traslate a Genova ed ivi seppellite con orrevolissima iscrizione.

(1) *Archiepiscopatu.... invite suscepto, nec sancte minus quam laboriose gesto, novaque aedium aedificatione ac redditibus aucto.* Ughelli.

AVVENIMENTI POLITICO-RELIGIOSI DEL SECOLO XVI.

Legato apostolico venuto a Genova per la pace civile e la nuova legislazione della repubblica.

Le inveterate fazioni di guelfi e di ghibellini, e con altro nome di nobili e di popolari, che per tanto tempo avevano lacerato la repubblica di Genova, parvero riconciliate ed estinte nell'anno 1528 con una legge ordinata da dodici riformatori, la quale riuniva ai nobili antichi moltissime illustri famiglie dei popolari, sotto l'istesso cognome e le medesime divise; e per tale ordinazione gli onori e gli uffizi pubblici restavano con eguale ripartizione assegnati a tutti i patrizi. « Ma presto » si rinnovò lo stesso passato spirito e lo stesso studio di discordia; e poi- » chè erano tutti compresi in un ordine di nobili, quest' ordine si disunì » fra se stesso, prendendo le due fazioni varii nomi. Altri le chiama- » vano col nome di nobili vecchi e di nobili nuovi, dando il titolo di » vecchi a quelli che prima del 1528 così chiamavansi, e di nuovi » a quelli che, essendo anticamente di fazione popolare, presero in » virtù delle nuove leggi di detto anno il nome di nobili. Altri li dis- » sero nobili di dentro e nobili di fuori, chiamando così i primi perchè » restarono nella città, e gli altri di fuori perchè uscirono dallo stato. » Altri finalmente li nominarono colla distinzione di due portici, cioè « di san Luca e di san Pietro, venendo nel primo quei dell'antica fa- » zione nobile, e nell' altro quei dell'antica fazione popolare compresi, » e più brevemente ancora quelli del portico vecchio e quelli del por- » tico nuovo » (1).

Questa divisione dei due portici si suscitò in conseguenza di una legge che fecesi nell'anno 1547, detta *Riforma del garibetto*, in conseguenza della quale parve ai nobili del portico nuovo, che si fosse tolta di mezzo quella legge che rendeva eguali tutti i patrizi, ed egualmente capaci delle prime dignità dello stato; parve in una parola che i nobili del portico vecchio si fossero con quella riforma aperta la via

(1) Casoni, *Annali di Genova*, lib. VIII, an. 1571.

esclusivamente a divenir dogi e primi capi della repubblica. Io qui non dirò, giacchè non è mio instituto, gli odii e le vendette, gl' intrighi inviluppatissimi, le rivalità reciproche, le pretensioni ognora più animose, che da questa divisione provennero, con l'emigrazione delle più rispettevoli famiglie, con estremo danno del commercio e della pubblica sicurezza; ma solo accenno, che tale e tanta fu la fierezza degli animi intrattabili, che tutti i principi dell' Europa ne rimasero altamente commossi e sdegnati. E chi più di tutti n'era amareggiato, e cercò pel primo a porvi efficace provvedimento, fu il romano pontefice Gregorio XIII. Spinto egli pertanto non solo per li riguardi del principato secolare, ma ancora per l' obbligazione sua particolare, di procurare la pace fra i popoli cristiani, elesse nel 1575 a legato suo apostolico il cardinale Giovanni Gerolamo Morone, milanese, personaggio di consumata virtù e prudenza, a quietare con la sua mediazione le discordie della nobiltà genovese, procurando che la repubblica si riordinasse con la soddisfazione di amendue le parti.

La partenza del legato fu precorsa da monsignor Francesco Canobio, prelato domestico di sua santità, spedito con tutta diligenza per dar parte ai senatori della venuta del legato, e per disporli a riceverlo con le consuete cerimonie, e a renderlo mediatore o arbitro delle differenze. Ebbe il Canobio qualche difficoltà nell' ottenere promessa di un trattamento pel legato, quale lo desiderava il pontefice, essendovi molti nel senato che abborrivano questa novità, pel timore che si alterassero le cose, già a parer loro bene stabilite in favore del loro partito, e questi artifiziosamente interponevano dilazioni ed ostacoli, così nel cerimoniale come nel sostanziale del ricevimento del legato. Ma finalmente, superate le opposizioni, determinò il senato di render grazie al santo padre della cura che prendevasi della repubblica, alla quiete della quale molto avrebbe potuto contribuire il legato coll' autorità del ministero e colla prudenza de' suoi maravigliosi talenti. Sopra queste sicurezze del gradimento del governo partì da Roma il cardinale Morone, il quale giunto ai confini dello stato, gli fu usato complimento dagli ambasciatori della repubblica, e servito di due galee arrivò alla città. Quivi smontato in abito pontificale, fu ricevuto dal senato, dal clero

e da un grandissimo concorso di popolo. La prima sua funzione fu di celebrare coll' assistenza del senato una messa solenne nella metropolitana, e di ordinare tre processioni generali.

Si diede principio alla prima nel giorno seguente, e già incamminandosi in lunghe file i sacerdoti, cantando inni e preci per ottenere dal cielo la pace, nacque improvvisamente, nè si sa per qual cagione, un gran tumulto, in mezzo del quale, sfoderando i circostanti le armi, senza sapere di che temessero, posero sossopra quella solenne funzione. Per questo sconcerto si tralasciarono le altre due processioni. In appresso volendo il cardinale dar principio alle trattative, richiese al senato di deputar persone a conferire seco lui. Dodici de' più maturi cittadini dell'una e dell'altra fazione furono eletti; ed a questi prima d'ogni altra cosa propose di sgravare il popolo di una piccola gabella imposta sopra il vino, e ciò per sicurezza comune e per togliere l'occasione degli scandali: savia proposta, ma che venne rigettata dagli uni e dagli altri deputati, chi per l'una e chi per l'altra speciosa ragione. Questa negativa non aspettavasi certamente il legato; ma quanto di più non ebbe a maravigliarsi, quando trovò in appresso, che di tutti gli spedienti che suggeriva neppur un solo veniva concordemente accettato? Lunghe consulte teneva egli co' nobili del portico vecchio, nè minori co' nobili del portico nuovo; e quando quelli parevano consenzienti, mostravansi questi inflessibili a' suoi trattati. Crebbe il disordine, ed i più ardimentosi del partito popolare impugnarono le armi, e delle forze della città e del potere del governo s' impadronirono. Esacerbati da sì fieri portamenti i nobili del portico vecchio, non videro altro migliore scampo che presto uscire dalla città, andando raminghi per le tenebre della notte nelle selve e ne' monti, fuggendo la persecuzione. « Era spettacolo miserabile » il vedere uomini, donne e fanciulli di nobilissime famiglie uscire » da' superbi palagi, e ricoverarsi nelle umili capanne, commettendosi » alla fede di rusticani feroci e de' pescatori, o pur correre alla spiaggia, » e quivi pregare con lagrime i marinari ad imbarcarli, offerendo per » loro mercede maniglie d'oro e preziosissime gioie. Durò questa con- » fusione tutta la notte, ma nel giorno seguente il commissario, tolte » le guardie, permise che tutta la nobiltà di san Luca potesse partire,

» ed alcune famiglie si ritirarono a Savona, altre a Serravalle, altre a » Massa di Carrara, ma la maggior parte si salvò in Finale, dove si » stimavano più sicure, come in paese dipendente dal re di Spagna [1]».

Si scossero per così orrende discordie le principali potenze d'Europa, nè più tardarono a mandare in Genova i loro ministri, per farsi mediatori insieme col legato pontificio tra le due furiose fazioni : il re di Spagna Filippo II mandò con una flotta il duca di Candia ; il re cristianissimo inviò il marchese Mario di Birago , e l' imperatore deputò due oratori. Eppure, cosa strana e singolare ! alla mediazione di sì autorevoli personaggi ancor faceva fronte un pugno di gente, qual era la nazione genovese , le armi non voleva deporre , nè accettare le proposizioni di accomodamento concorde ; e quando un partito dava il consenso , l' altro resisteva , e sempre tirava in lungo la conclusione, con rilevare ciascheduno una pretensione di nuova forma. Ma parlarono poi alto i principi , facendo risolutamente intendere , o consentire ambe le parti ad una pace civile , o vedersi con la forza delle armi distruggere la repubblica.

A queste risolute minacce facevano presto succedere gli ordini positivi per eseguirle. Costretti per tal via , vennero i nobili dell' uno e dell' altro portico alle pratiche dell' accordo ; « e finalmente, il giorno » 20 di settembre , i due collegi decretarono che si facesse il libero » compromesso nei tre principi , cioè nel pontefice , nell' imperatore e » nel re di Spagna , i quali , o per loro stessi o per mezzo dei loro » ministri specialmente deputati , dovessero intendere le ragioni delle » parti e provveder loro , con riformare il governo della repubblica in » quel modo che fosse da loro giudicato più conforme e adattato alla » quiete e all' unione civile ».

Cominciarono i ministri plenipotenziarii nel principio dell'anno 1576 in Casale di Monferrato, città senza tumulto e non sospetta alle parti, a tenere le opportune sessioni per la riforma delle leggi , ed i deputati dei due partiti andarono ad assistere al congresso. Dopo molte consulte, lunghi dibattimenti e gravissime fatiche , vennero finalmente alla compilazione e conclusione delle costituzioni. Furono pubblicate nel

(1) Casoni, *annali di Genova*, lib. VIII, an 1571.

giorno 10 di marzo nella chiesa di santa Croce di Casale, nella quale, dopo essersi celebrata la messa dello Spirito Santo, il segretario salito sopra il pulpito, alla presenza del cardinale legato vestito in abito pontificale, dei ministri plenipotenziarii, del vescovo, senato e clero della città, e dei deputati delle parti, lesse ad alta voce i decreti fatti. In appresso furono trasmesse le copie delle leggi a Genova ed a Finale, acciò venissero praticate ed eseguite. In questa maniera diedero compimento all' opera della riforma, con successo fortunato della repubblica, di soddisfazione alle parti, e di gloria a quei principi che con tanto zelo e con tanto studio lo avevano procurato. E per ultimo, il dì 20 di marzo, i ministri plenipotenziarii sciolsero il congresso, partendosi il legato per la strada di Milano verso Roma, il vescovo d'Acqui uno dei due ambasciadori cesarei verso la sua residenza, l'altro cesareo verso la corte del suo sovrano, e il duca di Candia e don Giovanni d' Idiacquez si portarono a Genova; e quest' ultimo vi si trattenne a continuare il ministero di ambasciadore ordinario del suo re verso la repubblica, partendosi assai presto il duca verso la Spagna. Contennero in sostanza le nuove leggi, che dall'anno presente, in cui furono fatte, vennero dette del 1576, gl' infrascritti capi, in conformità de' quali fu riformato il governo:

» 1.° Che tutti i cittadini ammessi al governo rimanessero compresi in un solo ordine di nobili, aboliti i nomi de' vecchi e de' nuovi, e abolite le distinzioni dei due portici di san Pietro e di san Luca, e tutte le altre denominazioni, dovendo essere i suddetti nobili e quelli che in appresso sarebbero ascritti alla nobiltà in tutto eguali fra loro, come se nel medesimo tempo fossero stati ammessi al governo;

2.° Che que' nobili, i quali in virtù delle leggi del 1528 avevano lasciati i loro cognomi e le loro insegne, assumendo quelle del comune albergo, dovessero ripigliare e usare nell' avvenire i cognomi e le insegne della propria famiglia;

3.° Che da tutto l' ordine della nobiltà si constituisse un scelto numero di centoventi padri, i quali per prudenza, per virtù, per esperienza, per età e per meriti verso la repubblica fossero degni della dignità senatoria, i nomi dei quali venissero posti in un' urna, dalla

quale avessero ad estrarsi due volte l'anno cinque nomi, dovendo i tre primi supplire nel senato, e li due ultimi nel collegio dei procuratori, in luogo di que' cinque che avessero terminato il loro biennio, dovendo poi l' urna essere riempita di altri soggetti eletti dai due consigli.

4.° Che se il senato fosse constituito di dodici padri, ed il collegio dei procuratori di otto, oltre de' procuratori perpetui già stati dogi, il maggior consiglio fosse di quattrocento, dal numero de' quali si facesse scelta di cento pel consiglio minore, dovendosi dare la vacanza di un anno, e amendue i quali consigli fossero eletti da trenta soggetti nel principio di ciaschedun anno, dovendo i trenta elettori esser fatti dal minor consiglio;

5.° Che l' autorità di far leggi nuove spettasse ai due collegi ed al minor consiglio con due terzi dei voti, in quelle materie che non fossero contrarie alle leggi precedenti, e quando si trattasse di derogare ad esse, potessero i due collegi ed il minor consiglio similmente farlo con i quattro quinti dei voti, e con tal numero potessero ancora fare le alleanze, convenire della pace e deliberare la guerra;

6.° Che l' imporre collette, tasse o gabelle spettasse al maggior consiglio con due terzi dei voti ».

Nel rimanente, variata solamente la forma di far il doge e di creare qualche altro magistrato, così della città come dello stato, rimase la repubblica ordinata secondo le leggi del 1528.

In quanto alla religione, primario scopo del mio scrivere, fu riconosciuta e conservata la sola cattolica, non tollerata verun' altra, in questi termini, nel primo capitolo: *Admonet nos et sacrosanctae leges, et prudentum responsa, ut antequam de humanis legibus condendis cogitemus, ad christianae religionis cultum respiciamus. Adducimur etiam exemplo nonnullarum provinciarum, quae statim atque a christiana religione deviarunt, ipsae etiam declinare ac demum ruere coeperunt. Propterea prospicientes rempublicam genuensem semper et omni tempore christianae religionis cultricem fuisse, existimamus illud tantum esse providendum, ut illustris dux et gubernatores statim atque petitum fuerit a reverendissimo antistite in causis quae ad forum suum spectant, et a reverendo inquisitore pro coërcendis et castigandis haereticis et suspectis,*

brachium et auxilium suum prompte concedere debeant. Insuper advertent et cavebunt ne aliquid contra clericorum personas, bonave ecclesiastica, eorumque immunitates, aut ecclesiasticam libertatem aliquid committant, aut a magistratibus committi permittant.... ut cultus divinus principaliter observetur, hortamur excellentissimum ducem, magnificos gubernatores et procuratores, caeterosque in civitate magistratus, ut diebus saltem Paschatis et Nativitatis Domini in ecclesia archiepiscopali a reverendissimo praesule Eucaristiam publice et reverenter sumant: diebus solemnibus in ecclesia maiori mane conveniant, ibi divina verbumque Dei audiant, et tempore quadragesimae praedicationibus frequenter intersint etc.

Visitatore apostolico mandato in Genova l' anno 1582
da papa Gregorio XIII.

Il romano pontefice Gregorio XIII, di sempre gloriosa e grata memoria particolarmente ai Genovesi, dopo di essersi con vigilantissima sollecitudine occupato a sedare le civili discordie della repubblica di di Genova, si rivolse con eguale zelo a riparare i disordini dell' ecclesiastica disciplina, che in quella città e diocesi eransi malamente insinuati. La riforma de' quali disordini voleva il santo padre che cominciasse colla fondazione di una casa dei padri gesuiti, che sin dall'anno 1553 aveva la repubblica addimandato al padre Ignazio di Loiola, santo fondatore e preposito generale di quell' ordine, pel pubblico insegnamento delle scuole. E vennero infatti; ma non avendo su quel principio ancor fisso domicilio, « presero case in affitto e mutarono diversi » luoghi. Però nell'anno 1582, avendosi già per il padre Vipera, sog- » getto segnalato della compagnia, procacciato il favore del pubblico » e dei privati ed aiuto di elemosine per poter edificare una casa, ed » avendo dalla carità dei divoti ottenuto sollievo di considerazione, » fecero i padri compra di certe case presso il monastero di san Se- » bastiano di Pavia. Opponendosi a ciò le monache, secondate dall' ar- » civescovo Cipriano Pallavicino, il quale faceva ogni suo sforzo perchè » i gesuiti non si annidassero nella città, vi seguì sopra tal cosa qual- » che disturbo; impegnandosi per li gesuiti molti loro benefattori se-

» colari, e per le monache (ch' erano agostiniane venute da Pavia)
» quasi tutti gli ecclesiastici. La qual cosa arrivata a notizia di Gre-
» gorio XIII, questo zelante pontefice, gran promotore della compagnia,
» inviò a Genova un visitatore apostolico per rimediare così a questo
» come a molti altri inconvenienti, e fu monsignor Francesco Bosio
» vescovo di Novara, il quale al 24 di marzo di questo anno pervenne
» nella città » (1).

Era questo prelato nei sacri canoni versatissimo, pieno di fervido zelo, intrepido nell' operare, perchè privo di umani riguardi, tanto acuto nel discernere gli abusi e gli errori, quanto risoluto di correggerli tutti ed estirparli. Parve perciò a molti troppo severo ed intollerante. Si adoperò dapprima presso l' arcivescovo, le monache ed il governo per lo stabilimento dei gesuiti, primario oggetto di sua missione, e quindi intraprese la sacra visita, non perdonando a vigilie ed a fatiche. Cominciò dalla metropolitana di san Lorenzo, per cui fece cento quarantacinque decreti; ed in seguito percorse tutte le altre chiese e luoghi pii, sì della città che della diocesi, procedendo, secondo la riforma del Tridentino, contra i luoghi e le persone; gli ecclesiastici puniva con la sospensione, privazione dei benefizi ed altre pene pecuniarie. I suoi decreti vennero raccolti in un libro intitolato: *Liber visitationum et decretorum Ill.mi et Rev.mi D. Francisci Bosii, visitatoris apostolici civitatis et dioeeesis Genuae an.* 1582; custodito nell'archivio de'notari. Molti provvedimenti non vennero pubblicati nella recente stampa che di questo libro si è fatta nel 1833, perchè farebbero poco onore a diverse chiese e a molti parrochi.

Un procedere così risoluto e severo di monsignor di Novara dispiacque quasi universalmente, non solo agli ecclesiastici, ma ben ancora ai magistrati, tanto che la repubblica, nell' anno seguente 1583, ne fece le sue doglianze al santo padre. Bisogna però convenire che monsignor Bosio non esigeva più di quello che i sacri canoni prescrivevano, e che le pene da essolui inflitte, se erano molte e gravose, non erano meno enormi gli scandali che doveva riparare, nè minore era la forza che bisognava usare per opporsi al torrente delle corruttele.

(1) Casoni, *Annali di Genova*, lib. IX, all'an. 1582.

SANTI ED ILLUSTRI SERVI DI DIO

CHE IN GENOVA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE NEL SECOLO XVI.

Santa Catterina Fieschi-Adorno.

La gloria incomparabile de' Genovesi è santa Catterina Fieschi-Adorno. Nacque in Genova, l'anno 1447, da Giacomo Fieschi, che morì vicerè di Napoli e discendeva da Roberto, fratello di papa Innocenzo IV, e da Francesca di Negro figliuola a Sigismondo. Cominciò da pargoletta ad avere in pregio l'umiltà e la penitenza: semplice e pura null'altro conosceva che l'ubbidienza ai maggiori e il soave conforto delle religiose virtù. Bramò di farsi monaca nel monastero delle Grazie, ov'erasi già rinchiusa sua sorella Limbania, ma l'età di tredici anni e forse la segreta opposizione de' genitori le vietò di adempiere a quel suo divisamento. Giuliano Adorno, giovane di possente famiglia ducale, cercò di ottenerla in isposa, e sì l'ebbe, perchè la vergine che nulla sapeva di mondo pensò, noverando forse l'anno sedici del suo vivere, che bene fa chi si lascia guidare da' buoni e prudenti congiunti. Lo Adorno, giovane dissoluto ed aspro, risentito e dissipatore, colmò di amarezze quella sposa ch'egli non meritava, e si ridusse a povertà vergognosa. Catterina, perduto il padre prima delle nozze, e trovatasi in balìa di tal uomo qual era lo Adorno, durò cinque anni, divorando il proprio affanno nascosta nella sua camera quasi a tutti: di poi per seguire i suggerimenti di alcune dame, si volse a quelle vanità nelle quali il più delle femmine ripongono la miglior parte di loro felicità. Ma in mezzo a' divertimenti, invece di mitigarsi la sua malinconia, vie più irritavasi, tanto che, concepita una forte avversione a tutte le cose del mondo, fuggiva la compagnia delle persone, in tale e tanta tristezza ricaduta ch'era insopportabile, non che ad altri, a se medesima.

Così erano passati circa dieci anni, quando al 22 di marzo del 1473, recatasi al monastero delle Grazie per favellare e confortarsi con la sorella Limbania, fu da questa indotta a presentarsi al confessore delle

monache. Inginocchiatasi pertanto appiè del buon sacerdote, ebbe di subito una sì fatta illustrazione di mente, e sentissi nel cuore tal vampa d'immenso amor di Dio, che fu quasi per cascarne a terra. Stette alquanto come alienata da'sensi, senza che il confessore si avvedesse dell'occorso, ma poi usandosi violenza, al meglio che potè, gli disse: *padre, se vi piacesse, lascierei volentieri questa confessione per altro tempo*. E così fu fatto. Ritornò altra volta, e fece la sua confessione generale con sì profonda contrizione per le offese fatte alla bontà di Dio, che se non fosse stata miracolosamente sostenuta, le sarebbe spezzato il cuore dal pentimento. E da quel punto in poi tutto il viver di lei non fu che un prodigio. Datasi a frequentare lo spedale grande per occuparsi nell'umile servizio degli infermi, tirovvi pure il marito ch'ella avea condotto a più degni pensieri: ed ambidue, presa una casa contigua allo spedale, si deliberarono di consacrare a quel pietoso ufficio tutti i loro giorni. E Catterina, l'anno 1489, ne fu eletta *priora* (dicono oggidì *rettora*) per quella parte ove si accolgono le donne; ma volle spesarsi del proprio, perchè un purissimo affetto guidavala in qualche siasi operazione. Usava di comunicarsi ogni giorno con un ardore di spirito che non puossi immaginare; ed un tempo che papa Innocenzo VIII fulminò l'interdetto entro le mura della città, essa di buon mattino ne usciva e recavasi a ricevere l'eucaristia in una chiesuola fuori delle mura, senza sentire fatica o incomodo del viaggio.

Nell'anno 1494 restò vedova di Giuliano Adorno, il quale negli ultimi periodi del suo vivere erasi ascritto al terzo ordine di san Francesco, e le regole ne praticava con edificante pietà, sotto la direzione degli Osservanti del Monte, che aveano un ospizio alla Nunziata di Portoria. Lo stato vedovile in cui trovossi Catterina non variò di un punto il tenore di sua vita, lo spirito avendo sempre unito a Dio con l'amore dei serafini, ed i suoi esercizi esteriori sempre rivolti al servizio degli ammalati, che amava con cuore materno: nè sapevasi mai comprendere come una donna tutta celeste potesse por mente alla cura delle cose temporali con una tal precisione, che nel rendimento de' conti non faceva mai errore di un danaro, e nella direzione dello spedale non avveniva mai il minimo mancamento. Si aggiunga ch'ella stessa era continuamente

travagliata da moltissimi mali, complicati per modo, che i medici più intelligenti furono costretti loro malgrado a riconoscere e dichiarare, che le *infermità di madonna Cattarinetta*, come per vezzo solevasi chiamare, erano di un ordine soprannaturale. E tali per verità dimostravansi, perchè cagionate da un incendio di carità, che disseccò tutti i suoi umori e tutte le sue viscere, a somiglianza di un pezzo di legno consumato dalle fiamme. Avvicinandosi finalmente questa grande anima al tempo di sprigionarsi dal corpo per volarsene in seno di Dio, a cui continuamente sospirava a guisa delle anime penanti in purgatorio, fece il suo testamento al 18 di marzo 1509, ed indi il suo codicillo nel giorno 12 settembre 1510, con cui dichiarò di rimettere il luogo del suo sepolcro all' elezione di due ottimi sacerdoti, Giacomo Carenzio di Diano e Cattaneo Marabotto, il quale reggeva nelle cose spirituali ed economiche la serva di Dio. E spirata che fu, addì 15 del mese citato, i due esecutori dichiararono che il corpo di Catterina chiuso in una cassa di legno avesse sepoltura nella Nunziata di Portoria, e non già nell'arca ove giaceva il marito. Ma perchè il luogo troppo umido in cui fu seppellita parve poco decente, e la gloria della santa matrona facevasi maggiore, dopo diciotto mesi, le onorande reliquie, tratte dal primo avello, vennero collocate in un sepolcro ornato di marmi e di pitture. Nell' aprire del deposito molta gente concorse per vedere quel santo corpo, che trovarono intiero da capo a piedi, senza lesione alcuna, sebbene per lo stillicidio di un acquedotto, che passava nel muro attiguo al sepolcro, dovesse naturalmente infracidirsi. E putridite trovaronsi di fatti le tele che fasciavano quelle sante membra e tutta guasta la cassa che le conteneva, con estrema maraviglia di tutti, che il corpo si fosse conservato incorrotto e senza macchia la pelle, la quale dalla parte del cuore appariva ancora rosseggiante, in segno e per effetto dell'infuocato amore che in quello avea sentito. Per otto giorni continui bisognò lasciar esposte quelle sacre spoglie ad appagare la pia divozione di tutti, ma ben riparate da uno steccato e rinchiuse in una cappella, per salvarle da quelli che sarebbero stati troppo indiscreti.

Illustrò il Signore l'ammirabile sua santa di molti miracoli, ed il suo culto si dilatò non alla sola Liguria, ma all' Italia, alla Francia e

a tutto l'orbe cattolico, massime da che venne solennemente approvato da papa Clemente X. La solennissima canonizzazione fu celebrata da Clemente XII l'anno 1737; e finalmente, ricorrendo il primo secolare anniversario nel 1837, il clero, i magistrati ed i cittadini di Genova l'onoravano con religiosissima magnificenza. Incominciò la festa a' primi vespri del giorno 23 di aprile, con illuminazione splendidissima alla sera in tutta la città, e con la traslazione della nuova urna della santa nella chiesa metropolitana, ove pontificò il cardinale Tadini, arcivescovo di Genova. Intervenivano le primarie podestà, ed una folla grandissima di fedeli: continuò la funzione per un ottavario, ed ebbe poi termine il giorno 30 del mese, quinta domenica dopo Pasqua, col pontificale di sua Em. il cardinale Giustiniani e con la generalissima processione, che riportò l'urna della santa al suo santuario.

Santa Catterina Fieschi-Adorno fu non meno ammirabile per la celeste sua sapienza. Ella scrisse le altissime dottrine teologiche con tanta precisione e chiarezza, da persuadere a tutti i savii, lei *averle ricevute nell' intelletto vive ed espresse per divin lume*, come ben asserì l' egregio padre Antonio Cesari, dell' oratorio di Verona (1). Fra le gravissime e sublimi opere della santa distinguesi il suo trattato del *Purgatorio*, di cui facevano altissima stima il venerabile Bellarmino e san Francesco di Sales, il quale caldamente ne raccomandava la lettura. E se certi predicatori, ogniqualvolta deggiono trattare dal pulpito di questo argomento, volessero ben consultare quel celeste libro, si asterrebbero dal pronunziare certe sciocchezze che fanno ridere anche gli eretici. Ma serva per tutti gli elogi quel nobilissimo attestato, che i dottori della Sorbona ne fecero con le stampe di Parigi nel 1666, dopo avere per ordine dell' arcivescovo di quella metropoli, Ardoino Prefisse, posto ad esame il trattato del *Purgatorio*, che tradotto in francese volevasi stampare nella raccolta intitolata: *La pietà cristiana verso dei morti*. Ecco le parole dei Sorbonici: « Per coronare la presente raccolta con un'opera » altrettanto utile ed edificante, quanto sublime e sollevata in se » stessa, si pone in fine una nuova traduzione del *Purgatorio* della

(1) *Bellezze della divina commedia.*

» beata Catterina da Genova, il quale è una rara effusione dello spirito
» di Dio sopra quest' anima così pura ed amorosa, ed un contrassegno
» maraviglioso della cura che Iddio ha preso sempre del governo della
» sua chiesa per illuminarla e soccorrerla secondo i bisogni.... Iddio
» si è servito di questa donna per sostenere le verità della fede contra
» gli eretici di questi ultimi tempi, e per insegnare ai cattolici le re-
» gole e le massime della vera pietà sulla materia del Purgatorio » (1).

Ettore Vernazza.

Egli è un nome che supera ogni elogio, degno di perpetua benedizione presso i Genovesi non solo, ma ben anche in tutta l' Italia. Egli nacque circa il 1450, e dopo una colta educazione ammogliossi con una saviissima donzella, che Bartolommea Risso o Rizzo dicevasi, di singolare avvenenza non meno che di somme virtù adorna. Da questo avventurato coniugio venne al mondo o restò superstite una sola figliuola, di nome Tommasina, la quale fu monaca in Genova nel monistero delle Grazie, e di cui dovremo presto scrivere un particolare articolo.

Senza entrare nelle discordie di sua patria, caldo sol di amore verso i poveri, Ettore Vernazza operò cose tanto segnalate, che a gran pena troverebbero credito, ove non fossero con indubitati documenti confermate. Possedeva egli un ricchissimo patrimonio, e non ne fece mai altro uso che per soccorrere alle persone indigenti di ogni specie, parco d' altronde e severo con se medesimo. Diede principio ed incremento allo spedale degli incurabili, al lazzaretto della Foce in Bisagno, al ritiro delle donne penitenti in Prè, alla venerabile compagnia della misericordia che assiste i condannati all' ultimo supplizio, all' insigne conservatorio di san Giuseppe, particolarmente instituito per l' onesto e religioso collocamento delle fanciulle orfane e povere, ma di civile condizione, ed addetto anche oggidì alla distribuzione delle limosine in danaro, in vestimenta ed in medicinali, ai sani o infermi della città. Lasciò

(1) La prima *Vita di santa Catterina* fu pubblicata da Cattaneo Marabotto, rettore dello spedale grande di Genova e direttore della santa, e da Ettore Vernazza, di cui or daremo un distinto articolo. La migliore edizione della vita e delle opere della santa è quella, che ne ha fatto il Comino, in Padova nel MDCCXLIII. V. i Bollandisti al 15 settembre.

molti luoghi nel banco di san Giorgio, per dotare le figliuole de' notai, per insegnare gratuitamente i primi elementi a' fanciulli, per dettare filosofia e teologia ne' conventi di san Domenico e di san Francesco. All'albergo de' poveri fu pur liberale, come dimostra la inscrizione posta sotto la statua di lui; e non contento a' benefizi versati in grembo alla sua patria, andò a Roma, ove coll'aiuto di casa Saoli e l'assistenza del protonotario Carafa, che fu poi papa Paolo IV, fondò uno spedale per gl'incurabili ed un pio ritiro alle femmine traviate. Da Roma portatosi a Napoli, altre simili fondazioni instituì, dappertutto operario istancabile e benefattore generoso, sprezzatore di se stesso e della propria gloria, sempre avido di sante operazioni. Ritornando a Genova, prestò una continua assistenza a santa Catterina Fiesco Adorno, e la vita ne scrisse col Marabotto, e l'ultima volontà ne eseguì religiosamente. Datosi per ultimo al servizio degli appestati del lazzaretto, ivi consumò la vita sua, l'anno 1524, vittima di quella carità ardentissima che lo avea sempre infiammato, e di cui in cielo solamente sperava la ricompensa.

La venerabile Battista Vernazza.

Nacque in Genova, il dì 15 aprile dell'anno 1497, da un padre il cui solo nome ricorda mille opere di eroica beneficenza, Ettore Vernazza, e da una madre che alla santità e alle più rare virtù domestiche univa una straordinaria avvenenza, Bartolomea Risso o Rizzo. Fu tenuta al sacro fonte da santa Catterina Fieschi Adorno e dal dottore Tommaso del Moro, donde ebbe forse il nome di Tommasina. Gli esempi di somma edificazione che vide ne' suoi genitori la fecero negli anni suoi teneri, cioè dal 6 sino al 13, un modello di saviezza, di docilità e di verecondia. I suoi studii nelle lettere furono soprammodo precoci e rapidissimi, e ne abbiamo una prova in quella lode o canzone, che nell'età sua di dieci anni compose a Maria Vergine, e conservata dal padre Scotto nelle sue lettere stampate in Verona nel 1602. Ne citiamo una sola strofa:

Santissima mia Diva,
Questo mio cuor ricevi,
Che, quando al sole apriva
Le luci a' giorni brevi,
Insin d'allor fei voto,
Con animo devoto,
Non mai Madre adorata
Essere da te sviata.

Nè cantava la pudica verginella con labbro menzognero, imperocchè all'età di anni 13 compiuti, per valersi di sue espressioni, dedicò allegramente se stessa a sua divina Maestà, nel giorno della nascita di san Giovanni Battista, nel qual dì entrò qual novizia nel monastero delle Grazie, dell'ordine delle canonichesse lateranensi. Non valsero a ritirarla da questo stato di perfezione gli agi e l'albergo paterno, nè le perfide sirene del senso, com'ella cantò in un sonetto (1):

Or coll'esca di amore, or coll' infido
Pianto che a figlia son dolci catene.

Ma però ella ubbidì alla madre cui pesava vederla scegliere una vita da lei dilungata, e infinchè visse donna Bartolomea Risso, la sacra vergine non ebbe cuore di abbandonarla, chiudendosi in monastero. Ella seppe così conciliare insieme il suo zelo religioso e le tenere cure di una figlia amorevole.

Il suo ingresso nel monistero fu il principio di tutti i beni, che il cielo si compiacque di versare in quei santi luoghi. Ettore Vernazza di lei padre avevala dotata assai splendidamente, per non essere ritrosa alle beneficenze. Cotesto virtuoso suo talento ebbe novello spazio, quando venne creata abbadessa e trovossi al governo di quella numerosa comunità. Le virtù sue eransi sparse fuori del chiostro e rese conte a tutta Genova, e più ancora a tutta l'Italia. Innumerevoli e distinti personaggi, non eccettuato il romano pontefice, si valevano di lei per la direzione delle cose più importanti e ne dimandavano l'approvazione e l'avviso. Lo stesso Ettore Vernazza, uomo cotanto illuminato e pio, e della patria e dell'umanità cotanto benemerito, non osava imprendere o menar alcuna cosa a fine, se dianzi non avea preso dalla figliuola il parere e il regolamento. Ad una santità di massime e di affetti accoppiava tutta la perspicacia di una donna sapientissima, vissuta fuori del chiostro. Ne fanno fede infiniti esempi, ma un solo ne riportiamo scritto dalla mano della venerabile in un suo zibaldone, in cui soleva notare le cose più rimarchevoli. « Angiola » Solaro, giovinetta di anni 15, entrò in questo monasterio, addì 7 di

(1) *Sonetti* della V. Bat. Vernazza..... 3.ª edizione in-8.° Genova, Pagano, 1822.

» agosto di questo anno (1571); essa mostrava gran voglia di dedicarsi
» a sua divina Maestà, servendola in questo sacro luogo. Il fervore di
» lei nel noviziato eccedeva ogni idea ed ogni umano pensiere; ma però
» lessi nel suo cuore, che questa giovane non era fatta pel chiostro,
» *mirabilis facta est scientia tua ex me.* Io scoprii che ad altro non
» men santo, se ben meno perfetto stato era chiamata; nè credei per
» avventura di essermi ingannata. Ella non mi sgannò in fatti; e tutto
» versando in me il suo cuore, lagrimosa mel rese palese. Io le di-
» venni amica e protettrice, ed avendola al padre raccomandata, fui
» lieta di vederla impalmata ad un onesto e virtuoso signore ».

Un'altra prova noi addurremo in conferma di ciò che andiamo dicendo, ed è la lettera che la venerevole donna scrisse a Tommaso del Moro, suo padrino. Questo dottore avea abiurato sventuratamente la cattolica religione de' suoi padri, per seguire gli errori di Calvino. Quanto una tal notizia affliggesse la religiosa sua figliuoccia, non è cosa agevole a spiegarsi: ella si propose di ricondurlo qual pecora sviata all'ovile, e a tal uopo gli mandò quella celebre pistola, addì 10 settembre 1559, in cui la più fina dialettica, la più profonda scienza delle sacre pagine, e la persuasione più commovente e soave si rinvengono in un modo maraviglioso. Tommaso Moro, ricevendo questa lettera, fece un cotal ghigno, come volesse esprimere la incapacità, a suo avviso, di una donna a rimuoverlo da quella credenza che di fresco avea abbracciato; ma ei non ebbe letto appena la metà del foglio, che un turbamento visibile si manifestò nel suo volto. Un fremito universale lo colse in tutte le membra, e invano tentò di ritenere una lagrima, che la prima volta gli spuntava sugli occhi. Testimonio di questa commozione un perfido di lui amico, anzi il fautore de' suoi traviamenti, cercò distorlo dalla lettura di quello scritto, o di confutarne le dimostrazioni. Ma non gli fu possibile riuscire o nell'uno o nell'altro intento. Tommaso Moro non seppe resistere all'evidenza delle prove della vera religione esposte da una sacra vergine con quella semplicità che è il primo argomento del vero. Abbandonato il mondo, prese l'abito della santa religione, in cui santamente vivendo, finì i giorni della vita sua, sempre però memore e riconoscente della grazia della conversione alla venerabile donna, a cui nel battesimo avea contribuito a dare la vita cristiana.

Frattanto suor Battista Vernazza occupava le poche ore che le rimanevano di sollievo, dopo il governo di sua casa e delle osservanze religiose, componendo sublimi trattati spirituali e leggiadrissime rime, nei quali suoi scritti si rinviene il più puro stile italiano, e non vi ha esempio in essi di errore, sia di elocuzione che di sentimento. Il suo modo di comporre era ordinariamente quello di scegliere un versetto della sacra scrittura, sovra cui tesseva un discorso, o per eccitare la pratica di qualche virtù, o per seguire un qualche dovere. Questi discorsi sono talora succeduti da un capitolo in terzine più o meno lungo, giusta il subbietto. Ella ha però tre componimenti esclusivamente in verso, cioè i quattro cantici intitolati del divino amore, i dodici cantici spirituali, e i cinque sonetti. Le opere sue furono, essa vivente, ma non consapevole, stampate perle cure del padre Gaspare Scotto, eccettuati i sonetti, i quali erano inediti e che vennero ultimamente pubblicati con note dal cavaliere ed avvocato Ronco. Ci rimangono inoltre della Vernazza molte bellissime lettere, da lei scritte a varii personaggi distinti o nelle scienze, o nella dignità, i quali frequentemente la consultavano.

Avvicinavasi la religiosissima donna al termine dei giorni suoi, logora non meno dagli anni che dalle assidue fatiche e dalle austere penitenze. Una malattia di consunzione, il marasmo faceva nel suo gracile corpo dei rapidi e perniciosi progressi. Ella si morì alle quattro pomeridiane del giorno 9 di maggio 1587, nell'età di anni 90 e 26 giorni; e la sua morte fu il dolce sonno dei giusti. Poco prima di morire riconobbe tutte le sue figlie sconsolatissime; ed una di esse avendole chiesta la sua benedizione, la moribonda vergine stese la mano, e sorridendo pose un dito sopra la bocca di lei, quasichè avesse chiesto una cosa stravagante, e che la umiltà non permetteva, e levato lo sguardo che brillava tuttavia, benchè morente, fuor dell'usato, le indicò il Crocifisso. Noi abbiamo citato questo tratto d'insigne umiltà, per dimostrare quali erano fino all'estremo le virtù della nostra vergine. Un modestissimo sepolcro racchiuse la sua spoglia mortale, dopochè rimase sopra terra sei giorni esposta al pio concorso. « In questo tempo (sono » parole dell'amica sua Dinegro), è stata una infinità di persone con » gran divozione e sentimento a vederla dalla inferriata della chiesa.

» Elle volevano pur darci le loro corone, perchè la toccassero, e bisognò
» compiacerle: ognuno vorrebbe le cose sue per divozione. Si diedero a
» quelle persone cui si tenea più obbligo alcune sue immagini divote che
» aveva in cella, ma vorrebbero fino i panni di dosso. Però noi non ci
» attentiamo acconsentir ancor a questo, benchè molti prieghi abbiamo ».

Colla soppressione del suo monistero non esiste più il suo sepolcro; ma senza questo, il nome di donna Battista Vernazza viverà sempre immortale nella storia della più bella letteratura italiana, ne' fasti della religione, illustre e venerevole per le sue virtù che furono quelle dei gran santi (1).

Giovanni Agostino Adorno, fondatore de' chierici regolari minori.

Dell' antichissima e nobilissima prosapia degli Adorni fu Giovanni Agostino, fondatore della congregazione dei chierici regolari minori, nato in Genova, intorno all'anno 1550. Nella sua adolescenza, lasciata la patria, portossi al servizio della corte di Spagna, ove si trattenne sino al 1585. Nel suo ritorno passò per Valenza in abito da cavaliere, non avendo mai avuto sino a quel tempo pensiero di abbracciare lo stato ecclesiastico; ma san Ludovico Bertrando, dell'ordine dei predicatori, appena lo vide, inginocchiatosi a' piedi di lui, con grande maraviglia dei circostanti, disse: *che Giovanni Agostino sarebbe stato il fondatore di un ordine religioso alla chiesa utilissimo.*

La predizione verificossi prestamente. Disposto dalla divina grazia il cuore di lui all'abborrimento delle vanità del secolo, cominciò una vita penitente, applicandosi con fervore al divino servizio e alla salvezza dei prossimi. Dopo le solite prove, che in lui furono perfettissime, sì per la scienza sacra che per gli esercizi di pietà, sentissi inspirato da Dio a fondare un nuovo ordine religioso, il cui principale scopo fosse di unire la vita attiva alla contemplativa. Per meglio assicurarsi del volere di Dio, ritirossi nel deserto di Vallombrosa in Toscana, ove per quaranta

(1) Le notizie che ho scritto della V. Vernazza, sono raccolte in parte dalla *Storia letteraria della Liguria* del P. Spotorno, ed in parte dal bellissimo elogio che ne ha dettato l' illustre cav.re ed avv.to G. Ronco.

giorni si dispose all'esecuzione di questa impresa con digiuni continui, austerità e macerazioni straordinarie. Passò indi a Napoli, ove pregando un giorno fervorosamente Iddio nella chiesa degl' Incurabili, acciò gli facesse conoscere in una maniera particolare la propria vocazione, provò in sè una tale chiarezza di mente e sì forte impulso, che parvegli intimato da Dio il comando e prescritto ogni mezzo per la esecuzione del suo disegno. Nè più dubitò che tale fosse la volontà del cielo, dacchè due piissimi sacerdoti delle più ragguardevoli famiglie di Napoli, Francesco ed Agostino Caracciolo, si unirono a lui per coadiuvarlo in questa impresa. Andò egli a Roma in compagnia di Francesco, per ottenere da Sisto V la licenza di fondare una congregazione; ed avvicinandosi ambidue all'alma città, molti prelati ed alcuni dei loro conoscenti, informati della loro venuta, mandarono le proprie carrozze ad incontrarli e riceverli; ma essi, per sottrarsi da questo onore, deviarono dalla strada comunemente battuta, ed entrarono in Roma per altra porta. Incogniti andarono alla chiesa de' cappuccini, e qui confusi nella calca de'poverelli, che alla porta del convento addimandavano la limosina, riceverono pur essi la distribuzione, mangiandola insieme cogli altri con molta soddisfazione.

Il credito che avevano in Roma i loro congiunti ed amici fece sì, che ottenessero dal sommo pontefice quanto bramavano, onde conseguirono nel primo giorno di luglio 1588 un breve, che ad essi permetteva di erigere una congregazione di chierici regolari, di far voti solenni, e prescrivere regole pel mantenimento della medesima. Muniti di queste facoltà, tornarono a Napoli, ove l'anno stesso nella chiesa di sant' Agnese gettarono le fondamenta di quest'ordine, che venne poi confermato da Gregorio XI, da Clemente VIII, e da Paolo V.

Stabilito il nuovo instituto, Giovanni Agostino Adorno non più d'altro si occupò che di osservarne le regole con la massima perfezione. Asprissime erano le sue penitenze, profonda l'umiltà sua, quasi assidua la sua orazione, impiegando ordinariamente sette in otto ore del giorno in considerazione delle cose celesti. La divozione sua appariva, più che in ogni altro tempo, quando celebrava il santissimo sagrifizio dell'altare, premettendovi una lunghissima e fervorosissima preparazione; e compiuto che

avea il santo mistero, molto tempo occupava in rendere al divin Salvatore che avea ricevuto, affettuosissime grazie. Passò nella Spagna, per fondarvi case del suo ordine; ma senza profitto, stante le molte e gravissime difficoltà che contro gl' insorsero. Le quali essendo cessate dopo la morte sua, potè san Francesco Caracciolo, primo suo compagno, entrarvi ed instituire molte famiglie, divise poi in due provincie. Viaggiava lo Adorno sempre a' piedi, e mendicando la limosina, onde le sue fatiche, congiunte alle moltiplici sue austerità, gli abbreviarono la vita. La terminò santamente in Napoli, non toccando ancora l'anno quarantesimo di sua età, il giorno 21 di settembre del 1591, dopo due anni e mezzo della congregazione da lui instituita (1).

Il beato Alessandro Saoli.

La congregazione dei chierici regolari di san Paolo, con altro nome detti barnabiti, perchè nella chiesa di san Barnaba in Milano ebbe incremento, instituita nel 1530, riconosce a principale suo fondatore il venerabile Antonio Maria Zaccaria, che nacque in Cremona nel 1500 da genitori di assai illustri famiglie.

Un validissimo sostegno, un santo propagatore, ed ornamento splendidissimo trovò quasi nel suo nascere quest'ordine nella persona di un sacerdote genovese. Tal è il beato Alessandro Saoli, nato in Milano, al 15 di febbraio 1535, da Domenico Saoli e da Tommasina Spinola, patrizi di Genova. Studiò da prima nella casa paterna sotto dottissimi maestri, dai quali apprese il greco ed il latino, la storia e la filosofia. Mandato da suo padre, che era in allora presidente del senato di Milano, ad imparare la giurisprudenza nello studio di Pavia, si distinse fra li suoi condiscepoli per l'acutezza dell'ingegno e per la facoltà della felice sua memoria, e tutti li superava per la rara sua modestia e la soda sua virtù. Essendo ritornato a Milano, frequentava la chiesa di san Barnaba; e qui, ascoltando i fervidi ragionamenti che vi si tenevano, e soprattutto specchiandosi nei santi esempi di quei venerevoli sacerdoti, deliberò di

(1) *Storia degli ordini religiosi*. Edizione di Lucca, tom. IV, art. *Chierici regol. minori*.

farsi ammettere nell'ordine loro; ne vestì l'abito di fatto, e nel giorno 19 di settembre del 1554 professò. Nel suo noviziato videsi in lui una esattezza puntuale alle più minute osservanze dell'ordine, ed una intensa applicazione alle scienze; nè saprebbesi ben dire, se le prime o le seconde fossero meglio da lui coltivate, giacchè studiava non per la vanità di farsi dotto, ma per essere utile alla religione. Destinato dai suoi superiori a suonare il segno della campana per gli uffizi di congregazione, fu trovato un giorno, che di una mano impugnava la corda per suonare al battere preciso dell'orologio, e con l'altra teneva un libro aperto, leggendolo; e così, senza perdere la minima particella di tempo, addestravasi tutto insieme a diventare santo ed illuminato. Ricevuto colla imposizione delle mani il carattere sacerdotale, nel 1556, voltò la forza del suo dire alla correzione de' costumi. « Il suo favellare tal fu sem-
» pre qual si addiceva alla santità del luogo, ed al fine ch'egli erasi
» proposto: non vane parole, non sottigliezze di scuola, non gestir dis-
» soluto: i santi libri, i padri, e i dottori più gravi a lui fornivano la
» materia; e le voci e le figure non mancavano mai ad un uomo colto
» nel secolo di Leone X da egregi precettori. Non curava il plauso, che
» viene le più volte da torto giudizio, ma vedeva gli ascoltatori sospi-
» rare a' suoi ragionamenti, e partire dal tempio taciti e pensosi. Udillo
» un giorno Maria Piantanida, vedova in età giovanile, doviziosa di beni,
» ed ornata di rara avvenenza, che null'altro curava se non di farsi
» amare e piacere. Le parole del beato Alessandro le scesero profon-
» damente nel cuore; cominciò a sentire il diletto della virtù, e raccolte
» in casa sua molte fanciulle, le ammaestrò al lavoro e alla pudicizia,
» e con queste si racchiuse poscia in un chiostro, ricevendo dalle mani
» di san Carlo il sacro velo. Tal cominciamento si ebbe l'illustre mo-
» nastero di santa Prassede (1) ».

Non fu da meno nell' insegnamento delle scuole. Mandato dai suoi superiori, nel 1557, a Pavia ad ammaestrare i cherici di sua congregazione nelle filosofiche e teologiche facoltà, cominciò a ben formarli nella cognizione della lingua greca, compilando per uso dei medesimi

(1) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria.*

un compendio di precetti grammaticali. Appresso metteva nelle lor mani la logica di Aristotile, ed il santo maestro ne dichiarava i principii e facevane vedere la connessione; nè permetteva che cercassero il testo del greco filosofo negli scolastici commentatori, i quali invece di rischiarirlo, il più delle volte lo aveano inviluppato. Alla metafisica unì la geometria, per avvezzare i giovani con questo studio all' ordine, e tenere in freno la fantasia, e condurli praticamente all' esercizio di un retto raziocinare. Dettò indi teologia, spiegando la somma di san Tommaso che avea imparato così bene e meditato con tale attenzione, che dicevasi in Pavia quasi a maniera di proverbio: *se la somma dello Angelico si smarrisse, don Alessandro potrebbe dettarla parola per parola.* Non è però maraviglia che un maestro di tanto merito fosse addottorato in quella università, eletto a decano del collegio dei teologi, e la cattedra gli fosse offerta per due volte in quello celebratissimo studio. Il quale magistero egli rifiutò costantemente, sia per l'umile sentire di se stesso, sia per attendere più da presso alla spirituale coltura de' suoi prossimi.

Infatti il vescovo di Pavia lo occupava in tutti gli uffizi del santo ministero, nell' esame del clero, nelle visite di sua diocesi, nelle conferenze di morale, per formare ottimi ministri del sagramento della penitenza. E molto più ancora valevasi di lui san Carlo Borromeo, chiamando in Milano il beato Alessandro a direttore di sua coscienza, a teologo nel primo concilio provinciale, ad intimo suo consultore nella riforma di tutta la sua diocesi. Come lo stesso spirito muovea l' uno e e l'altro alla santificazione propria e a quella dei prossimi, così la medesima virtù unì queste due anime con nodo di santa amicizia che dovea essere eterna. Ed ambidue poi trovandosi in Roma, frequentavano la camera di san Filippo, conversando con quel dolcissimo santo vecchio, ascoltandolo qual oracolo di sapienza celeste, e di accordo imitandolo in ogni virtù. In Roma trovavasi allora Alessandro, per reggere l'uffizio di preposito generale di sua congregazione, a cui era stato promosso, sebbene non maggiore di anni trentadue, ma la religione, la dottrina e la prudenza superavano l'età.

La Provvidenza intanto preparava al preposito dei chierici regolari di

san Paolo un'altra famiglia. Il santo pontefice Pio V vedeva in Corsica una diocesi vasta, pingue e abbandonata già da un secolo da' suoi neghittosi pastori. Della cattedrale di Aleria si vedevano appena le rovine; il generale Sampiero avea spiantato il palazzo vescovile, arso e desolato i contorni. L'idioma latino era ignoto a quegli ecclesiastici, che nulla sapevano di scuole e di seminario: nelle chiese si riparava l'armento, e talvolta si afforzavano i sediziosi. Le leggi ecclesiastiche non aveano ubbidienza, e si praticavano le superstizioni degli idolatri e degli arabi. I migliori di que' popolani ricevevano a Pasqua la comunione; e molti degli altri non sapevano formar il segno della croce: poveri, incolti si viveano sparsi per le ville, senza strade agevoli, lontani dal lido pel timore de' pirati, senza altro diletto che dell' ozio e della sensualità. Questo è il piccolo ritratto della chiesa, che san Pio V assegnava al beato Alessandro. Egli ricevette la episcopale consacrazione in Milano, al 12 di marzo 1570, dalle mani del suo amico e figlio spirituale san Carlo Borromeo, nè ad altro più tenne il pensiero che a recarsi prestamente al suo gregge. Passando per Pavia, si prostrò a' piedi del vecchio padre, e ne volle la benedizione. In Genova ossequiò il doge e il senato, visitò i congiunti, e portato poi da un brigantino, approdò nell' isola sul finir di aprile. Visitò tutta la diocesi non una volta sola, rampicandosi su quei greppi, e mangiando alla misera mensa dei più grossolani bifolchi. Celebrò sinodi, compose un catechismo che san Francesco di Sales preferiva ad ogni altro, e fece poche leggi; ma ne esigeva esatta osservanza. Chiamò dal continente saggi maestri per le scuole, ristorò la cattedrale, elesse tra i fanciulli i più composti ed ingegnosi, e ne formò il seminario; accrebbe il numero dei canonici; instituì la congregazione della dottrina cristiana; ammaestrò gli ecclesiastici con l'esempio, con la voce e con varii libri composti in maniera proporzionata al bisogno di quel popolo infelice. Trasse più volte dall' Italia gran copia di vettovaglie a ristorare i suoi figliuoli (così egli chiamava i suoi diocesani) travagliati dalla carestia; somministrò vitto, abiti e danaro ad una moltitudine di Corsi, liberati dalla catena nella battaglia di Lepanto, e spogliati di ogni cosa venuti in patria.

Non pensò mai a mutar sua sede in altra più doviziosa, benchè ne

ricevesse frequenti e caldi inviti; ma pur alla fine dovette cedere al superiore comando. Gregorio XIV, già spirituale discepolo di Alessandro, di proprio movimento lo trasferì alla chiesa di Pavia. Ubbidì alla voce del pontefice; e lasciando in profonda mestizia non solo la diocesi di Aleria, ma tutta la Corsica che avea egli ricreata colla virtù e colla beneficenza, venne alla novella chiesa. Ed avendo cominciato quasi subito la visita pastorale, giunto alla piccola terra di Calosso, provincia di Asti, quivi nel castello del conte Ercole Roero, signore del luogo, terminò i suoi giorni, all' 11 di ottobre del 1592, con infinito cordoglio dei Ticinesi, che neppure un anno avean potuto possedere un sì santo prelato. Approvate le eroiche sue virtù, e discussi alcuni dei suoi molti prodigi, papa Benedetto XIV decretò al venerabile Alessandro Saoli il culto dei beati in cielo. Le azioni di lui furono scritte da dotti autori, e possono vedersi presso i continuatori di Bollando (1): il piissimo e dottissimo cardinale Gerdil, uno degli insigni ornamenti della congregazione di san Paolo, e poi del sacro collegio, ne ha scritto la vita in francese; e bellissimi tratti ne ha pure scritto il padre Spotorno nella sua *Storia letteraria della Liguria*, dei quali grandemente mi sono giovato nella compilazione di questo articolo.

I fanciulli Giustiniani dell' isola di Scio uccisi in Costantinopoli in odio della cristiana religione.

Solimano imperatore dei Turchi, grandemente irritato per avere nell'attacco che diede a Malta perduto il fiore delle sue milizie e la riputazione delle armi, procurò di sfogare il suo sdegno contro ai cristiani, e però prese risoluzione di sorprendere l'isola di Scio che era soggetta al dominio di Genova. E tanto più si lasciò trasportare a questa risoluzione, quantochè perintese avere le famiglie dei Giustiniani, principali signori dell'isola, frastornato per segrete vie gli empi suoi disegni. Ordinò pertanto a Piali bassà suo ammiraglio di partire con forte armamento per quell' isola, e fatti prigionieri i Giustiniani, gli inviasse a Costantinopoli.

(1) *Acta Ss.*, ad diem XI octob.

In esecuzione di questi ordini si condusse Piali con centoventi galee nelle riviere dell'Asia-minore, l'anno 1566, all'incontro di Scio, ed usando forza ed inganni, se ne fece padrone. Siccome il bassà era autorizzato dal sultano a lasciare in Scio quelli che avesse giudicato meno sospetti di novità, di questa facoltà si prevalse per cavare argento da quelle famiglie, ad alcune permettendo di restare in Scio, ad altre di passare in altri regni. Ed infatti molte passarono a vivere in Italia, ove fondarono varie case in Genova, in Roma ed in Messina, ed alcune andarono in Francia, in Ispagna ed in Germania. Gli altri Giustiniani colle loro famiglie furono sopra dieci galee inviati dal Piali in Costantinopoli, dove, dopo di essere stati trattenuti per alcuni mesi sotto guardie in una specie di prigionia, vennero trasportati in Caffa. Rimasero quì per tre anni, al fine dei quali Carlo IX re di Francia, sulle istanze del pontefice san Pio V, avendo interceduto per essi, vennero liberati, e poterono restituirsi a Scio, e passare altrove.

Ma ciò che accadde di più rimarchevole durante questa cattività dei Giustiniani, fu il martirio che soffrirono diciotto fanciulli di queste famiglie, i quali furono a viva forza rapiti ai padri ed alle madri loro, nel mentre che dimoravano in Costantinopoli. Erano i giovanetti di circa dieci anni di età, benchè alcuni arrivassero ai quattordici, ed uno o due sino ai sedici, e furono per ordine di Solimano da Scander bassà, governatore di Costantinopoli, fatti condurre nel serraglio, affinchè fossero educati nella legge maomettana ed ammaestrati nella milizia, per essere impiegati nel servizio del sovrano. La prima operazione che fecero i Turchi fu di soggettarli alla circoncisione, il che a viva forza ottennero: ma non conseguirono già nè con lusinghe nè con minacce, d'indurre i generosi a dichiararsi professori dell'alcorano. Vi è chi scrive che alcune madri sotto mentiti abiti di ortolane e lavandaie introdottesi nel serraglio, esortassero i figli e compagni loro a sacrificarsi piuttosto alla morte, che ad abbandonare la vera fede. Tanto eseguirono gli intrepidi fanciulli. Uno di questi, di anni tredici, dopo qualche giorno di prigionia, minacciato dal bassà di essere ucciso colla sciabola, o precipitato dal balcone, se non professavasi maomettano, rispose che nulla più desiderava, che di morire per Gesù Cristo: dopo

di che ricondotto in carcere, morì nel fare le sue orazioni a Dio, perchè lo facesse degno del martirio. Tanto attestò il santo pontefice Pio V ai cardinali, nel dare loro parte in concistoro di tale successo. Gli altri giovanetti, resistendo a varie lusinghe e ai premii promessi di grandezze e di avanzamenti, mostrandosi costanti nella religione paterna, furono più volte sottoposti al bastone, e non cedendo punto a questo genere di supplizio, tanto usuale fra i turchi, vennero in maniera atroce e straordinaria straziati, essendo loro state messe fra le unghie e la carne delle dita delle mani acutissime cannuccie; il quale dolore avendo ancora costantissimamente tollerato, senza dar segno di voler cambiare religione, quelli che non morirono per lo spasimo, furono dalla ferocia dei manigoldi a colpi di sciabola uccisi. Di ventuno che erano i giovinetti, uno morì nel modo già detto facendo orazione, diciassette ottennero la palma del martirio, e tre di più tenera età si lasciarono per fiacchezza indurre ad abbracciare la setta maomettana; e questi, dopo di averla per poco tempo professata, fuggitisi in Italia, vissero e morirono con esemplarità cristiana, e uno di essi professò in una religione qualificata.

Di questo successo se ne fecero in Genova, come era dovere, pubbliche e private dimostrazioni di allegrezza; ed il governo, volendo di sì insigne fatto eternare la memoria, lo ha fatto registrare in pittura nella cappella del palazzo, ove risiede il governo. Per la stessa cagione, avendo la repubblica di così glorioso martirio fatta arrivare con tutte le circostanze la notizia al pontefice Pio V, questo santo padre ne pianse per allegrezza, ed in pubblico concistoro ne diede parte ai cardinali, con animato discorso esortandoli a rendere grazie alla maestà divina, perchè si fosse compiaciuta nei tempi loro rinnovare gli esempi dell'eroica sofferenza della primitiva chiesa. Fu poi questo martirio registrato dal cardinale Gambara negli atti concistoriali, e da Enrico Spondano negli annali ecclesiastici, e ne rimane certa la memoria in molti altri degni autori (1).

(1) Casoni, *Annali di Genova*, lib. VII, all'an. 1566. - Spondanus, tom. III. - Calcagnini, *Palme illustri ec.*

PERSONAGGI INSIGNI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA
CHE IN GENOVA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE NEL SECOLO XVI.

Papa Urbano VII.

Egli nacque in Roma, il giorno 4 di agosto 1521, ed ebbe nome Giambattista nel sacro fonte. Apparteneva alla famiglia Castagna, che in Genova per antichissimi tempi avea esercitato magistrature onorevoli, e che nel 1528 era stata ascritta con le altre all'ordine nobile. Cosimo suo padre era nato in Genova, ma nei primi anni di sua gioventù essendo passato a Roma, preso dalle qualità di una damigella di casa Ricci, ed ottenutala in moglie, fermò la sua residenza in quella città (1). Da questo matrimonio nacque Giambattista, il quale nel corso degli anni suoi più freschi prese cognizione di varie scienze, e si guadagnò una profonda intelligenza del diritto civile e canonico; della quale facoltà, dopo di essere stato studiosissimo scolaro in Bologna, diventò applaudito dottore. Ritornato a Roma, dimorò in casa di suo zio, arcivescovo di Rosano, che fu poi cardinale e legato in Francia; nella quale legazione condusse seco il nipote Giambattista, per meglio avvezzarlo avveduto ed esperto ne' grandi negozi. Ambidue ricondottisi a Roma, il cardinale zio volle resignare al nipote la dignità dell'arcivescovado; alla quale promozione non solo aderiva il papa Pio III, ma di più lo nominava a governatore di Perugia e dell' Ombria. Pio IV suo successore lo inviava nunzio in Ispagna: da san Pio V fu trattenuto nel medesimo uffizio; e poi da Gregorio XIII impiegato in altre cariche, fu nel 1583 creato cardinale. In questo grado essendo vissuto il Castagna con aumento di stima, sì per le sue specchiatissime virtù, che pel retto e prudentissimo maneggio degli affari, dopo la morte di Sisto V, fu assunto al pontificato col nome di Urbano VII, il giorno 15 di settembre 1599.

Sopravvisse questo pontefice alla sua esaltazione soli 13 giorni; ma di così breve governo restò ai posteri memoria e fama perpetua. Imperocchè usò liberalità con molti cardinali poveri; si mostrò zelante nelle

(1) Casoni, *Annali di Genova*, lib. X, all'an. 1590. - Ciacconio ec.

cose della giustizia; provvido nel mantenere l'abbondanza al popolo; magnifico negli ornamenti della città, e desideroso di riformare molti abusi; ma ciò che fece spiccare maggiormente la grandezza dell'animo suo, fu l'eroico distaccamento dal sangue proprio, ordinando ai parenti che non pretendessero maggior titolo di quello che avevano, nè che tenessero maggior corteggio di prima, siccome neppure ai suoi cortigiani permise di convertire alcuna cosa in loro vantaggio, lasciando i congiunti e i confidenti nell'antico posto. Ultimò i suoi giorni con grandissima rassegnazione in Dio, e fu la morte sua considerata come un grave caso occorso alla chiesa cattolica, la quale dal governo di lui attendeva maravigliosi successi. Fu successore di Urbano VII il cardinale Francesco Sfondrati cremonese, il quale assunse il nome di Gregorio XIV.

Carlo Domenico del Carretto cardinale.

Apparteneva alla nobilissima famiglia de' marchesi di Finale, ed era fratello di Federigo, gran maestro dell'ordine gerosolimitano. Il Ciacconio lo qualifica genovese, o perchè nato in Genova, o perchè anche coloro che hanno i natali nella Liguria bene spesso indistintamente sono appellati genovesi. Fu da prima promosso all'arcivescovado di Tebe, *in partibus infidelium*, indi di Tours e di Rheims in Francia: le quali celebratissime sedi egli ottenne, perchè mandato da papa Giulio in legazione presso il re cristianissimo, si disimpegnò con molta soddisfazione di quella corte. Non minor gradimento ne provò papa Giulio II, avendolo perciò nel 1503 creato cardinale diacono del titolo dei santi Vito e Modesto, che gli venne poco dopo trasmutato in quello di san Niccolò *inter imagines*.

Nel conciliabolo di Pisa il cardinale del Carretto, deposti tutti gli umani riguardi ed i particolari vincoli che lo legavano alla Francia, stette immobile a favore del romano pontefice, contro a cui quel sinodo erasi raccolto in forma scismatica. Per questa sua fortezza d'animo ed altre egregie sue qualità, essendosi da poi radunato il concilio di Laterano, venne prescelto con alcuni altri cardinali a comporre le gravissime vertenze che disunivano i principi cristiani. Cessò di vivere sotto papa

Leone X, nel mese di luglio del 1514, e fu seppellito nella chiesa di santa Cecilia, ultimo suo titolo cardinalizio, dopo quello di san Niccolò.

Oberto Foglieta commenda altamente il cardinale Carlo Domenico del Carretto con le seguenti parole: *Fuit in hoc viro praestans ingenium, singularis prudentia, eximius humanarum rerum usus, in primis vero summum religionis et pietatis studium, quas ingentes virtutes regia in omni genere magnificentia mirifice decorabat.* Nè minori lodi egli ebbe dall' imperatore Massimiliano e dal pontefice Leone X, il quale, scrivendo della morte del cardinale al fratello di lui, gran maestro dell'ordine di Gerusalemme, dichiara apertamente che di una tal perdita non egli solo, ma tutta la cristianità molto dolevasi, e della morte di lui conchiude con dire: *nihil eorum, quae ad sanctissime decedentes pertinent, praetermisit* (1).

Bendinello Saoli cardinale.

Fu creato cardinale da papa Giulio II nell' anno 1503, e da Leon X di più vescovadi rivestito, e segnatamente di quello di Albenga; e noi ne faremo particolare menzione nei vescovi di quella chiesa.

Giovanni Battista cardinale Pallavicino.

Genovese era suo padre di quella nobilissima famiglia che ognun sa, e della Grecia era la madre, la quale, viaggiando in mare, diede alla luce questo figliuolo. D' ingegno perspicacissimo com' egli era, essendosi applicato alle lettere e alle scienze, prestamente si acquistò insigne riputazione di uomo dotto. Fu vescovo di Cavaillon in Francia, e correndo l' età sua di anni trentasette, fu creato cardinale del titolo di sant' Apollinare da Leone X, nell' anno 1513, la quale dignità fu il premio de' suoi meriti e delle sue fatiche. Era perciò accettissimo a tutti i romani pontefici sotto i quali ei visse, a Leone X, ad Adriano VI, a Clemente VII. Terminò di vivere il dì 13 di agosto 1524, ed è

(1) Ciacçon, tom. III, all'an. 1503.

grandemente lodato dal Ciacconio [1] e dal Foglieta ne' suoi elogi dei Liguri illustri.

Agostino cardinale Spinola.

Fu promosso alla sacra porpora da Clemente VII col titolo di san Ciriaco alle Terme nell' anno 1523, e di più alla sede episcopale di Savona. Ci riserbiamo però a farne distinta menzione ne' vescovi di quella sede.

Gerolamo cardinale Grimaldo.

Ottenne più vescovadi, e verrà in acconcio scrivere di lui in quello di Albenga.

Gerolamo cardinale Doria.

Avendo retto la chiesa vescovile di Noli per ordine di papa Paolo III, dall'anno 1540 al 1548, fra i vescovi di quella sede avrà la onorevole menzione che merita.

Federico cardinale da Campo Fregoso, vescovo di Gubbio.

Fratello di Ottaviano, doge di Genova, ebbe da papa Giulio II, nel mese di luglio 1508, l'amministrazione dell'arcivescovado di Salerno ed il vescovado di Gubbio. Da principio forse di troppo s' ingeriva questo prelato negli affari temporali e politici, sì in quelli di sua patria che negli stranieri; ma presto disingannato delle illusioni e de' pericoli del mondo, recossi a reggere di presenza la sua sede di Gubbio, e la reggeva in maniera che tutte le parti di un vigilantissimo e santissimo pastore adempiva perfettamente. Delle quali sue virtù essendo stato ben informato papa Paolo III, il quale da tutte le parti della terra ricercava gli ecclesiastici di sommo merito per innalzarli alle dignità ecclesiastiche, ascrisse il vescovo Fregoso al sacro collegio col titolo di prete cardinale de' santi Giovanni e Paolo, il giorno 12 di dicembre 1539,

(2) Ivi, all'an. 1513

senza neppur dargli anticipato avviso della vicina promozione. Il meritevolissimo prelato, che riputavasi affatto morto per tutte le umane grandezze, che altro non amava se non la cristiana mortificazione, restò altamente commosso all' annunzio di sua esaltazione, e tutte le maggiori industrie mise in opera, per essere scusato di accettare la sublimissima dignità. Ma niente gli valsero le sue renitenze: il santo padre parlò risolutamente, intimandogli di venire a Roma a ricevere le divise della sacra porpora, sotto la pena, ritardando, d' incorrere nelle censure.

Bisognò dunque obbedire. Venne nell'alma città il vescovo di Gubbio; accettò la dignità, ma con tal sentimento dell'animo suo, che tutti gli onori e le più vive congratulazioni nol muovevano punto. Intertenendosi in Roma per alcun breve tempo, riprovava con la voce e più assai con l'esempio gli abusi che scorgeva nella curia romana, nè cessava di mostrare qual esser deve la vita degli ecclesiastici e massime de' prelati. Ritornò alla sua sede, che seguitò a governare nell' esercizio delle più sante virtù sino alla sua morte, che avvenne il 22 di luglio del 1541, col pianto generale de' suoi diocesani. Riconoscente la citta di Gubbio agli specchiatissimi meriti del suo prelato, gli eresse nella chiesa cattedrale un mausoleo di marmo col suo busto, che al vivo ne rappresenta i lineamenti.

Il Foglieta formò un lungo elogio del cardinale Federico Fregoso, e non meno compiutamente ne scrisse il Sadoleto, di cui riporto le seguenti parole: « *splendebant in eo virtutis, doctrinæ, justitiæ, religionis, misericordiæ in pauperes, in Deum summæ et singularis pietatis ornamenta . . . cum in omnibus suis consiliis atque factis nihil meditaretur, nihil præ oculis mentis haberet nisi cœlum atque Deum . . . incredibilis in eo erat græcarum, latinarum, hebræarumque litterarum scientia, quæ vivit in scriptis eius etc.* (1) ».

Giovanni Battista cardinale Cicada.

Questo insigne porporato merita una particolare memoria fra i vescovi di Albenga, la quale sede egli resse dall'anno 1544 sino al 1560 (2).

(1) Ciaccon., tom. III, all'an 1539.
(2) Ivi, all'an. 1551.

Clemente Dolera cardinale.

Ebbe sua nascita nell' anno 1501 in Moneglia, piccola terra della diocesi e della repubblica di Genova. Nella sua giovinezza avendo abbracciato l' ordine de' frati minori, si distinse talmente nello studio delle umane e divine lettere, che presto ne diventò presso i suoi frati insigne maestro. Alla coltura delle scienze sapeva congiungere una perfetta integrità di vivere religioso; e per queste sue luminose qualità fu promosso in Salamanca, nell' anno 1553, al grado di generale di tutto l'ordine. In questo ufficio meglio apparvero gli egregi suoi pregi, per lo chè papa Paolo IV, nell' anno 1555, lo creò cardinale del titolo di santa Maria di Araceli, e Pio IV lo fece vescovo di Foligno. Resse questa sede il cardinale Dolera secondo le forme dal concilio di Trento prescritte, osservandole egli esattamente nella privata sua condotta non meno che nel pastorale governo della diocesi: *nihil antiquius habuit*, scrive il Ciacconio, *quam ex Tridentini concilii instituto colere pietatem, corrigere mores ecclesiasticorum, pauperes recreare, ordinum religiosorum extendere fines* (1).

Morì in Roma il cardinale Dolera nella festa dell' Epifania, l' anno 1568, sotto il pontificato di san Pio V, lasciando in suoi eredi i poveri incurabili dell' ospedale di san Giacomo di Roma, il suo sepolcro nella chiesa di santa Maria in Araceli, suo titolo cardinalizio, le prove di sua dottrina in diversi libri che egli compose. Altamente furono lodati da Aldo Manuzio che li pubblicò, e dal padre Spotorno nella sua *Storia letteraria della Liguria.*

Simone Pasqua cardinale.

Per la sua nobiltà appartiene a Genova, per la sua nascita a Taggia, diocesi allora di Albenga, e per la chiesa che resse, ai vescovi di Sarzana, nella serie dei quali noi ne daremo notizia.

(1) Tom. III, sotto Paolo IV, all'an. 1555.

Benedetto cardinale Lomellino.

Fu prete cardinale di santa Maria in Aquiro, sotto Pio IV, nell'anno 1565; fu di più vescovo di Sarzana e di Ventimiglia, nelle quali chiese avrà luogo il suo nome.

Vincenzo cardinale Giustiniani.

È chiamato genovese dal Ciacconio, per essere nato in Scio, isola nell' Arcipelago, soggetta alla repubblica di Genova, e la sua nascita avvenne il giorno 27 di agosto dell' anno 1519. Contro la volontà de' suoi genitori abbracciò l' ordine di san Domenico, in cui, dopo il corso dei suoi studi, servì per dieci anni in qualità di segretario al suo maestro generale, ed indi fu eletto provinciale nell' Inghilterra. Tale e tanta riputazione godeva di dottrina e di santità di costumi, che nella floridissima sua età di anni trentotto fu elevato all' ufficio di maestro generale di tutto l'ordine; nè andarono mai fallite le alte idee ch' eransi concepite di lui, perocchè resse i suoi frati con somma prudenza e soddisfazione, onde ne riportò ammirazione da tutti, non invidia da veruno.

Andato al concilio di Trento in qualità di teologo, apparve qual egli era versatissimo della dottrina della chiesa e zelantissimo della riforma delle cose disciplinari. Mandato dal papa in legazione a Filippo II, re delle Spagne, pel vantaggio della chiesa di Milano, operò così bene a favore di san Carlo Borromeo, che dileguò tutte le sinistre prevenzioni di cui quel monarca era stato occupato da alcuni grandi di sua corte contra il santo arcivescovo. In considerazione dei suoi meriti, il papa san Pio V promosse il Giustiniani, mentre ancor sosteneva quella legazione, alla sacra porpora col titolo di san Nicolò *inter Imagines*, scrivendogli da Roma nel 1570 queste onorevolissime parole: *Te ob tuam eximiam probitatem, doctrinam singularemque christianæ religionis nobis iam pridem perspectum inter cœteros elegimus, et summo præcellentique hoc munere decoramus* (1).

(1) Ciaccon., tom. III, all'an. 1570.

A gravissime cure fu applicato il cardinale Giustiniani da papa Gregorio XIII, in tutte riportando grandissima lode. Fu eletto abbate commendatario del monastero di san Siro in Genova, e per opera sua coll'approvazione del santo padre, quella chiesa coll' annesso convento fu assegnata ai padri teatini. Morì in Roma questo insigne porporato nel giorno 28 di ottobre del 1582, lasciando le sue spoglie nella chiesa di santa Maria sopra la Minerva.

Filippo cardinale Spinola.

Venne alla luce il 30 di novembre del 1535. Sin dall' età sua più tenera mostravasi inclinatissimo alle lettere, e coltivandole assiduamente, col crescere degli anni diventò versatissimo in tutte le scienze. Andato a Roma, dando molte prove della grande sua abilità, fu creato cardinale del titolo di santa Sabina da Gregorio XIII, nell'anno 1572; da Sisto V mandato alla legazione di Perugia e dell' Ombria, da Clemente VIII nominato prefetto di una congregazione di cardinali per gli affari della Ungheria e della Germania. Fu vescovo di Nola e di Sora, e sempre visse, dice il Ciacconio, assai lodevolmente, *usu rerum, doctrina et vitæ innocentia commendabilis* (1). Morì nel giorno 13 di settembre, ed il suo corpo fu traslato a Genova, nel sepolcro della nobilissima sua famiglia.

Domenico cardinale Pinello.

Ebbe a padre Paride Pinello, prudentissimo senatore, ed a madre donna Benedetta di casa Spinola. Imparò le prime lettere in Genova sua patria, le scienze più gravi in Padova, e ritornato a Genova, fu ascritto al collegio dei giusperiti. Essendo andato a Roma, fu da papa Pio IV creato referendario dell'una e dell'altra segnatura, sebbene non avesse ancor compiuto di età l'anno trentesimoterzo: san Pio V lo impiegò in molte congregazioni romane, ed in tutte essendosi condotto con saviezza e distinto per molto sapere, lo fece luogotenente generale ed auditore di camera per gli affari civili. Non meno gravi uffici gli

(1) Ciaccon., tom. IV, all'an. 1572.

adossò papa Gregorio XIII, nè mai volle permettere che si allontanasse da Roma, dicendo, che dell'opera del prelato Pinello avea troppo di bisogno la romana curia. Dovette nonostante permettergli un breve viaggio alla patria, per convenire degl'interessi di famiglia. Avendogli spediti, e ritornato in Roma, il Pinello fu fatto vescovo di Fermo, nel giorno 14 di agosto del 1577: *in qua quidem ecclesia*, scrive il Ciacconio, *per septem annos et amplius difficillimis temporibus ita se gessit, ut nemo in pastore vigilantiam ac pietatem desideraverit unquam* (1). Ristaurò chiese deformate e ruinose, instituì una congregazione dello oratorio, in cui fiorì il venerabile padre Antonio Grassi con diversi altri ottimi filippini, fondò una casa di gesuiti per l'istruzione della gioventù; e finalmente, rinunziando alla cura pastorale, venne a Roma nell'ultimo anno del pontificato di Gregorio XIII.

Sisto V suo successore lo fece cardinale, il giorno 12 di gennaio del 1586, contando allora il Pinello l'età di quarantacinque anni. La quale nuova dignità non fu già per lui un posto di riposo, ma piuttosto un eccitamento a più gravi fatiche. Infestata la marca di Fermo da una moltitudine di ladri e di assassini, mandò il papa a purgare quella provincia il cardinale Pinello, concedendogli ogni più ampio potere. Andò intrepido il legato, e due soli mesi gli bastarono per esterminare tutta quella genìa di facinorosi e restituire a tutte le terre e città la pubblica sicurezza. Questo buon successo fu la cagione, per cui il santo padre erigeva la cattedrale di Fermo a chiesa metropolitana.

Sotto il pontificato di Urbano VII e di Gregorio XIV continuò le sue ingerenze in diverse congregazioni. Fatto arciprete di santa Maria maggiore, adornò questa basilica senza risparmio di marmi preziosi e di eccellenti pitture. Da Clemente VIII ebbe il titolo di santa Maria in Transtevere e nel 1603 il vescovato di Albano ed indi quello di Frascati, e finalmente da Paolo V dichiarato vescovo d'Ostia e decano del sacro collegio. Morì il 9 di agosto del 1611, settuagenario, e fu seppellito nella basilica di Liberio.

Noi termineremo questa memoria con le parole del Ciacconio, che

(1) Ciaccon. tom. IV, all'an. 1586.

del Pinello scrive così: *vir omnibus egregiis animi dotibus ornatissimus, qui omni tempore innocentissimam vitam duxit, qui gravitatem cum comitate ita coniunxit, ut nihil eius gravitate iucundius, comitate vero gravius inveniri posset, qui iustitiam atque integritatem maxime sectatus est: omnibus semper acceptissimus et erga omnes officiosissimus* (1).

Benedetto cardinale Giustiniani.

Patrizio genovese, nato in Scio nel giorno 5 di luglio 1554, figliuolo di Giuseppe e di Gerolima, nobilissimi coniugi, i quali, trasmigrando da quell' isola nell' espugnazione che ne fecero i turchi, seco condussero in Italia questo loro giovinetto. In Perugia lo fecero coltivare nelle lettere e nella giurisprudenza, in cui riuscì dottissimo. In Roma, dopo la morte del cardinale Vincenzo suo zio, conseguì le prelature di lui, per concessione di papa Gregorio XIII. Sisto V gli assegnò lo ufficio di tesoriere, e sì bene lo amministrò monsignor Giustiniani, che d' indi in poi un tale ufficio divenne perpetuo. Ottenne la sacra porpora nel 1585, col titolo di cardinale diacono di san Giorgio in Velabro, che gli fu dappoi commutato.

Papa Gregorio XIV mandò il cardinale Giustiniani legato *a latere* nella marca di Ancona, nella quale legazione fu confermato da Innocenzo IX, ed ebbe inoltre quella di Ascoli; le quali provincie egli reggeva egregiamente: *incredibili probitatis, sapientia et aequitatis gloria grato populorum assensu.* Clemente VIII lo assegnò a diverse congregazioni, e segnatamente a quella de' vescovi e de' regolari, di cui fu il primo prefetto. Paolo V lo mandò in legazione in Bologna, ove ravvivò gli studii di quella celebre università, che languivano, e formò alcune costituzioni civili pel buon governo di quella legazione, così saggie ed utili, che anche al giorno d'oggi, scrive il Ciacconio, servono di sicura norma ai cardinali legati suoi successori: *quibus etiam hodie successores eamdem solent regere.*

Di somma pietà verso Dio mostravasi egli, celebrando ogni giorno il

(1) Tom. IV, all'an. 1586.

santo sagrificio, ad un secondo assistendo poi divotissimamente. Formò la sua curia di ottimi ecclesiastici e di persone di servizio morigeratissime: *ecclesiasticos redditus et patrimonii opes in pauperes aliosque pios usus effundebat*, cioè nella dotazione delle fanciulle, nell'ornare le chiese, in cento opere di pubblica beneficenza. Divotissimo della sacra cappella di Loreto, lasciolla erede di cinquanta mila scudi: invocava la santissima Vergine assiduamente, commettendo tutto se stesso e la sua legazione al di lei patrocinio. Doppie limosine distribuiva ad onore di essa Madre di Dio in ogni sabbato ad ogni genere di poveri, che talvolta furono in numero di sette mila. Grande amico di san Giuseppe Calasanzio, protesse efficacemente il nascente instituto delle scuole pie, lo sostentò finchè visse con generose largizioni, ed in morte con un legato di due mila scudi.

Settanta personaggi di famiglia ducale dispersi e profughi (che per quanto io congetturo venivano dall'Oriente invaso da' turchi) accolse di ospizio e trattò liberalissimamente, senza aggravio del pubblico erario. In tempo di carestia e di guerra non ebbero mai i popoli delle sue legazioni motivo di lamentarsi di penuria di vettovaglie; perchè sapeva provvedere per tempo ai pubblici bisogni, e somministrava del proprio. Dopo cinque anni di legazione in Bologna, Gregorio XV lo chiamò in Roma, e di cardinale prete di san Marcello lo fece vescovo di Palestrina e di Porto, la quale sede reggendo, santamente morì il 27 di marzo del 1621. Fu seppellito nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, nella cappella eretta dal cardinale Vincenzo suo zio, con questa semplicissima inscrizione (1):

BENEDICTVS . EPISCOPVS . PORTVENSIS . S. R. E.
CARDINALIS . IVSTINIANVS . GENVENSIS . IOSEPHI . FILIVS
OBIIT ANNO SALVTIS MDCXXI
VI . KALEND . APR . AETATIS . LXVII.

(1) Un continuatore del Ciacconio: *Vit. Pontif. et Cardin.*, tom. IV, Romae 1677, Sixt. V, num.° 16, col. 170, intacca di false ed ingiuriose incolpazioni la memoria del cardinale Benedetto Giustiniani; ma è stato egregiamente giustificato dal Talenti, nella *Vita di san Giuseppe Calasanzio*: lib. II, cap. VII, anno 1621.

Antonio Saoli oardinale.

Fu arcivescovo di Genova, e nella serie de' pastori di questa chiesa noi abbiamo già fatto menzione di lui. Delle virtù che mostrò come cardinale noi daremo qui un breve cenno, riportando le precise parole del Ciacconio, senza tradurle in italiano, affinchè nulla perdano della nativa loro bellezza e del proprio valore. *Antonius Maria Saulius.... Clementis VIII, Leonis XI, Pauli V et Gregorii XIV temporibus, decus ac deliciae sacri senatus non solum in urbe, verum et in toto orbe terrarum ob maximam rerum experientiam, doctrinam, prudentiam, pietatem, religionem, vultusque maiestatem, quibus praeditus erat virtutibus, clarus et illustris fuit... Erat in subeundis laboribus indefessus, et quamvis octogenario maior, omnibus, ad quas vocabatur, sive congregationibus sive sessionibus, praesens impiger, acumine mentis adeo vividae et firma memoria ac alius quisquam e iunioribus.* Entrava nell'anno ottantatrè, quando per una caduta cessò di vivere in Roma, il giorno 24 di agosto del 1623. Fu seppellito da prima nella chiesa di santa Maria del Popolo, ed indi nel 1627 trasferito in Genova, nel sepolcro suo gentilizio, nella collegiata di Carignano.

SECOLO XVII.

ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Orazio Spinola arcivescovo nel 1600 *e cardinale.*

Orazio, figliuolo del marchese Giovanni Spinola e di Gerolama Doria, sorella del valorosissimo doge Giovanni Andrea Doria, ancor fanciullo applicossi alle belle lettere ed alla filosofia nel collegio romano, indi alla giurisprudenza nelle università di Pavia e di Padova. Conseguita la laurea dottorale, e per le rare sue cognizioni ascritto a più accademie, portossi a Napoli, ove i parenti suoi godevano la grazia della corte reale, e per elevate dignità erano illustri. Siccome Orazio agli esercizi della pietà avea l'animo grandemente inclinato, così volle ascriversi alla confraternita dei convalescenti e dei pellegrini, che in essa città erasi di recente instituita, nè ciò come confratello di semplice apparenza o per fasto di titolo onorevole, ma col reale servizio delle proprie mani verso quei miserabili, coll'esempio delle più umili virtù, e con la generosità di sue limosine, che furono moltissime.

Essendo ritornato a Roma, fecesi ascrivere all'arciconfraternita dei pellegrini, che da san Filippo Neri avea avuto il primo cominciamento, per continuare quei medesimi uffici di misericordia; e nelle ferie autunnali tornando a Napoli, ripigliava con nuovo ardore la frequenza amorevole agli ospedali, parendo che non d'altro sapesse meglio occuparsi.

Nella pratica di queste opere piissime fu molto avvalorato dalla voce e dagli esempi di due preclarissimi uomini, di Francesco Maria Tarugi, di poi cardinale, e del venerabile Giovenale Ancina, indi vescovo di Saluzzo, tutti e due figliuoli carissimi di san Filippo, ammaestrati alla sua scuola, e del suo spirito investiti. Unito di dolce vincolo di amicizia con essi Orazio Spinola, si congiunse anche di affetto e di cooperazione al padre Araldo gesuita, il quale, tutto intento alla conversione delle anime con la predicazione evangelica, e a promuovere il bene della confraternita, sapeva infiammare in simili opere anche il nostro Orazio.

Tante virtù di lui non potevano rimanere nascoste. Essendone ben

informato papa Sisto V, lo destinava in Roma a referendario dell'una e dell'altra segnatura e protettore dell'ospedale degli incurabili, il quale ultimo ufficio andava tutto a cuore del nuovo prelato. Clemente VIII lo mandò vicelegato in Bologna, ove fece conoscere la vigilanza e prudenza del suo governo, e nell'anno 1600 lo nominava all'arcivescovado di Genova. Alla morte di papa Clemente essendo stato assunto al sommo pontificato Paolo V, Orazio Spinola fu obbligato dal nuovo papa ad accettare l'ufficio di vicelegato di Ferrara, e poco dopo, cioè in settembre dell'anno 1606, fu creato cardinale e legato *a latere* di tutto il ducato ferrarese: dignità cospicua ed insieme assai scabrosa, tanto più che quella legazione da poco tempo riunita allo stato ecclesiastico avea cagionati non lievi nè pochi fastidii all'ultimo pontefice defunto. Fu però tale il governo del cardinale Spinola, che i Ferraresi tutti sommamente lo rispettavano ed insieme lo amavano, conciliando egli così bene i diritti pontificii ed i privilegi e le consuetudini dei sudditi che potè reggere dieci anni continui a quella dignità con massima soddisfazione di tutte le parti. Proteggeva le belle lettere, favoriva gli uomini dotti, alle cose politiche, civili e militari sorvegliava da eccellente ministro di stato. Due nuove porte fece aprire in Ferrara, dal nome e cognome del pontefice chiamando l'una porta Paola e l'altra porta Borghesia. Fece inoltre costruire una fortezza di qualche importanza, ed infine di tutte le opere sue ne riportò gloria dagli altri e modestia di se stesso.

« Bramava intanto questo interissimo e saviissimo prelato di presto » recarsi alla sua chiesa di Genova e all'amministrazione di sua diocesi, » ma ritardò di molto la sua venuta, e soffrì parecchi disturbi col » governo e col clero; nati i primi per cagione potissimamente di giuris- » dizione, pretendendo l'arcivescovo, che dall'autorità sua dipendessero » gli oratorii e le confraternite, il che denegando la repubblica per » essere (secondo la sua pretensione) laicali, durò nel possesso di » esercitare sopra di esse la propria podestà; e nati i secondi da varii » de'suoi soggetti, che malgrado tolleravano la riforma dei loro dissoluti » disordini [1].

(1) Filippo Casoni, *Annali di Genova*, riformati da Benedetto Griffa, lib. I. all'an 1606.

Potè finalmente venire il cardinale arcivescovo alla residenza della sua sede, e tutti gli sguardi essendosi verso lui rivolti, lo conobbero tutti gli ordini quale la pubblica fama lo avea prenunziato, per uno dei migliori prelati dell'età sua, soavissimo nelle sue maniere, sempre aperto ad udire il ricorso dei poveri non che dei facoltosi, fermo nel ben operare, saggio e circospetto nel decidere, vero padre amorevole e vigilante pastore del dilettissimo suo gregge. La morigeratezza degli ecclesiastici soprattutto stavagli a cuore, onde la plebe non ricevesse mali esempi dalla loro condotta, epperò non cessava di ammonirli con allocuzioni private e con pubblici editti pastorali, intimando poi giuste pene ai contumaci. Tanta esattezza della disciplina ecclesiastica non sapevano tollerare i viziosi, a segno che, non volendo per una parte sottomettersi ai suoi decreti, e temendo dall'altra d'incorrere nelle censure che avea minacciato ai violatori, preferirono, incorreggibili come essi erano, di uscire dalla diocesi. Andavano via borbottando, e qualificando il governo dell'arcivescovo Spinola come rigoroso di troppo ed insopportabile, senza osservare che il prelato non esigeva mai da essi cosa che dai sacri canoni non fosse prescritta, nè mai scostavasi egli stesso, nel privato e pubblico suo vivere, da quella castigatezza di costume che dagli altri richiedeva.

Applaudivano però i buoni, sì ecclesiastici che magistrati e cittadini, alla rettitudine del suo zelo, nè sapevano saziarsi di lodare la sua virtù e la santa sua amministrazione. Ma la consolazione del pastore e dei buoni fu troppo breve. Colpito dalla morte nella villa di Campi il cardinale arcivescovo, nel giorno 21 di giugno del 1616, fu universalmente compianto in Genova ed in Napoli, ove gli antichi suoi confratelli ricordavansi delle limosine e di altre buone opere sue. Prelato veramente meritevole di perpetua memoria, che per tutti i secoli potrebbe proporsi a modello di tutte le pastorali virtù, se nella chiesa sua avesse avuto continua residenza. Per un singolare privilegio conceduto dal senato della repubblica, il suo corpo fu seppellito nella cappella di san Giovanni Battista, nella chiesa metropolitana (1).

(1) Ughelli, tom. IV. - Ciaccon., tom. IV, all'an. 1606. Casoni e Griffa, all'an. 1616.

Domenico De-Marini, arcivescovo nel 1616.

Al cardinale arcivescovo Orazio Spinola fu sostituito da papa Paolo V, nel 1616, Domenico De-Marini, vescovo di Albenga, chiaro per la nobiltà di sua famiglia e più ancora per le particolari sue virtù.

Una delle azioni di questo arcivescovo, la quale fece molto romore, fu l'arresto del sacerdote secolare Antonio Montenegro, che apparteneva ad una nobile famiglia genovese e dimorava in Napoli. Avea costui composto libelli famosi contra il papa e il sacro collegio, pel quale delitto, avendo inteso Paolo V che il delinquente erasi recato a Genova, mandò pressanti ordini all'arcivescovo di farlo prendere, con insinuazione però al governo di dargli braccio per l'esecuzione. Condiscese il senato alla cattura; ed il sacerdote, mentre un giorno trovavasi nella camera arcivescovile, fu arrestato e quindi consegnato al provveditore delle galee pontificie, nel mese di maggio 1623. Non mancò il governo d'interporsi caldamente presso il papa, affinchè il Montenegro non subisse una pena capitale ed ignominiosa; ma non ostante, condotto a Roma e convinto del delitto, nel giorno 22 luglio fu decapitato in Torre di Nona, e quindi esposto al pubblico spettacolo sul ponte di sant'Angelo (1). Di questa esecuzione mostrossi grandemente offeso il senato, sia perchè i Romani non aveano fatto alcun conto della sua raccomandazione, sia perchè pareva troppo grave disonore alla nazione genovese, che un nobile fosse stato con tanta ignominia giustiziato. Dopo alcun tempo il papa chiamava in Roma l'arcivescovo, ed il senato gli allestiva una galea.

Ritornato alla sua sede, occupavasi monsignor De-Marini de'pastorali doveri, ma sempre fra le inquietudini della città e le guerre della repubblica. Temendosi vicina la perdita sì della capitale che delle due riviere, si fecero in brevità di tempo e con ampio circuito le nuove mura di Genova; e quindi implorandosi la protezione del cielo, fecesi solenne voto ad onore del santo abate Bernardo di festeggiare in tutti gli anni avvenire il giorno di sua morte. Questo votivo decreto emana-

(1) Casoni, *Annali ec.*, all'an. 1623, 1633 e 1635. - Ughelli, tom. IV, archiep. Jan.

rono i senatori e i governatori della repubblica, nel dì 27 aprile del 1625, in cui elessero il santo abate a particolare patrono, aggiungendovi l'offerta di una lampada di argento, del valore di quattro mila scudi, la quale dovesse ardere perpetuamente al sepolcro del santo in Chiaravalle. Fu perciò deputato il marchese Agostino Centurione, religiosissimo patrizio, a portare alla chiesa di quella badìa il dono ed il voto della repubblica. Erane abate in quel tempo Claudio di Argentiere, il quale, accogliendo con ogni cortesia l'ambasciatore genovese, convocò di subito il capitolo de' suoi monaci: e tutti convennero che la repubblica di Genova, la quale conservava tanta devozione al santo loro fondatore, ben meritava di esso santo una distinta reliquia. Aperta pertanto alla presenza dell' ambasciatore e de' suoi compagni l' arca di porfido, in cui riposava il corpo di san Bernardo ne estrassero l'osso della spina, che in debita forma consegnarono al Centurione. La riportò egli in Genova entro di un reliquiario preziosissimo, ricevuta nel suo arrivo dall' arcivescovo De-Marini, coll' accompagnamento del capitolo, di tutte le collegiate, degli ecclesiastici di ogni ordine, del senato, del doge, dei collegi e dei cittadini di ogni ceto. Fu quindi esposta con solennissima pompa alla pubblica venerazione.

« Uscì di questa vita monsignor Domenico De-Marini nel principio
» di febbraio del 1635, dell' età sua il settuagesimo secondo, dopo aver
» con prodiga generosità di molto aumentate le rendite della chiesa
» sua, e fu interrato nella cattedrale, nello avello de' suoi maggiori,
» innanzi il coro con l'inscrizione che tuttor vi leggiamo. Rimasta vuota
» la sedia, elesse il capitolo a vicario capitolare Giovanni Domenico Cas-
» solino prevosto, il quale pure tenne poco il governo, perocchè nel
» quinto giorno di marzo il papa dichiarò il successore (1).

Stefano cardinale Durazzo, arcivescovo nel 1535.

Egli nacque in Genova, nel primo giorno di agosto dell' anno 1595, del marchese Pietro Durazzo e di Aurelia Saluzzo. Studiò in patria le

(1) Casoni, luog. cit.

belle lettere e la filosofia, quindi passò in Roma, e vi compiè gli studii opportuni allo stato ecclesiastico, cui volle abbracciare. Amò sopra gli altri quelli della ragione civile e delle canoniche discipline. Percorse con onore gli uffici della carriera prelatizia, in cui entrò non ancor compito il trentesimo anno. Da Gregorio XV fu creato referendario dell'una e dell'altra segnatura e prefetto dell'annona, il quale impiego esercitò in tempi difficili con soddisfazione di tutti. Urbano VIII lo promosse alla carica di tesoriere generale, e quindi nel giorno 28 di novembre del 1633, alla sacra porpora, sotto il titolo di prete cardinale di san Lorenzo in *pane e perna*, e di più alla legazione di Ferrara.

Quivi adempiva il cardinale Durazzo alle parti sue, qual padre amorevole dei popoli, nè ancor era finito il solito termine del triennio di legazione, quando il pontefice lo destinava, il 5 di marzo del 1635, all'arcivescovado di Genova. Del che fortemente si dolsero i Ferraresi i quali, malgrado ogni buon ufficio usato per conservarlo presso di loro, non poterono declinare tal perdita. Non meno se ne dolse e vivo dispiacere ne provò il cardinale legato, che invano adoperò ogni maniera di uffizi per esimersi dal gravissimo peso. Il pontefice annunziando a' reggitori della repubblica il nuovo pastore, così esprimevasi a riguardo di lui: « La devozione de' Genovesi alla sedia apostolica, gli aiuti in ogni » tempo a quella prestati, sono le ragioni per cui abbiamo disposto di » affidare il governo di cotesta chiesa arcivescovile ad un tant'uomo, » il quale, sebbene nato tra voi, pure da lungo tempo è nostro; ma » e pel candore, e per la prudenza e per la gravità, merita che a voi » sia dato in dono, come colui che saprà adempiere ad un tempo ai » doveri di sua missione, e farvi insieme palesi i sentimenti dell'animo » nostro a vostro riguardo.

» Non potè per altro così presto il cardinale arcivescovo portarsi alla » sua chiesa, per non aver convenuto del ceremoniale col governo, che » ad esempio di altri principi, e particolarmente de' Veneziani, negava » il titolo di *eminenza* a' cardinali, ed essere insorte oltre a ciò varie » difficoltà appartenenti al ricevimento di lui, tanto che durò egli per » alcun tempo nell'amministrazione sua di Ferrara [1] ». Vale a dire,

(1) Casoni, *Annali di Genova*, all'an. 1635.

che la fastosa repubblica non voleva permettere al cardinale arcivescovo che nell' ingresso alla sua chiesa potesse essere accolto sotto il baldacchino, conforme il ceremoniale de' vescovi prescrive. Ed infatti questi rispettosi riguardi si pretermettevano da' vescovi del Genovesato, per non urtare con un governo piccolo, che sempre temeva, in competenza dell' autorità ecclesiastica, d' indebolire il proprio potere e splendore. Le quali altiere pretensioni formavano una inflessibile politica, senza vedere che, diminuito l'omaggio dovuto a' pastori della chiesa, poco si rispetta ancora la dominazione civile.

Finalmente temperate col minor discapito le dissensioni, recavasi il cardinale Stefano Durazzo alla residenza della sua chiesa, e veniva in un tempo, in cui, per la testimonianza di un gravissimo nostro storico, disordinatissime e confuse erano le cose della religione, così per l'ignoranza ed ignavia del clero, come per la fierezza e malvagità del popolo, squallide e ridotte ad inopia le chiese, e il sagro culto quasi annichilato in alcune parti della diocesi. Prima di mettere mano il cardinale Durazzo alla riforma di sì vituperevoli abusi, persuaso che l'esempio suo, meglio assai che tutte le leggi, sarebbe stato valevole a guadagnare gli animi, cominciò, venuto a Genova, a comporre se stesso e tutta la sua curia con la norma delle più perfette osservanze. Mostravasi egli perciò assai parco nella sua mensa, ristretto sebben decoroso nella mobiglia del suo palazzo, e piuttosto severo contra sè stesso, per le molte mortificazioni che soleva usare. Lungo tempo sapeva egli trovare per ispenderlo nell'orazione e nella vita interiore, senza mancare a' doveri suoi esterni. I preti che lo circondavano ed i domestici che lo servivano erano di simil carattere, perchè gli aveva saputi scegliere; ed eletti, facevali correre nelle vie del Signore con somma illibatezza. Tutta la città restò edificata di una condotta così irreprensibile, in modo tale che il serenissimo senato della repubblica, scrivendo al suo residente in Roma, faceva l' elogio della curia arcivescovile sotto il governo del cardinale Durazzo. E Pietro Collet, nella vita che scrisse di san Vincenzo de Paoli, non dubitò di asserire, che l'arcivescovo di Genova, fra tutti i prelati dell' Italia, mostravasi il più somigliante a Vincenzo. Potevasi anche aggiungere, ch' egli seguiva fedelmente tutti gli esempi che san Carlo Borromeo avea lasciati in Milano, ed il beato Alessandro Saoli in Corsica.

Questi sì luminosi esempi apparvero nel cardinale Durazzo particolarmente, allora che si rivolse a visitare generalmente la sua diocesi; « nel » che fare, scrive il Casoni, quanto adoperasse e quanto sofferisse non » è egli agevole, anzi presso che impossibile a ridirsi... Facendo l'e- » sercizio del buon pastore, la sua visita fu una perfetta missione, ed » un esempio e sfogo continuo di carità apostolica, ascoltando quanti » nel richiedevano eziandio segretamente, standosi per più ore nel con- » fessionale in amministrando il sagramento della penitenza, celebrando » in pubblico la santa messa, e comunicando ne' giorni festivi intere » parocchie, ornando altari, ristorando tempii, instruendo giovani, am- » maestrando i parrocchiani tutti de' loro doveri. La sua tuttavia più » sollecita e veemente cura era di spegnere gli odii e sradicare le ini- » micizie, valendosi a tal fine delle più squisite industrie; e per saggio » di quanto in ciò egli operava, narreremo una sola delle sue eroiche » imprese ».

» Ardeva da molti anni con pubblico scandalo e con privato detri- » mento una grave discordia, promotore della quale era un vecchio » pertinace. Lo chiamò a sè il cardinale arcivescovo, esortandolo con » efficaci parole a riconciliarsi col suo avversario; ma resisteva quegli » sempre, anzi protestando di voler portare alla sepoltura il suo ran- » core. A questa risposta gittossi l'arcivescovo a' piedi dello sventurato, » e trattosi di repente dal seno un crocifisso che era solito portare » sulla carne ignuda con la punta de' chiodi verso il petto rivolte: *orsù* » gli disse, *io non partirò più da te finchè abbi conceduto la grazia del* » *perdono al tuo nemico: tu l' hai denegata ad un cardinale, ma non* » *la denegare a questo Redentore, tutto intriso di sangue per tuo amore.* » Queste parole ferirono tanto il cuore dell'uomo maligno, che, deposta » sull' istante ogni amarezza, diede la pace e andò subito a riconciliarsi » col suo nemico ».

Da questo fatto particolare potremmo far passaggio a cento altri, nei quali lo zelo dell'arcivescovo si estendeva ed accendevasi, non mai atterrito o per la difficoltà del cammino, o per la rigidezza delle stagioni, o per la opposizione de' viziosi. Apparve in fine il frutto delle apostoliche sue fatiche: gli ecclesiastici ripigliarono le vesti convenienti al loro

carattere, e quello che più importava, la loro condotta fu composta a norma delle canoniche instituzioni: le rendite delle chiese e le dotazioni ritornarono alla loro destinazione, i lasciti pii furono adempiuti, i sacri riti cominciaronsi a celebrare con assiduità e decoro, i monasteri costituiti secondo la forma del concilio di Trento, ed i parrochi diventarono solleciti dell' istruzione ed edificanti nel costume.

Finita la pastorale visita, e ritornato in Genova, intimò quel concilio diocesano, che sì in quei tempi, come ne' susseguenti, fu ed è riguardato qual codice compiuto per la santificazione del clero, e per l'ottima salvezza del gregge. Volle poi provvedere alla educazione de' giovani che intendevano di abbracciare lo stato ecclesiastico, e sebbene per opera de' suoi predecessori, e singolarmente dell'arcivescovo Saoli già esistesse in Genova un seminario per li chierici, pure in picciol numero erano questi e in case non loro. Di che mal soffrendo l'animo del Durazzo, a proprie spese comperò il suolo, ed alzò in quello la magnifica fabbrica la quale in oggi si ammira. Quivi raccolti i giovani leviti, li provvide con ampio stipendio di ottimi maestri e di dotti direttori di spirito, e perchè non fossero mai deluse le sante sue intenzioni, sovente capitava in seminario per esplorare come si conducessero nell' insegnare i maestri, nell' apprendere gli scolari, nel governare i rettori, e nell' eseguire i ministri. Venne pure in pensier suo di acquistare e donare al seminario da lui fondato una splendida libreria, e già ne trattava l' acquisto in Lione, ma non fu comecchesia conchiuso il negozio.

La congregazione dei missionarii di san Vincenzo de Paoli riconosce nel cardinale Durazzo un insigne e munifico protettore. Un sacerdote di quella, nel suo ritorno da Roma verso la Francia, passando per Genova, fu dall' arcivescovo accolto con la sua solita ospitalità, ed informatosi degli esercizi di quel nascente instituto, volle subito farne qualche sperienza ne' suoi ecclesiastici. L' esito così bene corrispose ai santi suoi desiderii, che determinò di fabbricare una casa per la congregazione dei missionarii. Fassuolo, sobborgo della città alla parte occidentale, vide innalzare questa fabbrica a spese del cardinale ben ordinata e grandiosa; e non sì tosto l'edifizio potè uffiziarsi ed albergare, ch' egli cominciò « di andarvi ogni anno a farvi otto giorni di

» spirituali esercizi coi canonici della metropolitana, con più altri sa-
» cerdoti, co' parrocchiani della città, senz'altra distinzione che quella
» di due camere per ragione delle udienze. Interveniva qui Stefano
» alle conferenze, e colle esortazioni sue infondeva in altri il suo spi-
» rito ed i suoi fervori; nè i suoi consigli erano abbigliati o snervati
» da veruna sorta d' artificio e di pompa, ma quali sorgevangli nel
» cuore, spesso confessavasi in pubblico ed accusavasi dei proprii di-
» fetti, chiedendo mercè degli errori da sè non commessi, con pro-
» fonda umiliazione e compunzione (1) ».

Soddisfattissimo del tanto bene, che nella casa dei missionarii di Genova vedeva operarsi, promosse con grossa somma un' altra fondazione in Bastia nella Corsica; e quella di Roma non essendo ancora bene stabilita, la dotò di ampie rendite. In grata memoria di tanti benefizi, eressero i missionarii di Fassuolo la seguente lapida al nome di lui:

STEPHANO . CARDINALI . DVRATIO
ARCHIEPISCOPO . VIGILANTISSIMO
QVOD
DOMVM . HANC . AEDIFICAVERIT . ROMANAM . AVXERIT
BASTIENSEM . PROMOVERIT . TOTAM . CONGREGATIONEM
PERPETVA . CHARITATE . DILEXERIT . ANNO 1657.

E fuori de' confini della repubblica dilatando il suo zelo, mandò a Mingraglia, città poco lontana da Trebisonda, tre chierici regolari teatini, in qualità di missionarii apostolici, per quivi propagare la religione, che nascostamente vi si professava, sostentando quella pia colonia con le generose sue limosine.

Che se ai lontani e agli stranieri mandava sì generosi soccorsi, chi potrà poi numerare quelli che versava in seno de' suoi diocesani? Ad imitazione del papa san Gregorio Magno e del grande arcivescovo di Milano ch' erasi particolarmente proposto a modello, teneva presso di sè una nota fedele di tutte le famiglie povere e vergognose, e queste lar-

(1) Casoni, all'an. 1667.

gamente ei provvedeva, spogliando se stesso non solamente delle cose superflue ma ben anche delle necessarie, cuoprendosi al dissotto di laceri panni. E travagliata poi la città dall'orribile pestilenza del 1656, non fu cura e pericolo ch'egli non incontrasse volenteroso, ad esempio di san Carlo, per distribuire soccorsi spirituali e temporali al suo popolo. Animava il coraggio e lo zelo de' sacerdoti, chiamava con larghi stipendii, e vi accorsero da provincie anche lontane, medici e chirurghi, pensava a far seppellire i morti accatastati nelle piazze e ne' cortili, teneva pubbliche udienze per riparare a tutti i bisogni gravissimi, insomma sprezzò intrepidamente la propria vita con esporsi ad ogni pericolo.

Cessata la pestilenza, ripigliò l' infaticabile prelato tutti gli altri doveri della cura e vigilanza pastorale, sempre caldo promotore della pace delle famiglie, frequente al coro per recitarvi co' suoi canonici l' ufficio divino, all' amministrazione de' sagramenti della penitenza e della comunione, alla visita pur anche degl' infermi, sì ne' pubblici spedali che nelle case private, indefesso nelle udienze, pazientissimo e piacevolissimo con tutti che a lui ricorrevano per qualsivoglia bisogno. E finalmente, perchè egli era giusto e correa nella via de' santi, dovea pur bere al calice delle tribolazioni, che i giusti ed i santi, appunto per essere tali, sperimentarono in ogni tempo.

Ricusò di far la solenne incoronazione del doge Agostino Pallavicino, che fu il primo de' dogi di Genova incoronati, dicendo che ad un principe di santa Chiesa non era cosa conveniente incoronare un patrizio, che dopo due anni (i dogi di Genova non rimanevano in ufficio che un biennio) è tenuto a lasciar dominio, scettro e corona. Questa funzione si eseguì invece nella chiesa di santa Cattarina dall' abate della medesima, nell'anno 1638. Intanto da questo rifiuto ebbe principio la poco buona intelligenza del cardinale col governo. Molte e gravi contrarietà ebbe poi a soffrire dalla parte de' potenti, troppo altieri de' loro titoli e delle loro pretensioni, e ne fu sempre sostenitore paziente ed intrepido. È costante tradizione aver egli pubblicamente negato la eucaristica comunione a due senatori che non la meritavano: all' intiero senato virilmente si oppose, quando tentò di erigere nel luogo digniore del presbiterio un baldacchino al doge; e qui nacque una contesa di diritto

lungamente agitata. Ben voleva il savissimo prelato dar a Cesare quello che gli apparteneva; ma, fermo più di una rocca, non voleva togliere da Dio un granello d' incenso per darlo a Cesare. La causa si mandò a Roma, e la risposta che ne venne non fu lungamente osservata dal senato. Intanto per questa ed altre opposizioni che il cardinale Durazzo vide suscitarsi al libero esercizio del suo ministero dalla parte del governo, credè cosa più spediente lasciare la patria e rinunziare all'arcivescovado, in cui ravvisò sempre un peso formidabile, non mai un titolo di onore.

Fatta la rinuncia, ritirossi a Roma ove visse ancora venti anni, sommamente caro ai pontefici, amato dai cardinali, venerato da chiunque apprezzava la virtù e la santità del vivere. Da Roma non cessò di amare la diocesi di Genova, e darle prove frequentissime di sua beneficenza. Il suo testamento pose la corona a tutta la sua vita piena di carità, avendo disposto ad usi di religione e di limosine quel poco ch' erasi riserbato. La sua morte, avvenuta al 22 di luglio del 1667, come fu preziosa agli occhi di Dio, così universalmente fu compianta dagli uomini, da' poveri singolarmente che in lui perdevano il padre, e dagli ecclesiastici ch'ebbero sempre in lui un modello di virtù apostoliche. Il suo cuore portato a Genova, fu posto nella tomba di sua nobilissima famiglia, in santa Maria della Consolazione.

Giovanni Battista Spinola, arcivescovo nel 1664 *e cardinale.*

Giovanni Battista Spinola, detto il cardinale di santa Cecilia, di famiglia genovese, nacque in Madrid nel giorno 21 di settembre del 1615, trovandosi i suoi genitori alla corte di Spagna per ragguardevoli impieghi. In Madrid questo loro figliuolo ebbe una colta e religiosa educazione, ed avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, quel monarca, che lo amava moltissimo e riputavalo suo suddito e nazionale, lo colmò di pingui benefizi, e di più lo fece nominare ad un arcivescovado. Venne indi traslato, nel 1664, a quello di Genova, ove applicossi con diligenza ai doveri della diocesi e della patria: *strenuam navavit operam, ecclesiae inserviens et patriae*, dice il Guarnacci continuatore del Ciac-

conio [1]; ed appunto per la sua vigilanza pastorale e la intrepida difesa dei suoi diritti ebbe ad incontrare delle potenti opposizioni per parte dei senatori, i quali pretendevano nella chiesa metropolitana la preeminenza del trono ducale e pubblici inchini, ch' egli giudicava eccessivi, nè convenevoli alla propria sua dignità. Questi orgogliosi puntigli del senato, inflessibile in tutto ciò ch'esigeva, mossero l'arcivescovo, dopo diciassette anni di possesso, a rinunziare alla sua sede, come già per le stesse ragioni avea fatto il suo predecessore. La quale rinunzia non senza difficoltà accettava il pontefice Clemente X, il quale ben conosceva le egregie qualità di monsignore Spinola per la cura pastorale.

Sgravatosi egli pertanto di sua dignità, recavasi a Roma, ove meglio si apprezzarono i suoi meriti. Innocenzo XI, di santa ricordanza, lo pose a governatore di Roma, uffizio assai critico che sostenne lodevolmente. Rimosso da questa carica, fu dal medesimo pontefice, nel primo giorno di settembre dell'anno 1681, creato cardinale e addetto a più congregazioni romane, mostrandosi in tutte valoroso e prudente. Pieno di anni e di meriti il cardinale Spinola di santa Cecilia terminò di vivere, il giorno 4 di gennaio del 1704.

Giulio Vincenzo Gentile, arcivescovo nel 1681.

Abbracciò nella sua adolescenza lo stato religioso dei frati predicatori, ove fece progressi mirabili sì nelle osservanze dell' instituto, come nelle scuole di filosofia e di teologia. Questa sacra facoltà insegnò poi egli pel corso di tredici anni in diverse cattedre, riportando la fama di *religioso di eccellente probità ed erudizione, ed uno de' più eminenti teologi del suo ordine* [2]. Conobbe le egregie sue doti il venerabile pontefice Innocenzo XI, e lo nominò, dopo la rinunzia di monsignor Giovanni Battista Spinola, a metropolitano di Genova; nella quale sede adempiè intieramente ai doveri suoi verso il clero ed il popolo. Visitò con diligenza tutta la diocesi; convocò indi il sinodo nel 1683; e, stabiliti in

(1) Guarnacci, tom. I, pag. 127, edizione di Roma.
(2) Casoni, all'an. 1681.

esso ottimi regolamenti, ne volle la piena osservanza. Nel bombardamento che fecero i Francesi di Genova nell'anno 1684, sovvenne generosamente alle povere vergini, e sostenne la patria, caduta nella costernazione e nell'estremo avvilimento, per essere stato costretto il doge con più senatori a portarsi a Parigi, ad umiliarsi innanzi a Luigi XIV. Maneggiò destramente monsignor Gentile le controversie col senato circa la posposizione della sede arcivescovile, ed ottenne decreto, che dovesse questa tenersi a *cornu evangelii*. Passato a miglior vita nel 1694, fu seppellito nella chiesa del suo ordine in santa Maria di Castello, con la seguente inscrizione:

D . O . M
ILLVST.MVS . ET REV.MVS . D . VINCENTIVS . GENTILIS
E . SACRA . PRAEDICATORVM . FAMILIA
AD . GENVENSIS . ARCHIEPISCOPATVS . INFVLAM . ASSVMPTVS
CVM . VIVENS . SVAE . IMMORTALITATI
VIRTVTVM . OMNIVM . CVLTA . CONSVLISSET
MORITVRVS . NOMINIS . AETERNITATE . CONTEMPTA
SE . SE . RELIGIOSISSIMO . EXEMPLO
AMATISSIMAE . RELIGIONI
IN . HAC . TVMVLI . MODESTIA . RESTITVIT.
FVIT . QVANTVS . HIC . SIT
EX . EO . QVOD . FVERIT . ET . ESSE . NOVERIT
METIRE . IVVAT . ORARE . CINERESQVE . VENERARE

Giovanni Battista Spinola, arcivescovo nel 1694.

Alla morte di monsignor Giulio Vincenzo Gentile, elesse il papa, nel giorno 10 di luglio del 1694, all'arcivescovado di Genova monsignor Giovanni Battista Spinola vescovo di Sarzana, che della sede metropolitana prese possesso nel dì 28 di ottobre del medesimo anno. Era già egli logoro dagli anni e dalle fatiche, ma vigoroso di spirito e forte di temperamento; e tale appunto si mostrò nell'adoperarsi caldamente pel bene della diocesi e nel sostenere i diritti di sua giurisdizione contra

i magistrati della repubblica. Si riprodussero le antiche dissensioni sotto il suo governo, egli perciò niente atterrito, stava fermo, intrepido e tenacissimo a difendersi da ogni attacco contro le esterne prepotenze. Consunto dalla vecchiaia, passò al Signore nel giorno 7 di gennaio del 1705.

AVVENIMENTI DI RELIGIONE NEL SECOLO XVII.

San Camillo de Lellis, fondatore del suo instituto in Genova.

Più volte venne a Genova san Camillo, fondatore dei chierici regolari ministri degl' infermi, la prima nel giorno 15 di agosto 1594, ritornando da Milano co' suoi compagni. Cortesemente accolto da monsignor Matteo Rivarola arcivescovo e da alcuni principali nobili, si applicò assiduamente co' suoi allievi ad esercitare nelle case private e nei pubblici spedali tutte le opere di carità prescritte dal pio suo instituto. Abitò per tre anni in una casa tolta a fitto fuori della porta di san Tommaso; ma sperimentatosi il giovamento comune, che dalle sante sue opere derivava nel pubblico, ed insieme l' impedimento frappostosi dal vivere essi fuori del corpo della città, e massimamente discosto dall' ospedale di Pammatone, i protettori di questo provvidero alle stanze loro non lungi dalla chiesa dell'Annunziata di Portoria, ove soggiornarono per cinque anni, e finalmente nel 1602 ottennero altro sito più opportuno, ove fabbricarono una chiesa dedicata alla Croce del Redentore, insegna appunto di questa religione.

San Camillo, da che vide bene stabilito il suo instituto, volle partire per Roma, ma poi nel 1613, volendo meglio assicurarsi del regolare incamminamento delle cose, ritornò in Genova, *città sopra ogni altra a lui cara per la molta carità, che da quei signori e da quelle matrone avea veduto esercitarsi inverso i religiosi e gli spedali* (1). Vi rimase però breve tempo, quanto bastava per animare i suoi alla più perfetta osservanza e procurar loro una casa di noviziato. Da Genova, addì 5 di lu-

(1) *Vita del beato Camillo de Lellis*, descritta dal P. Sanzio Cicatelli, accresciuta dal P. Pantaleone Dolera, generali di quell'ordine, lib. II, cap. XVII.

glio, scrisse una lettera ad Alessandro de Lellis suo nipote, il quale, benchè lontano seicento miglia, la ricevette nell' istesso giorno, onde fu creduto essere stata portata pel ministero degli angeli (1). Aggravato da varie infermità, presentiva la vicina sua morte, onde deliberò di presto ripartire. Il duca Carlo Tursi gli somministrò una delle sue galee, sopra la quale imbarcatosi il santo uomo, giunse nell'alma città il giorno 13 di ottobre. Ivi cessò di vivere nell'anno seguente, il giorno 14 di luglio. Con nuovi soccorsi favoriti i suoi religiosi, acquistarono nel 1616 fuori della porta di Acquasola, sopra di un eminente poggio, un' altra casa ad uso dei novizi e dei religiosi destinati nell' ospedale maggiore alla cura degl' infermi, onde respirassero un'aria più salubre, intitolata santa Maria del Zerbino.

Molte eroiche virtù continuarono a praticare in Genova i figliuoli di san Camillo, dopo la partenza del santo loro fondatore, e ne riportiamo qui qualche particolare esempio. Prospero Ottagio, nobile genovese, prefetto de' ministri degl' infermi nella casa loro della Croce, accompagnando la sera del giovedì santo del 1635 la confraternita della santa Croce a fianco di colui che portava elevato il crocifisso, secondo che costumavano allora fare i religiosi di molti ordini, fu incontrato improvvisamente da un ribaldo, vestito di sacco e con faccia coperta, il quale con una arma bianca tagliogli il volto da una banda. Senza smarrirsi Prospero per questa ferita, nè concepirne sbigottimento od indignazione, voltò subito l'altra guancia, dicendo all'uomo scellerato: *eccoti, perchè così meritano i miei peccati.* Levossi subito per tale accidente un forte bisbiglio fra li circostanti, ma essendosi il delinquente scappato e confuso nella folla, travestito come egli era, non fu per allora conosciuto nè arrestato. In appresso si venne a scuoprire egli essere un certo Andrea Morasana, il quale, avendo due sorelle, con violenza voleva indurle a monacarsi per impadronirsi di quella porzione di sostanze che loro apparteneva. Alle quali violenze essendosi adoperato Prospero con intelligenza del governo e di Roma, fece collocare le due fanciulle in luogo sicuro. Sdegnato perciò il Morasana, attentò col ferro a togliere di vita l' ottimo

(1) *Vita del beato Camillo de Lellis*, lib. II, cap. XVII.

religioso Restò ancora in Genova l' Ottagio a proseguire le egregie sue opere al servizio degl' infermi, sintantochè per ubbidire al suo generale passò altrove, e finalmente a Napoli, ove carico di fatiche, d' anni e di meriti, riposò nel Signore, l'anno 1656, spontaneamente vittima di carità per assistere agl' infetti di morbo pestilenziale.

Un altro piissimo operario del medesimo instituto fioriva similmente in Genova, e questo fu Ilario Calles lorenese, il quale vivendo diede tale odore di santa vita, che a lui ricorrevano gli ammalati incurabili per impetrare da Dio la grazia della sanità, e fu cosa maravigliosa ch' egli spirasse nella notte del giovedì santo 1636, secondo che avea più volte profetizzato, dicendo per ischerzo ai religiosi suoi confratelli, allora che facevano sembianza di averlo più in pregio ed amarlo: *Padri, voi mi dimostrate tanta amorevolezza, e pure al tempo della morte mia mancherete alla solita carità di farmi suonare le campane.* Un certo medico della città, che avea un segreto mandato di avvelenare uno che confidava nell'arte di lui, ritrovatolo un giorno, si udì dal medesimo a dire: *una grande tentazione vi agita;* per le quali parole ravvedutosi l' infelice, si astenne dall' empio attentato. Alla voce del transito del padre Ilario, tenuto universalmente per santo, fu incredibile la commozione levatasi per la città, ed il suo cadavere nei nove giorni che stette esposto fu visitato da copiosa moltitudine d' ogni sesso, di ogni età, e di ogni condizione, tanto che la principessa di Carignano ed il duca di Alcalà ed altri forestieri di conto che dimoravano in Genova, tratti dalla comune fama, vi concorsero; e quindi fu tale la calca del popolo, che per ovviare alla confusione ed ai disordini mandò il senato i suoi alabardieri. Compariva quel morto corpo colorito, morbido e pieghevole qual di persona vivente; perlocchè dopo sei giorni si venne all'esperimento della lancetta, ed a vista di tutti ne sgorgò vivo sangue. L'anno poscia 1672, dovendosi questo deposito trasportare dalla chiesa della Croce all'altra più moderna dell' instituto, visitato al cospetto dell'arcivescovo, monsignor Giovanni Battista Spinola, fu ritrovato incorrotto (1).

(1) Casoni, *Annali di Genova*, all'an. 1635. - Cosmo Lorenzo, *Annali della religione dei ministri degli infermi*, scritti in latino, all'an. 1596 ec. - Celso Solfi, *Compendio storico* della medesima religione.

La virtù e la carità degli altri religiosi di questo instituto risplendette maravigliosamente nella circostanza, che Genova soggiacque all'orribilissima pestilenza dell'anno 1656. Imperocchè oltre a trenta soggetti vi lasciarono la vita nell'assistere e servire gli appestati, fra quali merita onoratissima memoria il fratello Giacopetti, morto il 14 di luglio, in odore di santità, il padre provinciale Salvatore Gazale che a tutti dava l'esempio di una carità ardentissima, Giovanni Stefano Giustiniani di nobilissimo sangue, chierico dell' instituto. Fra li pochissimi che a tanta calamità sopravvissero merita ben anche di essere ricordato un tal Dolera sacerdote dell'ordine e di patria genovese. Faticando costui nel lazzaretto di Napoli, all'udire che Genova era tutta sossopra per la pestilenza ed in penuria di sacerdoti per l'amministrazione de' sacramenti, sentissi internamente mosso a porgerle alcun soccorso. Imbarcatosi con questo intendimento in compagnia di Giovanni Stefano Alberti, ancor egli genovese, con più altri, giunse a Genova; ma respinto dai preposti alla sanità, fu costretto ad allontanarsi. Si riconduceva il bastimento a Napoli, e neppur qui il Dolera fu ricevuto. Fece egli pertanto un secondo viaggio a Genova sopra di un picciol naviglio, tentando ogni mezzo di calare a terra; ma nuovamente rigettato, inviossi a Civitavecchia. Anche qui fu rimandato come sospetto di peste. Per la terza volta navigò verso la patria, ove tentò in tutte le maniere di sbarcare, ma punto non valendo nè le lagrime nè le reiterate preghiere dei viandanti, furono sforzati a retrocedere. Solo al Dolera per somma grazia fu permesso di entrare nel lazzaretto della Foce. Di qui passò al lazzaretto in terra, come appunto con tanto ardore desiderava, a servire gli appestati. Vide morirsi a fianchi tre de' suoi religiosi, ed egli solo rimaso superstite ed intrepido, suppliva per tutti ne' soccorsi spirituali ai moribondi, provvido ed infaticabile nel giovare agli altri, perseverante nel generoso suo uffizio, sinchè vide cessato l'orribile contagio.

Atti eroici di cristiana carità nella pestilenza di Genova nel 1656.

La pestilenza che desolò la città di Genova, poco dopo la metà del secolo XVII, fu certamente una delle più terribili e micidiali che si

leggano nelle storie antiche e moderne. I primi lampi del contagio si scuoprirono circa la metà di giugno del 1656, ed imperversò, avvegnachè con lenti progressi, intorno a diciassette mesi, avendovi nulladimeno per trenta giorni in due volte sì barbaramente incrudelito, che in cotale spazio più persone ammazzò che non fece in tutto il residuo del tempo insieme; e la più vasta strage accadde sul fine di giugno e nel principio di luglio del 1657.

Si riempirono presto di appestati tutti i lazzaretti, nè più sapevasi ove ricoverarli, infermandosi centinaia ed anche migliaia per giorno; laonde, non discernendosi gl'infermi dai sani, i trapassati dai viventi, scorgevasi quivi un ferale miscuglio di vivi e di defunti nei chiostri, nelle stanze, dappertutto, col rappresentarsi d'ogn'intorno enormi spettacoli, con gemiti luttuosi ed urli miserandi per l'orrore dei fracidi cadaveri. Accresceva ancora lo scompiglio non solamente la mancanza dei medicamenti, ma di più quella delle vettovaglie, rimanendo privi del necessario alimento non meno gli ammalati che i destinati al servizio loro, la mancanza altresì degli uffiziali, dei sacerdoti e religiosi che amministrassero i sacramenti, dei fornai che cuocessero il pane, dei becchini che seppellissero i cadaveri, giacchè la carnificina della morte infieriva contro tutti, senza riguardo.

Aggiungevasi pertanto all'orrenda mortalità la penuria delle cose più necessarie, alla penuria il tumulto, e poi ancora lo strepito delle stravaganti smanie dei frenetici, i quali dalla furia del male tratti di cervello, improvvisamente balzati dai letti, malmenavano e talvolta anche uccidevano i compagni infermi, e correvano indi a precipitarsi; catastrofe orrendissima sopra quante mai comparvero nel teatro delle umane miserie. Per consumare i cadaveri, fu bisogno innalzare tratto tratto nei cortili e nelle piazze cataste di legna, e con pece e bitume appicciarvi il fuoco, onde levavasi un intollerabile puzza ed un fumo nocevolissimo. Per riparare a siffatto inconveniente si deliberò di portare i morti entro una ampia stanza sotterranea sostenuta da grossa volta, fuori della porta di Acquasola; ma quì scoppiò un'altra sventura; imperocchè giunse a tale il peso dei sepolti, che, squarciatosi in larghe fessure quel terreno, ne sgorgò un fiume di liquido fracidume, che finiva di ammorbare tutti

que' contorni. Tutto ciò non bastando, fu caricato di cadaveri uno scaffo di vascello, che rimorchiato in alto mare, si diede alle fiamme. Mancarono per ultimo i becchini, nè più sapevasi come togliere dalle case e dalle vie i tanti morti derelitti, essendo perite tante centinaia d'uomini che a seppellirli erano stati destinati. Si presero a questo uffizio cinquecento forzati delle galee, e di questi ne sopravvissero appena ventidue, i quali poscia dalla malattia oppressi e consunti non riacquistarono mai più la sanità.

Il numero degli estinti nel circuito delle vecchie mura si calcolò a sessanta in settanta mila persone; entro alle nuove, a quattro mila. Nella valle di Bisagno ne morirono dodici mila, quattro mila in Polcevera, in Cornigliano ed in Sanpierdarena sei mila. Dei nobili ne perirono duecento novantasette, talmente che degli abitanti tutti, che altrove non fuggirono, soli due mila ne restarono in vita. Nella riviera di levante arrivò il contagio fino a Chiavari, e dalla banda di ponente non oltrepassò Savona, meno qualche raro esempio in altri luoghi; e di là dai gioghi pervenne il morbo sino ai confini. Tutte le terre e città della Liguria che serbaronsi illese, non cessavano di mandare continui rinfrescamenti e soccorsi ove maggiore era il bisogno.

Descritto rapidamente il funestissimo spettacolo, vuole ogni ragione darsi un cenno di quanto operava la carità cristiana al comune vantaggio. E per vero in proporzione dell'atrocità del male comparve l'eroismo di molti secolari ed ecclesiastici. Nell'ospedale degl'incurabili maneggiaronsi indefessamente alcuni patrizi del numero de' suoi protettori, fra i quali Marco Antonio Saoli quivi commissario generale, ed Agostino Grimaldo. Nel lazzaretto della Consolazione, capo e norma degli altri, si segnalò pel governo politico ed economico Visconte Cicala, che fu il primo commissario, successivamente Giambattista Zoagli, Giacopo Ottavio Giustiniano, Giovanni Niccolò Cavanna, Giovanni Francesco Pasqua che vi lasciò la vita, e Giambattista Pernice, i quali tutti con ammirabile costanza ed assidua sollecitudine soddisfecero al pietoso loro uffizio. Fra li medici e cerusici aveane gran copia di francesi, condotti con larghi stipendii, e forse ancora più attirati dal desiderio di giovare ai loro simili. Nè tacersi deve l'eroismo di molte matrone, che, sprezzando intre-

pidamente gli agi, l'opulenza e le grandezze della famiglia, volontariamente nei lazzaretti si rinchiusero per sagrificarsi al servizio di qualunque più miserabile appestato. Delle quali illustri donne ci è particolarmente rimasto il nome di Laura Violante Pinello, la quale, posta in non cale la florida sua età e la straordinaria sua avvenenza, recisi i capelli, entrò nel lazzaretto di san Colombano; ed altra dama nobilissima, di casa Lomellini, con simile intrepidezza volle pur divenire serva e poi vittima di carità.

In quanto al servizio spirituale noi abbiamo narrato in altro articolo ciò che operarono i religiosi di san Camillo, e relativamente agli altri noi ci limiteremo a dire col Casoni, che « assai altri sacerdoti sì rego-
» lari che secolari meriterebbonsi, che noi ne facessimo una segnalata
» menzione del punto non inferiore al loro zelo, e quasi martirio; ma
» non essendoci singolarmente noti, solamente diremo, che non rimasevi
» religione veruna di offerire a proporzione del numero e della quan-
» tità di figliuoli suoi all' universale benefizio; onde a più centinaia
» sormontarono coloro che, in ministrando i sagramenti ai moribondi,
» insegnando la dottrina cristiana, in predicando, e correggendo gli
» scandali, spirarono l'ultimo fiato.

» Quanto ancora in questo proposito adoperassero a gara Giulio Saoli
» doge e Stefano cardinale arcivescovo, non potrebbesi agevolmente spie-
» gare, perchè nè l'uno nè l'altro abbandonò giammai la sua residenza,
» nè passò mai giorno in cui non fossero presti all'udienza, intenti en-
» trambi indefessamente ai negozi e alle cure del governo, senza avere
» punto riguardo all'evidente pericolo della propria persona. Il quale
» esempio infiammò non poco gli altri principali fra la nobiltà ad eguale
» cura e provvidenza, e segnatamente Giambattista Raggio senatore, il
» quale, destinato a soprastare al regolamento della città, accettò un
» sì importante e malagevole peso col puro fine, siccome egli medesimo
» protestò, della gloria di Dio e della salute della patria; e di fatti
» questo santo divisamento egli ottenne, non potendo alcuno immagi-
» narsi, non che descriversi, quanto egli perciò faticasse, e quanto in-
» cessante fosse ogni sua vigilanza, per modo che non ritrovava nè tempo
» nè luogo per suo refrigerio, e soltanto nella lettiga cibo prendeva, e

» quanto gli era sufficiente a sostenerlo in vita. Non ha però dubbio
» che alla sollecitudine sua quasi fu interamente debitrice la città di
» venire purgata e sgombra di cadaveri, cominciando egli in persona a
» farne condurre fuori i carri ripieni, mescolandosi nella turba di quelli,
» che davano loro sepoltura, per costringerli ad adempiere il proprio
» dovere e raffrenare l'insolenza. In questo uffizio, ricevuta finalmente
» in sè la maligna infezione, cadde spontanea vittima della religione e
» della patria, più glorioso e più degno di quanti il Lazio e la Grecia
» celebrò fra i suoi eroi [1] ».

Traslazione in Genova delle reliquie di san Desiderio, vescovo di Langres e martire.

Nella terra di Bavari, cinque miglia distante da Genova, alla parte orientale, in luogo detto *Fravega*, credesi esser nato di poveri genitori san Desiderio vescovo di Langres e martire. Raccontano di lui diverse cose ammirabili gli storici liguri; ma sono rigettate come favolose dai Sammartani; sì che non torna in conto il riprodurle inutilmente [2].

Dovendoci limitare a ciò che vi ha di più certo, noi diremo san Desiderio essere genovese di patria, ed essersi portato nelle Gallie, senza sapersi la cagione, nè l'anno, nè il modo di questo viaggio; essere indubitabile il suo vescovado nella chiesa di Langres ed ivi anche il suo martirio, il quale comunemente viene assegnato al giorno 23 di maggio, in una irruzione che fecero i Vandali nelle Gallie. Ma siccome per due volte questi barbari penetrarono in quel regno, così è nato il dubbio, se san Desiderio sia stato ucciso in odio della religione nella prima che avvenne sotto il re Crosco nel terzo secolo, ossia circa il 265, od invece nella seconda, cioè nel secolo V, in cui la persecuzione vandalica fu molto celebre, e ne scrissero particolarmente san Girolamo e Salviano. I Bollandisti riportano l'una e l'altra opinione [3]; ed il Ruinart, la cui autorità nella storia sincera de' martiri è di tanto peso presso tutti gli

(1) *Annali di Genova* del Casoni, lib. VI, all'an. 1656-57.
(2) *Gallia christiana*, tom. IV, ecclesia Lingon.
(3) *Acta Ss.*, ad diem 23 maii. - Ruinart., *Hist. Vand.*, pars II, cap. I.

eruditi, inclina a credere, che san Desiderio abbia sofferto gloriosamente il martirio con molti del suo clero nel secolo quinto. Così pure sono di avviso i Sammartani, presso i quali leggesi: *in alteram opinionem abiere alii fere omnes, teste Tillemontio, qui et adversae sententiae momenta diluit, et pro sua laudat Adrianum Valesium* (1).

Del martirio di san Desiderio scrissero con somma lode i più antichi martirologi, e noi riportiamo qui le parole di quello di Usuardo, il quale è seguitato dal romano: *Apud Lingones passio sancti Desiderii episcopi. Hic cum plebem suam ab exercitu Wandalorum vexari cerneret, pro ea supplicaturus exiens statim iugulari est iussus: qui pro ovibus sibi creditis cervicem libenter tetendit, et percussus gladio, migravit ad Christum. Passi sunt cum eo et alii plures de numero gregis sui, et apud eamdem urbem condidit.* Dalle quali parole manifestamente si scorge essere stato san Desiderio quel perfetto pastore, che non teme di sagrificare la vita propria per la salvezza del suo gregge; essere inoltre stato il suo esempio tanto efficace, che molti altri del suo clero e popolo subirono pure una intrepida morte. Del luogo di sua sepoltura soggiunge il martirologio di Adone: *sepultus est ibidem beatus Martyr in basilica iuxta urbis muros, quod fidelium populus a Christo ei commissus, praecipuo ipsius amore et pia devotione, ad tutelam fieri curavit.* Quanto non sono illustri queste testimonianze, e qual copioso argomento non presentano ad un panegirista? E seguitando la sentenza dei Sammartani, aggiungeremo essere avvenuto questo glorioso martirio l'anno 407.

Venendo ora da vicino all'oggetto della nostra storia, dobbiamo ricordare l'asserzione del Ruinart, il quale scrive: *sancti Desiderii episcopi a Wandalis occisi celebris est memoria apud Genuenses* (2). E di fatti della venerazione di questo santo non trovasi cominciamento. Nella terra di Bavari sussiste una chiesa antichissima, dedicata ad onore di lui: in Genova, nella contrada già detta Pozzo del Curlo, che è dentro i limiti della chiesa cattedrale, presso la chiesa di sant'Ambrogio, eravi un nobile oratorio sotto il titolo di san Desiderio, che leggesi notato fra le

(1) *Gallia christ.* ibi.
(2) *Histor. Vand.*, pars II, cap. I.

chiese che nell'anno 1435 pagavano un censo alla cattedrale. L'uffizio del santo recitasi dal clero genovese con le lezioni proprie, che trovansi anche oggidì, scrive il Calcagnino, nei più antichi nostri breviarii, scritti in pergamena.

Mancava in Genova una reliquia del santo; ed il cardinale arcivescovo Stefano Durazzo, bramoso di averla, interponendovi la mediazione del gran cardinale di Richelieu, primo ministro della corte di Francia, la ottenne nel 1651, da monsignor Sebastiano di Zamet, vescovo di Langres. Questa sacra reliquia, ch'è una parte dell'osso spinale del santo martire, fu ricevuta in Genova con la massima solennità, col suono festivo di tutte le campane, e concorso religiosissimo d'ogni ordine della città.

San Giuseppe Calasanzio in Genova.

Monsignor Castellani, nativo delle Carcare, illustre dottore in medicina in Roma, volendo largamente beneficare la sua patria, divisò fra le altre pie opere d'instituirvi un collegio di scuole pie, col fondatore delle quali, san Giuseppe Calasanzio, avea una stretta amicizia. Accettava il santo la proposta di quell'uomo virtuoso, il quale faceva tutte le spese, e benchè da molti altri personaggi richiesto per simili fondazioni, ed il peso degli anni, delle fatiche e di tutto l'ordine gli gravitasse addosso, non volle lungamente differire a consolare l'amico suo. Mandò pertanto alcuni de' suoi religiosi alle Carcare ed in Savona, ove stabilirono una casa e diedero principio all'opera, con ottimo odore per tutta la Liguria e Lombardia; ma il bene cominciato doveasi ancor meglio confermare e promuovere colla visita del santo generale. Che però intraprese il viaggio, e al 7 di aprile 1623 approdò felicemente a Savona, e al 10 si portò alle Carcare.

Quel divoto popolo, fatto inteso della venuta del Calasanzio, gli uscì incontro ad accoglierlo, e processionalmente, come in sacro trionfo, condurlo alla chiesa, ossia alla cappella di san Sebastiano. Era in quella terra un certo energumeno, da lungo tempo invasato dal demonio muto, che senza articolate parole dava spaventevoli urli e ruggiti. Presente costui alla processione, cominciò a fremere più strepitosamente che mai

solesse, sicchè sturbava e stordiva quell' accompagnamento ossequioso. Avvicinandosi a lui il beato padre, gli comandò che tacesse, e tosto ammutì; e orando egli per quel meschino, subito restò libero dal demonio, sicchè ricuperò la perduta loquela, e fu sano. Ammirando quel popolo un tal prodigio, diede grazie e lodi al Signore, che glorificava il suo servo così maravigliosamente. Trovò quivi il Calasanzio in tanta venerazione il suo ordine, e tanto instantemente richiesto, che al 19 di aprile ebbe a scrivere al padre Garzia: *è riverito tanto il nostro instituto, e dimandato con tanta istanza, che è cosa di gran maraviglia.* Glielo richiedevano le città di Genova, di Noli, di Finale, di Torino, di Vercelli, d' Asti, ed altre del Piemonte e della Lombardia; e sebbene moltissimi giovani ancora gli chiedessero di vestire l'abito delle scuole pie, pure dei già vestiti e professi non avea per anche tal numero da contentar tanti luoghi. Era ciò di afflizione a Giuseppe, ma compensata con molta consolazione per la segnalata pace, che quivi indusse nei pochi giorni che si trattenne costì. Ardevano in Carcare ostinate discordie tra i principali di quel pubblico, e ormai si erano inasprite a segno, che stavano d' ora in ora per venire alle armi e alle uccisioni, nulla avendo potuto operare nei loro animi i molti mezzi, che per pacificarli avea posto in opera don Pietro di Toledo, governatore di Finale, nel quale marchesato era la terra delle Carcare, soggetta allora alle Spagne. Ma riuscì ben tosto al santo il conchiudere la pace con soddisfazione sì compiuta, che il governatore corse subito all'oratorio del suo palazzo, e con gran commozione genuflesso ne rese grazie al Signore.

Partito san Giuseppe dalle Carcare il giorno 20 di aprile, ritornò a Savona, ove costituì il noviziato e diede l'abito del suo instituto ad otto giovani di ragguardevoli famiglie che lo richiedevano, e quindi portossi a Genova. La sua presenza commosse qui a suo favore gli animi di tutti, e quelli che più lo poterono avvicinare, sì del clero che della nobiltà, conobbero essere egli veramente uno di que' uomini straordinarii, che la provvidenza fa nascere alla santificazione della sua chiesa e alla salute de' popoli. Avea Giuseppe un bel nascondersi per fuggire gli applausi, che più era ricercato da ogni ceto di persone, e richiesto era pure con egual ardore il suo instituto. Nè gli permisero i Genovesi di

lasciarlo partire, senza la previa promessa che nell'anno seguente 1624, avrebbe mandato nella città una colonia de' suoi religiosi per la pubblica istruzione dei giovanetti. Così promise realmente pel seguente anno, nonostante lo scarso numero che avea de' suoi; e così mantenne, facendo nel Genovesato una provincia dell'ordine suo (1).

Santa Maria delle Vigne.

Avvengono nella vita umana certi accidenti, che l'uomo volgare o non osserva o disprezza, riputandoli casi fortuiti che nulla influiscono pel bene comune: invece l'uomo saggio li considera, e poi li conosce ordinati dalla divina Provvidenza pel vantaggio della società e della religione. Uno di questi accidenti eccitò in Genova una divozione grandissima alla gran Madre di Dio; e siccome il religioso effetto è andato sempre più aumentandosi, così mi parve meritevole di essere particolarmente rammentato in questo secolo, in cui per un decreto della repubblica i pubblici voti furono solennemente approvati.

Un certo cappellano della chiesa delle Vigne, nominato Andrea Fenelli, che dappoi fu ivi canonico, cercando non so che tra le masserizie, le quali erano collocate nel sito stesso in cui oggidì sta eretta la insigne cappella della santissima Vergine, trovò un' antichissima tavoletta, nella quale era dipinta l' immagine della Madre di Dio, intorno al capo della quale leggevansi queste due parole greche *Alpha* ed *Omega*, 1163. Grandemente sorpreso il Fenelli di questa invenzione, concepì verso la santissima Vergine una specialissima divozione, e col consenso de' canonici cominciò ivi ad erigere un altare, su cui la sacra immagine fu riposta per la pubblica venerazione. La novità dell' invenzione attirò presto una frequenza di divoti al pio culto, che andò successivamente propagandosi per la moltiplicità delle grazie divine che si ottennero; crebbero insieme i religiosi ossequii e le generose obblazioni verso la sacra miracolosa effigie, tanto che la cappella ove sta esposta gareggia nello splendore e nella pietà de' Genovesi con quante altre d' Europa.

(1) Talenti, *Vita di san Giuseppe Calasan.*, lib. III, cap. I, anno 1623.

Nell' anno 1616 al 5 di aprile, la serenissima repubblica, mossa da ossequio di religione e da particolare senso di gratitudine dei benefizi per la intercessione della Madre di Dio ottenuti, ordinò la solenne incoronazione della statua della santissima Vergine, che di recente erasi eretta in quell'istessa cappella. La quale solennissima funzione si eseguì pel vicario generale di monsignor arcivescovo Orazio Spinola; e d'allora in poi solevano tutti gli anni il doge, i senatori ed i primarii magistrati intervenire alla collegiata delle Vigne nella festa della Presentazione, il giorno 21 di novembre, ed ivi assistere alle sacre funzioni (1).

Di questa chiesa collegiata e parrocchiale trovansi insigni memorie in due lettere di papa Innocenzo III, scritte nel decimosesto anno del suo pontificato, ossia 1214; nella prima delle quali conferma ad essa chiesa tutti i diritti, confini e privilegi parrocchiali che già avevale conceduto l' arcivescovo Ugone nel 1180; e nella seconda inibisce ad un certo S. Camilla il fabbricare un privato oratorio nel distretto di essa parrocchia (2).

Congregazione dei missionarii urbani e forensi.

Quantunque non sappiasi l' anno preciso in cui venne fondata la congregazione dei missionarii urbani di Genova, sotto la protezione di san Carlo Borromeo, volendo gli uni che sia del 1615, ed altri del 1623, il più verisimile però si è che abbia avuto cominciamento nel 1643, governando la chiesa metropolitana il cardinale Stefano Durazzo.

Animando questo egregio prelato tutti gli ecclesiastici di sua diocesi a ben investirsi dello spirito della loro vocazione, si unirono insieme diversi sacerdoti del clero secolare sotto la direzione di lui per formare nella chiesa dei santi Cosma e Damiano una pia società, a cui diedero il nome di missione urbana di san Carlo. L'oggetto loro principale era di faticare con l' evangelica predicazione e con tutti gli esercizi del santo ministero entro le mura della città, senza però unirsi al vitto comune.

(1) Giscardi, *Memorie manoscritte* ec.

(2) Epist. 86, et epist. 169, tom. II, edit. Parisien. Stephani Baluz.

In una parola erano preti secolari, ciascheduno de' quali vivea o del benefizio ecclesiastico, o del proprio patrimonio, senza altro legame che quello della carità e dello zelo apostolico, per lavorare unitamente nella vigna del Signore, tre o quattro e più volte ancora fra l'anno, secondo che richiedea l'opportunità delle sacre funzioni a cui venivano applicati. Un fervido impulso ebbero certamente questi sacerdoti dalla voce e dall'esempio dello zelantissimo pastore, il quale approvò le prime loro regole nel giorno 22 di agosto del 1653, come risulta da atto autentico in curia vescovile. Altre addizioni si fecero posteriormente dalla congregazione, e le ultime sono quelle che furono sanzionate da monsignor arcivescovo e cardinale Lorenzo Fieschi nel 1724.

Non sarà qui fuori di proposito, sebbene anticipiamo di alcun poco i tempi, il dare un cenno de' missionarii forensi o *rurali* così detti, perchè il campo delle apostoliche loro fatiche estendesi fuori delle mura della città, tanto nella diocesi metropolitana, quanto in altre diocesi, ove sono chiamati ad evangelizzare. Avvenne la prima instituzione di questa società nel 1713, per opera singolarmente di un egregio sacerdote genovese, Domenico Francesco Olivieri, al quale più altri si unirono, dal medesimo spirito animati. Le regole che si formarono per l'esercizio del santo ministero furono riconosciute utilissime, e perciò, sulla richiesta della congregazione, approvate nel 1742 dall'immortale Benedetto XIV. Dissero alcuni, che le missioni dei rurali riescono troppo divagate dalle reiterate processioni, ed inoltre di troppo breve durata, e, per usare le altrui parole, precipitate nei luoghi di molta frequenza ed in città assai popolate. Così appunto accadde nell'anno 1820, in Sanremo, città di sette in otto mila abitanti, ove la missione non vollero estendere quei degnissimi operarii, dopo molte istanze, che a diciotto giorni, ed in Ventimiglia, sotto monsignor Lepreri, ove si conchiuse fra due settimane, mentre la gente cominciava a commuoversi ed i contadini di quei dintorni principiavano a concorrere. Veramente santo Alfonso Maria de Liguori (1) e san Vincenzo de Paoli, tanto sperimentati nell'apostolico mi-

(1) *Opere del b. Alfonso M. de Liguori*, classe prima, opere ascetiche, vol. XIII, pag. 236. Instruzione pratica degli esercizi della missione, e due lettere relative, vol. XXI, pag. 38 e seg., edizione di Torino, presso il Marietti, 1826.

nistero, volevano che le missioni intraprese dalle rispettive loro congregazioni in luoghi di molta popolazione si prolungassero anche trenta e più giorni, onde così gli accorrenti potessero sufficientemente profittare del pulpito e del sagramento della penitenza. Ma lasciando ad altri il giudizio di queste osservazioni, mi limito a dire con ogni sicurezza, che i missionarii, sì urbani che rurali, sono investiti di uno zelo il più disinteressato, operai evangelici di sommo merito, il fiore del clero secolare di Genova, non meno per la vasta loro dottrina, che per l'integerrima saviezza delle loro azioni e fatiche.

Conservatorio delle donne penitenti.

Noi daremo principio al conservatorio delle donne penitenti, destinato a raccogliere quelle femmine, zitelle o maritate, che, datesi primamente a mala vita, quindi deliberano di mutarla con sincera conversione a Dio; il quale asilo riconosce la prima sua fondazione nel secolo antecedente, per la pietà di alcune matrone genovesi, e nel secolo XVII acquistò maggior ordine e consistenza. La magnifica Mariola, così detta secondo lo stile de' suoi tempi, moglie del magnifico Giovanni Battista del Negro, fu la prima motrice dell'opera, a cui unissi poscia madonna Maria Saoli, ambedue della primaria nobiltà e del più giudizioso accorgimento. Ben elleno conobbero, che il ricondurre sul retto sentiero le persone traviate era impresa non meno pregevole che il tenerle sempre immuni dall'inciampo, che molti chiostri eransi formati nella città a preservare dai pericoli l'innocenza, e non eravi neppur uno aperto a riparare l'onestà perduta. Questo male senza rimedio toccò vivamente il cuor loro, e vi applicarono tosto ogni industria e molte sostanze. Tale fu il loro zelo e tanta la dolc soavità delle loro maniere, che molte donne, le quali da principio tenevansi per incorreggibili, disingannate dell'errore e del libertinaggio, si ricoverarono nel pio ospizio, componendosi ad una vita veramente cristiana e penitente. Un generoso benefattore ritrovarono in Ettore Vernazza, che caldamente le dirigeva con l'opera e col consiglio in ogni passo, siccome nella vita di lui abbiamo già ragonato.

Ricorsero in appresso le piissime matrone al doge e al senato, per ottenere all' eretta società una stabile sanzione, e conseguirono l' intento col favorevole decreto che ne emanò, nel giorno 20 di febbraio del 1551. Giudicando però saviamente il senato, che un' opera di questa natura, se regolata fosse unicamente dalle donne, poteva in progresso di tempo facilmente decadere, ordinò che fossero eletti alcuni ragguardevoli protettori, i quali avessero la direzione suprema della casa e l'amministrazione dei beni ad essa appartenenti. Questi protettori furono indi fissati al numero di dodici, e tutti delle nobili famiglie della città, che successivamente nell' uffizio si rinnovavano. Rimanendo superstiti l'anno 1828, tre solamente, cioè i marchesi Lorenzo Centurione, Giovanni Stefano Spinola, e Benedetto De-Franchi, eletti nelle antiche forme ed animati dallo spirito della prima instituzione, fecero ricorso al re Carlo Felice, affinchè di sovrana sua autorità volesse nominare il deficiente numero, e l'antico regolamento fosse in qualche parte riformato. Concesse la grazia richiesta quel monarca, sotto il giorno 24 di settembre dell'anno indicato; ed in questa maniera deve sperarsi, che anche per le future generazioni, giacchè la corruzione del sesso debole non manca, sussisterà lodevolmente un' opera, la quale per una lunga serie di anni ha tanto contribuito alla riparazione de' costumi, al bene della società e della religione. Nell' anno 1838, nell' aprirsi la nuova strada reale che conduce al porto-franco, furono traslocate le donne penitenti in antico locale, presso alla chiesa di san Teodoro, liberandosi così da ogni strepito e divagazione.

Conservatorio delle Interiane.

Paolo Battista Interiano, mosso da vivissima compassione verso quelle fanciulle, che rimanevano orfane dei proprii genitori, esposte per l' indigenza a mille pericoli, cercò con paterna sollecitudine di ritirarle in sicuro asilo, ove con l' opera delle loro mani ed insieme con generose largizioni potessero onestamente vivere. Il santo suo divisamento egli stabiliva con instrumento, ricevuto dal notaio Ambrogio Rapallo, il giorno 28 di giugno dell'anno 1609, ed il suo esempio mosse poi altri distinti

patrizi a sostenere l'opera, non meno con larghe limosine che colla prudente ed economica direzione. Avea bisogno questa benefica instituzione di qualche salutare riforma, tale essendo la caducità di tutte le umane fondazioni; e gli egregi patrizi che l'amministravano poco dopo il principio di questo secolo, se ne occuparono con saviezza. Formati alcuni utili regolamenti, implorarono la sovrana autorità per confermarli; ed il re Carlo Felice vi apponeva la suprema sanzione, nel giorno 20 di giugno dell'anno 1823.

Lo stabilimento delle Medee.

È questo diretto alla civile e cristiana educazione delle fanciulle. Riconosce la prima sua fondazione verso la fine del secolo antecedente, ossia l'anno 1594, sotto la protezione di san Giovanni Battista; ma nel secolo presente acquistò la più soda sua consistenza e dilatazione. Prima maestra e superiora del pio instituto fu Medea Ghidina, da cui le fanciulle educate trassero il nome di Medee. Intraprese questa opera la virtuosa ed illuminata institutrice con santo intendimento, in ogni cosa regolandosi col consiglio del padre Bernardino Zanoni della compagnia di Gesù, chiaro per ingegno, sacra dottrina e religiose virtù. Il nome di questo servo di Dio sarà sempre venerevole in Genova, sì per aver formato lo spirito della Medea Ghidina che si dedicò intieramente alla cristiana educazione, sì per aver diretto ad una somma perfezione la beata Maria Vittoria Fornari, fondatrice delle monache turchine.

Conservatorio delle Brignoline o Virginia Bracelli ed Emmanuele Brignole.

Le tristi vicende del 1611 aveano ridotto a tale la florida Genova, che i genitori a cagione di penuria estrema non avendo come campare la vita dei proprii figliuoli, giunsero (che necessità non ha legge) perfino ad abbandonarli, esponendoli, loro malgrado, al rischio di perdere non che la vita temporale, l' inestimabile tesoro dell' onestà. A svènture tanto commoventi non soffrì indifferenza il cuor generoso della nobile

dama Virginia Centurione, nata in Genova nel 1587, e vedova nel fiore dell' età sua di Gaspare Grimaldi Bracelli, uomo intemperante; che anzi prese ogni cura per preparare in un colla suocera varii ricettacoli in Bisagno a sicuro asilo delle figlie abbandonate; e rispondendo fedelmente alla divina inspirazione, fecesi immantinente a riunire in sua casa le pericolanti zitelle. Questa caritatevole impresa sortì onninamente quell' esito, a cui era indirizzata; che nel 1619 il numero delle figlie salvate era cresciuto per tal conto, che la pia Virginia non potendo più da per se sola trarre innanz ila santa opera, si fece a cercare aiuto da altri.

Trovollo incontanente nella generosità di molte illustri famiglie genovesi, e spezialmente nel cuor magnanimo dei principi Doria e dei marchesi Brignole, e non meno nello zelo ammirabile del cardinale Durazzo, arcivescovo di Genova, a cui ella con filiale confidenza facea ricorso in tutte le cose. Quindi tratte dall'esempio di donna per pietà così illustre, e dall' interesse che in se stesso aveasi tale rifugio, molte altre oneste femmine e donzelle si offersero volentierose e cooperatrici a sì grande impresa; e ne crebbe a tal segno la moltitudine, che dovette la savia matrona aprire una seconda casa, per dividere, come si esprime Scipione Squarciafico, *gli agnelli dai capretti.* Fu allora che fece indossare a queste imitatrici del suo esempio l'abito delle terziarie francescane, e quindi, lasciatene alcune alla direzione delle poverelle, menò le altre alla nuova casa, ossia al convento detto del monte Calvario, situato in Bregara, tutte risolute di rinunziare al secolo e dedicarsi a Dio nello stato celibe, e tutte veneravano la vedova Bracelli, come loro madre, imparando sempre più da lei norma di vivere ed abilità ad ogni lavoro, con tale profitto che poterono poi sollevarla nell'enorme incarico, e coadiuvarla moltissimo nell'educazione delle altre fanciulle, che venivansi di giorno in giorno ricoverando, e crebbero sino al numero di trecento.

Così ebbero origine, e così mano a mano moltiplicaronsi queste pie case, secondo che esigeva il maggior numero degl' individui. Indi a poco la premurosa e zelante Virginia si rivolse al serenissimo senato, onde volesse destinare dei particolari protettori, il cui consiglio e la cui difesa influisse viemmeglio al vantaggio della santa opera. Pertanto nel 1641

in cui ciò faceva la pia vedova, gli ottenne nelle persone dei nobili Granelli, Lomellino, Durazzo e Brignole. Quest'ultimo, nomato Emmanuele, che somministrerà per sempre un argomento di vera lode e di splendore alla nobilissima prosapia dei Brignole, tanto studio se ne prese fra gli altri, che, primamente edificato a proprie spese un albergo, detto di Carbonara, colà condusse le figlie povere state fino allora presso le suore nella casa madre detta di nostra Signora del rifugio al monte Calvario (donde elleno presero la denominazione); quindi erogò di suo proprio annua rendita bastante al mantenimento di venticinque suore, le quali dovessero occuparsi della direzione di questo nuovo albergo, o casa, come vuoi dirla. Oltredichè riunì le altre suore nella suddetta casa madre, che dotò di nuovi redditi annui, e diede loro nuove regole, compilate appositamente col consiglio del grande apostolo di quei tempi, san Vincenzo de Paoli, come credesi dai più. Ciò che tanto meglio puossi conoscere, ove si considerino i principali punti delle regole, dettate da esso san Vincenzo alle sue figlie in Francia, il cui scopo è per niente diverso da quello del nostro instituto, salve alcune particolari condizioni che meglio agli usi d' Italia convengono.

Pertanto con tutta ragione Emmanuele Brignole meritossi e conseguì l' onorifico nome di fondatore di questo instituto, così utile alla società e caro alla religione, e d'allora in poi le figlie della carità in Genova furon dette volgarmente le *monache brignoline*. Quindi non è a far maraviglia, che, sebbene fossero già andati trent' anni dacchè la piissima Virginia avea fatto conoscere al mondo questa società tanto benemerita, pure tutti gli storici, che ne hanno scritto, vogliono solo che a questa epoca la vera sua instituzione cominciasse.

Le regole che la sostengono parano tutte a questo fine, cioè a dedicare le suore al servigio dei poverelli così negli spedali come ancora nelle pie case, apprestando ottime instruzioni a quei che sono sani, e dando spirituali e temporali conforti a quei che sono infermi. I tempi più calamitosi, le circostanze le più pericolose anzi che diminuire per niente un tal dovere, lo fanno piuttosto maggiore, come rilevasi dal libro delle regole. Perciò anche al tempo di epidemie e di pestilenze queste suore debbono accorrere ai bisogni altrui, siccome le figlie della

carità da san Vincenzo de Paoli instituite in Francia, ed oggidì ben propagate in Italia. L'unico divario fra le une e le altre apparisce per ciò, che quelle senza eccezione di persone debbono far servigio a tutti; però le brignoline sono addette soltanto all' assistenza delle femmine negli spedali, nei ricoveri, e nei lazzaretti.

Oltre il pubblico gradimento, e le solenni testimonianze, onde in ogni tempo si è levata in grido l' utilità di questo instituto, giova notificare un monumento in iscritto esistente nei loro archivi, donde si rileva, che cinquanta di queste suore perirono ad una stessa circostanza nel 1656 sul mentre di servire gli appestati. Sarebbe però lunga cosa il dire tutto su questo conto; che quasi in ogni simile malore moltissime di queste benedette figlie hanno volentierose sacrificato la vita propria per amore dei prossimi. Così in due lapidi, esposte in una privata cappella della loro casa in Genova, veggonsi onorate di speciale ricordanza due altre suore, morte per la stessa causa, lasciando odore di santità e per la morte eroica che subirono e per la vita che santamente condussero. Ciò non pertanto son elleno sempre le stesse, nè si risparmiano per niente, ove trattasi di esporre al pericolo in simili casi la propria esistenza. Chi non sa a quali cimenti esse si offerirono sotto gli occhi nostri, mentre imperversava col maggior furore il morbo cholera?

Un esito così felice sortito dalla santa opera di Virginia e del Brignole avendo superato di gran lunga ogni espettazione, fu causa che molte città, anche delle più cospicue, fin dai primi anni della fondazione di questo instituto, si ponessero altamente in cuore di poterlosi avere, e ne inviassero a chi di ragione sollecite e fervorose le suppliche. Non nomino gli stabilimenti che ebbero in Genova, il grande ospedale di Pammatone in cui stettero sino all'anno 1840, l'altro dei pazzi, e il conservatorio delle penitenti e quello delle proiette, giacchè sono nella cognizione di tutti. Dimandò questo instituto e lo si ebbe Savona nel 1690 per l' ospizio ivi eretto, accanto al santuario celebratissimo di nostra Signora della Misericordia. Lo si ebbe a' giorni nostri la città di Novi pel suo spedale ed orfanotrofio; ma ne fu col dispiacere di non poterlo conseguire (a passar sotto silenzio tante altre ragguardevolissime) la città di Milano, comunque nel 1654 ne facesse premurosissime istanze.

Dei sommi pontefici, che hanno per gran modo onorato questo instituto, contasi Innocenzo XII, il quale per mezzo dell'eminentissimo cardinale Spinola del titolo di san Cesario dimandollo per Roma; ma non gli venne fatto di ottenerlo. L' immortale Pio VII che, passando per Genova negli ultimi tempi calamitosi, volle degnare di sua sovrana presenza le suore Brignole, presenti gli eminentissimi cardinali Spina e Doria, onorò con somme lodi la carità da esse continuamente esercitata, e n' espresse la più grande compiacenza. Leone papa XII per organo della principessa Teresa Doria ottenne finalmente ciò ch' era stato nei desiderii de' suoi predecessori. Così con lettera del 23 maggio 1827, scritta da monsignor Francesco Capaccini, in allora visitatore apostolico della pia casa di Termini, alla superiora generale in Genova, ne affrettò la venuta, e immantinente affidò ad esse l' educazione e il reggimento delle poverelle esistenti nella così detta casa d'industria.

Ma vivrà presso queste suore, non che presso tutti i savii, in eterna memoria commendevole l' avvedimento e la munificenza del regnante sommo pontefice Gregorio XVI, il quale non permise ch' elleno ripatriassero, com' era loro intenzione, ma ben volle, che si perennasse in Roma così virtuoso ed utile instituto. Quindi offrì loro la casa di san Norberto a piè dell' Esquilino, e le provvide di annuo assegnamento. Onde al 20 di ottobre dell' anno 1833 queste suore presero solennemente possesso della ridetta casa, presenti il principe Albani delegato a quest' oggetto dall'eminentissimo Riario-Sforza, allora presidente dell'amministrazione dei sussidii, monsignor Mucciòli, vescovo di Agatopoli, e gli uffiziali della casa di Termini. Per tale faustissima circostanza funzionò monsignor Genovesi, arcivescovo di Mitilene, e monsignor don Adriano Giampedi ne disse analogo ed eloquente discorso (1).

(1) Vedi: *Discorso con annotazioni storiche sull'instituto di carità* eretto in Roma per munificenza del regnante pontefice O. M. Gregorio XVI, detto nella chiesa di san Norberto, addì 10 febbraio 1839 dal reverend.mo padre Gio. Battista Marrocu, min. convent., stampato in Roma dalla tipografia Gismondi, 1839.

Virginia Centurione Bracelli, modello di tutte le virtù, e matrona perpetuamente illustre alla nazione genovese, passò a miglior vita nel 1651. L'albergo de' poveri in Genova riconosce a primo suo fondatore il patrizio Emanuele Brignole che ne fece gittar le fondamenta l'anno 1656. Alla santa sua impresa non tardarono ad associarsi altri nobili personaggi e

BEATI E VENERABILI SERVI DI DIO
CHE IN GENOVA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE NEL SECOLO XVII.

Il venerabile padre Carlo Spinola gesuita.

Nacque in Genova il padre Carlo della nobilissima famiglia Spinola, l'anno 1564; e suo padre dicevasi il marchese Ottaviano, conte di Tassarolo. Essendo Carlo ancor giovinetto, fu mandato a Nola nel regno di Napoli, ov'era arcivescovo suo zio il cardinale Giovanni Battista Spinola. Avendo quivi inteso la morte del padre Rodolfo Acquaviva gesuita, ucciso nel Giappone in odio della religione, deliberò di abbracciare quell'instituto, per aver la sorte di spargere ancor esso un dì il sangue a gloria di Gesù Cristo. Vestì l'abito della compagnia il 23 dicembre 1584. Date di se stesso ottime prove, ottenne da' suoi superiori la bramata facoltà di portarsi alle Indie orientali, per la via del Portogallo.

La nave su cui erasi imbarcato il padre Carlo, navigando, cadde in potere degl' Inglesi, i quali lo spogliarono di tutto, e lo condussero a Londra. Lasciato in libertà e sbarcato a Lisbona, ne ripartì dopo qualche tempo, benchè infermiccio, per l' apostolico ministero. Giunse a Malaca, il 2 di luglio 1600, e finalmente nel Giappone nel 1602, dopo una navigazione di ben ventiquattro mila miglia. Venti anni egli visse in quelle regioni, sedici de' quali impiegò in ammaestrare quelle genti nella legge evangelica con lo zelo e coi patimenti degli uomini apostolici: gli altri quattro egli passò nello squallore di una orrenda prigione insieme con altri religiosi. Si aggiunse a suo supplizio una feb-

generosi benefattori, tanto che al giorno d'oggi è un ricco e celebre ospizio che ammirano tutti gli stranieri che vengono a Genova. Le rendite e la vastità del locale sono tali, che vi possono essere raccolti 2000 di quegli sventurati, a cui la fortuna fu avversa fin dalla loro nascita o nel decorso della vita. Ogni sorta di manifatture è qui coltivata, ma il genere più comune è il tessuto d'ogni specie In ciaschedun anno ha luogo l'esposizione dei lavori ivi eseguiti, il che segue la domenica della SS. Trinità. Del prodotto dei lavori una porzione spetta all'ospizio, il rimanente si riparte fra i poveri che li hanno eseguiti. Le sorelle del rifugio ossia le Brignoline sorvegliano alle figlie qui raccolte; religiosi secolari sopraintendono alla famiglia degli uomini. I fratelli delle scuole cristiane hanno l'incumbenza dell'instruzione.

bre che gli cagionava una sete ardentissima; domandò alle sue guardie un bicchiere d'acqua, e gli fu ricusato. Ma Iddio che non lascia mai perire nelle tribolazioni chi confida nella sua bontà, addolciva i tanti mali del suo servo con l'unzione della sua grazia, facendogli sentire consolazioni ineffabili in mezzo a' suoi ferri. Questi sentimenti si desumono da una lettera che egli scrisse nella sua prigione. « Quanto mi » è dolce, egli dice, soffrire per nostro signor Gesù Cristo! Io non so » trovare parole abbastanza energiche per esporre ciò che provo in me » stesso, soprattutto dopo il momento che siamo stati rinchiusi in que- » sto carcere, ove si patisce penuria di ogni cosa più necessaria a vi- » vere. Le forze del mio corpo mi mancano; ma cresce la mia conten- » tezza a misura che mi vado avvicinando alla morte. Qual fortuna per » me, se mi sarà permesso, a Pasqua ventura cantare coi santi in cielo » il cantico dell'*Alleluia* ec. » Ed in altra lettera a Massimiliano Spinola, suo cugino, soggiunge: « Se voi aveste gustato le ineffabili delizie » che Iddio versa nell'anima de' suoi servi, voi non avreste per le cose » tutte di questo mondo che un sommo disprezzo. Io incomincio ad es- » sere discepolo di Gesù Cristo, dacchè soffro per suo amore in questa » prigione. I rigori della fame che ho patito mi sono stati ampiamente » compensati dal Signore con le consolazioni che ha sparso nel mio » cuore. E quand'anche per più anni dovessi rimanere in questo car- » cere, questo tempo mi parrebbe assai breve: tanto è il vivo mio » desiderio di patire per amore di colui che ha voluto sì largamente » addolcire le mie pene. Fra le altre malattie, ho avuto una febbre » che mi ha durato tre mesi e dieci giorni, senza che in tanto tempo » abbia mai potuto avere un rimedio conveniente alla mia situazione. » In tutto questo tempo ho provato una tale gioia, che non sono abile » a farvi intendere: mi pareva di essere fuori di me stesso, e direi » nel gaudio del paradiso ».

Venne finalmente il giorno tanto sospirato dal padre Spinola, il giorno del suo martirio. Da che intese la sentenza di essere condannato alla pena del fuoco, non cessava di ringraziare Iddio con effusione di cuore della sorte che gli spettava e di cui riputavasi indegno. Per eseguire questa condanna, fu tratto dalla prigione di Omura e condotto su di un

monte vicino a Nangasaqui, con altri sacerdoti, nove de' quali erano gesuiti, quattro francescani e sei domenicani, e più altri laici. Venticinque furono bruciati vivi, e gli altri decapitati. Dei primi fu il padre Spinola. La catasta, in cui fu sovrapposto stretto da corde, era distante da quella de' suoi compagni venti passi; cosicchè, consumata dalle fiamme una catasta, facevasi passar il fuoco all'altra. In tutto questo tempo egli restò sempre tranquillo, con gli occhi levati al cielo. Finalmente le fiamme lo ravvolsero e lo consumarono in perfetto olocausto, il 2 di settembre del 1622, in età di cinquantotto anni [1].

La beata Maria Vittoria Fornari-Strata,
fondatrice delle monache della santissima Nunziata.

Maria Vittoria Fornari, nata in Genova l'anno 1562, di genitori chiarissimi per la nobiltà del sangue e molto più per l'esercizio delle cristiane virtù, dopo aver passato la prima giovinezza con illibatissima innocenza di costumi, fu destinata sposa, nel 1579, ad Angelo Strata, patrizio genovese, il quale era veramente meritevole di questa consorte, per l'amabilità del suo carattere, per la coltura dello spirito, e soprattutto per la saviezza del suo vivere. Otto anni ed otto mesi durò questo santo legame; ed in questo tempo tale era la reciproca concordia di questi due coniugi, che parevano forniti di una mente sola e di un solo volere. Interrogato un giorno Angelo Strata, perchè sua consorte non vedevasi mai ai divertimenti e alle conversazioni, potè asserire con tutta verità: *mia moglie non è buona ad altro che a pregare e ad invigilare sopra la sua famiglia.* Sei figliuoli, quattro maschi e due femmine, ricevette da Dio, ed appena venuti alla luce, li prendeva tra le sue braccia, a Dio medesimo gli offeriva, e sotto la protezione di Maria santissima riponevali come a propria loro madre. Fatti grandicelli, non volle mai affidare ad altri la cura di ammaestrarli dei doveri della religione, procurando però sempre d'indurli all'osservanza con modi soa-

(1) Casoni, *Annal. di Genova*, all'an. 1622. - *Le triomphe des Martyrs du Japon par le P. Trigault.* - *Histoire du Japon par le P. Crasset.* - *Vita del P. Carlo Spinola ec.*

vissimi. Per toglier loro ogni noia, alternava il lavoro con lo studio delle lettere, e l'innocente divertimento con gli esercizi della pietà. Alessandro, che di questi figliuoli era il minore di età, morì di anni dieci, e poco prima di spirare vide venirsi incontro Maria santissima col coro degli angeli per condurlo al paradiso. La sua sorella maggiore, nel 1597, vestì l'abito di canonichessa regolare nel monastero delle Grazie, e poco dopo ne seguì l'esempio Barbara, ch' era più giovane. Gli altri tre, non meno alieni dalle vanità e cure del secolo, entrarono nell' ordine dei minimi, ove finirono con una vita religiosissima. Beata madre di così santa famiglia, e degni frutti delle sue instruzioni e de' suoi esempi.

Era vedova questa egregia donna, quando tutti li collocò nel sacro chiostro, giacchè Angelo Strata nell'anno nono di suo matrimonio avea cessato di vivere con la preziosa morte dei giusti, lasciandola pregna di un portato che venne alla luce dopo due mesi. Indicibile fu l' afflizione di questa matrona, ma l' eccesso del suo dolore fu talmente moderato dalla divina grazia che in lei dominava, che taluni attribuirono ad insensibilità d' animo ciò ch' era in lei effetto di eroica rassegnazione al divin volere. Nel colmo di sua amarezza non cercò altro consolatore che Dio, nè altro appoggio che Maria Vergine. Questa divina madre, consolatrice degli afflitti, essendole apparsa un giorno, le fece intendere le seguenti parole: « Vittoria, non temere, lascia per me ogni inquietudine » di tua famiglia, perchè voglio mettere i figliuoli e la madre sotto la » mia protezione ». E così fu.

Cominciò la santa vedova a legarsi a Dio con tre voti: 1.° di non far più uso degli abiti d'oro e d'argento; 2.° di non intervenire giammai alle veglie e alle conversazioni notturne; 3.° di osservare una perpetua continenza. Ridotta così ad uno stato di vita nascosta, addetta agli uffizi di carità, e sempre occupata dei doveri di sua famiglia, non usciva di casa che raramente e sempre accompagnata da un uomo assai attempato e povero, ma onorato. La scelta di questa compagnia presso alcuni riportò della stima e presso altri dileggio e biasimo. Sprezzando però essa tutti gli umani giudizi, nè volendo guidarsi col proprio parere, si sottomise alla direzione di un ecclesiastico, ottimo maestro di spirito, col cui indirizzo andò perfezionandosi nel continuo esercizio di tutte le virtù.

Intanto la regina del cielo le fece comprendere, per via d'una interna illustrazione, che dovesse instituire una congregazione di sacre vergini, il cui speciale scopo fosse di adorare il mistero dell'incarnazione del divin Verbo, per tanti secoli ascoso al mondo, ed onorare la Vergine che di questo divin Verbo incarnato fu la madre. Chinò il capo la inspirata donna agli ordini del cielo; ma quando le umane ragioni la spingevano ad esaminare tutto ciò ch' era necessario per gettare le fondamenta di questo instituto, vedeva tante difficoltà che le parevano insuperabili: *mi sembrava*, disse poi ella medesima, *dover fabbricare un castello in aria.* Aperto l'arcano al suo confessore, temeva egli di una qualche forte illusione: monsignor Orazio Spinola arcivescovo di Genova le fece intendere che per allora non era tempo di pensarvi; si cercassero prima gli aiuti temporali, e ritornasse in altro tempo. Ritornò diffatti; ed il saviissimo prelato per più di un' ora la trattenne nelle più diligenti perquisizioni del proposto divisamento: rispose Vittoria alle molte obbiezioni con tanta saviezza, che infine ne riportò il consenso e la benedizione.

All' intendimento della santa vedova unissi Vincenza Lomellini e suo marito Stefano Centurione, che privi di prole divisavano di spendere in opere pie le molte loro sostanze. Altre tre donzelle si aggiunsero di pari nobiltà e religione, ed essendo in numero di cinque, ottennero la suprema approvazione del senato, nella primavera dell'anno 1603, pel cominciamento della fondazione. Ferme tutte nel santo proposito, entrarono nella disagiata abitazione con vivo ardore di affetto, superando gravissime e molestissime contraddizioni. Scrisse le regole del nuovo instituto il padre Bernardino Zanoni, esimio protettore dell' opera, confessore della beata Vittoria, e uomo illuminatissimo nelle vie del Signore. Con quale sapienza fossero dettate, può rilevarsi da ciò che, maturamente ponderate dall'arcivescovo in un congresso di dottissimi ecclesiastici, indi trasmesse a Roma, e discusse da una sacra congregazione di cardinali, ottennero da papa Clemente VIII, il giorno 15 marzo del 1604, non solo canonica approvazione, ma somma lode; e Paolo V, dopo avere richiamato a nuovo scrutinio queste regole, emanò una bolla, il giorno 6 di agosto 1613, in cui dichiarava che al giudizio della sacra

congregazione erano così saviamente composte, che non dovevasi aggiungere o cambiare una parola; che però con apostolica autorità approvava l'instituto della santissima Nunziata. La regola specialissima, che da molti altri ordini regolari lo distingue, esige che le monache non possano mai parlare ad alcuna persona straniera, qualunque siasi, salvo il padre, la madre, i fratelli e le sorelle delle monache vergini ed i figliuoli delle monache vedove, per li quali unicamente possano le religiose tre sole volte all'anno venire alle grate aperte.

Mentre le cose andavano prosperamente inoltrandosi, permise Iddio che insorgessero tribolazioni grandissime a raffinare la fiducia e costanza della santa madre. Aveva ella cominciato il suo fervorosissimo noviziato, quando, sorpresa da violentissima febbre, nel giro di pochi giorni videsi ridotta agli ultimi periodi della vita. Tuttavia risanò contro alla comune aspettazione, ma non era ancor pienamente ristabilita, che dovette piangere la morte della prima sua compagna, Vincenza Lomellini. Essendo trapassata nel decimo mese di suo noviziato, il monastero che in gran parte sussisteva per le sue limosine, pareva rimanere abbandonato. Non mancava di mezzi e di buona volontà il marito superstite, ma la prima sua idea erasi di molto alterata. Studiando egli sempre al miglior profitto del nascente instituto, giudicò che una picciola comunità, come quella di suor Maria Vittoria, non potrebbe mai consolidarsi nell'osservanza regolare, se non chiamava ed introduceva religiose professe di un ordine differente, che fosse già stabilmente radicato. Su questo principio non potevasi far altro di meglio che congiungere la nuova fondatrice e le sue alunne alle carmelitane di santa Teresa, formandone un sol corpo. Fissatasi in capo questa idea, la espose a suor Vittoria, adornandola di tutte quelle ragioni, che lo spirito e lo zelo potevano suggerirgli. Questa novità fu un colpo al cuore della santa donna, tanto più sensibile, quanto meno era preveduto, e tanto più plausibile, in quanto che veniva da Stefano Centurione, il quale era pubblicamente conosciuto per un cavaliere di sante intenzioni, un perfetto cristiano, un amico sincero ed insigne benefattore. Arrendersi alle sue proposte, era lo stesso che distruggere sin dalle radici il nascente instituto: rifiutarne il divisamento, parea cosa imprudente, tanto più che quasi tutte

quelle fervorose novizie lo adottavano di buon grado. Combattuta interiormente da opposti motivi, se ne stava perplessa entro un mare di angoscie, senza sapere qual migliore scampo la ricoverasse. Il poco conto che faceva del privato suo giudizio, la retta stima che avea dell' illuminato gentiluomo, la sicura persuasione in cui era che le sue figlie non cercavano altro che la maggior gloria di Dio, erano tutte ragioni che la spingevano a condiscendere; ma appena inclinava a dare il consenso, che un' interna ripugnanza la distoglieva.

Incagliata a guisa di carro, che nè avanti nè indietro può procedere, prostrasi in orazione, sollevando gli occhi molli di pianto ad una immagine di Maria santissima, e sentesi in quel punto illustrare la mente di nuova luce ed accrescere in seno forte vigore. Così interiormente confortata, entra a combattere col suo innocente tentatore, e non solo il disinganna, ma se lo rende ancor più benevolo. Sopraggiunge il padre Bernardino Zanoni, ed avvalora le ragioni di Vittoria. Le novizie conoscono la propria illusione e ne addimandano perdono. La serva di Dio vide allora rinascere tanta pura serenità nel monastero, che ne restò colmata di gioia; ma seppe ben ella attribuirne il felice riuscimento alla gran Madre di Dio, nè cessò, finchè visse, di esserle ossequiosa riconoscente.

Rassodata la fondazione, fatti i voti solenni, videsi il religioso ordine aumentare di copioso numero di sacre vergini, di validi soccorsi e di rapida propagazione. Da Genova si sparse presto in tutta l'Italia, e passò ancora di là dei monti. Era ancor in vita suor Maria Vittoria, e già avea tre monasteri in Francia. Nel 1632, cioè quindici anni dopo la sua morte, contavansi ventitrè fondazioni in diverse città di Francia, di Alemagna e del Belgio. In qualunque provincia se ne instituivano, e da tutte le parti i monasteri mantenevano una costante comunicazione con quello di Genova, onde lo spirito della beata fondatrice si conoscesse meglio da tutte le monache, e tutte diventassero diligenti emulatrici di sue virtù.

L' unica cosa che rimaneva a desiderarsi era il culto di Vittoria sopra gli altari. Sebbene molte grazie prodigiose avesse operato Iddio per la sua intercessione, tuttavia non vi concorrevano tutti quei caratteri, che

la diligentissima congregazione dei sacri riti santamente richiede, per dichiarare ed approvare due miracoli. Stavano così le cose nella comune aspettazione, quando finalmente, previe le solite radunanze, la santità di Leone XII, nel giorno 19 di marzo del 1828, decretò in solenne forma, che due istantanee guarigioni, operate da Dio per la intercessione della venerabile suor Maria Vittoria, erano due veri miracoli; e quindi nel giorno 26 di maggio pronunziò, che sicuramente poteva procedersi alla solenne beatificazione. La quale di fatto si celebrò da prima nella basilica Vaticana, indi in Genova con tutta magnificenza, e poscia nelle chiese di tutto l'ordine (1).

Il venerabile Giulio Giustiniani vescovo.

Niente dissimile dai più santi prelati della chiesa fu Giulio Giustiniani, patrizio genovese, nipote del cardinale Vincenzo Giustiniani, nominato da papa Sisto V, addì 28 di settembre 1587, al vescovado di Ajaccio in Corsica. Dal giorno che entrò al possesso di sua chiesa non cessò mai d' instruire e correggere il suo popolo con l' evangelica predicazione, per la quale aveva un dono ammirabile, cioè facile espressione, chiarezza di sentimenti, e singolarmente quella soave unzione che penetra il cuore anche dei più malvagi. Ma la sua miglior predica era quella del suo buon esempio, mortificato, austero in se stesso e blando con la più bassa gente di sua diocesi. Ridusse maravigliosamente il suo clero all' ecclesiastica disciplina, e non fu questa leggiera fatica, con la dottrina insieme e con una edificante condotta. Chiamò nella città di Ajaccio i padri della compagnia di Gesù, e nella propria abitazione destinò loro la fabbrica del collegio, che fu poi compiuta dal suo successore. I padri minori dell' osservanza non solo ricevè con molta bontà e larghe limosine, ma di più donò loro il suolo per la fabbrica del convento. Le rendite di sua mensa erano una fonte perenne di misericordia e di beneficenza, ora per sostentare i poveri,

(1) La vita della beata Maria Vittoria Fornari fu stampata più volte in Genova ed altrove: scrissero di lei il Casoni, e gli autori degli ordini regolari, ec.

ora per mantenere i chierici bisognosi alle scienze in seminario, or per provvedere di sacre suppellettili le chiese e singolarmente la su cattedrale. Le visite che frequentemente intraprendeva di sua diocesi riformarono abusi inveterati, e facevano risorgere il buon ordine i ogni classe di persone. Celebrò più sinodi, e pubblicò leggi santissime con le quali represse i pravi costumi degli uomini empi. Dopo ave governato quella chiesa per anni ventinove con luce di santità e solle citudine veramente pastorale, essendosi imbarcato per andare a Roma giunto a Livorno, terminò ivi i giorni suoi, nel dì 28 aprile 1616 Concorsero alle sue esequie tutti quei cittadini, mossi dalla fama dell luminose sue virtù. Depositato il suo corpo nella chiesa maggiore d Livorno, fu indi per cura di Fabiano Giustiniano suo successore tras ferito in Ajaccio, e nella chiesa dei gesuiti seppellito. Avendolo Iddi illustrato con molte grazie prodigiose, molti andavano a venerare l sua tomba: e quattro giorni dopo la sua morte, il cadavere fu scoperto intiero senza alcun segno di corruzione (1).

Venerabile Cecilia Raggi, dell' ordine di santa Brigida.

La nobilissima famiglia Raggi, patrizia genovese, ha dato alla Chies diversi soggetti illustri per ammirabili e santissime virtù. Fra costor segnatamente io nomino suor Maria del terz'ordine di san Domenico (2) morta in Roma nel 1600, celebre per li doni soprannaturali di profezi e di guarigioni istantanee, e suor Maria Eufrasia, religiosa delle *turchine* in Genova, dove visse, e morì nel 1645, con lasciare di sè ta opinione, che la memoria sua fu tramandata ai posteri colle stamp della storia di quel sacro instituto. Il padre Giacomo, cappuccino, fu chiarissimo per dottrina, per santità di vita, e finalmente per la su morte che incontrò nell'assistere gli appestati; e più rinomato ancor fu suo fratello il cardinale Ottaviano Raggi, perchè con le sue virtù

(1) Ughelli, tom. III.

(2) Di Suor Maria Raggi ci lasciò qualche cenno anche il Ciacconio nella vita del cardinale Ottaviano Raggi: la dice seppellita nella chiesa di santa Maria sopra la Minerva *cuius vitam admirabilem Leo Allatius scripsit.*

illustrò lo splendore della sacra porpora. Un breve cenno di lui ci lasciò il Casoni ne' suoi *Annali di Genova*; e noi avremo occasione di trattare altrove di sue egregie qualità. Finalmente superò tutti quelli del suo casato la venerabile suor Cecilia, dell' ordine di santa Brigida, la quale, dotata da Dio del dono di altissima orazione, e per grazia specialissima fatta partecipe delle pene del divin Redentore, passò agli eterni riposi l' anno 1667. La sua vita conservasi manoscritta nella biblioteca dei padri dell' oratorio di Genova, ed un saggio ne lasciò il padre Antero Maria di san Bonaventura nell' opera intitolata *Ponderationes in acta Apostolorum.*

Brigida Morelli, fondatrice in Piacenza di una congregazione di Orsoline.

Ebbe la nascita, addì 17 giugno del 1610, nella piccola terra di san Michele di Pagana, tra Rapallo e santa Margarita, figliuola a Nicolò Morelli e Lavinia Morlese, onesti coniugi che sostentavano la loro famiglia coltivando le proprie campagne. Anche nella più tenera età apparve ammirabile Brigida loro figliuola, nemica dei trastulli, docile e divotissima, che rapiva tutti pel candore e per la saviezza della sua condotta.

Avendo inteso a dire che vi erano monache, tutte intente alla propria santificazione e dedicate al servizio di Dio, concepì subito ardente desiderio di monacarsi il più presto che le fosse stato permesso, nè poteva dirsi una puerile velleità questo suo desiderio, perchè informandosi delle più minute particolarità della vita religiosa, cominciò a praticarle in casa propria, osservando il silenzio quanto più poteva, la solitudine, il lavoro con l'orazione. In questi suoi voti venne a perdere la madre, ed il padre obbligolla a prendere il governo interno della famiglia, nel quale uffizio, benchè giovanetta, riusciva così bene, che il padre divisò di sempre ritenersela seco.

Ma Iddio la voleva monaca, e prima di monacarsi la destinava legata al giogo del matrimonio. Premesse molte orazioni, e previo il consiglio di saggi direttori, andò a marito, nell' età di ventitrè anni, dando la

mano di sposa a Matteo Zancari, di patria cremonese, ma per lo più abitante in Salso, terra del Piacentino, ove egli possedeva il meglio de' suoi averi. Formò Brigida la felicità di quella casa, entrandovi; tanta virtù era sempre in lei, e tanta obbedienza e amorevolezza mostrava verso tutti. Ma presto s' intorbidò un sì bel sereno, e trovossi il cuore della donna forte in grandi angustie. Matteo si affezionò ad una femmina straniera che frequentava in casa sua, e gravissimi travagli arrecava alla consorte; ma fu essa in questa rea pratica una nuova santa Elisabetta di Portogallo verso il suo Dionigi. Quando tal corrispondenza fu rotta, e la pace domestica era ristabilita, un nuovo urto la scosse. Si avvide Matteo che, uscendo di casa Brigida per li suoi doveri, un certo giovane licenzioso aveva preso il mal vezzo di aspettarla all' incontro ove passava per farle sorrisi e riverenze. Tanto bastò perchè Matteo venisse in neri sospetti e si desse alla più cupa malinconia, senza però dirne alla donna la cagione. Addomandolla essa, e il marito non la tacque; ed egli ebbe poi presto a dolersi de' suoi falsi sospetti.

La guerra che si accese tra la Francia, il duca di Savoia, e il duca di Parma e di Piacenza da una parte, e la Spagna dall' altra, portò gravissime e varie vicende nella casa di Matteo, e sua moglie ne fu partecipe, trasmigrando con lui da prima al castello di Fabiano, indi a Cremona, e finalmente ritornando in Salso. In tutti i domestici scompigli mostrossi essa sempre eguale a se stessa, imperturbata, ed a tutti prestando soccorso. Intanto il marito s' inferma di etisia, e viene a morire, lasciando vedova la moglie nel trigesimo anno del suo vivere. Questo colpo, che a lei riuscì sensibilissimo, non fece che rinnovare le sue premure per farsi monaca, raddoppiando perciò orazioni, austerità, opere di misericordia continue. Nè poterono più distorla i parenti del marito, non tutti i paesani di Salso, non l'arciprete di quella parrocchia, il quale avea costituita Brigida priora della dottrina cristiana e maestra di educazione a tutte le giovinette di sua cura, con infinito vantaggio delle famiglie del luogo, non finalmente qualche direttore indiscreto. Appoggiandosi la saggia donna alla direzione di un ottimo padre gesuita, riuscì non solo ad esser monaca, ma fondatrice di una congregazione.

Governava Parma e Piacenza Margherita de Medici, consorte di Odoardo I, durante la minorità di Ranuccio secondo suo figlio; e questa principessa desiderando che la città di Piacenza avesse, come già avea quella di Parma, una casa di orsoline, ne trattò col padre Rossani rettore del Gesù di Piacenza. Per mezzo appunto di questo egregio rettore fu scelta Brigida ad essere la prima madre di una nuova congregazione; ed entrò diffatti essa con otto compagne, addì 17 febbraio del 1649, al governo della nuova casa che le fu alla meglio apparecchiata. Santissimi regolamenti vi pose ad osservare, dei quali essa fu la prima discepola; gravissima penuria soffrì con alacrità di spirito, molestissimi persecutori ella superò con fermezza, prudenza e mansuetudine indicibile; e quando finalmente il nascente instituto incamminavasi a compimento, trovò la tribolazione di ogni altra maggiore, quella che provò la b. Vittoria M. Fornari in Genova, che vide tutte le sue alunne discordi negarle obbedienza. Ritornò l'unità e la pace nell'instituto; e Brigida trovando un magnanimo protettore in Ranuccio II duca di Parma e di Piacenza, ampliò il locale, e ripose l'ordine e l'educazione in ottimo essere. Le sopravvennero frequentissime malattie che, sebbene interrotte, le durarono per ventiquattro anni. Finalmente nello esercizio costante di tutte le virtù, favorita da Dio di doni ammirabili, operatrice di cose prodigiose, eroico esempio di fortezza, passò al riposo dei giusti in settembre del 1679, lasciando il suo stabilimento florido ed osservantissimo. Le sue esequie furono solenni: il concorso del popolo fu immenso. Fu tumulata in san Pietro di Piacenza; e fu stimata una gran santa, la Teresa d'Italia (1).

(1) Le descritte notizie sono estratte dalla vita di Brigida Morelli, scritte dal padre Arcangelo Arcangeli gesuita, che la pubblicò in Roma nel 1759, con le stampe del Rossi.

PERSONAGGI INSIGNI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA
CHE IN GENOVA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE NEL SECOLO XVII.

Giovanni o Giannettino Doria cardinale.

Era figliuolo di Giovanni Andrea principe di Melfi, e sua madre parteneva ai marchesi del Carretto di Finale; il qual marchesato st soggetto allora alla Spagna. Portatosi Giannettino in quel regno, si plicò alle scienze con ottimo riuscimento, e fu caro per le sue qua a Filippo II, il quale lo propose al papa per la sacra porpora. Con scendeva alle richieste di quel monarca Clemente VIII, e Giannett si vide ascritto al sacro collegio, l'anno 1604, nell'ordine dei diac Urbano VIII lo promosse dappoi al sacerdozio, col titolo di san Pie in *Monte aureo*, e Paolo V lo creava arcivescovo di Palermo, d quale chiesa il cardinale Doria prendeva solenne possesso nel giorno di maggio del 1609.

Il suo zelo per la disciplina ecclesiastica lo mosse a convocare sinodi, il primo addì 14 ottobre del 1615, ed il secondo nel gio 21 di febbraio 1622. Somma era la sua prudenza nella direzione d diocesi, per la quale sua virtù, essendo rimasta vacante la supre carica civile di quell' isola in diversi tempi, fu chiamato per tre v in qualità di vicerè a governare il regno di Sicilia.

Nel 1624, propagatasi la peste in Palermo, nel tempo che l' a vescovo Doria era assente dalla sua diocesi per rimettersi in sanità, sì tosto intese la prima notizia dell' orribile morbo, che volle parti quantunque ancora infermiccio, per la sua residenza, senza lasci intimorire dai pericoli evidenti a cui andava ad esporsi, nè rivolg dai consigli degli amici, nè dalle ragioni dei medici che non potev approvare, nello stato di debolezza in cui era, la sua partenza. A vato alla sua chiesa, in tempo appunto che la peste cominciava ad fierire grandemente, adempiendo a tutte le parti di ottimo pasto rinnovò gli eroici esempi di un san Carlo Borromeo in simile disast *Aeger ipse*, scrive il Ciacconio, *civitatem omnem circuibat*, *egenos e*

mosynis sublevabat, aegrotos invisebat, nullum de contagione metum habens, supplicationes instituit, nihilque eorum omisit, quae ad pium, providum et bonum spectant pastorem.

Consolò Iddio le lagrime e le fatiche del piissimo arcivescovo con la miracolosa invenzione, nel monte Peregrino, del corpo di santa Rosalia, per la cui intercessione tutta la Sicilia, nel 1625, fu liberata dalla serpeggiante pestilenza. Le sacre reliquie di questa santa vergine trasportò il religiosissimo prelato con solennissima e giocondissima funzione alla chiesa metropolitana, ove fece erigere al culto di lei un sontuoso e ricchissimo altare.

Dopo aver retto trentacinque e più anni il suo arcivescovato nelle esercizio delle più sublimi e benefiche virtù, morì il cardinale Giovanni Doria in Palermo, il giorno 18 di novembre 1644.

Orazio cardinale Spinola, arcivescovo di Genova all'anno 1606.

Nella serie dei prelati di questa chiesa noi abbiamo fatto di lui quella menzione che meritavano le sue virtù.

Domenico Rivarola cardinale, all' anno 1611.

Essendo canonico di san Lorenzo in Genova sua patria, ebbe delle gravi questioni col suo arcivescovo Orazio Spinola, e volendo evitarne qualche punizione che gli stava imminente, portossi a Roma. Trovò in questa città un autorevole protettore nell' ambasciatore di Francia, il quale lo raccomandò al cardinale Scipione Borghese, nipote del papa allora regnante Paolo V. In vista di questa raccomandazione, benchè contro al suo genio, accettò il cardinale tra i suoi famigliari l'abate Rivarola; e grande dispetto ne concepirono anche i suoi domestici, cercando ogni via per farlo allontanare da quella corte. Essendo insorto un negozio scabrosissimo, che dovea segretamente trattarsi col papa, procurarono gli emoli del Rivarola che l' abate fosse deputato a ciò dal cardinale nipote, lusingandosi per certo che nel maneggio di tal negozio avrebbe

incontrato la disgrazia del pontefice ed insieme quella del cardinale. Ma ne avvenne tutto l'opposto; imperocchè seppe il Rivarola così bene parlare ed adoperarsi a quella trattativa, che dal santo padre riportò stima e benevolenza, e maggiore fu quindi la grazia che conseguì presso il cardinale nipote che lo nominò a suo auditore. Non cessò per questo l'invidia, anzi più maligna irritandosi, cercò, sotto colore di premiare i suoi meriti, di farlo nominare a vescovo di Aleria in Corsica e quindi di altra sede nel regno di Napoli, sperando così di allontanarlo da Roma. Ma neppure in ciò riuscirono i suoi nemici.

Paolo V avendo sempre presenti le belle maniere del Rivarola, mandollo in legazione ad Enrico IV re di Francia; ma arrivando a Parigi, non trovò più vivo quel gran monarca, che nel giorno innanzi era stato barbaramente ucciso. Nel terribilissimo sconvolgimento delle cose politiche si aggiunse la malattia di Ubaldino, nunzio apostolico a quella corte; ma seppe presto rilevarne gli uffici il Rivarola, con investirsi dei sentimenti del santo padre in quella circostanza, tanto critica e funesta, e maneggiarsi nella corte del nuovo sovrano con tale dignità che Parigi e Roma insieme rimasero soddisfattissime di lui. Tacque allora l'invidia, ed il merito acquistò applausi: *Romam summa totius aulae gratulatione revertitur.*

Non erasi ancora riposato dalle fatiche di questo viaggio il Rivarola, che un nuovo fastidioso negozio gli sopraggiunse. Un tumulto era insorto tra i cittadini di Rieti, città dello stato pontificio, e gli abitanti di Cantalice, terra del regno di Napoli; e queste gravissime e furibonde discordie facevano temere una rottura tra la santa sede ed il monarca delle Sicilie. Per sedarle manda il santo padre l'abate Rivarola; e parte egli frettoloso, e giunto appena nel centro delle ire, si frammette intrepido in mezzo alle armi, convocando gli uni e gli altri a dire le proprie ragioni. Tutti ascolta, e quindi usando rigore e grazia, compone gl'interessi, gli animi placa, e, firmata la pace, ritorna a Roma più glorioso dei guerrieri che senza un colpo conquistano intiere provincie. Riconoscente Paolo V, lo decorava della porpora cardinalizia nel 1611, nominandolo del titolo di san Martino ai Monti.

Questa promozione non intiepidiva il Rivarola dal suo amore alle

fatiche. Mandato ad una legazione nello stato ecclesiastico, per due volte fu confermato nella medesima dal santo padre, che sempre lodavasi in pubblico concistoro dell' abilità di lui sollecita e saggia. Anche presso i due pontefici successori di Paolo V, ebbe il cardinale buona grazia e molta autorità, e finalmente, dopo aver intrapreso un viaggio a Genova, ove stette sei in sette mesi, ritornato in Roma nel fine dell'anno 1626, cadde infermo, e nel giorno 4 del seguente gennaio passò a miglior vita, contando dell'età sua l'anno cinquantesimo secondo: *vir plane eximius, et cuius virtutibus plures debebantur anni*, conchiude il Ciacconio (1).

Giacomo cardinale Serra nel 1611.

Consapevole che papa Paolo V mostravasi verso i Genovesi assai propenso e grazioso, deliberò di recarsi a Roma per correre la via prelatizia, della quale avea diffatti le migliori disposizioni, nobiltà di famiglia, acutezza d' ingegno, indole buona. Fu egli da prima nominato referendario di segnatura, indi chierico della camera apostolica, e poscia prefetto alle armate pontificie; nei quali uffizi essendosi condotto con molta saviezza, il santo padre lo creò tesoriere generale, e, dopo alcuna prova, cardinale diacono del titolo di san Giorgio al Velo Aureo, nel giorno 17 di agosto del 1611. Dalla quale diaconìa passò quindi al titolo presbiterale di santa Maria della Pace.

Sostenne il cardinale Serra con molto onore la legazione di Ferrara, e fu protettore della congregazione dei canonici regolari di Laterano. Cessò di vivere nel giorno 19 di agosto del 1623, nel cinquantesimoterzo anno dell'età sua. Riconoscenti i canonici regolari alle molte generose beneficenze, che da esso cardinal protettore aveano ricevuto, radunatisi capitolarmente, si obbligarono a celebrare in perpetuo una messa quotidiana in riposo dell'anima sua (2).

(1) Ciaccon., tom. IV, pag. 404.
(2) Ivi, pag. 427.

Ottavio Belmosto cardinale nel 1616.

Fu egli da prima vescovo di Aleria, alla quale chiesa era stato promosso dal papa Gregorio XIV nell'anno 1591, ma avendola rinunziata nel 1608, venne a Roma, ove, conosciuti i suoi talenti, fu destinato vicelegato della Romagna, e poscia eletto alla sacra consulta. I quali uffizi, con diligenza ed integrità amministrati, gli conciliarono tanta stima, che Paolo V lo creò cardinale del titolo di san Carlo ai Catenari; e fu egli il primo che del titolo di questa chiesa sia stato investito. Brevissimo tempo potè egli godere di quel sommo onore, avendolo rapito la morte, nel giorno 16 novembre del 1618, nell'età sua di cinquantotto anni. Onorevole sepolcro gli fu eretto nella chiesa sua titolare.

Agostino Spinola cardinale nel 1621.

Figliuolo del preclarissimo marchese Ambrogio Spinola, generale degli eserciti imperiali, venne alla luce il 21 di maggio del 1595. Andato in Ispagna, ed applicatosi assiduamente agli studi, diventò sommo teologo, dottissimo canonista, e socio di varie illustri accademie; ma quello che più importa, le virtù sue sorpassavano la sua dottrina. Filippo III gli procurò la porpora da Paolo V nel 1621. Addetto in Roma a più sacre congregazioni, nel dare il suo voto dimostrava erudizione e pietà; però ad alcuni riusciva alquanto tedioso, per essere alcun poco di lingua balbuziente.

Dopo pochi anni fu promosso in Ispagna alla chiesa di Tortosa, indi a quella di Granata, da cui fu trasferito a san Giacomo di Gallizia, e finalmente all'arcivescovado di Siviglia che resse circa tre anni, quasi sempre infermiccio. Austero con se stesso, sovente flagellavasi a sangue: nemico, come sant'Agostino, della maldicenza, abborriva e mandava via da sè i detrattori: splendido verso le chiese, ne fabbricò alcune dai fondamenti, e molte altre arricchì di sacre suppellettili: profuso verso i poveri, era solito, fatto arcivescovo di Siviglia, a distribuire ai bisognosi trenta mila scudi all'anno. Morì nella sua chiesa addì 12 di febbraio del 1639, non lasciando a' suoi parenti che la porzione di una

villeggiatura, che possedeva per eredità materna: *fuit vir pius ac doctus, et undequaque probissimus, in pauperes ita liberalis, ut fere semper aere gravaretur alieno, quamvis pinguissimo frueretur sacerdotio.* Tal è l'elogio, che di lui ci lasciò il Ciacconio, nè saprei con molte parole formarne il migliore (1).

Giovanni Domenico Spinola cardinale nel 1626.

Essendo stato vescovo di Sarzana, ci riserbiamo a dare notizia di lui nella serie dei vescovi di quella sede; e qui diremo soltanto che, trovandosi in Roma, addetto a diversi ragguardevoli uffizi, riportò tale pubblica stima per la sua inviolabile giustizia, che Teodoro Amidenio, dei cardinali mordace scrittore, confessò di lui non essersi mai scostato di un punto dalle vie dell'equità e della rettitudine.

Stefano Durazzo cardinale nel 1633.

Abbiamo scritto diffusamente di lui negli arcivescovi della chiesa metropolitana di Genova.

Ottaviano Raggio cardinale nel 1641.

Nacque, il 31 dicembre 1592, da Giacomo Raggio chiarissimo senatore, e da donna Gerolama de Negri, nobilissimi patrizi di Genova, dai quali ebbe colta educazione nelle lettere e migliori esempi di cristiana virtù. Essendo andato a Roma, fu da papa Paolo V fatto protonotario apostolico, da Gregorio XV chierico dell'apostolica camera, da Urbano VIII elevato a diversi luminosi impieghi, nell'amministrazione dei quali Ottaviano essendosi mostrato qual era, vigilante nello spedire gli affari, assiduo alle fatiche, integerrimo nel privato suo vivere, riportò la pubblica estimazione. Ebbe degli emoli, e li colmò di benefizi: incontrò gravi pericoli alla sua onestà, e gli schivò intrepido. Tutti presagivano

(1) Ciaccon., tom. IV, pag. 462.

di lui una luminosa esaltazione, e finalmente Urbano VIII gliela concedeva il 16 di dicembre del 1641, illustrandolo della sacra porpora: *summa omnium acclamatione.*

Nel secondo anno di sua promozione al cardinalato, gli fu conferito il pinguissimo vescovato di Aleria in Corsica. Portossi incontanente a reggere quella chiesa, e tanto santamente la governò, che parve un secondo beato Alessandro Saoli, per lo zelo in riformare gli abusi, pel decoro della casa di Dio, per la liberalità di sue limosine, per tutte le virtù di cui dava in se stesso specchiatissimi esempi.

Richiamato a Roma dal santo padre, fu accompagnata la sua partenza dalle lagrime di tutti i suoi diocesani. Sbarcato a Genova, fu accolto con la massima esultazione dal clero e da ogni ceto di persone. Pervenuto a Roma, dopo di essersi presentato ad ossequiare il santo padre ed essere stato ricevuto con la massima benevolenza, fu sorpreso da febbre acutissima, per cui passò a miglior vita, nell'ora e nel giorno in cui era venuto al mondo, cioè addì 31 dicembre, terminando l'anno 1643.

Gerolamo Grimaldi cardinale nel 1643.

Fu vescovo per alcun tempo di Brugnato, alla qual sede rinunciò nel 1635; però le notizie di lui riserbiamo nella serie dei vescovi di quella diocesi.

Vincenzo Costaguta cardinale nel 1643.

In Roma ebbe la nascita, il 4 di marzo del 1614, da nobili coniugi di famiglia patrizia di Genova. Dotato di acutissimo ingegno, percorse rapidamente il corso degli studi, tanto che, conseguita la laurea dottorale in ambe leggi, e contando appena l'età di venti anni, Urbano VIII lo fece protonotario apostolico partecipante. Ebbe altri ragguardevoli uffizi in Roma, e quindi diverse legazioni, la più importante delle quali fu quella di Ferrara, che resse in qualità di prolegato, in mezzo alle turbolenze e allo strepito delle armi. Ma tale fu la saviezza e provvidenza del suo governo, che la provincia di Ferrara non provò le con-

seguenze del furore militare: *cum undique strepebant arma, eius studio urbs illa quietam in bello pacem experta.* In premio de' suoi meriti, Urbano VIII nel 1643 lo creava cardinale diacono del titolo di santa Maria in Portico, che cambiò dappoi in altro, e finalmente in quello presbiterale di san Calisto.

Da Innocenzo X fu mandato in legazione nel ducato di Urbino, correndo tempi di gravissima carestia; ma seppe egli usare tali provvidenze, che le vettovaglie abbondavano nella sua provincia, onde il senato di Pesaro riconoscente gli eresse una lapida. Un'altra pur ne meritò, per avere adornata a sue spese la volta di quella chiesa cattedrale. Morì in Roma, il giorno 6 di dicembre dell'anno 1660, presso al cinquantesimo dell' età sua. Contribuì del suo danaro a larga mano per opere di pubblica beneficenza e per utilità della chiesa: sapeva la filosofia, la teologia, la matematica, l'architettura, la musica, la storia civile ed ecclesiastica, e quella che forse è la più difficile, la maniera di ben governare i popoli, onde si dovrà dire di lui col Ciacconio: *singularibus scientiis et virtutibus refertus* (1).

Giovanni Stefano Dongo cardinale nel 1643.

Si applicò in Genova sua patria agli studi delle belle-lettere e della filosofia, al diritto civile e canonico in Bologna ed in Salamanca; e, conseguita la laurea dottorale, venne a Roma, ove, dopo aver percorsi con molta stima diversi uffizi di prelatura, ottenne da papa Urbano VIII nel 1643, la sacra porpora col titolo della diaconìa di san Giorgio in Velabro, che indi cambiò in quello di sant' Agata. Eletto a legato plenipotenziario della santa Sede presso i principi confederati d' Italia, conchiuse la pace ad utilità della Chiesa e con decoro del romano pontefice. Ebbe più legazioni nello stato, e dappertutto piacque il suo governo vigilante e prudente. Fu vescovo di Ajaccio, indi d' Imola, e finalmente arcivescovo di Ferrara, le quali chiese egli resse come conviene a degno pastore: cessò di vivere il 26 di novembre 1669.

(1) Ciaccon., tom. IV, pag. 631.

Orazio Giustiniani cardinale nel 1645.

Egli era nato nell' isola di Chio, il 28 febbraio del 1580, di quella famiglia nobilissima di cui già più volte abbiamo scritto in quest'opera. Venuto a Roma ancor giovinetto, e finiti con molto merito i suoi studi, fu ricevuto nell'età di venticinque anni nella congregazione dell'oratorio di Roma, ove, secondo lo spirito di san Filippo, si perfezionò nello esercizio di tutte le virtù, nelle opere di carità, e nella quotidiana predicazione evangelica: *in qua sanctissimam degit vitam, et strenuam pietati in quotidianis concionibus navavit operam*, dice il Ciacconio. Fu vescovo di Montalto nel Piceno, indi di Nocera nell' Ombria; e da vescovo spiegava il catechismo ai rozzi, istruiva dei sacri riti il suo clero, e tutti trattava ed accoglieva con somma affabilità.

Promosso alla sacra porpora da Innocenzo X nel 1645, rinunziò al vescovado; e stabilitosi in Roma, fu eletto all' uffizio di gran penitenziere, che sempre esercitò con la massima bontà e dolcezza verso i peccatori più scellerati. Tanta era la fama di sue virtù e della santa sua vita, che vociferavasi per Roma come il futuro successore del papa allora regnante, infermiccio e cadente. Ma Iddio gli anticipava un' altra gloria. Morì il cardinale Orazio Giustiniani nel quinto anno di sua elevazione, il 25 luglio del 1649, e poco prima di morire fecesi coricare sul pavimento di sua camera, dicendo agli astanti soventi volte: *aspergite me cinere, mox in cineres reversurum*, e volle essere seppellito nella comune sepoltura de' suoi filippini alla Vallicella. Era sempre stato divotissimo della santissima Vergine, profuso delle sue limosine verso i poveri, religiosissimo dell' augustissimo sacramento dell'altare; serviva gl' infermi con carità grandissima, niente voleva per sè o pel privato suo comodo; prestavasi a tutti e in tutte le ore, pel conforto degli afflitti e soccorso dei miserabili; ed a tante eroiche qualità univa una somma dottrina; sicchè potrebbe a buon diritto riputarsi un altro Baronio od un altro Tarugi (1).

(1) Ciaccon., tom IV, pag. 675

Alderano Cibo cardinale nel 1645.

Sebbene la sua nascita sia avvenuta in Massa di Carrara, del quale ducato era principe Carlo suo padre, tuttavia famiglia patrizia di Genova era quella dei Cibo, e la madre sua era Brigida Spinola. Non contava Alderano che trentadue anni, quando Innocenzo X, mosso dalle singolari qualità di lui, lo illustrava del titolo cardinalizio di santa Pudenziana e quindi di santa Prassede.

In qualità di legato pontificio resse con soddisfazione universale il ducato di Urbino, dell' Emilia, e finalmente di Ferrara: *quas provincias*, scrive il Ciacconio, *pontificis satisfactione, populorum utilitate, suique laude maxima, plurimorum annorum spatio administravit.* Con eguale merito, essendo stato promosso da papa Alessandro VII al vescovado di Jesi nel 1655, resse quella diocesi, correggendo gli abusi non meno con le sue instruzioni che con i virtuosi suoi esempi.

Lorenzo Raggio cardinale nel 1647.

Nipote del cardinale Ottaviano dell'istesso cognome, nacque in Genova il 15 di luglio del 1615. Non aveva che tredici anni, allorquando fu mandato dai genitori suoi a Roma, sotto l' educazione e la disciplina dell' ottimo suo zio, il quale era in allora nella carriera prelatizia. Corrispose così bene e tanto prestamente alle lezioni degli egregi suoi maestri e agli esempi domestici, che nell' età di ventisette anni papa Urbano VIII lo nominava a chierico della camera apostolica nell' anno e giorno istesso, in cui suo zio riceveva da esso pontefice la sacra porpora.

Fu quindi eletto monsignor Lorenzo a tesoriere del pubblico erario; e siccome ardevano ai tempi suoi molte guerre in Italia, per le quali lo stato ecclesiastico restava impoverito, nè poteva la santa Sede far fronte alle esorbitanti spese che ogni giorno si aumentavano, Lorenzo domandò soccorsi di danaro da Giovanni Battista suo fratello, e tanta fu l' abbondanza d' oro e d' argento inviatagli, che Roma e la camera apostolica largamente ne fu provveduta, senza più sentire la penuria,

abbenchè ogni giorno si dovessero consumare molte migliaia di scudi pei pubblici bisogni.

Cadde infermo gravemente Urbano VIII, e fra le sue pene il tormentava il pensiero di non aver ancora pubblicato Lorenzo Raggio a cardinale; fece pertanto estendere prestamente il diploma, e già stendeva la mano a sottoscriverlo, ma venendogli meno le forze, cessò di vivere; e Lorenzo restava privo della porpora. Niente perciò conturbato il generoso prelato, stava afflitto della perdita del santo padre, e nulla della sua fortuna, continuando con eguale sollecitudine il suo uffizio di tesoriere.

Eletto a successore papa Innocenzo X, dicevasi volgarmente che non avrebbe favorito il tesoriere genovese; ma le oziose dicerie presto si smentirono. Grato non meno che il suo predecessore ai tanti benefizi che il Raggio avea prestato alla chiesa romana e a tutta la causa pubblica, lo nominò al sacro collegio nel 1647, col titolo della diaconìa di santa Maria in Dominica; ebbe poi il presbiterale dei santi Quirico e Giulitta. La sua elevazione accrebbe maggiore splendore alla sua modestia e alle altre sue virtù, ed aumentò le sue fatiche nelle diverse congregazioni alle quali fu addetto.

Giovanni Gerolamo Lomellino cardinale nel 1652.

I suoi natali furono in Genova, il 6 di giugno del 1607, da patrizia gente ragguardevolissima: studiò nel seminario romano le belle-lettere, in Perugia la filosofia, teologia e la giurisprudenza. Ritornato a Roma, si mise in corso di prelatura, coll' approvazione di Urbano VIII, da cui fu mandato alla legazione dapprima in Ferrara, poi in Bologna, e finalmente tutto ad un tempo fu legato di Bologna, di Ferrara e di Ravenna. Comunque paresse agl' invidiosi che un sol uomo non valesse a reggere un peso di tanta importanza, tuttavia gli uomini di retto giudizio ebbero a conoscere e confessare, che il Lomellino sosteneva benissimo questo triplice incarico senza confondersi, con vigilanza e prudenza in tutte le parti.

Innocenzo X richiamò in Roma il Lomellino, e dopo averlo fatto

commissario generale delle armate di terra e di mare, pretore della città e tesoriere generale, lo creava, nel 1652, prete cardinale del titolo di sant' Onofrio, e quindi lo rimandava in legazione ai Bolognesi, nella quale dignità accoglieva presso di sè con la più decorosa magnificenza la celebre Cristina regina di Svezia, che portavasi a Roma.

Eletto al papato Alessandro VII, il cardinale Lomellino ritornava a Roma; ma pochissimo tempo godeva della grazia del nuovo pontefice, avendo finito di vivere il 5 di aprile del 1659 e dell' età sua il cinquantesimo secondo: *usuperitus in omnibus negotiis, promptus in exequutione, praeclarum iustitiae ac recti exemplar, virtute affectorum amator, vitia semper odit* (1).

Lorenzo Imperiale cardinale nel 1654.

Da nobilissimi genitori ebbe la nascita il 18 gennaio 1612, l'educazione e gli studi delle belle-lettere in Genova. Mandato a Roma, si applicò alla filosofia e alla giurisprudenza, ed entrato in prelatura, ottenne diversi offici sotto il pontificato di papa Urbano VIII. Fu quindi vicelegato in Bologna, governatore di Fano e d'Ascoli, commissario generale delle armate pontificie in tempo di guerra, e addetto a più altre cariche, nell' amministrazione delle quali dimostrò vigilanza e saviezza.

Essendo insorti gravissimi tumulti in Fermo, papa Innocenzo X mandò nel 1648 l' Imperiale per sedarli, concedendogli perciò ampiissimi poteri e molta truppa di cavalleria e d' infanteria. E seppe infatti, senza usare la forza, comporre tutte le discordie, e restituire il buon ordine a quella città: *summa apud omnes prudentiae, aequitatis et iustitiae laude.* Essendo poscia stato eletto a governatore di Roma, fu poco dopo pubblicato cardinale, il 2 di marzo 1654, ma da due anni riserbato in petto.

Papa Alessandro VII lo assegnò a diverse sacre congregazioni, indi alla legazione di Ferrara, al termine della quale ebbe per la seconda volta il governo di Roma. Nel quale officio, essendo avvenuto il giorno

(1) Ciaccon., tom. IV, pag. 690.

20 di agosto 1662, per occasione di certi pubblici spettacoli, una gravissima rissa tra i soldati del papa ed i domestici del duca di Crequy, ambasciatore di sua maestà cristianissima Ludovico XIV, estinse con la forza quell' incendio. Il papa ne fu contento, ma in vece grandemente irritato il monarca francese. Per trovare uno spediente di moderazione, il santo padre mandava il cardinale Imperiale alla legazione nella marca di Ancona, sperando così di togliere ogni fomite allo sdegno di Francia. Ma il re Ludovico voleva altra soddisfazione, ed il porporato si esibì di portarsi in Parigi, per disingannare quel sovrano delle false informazioni delle quali era stato prevenuto. Non volle ammetterlo da principio il monarca, perchè avea col santo padre altre amarezze; ma alla per fine, anche queste essendosi composte, fu ricevuto alla corte il cardinale, e meglio informato il principe, ne rimase appagatissimo.

Ritornato a Roma, Clemente IX destinavalo a gravissimi affari delle sacre congregazioni, i quali sempre trattando con dottrina e saviezza, pervenne al termine de' suoi giorni, sotto il pontificato di Clemente X, e col titolo di cardinale di san Grisogono.

Giacomo cardinale Fransoni nel 1658.

Venne alla luce in Genova, il 25 dicembre del 1612, da nobilissimi coniugi: Gerolama sua madre era di casa Fieschi. Non contava di sua età che l'anno sedicesimo, che volle vestire l'abito ecclesiastico, con qualche ripugnanza de' suoi parenti. Instruito in patria delle belle-lettere e della filosofia, fu mandato a studiare la giurisprudenza in Bologna, nella quale città essendosi manifestata la pestilenza, portossi a Perugia, ove per alcun tempo proseguì lo scolastico corso. Ritornato a Bologna, si perfezionò nel medesimo, ed applicossi inoltre alla teologia, per cui sentivasi maggiore inclinazione. Volle peraltro dell'una e dell'altra facoltà conseguire la laurea in Genova; ma presto anche lasciò la patria, per tornare a Roma, ove dovea accudire ad una lite di famiglia.

Finita la causa, col consiglio de' suoi, rimase in quell'alma città; ed Urbano VIII lo creava referendario dell' una e dell'altra segnatura. Nel trattare le cause forensi, fu udito più volte dall' istesso santo padre,

il quale tanta stima concepì di lui, che deliberò di promuoverlo ad impieghi maggiori, intimamente convinto, che la romana curia dai lumi del Fransoni avrebbe riportato grandissimo splendore; e di fatti presto lo nominò a presidente della camera apostolica; nel quale impiego tali prove egli diede di profonda erudizione, di retto criterio, di probità e prudenza, che non solo da esso papa Urbano, ma ben anche dal successore, Innocenzo X, ottenne particolare stima e benevolenza. Esso Innocenzo pertanto lo destinò, nel 1654, a tesoriere generale, a prefetto di tutta la milizia, sì di terra che di mare, ed in queste nuove cariche operava il Fransoni con tale fermezza per le cose giuste ed imparziali, che una volta mostrossi contrario a condiscendere ai desiderii di esso santo padre: della quale resistenza anzi che mostrarsi offeso il pontefice, maggiore stima acquistò verso l'intrepido suo ministro. E finalmente, trovandosi il papa gravemente infermo, e volendo prima di morire premiare i segnalati meriti del Fransoni, determinavasi a nominarlo cardinale e di più a rivestirlo di altri larghi benefizi. Si oppose alla propria elevazione il saggio prelato, dicendo non essere cosa convenevole alla maestà della santa sede, che un cardinale sia creato da un papa infermo.

Alessandro VII non minor benevolenza mostrò al Fransoni, valendosi di lui negli affari più scabrosi, sia di Roma che della chiesa universale, tanto che lo ascrisse al sacro collegio nel 1660, benchè da due anni fosse già deciso di conferirgli un tal onore. Dopo pochi giorni gli assegnò la legazione di Ferrara, la quale resse il cardinale Fransoni per quattro anni in maniera, che seppe conciliarsi la universale soddisfazione, i dotti avendo in lui un protettore, gli ecclesiastici un perfetto esemplare, e tutti gl'infelici un generoso provveditore.

Ritornato a Roma, fu promosso, nel 1667, alla chiesa vescovile di Camerino, non saprei dire se per insinuazione di alcuni che non amavano la sua persona in Roma, ove sarebbe stato inesorabile per la giustizia ed intollerante di certi gravi abusi, oppure perchè il santo padre conosceva che le funzioni del sacro ministero meglio si confacevano al genio di lui. Ma comunque sia di ciò, il cardinale Fransoni riconoscendo nella sua elezione l'espresso volere di Dio, andò alla sua

chiesa, e la governò santamente: *frequenti praesertim inspectione amplissimae dioecesis, et verbi Dei praedicatione, nulli labori ac sumptui parcens, in reparandis, instaurandisque tum sacris aedibus, tum morum, atque ecclesiae disciplina* (1). E nella sua chiesa cessò di vivere il cardinale Fransoni, investito del titolo di san Pancrazio, sotto il pontificato di Clemente X.

Giulio Spinola cardinale nel 1666.

Nacque il giorno 13 di maggio del 1612. Applicossi agli studii con tal profitto, che di ventiquattro anni conseguì a pieni voti in Roma la laurea dottorale. Urbano VIII lo ammise in prelatura, e lo fece pretore di Ascoli e dell'Ombria, indi commissario generale contro i vagabondi che infestavano una parte dello stato ecclesiastico. Innocenzo X lo destinò nunzio apostolico alla corte di Napoli, con amplissime facoltà per tutto quel regno. Alessandro VII, dopo averlo consagrato arcivescovo di Laodicea nel 1658, lo mandò a Vienna in legazione all'imperatore Leopoldo, con particolare facoltà di assistere in nome della santa sede alle solennissime nozze, ch'esso Cesare celebrava con Margarita infanta di Spagna, figliuola del re Filippo IV. Finalmente esso pontefice, nel 1666, investiva della sacra porpora il suo nunzio, mentre ancor risiedeva in Vienna, e ricevea egli la berretta cardinalizia con la più luminosa magnificenza dalle mani medesime dell'imperatore; e quando, finita la legazione, ritornava in Roma, volle l'imperatore scrivere di proprio pugno al santo padre una lettera in commendazione di lui.

Quando il cardinale Giulio Spinola pervenne a Roma, papa Alessandro avea cessato di vivere, ed il successore di lui Clemente IX conferivagli il titolo presbiterale dei santi Silvestro e Martino. Clemente X lo promovea dappoi al vescovato di Sutri e Niepi.

Lazaro Pallavicino cardinale nel 1669.

Era stato decano dei chierici della camera apostolica, e prefetto dell'annona in tempi critici e calamitosi, quando da papa Clemente IX fu

(1) Ciac. tom. IV, pag. 743.

decorato della sacra porpora nel 1669, e quindi spedito in legazione a Bologna, col titolo cardinalizio di santa Maria in Aquiro. Finito il tempo di sua legazione, ritornò in Roma, ove fu applicato agli affari di più sacre congregazioni. Morì sotto il pontificato d' Innocenzo XI.

Giovanni Battista Spinola cardinale di santa Cecilia nel 1681.

Noi abbiamo dato sufficiente notizia di lui nella serie degli arcivescovi di Genova.

Giovanni Francesco Negrone cardinale nel 1686.

Nacque in Genova, il 3 di ottobre del 1629. Suo padre chiamavasi Giovanni Battista e sua madre Placidia Gentile, giugali nobilissimi: suo fratello fu doge di Genova, e la medesima dignità avea onorevolmente conseguita un suo zio. Si applicò alle belle-lettere in patria, e alla giurisprudenza in Perugia, ove ebbe la laurea. Papa Alessandro VII il fece protonotario partecipante e referendario dell'una e dell'altra segnatura, e quindi governatore in più città. Clemente IX lo ascrisse tra i chierici di camera; Clemente X lasciavalo nell'istesso ufficio; ma Innocenzo XI lo creava tesoriere generale, e nel giorno 2 di settembre 1686, cardinale della diaconìa di san Cesareo, dal cui titolo passava dappoi a quello presbiterale di santa Maria in Araceli.

In qualità di legato *a latere* fu mandato dal pontefice, che lo avea promosso alla sacra porpora, nella città di Bologna, ove tale ardore dimostrò per lo zelo della giustizia; e tanta severità usò nel punire i disordini, che incontrò gravi disgusti: *adeo ut magnates aversos habuerit, plebem vero parum obsequentem*, scrive il Guarnacci (1). Dopo questa legazione, fu elevato al vescovado di Faenza, reggendo la quale chiesa, cessò di vivere il primo giorno di gennaio del 1713, colmo di anni e di fatiche.

(1) Tom. I, pag. 282.

Marcello Durazzo cardinale nel 1686.

Cesare marchese Durazzo suo padre fu doge di Genova, la qual suprema dignità avea pur conseguito meritevolmente il marchese Pietr suo avo, ed il marchese Giacomo suo proavo. Da sì nobili parenti venn al mondo Marcello, nel giorno 6 di marzo 1630.

Finito il corso de' suoi studii nelle lettere, e conseguita la laure in giurisprudenza, venne a Roma, ove gli onori e le dignità per divers gradazioni lo aspettavano. Alessandro VII lo faceva protonotario aposto lico dei partecipanti, e poi prolegato in Bologna, in quel tempo ch n'era legato il cardinale Caraffa, dal quale ufficio passava al govern di varie città, di Fano, di Ancona, di Viterbo e di Perugia, e nel 168 a visitatore della santa casa di Loreto.

Dall'Italia recavasi oltremonti, e primieramente prolegato in Avignone e quindi nunzio apostolico alla corte di Portogallo, decorato da Clement X del titolo arcivescovile di Calcedonia. Soggiornò in Lisbona per dodic anni, molto diligente e sollecito dei diritti della santa sede, ma co privato suo pregiudizio, avendo sofferto in questo tempo una grave di minuzione de' suoi ordinarii redditi; la quale cosa avendo saputo il r di Portogallo, mosso a compassione delle di lui strettezze, lo proponev ad un ricchissimo vescovado del suo regno, e ricusandolo, gli esibiv un'annua pensione di due mila scudi d'oro. L'una e l'altra offerta ri fiutava costantemente Marcello Durazzo, ringraziando la liberalità de principe, e dicendogli che solo dalla santa sede, a cui serviva, dove ricevere soccorso e mercede.

Dalla legazione apostolica di Portogallo passò a quella di Spagna, dimorando in Madrid, fu creato cardinale il 2 settembre 1686, de titolo di santa Prisca e vescovo di Carpentras. Alla morte d' Innocenz XI venne a Roma, ove trovò eletto al sommo pontificato Alessandro VIII il quale voleva promuoverlo all'arcivescovado di Ferrara; ma per cert gravezze annesse a quella mensa, il cardinale Durazzo giudicò megli di ricusarlo. Innocenzo XII gli assegnava la chiesa di Spoleto, ma quest ancora similmente rinunziò, dal momento che videsi nominato alla lega zione di Bologna. Finita la quale, fu fatto vescovo di Faenza il giorno 2

di febbraio, e cambiò il suo titolo cardinalizio con quello di san Pietro in vincoli, e nella sua chiesa terminò i giorni suoi, sotto il pontificato di Clemente XI, il 27 di aprile 1710.

Giuseppe Renato Imperiale cardinale nel 1690.

Di casa principesca trasse i suoi natali il 26 di aprile del 1651. Suo padre genovese era principe di Francavilla nel regno di Napoli; sua madre donna Brigida Grimaldi, pur genovese, era sorella del principe di Monaco. Venuto a Roma per applicarsi alle scienze, sotto la cura di suo prozio Lorenzo cardinale Imperiale, riuscì eccellente in tutti i suoi studii, mercè l'acutissimo ingegno di cui era naturalmente dotato, e l'assidua sua volontà di ben imparare.

Ascritto tra i prelati da Clemente X, fatto tesoriere generale dal venerabile Innocenzo XI, creato cardinale della diaconìa di san Giorgio al Velo d'oro, il giorno 13 febbraio 1690, e quindi spedito in legazione alla città di Ferrara, fu in essa confermato da papa Innocenzo XII. Tutto ciò che può mai operare un avveduto ministro di stato ed un magnificentissimo sovrano, tutto intraprese il cardinale Imperiale a benefizio della sua provincia: le strade disagiate furono rimesse al buon cammino, altre nuove egli aprì; disseccò le acque stagnanti; in tempo di guerra e di carestia fece abbondare le vettovaglie; molto danaro egli diede a gratuito imprestito alle comuni, affinchè non patissero i popoli in tempo di penuria; accrebbe le pubbliche rendite con l'economia, senz'aggravjo della provincia, ne difese i confini con la vigilanza e talvolta ancora con aperta forza; il collegio delle Penne, che era chiuso all'insegnamento, per lui fu aperto alle scienze pei nobili giovanetti. Non è quindi maraviglia, se la città di Ferrara, riconoscente a tanti benefizi, gli eresse una lapida in marmo, tanto più che, essendo rimasto vacante quell'arcivescovado, lo seppe egli reggere da vigilantissimo ed ottimo pastore, mentre delle cose civili era legato.

Spedito a Milano nel 1711, con la facoltà di legato *a latere* presso la corte dell'imperatore Carlo VI, mentre contendeva con Filippo V

per la successione della corona di Spagna, talmente apparve la liberalità d'animo e la decorosa magnificenza del nostro porporato, che anche l'imperatore ne restò altamente maravigliato.

Venuto a Roma, ed ascritto a diverse congregazioni, mostrossi diligentissimo e sapientissimo in tutti i negozi che gli passavano per le mani: *semper interfuit*, scrive il Guarnacci, *ea diligentia et assiduitate, ut cardinalis irreprehensibilis et quotidie operosus haberetur*. Fatto prefetto della congregazione del buon governo, operò per tutte le città e terre del dominio pontificio tutte quelle bellissime e utilissime cose, che avea già operato nel ducato di Ferrara. Non fidandosi dei riclami dei suoi subalterni, e delle informazioni altrui, andava egli stesso girando a proprie spese per accertarsi dello stato delle cose, dei bisogni dei popoli, e dell'amministrazione dei giusdicenti; e quando perciò era impedito, mandava in visita tali prelati, sopra l'integrità de' quali potesse riposare tranquillamente: insomma egli fu un tale governatore di tutto lo stato ecclesiastico, che puossi comparare a qualunque miglior principe che abbia mai governato la terra, sia in politica che in saviezza, in beneficenza ed in giustizia, non troppo severo nè troppo indulgente, non troppo precipitoso nè troppo rimesso. Ebbe quattro assessori, e tali seppe egli procacciarseli e formarseli, che due, cioè Cosimo dei Girolami e Francesco Landi, meritarono di essere cardinali, e gli altri due furono fatti vescovi.

Oltre alla prefettura del buon governo ebbe quella della congregazione de' vescovi e regolari; fu inoltre ascritto a quasi tutte le altre della romana curia, e con eguale merito di tutte ne adempiva ogni parte. Cambiò il suo titolo in quello di san Lorenzo in Lucina, e dei cardinali preti restando il primo per ordine di officio, passò a miglior vita il 15 di gennaio del 1737. Fu seppellito in Roma nella chiesa di sant' Agostino con epitaffio onorevolissimo, ma però inferiore a' suoi meriti.

Opizio Pallavicino cardinale nel 1686.

Ebbe la nascita in Genova il 13 di ottobre del 1632. Essendo ancor giovinetto, andò a Roma, ove pari allo splendore di sua famiglia ebbe

l' educazione nelle lettere e nella religione. Sotto papa Innocenzo X ammesso in prelatura, esercitò con lode il governo di molte città dello stato ecclesiastico. Fu quindi mandato nunzio apostolico in Firenze e dappoi in Polonia, nel tempo della quale legazione Innocenzo XI lo promovea alla sacra porpora, col titolo di prete cardinale di san Martino ai Monti. Ritornato a Roma, ed ascritto alla congregazione del concilio, a quella de' vescovi e regolari ed a quella di propaganda, dicevasi dai Romani esser egli uno dei cardinali zelanti. Ma comunque la satira e l' invidia lo criticassero, certissima cosa è, che egli abborriva estremamente ogni abuso della romana curia; e fu egli diffatti il primo a sottoscrivere il decreto *de abolendo nepotismo.* Colpito da accidente apopletico, passò a miglior vita il giorno 11 di febbraio del 1700, e fu seppellito nella sua chiesa titolare.

SECOLO XVIII.

ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Lorenzo cardinale Fiesco, arcivescovo di Genova nel 1706.

Nuovo splendore aggiunse alla celebratissima famiglia Fieschi il cardinale Lorenzo, nato in Genova il 21 di maggio del 1642. Ebbe la prima educazione delle lettere nel collegio de' nobili in Parma, sotto la direzione dei padri gesuiti; e per le scienze fu mandato a Bologna nel collegio detto dei Fieschi, perchè gentilizio. Cavato dalle scuole, andò a Roma sotto la cura dell'ottimo cardinale Giacomo Fransoni, a cui era congiunto per affinità. Ascritto tra i prelati, fu prolegato di Urbino, e quindi sostenne con molta lode il governo delle più illustri città dello stato pontificio, passando dal reggimento dell' una a quello di un'altra; nei quali impieghi la durò venti anni consecutivi.

Con soddisfazione universale avendo percorso questa lunga carriera, venne chiamato a Roma, ove fu segretario della congregazione dei sagri riti, e sul finire del pontificato di Alessandro VIII, nel 1691, partì prolegato di Avignone; e restando di quel tempo vacante quella sede arcivescovile, alla medesima venne promosso, ed egli la resse con grande pietà, prudenza e vigilanza. Ma ciò non fu lungamente; imperocchè, essendo insorta la guerra fra tutti i principi cattolici, e desiderando Clemente XI d' indurli ad amichevole composizione, delegava nel 1702, l'arcivescovo Lorenzo Fiesco in qualità di nunzio straordinario alla corte splendidissima di Ludovico XIV, presso a cui la calda interposizione veniva accettata.

Intanto rimaneva vedova del suo pastore la chiesa metropolitana di Genova, e lo stesso pontefice lo nominava a riempirla nell'anno 1706: lo decorava inoltre della sacra porpora, col titolo di santa Maria della Pace, e di più lo assegnava a diverse congregazioni della curia romana. Illustrato di tanti titoli, e più ancora dei molti suoi meriti, sollecitava

il suo viaggio a Genova, niuna cosa standogli più a cuore, quanto il vedere e il custodire il diletto suo gregge. E non sì tosto comparve, che la gioia fu universale per ogni ordine di persone, sperando tutti di aver in lui il padre comune ed un pastore amorevolissimo. Nè furono mai fallite le pubbliche speranze, giacchè il cardinale arcivescovo, dimenticando in certo modo lo splendore di sua dignità, trovava le maggiori sue delizie nell'adempimento esatto dei proprii doveri, nell'ascoltare ed esaudire tutti coloro che a lui ricorrevano, e provvedendo anche a quelli, che la bassezza della loro condizione, o il rossore della povertà gli allontanava dalla sua presenza. Con la voce e con l'esempio procurò la scienza e la virtù nel suo clero; e la sua prudenza fece sì, che, senza cedere ai suoi diritti per debolezza, nè diminuire l'alta sua dignità per umani riguardi, evitò, quanto era da canto suo, di sdegnare i magistrati della repubblica. E di qui ne avvenne che, mancando di vita, il primo giorno di maggio del 1726, nella decrepita età di anni ottantaquattro, pareva comunemente che il suo morire fosse stato di troppa celerità. La sua sepoltura fu solennissimamente onorata: *solemni pompa*, scrive il Guarnacci, continuatore del Ciacconio, *publicaque serenissimi magistratus et populi moestitia in metropolitanam sancti Laurentii, atque in sacello sancti Georgii conditum est in sepulcro maiorum.*

Alla sua tomba fu apposta la seguente inscrizione, che tutte numera le stazioni di sua vita e la diversità de' suoi luminosi uffizi:

LAVRENTIO . FLISCO . S . R . E . CARDINALI
PER . ANNOS . XXXIII
IN . ROMANIS . MVNERIBVS . PRAELATO
TRIENNIVM
AD . CHRISTIANISSIMAM . MAIESTATEM . NVNCIO
PER . XV . ANNOS . AVENIONENSIVM
PER . XX . GENVENSIVM
ACCEPTISSIMO . ANTISTITI
QVADRIENNIO . SVPRA . OCTIGENTESIMVM
VITA . FVNCTO
MAESTISSIMVS . FRATER . HECTOR . MDCCXXVI.

Nicolò De-Franchi dell'ordine de' predicatori, arcivescovo nel 1726.

Fu promosso questo prelato alla chiesa metropolitana di Genova da papa Benedetto XIII con sue lettere apostoliche dell'11 maggio 1726. Il senato della repubblica lo avea proposto a questa dignità, in riguardo della vasta sua dottrina, delle molte virtù, e singolarmente delle dolci maniere che in lui si ammiravano, e delle quali avea già dato luminose prove in diversi conventi dell'ordine de' predicatori. Questo instituto avea egli abbracciato da giovinetto, sprezzando l'affluenza degli agi e delle dovizie di sua nobilissima famiglia.

Fatto arcivescovo, mandògli l'accennato romano pontefice la rosa d'oro, per attestargli la grata riconoscenza che professava al padre maestro Giulio Vincenzo Gentile, zio di lui, che dato avea in Bologna l'abito religioso di S. Domenico ad esso Benedetto, già Vincenzo Maria Orsini. Monsignor De-Franchi sulla cattedra di Genova, studiando assiduamente al miglior bene della vasta sua diocesi, non fu sempre libero di mettere in esecuzione i santi suoi desiderii, tanto più che le guerre e le sventure pubbliche, con altre circostanze dei luoghi e delle persone, si attraversarono non poche volte alle sue risoluzioni. Memorabili avvenimenti conturbarono ai tempi suoi l'ordine civile e politico; la ribellione della Corsica nel 1721, essendo governatore di quell'isola il patrizio Felice Pinello; indi quella dei Finalini e dei Sanremaschi, due numerose popolazioni della riviera di ponente; e finalmente la invasione dei Tedeschi che portò all'estremo pericolo lo stato della repubblica.

Già logoro dagli anni e dalle infermità, monsignor Nicolò De-Franchi avea bisogno di riposo, o per lo meno di un valoroso coadiutore, che lo sollevasse a portare il peso della vecchiaia e della cura pastorale. L'ottenne quale il desiderava, e fu suo successore, di cui ci riserbiamo a darne contezza; ma brevissimo tempo potè prevalersene, perchè quasi nonagenario monsignor De-Franchi passava ai riposi eterni nel 1746. Ebbe sepoltura nella chiesa di S. Maria di Castello, con la seguente inscrizione:

NICOLAVS MARIA DE-FRANCHIS
EX ORDINE PRAEDICAT.
ARCHIEPISCOPVS GENVENSIS
IVLIO VINCENTIO GENTILI AVVNCVLO SVO
NOBILITATE INSTITVTO INFVLA CONIVNCTISSIMVS
SACERDOTII IMPERIIQVE CONCORDIA
ANNOS XX SERVATA
OBIIT X KALEND. MART. CIƆIƆCCXLVI
ANNORVM LXXXIX.

Giuseppe Maria Saporiti, arcivescovo nel 1746.

Giuseppe Maria Saporiti acquistò una vasta coltura di spirito in Roma, dove fu prelato carissimo a Benedetto XIV, addetto a più sacre congregazioni, che ammiravano in lui una mente perspicacissima, un retto discernimento ed una profonda dottrina. Fu destinato dal senato di Genova ad agente della repubblica presso la santa Sede, e proposto ad arcivescovo coadiutore di monsignor De-Franchi nel 1743. Il papa, che lo avea già creato arcivescovo di Anazarbo *in partibus*, gli concesse di buon grado le bolle della coadiutorìa, e dopo tre anni, passato a miglior vita l'antecessore, venne al possesso dell'arcivescovado. Il suo ingresso ed accoglimento in Genova fu regolato secondo le più minute formalità, delle quali gioverà qui estenderne la descrizione, conforme in tutto ad una copia sincera che da Genova mi è stata trasmessa.

« 1746, 10 marzo. Monsignor arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti mandò il suo maestro di camera a notificare al serenissimo doge del suo arrivo e residenza nel palazzo arcivescovile; ed al 13 fu eletta dai serenissimi collegi la deputazione di due eccellentissimi camerali, cioè l'excellentissimo Lorenzo De-Mari e Domenico Maria Torre, acciò si portassero a congratularsi in nome del serenissimo governo coll'eletto monsignor arcivescovo. Verso le ore ventidue si portarono detti eccellentissimi deputati da monsignor arcivescovo, serviti dal magnifico maestro di cerimonie, dal *Traglietta* e sei soldati, senza alabarda. Gli eccellentissimi furono ricevuti al portone arcivescovile, cioè a quello di

strada, dai preti dell'anticamera, dal capitolo delle Vigne e da quello di Carignano, i quali formavano due ale alle scale; il capitolo della metropolitana stava alla seconda camera, assistendo a monsignore unitamente a quattro cavalieri confidenti dell'istesso prelato, i quali eransi esibiti di far invito della nobiltà nella di lui pubblica entrata, e furono i magnifici Gianagostino Pinello, Carlo De-Fornari, Ottavio Mari e Marcello Durazzo del fu Gianluca.

» Scese monsignore ad incontrare gli eccellentissimi, calando sei gradini dando loro la man diritta, e furono introdotti nell'ultimo salotto, sedendo colla precedenza, e dopo la vicendevole parlata. Nell'uscire dalla visita, furono accompagnati da tutta l'anticamera, dai tre capitoli e da monsignore con li predetti quattro cavalieri sino al gradino del portone di strada: da dove licenziati gli eccellentissimi, monsignore si restituì alle sue stanze.

» Al giorno trenta dello stesso mese fu avvisato monsignore per la pubblica entrata e comparsa innanzi i serenissimi per le ore ventidue e mezza dell'istesso giorno: il che inteso, notificò i quattro magnifici deputati perchè facessero l'invito de' parenti, che radunaronsi nel palazzo arcivescovile. Venuta l'ora determinata, il maestro delle cerimonie di monsignore fece incamminare al palazzo ducale l'accompagnamento per ordine, cioè tutte le livree di monsignore, i due aiutanti dell'anticamera, indi i preti, i parrochi, i preti della missione e li capitoli, dopo de' quali seguiva la croce con monsignore vestito con rochetto, mozzetta e berretta, e li quattro magnifici cavalieri, seguitando la nobiltà accorsavi, e per ultimo la sua portantina.

» In capo di guardia gli furono presentate le armi, e nella piazza interna del ducale palazzo vi erano schierate le solite due ale di Tedeschi senza fucile.

» Alla porta del cortile fu incontrato dal magnifico maestro di cerimonie, da un ufficiale con dodici alabardieri: al capo delle scale fu ricevuto dal magnifico segretario, il quale non potè essere così pronto per la calca della gente, onde s'incontrarono a mezzo cortile, ed introdotto monsignore nella sala del minore consiglio, lasciando la croce al di dentro della porta della sala medesima secondo il solito,

» Giunto monsignore ai piedi del trono, salutò il serenissimo doge ed i serenissimi collegi, e nel salire il trono si alzarono in piedi, con levarsi la berretta al nuovo inchino che fece monsignore, senza levarsi egli il cupolino, su di cui non si fece maggiore osservazione.

» Seduto che fu monsignore nella prima sedia presso il serenissimo doge alla parte sinistra, dopo seduti i serenissimi collegi, fece la sua parlata, stando tutti colla berretta in capo, levandosela però tutti nel nominare il papa, il serenissimo governo e la serenissima repubblica.

» Terminato che ebbe monsignore il suo discorso, a cui fu risposto dal serenissimo doge, fu licenziato, alzandosi in piedi i serenissimi collegi con la berretta alla mano, rendendo il saluto a monsignor arcivescovo.

» Sceso il trono, sederono i serenissimi collegi e ricevettero il nuovo saluto, e fece nuovo inchino al serenissimo trono.

» Dal magnifico segretario fu accompagnato sino al capo delle scale, ove monsignore si fermò per ringraziare la nobiltà che lo avea accompagnato. Indi si pose in portantina e lo stesso fecero i quattro magnifici deputati, i quali lo accompagnarono sino al palazzo arcivescovile, e restò così terminata la funzione ».

Se in tutto questo cerimoniale vi appaia una etichetta troppo misurata ed umiliante alla prima dignità ecclesiastica dello stato, io lascio ad altri il giudicarlo: il fatto è che in una riverenza, più o meno profonda, più sopra o meno di un gradino, vi si metteva tanta importanza, come se trattato si fosse di tutto il decoro della repubblica, o di tutta la grandezza dello stato. Erano passati quei secoli, nei quali il doge ed i senatori facevansi un pregio di accompagnare per le pubbliche vie l'arcivescovo, allorquando la prima volta recavasi a prendere possesso della sua chiesa, nè temevano con ciò di abbassare la suprema grandezza.

Venendo ora a trattare del regime pastorale che tenne questo prelato dal principio di sua assunzione sino al termine di sua vita, noi diremo con tutta sicurezza essere egli stato un arcivescovo dottissimo e vigilantissimo, che riuniva le migliori qualità di un sacro pastore, e singolarmente pieno di ardentissimo zelo e di fermezza d' animo apostolico. Alla santa disciplina del clero sorvegliava continuamente, scrivendo ai parochi, ai confessori, a tutti i sacerdoti frequenti ammonizioni, istru-

zioni pastorali, regole di morale dei sacri riti e di canoniche osservanze; tutte opere lavorate con isquisita prudenza e precisione, che saranno sempre utilissime a chiunque voglia ben istruirsi dei doveri del santo ministero. Nè prima nè dopo di lui vi fu in Genova altro arcivescovo, il quale abbia lasciato alle stampe tanti libri, tesoro perenne di sua scienza e di suo zelo. Eccone il titolo: *Notificazione instruttiva diretta ai parochi della città e diocesi per l'amministrazione del santo battesimo.* -- *Pastorali avvertimenti proposti al clero di Genova, impressi nel* 1746. -- *Raccolta di alcune notificazioni, editti ed istruzioni pastorali, divisa in tre tomi, stampati in Roma pel Salomoni.* -- *Pastorali proposte ai confessori della città e diocesi, colla spiegazione dei casi riservati, impresse in Genova dallo Scionico nel* 1749. -- *Lettera di risposta sopra due dubbii che riguardano il naturale ecclesiastico digiuno.* -- *Via ad sacram poenitentieriam confessariis aperta a Iosepho Maria Saporiti archiepiscopo etc.* Altre pie sue operette io tralascio, osservando soltanto, che sotto un prelato così dotto e premuroso delle buone dottrine, si ripigliò con fervore nei chierici del seminario ed in tutti gli ecclesiastici della diocesi un grandissimo amore allo studio dei sacri libri e della teologia, ben tutti consapevoli, che senza fondata scienza non vi era speranza di essere mai promossi al sacerdozio o alla direzione delle parrocchie o di altri benefizi.

Mancava in Genova una processione solennissima nella festa del *Corpus Domini*; e monsignor Saporiti la ordinò con un editto pastorale, ingiungendo a tutti i sacerdoti della città, secolari e regolari, d'intervenirvi con cereo acceso. Insorsero per questa processione dispute di preeminenza dalla parte del governo, nondimeno si fece col maggior decoro, e coll'accompagnamento dei fedeli di ogni ceto: precedevano le pie confraternite giusta il diritto dell'anzianità, i corpi regolari, tutto il ceto de' parrochi e delle collegiate, il capitolo della metropolitana, dopo il quale esso monsignor arcivescovo in abito pontificale, e quindi la macchina, su cui posava il santissimo Sacramento, portata dai sacerdoti: dopo l'arca seguitava il doge coi collegi, ossia con tutti i magistrati. Della quale solennissima funzione tanto si piacque monsignor arcivescovo, che la fece dipingere in fondo della gran sala del suo

palazzo, o ciò fosse per animare il clero ed il popolo a rinnovarla negli anni successivi, o fosse per lasciare una norma a tutti i ceti, ecclesiastici e civili, indicando il posto che ciascheduno dovea prendere nel tempo avvenire. Ma questa dipintura dispiacque al governo, e da che cessò di vivere il prelato, fu fatta cancellare.

Da canto suo monsignor Saporiti vedevasi offeso nella sua dignità dalla parte del governo, il quale nella circostanza di una nuova funzione, volle assegnare non solo il trono del doge nella parte digniore del presbiterio in san Lorenzo, ma di più fissarvi altri seggi di onore. Riclamò l'arcivescovo per li suoi diritti, come già fatto aveano li suoi predecessori; ma come vide le ragioni sue non poter prevalere, venne alle vie di fatto. Entrato di nottetempo in duomo, fece rimuovere dai chierici e dai suoi domestici il trono ducale, e rimosso, asconderlo entro un luogo sotterraneo; quindi uscito dalla città, andossene a Massa per essere sicuro da ogni molestia. Si fecero dappoi delle trattative pel suo ritorno a Genova; e rinvenne diffatti; ma finchè visse, sempre inflessibile nelle prerogative di sua cattedra, prudente per altra parte di non cozzare col governo, prese l'espediente di non più celebrare i solenni pontificali alla presenza dei supremi magistrati.

Del resto monsignor Saporiti visse in tempi assai critici. Vide nel primo anno del suo pontificato, la sua diocesi per la guerra di Finale invasa dalle truppe austro-sarde, i tedeschi impadronirsi di tutto lo stato, e per ultimo di Genova, assoggettarsi il governo della repubblica, la città ridotta alle ultime strettezze per le enormissime imposizioni, con cui era gravata dalla forza straniera; ma pur vide alla fine ravvivarsi una scintilla dell'antico valore genovese con la vergognosa espulsione del famoso generale Botta e di tutta la sua armata. Però di tutti gli affari di Genova, quello che profondamente amareggiava l'animo suo, era la disunione del senato con la santa sede per cagione del visitatore apostolico, mandato da papa Clemente XIII in Corsica; affare disgustosissimo, di cui daremo altrove distinto ragguaglio. Ne venne in seguito la espulsione dei servi di Maria da tutto il dominio della repubblica. Parve al santo padre questa risoluta espulsione un atto troppo ingiusto non meno che antireligioso, e ne scrivea quindi a monsignor Saporiti,

addì 22 ottobre del 1763, incaricandolo di farne intesi tutti i vescovi dello stato, affinchè entrassero nei medesimi sentimenti della santa sede. Con estremo dolore pertanto vedeva l'ottimo pastore la patria che, mancando di subordinazione al capo della Chiesa, attiravasi lo sdegno di Dio, e procacciavasi la propria rovina; ed in tanti mali non trovava altro rimedio che il silenzio cui gli suggeriva la prudenza, nè altro sfogo che l'orazione quale prescriveagli la religione.

La morte di monsignor Giuseppe Saporiti accadde nella notte del 14 di aprile 1767; e, come avea ordinato, fu seppellito nella chiesa di sant'Ambrogio. Al suo catafalco fu apposto il seguente epitaffio, che rammenta l'eroiche sue geste e virtù:

IOSEPHVS . M . DE . SAPORITIS . ARCHIEP . GENVEN
AD . LATERANENSE . CONCILIVM . A . BENEDICTO . XIII . ADSCITVS
ROMANAE . DIOECESI . AC . BONONIENSI . PERLVSTRANDAE
A . CLEMENTE . XII . ET . BENEDICTO . XIV . PRAEFECTVS
IN . ROMANIS . CONGREGATIONIBVS . A . TRIBVS . SVMMIS . PONTIFICIBVS
CONSILIORVM . ARBITER . ADHIBITVS
ANAZARBONVM . DICTVS . ANTISTES
TANDEM . ECCLESIAE . GENVEN . DONATVS . ECCLESIASTICI . ORDINIS
DIGNITATEM . SACRARVM . VIRGINVM . CIVIVM . RELIGIONEM
POPVLI . PIETATEM . PRAECEPTIS . SCRIPTIS . INSTITVTIS
EXEMPLIS . AVXIT . FIRMAVIT . REM . SACRAM . SAPIENTER
ADMINISTRAVIT . PVBLICVM . PRVDENTER . IVVIT
AMPLITVDINE . MENTIS . FORTITVDINE . ANIMI . DEXTERITATE . CONSILII
VIXIT . NATVRAE . ET . GLORIAE . SATIS . ECCLESIAE . COMMODO . PATRIAE . DESIDERIO . PARVM

Monsignor Giovanni Lercari arcivescovo nel 1767.

Questo prelato nacque in Taggia nel giorno 22 di ottobre del 1722, ed era cugino germano del cardinale Nicolò Maria Lercari, nativo pur di Taggia, e morto in Roma nel 1757, ove fu segretario di stato sotto papa Benedetto XIII. A Roma fu chiamato ancor giovinetto Giovanni Lercari, perchè, oltre al cardinale suo cugino, avevavi un fratello, pur di nome Nicolò, il quale con sommo onore percorreva la carriera

prelatizia. Arcivescovo di Rodi, vice-legato in Avignone e segretario della congregazione di *Propaganda*, carissimo a Benedetto XIV, morì in Roma monsignor Nicolò nel 1757, in età di cinquantadue anni, tre giorni prima del cardinale suo cugino, *in medio annorum atque honorum cursu*, come dice la lapide del suo mausoleo, che io lessi nella basilica di san Giovanni Laterano, in settembre del 1840.

Sotto la direzione e protezione di un cugino cardinale e di un fratello prelato, ambidue riputatissimi, fu educato agli studii delle divine ed umane lettere monsignor Giovanni Lercari, e come naturalmente egli era dotato di svelto ingegno e più ancora di saviezza di costumi, riuscì dotto, pio e grazioso sacerdote di ottime speranze. Entrato in prelatura, e quindi fregiato del carattere episcopale, col titolo di arcivescovo di Adrianopoli *in partibus*, ebbe di tempo in tempo onorevoli ed importantissimi uffizi, nei quali presto si conobbe il fervido suo impegno pel decoro della Chiesa, ed una somma ed inviolabile rettitudine. Trascelto in Roma alla visita dei più rispettabili monasteri delle sacre vergini, ne promosse vigorosamente la regolare osservanza: prestò una indefessa assistenza ai moribondi e ai condannati all'estremo supplizio, specialmente nell'occasione di amministrar loro, giusta l'uffizio a lui affidato, la cresima; dimostrò una carità infaticabile nel provvedere alle indigenze spirituali e temporali del prossimo; ristaurò dalle fondamenta ed adornò di marmi finissimi la cappella delle sante Ruffina e Seconda in san Giovanni di Laterano, cedutagli da quel venerando capitolo nel 1757; ed essendosi, nello scavare le fondamenta, ritrovati i corpi di queste due sante martiri, li collocò entro una elegante urna di marmo greco, con intorno altri sei corpi di santi martiri, disposti in varii spartimenti sotto del nuovo altare. Opera pure di monsignor Giovanni Lercari sono in quella basilica i due depositi in bellissimo marmo, del cardinale suo cugino e di monsignor Nicolò suo fratello.

Alla morte di monsignor Saporiti, il senato della repubblica consapevole delle egregie doti che in Roma distinguevano l'arcivescovo di Adrianopoli, domandò la promozione di lui alla sede metropolitana di Genova; ed il papa Clemente XIII esaudiva questa richiesta nel 1767, scrivendone al capitolo metropolitano in questi termini:

Caeterum, tantam quam fecistis iacturam (cioè la perdita dell'arcivescovo Saporiti) *sarcire voluit misericordissimus Deus, qui nobis dedit mentem, ut illi venerabilem fratrem Joannem Lercarium archiepiscopum Hadrianopolitanum successorem destinaremus. Qua in re non modo nostrum, sed omnium commune sequuti sumus iudicium et voluntatem: eius enim virtutis splendor in hac romanae curiae luce nunc maxime omnium oculos in se convertit, et hominem illum nobis propemodum commonstrare videbatur, quem digne praeficiendum nobilissimae ecclesiae vestrae sollicita cura et diligentia quaerebamus. Cogitantibus autem nobis de illius doctrina, probitate, suavitate morum, caeterisque virtutibus, quas in eius animum indidit tum natura, tum gratia, magna nobis spes est, futurum illi gubernationis suae secundissimum cursum, vosque causam habituros, quamobrem Deo, qui talem vobis antistem dedit, magnopere gratulemini etc.*

All'elogio e alle speranze che di monsignor Giovanni Lercari formava Clemente XIII corrisposero sempre le sue virtù pastorali. Arrivò in Genova nel mese di ottobre, e per evitare sì le acclamazioni dei cittadini, che le pretensioni cerimoniali, il suo ingresso fu verso la sera, nella qualità d'incognito e senza accompagnamento. Il giorno appresso venne complimentato per la parte del governo da due senatori con un segretario della repubblica. Tollerò il trono del doge nel luogo digniore della chiesa metropolitana, perchè vedevalo un disordine d'impossibile rimedio, e l'opporvisi avrebbe indispettito gli animi, senza niun vantaggio. Si applicò a tutti i doveri pastorali, dei quali avendo già in Roma acquistato molta pratica e frequentemente adempite le più solenni funzioni, non riuscivagli molto gravoso delle medesime l'esercizio, che anzi di buon grado prestavasi alle richieste di tutti, nè altro desiderava che da vero padre e vigilante pastore ascoltare le domande e favorire i ricorsi degli uomini anche più abbietti.

La prima commissione malagevole ed assai penosa al suo cuore, che dovette adempiere d'intelligenza e concerto col governo, fu quella di eseguire nel 1773 la bolla del papa Clemente XIV, *Dominus ac Redemptor noster*; nella quale esecuzione diportossi con quella massima venerazione con cui ascoltar si deggiono gli oracoli del Vaticano, ed insieme con quella paterna benevolenza che un vescovo particolarmente

usar dee alle persone religiose. Disciolto il corpo della compagnia che era stata colpitá, monsignor Lercari accoglieva gl' individui che già la componevano, destinandone alcuni alla direzione delle anime in qualità di preti secolari, ed approvandone altri per l' insegnamento e l'evangelica predicazione.

Si suscitava intanto nel clero una divergenza di opinioni religiose, che riscaldavano gli animi, e gli spiriti s' inasprivano con lo scandalo dei secolari. Monsignor Giovanni Lercari adoperavasi candidamente a comporre i contendenti, ma senza biasimare quelle sentenze che dalla santa Sede si tolleravano, gli uni e gli altri animando allo studio delle scienze, e più ancora a quello della carità.

Io vengo alla fine dell'arcivescovado, e della vita di questo buon pastore, fine veramente glorioso e memorabile. Egli fu dolente testimonio della rivoluzione della sua patria, e della distruzione dell'antica repubblica. Mentre col suo capitolo andava in processione delle rogazioni minori, il giorno 22 di maggio del 1797, insorse una truppa d'uomini immorali, che pubblicamente sclamavano: *libertà*, *egualianza*, *abbasso il doge*, con altri simili clamori. Correvano gli uni furiosamente per le vie a guadagnare seguaci; si affollavano altri al palazzo ducale per disarmare le guardie, ed impadronirsi della pubblica armeria. Presto si oppose a questi rivoluzionarii il minacciato governo, ed operando fortemente, li disperse; ma secondati in appresso dal console francese, e sopra tutto dal generale Bonaparte, che teneva il suo quartiere militare in Milano, e della Lombardia era già padrone, ripigliarono ardimento, sicchè in un giorno sbalzarono doge, senatori, legislazione e repubblica; e tutte le cose civili, militari, politiche e religiose profondarono disordinatamente. Si creò una commissione che intitolavasi *governo provvisorio*, composta di cittadini del moderno pensare, e nuovi magistrati si formarono in tutta la Liguria, che di tutti gli affari e delle persone disponevano, giusta il sistema francese.

Io mi trovai in Genova nel bollore di questa rivoluzione ad essere mesto spettatore di questa catastrofe; fui preso contro mia voglia e condotto a quella profana processione, che andò con tanto strepito nel giorno 14 di luglio a *piantare l'albero della libertà* nella piazza del-

l'Acquaverde: *evviva la libertà* ad alta voce gridavasi dai poveri e dai ricchi, dai nobili e dai plebei, dai preti e dai frati, tutti in confusione; chi per amore di novità, chi per la speranza di un miglior avvenire, moltissimi per forza, mentre le donne applaudivano dai balconi, sventolando fazzoletti, e battendo palma a palma.

Ben presto si conobbe che cosa volevasi sotto questo specioso titolo di *libertà* e di *eguaglianza*: una totale sovversione dell'ordine politico e religioso, il pervertimento dei costumi, un pubblico insulto ai cittadini più onesti, l'insegnamento delle dottrine più empie, la propagazione di libri ereticali, molti parrochi, accusati di aristocrazia, espulsi dalla propria cura, tutte le chiese spogliate delle più preziose suppellettili, molti conventi di frati e di sacre vergini soppressi e profanati, e tutti i loro beni applicati alla nazione, ossia divorati da uomini iniqui ed irreligiosi, questi e mille altri delitti furono i frutti dell'albero della libertà che piantavasi in tutte le città e terre della Liguria.

A tanta desolazione non poteva rimanere indifferente l'animo di monsignor arcivescovo; però veggendosi impotente a distogliere la piena di tanti mali, ne gemeva al cospetto di Dio, e rispetto agli uomini, per non irritarli maggiormente, usava della massima condiscendenza, tollerando di essere spogliato di tutti i titoli d'onore che alla sua dignità convenivano, ed essere chiamato nelle pubbliche lettere col solo nome di *cittadino arcivescovo*. Ma come si avvide, che dell'indulgenza sua andavano ancor peggio abusandosi i perversi, stette immobile contra ogni assalto alla sua persona e al suo ministero; la quale sua fermezza fu presto un pretesto di trattare contra lui e la sua chiesa un orribile attentato.

Si trattò nullameno che di consacrare un vescovo coadiutore, o dirò meglio un intruso, che reggesse la chiesa di Genova; e per mala sorte trovossi Giovanni Calleri, il quale ambiva di esserlo. I democratici lo aveano nominato, e già erasi eretto un altare nella sala del palazzo nazionale per l'indegna e scismatica consacrazione. A questo effetto furono chiamati in Genova tre vescovi, quello di Brugnato, quel di Savona, e quel di Noli, monsignor Benedetto Solaro. Di costui particolarmente credevasi per certa cosa che avrebbe dato il sacrilego consenso e l'impo-

sizione delle mani; ma la comune opinione fu delusa; imperocchè mostrossi invincibile contra l'intrusione, dimostrando con gravissime ragioni, sia per la forma dell'antica che della nuova disciplina della Chiesa, non potersi collocare veruno sulla cattedra episcopale, se il possessore non avea rinunziato, o non era stato legittimamente deposto; monsignor Lercari essere vivente, essere stato canonicamente eletto, non aver delitti onde essere deposto, non doversi quindi in veruna maniera procedere alla consacrazione di uno straniero. Ammutolirono gli empi a questo risoluto parlare, nè più osarono di procedere oltre.

Monsignor Lercari da canto suo avrebbe rinunziato di buon grado alla sua dignità, che il peso degli anni e l'amarezza delle continue afflizioni gli facevano troppo gravosa; ma per non esporsi ad un passo falso, consultossi, nel 1798, col romano pontefice; e Pio VI, espulso da Roma e trattenuto in Siena, gli rispondeva, confortandolo alla sofferenza, di ritenere la sua sede. Sull'esempio e sulle instruzioni del capo della chiesa conformandosi il buon arcivescovo, stette imperterrito a tutti gli assalti de' suoi nemici, opponendovi orazione e pazienza. E come venne rilegato a Novi in esilio, ivi si fermò, non cessando per questo di somministrare alla diocesi sua tutti quei salutari provvedimenti, che la circostanza dei tempi richiedeva.

La numerosa popolazione della valle di Fontanabuona, persuasa che il nuovo governo democratico fosse illegittimo ed irreligioso, non voleva per alcun modo riconoscerlo, anzi impugnò le armi per annientarlo, se le fosse stato possibile. Se questa resistenza era lodevole nelle sue cagioni, diventava inutile, anzi micidiale ne' suoi effetti. Dal luogo di sua relegazione l'arcivescovo esortava quegli abitanti con una dolce e robusta pastorale a deporre le armi e a sottomettersi pacificamente al nuovo governo, perchè chiunque alle podestà resiste, a Dio medesimo resiste. Pervenuta questa lettera alle mani di Bonaparte in Milano, congratulavasene con monsignor Lercari, scrivendogli, che così appunto dettavano già ed operavano i Bossuet ed i Fenelon. L'approvazione del generale francese fece sì, che il prelato, dopo tre mesi di esilio, venisse richiamato alla sua residenza in Genova.

Dopo d'allora i giorni suoi furono meno agitati. Il primo bollore della

rivoluzione andavasi mitigando, ed il nuovo governo si consolidava su di una forma più regolare. Una dolce consolazione egli provò, allorchè intese la elezione di papa Pio VII, avvenuta in Venezia nel 1800, e di lì a poco ebbe la visita di monsignore Spina, che fu presto il suo successore, il quale da Valenza trasferiva a Roma le spoglie mortali di Pio VI. Ma l'arcivescovo Lercari era maturo pel cielo, e incontrava la morte con la calma dell'uomo giusto, il giorno 18 di marzo 1802. Solenni esequie gli furono celebrate in Genova ed in Taggia sua patria, ove il mio amico, canonico Vincenzo Lotti, appose alla tomba eleganti inscrizioni, degne di un prelato di sempre gloriosa ricordanza.

PERSONAGGI INSIGNI PER SANTITA' DI COSTUMI, CHE FIORIRONO NEL SECOLO XVIII, ED IN GENOVA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE.

Il padre Antonio Maria Salata, fondatore della congregazione delle Filippine.

Il padre Antonio Maria Salata dell'oratorio di Genova, sacerdote di pietà insigne, e di rara prudenza, destro ad ogni impresa per la gloria di Dio, instituiva nel 1707 una società di zitelle dette Filippine, sotto il titolo di nostra Signora della Misericordia, perchè instruissero le piccole fanciulle nei doveri della religione e nei primi lavori della loro età e condizione. Vestono le filippine un abito nero di lana, e cuopronsi il capo di una specie di cuffia bianca, e di un bianco fazzoletto il collo, come usavasi comunemente all'epoca della loro instituzione. Non hanno chiesa, nè convento, abitando una casa detta la Vallicella, ove tengono una cappella privata. Escono e vanno alla chiesa parrocchiale ad assistere nei giorni festivi a divini uffizi, seco conducendo una moltitudine di piccole fanciulle ben composte e santamente instruite. Frequentano la vicina chiesa di san Filippo, dove i padri dell'oratorio ne formano lo spirito, secondo le massime ed i consigli del santo.

Con fama d'insigne virtù finiva di vivere il pio fondatore nel 1712.

Il venerabile Carlo Giacinto agostiniano.

In Genova nacque il servo di Dio padre Carlo Giacinto da santa Maria, degli eremitani di sant' Agostino, il 5 settembre dell'anno 1658, ed ebbe a genitori Gerolamo ed Angela Sanguinetti, cittadini per vita e condizione onorevolissimi, abitanti nella parrocchia di san Salvatore, nella quale chiesa fu egli battezzato col nome di Marino, che poi mutò nel farsi religioso. Cominciò nel secolo una vita irreprensibile, e passando al chiostro, crebbero tanto le sue virtù, che presto divenne l'ammirazione dei secolari, ed il modello a' suoi frati anche più provetti. Amava di vivere affatto morto al mondo, ma l'esercizio continuo delle opere di misericordia, sì temporale che spirituale, alle quali per amor di Dio applicavasi, il fecero presto conoscere e stimare da tutti, nobili e plebei. Conciliavasi l'affetto di chiunque seco lui trattava, mezzo efficacissimo per cui trasse dal fango dei vizi un indicibil numero di peccatori, restituì la pace del cuore a migliaia di afflitti e di persone agitate da scrupoli e tentazioni, e le anime giuste condusse alla via di una consumata perfezione.

Nell'anno 1695, intraprese la fabbrica di quel magnifico tempio che in oggi si ammira sopra la chiesa di san Nicolò di Carbonara, dedicato al nome della Santissima Vergine, di cui era divotissimo, nè altro capitale egli aveva nel cominciare quel sontuoso edifizio che la sua fiducia in Dio e nell'intercessione della celeste sua benefattrice. Concorsero alla grande opera i nobili ed i facoltosi con generosissime limosine, i poveri con la fatica delle mani, i cittadini d'ogni condizione con quei mezzi che avevano, tutti convinti che la nuova chiesa proposta da un santo sacerdote era voluta da Dio. La vide egli non solo compiuta, ma ben anche doviziosamente ornata di marmi e di sacre suppellettili.

Favorito dal Signore il padre Carlo Giacinto di lume profetico, moltissime volte penetrò i pensieri e gli affetti dell'animo altrui, vide come presenti le cose lontane, e predisse chiaramente quelle che erano per avvenire.

Consultato da tutti come oracolo di celeste sapienza, di cui veramente era ricolmo, assiduo ad instruire dal pulpito ed in privato quanti

a lui ricorrevano, magnanimo nel sopportare le persecuzioni e le calunnie, che non poche gli vennero mosse dai tristi, pazientissimo nelle sue infermità, e singolarmente nell' ulcera gangrenosa che lo rodeva dalla parte del cuore, e che tenne nascosta per quindici anni solo per patire per amor di Dio, il padre Carlo Giacinto arrivò al santo termine dei giorni suoi, il 23 di aprile del 1721, e le sue esequie furono onorate, non so dire se più dal pianto comune o dalla generale venerazione. Nella curia arcivescovile si cominciò il processo per la sua beatificazione, ed in Roma nel 1728 si pubblicò la prodigiosa sua vita.

La venerabile suor Giovanna Maria Battista Solimani, fondatrice delle monache romite, e della congregazione dei missionarii di san Giovanni Battista.

Di civile ed onorato lignaggio furono i genitori di Maria Antonia Solimani, che, fatta religiosa, cambiò il nome in quello di Giovanna Battista: Gian Giuseppe Solimani, cittadino genovese, dicevasi suo padre, ed Angela Maria Belandi la madre, nativa di Voltri, luogo dieci miglia distante da Genova, nella costa occidentale. Venne alla luce il giorno 12 di maggio dell'anno 1688, nella parrocchia di san Martino d'Albaro, amena villeggiatura di Genova. Il padre Paolo Segneri seniore, dopo aver fatto una sacra missione nelle pianure di Quinto, incontratosi con la madre, poco prima che desse alla luce questa fanciulla, le raccomandò una cura particolare di quel portato, come di *cara cosa che sarebbe stata un giorno di molta gloria a Dio e di profitto alla Chiesa.*

La predizione cominciò presto ad avverarsi, imperocchè poco più di un anno aveva la bambina, quando con singolar privilegio le furono rivelati da Dio i principali misteri di nostra santa fede. Ne fecero prova illuminati sacerdoti, e ne stupirono altamente. Non contava che due lustri ed ebbe rivelazione che un dì sarebbe stata fondatrice di un monastero; sopra della qual cosa cominciarono i suoi genitori a sgridarla ed altri a deriderla; ma gli uni e gli altri tacquero confusi in

vederla operare un subitaneo prodigio per conferma di sua asserzione. Le virtù sublimi che in sua adolescenza andava praticando, siccome le grazie singolarissime delle quali il Signore la ricolmava, trovarono dei molesti e gravissimi contraddittori; ma le forti opposizioni fecero ancor meglio conoscere, la virtù sua essere appunto quella dei santi, e non essere illusioni, come appunto dicevasi, i doni ammirabili dei quali era favorita. Intanto, radunato uno stuolo di fanciulle, addestravale al lavoro, instruivale del catechismo, e con ottimi esempi le santificava raccolte nella propria casa.

Un giorno, dopo la santa comunione, rapita in ispirito, vide la Regina del Cielo col bambino Gesù fra le braccia, allato a cui stava san Giovanni Battista, il quale, al divin pargoletto rivolto, disse come lagnandosi, sussistere nella chiesa tanti ordini religiosi, non esservene però alcuno sotto il suo nome. « Questa donzella, rispose il Salvatore, » ho io trascelto per una nuova fondazione, la quale porterà il nome » e professerà la regola di te, mio precursore ». Disparve la visione, ed ella manifestolla al proprio confessore, il quale era uomo illuminatissimo e prudentissimo; ed egli mostrando di non farne alcun conto, la consigliò a deporne il pensiero. Se non che, passato un anno, di spontaneo movimento comandolle di mettere in carta quella regola che avea concepito nell'animo, ed essa ubbidiente *senza aver mai saputo scrivere*, di propria mano la scrisse prontamente, e recogliela. Il direttore la comunicò al vicario generale arcivescovile, il quale, dopo averla attentamente considerata, mandò a dirle di avere abbruciato quel foglio: *sì è vero*, rispose incontanente Maria Antonia, *lo ha dato alle fiamme*, ma *però ne ha ritenuta una copia*; e così era realmente, cosa che per umana voce non poteva sapere.

Ragionando posteriormente di questa fondazione, le fu detto niente essa possedere, l'abate Fransoni suo direttore, abbenchè dovizioso, non volervi contribuire nulla del proprio, e neppur altri voler favorire le calde sue fantasie: *la mia fidanza*, soggiunse la donzella, *è riposta in Dio: egli ha calcina, ferramenta, pietre e mattoni, ed oltre a ciò è ricchissimo: io sono certa di trovar danaro per questa fondazione, più che se avessi migliaia di scudi sopra il banco di san Giorgio.* Quanto

più cresceva la fiducia sua in Dio, altrettanto moltiplicavansi contro di lei dicerie ed opposizioni. La dileggiavano non solo gli stranieri e i domestici, ma gli stessi suoi fratelli e le sue sorelle, come già i fratelli di Giuseppe, chiamandola *visionaria*. E dalle parole vennero ai fatti. Avendola un giorno sorpresa soletta in camera, alienata dai sensi, rapita in aria, si sforzarono di tirarla giù per li panni, ma non riuscendovi, si misero a percuoterla, e le percosse non furono nè poche nè leggiere. Non si dolse perciò l'umile e paziente fanciulla, anzi pregolli, se mai la trovassero altra volta in quell'atto, a non cessare di batterla.

Ma non vi è forza, non consiglio, non politica contro il Signore. Egli avea inspirato a questa sua ancella l'idea di una fondazione religiosa, e nell'ora opportuna ne aprì i mezzi a buon riuscimento. Chiamato nella parrocchia di san Martino d'Albaro l'arciprete di Moneglia, Domenico Francesco Olivieri, a dettare gli spirituali esercizi a quella popolazione, Maria Antonia sentissi mossa interiormente a consultarsi con esso e dipendere intieramente dalla sua direzione. Riservato, prudente ed illuminatissimo questo direttore, dopo molte prove e considerazioni, le diede per risposta: « sè essere parroco e dover necessariamente ritor-
» nare alla sua residenza; laonde, se a lei non fosse grave da Albaro
» trasferisi a Moneglia, con ottenere da prima le debite licenze da
» monsignor arcivescovo o dal suo vicario generale, dal suo direttore di
» spirito l'abate Fransoni, e soprattutto dalla propria madre, non avrebbe
» egli ricusato l'impresa ». Tutte queste licenze si ottennero, e Maria Antonia in compagnia d'onestissima matrona e due venerandi sacerdoti imbarcavasi per Moneglia, nella riviera di levante, ove perveniva il giorno 7 di giugno 1730.

Qui cominciò ad abitare una piccola casa con tutte la cautele monastiche; qui venivansi aggregando nuove compagne, attirate in poco tempo dall'odore di santità, che usciva da quel pio ritiro; qui crebbero gli aiuti degli uomini, e di tanto in tanto si vedevano anche quelli del cielo con aperti miracoli. Divolgandosi in Genova sì buoni progressi, cominciarono gli avversarii non solo a deporre l'antica prevenzione, ma di più a favorire il pio stabilimento; in maniera che dopo sei anni, venuta

la Solimani in Genova, giudicarono il luogo di Moneglia, siccome povero e ristretto, non essere acconcio alla fondazione di un monastero; esser perciò necessario, che essa e le sue compagne si trasportassero e stabilissero in Genova. Tale fu il parere di esimii personaggi e segnatamente quello di monsignor Nicolò Maria De-Franchi, arcivescovo della città. Accettò essa incontanente sì rispettevole consiglio, e ripartita per Moneglia, e manifestato il superiore suggerimento alle sue consorelle, tutte di buon accordo, con rincrescimento bensì degli abitanti di quella terra, ritornava a Genova, ove pii sacerdoti e generosi benefattori preparato le aveano una sufficiente casa. E venne pure, rinunziata la parrocchia, l'arciprete Olivieri a stabilire nella città il suo soggiorno, per applicarsi intieramente al governo del nascente instituto.

Cominciossi pertanto in Genova una perfetta clausura di quell' abitazione, un' osservanza esattissima, il lavoro assiduo delle mani, il salmeggiamento in coro, la celebrazione delle principali solennità, e particolarmente quella di san Giovanni Battista, e l'aggregazione di nuove postulanti andava crescendo. Tuttavia questa comunità non era che un semplice pio convitto, ed altro di più divisava di fare Maria Antonia. Da lungo tempo una voce interna le parlava continuamente al cuore, stimolandola di andare a Roma a gittarsi a' piedi del sommo pontefice. Ma partire non doveva, nè voleva, senza l'espresso consentimento dei suoi direttori e massime dell'arcivescovo, e sopra questo punto insorsero difficoltà grandissime. Gli avvisi erano disparati, e quasi tutti contrarii nel principio che se ne parlò. Il padre Alessio carmelitano, teologo della serenissima repubblica, dicevale non doversi muovere la fondatrice, adducendo l'esempio di santa Teresa, la quale non erasi mai allontanata dalla Spagna, e tutto avea conchiuso, senza riflettere che non tutti i santi guida il Signore per la medesima via.

Partì dunque Maria Antonia insieme con una sua compagna e con un onorato gentiluomo, munita delle debite licenze, e giunta a Roma sulla fine di giugno del 1742, fu accolta amorevolmente dalla principessa di Piombino, la quale d'ogni cosa informata, volle interessarsi per essa; e steso il memoriale, fu presentato da monsignor Prospero Colonna al pontefice ch'era Benedetto XIV d' immortale memoria. Il papa rimandò

la supplica e l'oratrice al giudizio del proprio di lui confessore, il padre Maria Maccabei, soggetto di massima intelligenza e virtù, di cui correva voce comune essere molto severo, tanto più da temersi, in quanto che da poco tempo avea rigettato le istanze di una principessa romana, la quale cercava d' introdurre la riforma di un ordine religioso. Ma la Solimani non che temere di lui, confidava moltissimo, ed egli con difficili e lunghissime prove la sperimentò tanto che fu certo non esservi in essa ombra d' ipocrisia, nè fulgore d' illusione. Soddisfatto di trovarla povera, mortificata e docilissima, sempre eguale in tutti gli eventi, non cercare umani appoggi, ricusare anzi le esibizioni delle primarie dame che le promettevano di raccomandarla nella curia romana, disponevasi a dare di lei presso il santo padre un favorevole ragguaglio. Volendo però ancor meglio assicurare il suo voto, scrisse segretamente a Genova, onde sapere tutto il tenore di sua condotta, il principio ed il progresso di sua divisata fondazione; e finalmente, estesa una relazione al papa, esprimevasi fra le altre cose così. « Non ho potuto scoprire in essa che » siavi minima ombra di ambizione o vanagloria, conservando una somma » abbiezione di se stessa, pronta a ritornare alla patria e desistere dal » far passi ulteriori, quando per comando di vostra santità le sia or- » dinato . . . molte altre cose fanno una veemente prova d' esser que- » st' anima prescelta da Dio per qualche cosa singolare in di lui ser- » vizio ».

In seguito a questa informazione, deliberò il santo padre di dare una particolare udienza alla Solimani, nè già una volta sola, ma più volte la fece ritornare, per verificare lo spirito da per se stesso ed esaminare le regole che intendeva di proporre all' instituto. Assunto questo lungo scrutinio, il dì 25 di gennaio 1744, deliberò di compiacerla, ed intanto diede ordine che si estendesse il breve di approvazione. Prima però di farle sentire questa gioconda notizia, nuove prove si tentarono dal padre Maccabei e da monsignor Giuseppe Maria Saporiti, che di quei giorni trovavasi in Roma in prelatura ed agente della serenissima repubblica di Genova. A tutti questi durissimi esperimenti sempre costante ed imperturbata la serva di Dio, meritò finalmente di essere esaudita, e questa consolazione ella ebbe il giorno 7 di febbraio, nella

sagrestia di san Carlo dei Catenari, ove il padre Maccabei tre brevi le consegnò, l'uno per la fondazione del monastero di Genova, il secondo per l'approvazione delle regole, ed il terzo per le dichiarazioni sopra le medesime.

Il dovere della Solimani esigeva che andasse a' piedi di sua santità in omaggio di venerazione e di gratitudine. Andò essa adunque, così instruita dal padre Maccabei, con la sua compagna nel nobilissimo monastero di Torre di Specchi nel giorno 9 di marzo, ove il santo padre, per essere la festa di santa Francesca romana, soleva recarsi a celebrare la santa messa: dopo la celebrazione la ricevette con somma benignità, mostrandole di gradire assaissimo quell'atto di rispettosa riconoscenza e quel favellar di lei all'uso dei servi di Dio, tanto più sincero e candido, quanto meno ricercato; e fatti poi ritirare i circostanti, trattennesi con essa in segreto ragionamento per lo spazio di un'ora. Narrò quindi il pontefice al padre Maccabei che, non tanto per la relazione di lui, quanto per quel segreto ragionare, concepito ne avea stima grandissima, *e che teneva per fermo dovesse ella essere un dì una gran santa, e che tra gli altri doni avea scoperto in essa la penetrazione dei cuori, avendogli palesato un suo interno travaglio, da cui gli avea promesso che sarebbe stato da Dio liberato.* Questo giudizio di Benedetto XIV vale per ogni miglior elogio, ed un giudizio eguale ne formò inoltre il padre, ora beato Leonardo da Porto-Maurizio.

Si affrettò Maria Antonia di ritornare a Genova, e vi pervenne il 20 di maggio del medesimo anno 1744. Dopo due giorni andò con la compagna di suo viaggio e con due sacerdoti a presentare i brevi pontificii a monsignor arcivescovo, il quale li ricevè, accordando ogni più ampia sua licenza per la nuova fondazione, ed esprimendo spiacergli solo, che per la gravissima sua età, non avrebbe forse avuto la contentezza di vederla eseguita. E realmente così fu, perchè in febbraio dell'anno seguente monsignor De-Franchi cessò di vivere. Portossi indi Maria Antonia a supplicare il serenissimo doge Lorenzo De-Mari, il quale provò in se stesso, parlando con la serva di Dio, una subitanea mutazione ammirabile, imperocchè, essendo per l'innanzi fermamente risoluto a non più permettere nuove fondazioni religiose senza stabili rendite, per non

aggravare la città di ulteriori ordini mendicanti, mentre favellava con essa, cangiò d' idea, e divenne condiscendente col favorevole rescritto.

Superati gli ostacoli maggiori, si agevolarono quelli di minor conto: pii benefattori contribuirono, chi col danaro, chi con l'opera, alla costruzione del monastero, sicchè il giorno 10 di marzo del 1746 poterono alloggiarvi tutte le aspiranti, che erano, oltre alla fondatrice, in numero di dodici, tra coriste e converse. E finalmente la vestizione di tutte ebbe compimento nel giorno 20 di aprile, per mano del nuovo arcivescovo monsignor Giuseppe Saporiti, che impose a tutte il nuovo nome, animandole all'osservanza, e tutte lasciandole ebbrie di santa consolazione. Maria Antonia acquistò il nome di Giovanna Battista, e come ben meritavasi, fu eletta a prima superiora, nel qual uffizio continuò con santissimi esempi sino al termine di sua vita.

Tutto ciò compiuto, altro divisamento ella manifestò all' egregio sacerdote Domenico Francesco Olivieri, il quale non avea mai mancato nella direzione spirituale dello stabilimento, anzi in tutti i negozi del medesimo erasi sempre adoperato col massimo zelo: il divisamento era d' instituire una congregazione di religiosi sotto la medesima regola di san Giovanni Battista, i quali avessero particolare dovere di portarsi nei paesi infedeli, per ivi adoperarsi alla loro conversione. Animato dagli stessi sentimenti il piissimo sacerdote, e similmente mosso da superna illustrazione, acconsentì alla proposta e con le debite licenze andò a Roma. Questa dimanda fu dal papa devoluta alla sagra congregazione di propaganda; e dopo le più diligenti ponderazioni, ne uscì il voto favorevole; dopo di che, il giorno 22 di settembre del 1755, la nuova congregazione dei missionarii nelle parti degl'infedeli fu canonicamente approvata. Le opposizioni ed i disagi che incontrò il venerando sacerdote per la conclusione di quest'opera sono indicibili; e queste fatiche continuò egli sino alla morte che fu quella dei giusti, il giorno 13 di giugno del 1766. La venerabile fondatrice lo avea preceduto alla gloria del cielo, nel giorno 8 di aprile 1758: le spoglie mortali sì di essa che di lui riposano nella chiesa del monastero (1).

(1) La vita della ven. Giovanna M. Battista Solimani, scritta con purità di lingua e con sommo buon criterio dal sacerdote genovese don Lorenzo Canepa, fu pubblicata in Genova nel MDCCLXXXVII dal Casamara.

Il venerevole Giovanni Battista De-Rossi di Voltaggio canonico in Roma.

Alloraquando cessava di vivere in Roma il più grande uomo apostolico, che negli ultimi secoli ha dato la Liguria alla chiesa, il padre Leonardo da Porto-Maurizio, sorgeva a farsi celebre nella stessa capitale un altro ligure sacerdote, decoro del clero secolare, evangelizzatore apostolico dei poveri della città e della campagna, e modello di tutte le ecclesiastiche virtù. Tal è il venerabile Giovanni Battista De-Rossi, nato in Voltaggio, già territorio della repubblica di Genova, il giorno 22 di febbraio dell'anno 1698, delle più distinte famiglie del luogo, e poi canonico in Roma della basilica di santa Maria in Cosmedin.

Non contava che tredici anni, quando i genitori suoi lo mandarono a Roma, sotto la custodia ed educazione di don Lorenzo De-Rossi loro cugino germano e canonico della stessa basilica. Applicatosi alle scuole nel collegio romano, non eravi alcuno di talento migliore del suo, nè chi meglio lo trafficasse. Le pubbliche conclusioni di filosofia che sostenne gli conciliarono una stima universale, tanto più che al suo ingegno andava congiunta l'illibatezza dei costumi, per cui appariva modestissimo e puntualissimo in tutti gli esercizi della pietà. Dal collegio romano passò ad udire la spiegazione del testo di san Tommaso presso i padri domenicani alla Minerva, che facevasi dal celebre padre maestro Bourdon, ove, sebbene di gracilissima e sempre infermiccia sanità, tal profitto ne cavò che in un'accademia di morale, di dommatica e di scrittura, alla quale era assiduo, distinguevasi con alta maraviglia di tutti per la sacra sua dottrina.

Ponderata sulle bilancie del santuario la propria vocazione, abbracciò lo stato ecclesiastico in qualità di prete secolare; e dacchè al sacerdozio fu promosso, non ostante che studiasse di vivere sconosciuto, apparve un uomo celeste, sia per la propria santificazione a cui stava continuamente intento, sia per l'esercizio di tutte le opere di misericordia, nelle quali trovava la sua delizia. Nel centro di Roma si propose ad imitare san Filippo Neri, di cui era divotissimo, ritirando specialmente la gioventù studiosa dai pericoli più seducenti, ed incitandola

con modi suavissimi all'amore della pietà, motivo per cui era chiamato l'*apostolo* del collegio romano. Siccome da ogni parte del mondo accorrono a Roma preti secolari, per trovare, come dicono, buona fortuna, con rischio di grande dissipazione di spirito e di vilissimo mercimonio, a questi rivolse le sue cure principali; e riuscì di fatti a ravvivare in più di essi lo spirito della loro vocazione, premura dei sagri studii, la instruzione dei poveri, il servizio agli ospedali, e la visita delle sette chiese. Mercè di queste sue insinuazioni, e più ancora dei santi suoi esempi, comparve in Roma un ceto di perfetti sacerdoti, utilissimi operai nella vigna del Signore.

Queste virtù brillarono assai più luminose nel prete Giovanni Battista De-Rossi, dacchè, superati i forti contrasti che opponeva la profonda sua umiltà, l'anno 1735, fu fatto coadiutore di suo cugino don Lorenzo De-Rossi, canonico di santa Maria in Cosmedin, alla morte del quale diventò suo successore nel benefizio ed erede delle sostanze. Non sì tosto ebbe l'acquisto della roba e del danaró lasciatogli, che spogliossi di tutto con eroico distacco, per distribuire ogni cosa ai bisognosi, che riguardava come suoi amatissimi figliuoli. Il concetto universale che di lui aveasi condusse in breve a quella basilica un'infinità di gente, non solo dalle vicine, ma ancora dalle più rimote vie della città, dei contadini delle adiacenti campagne, e dei pellegrini che ogni anno recansi a visitare le basiliche apostoliche, e tutti trovavano in lui un confessore di sempre pronta ed amorevole accoglienza. Una dama, delle più nobili e ragguardevoli famiglie romane, ben informata di tanta carità di lui, lo domandò istantemente a suo direttore; ed il buon canonico, senza rifiutarla apertamente, le rispose di dovervi ben essa pensare innanzi; perchè, essendo egli l'ordinario confessore della moglie del boia, *si sarebbe poi detto per Roma, ch'essa avea comune il confessionale con la donna del pubblico carnefice: la qual diceria le avrebbe cagionato qualche avvilimento.* E così, presa da questo vano timore la nobilissima dama, lasciava di avere per sè un confessore di sante virtù, ed il sacerdote, senza sua colpa, trovossi sgombro dai penitenti di alta sfera. All'opposto trattandosi di ascoltare sagramentalmente peccatoracci di ogni colore e poveri cenciosi di ogni specie, mostravasi sempre col cuore aperto,

anzi desideroso di tutti raccoglierli, chiamandoli il *suo popolo eletto e di sua propria pertinenza.* Interrogato una volta da un sacerdote, perchè tanto si affaticasse intorno a quella ciurmaglia, « per liberarli, rispose, » da un inferno che provano interiormente, e perchè, quando hanno » aggiustato le cose dell'anima, sopportano anche volontieri le pene » del corpo, ed ottengono da Dio la pazienza ne' loro travagli..... Le » persone ricche possono aver mille confessori che s'interessano per la » loro coscienza; al contrario le persone vili e neglette appena ne » trovano uno ».

Fedele a queste massime il piissimo canonico, godeva sommamente di vedere il suo confessionale circondato da gente schifosa ed ignobile, che pareva il rifiuto di tutte le classi; e come presto erasi divolgata la fama di tanta sua carità, i birri, le figlie pericolanti, le donne traviate, i vagabondi che da molti anni vivevano in abbominevole concubinato con numerosa prole, che facevano credere per legittima affine di ottenere limosine, i facchini, gli storpi ed altri simili venivano a lui, e trovavano in esso quell'uomo che a tutti conveniva, il catechista, il direttore, il rifugio universale. Prima di essere canonico, la mattina di buon'ora portavasi ad instruire i contadini nella piazza di Ponte-Sisto, e di là trasferivasi all'istesso oggetto in piazza Colonna: sulle ore diciannove correva pel catechismo ai campagnuoli di piazza Montanara, ed alle ore ventuna trovavasi puntuale alla chiesa del Buon-viaggio a Ripagrande, per evangelizzare ai marinari; chiudeva finalmente la giornata all'ospizio di santa Galla per tutte le funzioni del santo ministero; il quale ricovero frequentò anche da canonico per lo spazio di quaranta o più anni.

Oltre a ciò, accorreva a consolare e confessare i prigionieri delle diverse carceri di Roma, gl'infermi dei pubblici ospedali e delle case private; così che pare incredibile cosa, che un uomo solo e sempre malatticcio, potesse assistere e provvedere con gli spirituali e temporali soccorsi i tanti luoghi rimoti e disparati, e a tante persone per condizione e bisogni differenti. Alcune volte fra l'anno usciva di Roma per poche settimane, indotto dalla necessità di sua salute; il qual tempo, che dicevasi di suo riposo, occupavasi negli spirituali esercizi e nelle sacre missioni delle circonvicine diocesi.

Al fervido suo zelo non mancarono molestissime contraddizioni e forti travagli, solita porzione degli uomini apostolici e di tutti i giusti; ed egli non vi oppose mai altra difesa che una dolce tolleranza, ed un nuovo ardore per la salvezza de'suoi prossimi, con la ferma fiducia di riceverne il premio in cielo. Lo andò a conseguire con una santa morte, il giorno 23 di maggio del 1764. Numerosissimo concorso intervenne alle sue esequie, nelle quali pontificò monsignor Giovanni Lercari, vescovo allora di Adrianopoli e poi arcivescovo di Genova, ed ebbe sepoltura il suo cadavere nella chiesa della Trinità de' pellegrini, come avea disposto dopo di aver rinunziato al suo canonicato. Sul luogo della sua tomba fu posta onorevole iscrizione, che io lessi in settembre 1840.

Le esimie virtù del canonico Giovanni Battista De-Rossi furono illustrate da Dio con molte grazie prodigiose; motivo per cui si è introdotta presso la congregazione de' riti la causa di beatificazione, di cui sperasi non lontano un favorevole risultamento (1).

L'abate Francesco Maria Imperiale Lercari, fondatore in Roma di una congregazione di missionarii.

Francesco Maria Imperiale Lercari, nato in Genova il 4 aprile del 1692 da una delle più nobili famiglie patrizie, ed uno dei marchesi consignori di Carosio, dopo di essersi applicato nel collegio de' gesuiti allo studio delle belle lettere e della filosofia, portossi a Roma per instruirsi nella giurisprudenza civile e canonica. Ottenuta con somma lode la laurea dottorale, ritornò in patria, ove, malgrado tutte le speranze che gli davano le luminose grandezze di sua casa, le vaste sue cognizioni, le lusinghe dei parenti e degli amici, si risolvette di consecrarsi a Dio nello stato di prete secolare. A Roma recossi la seconda volta nel 1760, col solo intendimento di occuparsi indefessamente nella vigna del Signore, e profondere a benefizio dei poveri il ricchissimo suo patrimonio.

(1) La vita del ven. servo di Dio G. B. canonico De-Rossi fu scritta da don Giovanni Maria Toietti, beneficiato di san Pietro, e pubblicata in Roma nel MDCCLXVIII dalla stamperia Ermatenea

Arrivato nell'alma città, trovò subito il vastissimo campo che desiderava: apostoliche fatiche, ed indigenti di ogni specie da soccorrere. Era in quei giorni celebre in Roma il nome del canonico Giovanni Battista De-Rossi, di cui nell'articolo precedente abbiamo lungamente ragionato, e presto ne contrasse calda amicizia, sì per essere suo connazionale, sì ancora più, perchè ravvisava in lui un perfetto esemplare di virtù sacerdotali. A somiglianza di lui l'abate Imperiale ricercava la gente più rozza e negletta di tutti i rioni, coltivandola con assidue cristiane instruzioni, e sollevandola dalle miserie e dallo squallore. Altri sacerdoti si associò in questi santi uffizi, segnatamente genovesi, che non di buona volontà mancavano, ma solo di una spinta vigorosa e di mezzi temporali per sussistere. Fatta una sacra lega con essi, e tutti infiammati da lui alla salute delle anime ed alle opere di misericordia, diedesi a faticare instancabilmente nelle sacre missioni, correndo avidamente ove conosceva più brutale l'ignoranza e la corruttela più deforme, non in Roma solamente, ma nelle campagne e città dello stato pontificio e napolitano.

Lo spirituale profitto che il servo di Dio ricavava da queste evangeliche scorse, lo determinò ad instituire una pia società di preti secolari, a cui incumbesse, dopo la morte sua, di proseguire l'impresa; ed egli ebbe perciò la saviezza di formarla con ottimi regolamenti, provvederla di un grandioso casamento, e dotarla di rendite copiose. Voleva nella sua comunità preti liberi da ogni voto, ai quali per una parte non mancasse nulla del bisognevole e del decoroso, e per l'altra, così distaccati da ogni ombra d'interesse, che faticassero senza interruzione, mossi dalla sola gloria di Dio e dalla salvezza dei prossimi. Perfetto amatore della patria sua e de' suoi nazionali, voleva che nella sua società fossero aggregati a preferenza i preti genovesi e liguri, i quali a Roma con buona volontà s'incamminano, ed opportune circostanze ricercano per esercitarsi con merito nei doveri del santo ministero.

Logoro dalle fatiche e dagli anni, l'abate Francesco Imperiale cessava di vivere nell'attuale esercizio delle sacre missioni in Civitacastellana, il 18 maggio 1770, con odore di santo sacerdote. E veramente non si saprebbe ben dire quale virtù di lui fosse la maggiore, se l'umiltà per

cui fuggiva dagli onori e dalle dignità ecclesiastiche, alle quali voleva promuoverlo papa Clemente XIII, o il fervore delle apostoliche sue imprese che gli conciliarono la comune venerazione, o la profusa carità, per cui, a somiglianza di S. Paolino, di ricchissimo ed agiatissimo che egli era, moriva spogliato di tutti i suoi beni in benefizio dei bisognosi, di opere evangeliche ed in vantaggio de' suoi nazionali, ordinando nel finale suo testamento, nel caso che si fosse estinta la diletta sua congregazione, fossero sostituiti nella sua eredità il convitto dei signori della missione di Sarzana da lui fondato, i signori missionarii di Fassuolo in Genova, e le madri pie di S. Pier d'Arena (1).

Il venerabile padre Paolo della Croce,
fondatore della congregazione dei passionisti.

Ovada, borgo assai popolato tra Alessandria ed Acqui, alle falde dei monti liguri che sovrastano a Voltri, già soggetto alla floridissima repubblica di Genova, sarà sempre illustre per essere la patria di due fratelli, uomini apostolici, il primo dei quali fu il padre Paolo della Croce, oggetto di queste brevi notizie. Venne alla luce, il 3 gennaio del 1694, della nobile prosapia De-Daneo, la quale negli ultimi tempi era decaduta a segno, che Luca suo padre, per sostenere il peso della famiglia, numerosa di sedici figliuoli, attendeva a qualche piccolo traffico. Piissimo uomo egli era e savissima era pure la sua moglie, che chiamavasi Anna Maria, ed il nome che imposero nel battesimo a questo loro figliuolo, fu di Paolo Francesco. Un minore suo fratello dicevasi Giovanni Battista, ed ambidue questi giovinetti passarono la puerizia e l'adolescenza non solo con la maturità di uomini giudiziosi, ma con la virtù di romiti perfettissimi. La mattina delle feste sorgendo Paolo di buonissima ora, recavasi agli esercizi di una pia confraternita a cui si era ascritto, e di qui andava alla chiesa parrocchiale, ove all'adorazione del SS. Sacramento soleva rimanere per cinque ore genuflesso. Dopo uno scarso alimento interveniva ai vespri, finiti i quali, accompagnavasi

(1) Memorie ms. dei signori della Missione di Sarzana.

con altri giovanetti a prendere alquanto sollievo nel passeggio, ragionando coi medesimi della vanità delle cose terrene con tale efficacia, che la massima parte abbracciò dappoi la vita religiosa. Ritornando a casa, attendeva all'orazione mentale, che d'ordinario volgevasi sulla passione del divino Salvatore: dormiva pochissimo, rigorosissime erano le sue astinenze, ed orribili le discipline a sangue con cui macerava l'innocente suo corpo. Non dimenticava lo studio delle lettere, nelle quali fece qualche progresso, più per la naturale sua acutezza d'ingegno, che per la molta applicazione di mente.

Nel fervore di sue orazioni, elevato un giorno fuori dei sensi, sentì una locuzione interna che lo chiamava a consecrarsi intieramente a Dio, con separarsi da' suoi parenti, e fondare una congregazione di uomini che fossero seguaci della povertà evangelica, particolarmente divoti della passione di Gesù, e cooperatori alla salvezza delle anime. Fortemente ripetuta questa interiore illustrazione, temendo, come giustamente far doveva, di qualche illusione, andò in Alessandria a mettersi ai piedi di monsignor Arborio di Gattinara suo vescovo, a cui da prima fece una confessione generale di sua vita, ed indi manifestò l'arcano della ricevuta inspirazione. Il prelato, che era pio, dotto e prudente, e fu poi arcivescovo di Torino, conobbe bensì in questo giovane qualche cosa di straordinario, ma tenendo sospeso ogni giudizio, lo rimandò ad altro tempo. Intanto, provato con diverse maniere lo spirito di lui, credette per certa la sua vocazione, e ne venne al primo incamminamento. Tosatigli i capelli, lo vestì di una lunga tonaca di arbagio nero, con l'emblema delle lettere della divina passione, correndo il giorno 22 di novembre, che cadde in venerdì, dell'anno 1720.

Giubilando di consolazione il nuovo romito, ritirossi ad insinuazione del suo vescovo nella terra di Castellazzo, distante cinque miglia da Alessandria, per abitare una ignuda cameretta che gli venne assegnata sotto una scala, vicina alla sagrestia parrocchiale di S. Carlo. Qui scalzo restò quaranta giorni intanato, alimentandosi di scarso pane ricevuto per limosina, dormendo su poca paglia gettata sul pavimento, levandosi a mezzanotte per recitare il mattutino, ed attendere all'orazione mentale. Da questa solamente imparò la scienza di comporre le regole della

congregazione che Iddio aveagli inspirato; e scrivendole, sentivasi venire le parole dal cuore per vergarle sulla carta con tal ordine ed affluenza, che gli pareva di essere sotto di un maestro il quale detta la composizione. Guidandogli la mano quel Signore che infonde la sapienza ai piccoli, e fa eloquenti le lingue dei bamboli, non è maraviglia, che un giovane di ventisei anni, senza aver mai letto costituzioni di ordini regolari, dal secondo giorno di settembre al settimo, potesse formare e connettere le basi, sulle quali dovea instituire e consolidare un grande edifizio. Di questo lavoro restò sorpreso monsignor Gattinara, allorachè dopo quaranta giorni rivide il fervido romito, come pure edificati ne furono altri illuminatissimi e sperimentati maestri di spirito. Ben eglino consapevoli, che Iddio suol eleggere gli stolti del mondo per confondere la umana sapienza, convennero a dargli consiglio, che, abbandonando la patria, si portasse a Roma, ove meglio avrebbe conosciuto le disposizioni della divina Provvidenza. Per questa determinazione sentivasi Paolo da lungo tempo fortissimi impulsi, nè più tardò a secondarli, subito che monsignor Gattinara gliene diede l'approvazione, e di più lo raccomandava con ampie lettere testimoniali.

Imbarcatosi in Genova sul principio del mese di settembre del 1721, ed arrivato a Roma, alloggiò alla Trinità dei pellegrini, ove gli furono lavati i piedi dal gran cardinale Tolomei, e la mattina seguente andò al Vaticano a chiedere udienza presso il sommo pontefice, che era Innocenzo XIII. Uno dei palatini di guardia, dandogli una severa occhiata, gli rispose: *sapete voi quanti birboni càpitano qui tutto giorno? Andate via.* Chinato il capo, ricevè Paolo il complimento senza turbarsi, persuaso non essere ancora giunta l'ora da Dio deteminata. Su questo riflesso partì da Roma, con animo di recarsi al monte Argentario, che è una penisola del mare di Toscana, ove avea osservato, mentre viaggiava in barca, alcune grotte incavate nel sasso dalla parte di mezzogiorno. Presentatosi a tal effetto a monsignor Fulvio Salvi, vescovo di Soana, dalla cui giurisdizione dipendeva quel luogo, domandò ed ottenne la permissione di soggiornarvi. Nè volendo ivi essere solo, riprese il viaggio alla Liguria ad invitare seco Giovanni Battista suo fratello, il quale di non minore desiderio ardeva per la solitudine. Vennero i due

germani con infinito disagio; ed usato ambidue verso il prelato filiale ossequio, confermata loro la data facoltà, cominciarono a riparare quel meschinissimo romitaggio, di una tana di rettili formandone un santo abituro.

Intendevano d' ivi stabilirsi, ma il pio loro divisamento andò presto fallito, per esser corsa ad Orbitello la santa riputazione dei due anacoreti. Di lì si diffuse a Gaeta, e monsignor Pignatelli, che n'era vescovo, s'invogliò di acquistarli alla propria diocesi. Non ismentirono eglino mai in queste trasmigrazioni il proprio carattere: sempre docili alla voce dei prelati, spogliati della propria volontà, amanti di ogni mortificazione, accettarono un romitorio che loro assegnò, negli antichi tempi abitato dall' abate san Nilo. Da questo deserto venivano chiamati nei giorni festivi alla città, ove all'instruzione dei giovinetti si applicavano con ottimo successo, e, disimpegnati da questo uffizio, rimanevano nella chiesa lungamente all'adorazione della santissima Eucaristia.

Dalla diocesi di Gaeta passarono in quella di Troia nella Puglia, non per vaghezza di migliorar la sorte, ma per ubbidire alla chiamata di quel vescovo, monsignor Emiliano Cavalieri, il quale, d'intelligenza di monsignor Pignatelli, li voleva per alquanto di tempo ritenere presso di sè. Era questo prelato un uomo santo, di profonda dottrina, di penitenza ammirabile, e di un zelo fervidissimo. Paolo volle subito sottomettersi in ogni cosa al parere di lui, manifestandogli perciò la privata sua condotta, i lumi che credeva di aver ricevuto da Dio per una nuova congregazione, e le regole che avea formato per tale instituto. Pigliò tempo il savissimo vescovo a decidere; ma finalmente, accertatosi non esservi illusione, gli animò all'impresa ed alla promozione del sacerdozio, ed a Roma li rimandò con lettere premurose a diversi cardinali, assicurando i due romiti che il disegno loro sarebbe stato compiuto per vie incognite e mirabili.

Queste parole parvero una profezia. Venuti a Roma l'anno santo del 1725, ed entrati nella chiesa di S. Pietro, mentre con sommo raccoglimento stavano ambidue in orazione, monsignor Marcello Crescenzi, canonico di quella basilica, e dipoi cardinale, al vederli ne fu tanto sorpreso che, vago di conoscerli, li chiamò in disparte, ed interrogolli della loro patria, condizione ed intendimento. Le risposte che diedero

furono tanto sensate, che presto divenne protettore caldissimo di loro e dell'opera che divisavano. Al giudizio del Crescenzi fu appieno conforme anche quello del cardinale Corradini, il quale ne informò Benedetto XIII. Approvò questo pontefice *vivae vocis oraculo* quanto chiedevano i due fratelli, ed intanto li destinò all'assistenza degl'infermi nello spedale di S. Gallicano. Sotto il titolo di ospitalità li volle promuovere al sacerdozio, imponendo egli stesso le mani nella sacra ordinazione, il giorno 7 giugno del 1727, con sensibile consolazione del suo spirito: il qual titolo dappoi egli cangiò in quello delle sacre missioni. Ed essi, lasciato allora col consenso superiore il servizio dello spedale, si rifuggiarono nella solitudine di monte Argentario al principio di marzo del 1728, ove nell'orazione, nelle austerità rigidissime e nella coltura delle anime occupandosi incessantemente, col soccorso di spontanee limosine diedero principio all'instituto. Le prime loro fatiche furono impiegate nella diocesi di Soana, indi in quella di Massa e di Acquapendente, e dappoi nelle Maremme, nel patrimonio di S. Pietro, nella Toscana, nelle isole dell'Elba, del Giglio e di Capraia. Dio solo conosce quanto penose fossero queste sacre campagne, specialmente in quei tempi, che le Maremme erano infestate di ladroni, di banditi, di gente turpissima che viveva bestialmente. Tuttavia l'evangelica predicazione di questi due uomini apostolici fu sempre accompagnata e favorita di grandissimo concorso, di non ordinaria compunzione, e di più illustrata da Dio con evidenti miracoli, alcuni dei quali non furono passaggeri, ma permanenti, con indicibile stupore di tutti quelli che ne volevano essere testimonii.

Aperta la prima casa di sua congregazione, fu sollecito il venerabile fondatore di ottenere la più valida consistenza da Benedetto XIV, il quale di recente era stato assunto a reggere la chiesa universale. Dopo essere state sottoposte a diligente esame le costituzioni, parve necessaria in alcuni punti una piccola mitigazione, in seguito alla quale uscì favorevole l'apostolico rescritto il 16 maggio del 1741. Siccome il quarto voto dell'instituto impegnava a risvegliare nei fedeli la memoria della passione di nostro Signor Gesù Cristo, così il santo padre, approvandolo, ebbe a dire: « questa congregazione è venuta al mondo per ul- » timo, quando sembra che dovesse essere la prima ».

Ad un secondo esame furono sottoposte le regole da una speciale congregazione di cardinali; e fatte di nuovo alcune moderazioni, il medesimo papa emanò il breve di approvazione, sottoscritto il 28 marzo del 1746, dichiarando il padre Paolo preposito generale: nel quale uffizio venne posteriormente confermato. Moltiplicavansi intanto i soggetti che addimandavano di essere ammessi al recente instituto; ed il venerabile fondatore, aperto il noviziato, di tutti ne andava provando lo spirito e la scienza con tale discernimento, che uscirono dalla sua scuola moltissimi per dottrina e per santità insigni. Col numero dei buoni operai crescevano del pari le generose limosine dei benefattori, e quindi le nuove fondazioni ed il frutto immenso delle missioni era il titolo autorevole che le proteggeva e propagava. Non è possibile narrare il numero di queste sacre spedizioni, atteso che d'ordinario sette in otto mesi dell'anno impiegava il padre Paolo in questo ministero: si sa, oltre ai luoghi accennati, che coltivò le diocesi di Porto, Sabina, Viterbo e Toscanella, Sutri e Nepi, Montefiascone e Corneto, Orvieto, Bagnorea, Orte, Civitacastellana, città della Pieve, Perugia, Todi, Camerino, Ferentino, Segni, Terracina, Piperno e Sezze, e più volte fece le missioni in Roma. Le anime più perdute, i facinorosi di prima sfera, i disperati incanutiti nella ribalderia, sembrava che fossero doni da Dio riservati al suo servo. Tutti egli accoglieva a braccia aperte, trattandoli con amorevolezza veramente paterna, e ne otteneva il ravvedimento, che mostravasi sincero e stabile, col perdono delle ingiurie, con la restituzione della roba altrui, con l'abbandono di perverse amicizie. E tanta riforma di costumi derivava singolarmente dai frequentissimi sermoni sopra la passione del divin Redentore.

Ad un bene così grande non dovevano mancare fiere contraddizioni. Si mandarono alla santa sede memoriali pieni di enormi calunnie, ma colorite con tal garbo, che parevano verità innegabili, dirette non solo contro la persona del fondatore, ma inoltre contro l'intiera sua comunità, all'oggetto di sterminarla dal mondo. Con la più squisita e segreta diligenza esplorò Roma gli andamenti, la dottrina, il modo di predicare del venerabile institutore e de' suoi discepoli, dopo di che la calunnia giacque confusa, e la persecuzione cessò. Clemente XIV, a cui il padre

Paolo chiaramente avea predetto il papato, amando la congregazione di lui, e divisando di favorirla, ordinò che nuovi esami si formassero sopra le costituzioni, santamente persuaso che, quanto più austere appaiono le regole di un nuovo instituto, tanto più facilmente se ne rilassa l'osservanza. Per questa ragione egli volle, che il rigore dei digiuni praticati dai passionisti fosse diminuito, e il riposo della notte prolungato. Pubblicò in seguito la bolla di approvazione, sotto il giorno 16 novembre del 1769, con molte grazie e più privilegi. Nè di ciò ancor pago il generoso suo animo, diede la sovrana sanzione alle monache passioniste, la fondazione delle quali ebbe luogo in Corneto, il 3 maggio del 1771, con la massima consolazione del servo di Dio, che da lunghi anni aveva a questo fine rivolto i fervidissimi suoi voti.

Pensò quindi il sommo pontefice a provvedere il venerabile padre e la religiosa sua famiglia di agiata casa in Roma; sopra di che avendo un giorno interrogato il procuratore generale dell'ordine, se il padre Paolo aveva avuto un fratello, compagno nel vivere religioso, chiamato Giovanni, comecchè intese di sì, ripigliò subito: *Joannes et Paulus*, senza spiegarsi di più. Trasferiti poco dopo i signori della missione a S. Andrea nel Quirinale, volle che al padre Paolo fosse assegnata la basilica dei Ss. Giovanni e Paolo con la casa annessa. Cinquant'anni prima di questa assegnazione, passando un giorno esso servo di Dio in vicinanza di quella basilica e della casa abitata dai missionarii di S. Vincenzo, fuori di sè elevato, cominciò a sclamare: *Oh Dio! oh casa mia, casa mia: qui ho da venire stare io!* Di queste parole non seppesi allora indovinare il significato; ma ben si comprese la sera del 9 dicembre 1773, quando il padre Paolo co' suoi passò ad abitarvi.

Anche il successore di Clemente XIV, papa Pio VI, diede particolari contrassegni di paterna dilezione al venerabile fondatore, il quale per altro non potè godere lungamente del pontificio favore, per avere già compiuto di sua età l'anno ottantesimo, e trovarsi sfinito di forze e logoro dalle fatiche. Ridotto all'estrema malattia, domandò un giorno ad un prelato che era venuto a fargli visita, notizie del santo padre, e come ebbele intese buonissime, all'improvviso infiammossi in volto, e cambiando di voce, scappò in queste precise parole: « Io mi chiamo

» Paolo della Croce, ma sono tale soltanto di nome. Con più ragione » può dirsi della croce il santo padre: ditegli voi, monsignore, da parte » mia, che ben si stenda sopra la croce, chè vi dee stare un pezzo.... » Ah povera Chiesa, povera religione cattolica! Signore, date voi forza » al vostro vicario, dategli coraggio e lume per tutto ciò che conviene, » in adempimento della santissima vostra volontà ». Le quali dolenti parole ed altre simili replicò egli più volte con molte lacrime e profondi sospiri, non ben allora inteso, correndo l'anno 1775, in cui godeva la Chiesa della pace universale. Ma chi ha veduto, siccome ben vidi io stesso, gli acerbi e strani avvenimenti che desolarono la Chiesa negli ultimi anni del pontificato di Pio VI, non ha bisogno nè d'interpretazione nè di storia per sapere, se veramente *il santo padre siasi steso lungamente, e sia poi morto sulla croce*, come il padre Paolo, ventiquattro anni prima, avea profetizzato.

Cessò egli di vivere in quell'anno medesimo 1775, alle ore ventidue e mezza del 18 ottobre. « Egli è morto in un bel giorno, disse Pio VI » appena ne intese la notizia, perchè festa di san Luca, di cui leggesi: » *crucis mortificationem iugiter in suo corpore portavit*; ed il servo di Dio » lo ha saputo imitare » Formati i processi per la sua beatificazione, furono riconosciute le sue virtù in grado eroico dalla sacra congregazione dei riti e dalla santa Sede approvate nel giorno 18 febbraio del 1821. In quanto ai miracoli dal servo di Dio operati, rimangono sotto l'esame, sperandosene la solenne approvazione.

Dodici conventi o ritiri, come volgarmente si dicono, fondò in vita sua il venerabile padre, oltre a quello delle monache, e dopo il suo passaggio al cielo, altri dodici si sono moltiplicati in diverse diocesi d'Italia, con somma edificazione della vita religiosa, e col massimo spirituale vantaggio dei popoli.

Il corpo del padre Giambattista, fratello del venerabile padre Paolo, riposa nel ritiro di S. Michele arcangelo, presso Vetralla, nella diocesi di Viterbo, ove passò a miglior vita il giorno 11 di settembre del 1765, in età settuagenaria, chiarissimo per le virtù non meno che per la dovizia dei doni celesti (1).

(1) La vita del ven. P. Paolo della Croce, estratta dai processi ordinarii, fu scritta dal P. Vincenzo Maria di san Paolo; dedicata a Pio VI, e pubblicata in Roma nel MDCCLXXXVI colle stampe del Lazzarini.

L'abate Paolo Girolamo Fransoni, fondatore delle madre pie e della congregazione degli operai evangelici.

Paolo Girolamo Francesco Fransoni, nato in Genova al 3 dicembre del 1708, da Domenico Fransoni e Maria Maddalena Di-Negro, nobilissimi patrizi, fece in Modena i primi suoi studi nel collegio de' nobili; dopo di che, essendo figlio primogenito a cui, morto il padre, spettava di sostenere il lustro della famiglia, si dedicò in patria alla scienza delle leggi, onde potersi occupare utilmente nel maneggio dei domestici e pubblici affari. E già la patria sperava di lui un ottimo custode de' suoi diritti ed un severo propugnatore della giustizia e della civile concordia; e così appunto promettevano le molte cognizioni che avea acquistato e più ancora le egregie sue virtù, quando ad un tratto invogliossi di entrare nella congregazione de' missionarii, fondata da san Vincenzo de Paoli. In vano al suo desiderio si opponeva la madre col suo parentado, perocchè con Gerolamo Spinola suo concittadino intraprese il viaggio di Roma, ove giunti, presentaronsi ambidue al superiore della missione; ma lo Spinola fu accettato, ed il Fransoni rimandato, perchè la madre sua avea con buone ragioni così richiesto.

Distratto da questa impresa, ma non distolto dalla vocazione al sacerdozio, assume gli ordini sagri, e ne fa dare contezza alla madre, la quale tra le lagrime e l'ambascia gli scrive di volerlo almeno con sè. Paolo Girolamo, prima di esaudire le preghiere materne, si applicò intieramente alla teologia dommatica, alla morale ed alla sacra eloquenza, alla predicazione evangelica nelle diocesi di Ferrara e di Bologna; e finalmente, correndo l'anno 1736, fece ritorno alla patria, ove per alcun tempo si trattenne coi missionarii di Fassuolo.

Coabitando dappoi con la madre, molti venivano a visitarlo, amando di conversare con un sacerdote di tutte le più amabili virtù adorno, altri per averlo arbitro delle loro differenze; ed egli ad ognuno prestandosi, coi consigli e con l'opera a tutti sovveniva, particolarmente propenso per quei giovani che intendevano di abbracciare lo stato ecclesiastico, ed ai quali lasciava libero adito nella sua libreria. Eletto a rettore dello Spedaletto, disimpegnò questo uffizio più coll'esempio che

col comando, avea vigilanza somma agl' infermi ed insieme a tutti gli inservienti, consolando e soccorrendo i primi, animando i secondi con tanto zelo, che appunto per l'esercizio assiduo delle sue visite ne contrasse una malattia, che l'obbligò a ritirarsi. Lo chiamava Iddio particolarmente alle opere di misericordia spirituale.

Nel 1751 avendo scelto a'suoi compagni sei distinti sacerdoti della missione urbana, si dedicò nelle prime ore del giorno alla morale instruzione degli artefici e di quelle classi del popolo, che, occupate tutto il giorno nel lavoro, tolgono dal sonno quelle ore, che desiderano destinare alla religiosa coltura. Nell'anno appresso, volendo raccogliere maggior numero di persone, le radunò in due luoghi diversi, con distinguerle in più classi; indi delineò le regole dell' instituto degli operai evangelici, dirigendolo alla santificazione del clero. Questo sì savio instituto, dopo essere stato approvato da due arcivescovi, Saporiti e Lercari, fu solennemente confermato nel 1771 con bolla di Clemente XIV, e di più autorizzato dal governo della repubblica. Nè a più lodevole scopo potevasi in fatti rivolgere lo zelo di un vero sacerdote e dei reggitori dello stato. Ammirabile era per se stessa quella scuola d' ogni virtù, lodevoli e ben eseguiti gli ordinamenti. Le varie adunanze, chiamate accademie, altre aveano di mira l'educazione religiosa, altre le cose letterarie. Le sacre rubriche, lo studio delle lingue dotte, le scienze tutte, sacre e profane, erano l'occupazione del clero, che vi si dedicava, diviso in tre classi; una per gli ordinandi, l'altra per gli ascritti alla congregazione, e l'ultima per i semplici sacerdoti. Le accademie del popolo poi, ove s' imparavano con la dottrina cristiana i primi doveri dell'uomo verso la famiglia e la società, altre erano per gli artigiani, altre per li birri, altre per li fanciulli, ed altre per le persone bisognose e mendicanti, e queste ricevevano da lui l'elemosina, ora in danaro ed ora in vestimenta, pagando egli sempre le spese per li varii locali in cui radunavansi gli ecclesiastici ed i secolari.

Queste cose grandiose ed altre moltissime operava l'abate Fransoni, mosso unicamente dalla gloria di Dio e dalla salute de' suoi prossimi, non mai tanto contento di averle operate che quando poteva nascondere se stesso e darne la stima e la lode ad altri. Così fece verso il piis-

simo sacerdote Lorenzo Garaventa, il quale divisò di fondare una scuola di carità per li poveri fanciulli; ma, privo di mezzi, non poteva effettuare il suo disegno: Paolo Girolamo somministra largamente le sue sostanze, e poi si separa, lasciando al Garaventa gli applausi della buona opera instituita, ed a se stesso il segreto piacere di avervi contribuito senza la lode degli uomini. Fu promotore della congregazione di nostra Signora Addolorata, eretta nello spedale di Pammatone allo spirituale indirizzo dei giovani studenti di medicina e chirurgia; direttore della venerabile Battista Solimani, institutrice delle monache romite, eletto più volte a presidente della missione urbana; e tutti questi e molti altri uffizi divennero nel Fransoni sorgente d'infinite spese e di lunghi e generosi travagli. Il perchè appunto, logoro da tante fatiche, ammalò in febbraio del 1778. Durò la malattia dal 14 di questo mese sino al 26 di giugno; e più volte si ebbe la speranza di poterlo salvare; ma finalmente delusa, morì con la fiducia dell'uomo giusto, circondato dai suoi operai evangelici, a' quali ancora spirante raccomandava l'unione e la virtù tra loro, la sua congregazione e tutte le opere per le quali era stata eretta.

La morte dell'abate Paolo Girolamo fu un pubblico lutto, ed ogni classe di cittadini ne pianse la perdita, come di un sacerdote veramente apostolico e di un comune benefattore. Celebrate con divota pompa le esequie, il suo corpo fu trasportato alla chiesa di santa Maria del Rimedio, accompagnandolo religiosamente i suoi poveri ed i suoi sacerdoti. Fu egli primogenito di sua famiglia: un di lui fratello minore, per nome Andrea, morì giovinetto: di quattro sorelle che avea, la prima e la seconda si consacrarono a Dio nel monastero di santa Brigida, la quarta in quello di san Silvestro, la terza si unì in matrimonio col patrizio Giovanni Francesco Spinola. Vestiva sempre egli secondo i canoni, di lana non mai di seta: tutto in sua casa spirava moderazione ed onesta decenza: tanto era modesto, che neppure il suo domestico lo vide mai a spogliarsi.

Fra le molte virtù che l'ornarono, fu grandissima quella di beneficare i suoi avversarii. Offeso nel più vivo del cuore da alcuni missionarii, perdonò loro con una generosità senza esempio: malamente corrisposto da

alcuni compagni del Garaventa, continuò ad essi le solite sovvenzioni; mandato in esilio dal senato della repubblica, per aver deciso una questione politico-religiosa in un senso ad esso governo contrario, non cessò mai, nei quattro anni che fu astretto a dimorare in Milano, di proteggere efficacemente le pie instituzioni da lui fondate in patria; tutte poi le riconobbe e le dotò con generosi legati nel suo finale testamento (1). Una di queste instituzioni è la congregazione delle Madri-pie, della quale ci serbiamo a ragionare in altro articolo.

Il sacerdote don Lorenzo Garaventa,
fondatore in Genova delle scuole di carità,
ed il canonico Giuseppe Lertora.

Nacque il Garaventa in Uscio, picciola terra sopra il fiume di Recco nella Liguria orientale, al principio del secolo decimottavo, da onesti ma poco agiati parenti. Avevagli dato Iddio un'anima irresistibilmente portata alla virtù, ed in special modo a tutto quello che coopera al bene sociale. Studiò dapprima in private scuole e dappoi nella università di Genova, ove diede evidenti prove del suo bello ingegno.

Compiuti appena i suoi primi studi, si pose il Garaventa nella via ecclesiastica, e quindi ben instrutto nelle scienze sacre si fece sacerdote. Promosso al sacro ministero, tutto si volse al servizio di Dio e al bene de' suoi simili. Un generoso pensiero gli si aggirava in mente, e non riposò finchè non l'ebbe posto in atto. Vedendo nella popolosa e commerciante città di Genova bazzicar per le vie una turba immensa di poveri fanciulli senza guida e senza instruzione, deliberò di consacrarsi esclusivamente al vantaggio di essi. Non mancava, è vero, Genova di pubbliche scuole e di abilissimi maestri; ma pur ancor difettava di un instituto che ragguardasse gratuitamente ai figli del povero artigiano e

(1) Non bisogna confondere l'abate Paolo Gerolamo Fransoni, di cui abbiamo scritte le notizie, con altro egregio abate dell'istesso cognome, e quasi dell'istesso nome, l'abate Gerolamo Fransoni, che, col suo testamento del 3 di ottobre 1727, lasciò alla missione urbana la sua libreria, la quale, dappoi arricchita coi volumi delle soppresse corporazioni religiose, divenne proprietà del comune di Genova nel 1811.

tutti li ricercasse ed accogliesse generosamente. E di questi il Garaventa si fece padre, maestro e direttore.

Prima ancora di aver con altri partecipato il suo divisamento, prima di aver i mezzi opportuni a continuarlo, ed essere certo di trovare i troppo necessarii cooperatori, affigge alla porta di sua casa un piccolo scritto, in cui invita i poveri alla scuola, e questa dichiara affatto gratuita. Ecco cominciata la scuola di carità. Cresce il numero dei giovinetti; ed il Garaventa tutto è inteso a dirozzarli, ad instruirli. Provvede, quanto consentono le sue fortune, carta, penne, libri; riveste i più miserabili, e divide con questi quella stessa scarsa parte di cibo, di cui egli si priva per avere di che più donare a' suoi poverelli. In breve, rinnovò in Genova ciò che nel secolo precedente avea operato in Roma il Calasanzio.

La città già sente gli effetti del caritatevole instituto, e già con lui si associano fervidi ecclesiastici a dividere le fatiche e le consolazioni di un' opera tutta di carità. Nè qui ha fine la pia e santa industria. Più benefattori accorrono con private limosine; monsignor Giuseppe Saporiti arcivescovo con tutto studio ne promuove l'incremento; il governo stesso lo protegge, destinando alcuni savii patrizi a vegliarne al bene, al progresso, ed al buon ordinamento. Ma una scuola sola non basta; se ne aprono tante, quante sono i rioni della città, e già ciascheduna annovera, chi trecento e chi quattrocento giovinetti, ben costumati ed instruiti di quanto basta ad essere buoni cristiani ed utili cittadini; giacchè il Garaventa non divise mai la instruzione letteraria dalla morale, nè mai permise tra i suoi allievi che una moderata emulazione.

L'eccellenza dell' instituto del Garaventa viene esperimentata da ottanta e più anni di prova; ed è per questo che nella classe indigente della società tra i Genovesi non iscorgesi virtù inferiore (anzi direi maggiore) alla classe privilegiata dalla fortuna.

Il Garaventa intanto si avviava al sepolcro, vittima di carità. Moriva con fama di vita e di morte santa, in età di sessant' anni, addì 12 di gennaio del 1788, e moriva all'ospedale tra i poveri che tanto avea prediletto in vita, e tanto preferito in morte.

Un perfetto emulatore del Garaventa ha suscitato Iddio a' giorni nostri in Genova nel canonico della metropolitana di san Lorenzo, don Giuseppe Lertora. Fu egli per molti anni direttore ed inspettore delle scuole di carità, e ne adempì egli sempre tutti gli uffizi col massimo ardore.

» Non è possibile il descrivere con quale sollecitudine egli andasse » per le pubbliche vie e nei più miserabili tugurii in cerca di questi » cari oggetti del suo cuore: con quale dolcezza gli allettasse, e sa- » pesse con premii di emulazione o con oneste ricreazioni render loro » piacevoli le occupazioni, proporzionate alla loro età, dalle quali i » giovani sono ributtati per le troppo aspre maniere di chi li conduce. » Le sue instruzioni evangeliche, che faceva nella lingua vernacola per » renderle più intelligibili ai teneri fanciulli idioti, non respiravano che » una morale pura, facile ad insinuarsi ne' loro cuori semplici, ed atta » a scolpire in essi indelebilmente le massime di una religione capace » di formare eziandio la terrena felicità. Umile, dolce, paziente, mo- » desto, sincero, il canonico Lertora non limitava le sue lezioni a ste- » rili parole, ma le accompagnava col pratico esempio di tutte que- » ste virtù, nè vedevasi in lui il doloroso contrasto, di cui parla il » Vangelo di una morale annunziata coi labbri, e mentita coi fatti (1) ».

Cessava di vivere il canonico Giuseppe Lertora, il dì 2 di ottobre 1826, in età d'anni sessantatrè, da tutti compianto, stimato anche da quelli che la virtù degli ecclesiastici non apprezzano. « Possa il di lui » esempio suscitare una nobile emulazione fra tanti virtuosi ecclesiastici » di cui abbonda la nostra città, ed inspirar loro un efficace desiderio » di meritare anche essi quella pubblica riconoscenza, a cui hanno tanto » diritto tutti coloro che amorevolmente si dedicano all'educazione della » povera gioventù, per formare dei figli ubbidienti, dei padri virtuosi, » dei cittadini industriosi, utili alla società, e fedeli al sovrano (2) ».

(1) Elogio stampato in Genova dai fratelli Pagano, 1826. Altra applaudita orazione in lode del can. Lertora recitò ne' suoi funerali il prevosto delle Vigne, oggidì monsignore Agnini, vescovo di Sarzana e Brugnato.

(2) Ivi, pag. 8.

Venerabile suor Chiara Isabella Gherzi, badessa nel monastero delle Clarisse in Gubbio.

Nacque in Pontedecimo, borgo assai vicino a Genova, il giorno 25 di ottobre dell'anno 1742, ed ebbe nel battesimo il nome di Angela Maria: Francesco Maria dicevasi suo padre, e Maria Parodi la madre, coniugi assai civili del luogo e religiosissimi, i quali emulavano la virtù dei loro maggiori. Questa famiglia dicevasi volgarmente la *famiglia dei santi*, per essere stata in diversi tempi feconda di molti religiosi e sacerdoti di santa vita; e sicuramente questo rispettevolissimo titolo meritò ancora di più, per le virtù eroiche e per li doni sovrannaturali, dei quali fu illustrata da Dio la religiosa di cui ora scriviamo. Di queste grazie celesti fu essa ricolma sin dalla più tenera sua età, per modo che la sua puerizia puossi giustamente assomigliare a quella di santa Veronica cappuccina.

Ben apprezzò le egregie qualità di questa fanciulla un sacerdote suo zio paterno, di nome Giambattista, uomo apostolico; ed egli fu che particolarmente ne provò lo spirito e la vocazione allo stato religioso, e finalmente, vinte non senza un miracolo le ripugnanze de'genitori, accompagnò la giovinetta nella città di Gubbio, l'anno 1758, per ivi monacarsi. Vestì l'abito religioso delle clarisse, il giorno 8 dicembre dell'anno medesimo, ed ebbe il nome di Chiara Isabella; professò i solenni voti nell'anno seguente. La fama di sue virtù attirò nel medesimo chiostro tre altre sue sorelle, e due sue cugine. Fu eletta badessa nel 1778, nel quale ufficio per molti anni fu confermata per dispensa apostolica. Riformò diversi abusi che nel monastero eransi insinuati, e v'introdusse una perfettissima osservanza, superando non poche gravissime difficoltà, come in simili casi suole addivenire.

La vita che condusse suor Isabella, sì da semplice religiosa che nella qualità di badessa, fu veramente l'esercizio costante della più sublime e luminosa perfezione, e ben ne fecero prova più vescovi illuminatissimi ed autorizzati dalla santa sede. Concepirono pur di lei altissimo concetto non pochi cardinali di S. R. C., tra quali io nomino gli eminentissimi Zelada, Della Somaglia, Mattei, Gregorio Barnaba Chiaramonti, che fu

poi l'immortale Pio VII; vedevano eglino in essa lo spirito del Signore, il quale la illustrava da ogni parte del dono dei miracoli, ed in modo particolare dello spirito di profezia. Annunziò chiaramente più volte quei tanti mali gravissimi che desolarono la Chiesa nella fine del suo secolo, e nel principio del corrente. Confortò le sue figlie a non temere di essere espulse dal monastero, nella generale dispersione degli ordini monastici, e così di fatti avvenne. Morì essa il giorno 27 di ottobre del 1800, più anni prima che gli ordini regolari nello stato pontificio fossero soppressi: ed in quella generale catastrofe le monache clarisse di Gubbio per un tratto speciale della Provvidenza non uscirono dal loro ricinto, ed in questo modo il vaticinio di suor Isabella si avverò. Si formarono dappoi i processi per la sua beatificazione; e si sta oggidì aspettando il definitivo giudizio dalla santa Sede (1).

Fra Felice da Marola cappuccino.

Venne alla luce il giorno 8 di febbraio del 1713 in Marola, piccola terra del golfo di Spezia, da Nicolò Faggiani e Pietrina Mori, poveri ma onesti conjugi. Dopo aver menata nel secolo una vita molto divota e penitente, vestì l'abito dei cappuccini, il giorno 10 di gennaio del 1735, nel convento di san Barnaba, ove fece anche i voti solenni. Nel decorso di sua vita religiosa mostrossi adorno di tutte le virtù in grado eminente, e specialmente del più profondo disprezzo di se medesimo; la sua unione con Dio era continua con l'orazione e contemplazione. Per diversi anni si cibò di solo pane e acqua: dormiva frequentemente sulle nude tavole: caricavasi di orribili cilizi e flagellavasi a sangue; l'ubbidienza però pose freno a queste macerazioni austerissime. Fu arricchito da Dio del dono della sapienza, per cui parlava dei misteri e dei dommi della religione da profondo teologo: del dono di profezia, per cui predisse moltissime cose future e lontane, tra le quali la venuta dei Francesi in Italia nel 1794, colla serie dei danni gravissimi che ne sarebbero conseguiti: del dono della scrutazione dei cuori, per cui esortò diversi peccatori a confessarsi di varie colpe di pensieri sol noti

(1) La vita di suor Chiara Isabella Ghersi fu stampata in Assisi dallo Sgariglia nel 1838.

a Dio, e molti di essi, per la unzione delle sante sue esortazioni, benchè invecchiati nella malizia, si convertirono sinceramente a Dio.

Non gli mancarono gravissime tentazioni e persecuzioni. Andando un giorno, com' era suo costume, per la questua del suo convento, un tristo che lo vide passare, lo affrontò e gli scaricò sul volto un orribile schiaffo: fra Felice a questo colpo, senza scomporsi, s' inginocchia e presenta l' altra guancia. Si vergognò il malvagio, e rimasero confusi gli altri discoli suoi compagni che ne furono testimoni. Circa due mesi prima della sua morte, passando nella strada di Genova poco distante dal conservatorio di san Giuseppe, fu veduto dal cerusico Nicolò Roleri circondato da capo a fondo da un raggio di luce sovrannaturale, che lo ricolmò di gioia e di ammirazione. Con un segno di croce guarì un acerbo tumore al collo di fra Modesto da Polcevera cappuccino; sanò un fanciullo nato coi piedi torti, e la neonata Giovanna Centurioni, maritata dappoi in casa Fieschi.

Dopo d' avere predetta la sua morte a molte persone, essendo sulla tribuna del coro della santissima Concezione di Genova, spirò in un istante, l'anno 1787. Divolgatasi la notizia della sua morte, non si sa come, ben si conobbe quanto fosse stabilita la fama della di lui santità; ogni ceto di persone di buon mattino concorse alla chiesa, nè fu possibile d' impedire che non gli fossero tagliati a pezzetti gli abiti, i capelli, la barba, oltre ad altre dimostranze di venerazione.

Le grazie che pel suo servo operava Iddio mentre vivea, continuarono prodigiose anche dopo morte. Invocata la intercessione di lui da Lucrezia Demarchi, restò incontanente sana da grave cefalalgia di otto mesi. Apparve a Maria Antonia Bernocco, e le disse, *ch' era a goder Iddio*, e la sanò in un subito da incurabile ed inveterata storpiatura del braccio sinistro. Apparve alla moribonda Catterina Copello, e la guarì all' istante di grave ferita di capo con frattura del cranio.

Avendo Iddio, per esaltarlo, operate più altre grazie miracolose, si diede principio alla causa della di lui beatificazione e canonizzazione. Era già finito il processo nella curia arcivescovile di Genova sino dal 1810, e dovea portarsi a Roma, ma le vicende dei tempi ne sospesero il corso [1].

(1) Saggio della vita dei cappuccini liguri, illustri in virtù, dottrina e santità ec. Genova 1822, Stamperia Delle-Piane.

PERSONAGGI INSIGNI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA,
CHE FIORIRONO NEL SECOLO XVIII.

Nicolò Grimaldi cardinale nel 1703.

Nacque nel castello di Pietra, feudo di sua nobilissima famiglia nel regno di Napoli, il 4 di febbraio del 1646. Dopo aver compiuto con ottimo riuscimento il corso degli studi, essendosi trasferito a Roma nel pontificato d' Innocenzo XI, fu incaricato del governo di varie città pontificie. Passò quindi sotto Innocenzo XII al posto di segretario della congregazione d' immunità, di quella dei vescovi e dei regolari; e finalmente, facendosi sempre più luminosi i suoi meriti, fu assunto alla porpora cardinalizia, col titolo della diaconìa di santa Maria in Cosmedin. A queste onorificenze fu aggiunta la legazione di Bologna, nella quale, per quantunque fama egli avesse di uomo forte e severo anzi che no, dicesi che accordasse troppo alle truppe cesaree nel loro passaggio per quella città, e ciò per timore del sacco, benchè da quelle, non dirò minacciato, ma neppure fosse stato ideato. Dismessa la sua diaconìa, passò al titolo di san Matteo in Merulana; e nel 1717 finì di vivere in Roma dopo undici anni di cardinalato. La sua spoglia fu tumulata presso alla porta della chiesa dei cappuccini.

Carlo De-Marini cardinale nel 1715.

Era nato in Roma, in occasione che i nobili suoi genitori, patrizi genovesi, facevano il viaggio d' Italia. Si applicò alle scienze e alle lettere nell' università di Torino, e quindi, scorse le città più illustri d' Europa, terminò il giro de' suoi viaggi in Roma, per impiegarsi al servizio della Chiesa. Siccome abbondava di danaro, ebbe agio di comprarsi, nel pontificato d' Innocenzo XI, un chiericato di camera, che giusta il sistema di quei tempi era un ufficio venale, tolto poi questo uso con tanta sua gloria da papa Innocenzo XII. Clemente XI, soddisfatto delle belle qualità che vedeva nel Marini, lo dichiarò suo maestro di camera, indi lo creò cardinale di santa Maria in Aquiro, il 29 di maggio 1713; dal quale titolo passò in quello di santa Maria in Via lata.

Avendo adempiuto con integrità e diligenza gli uffizi delle diverse congregazioni alle quali era ascritto, Benedetto XIII gli conferì la prefettura della congregazione dei sacri riti, ed in appresso lo destinò alla legazione di Ravenna. La quale provincia amministrò il cardinale De-Marini con incorrotta giustizia, onde nella medesima fu confermato per un altro triennio da Clemente XII. Ne lo tolse Benedetto XIV, assegnandogli quella di Urbino; ed il cardinale prima di andarvi volle per suo diporto portarsi alla patria, nell' anno 1747. E qui vi lasciò la vita, in età di anni ottanta e trentadue di cardinalato, legando cento mila scudi in opere pie, parte in Genova e parte in Roma: le quali sue disposizioni vennero con somma fedeltà eseguite dall' anzidetto sommo pontefice, che era nominato erede fiduciario.

Giace il corpo del cardinale De-Marini nella chiesa della santissima Annunziata di Genova (1).

Nicolò Spinola cardinale nel 1715.

Trasse i suoi natali in Genova da una famiglia feconda in sacri porporati, uno de'quali, il cardinale Giovanni Battista, era suo zio. Egualmente agli altri avendo abbracciato la carriera prelatizia, fu destinato a governare alcune città del dominio pontificio, dove acquistossi fama d' uomo incorrotto e prudente. Avanzato in seguito da Innocenzo XII al posto di chierico di camera, e poi destinato nunzio alla corte di Toscana, indi a quella di Polonia da Clemente XII, diportossi con tale fedeltà e valore, che, richiamato a Roma, fu eletto ad auditore di camera, e poco dopo creato prete cardinale del titolo di san Sisto. Si adoperò con moltissimo zelo nelle congregazioni dei vescovi e dei regolari, di propaganda, dell' immunità, della consulta ec., oltre alla protettorìa dei monaci olivetani. Finalmente, dopo di essere intervenuto ai conclavi d' Innocenzo XIII, di Benedetto XIII ed a quello di Clemente XII, chiuse in pace i suoi giorni in Roma nel 1735, in età di settantasette anni non compiuti, e venti di cardinalato (2).

(1) Cardella, *Memorie storiche dei Cardinali ec*, tom. VIII.
(2) Ivi.

Giorgio Spinola cardinale nel 1719.

Dopo aver compito il corso degli studi letterarii nel collegio Tolomei di Siena, portatosi a Roma, siccome avea fama di scienziato e prudente personaggio, ebbe a trovar ben presto aperto il varco ai più insigni impieghi ed onori. Ammesso da Innocenzo XII nel numero dei prelati, venne incontanente impiegato nella vice-legazione di Ferrara, e dappoi nel governo delle città di Viterbo, e di Perugia. Clemente XI lo mandò a Malta col titolo d'inquisitore, d'onde, richiamato a Roma, lo trascelse a commendatore di Santo Spirito, ma non mai assessore al santo uffizio, come per errore scrisse il conte Mazzucchelli (1). Incaricato dal lodato pontefice di una legazione alla corte di Spagna presso Carlo d'Austria, e poscia presso il medesimo, già fatto imperatore, dichiarato nunzio apostolico, ebbe in tal tempo l'onore di amministrare il battesimo al primogenito di lui figlio, che poco dopo morì, fintanto che in premio di sue fatiche e del diligente servizio da lui prestato alla sede apostolica, fu creato prete cardinale del titolo di sant'Agnese fuori delle mura e prefetto della congregazione dell'immunità, il 29 di novembre dell'anno 1719. Innocenzo XIII lo volle promuovere alla carica di segretario di stato, di primo ministro nel dipartimento ecclesiastico, e di più lo ascrisse a tutte le congregazioni di Roma. Benedetto XIII, nel 1728, lo assegnò per legato alla città di Bologna, e Clemente XII lo diede, nel 1737, per protettore dell'ordine camaldolese. Dimesso il primo titolo, passò successivamente nel settembre del 1738 al vescovato di Palestrina, che lo ritenne per breve tempo, per essere stato colpito di fulminante colpo di apoplessia in Roma, nel cominciare del 1739, in età di settantadue anni non compiuti, e diciannove di cardinalato. Fu eretto un insigne monumento alla sua memoria nella chiesa parrocchiale di san Salvatore alle Copelle. Monsignor Leonardo Cecconi prenestino e vescovo di Montalto, autore della storia di Palestrina sua patria, parlando del cardinale Giorgio Spinola, vescovo prenestino, di cui era contemporaneo, scrive che *fu cortesissimo verso tutti, profuso verso i poveri, e che*

(1) Nel suo Museo, pag. 311. - Cardella, tom. VIII.

assegnava a più famiglie, ed in ispecie ai giovani onesti alimenti quotidiani per fare il corso degli studii in Roma.

Girolamo di Ranieri Grimaldi cardinale nel 1730.

La sua nascita fu in Genova di senatoria famiglia, e la sua educazione nelle lettere e nella pietà corrispose alla grandezza de' suoi natali. Ascritto da Clemente XI nel numero dei prelati, fu spedito internunzio a Brusselles, indi nunzio in Colonia, e dappoi in Polonia, dove assistè al concilio celebrato nel 1719 dai Greci-ruteni, uniti alla chiesa romana. Dalla corte di Polonia passò il Grimaldi nel 1720 a quella di Vienna, dove, datosi con istraordinario fervore all'esercizio delle cristiane virtù, e singolarmente della mansuetudine, modestia ed orazione, acquistossi il credito di prelato di santa vita. In ricompensa dei suoi meriti papa Clemente XII lo creò prete cardinale del titolo di santa Balbina, e lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, del concilio, di propaganda e dei riti, alle quali fu aggiunta la legazione di Bologna. In questo scabroso uffizio alla insigne sua dolcezza seppe unire una giusta severità, e ben la provarono tutti i tristi, specialmente gli assassini che di quei tempi infestavano le pubbliche vie. Per cagione di salute si trasferì alla patria, e passando poscia a Napoli, restò soffocato da impetuoso catarro, non molto discosto da quella capitale, sopra la nave medesima che ve lo trasportava, nel 1733, in età di cinquantanove anni, e tre di cardinalato. Trasferito il suo cadavere a Genova, ebbe sepolcro nella chiesa di san Filippo Neri, sinceramente ed universalmente compianto per le tante luminose virtù che lo distinguevano, e che da tutti gli facevano desiderare una vita più lunga [1].

Camillo Cibo cardinale nel 1729.

Patrizio genovese, figliuolo di Carlo II duca di Massa, e di Teresa principessa Panfili, nacque il 25 di aprile 1681. Fu maggiordomo del pa-

(1) Cardella, tom. VIII.

lazzo apostolico e patriarca di Costantinopoli. I suoi meriti luminosi indussero papa Benedetto XIII a decorarlo della sacra porpora il 23 di marzo del 1729. Avendo cessato di vivere in Roma il 12 di gennaio 1743, ebbe il sepolcro in S. Maria degli Angeli alle Terme, chiesa del suo titolo.

Sinibaldo Doria cardinale nel 1731.

Venne alla luce dalla nobilissima famiglia di questo cognome nella città di Genova. Essendosi portato a Roma nel mese di luglio del 1690, sotto il pontificato di Alessandro VIII, fu ammesso tra i prelati della curia romana, e trovò il suo impiego nel governo delle città dello stato pontificio. Clemente XI lo mandò, nel 1706, alla vice-legazione di Avignone, la quale avendo esercitato con somma lode, richiamato a Roma, fu assunto alla carica di commendatore di Santo Spirito, e quindi nel 1721 a quello di maestro di camera di papa Innocenzo XIII. Rimase quasi senza impiego sotto il pontificato di Benedetto XIII, addetto soltanto a consultore del sant'officio e alla penitenzieria.

Promosso alla santa sede Clemente XII, si ricordò di monsignor Doria, con innalzarlo di nuovo al grado di maestro di camera, e nel 1731 conferitogli l'arcivescovado di Benevento, lo nominò prete cardinale del titolo di san Girolamo degli Schiavoni, e di più lo ascrisse a diverse congregazioni. Pochissimo tempo però il Doria potè operare in benefizio di sua chiesa, al cui governo erasi di proposito applicato, avendolo colpito la morte sul declinare del 1733, in età d'anni sessantanove, e soli ventisei mesi di cardinalato (1).

Giambattista Spinola, iuniore, cardinale nel 1733.

Essendosi condotto a Roma in età di quindici anni, fece i primi suoi studii nel seminario romano, i quali proseguì sotto la sorveglianza del cardinale Gian Francesco Negroni suo zio materno, applicandosi specialmente alla giurisprudenza civile e canonica. Eletto a cameriere

(1) Cardella, tom. VIII.

segreto di Clemente XI, vestì l'abito prelatizio nel 1711, e l'anno seguente gli fu assegnata a governare la città di Benevento, ed in quella occasione ebbe agio di guadagnarsi coi suoi buoni portamenti la grazia del cardinale Vincenzo Maria Orsini, il quale n'era arcivescovo.

Dopo cinque anni, essendo stato annoverato tra i ponenti di consulta, colla carica di camerlingo, venne trascelto a segretario della medesima, oltre a diversi altri offici; passò alla carica di governatore di Roma, nella quale perseverò presso a sei anni, con grande riputazione d'integrità e di giustizia. La voce comune gli presagiva la sacra porpora, ed infatti la conseguì, sotto il titolo della diaconìa di san Cesario. Sostenne la legazione di Bologna per sette anni, in tempi difficilissimi, per essere l'Italia assediata da truppe staniere e vessata da gravissima carestia; nonostante seppe egli così bene adempiere all'uffizio suo, che eziandio nelle più ardue circostanze provvide alla pubblica quiete. Restituitosi a Roma, ebbe luogo tra gli elettori di Benedetto XIV, che gli assegnò la prefettura della congregazione dell'immunità, e nel 1751 il vescovado di Albano. Visitando questa sua diocesi il cardinale Spinola di san Cesario, cessò di vivere, colpito di apoplessia, nell'anno 1753, in età di settantadue anni, e diciotto soli mesi di cardinalato.

Cosimo Imperiale cardinale nel 1753.

Nacque di Ambrogio Imperiali e di Maria Centurioni, coniugi specchiatissimi, il 23 di aprile del 1685. In età di dieci anni fu mandato a Roma, ove venne ammaestrato dai gesuiti nel collegio romano, con ammirabile profitto nelle scienze filosofiche. Da Clemente XII essendo stato ammesso in prelatura, fu mandato al governo delle città dello stato pontificio: sette ne percorse, cominciando in quella di Ascoli, e terminando col governo di Macerata: *nulli partium studio addictus, sed cum omnibus aequabilitatem servabat* (1). Consapevole delle virtù di lui Benedetto XIV, lo chiamò a Roma nel 1741, dove a molte luminose cariche

(1) *Vitæ et res gestæ summorum pontificum et S. rom. ecclesiæ cardinalium ad exemplum Ciacconii continuatæ. Auctore equite Joanne Paulo Del-Cinque et advocato Raphaele Fabrini. Romæ* 1787.

lo promosse, e finalmente nel 1753 al sacro collegio, del titolo di san Clemente, da cui passò a quello di santa Cecilia. Cessò di vivere il giorno 13 di ottobre dell'anno 1763, ed ebbe sepoltura nella chiesa dell'ultimo suo titolo con onorevole epitaffio, sebbene inferiore ai suoi meriti. I Genovesi deggiono essere particolarmente riconoscenti alla memoria del cardinale Imperiale, per aver egli fondato nella nostra chiesa nazionale di Roma sei buone cappellanie, con obbligo ai sei sacerdoti che ne saranno investiti, d'insegnare nelle domeniche la cristiana dottrina ec.

Giorgio Doria cardinale nel 1743.

Nato in Genova il 4 dicembre 1708 di una famiglia tanto illustre, che il suo splendore in tutta la terra si diffonde, fu destinato da Clemente XII alla vice-legazione di Bologna, ove la sua incorrotta giustizia e la protezione che accordò ai dotti e ai letterati gli conciliarono la stima e la benevolenza universale. Passò al governo della città di Ascoli, da dove, in occasione di doversi eleggere per la morte di Carlo VI un nuovo imperatore, papa Benedetto XIV, dopo averlo consagrato arcivescovo di Calcedonia, lo mandò nunzio apostolico alla dieta di Francfort, che ivi si tenne alla fine di gennaio del 1742. Nell'anno seguente, al giorno 9 di settembre, in premio delle spese e delle fatiche, fu creato cardinale del titolo di san Lorenzo in Paneperna.

Richiamato a Roma, fu spedito alla legazione di Bologna, ove con utilissimi regolamenti ristorò il pubblico erario ch'era rovinato; ammetteva qualunque persona per vile e miserabile che fosse alla sua udienza, e tutti ascoltava con somma benignità. Avendo per dieci anni governato santamente quella città, restituitosi a Roma, fu prefetto della congregazione del buon-governo. Passò a miglior vita, sotto il pontificato di Clemente XIII, al cominciare del 1759, in età di anni cinquantuno non compiti, e quindici di cardinalato. Fu sepolto nella sua titolare di santa Cecilia.

Gerolamo Spinola cardinale nel 1750.

Nacque in Genova il 15 di ottobre del 1713, ed ebbe quella coltissima educazione che addicevasi allo splendore del suo casato. Essendosi consecrato allo stato ecclesiastico, percorse i diversi uffizi della romana prelatura, in tutti i quali non sapevasi ben dire, se maggiore fosse in lui o la elevatezza dell' ingegno, o la probità delle azioni, o la prudenza nel maneggio degli affari, o la grazia nel conciliarsi la comune stima e benevolenza. Dopo la nunziatnra che sostenne gloriosamente in Madrid, papa Clemente XIII lo decorava della sacra porpora il giorno 24 di settembre dell'anno 1759. Di questo cardinale conservasi una preziosa memoria nella chiesa di Palestrina, di cui fu vescovo, ed ove cessò di vivere il giorno 22 di luglio del 1784. I canonici di quella cattedrale, riconoscenti alla pia sua munificenza, eressero a suo onore una lapida, nel presbiterio, dalla parte dell' epistola, in cui leggesi la seguente inscrizione (1):

HIERONYMO SPINVLAE
S. ROM. ECCL. CARD. EPISCOPO PRAENESTINO
QVOD
VETERE PRESBYTERIO
IN PRAESTANTIOREM FORMAM REDACTO
MARMOREISQVE SEPTIS INCLVSO
ARCAM PRINCIPEM MEDIO CONLOCAVERIT
REFECERIT DEDICAVERIT
PLENARIA INDVLGENTIA STATO DIE DOMINICO
INFRA OCTAVAM ASCENSIONIS AVXERIT
CAPITVLVM ET CANONICI
ANNO MDCCLXXVII.

Nicolò Serra cardinale nel 1766.

Patrizio genovese, fu chierico di camera, presidente delle zecche e delle carceri dello stato pontificio nell'anno 1750. Questi ed altri uffizi

(1) Dei moltissimi meriti del cardinale Gerolamo Spinola scrisse il Petrini nelle sue *Memorie Prenestine*, stampate in Roma nel 1795.

prelatizi percorse con tale probità di vita, che la voce comune gli presagiva la sacra porpora. Clemente XIII giudicando non doversi più differirgliela, lo ascriveva al sacro collegio nel 1766. Non so dire, se molto o poco tempo abbia goduto dell' eminentissima sua dignità, nè quali siano state le altre particolarità di sua vita.

Lazaro Opizio Pallavicino, cardinale nel 1766.

Nacque il 30 di ottobre del 1719 da Paolo Girolamo e da Giovanna Serra, coniugi genovesi, specchiatissimi per integrità di vita e nobiltà di casato. Intrapreso lo stato ecclesiastico, ed ascritto alla romana prelatura, fu governatore di Macerata nel 1751, arcivescovo di Lepanto e nunzio a Napoli nel 1754. Richiamato a Roma, fu mandato alla splendidissima nunziatura di Madrid nel 1759. Nel compirla con molto decoro della santa sede, papa Clemente XIII lo decorava della sacra porpora l'anno 1766, ed indi lo mandava alla legazione di Bologna. Pareva egli nato per li grandi affari, maneggiandoli con destrezza ed inviolabile cautela. Non è quindi maraviglia, se Clemente XIV da prima, indi Pio VI lo abbiano voluto a segretario di stato. Il cardinale Lazaro Opizio Pallavicino chiuse i giorni suoi in Roma, il 24 di febbraio 1785. Il suo corpo fu tumulato nella chiesa delle monache battistine di Roma.

AVVENIMENTI DI RELIGIONE.

Vertenze della repubblica di Genova con la santa Sede pel visitatore apostolico monsignor De-Angelis, mandato in Corsica.

Il più grave affare politico-religioso che sia avvenuto in Genova nel secolo XVIII fu sicuramente la controversia, che il governo di quella repubblica sostenne col romano pontefice, Clemente XIII. Noi non dobbiamo tacerlo, perchè fu pubblico e clamoroso, ed i documenti che lo comprovano sono venuti alla cognizione di tutti; però, quanto questo negozio lo comporta, sarà breve il racconto e dettato dalla più severa imparzialità.

Settecento e più anni erano compiuti, che la repubblica di Genova con la saviezza dei consigli e col valore delle armi, discacciati dalla Corsica i Saraceni, signoreggiava in quell' isola con legittimo possesso. Varie sollevazioni eranvi insorte nel corso di questi sette secoli, pacificate però o dalla prudenza o dalla forza di quel governo; quando, nella primavera dell'anno 1730, nacque da deboli principii una sedizione che, riscaldata dallo spirito di partito, dovea infuriare e cagionare sventure dolorosissime. Non mancavano a quegli isolani motivi di giuste doglianze, che cadevano la maggior parte contra i governatori, intenti al privato loro vantaggio, con lesione della giustizia e danno dei sudditi. Trattandosi nel senato di Genova della maniera più spediente ed efficace da sedare quelle nascenti turbolenze, fu udito il parere savissimo di Girolamo Veneroso, il quale sostenne che a guarire quella piaga si avessero ad adoperare lenitivi, e non ferro e fuoco; ma prevalse il partito de' giovani, a' quali parve che l'uso delle armi e del castigo avrebbe ridotto con più sicurezza al dovere i sediziosi (1). Se ne ebbero poi a pentire, ma indarno; ed il peggio fu, che questo impetuoso ed imprudente suggerimento si adottò ancora negli affari ecclesiastici, i quali sono il solo oggetto di questa storia.

Come di male in peggio procedeva la insorta ribellione, e tutta quell' isola avvampava d' incendi, di devastazione e di assassinamenti, i vescovi di Aleria, di Accia-Mariana e di Nebbio, mossi o da politica o da necessaria precauzione, chiesero a Benedetto XIV ed ottennero la permissione di allontanarsi dalla loro greggia e venirsene in terra-ferma. Queste tre diocesi particolarmente, non potendo più in esse nè i vescovi nè la repubblica esercitare veruna autorità, caddero in uno scompiglio deplorabilissimo di tutte le cose appartenenti alla religione. « I » ribelli disponevano a loro arbitrio delle cariche ecclesiastiche; s' in» gerivano nell'amministrazione dei sacramenti e nella predicazione evan» gelica; ordinavano ai parrochi e ai confessori di assolvere dal delitto » di fellonia; approvavano l'usurpazione delle decime; autorizzavano i » predicatori, senza licenza degli ordinarii, per esigere da loro che

(1) Muratori, all'anno 1730.

» animassero i popoli alla sedizione; violavano ogni sorta d' immunità
» ecclesiastica; occupavano colla pubblicità degli editti i beni dei ve-
» scovi, per impiegarne il prodotto in mantenimento delle truppe ri-
» belli; disapprovavano ogni legge canonica, ogni ubbidienza ai prelati,
» ed ogni articolo di ecclesiastica disciplina, e finalmente discacciavano
» i vicarii capitolari, approvati dal loro metropolitano, creandone degli
» altri a loro talento (1) ». Questa è una sola parte dei mali gravissimi che desolavano la religione in Corsica, riconosciuti e dichiarati dai Genovesi medesimi; e questi disordini ed altri moltissimi doveano necessariamente venire a cognizione del romano pontefice.

Papa Clemente XIII, come li vide tanto crescere ed estendersi, pensò di porvi riparo con la pienezza di sua apostolica autorità, e dopo matura deliberazione, ed udito il parere di più cardinali illuminatissimi, credè dover mandare in quell' isola un suo legato, col titolo di visitatore apostolico, pieno di zelo, dottrina e di massima prudenza. A questa risoluzione era spinto il santo padre anche dalle continue suppliche degli stessi Corsi, i quali, riconoscendo le loro piaghe, desideravano di sanarle, e chiedevano appunto un apostolico visitatore, *più necessario a noi*, dicevano essi, *ed opportuno di un piloto ad una nave in tempesta* (2). Mosso pertanto il papa dalle frequenti istanze di quegli isolani, dallo stimolo della propria coscienza, e dall'unanime consiglio de' suoi teologi, nominò l'apostolico legato. Prima però di spedirlo, volle partecipare la sua deliberazione al doge e senato di Genova. Le parole di un papa meritano particolare rispetto ed attenzione, quindi riporterò quelle di Clemente XIII con la più religiosa fedeltà: « Per dare, ei
» dice, un attestato della nostra benevolenza e della benignità del pa-
» terno animo nostro all' inclita repubblica di Genova, e perchè la
» missione del visitatore (congiunta la cura dell'una e dell'altra parte)
» più felicemente conseguisca l' esito da noi desiderato, partecipammo
» questa nostra deliberazione a quel doge e senato, esposta ancora la

(1) In una memoria mandata a Roma dalla repubblica, che incomincia: *Dopo le frequenti rimostranze*. Vedi inoltre le lettere inedite, scritte dalla segreteria di stato di Roma all'arcivescovo di Pisa, monsignor Francesco Guidi.

(2) Nella risposta al manifesto della repubblica.

» forza delle ragioni, le quali facilmente gli avrebbero indotti a secon-
» dare questo nostro consiglio [1] ».

Le ragioni addotte dal santo padre riduconsi ai capi seguenti: 1.° essere gravissimo dovere del santo suo ministero, che da Cristo Signore gli è stato ingiunto, il pascere gli agnelli e le pecore in qualunque parte del mondo ritrovinsi, senza distinzione nè di Scita, nè di Greco, nè di Barbaro; 2.° il bisogno spirituale dei Corsi essere estremo, e i mezzi ordinarii non essere valevoli a ripararlo; doversi perciò mandar loro un apostolico visitatore, il quale a veruna delle parti non possa essere sospetto; 3.° l'uffizio di una tale delegazione tutto affatto essere spirituale, nè alterare in verun modo i diritti della sovranità temporale; 4.° in ogni tempo i suoi predecessori nelle varie urgenze dei popoli aver costumato di apporvi simili provvedimenti con la missione di un legato.

Queste ragioni del papa espresse in ben ordinata scrittura furono consegnate al cardinale Cosimo Imperiale, patrizio genovese, e da questo bentosto trasmesse al governo di sua patria. Vennero pertanto presentate in senato, e lette e considerate, si suscitarono calde e forti opposizioni. « Il provvedimento del papa, disse un senatore, egli è
» in se stesso inutile, e nelle attuali critiche circostanze della Corsica
» oltremodo pericoloso. Quale vantaggio spirituale può mai apportare
» un visitatore apostolico ad una nazione, ove gli spiriti fermentano in
» continua rivolta, facinorosi, sempre armati alla vendetta, sprezzanti
» di ogni legge divina ed umana? Che cosa farà il visitatore apostolico?
» Sarà suo impegno il tranquillizzare le coscienze; e per quietarle,
» dovrà dir loro: la vostra ribellione è giusta, l'indipendenza vostra è
» troppo ragionevole; io vengo in nome del papa, e con la sua auto-
» rità vi benedico; ed un popolo che nei suoi attentati non sente più
» rimorso, che trova anzi, se non espressa, almeno tacita la sanzione
» religiosa dei suoi disordini, di quali ulteriori procedimenti non è
» capace?..... Noi dobbiamo dunque opporci; la ragione di stato così
» richiede, e nel caso che il papa voglia contra la nostra volontà
» mandarlo, noi abbiamo diritto di opporci, e forza d'impedirlo ».

(1) Parole di Clemente XIII, nell'allocuzione del concistoro del 7 di maggio 1760.

Questi sentimenti parvero sì ben fondati, che, dal doge e dalla maggior parte dei senatori approvati e sottoscritti, si mandarono a Roma, espressi con tali formole e parole che Clemente XIII ne restò altamente offeso. « Grave e molesto, egli disse nel concistoro del 7 di » maggio 1760, si è il rammentare da questo luogo quella risposta » che ricevemmo dal senato. Voi, venerabili fratelli, per la vostra » sapienza, e per l'amore che portate a questa sede apostolica, facil- » mente giudicar potete, se a caso quella risposta è pervenuta mai » alle vostre mani, quanto sia acerba ed offensiva della nostra dignità, » e della sede apostolica, e discordante da quella pristina fedeltà e » pietà dei Genovesi verso i nostri predecessori ».

Nulla ostante l'acerbità della risposta, il papa *sperava che i Genovesi avrebbono abbracciato il più sano consiglio, nè mai avrebbono permesso che una cosa sì giusta si dovesse più lungamente aspettare da loro.* Ma le speranze sue restarono deluse, anche dopo tre mesi di aspettazione. Persuaso allora da una parte di aver usato verso la serenissima repubblica tutta quella convenienza che le si dovea; dall'altra giudicando, che la medesima non avea alcun diritto legittimo di opporsi alla visita apostolica; consapevole, che san Gregorio VII avea spedito in Corsica Landolfo vescovo di Pisa, affinchè esaminasse la disciplina ecclesiastica di quell'isola, e finalmente essendo sempre più stimolato dalla propria coscienza e dalle instanze dei Corsi, ordinò a monsignor Cesare Crescenzio De-Angelis, vescovo di Segni, nominato visitatore apostolico di Corsica, di colà portarsi a fare le veci dei vescovi assenti, e consolare, coll'uso delle facoltà conferitegli, quelle chiese, che, separate dai loro pastori, *giacevano nel pianto e nella solitudine*, per usare le stesse parole del santo padre. Monsignor De-Angelis era veramente semplice, sincero, modesto, di carattere pacifico e prudentissimo; uomo senza raggiri, senza ambizione, senza interesse. Nato fra le montagne di Veroli e Torrice, da parecchi anni vivea fra quelle di Segni, intento soltanto alla cura del piccolo suo gregge, non avente nè parentado, nè corrispondenza in Roma, non che in Corsica. Restò egli altamente seco stesso maravigliato, quando ebbe l'annunzio ed il breve della difficile sua legazione. « Osservando noi, scrivevagli il papa, e deliberando di

» prescegliere una qualche adattata persona per eseguire una sì impor-
» tante impresa, voi particolarmente abbiamo scelto, o venerabile
» fratello, il quale siete nato ed allevato nell'ecclesiastico dominio, e
» dall'impiego egregiamente amministrato di vicario generale conseguito
» avete gran lode, nè ommesso avete mai alcun dovere di ottimo pa-
» store nella chiesa di Segni, la quale finora avete governata; onde
» giustamente noi confidiamo che voi, con l'aiuto di Dio, le incom-
» benze che vi affidiamo eseguirete con somma fede, integrità, pru-
» denza, pietà e zelo, siccome conviene, nella diocesi di Aleria, di
» Accia-Mariana e di Nebbio, fuori delle quali le facoltà vostre non
» si estendono..... Che se in tempo della vostra visita ritornassero
» alla propria loro residenza i vescovi di tali diocesi (cosa che noi
» ardentemente desideriamo) voi cesserete immediatamente dalla visita,
» e vi ritirerete subito al vostro uffizio, non essendo voi mandato che
» per quelle pecore, chè sono abbandonate dal proprio pastore. V'in-
» giungiamo altresì particolarmente di non ingerirvi mai nelle cose
» temporali, affinchè non veniste mai a far qualche passo, che, pre-
» giudicando ai diritti del senato, non autorizzaste mai in veruna ma-
» niera l'indipendenza e la rivoluzione dei Corsi ec. »

In altro luogo il santo padre esprimesi così: « Noi siamo certamente
» a noi stessi consapevoli innanzi a Dio, agli occhi del quale le cose tutte
» sono chiare ed aperte, e voi ancora nol potete ignorare, o venerabili
» fratelli, che solamente ad allontanare la rovina delle anime, procu-
» rare la gloria di Dio, e adempiere il debito di universale pastore,
» abbiamo indirizzato tutti i nostri sentimenti, e proposto a noi questo
» unico fine delle nostre premure ». *Nos sumus enim quidem nobis-metipsis coram Deo consciente, cuius oculis omnia nuda sunt et aperta, vosque etiam latere non potest, V. fratres, nos ad avertendam solum animarum perniciem, atque ad Dei gloriam procurandam, ad pastoris universalis debitum implendum, omnia nostra consilia retulisse, hunc nobis esse propositum finem cogitationum nostrarum* (1).

Tali erano gli ordini del santo padre al vescovo di Segni, e chiun-

(1) Nel breve al vescovo di Segni, Cesare Crescenzio De-Angelis, e nel concistoro del 7 di maggio 1760.

que li vorrà ben ponderare, certamente li troverà dettati da somma saviezza e prudenza. In esecuzione adunque del comando pontificio, il visitatore apostolico partì da Roma la notte del 7 di aprile del 1760, travestito, in compagnia di un religioso in abito di armeno, e giunto a Civitavecchia, s'imbarcò sopra una fregata pontificia, comandata dal cavaliere di Caros. Questo capitano accorto, risoluto ed assai pratico del mare, non ignorava che in vicinanza della Corsica navigavano in corso le galee della repubblica, per impedire qualunque sbarco nell'isola; ma seppe ben egli prendere sì giudiziose precauzioni, che, delusa la forza e la vigilanza dei Genovesi, potè navigare senza il minimo incontro, e sbarcare il prelato ai lidi della Corsica, sulla spiaggia delle *Brunette*. Ritornato a Roma l'avveduto capitano, fu sommamente applaudita la sua condotta.

Appena mise il piede in terra monsignor De-Angelis, videsi accolto con onore da trecento Corsi venuti a sua custodia, e da buona parte del clero, che gli venne incontro per ossequiarlo. Condotto a Campoloro, ov'era la residenza vescovile, ivi trovò due deputati spediti dal famoso generale De-Paoli, uno dei quali, dopo di avere espressa la sincera gratitudine dei Corsi verso il sommo pontefice, che « erasi degnato di » provvedere alle spirituali indigenze dei medesimi con l'elezione in » visitatore apostolico di un soggetto fornito di tanto merito e di una » probità da tutti conosciuta »; soggiunge queste parole: « Come non » altro più sospirasi che di veder libera la nostra chiesa da tanti » scandali che la devastano, così darassi dal nostro governo tutta la » mano, acciocchè possa monsignore prontamente far eseguire quanto » stimerà più opportuno ad ottenere il suo intento. Si accinga pure » con tutto il calore ad esercitare l'autorità commessagli, che noi » frattanto ci pregieremo di attestare sempre più costante la nostra » sommissione, e il nostro ossequio verso la Chiesa romana, di cui » solo riconosciamo la vera e legittima sovranità. Le facciamo sapere, » che ci stimeremo fortunati, se mai ci sarà ingiunto di concorrere » con tutto il nostro potere a rendere più rispettabili gli ordini che le » parrà di dover emanare, ed a sostenere il decoro della Sede apo- » stolica, per la quale ella conoscerà più la nostra venerazione ».

A queste promesse ben corrisposero i fatti, in guisa che l'apostolico legato potè, senza veruna opposizione, pubblicare nelle tre diocesi di Aleria, di Accia-Mariana e di Nebbio l'editto pastorale per la sacra visita, che fu aperta nella pro-cattedrale di Aleria, e ordinare quanto gli parve più opportuno per l'adempimento dell'apostolico suo ministero. Io qui tralascio di riportare quanto operò nella sacra visita monsignor De-Angelis, quanti viaggi dovette intraprendere, quanti abusi abbia estirpato, a quanti disordini posto riparo, e come amministrasse i sacramenti, in una parola, quanto saggiamente si adoperasse a riformare il clero, sì secolare che regolare, e richiamasse a quelle tre vaste diocesi la cristiana pietà, l'ecclesiastica disciplina e il buon costume: tutto s'intende detto, dicendosi che il visitatore esercitò veramente *l'uffizio di un apostolo.*

Ritorniamo ai Genovesi. Non sì tosto quel senato ebbe notizia che il vescovo di Segni per ordine del papa incamminavasi in Corsica, ne concepì un massimo dispetto. Nemmeno i Romani, allorchè intesero essere Annibale, valicate le Alpi, entrato in Italia, sentirono tanta inquietudine, quanta ne provò il governo di Genova all'arrivo di quel prelato nell'isola; nè i Romani misero al pubblico bando un premio di sì alto valore per l'arresto del capitano cartaginese, come il promisero i Genovesi a chicchessiasi avesse messo le mani addosso all'inviato pontificio. La cosa parrebbe oggidì incredibile, se il manifesto dato fuori dalla repubblica non la rendesse per tutti i secoli innegabile. Eccone il contenuto. « Essendo pervenuto a nostra notizia, che contro l'espressa » nostra volontà sia clandestinamente arrivato, o che possa fra breve » arrivare, nel nostro regno di Corsica il vescovo di Segnis, Cesare » Crescenzio De-Angelis, abbiamo deliberato un premio di scudi sei » mila romani a chiunque arresterà il detto vescovo Cesare Crescenzio » De-Angelis, e lo consegnerà in alcuna delle piazze, presidii, posta- » menti o torri guarnite dalla nostra truppa, da dove poi sarà nostra » cura il farlo decentemente trasportare a questa nostra capitale di » terra-ferma. Proibiamo inoltre sotto le più gravi pene, a noi arbi- » trarie, a qualunque persona, di qualsivoglia grado, stato e condi- » zione ella siasi, di eseguire qualunque decreto, insinuazione, ordine

» ed altro provvedimento, che il detto vescovo attentasse di fare nel
» regno suddetto, sotto qualsivoglia nome, od anche come preteso de-
» legato, o autorizzato con qualunque pretesa straordinaria facoltà. Ed
» acciò quanto sopra pervenga a notizia di ognuno, così ad effetto di
» conseguire il premio sopraddetto, come perchè allegar non si possa
» causa d'ignoranza rispetto alle pene stabilite nelle presenti nostre,
» abbiamo ordinato, che si pubblichino le medesime in Banchi, luoghi
» soliti e consueti, e nel regno nostro di Corsica, e che vengano fir-
» mate dall' infrascritto nostro segretario di stato (1) ».

In conseguenza di questo editto, molti furono quelli che aspiravano all'acquisto del premio promesso; ma quando giunse alla notizia dei popoli, il visitatore apostolico era già giunto in Campoloro, circondato da gente risoluta a sacrificare la propria vita per la difesa della di lui persona. Intanto sparso per l'Italia, anzi per l'Europa, un tale ordinamento, fu materia di lunghi e gravi discorsi, tutti però accordandosi a dire, monsignor De-Angelis essere innocentissimo, per aver accettata quella delegazione che la santa Sede gli avea ingiunta, nè avrebbe potuto mai ricusare. Le misure violente, che contro di lui eransi prese dal senato di Genova, andavano dunque direttamente ad offendere la persona stessa del santo padre, il quale avea comandato quella missione. E sentì diffatti Clemente XIII sopra se stesso tutto il peso di quel minacciato arresto, e la proibizione fatta ai suoi ordini, e tale amarezza di cuore ne provò, che non saprei esprimerla meglio, che colle precise sue parole, cavate dal ragionamento che tenne nel concistoro segreto del giorno 7 di maggio l'anno 1760. Eccone il tenore: « Abbor-
» risce l'animo nostro di rammemorare come da uomini cattolici, in
» una città cristiana dominanti, sia stato decretato un premio all'atroce
» scelleraggine, con cui alcuno osasse di arrestare sacrilegamente un
» vescovo, insignito del titolo di visitatore apostolico, levarlo da qua-
» lunque luogo, e consegnarlo ai soldati, per trasferirlo a Genova: ed
» affinchè nulla mancasse all'acerbità dell'ingiuria, gravissime pene es-
» sere state minacciate a coloro che ascoltassero il visitatore, ed in

(1) Editto del doge, governatori e procuratori della repubblica di Genova.

» qualunque maniera ubbidissero alle di lui ordinazioni. Una sì grande » ingiuria fatta a Dio e alla Chiesa, una sì grande iniquità di questi » tempi, e siffatto disprezzo della Sede apostolica noi accompagniamo » colle lagrime e coi lamenti ec. ». Ed altrove si esprime così: « Noi » pertanto riprovando l'editto del senato di Genova, in cui, tolta ogni » venerazione verso la dignità vescovile, e conculcato l'ordine sacra- » tissimo, si propone il premio di sei mila scudi romani a chiunque » le scellerate mani ponesse sull'unto del Signore, ed arrestatolo, lo » consegnasse per essere portato a Genova, dichiariamo un tale editto » onninamente ed intieramente nullo, invalido, ingiusto, iniquo, ri- » provato, condannato, e condannevolmente attentato, da dover essere » perpetuamente di nessuna forza o efficacia, e che nessuno sia tenuto » all'osservanza di esso, nè potersi, nè doversi osservare da chicche- » siasi ec. (1) ».

Siccome poi prevedeva il papa, che questo breve non si sarebbe potuto pubblicare in Genova, nè in altri luoghi del dominio della repubblica, così fu fatto affiggere alle porte della basilica di Laterano, madre di tutte le chiese cattoliche, a quella di san Pietro, della cancelleria apostolica, ed altri posti consueti. Nell' istesso tempo fece rimettere sua santità a tutti i ministri delle corone, residenti in Roma, una memoria coerente a quanto avea esposto ai cardinali in concistoro, conchiudendo col lusingarsi che « Iddio avrebbe ben saputo difendere la persona del » suo ministro, e che però non si sarebbe trovato alcuno così empio » e sacrilego, per osare di stendere la mano contra l'unto del Signore ». I Corsi poi, letto l'editto del senato, lo trovarono distruggitore della religione e dell'autorità apostolica, e senza ricorrere a mezzi termini per renderlo odioso, lo fecero lacerare per mano del boia e gettarlo nel fuoco, già preparato sotto le forche.

Appena si promulgò il breve di Clemente, che abrogava e condannava l'editto dei Genovesi, questi a vicenda pubblicarono un bando che abrogava l'istesso breve, dichiarando: *non dovervisi in alcun modo attendere, nè dare credito, e protestando non essere capace a produrre il menomo*

(1) *Litteræ in forma Brevis*, incominciano: *In apostolica*, con la data del 15 maggio 1760.

effetto (1). Nuova ingiuria al santo padre ed aperto disprezzo all'autorità pontificia. E siccome scrisse dappoi egli una lettera esortatoria al doge e ai governatori della repubblica per illuminarli ed ammonirli; così vollero eglino mandare al papa una risposta, in cui cercavano di giustificare le date misure contra il vescovo di Segni e tutti gli altri provvedimenti che avevano emanato. Tuttavia le ragioni del senato non appagarono mai gli spiriti veramente saggi e disinteressati; che anzi, meno alcuni policastri che studiano sempre di combattere l'autorità della chiesa, furono universalmente riprovate. Dicevasi comunemente non essere stati i Genovesi senza colpa nelle cagioni che indussero i Corsi a ribellarsi; grande imprudenza aver eglino usato nella scelta dei mezzi per sedare quella sollevazione, e volendo impedire un legato pontificio in quell' isola, in vece di calmare gli animi, averli vieppiù irritati e convinti, che la repubblica operava verso di essi con eccessiva prepotenza; e finalmente molto ancor più essere riprensibili in dichiararsi così ostilmente contro al pastore universale e contro al saggio suo ministro; ed un tale attentato essere poco conforme ai principii della cristiana religione. Imperocchè, a dispetto di tutti i sofismi della politica, chi oserà mai negare al papa l'autorità di mandare in qualunque siasi parte del mondo i suoi sacerdoti per gli oggetti spirituali, per amministrare i sagramenti, per estirpare gli abusi sia di morale cristiana, che di ecclesiastica giurisdizione? E dove si troverà mai che Cristo Signore, mandando i suoi apostoli in tutta la terra, abbia aspettato il consenso dei cesari ed il beneplacito dei regnanti? Ora la missione del vescovo di Segni era totalmente ristretta ad oggetti di coscienza ed al santo ministero: il breve inviatogli dal papa abbastanza chiaramente erasi su di ciò espresso; che se tuttavia il governo della repubblica avea apprensioni contrarie, dovea chiedere lumi maggiori a Clemente XIII, dovea rettificarle, e non mai procedere contra un suo legato, come si farebbe contra un capo di assassini.

Io finisco questo articolo già molto prolungato, scritto con intimo convincimento, che questo tratto d' istoria sarà una perpetua macchia

(1) Bando pubblicato in Genova, in seguito dell'editto di Roma, addì 23 di maggio.

al nome e alla religione dei Genovesi. Io nacqui suddito di quella fioritissima repubblica, e io l'amava caldamente al pari di qualunque altro; ma l'antico affetto alla patria estinta non mi dovea far tradire la verità, nè con esagerare gli avvenimenti suoi gloriosi, nè con tacere quelli che la deformano; e con questo sentimento aggiungo le parole di un autore non sospetto, il quale, dopo avere narrato la storia di monsignore De-Angelis, il felice di lui ritorno alla diocesi, e la sua morte nel 1765, conchiude così: « La celebratissima nazione genovese, fra tutte le nazioni » dell'Europa, è forse quella che abbia nel corso dei secoli recato » meno amarezze e disgusti ai romani pontefici (1) ».

Conservatorio delle Fieschine.

Il fondatore di questo utilissimo stabilimento fu Domenico Fieschi, di quella nobilissima ed antichissima famiglia, che sarà di perpetua gloria alla patria, all'Italia e alla Chiesa. Lo scopo a cui mirava questo piissimo institutore, fu di raccogliere le fanciulle di strada, povere e derelitte, e perciò in evidente pericolo di abbandonarsi a mala vita. Di presente questo scopo si è alquanto scostato dal primario suo proposito, tuttavia può dirsi che in gran parte sussiste anche al giorno d'oggi, favorito ed ampliato in utilità massima delle famiglie e della società. I moltiplici e tutti bellissimi lavori delle zitelle fieschine sono apprezzati grandemente dai nazionali, e ricercati dagli stranieri, per l'eleganza non meno che pel merito intrinseco. A perpetua ricordanza del generoso fondatore, che eresse uno stabilimento sì benemerito, leggesi scolpita la seguente iscrizione:

DOMINICO . FLISCO
HAEREDITATE . EX . ASSE . RELICTA
HIS . AEDIBVS . EXTRVENDIS
PVELLABVSQVE . OPE . DESTITVTIS
EXCIPIENDIS . ALENDIS . INSTITVENDIS
IOANNA . PINELLA . VXOR . ET . PHILIPPVS . FLISCVS . PATRONI
P . P . ANNO . MDCCLXXI

(1) Continuazione degli *Annali* del Muratori, dall'anno MDCCL sino al MDCCLXIV. Lucca MDCCLXX, appresso Leonardo Venturini.

Oltre all'iscrizione era collocata sulla porta dello stabilimento la statua dell'insigne benefattore. Un' orda di popolaccio, nei primi furori del 1797, la gettò per terra. Mentre veniva trascinata ed insultata in forma la più vituperevole, un contadino che di là passava a caso, voltatosi a quei forsennati furiosi: *bravi*, disse loro, *bravi*, *voi operate saviamente: che fu davvero il Fieschi un grande scellerato, dappoichè costui, invece di lasciare a' suoi parenti, lasciò ai poveri ogni cosa sua.*

Conservatorio delle Madri Pie.

Maria Nicoletta Gatti, nata in Novi di Lombardia da onesti e civili genitori nel cominciare del secolo XVIII, sin dalla prima sua giovinezza inclinata alle opere di cristiana carità, cominciò ad esercitare l'uffizio di maestra alle piccole fanciulle; ed indi, abbandonando la casa paterna, quello di servire agli ammalati nello spedale di sua patria; nel quale pio esercizio continuò per lo spazio di otto anni con singolare vantaggio ed edificazione di tutti. In appresso, seguitando le disposizioni della divina Provvidenza, allontanossi da Novi per andare a Sestri di ponente, ove, coll'aiuto di altre pie zitelle, aprì una gratuita scuola, in cui le ragazze ammaestrava nei lavori proprii del loro sesso, nei doveri della religione, e negli uffizi della civiltà e modestia, singolarmente convenevoli alle persone di sua qualità: nel quale impiego perseverò per venti anni.

Viveva in questo tempo in san Pier d'Arena un certo Domenico D'Erchi, industre fabbricatore di molini, uomo di qualche fortuna e di molta virtù, il quale, essendo consapevole del gran bene che operavasi da Nicoletta Gatti e dalle sue compagne nell'educazione delle fanciulle, vivamente s'invogliò di ottenere nella patria sua una simile fondazione. Le replicate sue istanze ebbero buon effetto; imperocchè la pia Nicoletta, vedendo che la scuola di Sestri era sufficientemente stabilita e provveduta, s'indusse a venire a san Pier d'Arena, conducendo seco Anna Colomba Merlani ed Antonia Francesca Serra, pur esse native di Novi, e sue cooperatrici da qualche tempo nella pubblica istruzione. Qui arrivate le tre saggie maestre, nel 1751, andavansi sostentando sotto la cura

del solo Domenico D'Erchi, il quale porgeva loro ogni assistenza, procurava il lavoro delle mani, ed il concorso promovea alla nuova scuola di tutte le fanciulle del luogo; che però a giusto titolo ebbesi a riconoscere pel primo e singolare benefattore del nascente istituto.

Accadde frattanto che vennero in san Pier d'Arena per una sacra missione i sacerdoti di san Vincenzo di Paoli e con essi l'abate Paolo Gerolamo Fransoni, il quale ebbe tutta l'opportunità di accertarsi per se stesso della grande utilità, che derivava alle famiglie e alla morale da quel gratuito pubblico insegnamento. Questo bastò per determinarsi a prestare alle pie maestre ogni più ampio soccorso ed il più valido sostegno. Il primo suggerimento che loro propose fu di mettere in comune quanto aveano di proprio e tutto quanto sino a quel punto aveano raccolto dai benefattori: ubbidienti a questo consiglio, si sottomettevano con animo generoso, e della propria volontà intieramente spogliate, a quegli ulteriori regolamenti che di mano in mano andava loro proponendo. Per insinuazione di lui aggregarono al loro ceto altre civili e ben colte zitelle, in qualità di maestre, aumentavansi pur le educande di convitto, cosicchè, terminando l'anno 1752, formavano già una numerosa comunità. Si gettarono così dal Fransoni le fondamenta di una congregazione di zitelle, le quali, vivendo in perfettissima comunità ed osservanza, si dedicavano alla civile religiosa educazione delle fanciulle di ogni condizione con tanta carità, che meritamente acquistarono dappoi il glorioso titolo di *Madri Pie*.

In tre classi è divisa la scuola di educazione: le une si ammettono nell'interno della casa, e convivono nella religiosa famiglia; e queste essendo o di nobile o di civile condizione, ricevono la più colta instruzione: altre poi in maggior numero, rimanendo in casa dei proprii parenti, frequentano la scuola esterna, e, finito il quotidiano insegnamento, ritornano alla loro famiglia. Altre finalmente si coltivano solamente nei giorni festivi, con saggio intendimento di togliere le povere fanciulle nei giorni santi dall'ozio e dai frequenti pericoli, a cui altrimenti sarebbero esposte; di assuefarle all'assistenza delle funzioni ecclesiastiche con religiosa compostezza, ad udire la parola di Dio, ed alla frequenza dei sacramenti. Così cominciossi a praticare al principio della pia insti-

tuzione, e con egual fervore così va seguitandosi anche oggidì, con ottimo successo della pubblica e della privata, della civile e religiosa morigeratezza; contentissimi sempre i genitori, e non meno contente le loro figliuole, tanto quelle delle famiglie nobili e doviziose, quanto quelle di bassa estrazione. Le industri e graziosissime maniere che usano le madri pie, in adattarsi a tutti i naturali, in sapere ad un tempo correggere e tollerare le mancanze, in animare le alunne alla virtù, in destare in tutte un virtuoso impegno del lavoro senza suscitare gelosia, senza far sentire noia nelle cose di divozione, non il peso della fatica, ciò forma la particolare gloria dell'instituto, e la giustissima lode del fondatore.

Devotissimo siccome egli era l'abate Fransoni di S. Francesco di Sales, e ben investito delle sante di lui massime, volle che tutti i regolamenti della nascente congregazione (tranne alcuni pochi), gli esercizi di pietà, la mensa, il vestimento andassero in conformità alle regole che il santo vescovo di Ginevra aveva proposto alle sue monache della Visitazione. Per alcun tempo fu egli il padre e direttore spirituale, ed indi assegnò per questo uffizio D. Luigi Emanuele Ottaggio, sacerdote egualmente pio, che dotto e prudente. Pel temporale procurò a protettore il marchese Marcello Durazzo, suo cugino, che ne assunse tutta la sollecitudine, ed infine il generoso benefattore fece donazione irrevocabile di un sufficiente fondo di capitali e di rendite, e morendo, molti altri beni aggiunse onde la congregazione si potesse decorosamente sostenere, e la instruzione fosse sempre gratuita. Mancava alla perfezione dell'opera l'approvazione delle regole, e questa pur ottenne l'abate Fransoni, da prima con ampio decreto di monsignor Saporiti, arcivescovo di Genova, sotto il giorno 26 novembre 1764, indi con simil rescritto dal suo successore monsignor Lercari, in data del 5 aprile 1768. E finalmente, assunto alla dignità di doge della repubblica il prelodato marchese Marcello Durazzo, si concesse anche l'approvazione civile, con decreto del 22 giugno del 1767. In questo graziosissimo decreto il senato serenissimo non solo approvava con lode l'instituto, ma di molte grazie e privilegi lo arricchiva.

La prima madre e fondatrice dell'opera Nicoletta Gatti, passò agli eterni riposi il 24 febbraio del 1771: la prima sua compagna e con-

fondatrice, Antonia Francesca Serra, il 18 giugno del 1790, e la terza, Anna Colomba Merlani, il 24 marzo del 1812, tutte tre con odore di sante virtù.

Un'altra casa di madri pie fondossi in Ovada negli ultimi giorni di agosto del 1826, per disposizione testamentaria della piissima marchesa Giulia Fieschi Spinola, eseguita dal marchese suo cugino, Giacomo Spinola. Tre madri pie di S. Pier d'Arena si portarono in Ovada a fondare quella colonia, che realmente stabilirono e ben ordinarono, dando principio alla scuola ed al convitto con gli stessi regolamenti della casa primitiva, non astrette ad alcun voto, in vita perfettamente comune, collegate dal solo vincolo della mutua carità, intente alla propria santificazione, ed assidue all'uffizio dell'altrui ammaestramento.

Memorie dell'abate Bartolommeo Maggiolo.

Noi chiuderemo la storia di questo secolo col racconto di un avvenimento veramente straordinario e tanto maraviglioso, che per avventura non troverà fede presso molti di coloro che leggeranno queste carte, anzi lo diranno immaginario od impossibile, ma che tuttavia è certissimo, e fu già manifesto in Genova a quanti volevano di presenza assicurarsene, e di cui anche oggidì vivono testimonii non sospetti, sebbene oramai assai pochi.

Io scrivo dell'abate Bartolommeo Maggiolo, sacerdote del clero secolare, fratello di monsignor Vincenzo Maria, dapprima vescovo di Sarzana, e poi di Savona, di una molto nobile e ragguardevole famiglia patrizia genovese. Ora questo abate cominciò nel mese di agosto dell'anno 1778 a parlare di un linguaggio, di cui non capivasi nè l'espressione, nè il senso, ed operare certe stranezze di cui tutti ne stordivano, senza poterne dar ragione o forza d'impedirle. Si chiamarono a consulto i medici più intelligenti della città, e senza trovare il fisico alterato, finirono col conchiudere, altro non essere il male di lui che una pazzia. Come pazzo adunque, nell'indicato mese di agosto venne condotto allo spedale dei pazzarelli, ove restò sino al 17 di settembre di quell'anno; nel quale intervallo i salassi furono frequenti, e tutti gli altri rimedii

si usarono, soliti a sperimentarsi verso coloro che hanno il cervello riscaldato e stravolto. Ma con la pratica disingannati i dottori della scienza medica, ebbero a confessare che le stravaganze del sacerdote Maggiolo erano di un genere affatto singolare e superiore, diverso dagli ordinarii delirii, che però cessarono da ogni cura ulteriore.

Venne quindi il supposto pazzo restituito a' suoi parenti, i quali, possedendo un'amena villeggiatura alla *Chiapetta*, là il condussero come in solitudine, per non essere di spettacolo comune. Intanto, divulgatasi la cosa per tutte le famiglie, il linguaggio inusitato dell'abate Maggiolo, e le strane sue operazioni, facevano l'argomento delle pubbliche dicerie, e chi una e chi l'altra congettura, e chi una cagione e chi l'altra ne assegnava. In tanta diversità di pareri trovaronsi alcuni dotti ecclesiastici, i quali, dopo le più diligenti indagini, furono d'avviso che l'abate era invasato dal demonio. Ed ecco le ragioni sopra le quali fondavano il giudizio loro. Questo sacerdote certamente non era letterato, non poeta, non instrutto delle lingue: sapeva solo di teologia speculativa e morale quanto bastava al proprio uffizio, e nulla di più. Nondimeno cominciò a verseggiare all'improvviso in lingua italiana e molto più nella latina, e dettava estemporaneamente composizioni così difficili, che un improvvisatore famoso non farebbe mai le simili, sopra di argomenti politici e morali e tanto elevati, che aveano del misterioso, ed i più acuti ingegni, interrogandolo, restavano nelle risposte di lui muti e confusi. Mostrò perizia della lingua ebrea, greca, tedesca ed altre, che certamente non avea mai imparato: rispondeva ai precetti taciti degli esorcisti: rilevava cose segretissime ed affatto impenetrabili, future, contingenti e lontane, e tutte descriveva colle più minute circostanze, e di più certe operazioni intraprendeva superiori alle umane forze, non possibili al più destro giocoliere. Dal complesso di questi effetti si venne a conchiudere per cosa certissima non essere affetto l'abate Maggiolo da verun morbo fisico, come da principio erasi di lui creduto, non illuso, non simulatore, come altri per somma ingiuria blateravano di lui, ma bensì energumeno, concorrendo in lui tutti quegl' indizi che dal rituale romano sono indicati.

Sopra queste sicurissime prove monsignor arcivescovo Giovanni Lercari

delegò alcuni sacerdoti, che fedelmente attenendosi alle forme dalla Chiesa prescritte, usassero sopra l'ossesso i sacri esorcismi. E realmente mostrò l'abate di sentirne tutta la forza, e provarne quelle profonde agitazioni di spirito e di corpo che in simili casi sogliono avvenire. Interrogato lo spirito maligno, come avesse osato d'impossessarsi del corpo di un cristiano, e molto più di un sacerdote, rispose: *essere questa una pena che aveasi egli meritato per non aver osservato il voto di farsi cappuccino.* Per verità aveva l'abate nella sua adolescenza promesso a Dio con voto di abbracciare quel rigido instituto; ma stante la cagionevole sua salute, fatto ricorso alla santa sede, avea ottenuto l'opportuna dispensa. Se non che, caduto ammalato, rinnovò il medesimo voto; e allora fu che Iddio, per li suoi inscrutabili giudizi, lo abbandonò al potere dello spirito maligno.

Bisogna d'altronde convenire, che voleva Iddio servirsi della voce di questo energumeno, per far intendere ai governatori della repubblica certe verità ed ammonizioni, che gli uomini sudditi non avrebbono mai osato di dire; per annunziare i castighi che a Genova sovrastavano, di quegli avvisi non profittando; per correggere alcune famiglie patrizie, le quali della loro grandezza ed opulenza viveano troppo fastose; per confondere la miscredenza di coloro, che, sedotti non meno da pessime dottrine che dalle passioni, negavano l'esistenza degli spiriti infernali; per far sentire a tutti esservi una Provvidenza divina e suprema che, come vede il passato, così conosce l'avvenire, e regola la caduta dei troni, la sorte dei principi, e tutte le vicende de' regni cangia, deprime ed esalta. E che veramente tali verità volesse far intendere Iddio in modo straordinario, lo disse l'energumeno, facendo sapere al senato, che mandasse un notaro per iscrivere le cose che avrebbe dettato.

Continuandosi gli esorcismi, fu interrogato il demonio assediatore qual fosse il suo nome, e se altri seco lui trovavansi. Asmodeo io sono, rispose, e tengo con me altri spiriti. E perchè, ricercò l'esorcista, resisti tu ai precetti e agli scongiuri di santa Chiesa, la quale t'intima di sgombrare questa creatura consecrata a Dio? *Ubi vir imperat*, soggiunse, *sponsa tacet;* e dir volle con ciò, non avere effetto le preghiere fatte in nome della Chiesa; ove è opposta l'assoluta volontà di Dio: *ubi*

vir imperat. Quando tu dunque, spirito maledetto, abbandonerai questo ossesso? *in illa die*, *quae noctem non habet*, risposta enimmatica che diede molto a studiare, senza potersene comprendere il significato, se non dopo la seguita liberazione.

Stavano assistenti più testimonii agli esorcismi, con timore e precauzione, nè facilmente osavano di scherzargli intorno, ben consapevoli che il demonio per la bocca dell' ossesso confondeva e motteggiava apertamente i curiosi e i temerarii, e quelli particolarmente che, imbrattati di grave peccato, a lui si avvicinavano. Avvenne un giorno che un frate, munito dall' arcivescovo dell' opportuna facoltà, si presentò ad esorcizarlo; e l'ossesso guardandolo con riso sardonico: *ah scopa senza manico*, gli disse. Pensando bene il religioso a se stesso, conobbe di essere stato dileggiato, perchè mancavagli la permissione del suo provinciale, prescritta in certi ordini regolari: andò a chiederla, e ritornato, fece gli esorcismi, nè più sentissi proverbiare. Un altro frate del medesimo instituto, il quale è morto non sono ancor due anni, e che io per lungo tempo ho conosciuto, per essere della mia diocesi, essendosi approssimato all'energumeno, sentì a dirsi: *va*, *frate*, *a legare le scarpette alle signore;* perchè nel giorno medesimo erasi abbassato a prestare questo vile servigio verso di una sua cognata. Un certo Gregorio R... che intorno alla religione aveva molti dubbi, e pochissimo o nulla credeva che darsi potessero gl' indemoniati, venne un dì dall'abate per farne prova, senza manifestare a niuno la sua intenzione. Prima del suo arrivo, il Maggiolo rivolto ai ciscostanti: *eh viene*, sclamò, *il signor Gregorio R.... pieno di mille curiosità*, *ma* vir videns *non vuole che vegga niente.* E di fatti, entrato in camera, l'energumeno ammutolì; e l'uomo curioso informato dagli astanti delle parole antecedenti, se ne tornò via confuso. *Vir videns*, soggiungeva l'ossesso, *non vult evidentiam sed credentiam.* Tra gli accorrenti vi fu pure un certo Bernardo... appena entrò ove stava l'abate, sel vide venire incontro tutto allegro e come volando, riceverne delle carezze, col seguente complimento: *oh Bernardino che sei il mio carino.* Essere carezzato ed amato da un energumeno, fu cosa che non piacque a Bernardo. Andò a confessarsi, e ritornò. *Oh Bernardino*, sentì a dirsi per la seconda volta, *che sei ancora il mio carino.*

Pensa meglio a se stesso, e nuovamente presentasi al tribunale di penitenza a discolparsi con sincerità e dolore. Viene la terza volta dall' indemoniato, e lo vede bruscamente nell' ingresso voltargli il dorso, e Bernardo fù ben contento di non essere più in grazia del diavolo.

Per queste e simili rivelazioni che confondevano chicchessiasi, senza accettazione di persone, erano circospetti gli esorcisti non meno che i testimoni e tutti gli accorrenti, temendo di essere rinfacciati e derisi all' altrui presenza di qualche occulto delitto. Pareva oramai non potersi trovare alcun sacerdote, li cui esorcismi riportassero il trionfo con la liberazione dell' infelice, quando finalmente volle Iddio che fosse conosciuto quel suo ministro, di cui voleva servirsi per la sua gloria. Disse pertanto un giorno l' indemoniato: *io non temo che un becco*: parole, siccome le altre sue, tanto ambigue, che l' interpretazione verace non si seppe così presto indovinare. Dopo molte conghietture vennesi a conchiudere, che il *becco* temuto dall' abate Maggiolo, ossia dallo spirito maligno che lo dominava, altri non poteva essere che il padre Becco, nativo di Savona, dell'ordine dei minori conventuali, del convento della Chiapetta, religioso di sommo merito per la sacra dottrina e più ancora per le insigni sue virtù.

Monsignor Giovanni Lercari mandò pertanto a chiamare questo perfettissimo claustrale, intimandogli di esorcizzare in solenne forma l' energumeno Maggiolo. Quando vide l'umile religioso che le sue scuse, per sottrarsi da questa commissione, non erano accette, chinò il capo all' obbedienza del prelato, solo addimandando quaranta giorni di tempo a ben disporsi per quel tremendo uffizio. Diffatti cominciò un rigoroso digiuno, un raccoglimento perfetto, un esercizio presso che assiduo di orazione, e così continuando per un' intiera quaresima, ordinò in fine per tre giorni l'esposizione del santissimo Sacramento. Fremeva l'ossesso in questo tempo, ben conoscendo che, munito l'ottimo sacerdote di queste armi spirituali, lo avrebbe vinto e discacciato dal suo possesso, fremeva arrabbiato e dileggiava il padre Becco, con dire: *venit, venit custos caprarum.*

Si cominciarono adunque nella chiesa de' frati minori conventuali della Chiapetta i solenni esorcismi, ne' quali agitavasi con estrema violenza lo spirito infernale, per modo che sarebbesi detto un lione inferocito,

o una vipera irritata e punta, che or si serra in cerchi, ora si schiude, e senza posa si contorce in tutte le forme. Per tante convulsioni vennero meno le forze dell'abate, e languente e boccheggiante cadde disteso sul pavimento, stralunando gli occhi, digrignando i denti, e spumando salive. Pensarono taluni in questi effetti che lo spirito fosse già uscito via; ma l'esorcista, ben esperto dei diabolici inganni, fu di altro avviso. Però continuando le sacre preci, e replicando in nome di Dio l'assoluta intimazione, finalmente conseguì la piena vittoria nell'anno 1779, il giorno 8 di settembre, consacrato alla Natività della santissima Vergine, cioè appunto, *in illa die quae noctem non habet.*

Liberato l'abate Bartolommeo Maggiolo della sofferta infestazione, continuò nel suo stato naturale, applicato a' suoi doveri e nella illibatezza de' suoi costumi sino alla morte, che avvenne il 5 di ottobre del 1813. Essendo stato molte volte interrogato delle sue poesie e delle spiegazioni opportune a ben capirle, rispondeva di non ricordarsi nulla affatto nè di quanto avea detto, nè di quanto avea operato nel tempo di quegli accessi. E che cosa poteva sapere di quelle composizioni, che non egli, ma un'altra mente in lui aveva inspirato? Che poteva rispondere di poesia, non avendo mai imparato a verseggiare? Si ebbe però l'avvertenza di scrivere i suoi dettati nel momento stesso che andavali improvvisando, con tutte quelle chiose ch'egli stesso suggeriva per la più facile intelligenza, e queste noi riportiamo in nota, distinta con lettere alfabetiche, onde non si possano confondere con quelle che per maggior illustrazione si sono aggiunte. Vero è, che alcune sue composizioni, oscurissime ed inestricabili nel tempo che le dettava, si sono dilucidate cogli avvenimenti posteriori. Chi poteva investigare nel 1778 il senso di quei versi: *libertas communis erit: nam agricola, pauper imperium totum ipse sibi subripiet*, ed il significato di quegli altri: *Gallia Genuensis, Genua Galla gemet?* I cangiamenti politici, avvenuti in Genova dopo il 1797, aprirono gli occhi anche a quelli, che più pertinaci avevano giudicato l'abate Maggiolo per un fanatico illuso e delirante, sicchè conobbero aver in lui parlato uno spirito superiore a quello di tutti gli uomini, uno spirito che infallibilmente conosceva le cose più occulte e future. Nè con ciò io dico, essere sempre state proprie diaboliche

le cognizioni di questo spirito, ma piuttosto rivelazioni di Dio medesimo per tutto ciò che riguardava l'avvenire contingente. Nell'esprimere il nome di Dio e di Cristo Signore usava l'ossesso una circonlocuzione, onde non udivasi mai pronunziare questi nomi adorabili; diceva però l'equivalente: *vir qui imperat, cui praesto sunt omnia, vir videns, Virginis propago,* e simili perifrasi che a Dio ed a Cristo Signore propriamente convengono.

Le poesie che dettava l'ossesso abate furono scritte, siccome innanzi abbiamo detto, da un notaio che il senato della repubblica delegò a ciò espressamente; ed altri ancora presenti in quelli suoi estri le andarono scrivendo. Io ne ho veduto e letto una quantità, ma ne riporto soltanto alcune, quelle particolarmente che riguardano argomenti politici, pubblici e morali, omettendo i privati, come sono ad *arborem pini, ad scurem* ec., che al mio scopo non convengono.

Poesie improvvisate dall'abate Bartolommeo Maggiolo, nel giorno 16 *dicembre del* 1778, *anno in cui era ossesso.*

Dicevano molti che l'abate Maggiolo era un simulatore; e per costoro improvvisò la seguente elegia:

« Est adhuc insipiens, vestrum qui fingere dicit
Istum? ergo ablatum nunc ego reddo decus.
Est omnino mihi a musis concessa facultas,
Ut dilungare, ac abbreviare queam.
Omnia verba, omnesque modos variare facultas
Plena mihi est data; quid lubet, est licitum:
Nulla etenim prosodiae sum lege coactus;
A me ulli versus danda nec est ratio.
Sum vates, sum missus ego, sum spirtus, abbas
Sum quoque; diversa haec, sunt modo mixta simul.
Fingere enim valeo mores, hominumque loquelam;
En comedo, et plango, rido, biboque simul.
Sicut homo promptus sum respondere vocanti;
Et loquor, et sileo, quando mihi hoc placitum est etc. ».

Dopo alcune altre strofe, l'ossesso volge il suo parlare alla città di Genova, a cui dice così:

« Audi, et ausculta, attente mea percipe verba,
Infelix urbs, quae tota cremanda manes.
Ad vos, o electi (A), genuit quos Janua cives,
Nunc ego sermonem dirigo praecipue.
Percussit fulmen tectum, fecitque foramen
Et fecit cinerem, quod fuit ante decus (B).
Spiritus aetherei mihi nunc subduntur et ipsi:
Vastator vestras destruet ignis opes.

. . . . . .

. . . . . .

Contra hominis conari ictum nolite potentis (1);
Omne quod est in plano, fluminis unda rapit.
Ille monet clemens vos nunc, mediantibus illis (C),
A vobis spretam conspicit esse suam (D)
Uxorem: illius zelat, zelabit honorem.
Continuo verax ipse vir eius erit.
Illicitum est vobis illam contemnere, natos
Vos ablactavit, pascua amoena dedit.

. . . . . .

. . . . . .

Ille Vir omnipotens, cui subsunt omnia, clemens
Vos monet, ut cesset vestra superfluitas (E).

(A) *Electi, idest optimates reipub.*

(B) *Et fecit cinerem, quod fuit ante etc., idest cremavit picturas.* Queste pitture erano opera del Carloni, le quali erano dipinte nel palazzo ducale, e rappresentavano le più insigni prodezze dei Genovesi. Cadde diffatti un fulmine in quel palazzo, e tutte scrostò quelle belle dipinture.

(1) Cioè, Cristo onnipotente, detto nel Vangelo Figliuolo dell'uomo, ammonisce voi governatori della repubblica, di avere offeso la sua Chiesa; e quando? Nel 1760, in cui avete sprezzato gli ordini della santa Sede, di Clemente XIII; in tante altre circostanze, in cui avete umiliata la dignità ecclesiastica degli arcivescovi e dei vescovi; vi ammonisce di desistere da tanta arroganza: *ut cesset vestra superfluitas;* altrimenti verrà un tempo, in cui la moltitudine si usurperà il vostro potere, ed il popolo vorrà essere padrone, abbassando la nobiltà..... E così avvenne nel 1797.

(C) *Mediantibus illis, idest, spiritibus.*

(D) *A vobis spretam conspicit esse suam uxorem, idest Ecclesiam.*

(E) *Superfluitas, idest superabundantia potestatis arrogatæ.*

Ad vos nunc, *electi*, isthaec mea dirigo verba;
  Multitudo petet, quid sibi pertineat (1).
Libertas communis erit: nam agricola, pauper
  Imperium totum ipse sibi surripiet.
Nobilitas, populus, diversa haec nomina, posthac
  Confusa omnino; solus erit populus.
Qui non recte utitur, bene stat, spolietur honore,
  Et donetur ei, qui bene usurus erit.
Nunc ego conspicio quaedam praeludia belli:
  Qui loquitur vobis, arma parata videt.
Regimen est vobis concessum: regimen, inquam,
  Quod tenet intra aedem; qui regit ille domum (F).
Non estis domini, non reges, sive potestas:
  Dumtaxat vobis est patris officium.

. . . . . .

. . . . . .

Nunc cecinit vates, varia et modulamina fecit (G):
  Credite, si vultis, si lubet haud date mihi
Verbis atque meis assensum: credere dicam
  Numquam debetis: spiritus ipse vocat
Marte suo, et monet ad trutinam revocare quod ipse
  Vobis praedicit, quaeque futura videt.
Nunc ergo cessat, limen debetque redire
  Quod proprium est, versus deficientque sui.
Non ego sponte egi, sed dura lege coactus,
  Dura lege, inquam, viribus, imperio;
Namque Viri illius, cuius mens limite nullo
  Circumscripta iacet (2), vis vocat, atque abicit.
Ergo redire opus est: ad pristina abibo, dolensque,
  Gaudensque; doleo, et gaudeo; causa mihi est
Nota, etiam et vobis: versus manifesto canendo:
  Causa est laetitiae, causa doloris erit.

(1) Questi versi indicano appunto e descrivono chiaramente ciò che doveva succedere, e che pur troppo abbiamo veduto verificare.

(F) *Qui regit ille domum, idest cœlestis paterfamilias.*

(G) *Nunc cecinit vates, varia et modulamina fecit: idest, cecinit alia versu italico.*

(2) *Viri illius, cuius mens etc.* intendesi Iddio.

Si moror usque nihil sum lucraturus ab isto (H),
Maxima sed reliqui lucra dedere mihi (I).
Nunc deserta peto loca, nunc obscura per antra
Curro, et si forsitan cras rediturus ero.

Pronunziati questi versi, tacque l'abate Maggiolo, e parve svanire la sua agitazione, nè poterono i circostanti indurlo a parlare. Nel giorno 17 dell' indicato mese di dicembre ricomparve nuovamente agitato dallo spirito, e ripigliò come segue:

Dixi heri: redeo; redeo nunc dico: libenter
Sum progressurus: nunc redit imperio (K).
Nunc praestans Insigne datum clare explico vobis,
Quod vos distinguit, quod dedit omne decus (1)
Griphones scribis: sumpsitis fraude coronam:
Est data libertas solis satellitibus (2).
Signum unus medium populus portabit et onus (3)
Et solum solvet plebs data pedagia?
Libertas communis erit, communis et omnis
Lex; subiectus ei est agnus, eritque lupus (L).
Iustitia hoc poscit, poscit placitumque perenne (M):
Hoc poscit Radians (4), Angelus, omnis homo.
Vir, qui ex progenie miserae est viraginis ortus,
Ipse solus rex; quod lubet, ipse potest.

(H) *Nihil sum lucraturus ab isto, idest Bartholomæo.*

(I) *Maxima sed reliqui lucra dedere mihi, idest, qui male sentiunt de Bartholomæo.*

(K) *Nunc redit imperio; scilicet Omnipotentis.*

(1) *Insigne..... quod vos distinguit*, cioè lo stemma della repubblica, il quale era una croce rossa in campo d'argento con due grifoni raspanti alle parti. La corona ed i grifoni furono aggiunti allo stemma nel secolo XVI, quando i nobili, esclusi i popolari, assunsero il governo.

(2) Allo stemma della repubblica era annessa l'epigrafe: *Libertas;* ora qui dice l'ossesso che di questa libertà in Genova godevano particolarmente gli sgherri, ch'erano audaci ed insolenti, e per qualunque misfatto commettessero, si lasciavano frequentemente impuniti.

(3) *Signum medium:* cioè, il segno in mezzo dello stemma della repubblica era la croce, la quale qui s' intende in senso mistico; cioè: solo dunque il popolo porterà la croce, ossia la tribolazione ed il peso dello stato?

(L) *Subiectus ei est agnus, eritque lupus. Agnus, scilicet plebs; lupus electi.*

(M) *Placitumque perenne, idest lex.*

(4) *Radians:* luminoso o sfolgoreggiante di luce inaccessibile non è che Dio.

. . . . . .

. . . . . .

Excipiat versus omnes Babylonia vestra:
  Hoc iubet, hoc poscit, cui omnia praesto parent.
Regalista monet reges; monet atque papista:
  Regalista ultro, vique papista facit.

. . . . . .

. . . . . .

Qui uxorem (1) spernit caram, spernitque maritum,
  Iste amat uxorem? diligit iste virum?
Uxor contempta est? et vos contemnet: amica
  Ipsa est nunc vobis? forsitan hostis erit.

. . . . . .

. . . . . .

Vastator vestram communem percutit aedem (2):
  Unam percussit? percutiet reliquas.
Vos estis cives; urbs est commissa regenda:
  Urbem dirigite: et vos regat illa (N); potest.
Illa est immediata, et vos estis mediati:
  Tellurem coelum dirigit: orbis ita est.
A coelo pendet tellus: tellure nequaquam
  Coelum pendet: ita est: vult vir, ita et statuit.
Inspectoris erat sedes in fronte locata (3):
  Frons victa a tergo est; terga dedit mulier.
Dicta viri mulier vobis quid posse coacta (4)
  Concessit? totum non dedit; ille fur est.
Qui prius inquirit, vult ipse inquirere solus (5);
  Intrusa ergo sinat vestra superfluitas (6).

(1) *Qui uxorem etc.:* chi disprezza la Chiesa, disprezza Cristo suo sposo.

(2) *Vastator etc.:* il fulmine che colpì ed in parte incendiò il palazzo ducale.

(N) *Vos regat illa Ecclesia.* Si rammenti il lettore che le chiose latine furono dettate dall'energumeno.

(3) *Inspectoris erat sedes etc.:* cioè la sede del vescovo ossia arcivescovo era anticamente nella parte digniore del *sancta sanctorum;* ed il governo la fece rimuovere per collocarvi il suo baldacchino: *Episcopus*, vocabolo greco è lo stesso che *speculator* o *inspector.*

(4) *Quid posse coacta concessit; aliquantulam iurisdictionem dedit.*

(5) Per se e per li suoi ministri, ai quali egli solo può concedere la facoltà ec.

(6) Cioè, secondo le parole del canone: *superflui*, ed ancora *superfluitas intrusa* equivale ad usurpazione arrogante ed ingiusta.

Ad Summum *

* *Pontificem*

Te dicunt homines summum; quoque dicere cogit
Me hoc Vir cuncta potens: nunc iubet, et pareo.
Grande tibi nomen, tua magna potentia constat:
Maxima conveniunt magno; erit et par opus.
Absque ullo medio tibi vis dedit omne, tibique
Quod dare non potuit, providus ipse tenet.
Summum posse tibi est: cognoscent posse potentes:
Aurea tunc aetas: tempus et adveniet.
Non hoc mens agitata parit, non pectus amicum:
Hoc hostis dicit: Vir iubet asserere hoc.
Te, magis at tua multi homines venerantur iniqui;
Hi tua quaerunt, non te: scio (O), dico; Vir est.
Quod retines proprium, non hoc donare libenter
Debes: posce tuum: Vir tibi (P), non alius.
Non Dominus tu es (Q), solum oeconomus; ergo
Poscenda ratio a te; dabis ergo mihi.
Nil valet adversus te rex, dux, nulla potestas;
Tu solus potis es, Vir tibi regna dedit.
Nunc tu es totius mundi moderator: operta
Sunt revelanda tibi: tu regis, atque doces.
Regibus imperium cunctis dabit ille pavendus,
Plebe volente, tibi non dedit ista; Vir hoc (R).
Ne timeas, dicit: noli expavescere reges:
Me paveant reges: sic volo, sic iubeo.
Ad me illud spectat: stat pro ratione voluntas:
Subiectiva mea est; terminus ipsa sibi est.

Qui finisce, ed è intiera affatto.

Carmen alphabeticum.

Nil insulsa iuvat problemata scribere vobis:
Scribite: scribetis; deficiet calamus.

(O) *Scio quod dico: Vir est, nempe Christus qui loquitur.*
(P) *Christus tibi dedit, non alius.*
(Q) *Non dominus tu es, dicit, solum œconomus.*
(R) *Vir, Christus hoc dedit.*

Vertitur in tenebras omnis sapientia vestra;
Cum scrutari audet, quod latitare decet.
En problemata dat cui sunt problemata cuncta
Nota (1): haec est facile solvere; sunt rudia.
A Taceo, quoniam nunc Asmodaeus apertus (2).
B Pro Tolomaei pignore B sileo (3).
C Caeruleus cantat (4): cantavit carmina cantor;
Cantabit coniux Castalius comicus.
Conventum captum conabor copta coactus:
Conspicio coptum, congero congeriem.
Propter vos caecos quatuor C carmina feci:
Qui non est caecus C cecinit, C cadat.
D Dixit Dominus D, ad me pertinet omne,
Deque dedi vobis, pars data tota? Nihil.
E Qui est, dixit mihi: praecipio tibi, noli tangere E
Quod tibi donavi, quod tibi detinui.
F Flos fueram factus (5): florem fortuna fefellit:
Florentem florem florida Flora fleat.
Qui cecinit versus dictos est dicta furatus?
Non hoc fecit, non indiget auxilio.
G Genua Genuenses generavit, gloria gentis:
Gallia Genuensis (6), Genua Galla gemet.

(1) Problemi dati da Dio.

(2) Asmodeo, nome proprio di un demonio a cui Iddio aveva data la facoltà d'invadere il Maggiolo e parlare per lui.

(3) *Tolomaei pignore:* cioè *Tolomaei filio*: allude al nome dell'ossesso *Bar*-Tolomeo *Bar* in ebraico, *Filius* in latino.

(4) *Cæruleus* turchino: la coccarda del Piemonte di color turchino, e quindi il Re di casa di Savoia, fatto signor di Genova, *cæruleus*.

(5) *Flos fueram factus: florem fortuna fefellit: florentem florem florida Flora fleat.* Questi due versi trovansi scritti in Taggia, sin dall'anno 1759, in un libro della confraternita della Morte, per mano del priore Giuseppe Fiormaggio, o come scrivevano gli antichi, Fior-di-maggio, il quale aprì il nuovo libro dei confratelli in detto anno 1759, alludendo al suo stemma, il quale è un braccio che stringe in pugno un mazzolino di fiori, essendo maggio il mese dei fiori. Dice qui dunque il demonio: ho io forse rubato questi versi che trovansi scritti nel libro del 1759? *Qui cecinit versus dictos est dicta furatus?* Non già, perchè chi li pronunziò, non abbisogna dell'altrui aiuto: *non hoc fecit: non indiget auxilio.*

(6) *Gallia Genuensis, Genua Galla gemet.* Chi mai poteva prevedere nel 1778 che la repubblica di Genova sarebbe stata assorbita dall'Impero Francese; che Genova e l'Europa

Genuensis Gallos generat, gallina gemitque
Genuensis (glossa), Gallus gemitque orbis.
Propter G feci versus G: Geque recessit (1).
Vertitur in *q*. Ge, locum et accipiet.

I Insipiens iste insipientibus inquit iniquus
Insipiens, instans inspicit inscitiam.

L Lux legem lugeat, libertatemque ligatam (2)
Lusuris legem lucida lux lateat.

M Maxima mala magnis: maior maiora minatur:
Mercator mactet maxima magnanimus.

N Nostraque nostrates nobiscum nota notabunt:
Nos nostrum nobis noscere nota nutet.

O Dicitur O zerum; zerum, zeroque reliqui;
Zerum non loquitur; pertinet O reliquis.

P Par patriae Patribus poscit, pergitque petendo
Porciferae patrem (3), pascua prata pavent.

Q (*Di questa lettera tace il poeta, per averla di sopra espressa*).

R Rex rabies, rector, reputor, recte rubicundus.
Rex rabiem retinet, rex rapta regna reget (4).

S Sum sine spe solis, sum sol, sapientia, signum:
Signati signent signa, sonata sonant.

T Tenui tetigi tactu, tangenda tenebo
Quanta tibi tenui: Thau tetigisse tenet.

V Vos vultum vidistis? vidit vidua vestra:
Vir videat, vincat viduitas: video.

H Nil Hacca significat; nil dicendum ergo minatur.

X Isce postrema mihi littera, ergo sileo.

per una gran parte divenute francesi avrebbero pianto di dolore e di disperazione? Non altri che Dio poteva ciò sapere e rivelare.

(1) *Propter G feci versus:* per Genova ho dettato queste cose; *Geque recessit*, equivale a *Genua recessit*, cioè la repubblica ha finito di esistere, e perciò *vertitur in q Ge*, ossia *Genua vertitur in quondam*, e si dirà, il fu governo di Genova.

(2) Si è osservato di sopra, che sullo stemma della repubblica stava scritto: *Libertas;* ora annunzia l'ossesso che questa libertà od indipendenza sarebbe stata distrutta.

(3) *Porciferæ patrem:* il padre di Polcevera o si voglia intendere il doge, o quell'abate che di uso antichissimo solevasi annualmente eleggere dagli abitanti di quella valle.

(4) *Rex rabies, rector, rapta regna reget:* potrebbesi intendere per Napoleone Bonaparte, il cui stemma era una vacca rossa: *recte rubicundus.*

Z Zita zitam zerat zerum zittamque zilabit.
Zerum zilatum zita zilat zileat.
Vir videns voluit: vota volunt viri.
Haec prolata enigmata sint vobis tamquam stigmata.

Alcun non potrà far decisione
Che non vi sia l' obiezione.
Caro scior secolo illuminato,
Non avete ancor bene studiato.
Vi lascio con questo bel saluto,
Perchè fra poco diventerò muto.
A chi mi chiama e mi dice finto,
Ecco che del tutto mi do per vinto.

SECOLO XIX.

ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Giuseppe Spina, cardinale arcivescovo nel 1802.

Di antica e nobile famiglia di Sarzana nacque questo personaggio, il 22 maggio del 1756, ed era l'unico maschio superstite del suo specchiatissimo casato. Portatosi a Pisa in età giovanile, si applicò con ottimo riuscimento agli studi legali sotto Urbano Lampredi insigne giureconsulto, ed in quella università si addottorò. Indi recossi a Roma, ove perfezionando di molto le sue cognizioni, entrò in prelatura. Fu fatto votante di segnatura e prelato domestico di papa Pio VI, di cui meritò una particolare benevolenza. Nel 1796 ritornò a Sarzana, ove da monsignor Maggiolo suo vescovo ricevette gli ordini sacri ed il sacerdozio nella casa della missione. Mi rammento, essendomi io trovato cogli altri convittori presente alla di lui ordinazione, che tutti rimasero grandemente edificati della sua divozione.

Entrati i Francesi in Roma nel 1798, ed espulso il santo padre con violenza dalla sua sede, fu tradotto dapprima in Toscana con pochissime persone di suo servizio. Vedeva chiaramente monsignor Spina quale orrenda tempesta stava imminente sul capo della Chiesa, ed infiammandosi d'intrepido coraggio, si esibì al derelitto pontefice per essere ricevuto al suo seguito, e partecipare con esso lui di tutte le sventure che fossero avvenute. Il papa lo accolse con tenerezza, e lo fece arcivescovo di Corinto. Passò adunque coll'esule pontefice in Francia, sempre costante al suo fianco e alla sua prigionia in Valenza; e finalmente il santo padre venendo a morire, monsignore Spina gli amministrava gli ultimi sacramenti, e dopo morte ne eseguiva le disposizioni testamentarie.

Eletto alla santa sede nel 1800 Pio VII, fu delegato monsignore Spina insieme col P. Caselli ed il prelato Consalvi a recarsi a Parigi, per trattare col governo francese, di cui Napoleone Bonaparte era primo console, un concordato pel ristabilimento della religione in Francia: le trattative

furono conchiuse e sottoscritte nel giorno 15 luglio 1801. Intanto stando a cuore del santo padre, che le spoglie mortali del suo predecessore fossero trasferite a Roma, ne fece la domanda a Bonaparte, ed avendone ricevuto l'assenso, l'arcivescovo di Corinto fu destinato a compiere a questa pietosa ed onorevolissima missione. E per certo, che a verun altro non conveniva meglio che a lui. Elevato adunque dal tumulo di Valenza il cadavere di Pio VI sul cominciare del 1802, si prese la direzione per l'Italia. Essendo stato il viaggio per una gran parte in mare, insorse una furiosa tempesta, quando la feluca giunse in vicinanza di Monaco nella Liguria. Ed in questa città dovette sbarcare monsignore Spina la cassa del venerevole defunto, per sottrarsi dal naufragio, o dirò meglio, perchè la divina Provvidenza, sempre ammirabile nelle sue disposizioni, voleva che gli abitanti di quella piccola città riparassero ad un'ingiuria enorme che aveano fatta a Pio VI vivente. Nel 1792-93 in Monaco una turba d' uomini iniquissimi avendo formata una figura di paglia rappresentante quel papa, dopo di averla portata in giro per le contrade, accompagnandola coi più brutali insulti e le più ingiuriose bestemmie, giunti in piazza, diedero fuoco alla paglia, e la effigie del romano pontefice cadde abbruciata nell'esultazione degli scellerati. Sbarcando adunque monsignore Spina in Monaco la funebre cassa di Pio VI, fu portata in chiesa, ove solennissima messa si cantò dal clero e dal popolo in suffragio dell'estinto pontefice, e così il delitto fu espiato con giusta soddisfazione; era quella la prima funzione religiosa che Pio VI defunto riceveva in luogo d'Italia. In Genova il sacro cadavere fu portato di nottetempo nella chiesa di S. Maria di Castello, spettante ai domenicani. Andarono incontro questi religiosi al suo ricevimento, cantandogli le esequie miste di lagrime. Nel giorno appresso tutto il clero genovese recavasi a celebrare per l'estinto il santo sacrifizio. E finalmente in febbraio era accolto sulle porte di S. Pietro dal suo successore e dal sacro collegio.

Tanti servigi prestati alla Chiesa e alla santa sede da monsignore Spina, gli meritavano il premio. Pio VII nel concistoro del 23 febbraio 1801 lo designava cardinale riservato in petto, e lo pubblicava poi il 29 di marzo del 1802 col titolo di S. Agnese fuori delle mura, e finalmente,

nel dì 24 di maggio del medesimo anno, lo destinava a reggere la chiesa metropolitana di Genova. Prima di venire in diocesi, ordinò al suo vicario generale di far erigere nel duomo, entro il presbiterio, alla parte digniore del vangelo la sua cattedra arcivescovile col baldacchino; della qual cosa mostrossi altamente offeso il ministro di polizia della repubblica ligure, a segno che intimava al vicario generale di rimuovere quella cattedra dal posto ove era stata collocata, *per non urtare coi diritti e colla dignità del governo.* Informato incontanente il cardinale arcivescovo dell'opposizione, mandava da Roma nel mese di luglio 1802 la seguente memoria:

Alli cittadini, doge e senatori della repubblica ligure
il cardinale arcivescovo di Genova.

« Non senza una sensibile pena il cardinale arcivescovo di Genova ha sentito riferirsi, che mentre il senato ligure non incontrava alcuna difficoltà sull'esecuzione delle bolle apostoliche, e sulla scelta fatta da esso del vicario generale, e sulla erezione nella chiesa metropolitana della solita cattedra arcivescovile, coperta di baldacchino, il senatore deputato alla polizia, chiamato a sè l'anzidetto vicario, lo abbia avvertito che la cattedra dovea situarsi *in cornu epistolae*, e che rapporto al baldacchino, non potendosi ancora, per l'attuale sistema, erigersi quello del doge, credeva che fosse più espediente per ora non innalzarne alcuno.

» L'amore della pace, dal quale si protesta il cardinale arcivescovo di essere penetrato, il desiderio di potersi uniformare in tutto alle intenzioni del governo ligure e de'suoi ministri, fanno bramare al medesimo di potere senza riserva secondare le insinuazioni del senatore deputato alla polizia; ma d'altronde, trattandosi di una distinzione, che per consenso omai universale è annessa alla dignità di ogni arcivescovo e vescovo, e molto più di un arcivescovo cardinale di santa Chiesa, si trova il medesimo nella necessità di sottoporre all'illuminatissimo senato ligure, egualmente che al detto senatore deputato alla polizia, alcune riflessioni sull'oggetto della quistione.

» E prescindendo da tutti quei titoli e quelle regole che addur si potrebbero per dimostrare il diritto che ha un vescovo di ricoprire di

baldacchino la sua cattedra, e prescindendo da ogni idea di giurisdizione che eccitar possa l'uso del medesimo, si prega di riguardare per ora questa distinzione come una caratteristica di onore e di dignità, accordata ad ogni vescovo nelle chiese della propria diocesi, onde rendere e più rispettabile al popolo il suo carattere e più auguste le sacre funzioni che ivi esercita. Riguardato a questo semplice aspetto l'uso del baldacchino, benchè il governo non creda, che in forza dell'attuale sistema convenga ancora di permetterne l'uso al doge, niuna difficoltà pare che debba incontrare, perchè ne faccia uso il cardinale arcivescovo, e perchè la sua cattedra, che è la cattedra dalla quale il maestro della religione annunziar deve al suo popolo le verità della medesima, collocata sia nel posto il più eminente ed il più distinto del santuario, e perchè ricoperta sia di un baldacchino.

» Che il sistema di un governo repubblicano basato sulla libertà ed eguaglianza dei cittadini non verrebbe ad essere alterato da questo distintivo accordato alla dignità ecclesiastica ed arcivescovile, egualmente che non viene alterato un tale sistema dalle insegne, colle quali si distinguono in una repubblica i primi magistrati, e così dalle preeminenze che nell'esercizio della confidatagli autorità a questi si accordano, il fatto, meglio che le ragioni, dimostra la verità di questo assunto.

» Non era che tollerato l'esercizio della cattolica religione in Francia, prima che segnata fosse la convenzione tra la santa sede ed il governo francese; eppure in tutte le chiese di Parigi, nelle quali da qualche vescovo, benchè non diocesano, si celebrava pontificalmente la messa, si faceva uso del baldacchino, come si fa ora in tutte le cattedrali delle diocesi francesi di nuova erezione. Nella repubblica italiana, e precisamente nella chiesa metropolitana di Milano, dopo la libertà di quella repubblica, che dalla memorabile battaglia di Marengo fu ristabilita, l'arcivescovo ha sempre fatto uso del baldacchino nelle sacre funzioni. Era già ridotto a sistema repubblicano il Piemonte, ed il primo console Bonaparte, non solo esortò il signor cardinale vescovo di Vercelli a conservare e nella sua residenza e nella cattedrale l'uso del baldacchino, ma espressamente comandò, che nell'uso di questo e di tutte le altre insegne e distintivi, che ad un cardinale competono, non venisse disturbato.

» L'esercizio poi più luminoso, e che pare servir debba di norma a tutte le repubbliche ed ai governi delle medesime, è quello della repubblica francese. Niuno ignora con quanta pompa e con quanta dignità il primo console insieme con tutti i magistrati della repubblica abbiano assistito nel giorno solenne di Pasqua di Risurrezione alla messa celebrata nella chiesa metropolitana di Parigi dal cardinale legato (l'eminentissimo Caprara), e ad ognuno è noto, che la sede del cardinale legato situata era in tale occasione dalla parte del vangelo ricoperta di grandioso baldacchino, e che la residenza dei consoli ricoperta di padiglione situata era dalla parte dell'epistola.

» Al diritto adunque che compete ad ogni vescovo e particolarmente poi ad un arcivescovo cardinale, di ritenere nella parte più distinta del santuario la cattedra con baldacchino, aggiungendosi esempi così autorevoli e luminosi, non potrebbe senza rimorso il cardinale arcivescovo di Genova tralasciare di reclamarne la ripristinazione e l'uso nelle chiese di sua diocesi, e particolarmente nella chiesa metropolitana, ed il suo pusillanime silenzio su tale oggetto meriterebbe giustamente i rimproveri della santa sede e dei suoi confratelli, non meno che di tutti i vescovi, e di quelli singolarmente che non solo nei dominii della repubblica italica, ma in Francia ancora, non sono forse lontani dall'essere decorati della dignità cardinalizia.

» È perciò adunque che il cardinale arcivescovo rispettosamente sottopone all'illuminato intendimento del ligure senato queste brevi riflessioni, dopo le quali spera, che non incontrerà più alcuna difficoltà su l'uso del baldacchino e sul collocamento della cattedra arcivescovile dalla parte del vangelo, e si avranno alla dignità, di cui immeritevolmente si trova rivestito, quei riguardi, che ridondano in fine al decoro della nazione istessa, della quale il cardinale si pregia di essere cittadino.

» Adempito avendo a questo indispensabile dovere, non resta al cardinale arcivescovo che di affrettare il momento di essere in mezzo alla sua greggia, il che in ogni evento eseguirà sollecitamente, ed implorare, come fa e farà sempre incessantemente, con umiltà di cuore e di spirito sopra il governo e sopra il popolo le celesti benedizioni.

Firmato ec.

G. *cardinale arcivescovo di Genova.*

In seguito a questa lettera così convincente si disingannò il senato ligure, nè mai più osò di muovere contesa sui diritti che all'arcivescovo competevano nella sua chiesa. E volesse Iddio che così avessero praticato i magistrati negli anni antecedenti! Da canto suo il cardinale arcivescovo fu di parola, con venire prestamente alla sua residenza, di cui pur troppo il clero ed il popolo aveano estremo bisogno. Fu ricevuto con espansione di cuore e con la più fastosa solennità; ed egli tosto si occupò a riparare con soavità insieme e con fermezza agl'immensi danni, che la religione avea sofferto nella sua diocesi dopo la rivoluzione del 1797. I primi anni del suo pastorale ministero furono alquanto pacifici; ma presto insorsero con profondo suo rammarico gravissimi e pubblici sconcerti nello stato politico, ed inoltre in tutta la Chiesa.

Egli vide, nel 1806, cadere totalmente il governo della sua patria sotto l'insaziabile ambizione dell'imperatore Napoleone; Genova e tutta la Liguria divenire una porzione del formidabile impero francese; tutti gli ordini monastici per decreto di quell'uomo despota sopprimersi, e tutte le sacre vergini espellirsi dai sacri loro chiostri; e pel colmo dei mali vide la chiesa romana intieramente spogliata e manomessa, e, per ultimo, papa Pio VII, che tanto amava, barbaramente tradotto in Francia e quindi relegato prigioniero in Savona. In tutte queste luttuosissime vicende, se l'eminentissimo arcivescovo Spina talvolta disse ed operò qualche cosa di cui in appresso ebbe a pentirsi, certo è tuttavia, che non tralasciò mai di mostrare zelo e fermezza per la salute della sua chiesa e per la liberazione del sommo pontefice, per quanto permettevano le circostanze di quei tempi difficilissimi e veramente desolantissimi.

L'imperatore Napoleone convocava in Parigi nel 1811 un concilio nazionale, per far decidere che i sacerdoti da lui nominati alle chiese episcopali vacanti, anche senza l'intervento del papa, potevano ricevere dai rispettivi metropolitani la canonica instituzione. A questo sinodo intervenne con cento e più altri prelati anche il cardinale Spina, e trovossi presente a quella sessione che tennesi il giorno 26 di giugno, in cui Gasparo Massimiliano Droste di Vischering, vescovo di Gerico e suffraganeo di Munster (oggidì celebratissimo arcivescovo di Colonia) propose ai padri d'inserire in una lettera che scriveasi all'imperatore, che

il concilio reclamava la libertà del Papa detenuto in Savona. Inserirvi questa domanda parve ad alcuni cosa importuna; però altri vescovi coraggiosamente l'appoggiavano. Dopo qualche discussione, la maggiorità dei voti decise doversi differire ad altro tempo la domanda della liberazione del pontefice; però il cardinale Spina, veggendo che per allora altro di più non potevasi ottenere, fece instanza che « fosse inserito » nel processo verbale che la proposizione era stata fatta, ma che la » esecuzione differivasi ad altro tempo favorevole »; ciò che appunto da tutti fu adottato. Accorto e savissimo espediente; imperocchè il processo verbale venendo poi a leggersi dall'imperatore, necessariamente capiva il voto di tutti i padri, prima di trattare altre questioni, essere stato quello di restituire Pio VII alla sua sede.

Disciolto il concilio, e rimandati quasi tutti i vescovi alle loro chiese, il cardinale arcivescovo fece ritorno a Genova, ove seguitò ad occuparsi incessantemente del suo gregge, ma sempre estremamente afflitto in vedere gli estremi mali della Chiesa universale, la continuata detenzione del santo padre in Savona, l'orgogliosa ambizione di Bonaparte spopolare dei giovani le famiglie per sacrificarli alla manìa di conquistare. Ma tante sciagure, come a Dio piacque, ebbero termine: vinto Napoleone dalle truppe alleate, ed espulso dalla Francia, si proclamò nel 1814 la pace generale; ed allora ebbe Genova ad ammirare nel suo amatissimo arcivescovo un nuovo luminoso esempio di virtù. Ricorrendo la festa dell'immacolata Concezione della SS. Vergine, pronunziò dalla sua cattedra, nel duomo di S. Lorenzo, una omelia, nella quale dichiarava « essere egli trascorso sotto il passato governo francese fuori i giusti » limiti del proprio dovere in molti incontri, e segnatamente in alcune » sue pastorali, per aver in esse troppo efficacemente inculcato alla patria » gioventù di ubbidire a chi (*Napoleone Bonaparte*) esigeva con inesorabile durezza tante odiose ed inique coscrizioni militari. Io non poteva, dice, che piangere e sospirare amaramente innanzi all'Altissimo » sopra la strage desolatrice che si faceva del fiore dei cari miei figli: » strage non solo dei corpi, ma quello ch'è più, delle anime, che » sotto l'irreligioso sistema di allora andavano presso che ad una » manifesta perdizione. Vedeva io l'oggetto al quale miravano tante

» guerre sanguinosissime; e questo motivo mi avrebbe dovuto ritirare
» alle quanto insidiose, altrettanto imperiose domande di chi allora per
» gl'imperscrutabili giudizi di Dio teneva sotto il giogo della più dura
» servitù il mondo intiero; ma l'amor mio per voi mi rappresentava
» per una parte l'inutilità della mia opposizione, e per l'altra mi di-
» pingeva all'agitata fantasia i tanti funestissimi mali che ne sarebbero
» piombati sopra di voi. Se ho dunque qualche volta trascorso in qualche
» tratto di soverchia indulgenza, in verità posso dirvi che non fu per
» alcun riguardo a me; ma piuttosto per forza di quell'amore che a
» voi mi lega, nè vi dico tali cose per mendicare da voi approvazioni...
» Ora però mi sono ben convinto che avrei meglio provveduto all'edi-
» ficazione dei fedeli, se, rimettendo alla divina Provvidenza le conse-
» guenze, attenuto mi fossi ad un costante sistema di fortezza, di cui
» sperimentati avea in molti altri incontri i più felici successi ». Queste ed altre bellissime cose diceva l'eminentissimo Spina con effusione di cuore nella sua omelia; e siccome, pronunziandole egli, contener non poteva le lagrime, così una profonda tenerezza penetrava gli animi dei suoi uditori, che vieppiù la stima e la devozione acquistarono verso dell'ottimo pastore.

Gli ultimi due anni del suo governo furono più tranquilli e sereni. Annientato intieramente, nel 1815, l'antico e moderno governo di Genova nel congresso delle potenze alleate in Vienna, e passatone il dominio alla Reale Casa di Savoia, il nuovo sovrano Vittorio Emanuele usava al cardinale arcivescovo tutta la considerazione e deferenza. Apparve ciò luminosamente nella circostanza in cui Pio VII con molti cardinali e prelati in Genova si rifuggiò nel medesimo anno, per sottrarsi dalla breve escursione delle truppe di Gioachino Murat; perocchè il cardinale Spina, com'era sempre al fianco del santo padre, così anche del piissimo monarca era il più confidente ministro; ed ebbe poi una parte distinta nell'incoronazione che fecesi in Savona, il 10 maggio, della prodigiosa statua della SS. Vergine.

Nella calma delle cose civili e religiose andava pensando l'ottimo arcivescovo di sgravarsi del peso pastorale, e dopo maturi riflessi ne venne all'intento, facendo la rinuncia dell'arcivescovado in settembre del 1816, recandosi a Roma.

Meglio si conobbero, dopo la sua partenza dalla diocesi, le tante limosine che dispensava segretamente alle sacre vergini espulse dai monasteri, alle famiglie indigenti, ai tanti bisognosi di ogni specie; ma qui basterà il dire, che per soccorrere a tutti s'indusse a vendere buona porzione del suo patrimonio. Stabilitosi in Roma, sostenne uffizi della più alta importanza; fu legato in Forlì e poscia in Bologna, e nell'una e nell'altra provincia mantenne con pari moderazione ed energia la quiete ed il buon ordine.

Nel concistoro del 21 febbraio 1820 fu preconizzato vescovo di Palestrina, e nel 1824 fu nominato prefetto della segnatura di giustizia, i quali uffizi esercitò con prudenza ed accorgimento. Infermiccio da lungo tempo, nel giorno 6 di novembre del 1827 fu assalito da gagliarda febbre gastrica, che lo ridusse nella sera del giorno 13 dell'istesso mese al termine della vita. La sua morte fu compianta generalmente, ed il suo nome resterà per tutti i secoli avvenire segnato gloriosamente negli annali della Chiesa universale, ed in particolare di quella di Genova. Il suo testamento sarà una prova perenne delle liberalità che esercitava vivente. Al seminario arcivescovile di Genova lasciò la numerosa e scelta sua biblioteca, al capitolo metropolitano la così detta cassa della cappella, con tutti i vasi sacri, pastorale ed altri pezzi di argento dorato, mille lire ai poveri della parrocchia di sant'Andrea di Borsone, ed insieme ad essa chiesa molte suppellettili preziose; al santuario di Monte-Allegro di Rapallo una pianeta di tela d'argento, ricamata in oro, alla chiesa cattedrale di Palestrina, di Brugnato e di Sarzana altri sacri arredi in tela di argento e d'oro; e finalmente, dopo la morte di suo nipote di casa Amati, tutti i suoi beni, che sommano ancora circa a dodicimila lire di annua rendita, a fondare in Sarzana sua patria un conservatorio di sacre vergini per la pubblica istruzione delle fanciulle, ed instituire il pubblico insegnamento dei fratelli delle scuole cristiane. Per tutte queste disposizioni il cardinale Spina aveva lasciato erede fiduciario il cardinale Rivarola, il quale con virtuosa riconoscenza fece porre una lapide all'eminentissimo defunto, collocandola nel presbiterio della chiesa cattedrale, sopra il banco ove siede il celebrante co' suoi ministri nelle sacre funzioni, ed è del tenore seguente:

CINERIBVS . ET . MEMORIAE
IOSEPHI . FRANCISCI . COM . FIL . SPINAE
DOMO . SARZANA
S . R . E . CARDIN . PONTIF . PRAENESTINORVM
VIRI . MVLTIS . IN . VRBE . FORISQVE . NEGOTIIS
E . RE . PVBLICA . GESTIS . CLARISSIMI
QVEM . PIVS . VII . PROVINCIA . FORO . LIVIENSI
DEINDE . BONONIENSI . LEGATVM . DEDIT
ET . IN . PRINCIPVM . PROCERVMQVE . CONVENTVS
LABAC . ET . VERON . MISIT . CVM . LIBER . MAND
VIXIT . ANNOS . LXXII
RELIGIONE . CONSILIO . MVNIFICENTIA
LAVDEM . OMNEM . SVPERGRESSVS
DECESSIT . ID . NOV. . ANNO . DOM . MDCCCXXVII
AVGVSTINVS . RIVAROLA . S . R . ECCL . CARD . HAER . FID
TITVLVM . PONENDVM . CVRAVIT . AMICO . CARISSIMO

Mi rincresce che in questa elegantissima inscrizione non siasi dato un cenno dell'arcivescovado di Genova, che il cardinale Spina occupò con tanto merito.

Monsignor Luigi Lambruschini, arcivescovo nel 1819, *ed indi cardinale.*

Egli era nato il 16 di maggio del 1776 in Sestri di Levante, diocesi di Brugnato, da facoltosi ed onoratissimi genitori. Nella sua adolescenza essendo entrato nella congregazione dei chierici regolari di san Paolo, si distinse talmente nelle religiose osservanze ed in tutte le scienze, divine ed umane, che diventò carissimo ai cardinali Gerdil e Fontana, personaggi, come ognun sa, del suo instituto e chiarissimi nei fasti della chiesa e delle lettere.

Nel 1815, il padre Lambruschini fu mandato dalla santa sede a Firenze a trattare di affari ecclesiastici unitamente al già canonico di Arezzo, per cui furono ripristinate le case religiose. Il cardinale Consalvi, segretario di stato, propose a Pio VII nel 1818, il padre Luigi Lambruschini

in qualità di teologo per accompagnare monsignor Cappacini a Terracina, ove dovea trattarsi di un concordato con la corte di Napoli; ed il santo padre di buon grado lo mandava, consapevole delle egregie di lui qualità. Si aggirava tal concordato sopra la nomina dei vescovi, l'amministrazione dei beni ecclesiastici, e specialmente di quelli superstiti dei monasteri soppressi. Furono ivi assai bene sostenuti i diritti della Chiesa, giacchè si fondò come un patrimonio, cui si dà il nome di ecclesiastico, e da questo si cavano sussidii alle comunità religiose, ai luoghi pii, per mezzo della nunziatura apostolica, consenziente il ministro regio.

Nell'anno seguente, 1819, il re Vittorio Emanuele proponeva alla sede metropolitana di Genova il padre Lambruschini, ed il papa Pio VII conferivagli la canonica instituzione. Ebbe l'episcopale consacrazione in Roma, il giorno 3 di ottobre; e nel dì 23 dicembre del medesimo anno, faceva nella sua chiesa metropolitana il solennissimo ingresso. Si annunziava all'affollatissimo popolo con una commovente omelia, in cui, più cogli affetti del cuore che con l'espressione della lingua, diceva: « Io son » padre; voi siete figli; io mi reputerò sempre cosa vostra, e voi sarete » sempre in Gesù Cristo cosa mia, anzi l'unica cosa mia; io procurerò » sempre di essere pastore vigilante e sollecito; io esorterò, io scon- » giurerò; io sarò sempre infermo cogl' infermi, io piangerò con chi » piange, io mi farò tutto a tutti, per tutti raccogliere in Gesù Cristo, » io non avrò più in vista che Dio e il vostro bene; passerò sopra gli » umani rispetti, sacrificherò da questo punto la sanità e la pace, la » riputazione medesima per la salvezza del mio popolo, disposto a la- » sciarmi gittare in mare, occorrendo, per iscampar voi dalla tempesta, » pronto pure a cader vittima su quest'altare per vostra difesa: voi poi, » sempre pecore docili ed arrendevoli, sempre figliuoli di dilezione, » intesi sempre a cooperare con me alla vostra santificazione e salvezza ».

Nè questa sol volta monsignor Lambruschini fece sentire l'evangelica sua voce al suo gregge; che anzi costumò egli sempre in tutte le feste principali e nelle maggiori solennità di predicare con enfasi di spirito e col sentimento del cuore le massime della religione, ora espugnando il vizio, ed ora infiammando gli animi alla virtù, alla carità e alla divozione. Raddoppiava questo suo zelo con frequenti notificazioni e lettere

pastorali, ora nell'annuo indulto della quaresima, ora nei pubblici flagelli, ed ora nell'occasione di pubblici disordini.

Le particolari sue sollecitudini rivolse alla disciplina del clero. Per li chierici studenti nel seminario mandò una notificazione, in cui il metodo dei sacri studii riformava con saggie prescrizioni, e sollecitava la diligenza di tutti con la promessa del premio (1). A tutti i sacerdoti diocesani e non diocesani mandava ordini assoluti che, presentandosi alla sacristia per la celebrazione del santo sagrifizio, venissero in veste nera e talare, e con tutta la forma di veri ecclesiastici; severamente minacciando coloro, che la messa avessero precipitato o strapazzato, o anticipato o posticipato fuori dell'ora canonicamente stabilita; interdetti quei forastieri che di carte autentiche non erano muniti, o più di dodici giorni si fossero trattenuti nella diocesi, senza specialissima concessione di lui o del suo vicario generale (2). Volle conoscere entro un dato termine tutti i confessori della città e diocesi; ed intanto con una pastorale notificazione inculcava loro l'osservanza degli avvertimenti di san Carlo, di san Francesco di Sales, del beato Leonardo, e delle costituzioni di Benedetto XIV (3). E con altra sua lettera latina intimava la frequenza alla soluzione de' casi di coscienza, per quelli della città nella sala del palazzo arcivescovile (4), e per quelli della diocesi, presso i rispettivi vicarii foranei.

Non minore sollecitudine ebbe l'ottimo pastore pel ristabilimento dei conventi religiosi, e singolarmente dei monasteri delle sacre vergini. Nel suo arrivo in Genova cominciavano appena a risorgere, e direi a respirare dalla sofferta generale oppressione, in cui erano state queste religiose famiglie sotto il cessato governo francese. I beni che già possedevano distratti, gli edifizi sacri venduti o profanati, disperse le persone, ogni cosa chiamava provvedimento di sostanze, riparazione di casa, riunione dei soggetti, e più ancora rinnovazione di spirito e perfezione evangelica. A tutto pensò l'arcivescovo Lambruschini. E quindi alle reli.

(1) Notificazione del 19 giugno 1820.
(2) Notificazione del 22 febbraio 1820.
(3) Notificazione dell'11 novembre 1820.
(4) Epistola, etc., data die 18 novemb. 1822.

giose dell'ordine di S. Agostino, nel monastero di san Sebastiano di Genova, ottimi avvertimenti egli scriveva il 18 di aprile del 1820, e posteriormente assegnava prudentissime costituzioni (1). Così pur egli praticava verso le clarisse, rinchiuse nel monastero di san Silvestro (2); così per quelle del chiostro di Albaro, nuova forma e particolari statuti assegnava loro, con tale ordinamento e discrezione, che possono riguardarsi un completo trattato di regolare osservanza: officio divino, capitolari adunanze, parlatorio, clausura, silenzio, lavoro, refettorio, noviziato tutto è ridotto all'ottimo governo ed alla santa disciplina della comunità (3).

La sacra visita pastorale egli annunziò nel primo anno del suo arcivescovado, ossia il 23 luglio del 1820, nella quale protestavasi in questi termini: « Noi a norma de' sacri nostri doveri, non lasceremo intentato » alcun mezzo nel tempo specialmente della sacra visita, come per con- » fermare nella virtù i buoni, così per vincere e convertire i cattivi; nè » verun timore o umano riguardo potrà giammai arrestare il nostro zelo; » dappoichè l'amor forte, che noi sentiamo per tutti voi, ci fa desi- » derare di vederci un giorno uniti inseparabilmente, e per sempre, » a tutto il nostro carissimo gregge coi vincoli eterni della perfetta » carità, e nella partecipazione della stessa gloria nel santo paradiso ». E come tali furono le sue proteste nel cominciare la sacra visita, così realmente furono le sue opere nel decorso della medesima.

Egli conobbe per esperienza, che i chierici minori non potendo aver ingresso nel seminario arcivescovile, non vasto abbastanza, stavano negletti nella pietà e nello studio. A queste tenere piante volendo pur provvedere di buon'ora, cercava dotti e saggi maestri, e quindi edificava ed apriva in Chiavari un bel casamento, onde tutti gli alunni fossero sotto la medesima regola diretti ed instrutti.

Dotato di animo forte ed intrepido monsignor Lambruschini, proteggeva la pubblica quiete nell'anno 1821 contro una turba di uomini faziosi. Minacciavano nullameno che di scuotere le basi del trono reale, e già con violenza eransi avventati contro la casa e poi contro la persona del-

(1) Lettera ed annesse costituzioni del 20 febbraio 1823.
(2) Lettera del 12 giugno 1821.
(3) Del 9 febbraio 1821.

l'ottimo governatore della città nella via di Campetto, per farlo vittima del loro furore. Appena inteso di tanto attentato il valoroso arcivescovo, portasi con alcuni de' suoi preti e canonici sul luogo del cimento, e là immischiandosi nella turba di quei forsennati, riesce a liberare dalle loro mani l'innocente e savissimo magistrato, riporlo in sicura difesa, accompagnandolo sino al palazzo ducale. Atto eroico, che sempre dimostrerà quanto possa, anche sull'animo degli scellerati, un pastore della chiesa, amato per le sue virtù ed intrepido del proprio ufficio.

Ma Genova non potè lungamente conservarlo per sè, Leone papa XII avendolo mandato in legazione a Parigi alla corte del re Carlo X. Sbalzato dal trono questo monarca per gli avvenimenti del 30 luglio 1830, a tutti notissimi, rimase nella sua legazione alla corte del re Luigi Filippo; e seppe sì giudiziosamente condursi monsignor Lambruschini in quei politici trambusti, che del nuovo sovrano si guadagnò tutta la stima, siccome avea sempre ottenuto quella del re antecessore. In ricompensa di tanti meriti papa Gregorio XVI lo decorava della sacra porpora il giorno 30 di settembre 1831, ed indi lo destinava in Roma ad altissimi uffizi, a quello singolarmente di segretario di stato. Che cosa abbia operato e vada anche oggidì operando in questo ministero l'eminentissimo Lambruschini, non conviene più a me il dirlo, giacchè è una parte ben rilevante della storia generale della Chiesa. Ma qualunque lode dir vorranno di lui gli storici avvenire, io per me sono di fermo avviso, che dir non potranno mai migliori cose di quelle, che, nell'anno 1840, ha dette di lui il santo padre Gregorio XVI, chiamandolo: « vigilan-
» tissimo proteggitore di tutto l'ordine dei frati minori dell'osser-
» vanza..... per gloria di grandi virtù e di molti illustri fatti chiarissimo,
» con tanta lode del nome suo, con tanta fede, religione, pietà, in-
» tegrità, prudenza e dottrina, che non mai cessa di dare ogni opera
» sua a noi e a questa cattedra di san Pietro: ed ha invero per tanti
» capi grandemente meritato di noi, e di questa sede apostolica, e
» della cristiana e civile repubblica »: *Qui totius ordinis fratrum minorum sancti Francisci de observantia vigilantissimus patronus.... magnarum virtutum et multorum recte factorum gloria clarissimus, tanta cum sui nominis laude, tantoque fide, religione, pietate, integritate, prudentia,*

doctrina omnem operam nobis, atque huic Petri cathedrae praestare numquam cessat, ac tot sane nominibus de nobis deque hac apostolica sede, ac de christiana et civili republica optime meritus etc. In Brevic *Ubi primum magno etc. Datum in arce Gandulphi, die* XVIII *mensis augusti, anno* MDCCCXL, *pontific. anno decimo.*

Monsignor Giuseppe Airenti dell'ordine dei predicatori, arcivescovo di Genova nel 1830.

Nacque in Dolcedo, luogo della riviera di ponente, l'anno 1767 addì 20 giugno, di onesti ed agiati genitori, i quali si presero sollecita cura della morale e letteraria educazione di lui. Compiuto appena il terzo lustro, manifestava un acceso desiderio di vestire l'abito di san Domenico, ed i suoi voti vennero presto esauditi. Era in quella stagione, per buona ventura del giovane Airenti, affidato il governo della provincia al padre Gazzaniga, teologo insigne, il quale a cagione della visita, passò per Dolcedo, dove i domenicani avevano un ben ordinato convento. Qui a lui si presentò il candidato, e quegli così soddisfatto rimase del saggio che gli diede dei fatti studii, che, oltre l'ascriverlo incontanente alla domenicana famiglia, concepì per lui una peculiare benevolenza, e non vi fu sorta di buoni uffizi, di cui non gli fosse poscia in ogni tempo cortese e liberale.

Il padre Giuseppe Airenti fu inviato a Bologna, dove ritrovare poteva un vasto pascolo al suo ingegno confacevole, e vel trovò di fatto, poichè sotto la scorta di valenti precettori e tra le gare generose di fervidi condiscepoli si addimesticò con ogni maniera di erudizione, e crebbe nell'amor del sapere. Non contento infatti delle filosofiche e polemiche discipline, la storia ecclesiastica e profana, la geografia, l'archeologia e l'amena letteratura lo intertenevano in lunghi studi. Applaudivano gli institutori dell'Airenti al fervore di lui, e lo animavano a continuare nell'intrapresa carriera, nella quale non venne meno, come il dimostrò nelle conclusioni dei fatti studii, in cui riscosse l'approvazione e le lodi di tutti i dotti, e per cui fu designato ad insegnare ciò che avea con tanto profitto imparato.

La prima carica però che gli venne affidata si fu di leggere filosofia in Genova, nel rinomato convento di san Domenico. E fu questa una cattedra molto onorifica, perchè avevano quivi i domenicani un fiorentissimo studio, dove succedevansi sempre uomini di grande ingegno ed erudizione. Dopo pochi anni, quasi a premio delle sue fatiche, fu promosso alla cattedra di teologia in Parma, come una tra le più dotte e gentili città d'Italia. Qui si acciuse a spiegare la sacra facoltà con un metodo facile e chiaro, modellato su quel dell'Angelico, e con una erudizione così opportuna che instruiva insieme e dilettava i suoi discepoli, e gli affezionava alle scienze. Divolgata la fama delle sue virtù e delle sue cognizioni, il padre Gaddi, generale dell'ordine, chiamava l'Airenti a Roma, per dividere con lui le cure del governo, e quindi destinarlo a bibliotecario della Casanatense, cioè a dire in un uffizio che lo metteva in grado di satisfare alla insaziabile brama di andar crescendo di giorno in giorno nella sapienza. Ed è qui appunto, dove diede le prove più chiare del suo valore, dove strinse amicizia non solo coi primi letterati d'Italia, ma con quelli altresì d'oltremonti, pronto sempre a satisfare ai consigli, o ai dubbi che gli movessero, sì per un commercio epistolare, che per le questioni propostegli a viva voce.

Ma lasciando qui di enumerare i molti letterati suoi amici, che troppo lunga cosa sarebbe, diremo che i varii suoi opuscoli di diverso genere e sulla geografia e sulla bibliografia, e sulla statistica, e sulla medicina, e taluno ancora di ascetica, valsero ad assicurargli quell'onore, al quale lo vedemmo innalzato. La migliore però delle sue opere, e che basta a trarlo dal volgo degli scrittori e ad assegnargli un luogo distinto e durevole nella letteraria repubblica, si è l'opera che porta per titolo: *Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi Romani*; opera che, cominciata in Roma nella biblioteca casanatense, fu tratta a fine in Genova, dove ritiratosi, dopo la soppressione dei conventi nel 1810, fu eletto a bibliotecario dell'università. « Nella quale » con prove ineluttabili, fiancheggiate da immensa erudizione, dimo- » stra la santità della nostra fede, inaffiata e cresciuta col sangue dei » martiri, vincitrice di tutte le persecuzioni, perchè sostenuta e propa- » gata dalla continua assistenza del suo autore Gesù Cristo. Tutto ciò

» che serve al suo scopo, tutto è messo in opera. E istorici, e poeti,
» e oratori, e leggi, e editti, e giureconsulti sì antichi che moderni,
» tutti somministrano prove al suo argomento, e l'autorità dell'uno serve
» di sostegno e dilucidazione a quella dell'altro, senza che l'ordine e
» la chiarezza, e la forza del raziocinio punto ne scapiti, e invincibil-
» mente dimostra che fino al terzo secolo non fu permesso ai cristiani
» di professare liberamente la loro religione. Comparve appena alla luce,
» che fu ben accolta dal pubblico, sì per essere la prima su tale materia,
» sì perchè ben acconcia alla malvagità dei tempi in cui fu composta.
» Fu applaudita dai letterati, e si risguardò l'autore come un grande
» erudito e filosofo » (1).

Non è quindi maraviglia, che i più grandi personaggi della chiesa e dello stato concepissero altissima stima del padre maestro Giuseppe Airenti. Papa Pio VII, di gloriosa memoria, poichè si achetò la fiera procella che tanto ai suoi giorni agitò la Chiesa, si compiaque vederlo teologo dei due cardinali Cacciapiatti e Naro: l'imperatore d'Austria, andato a Roma a visitare l'alma città, più volte si trattenne, e applaudì al modesto sapere del teologo casanatense: Maria Luigia di Borbone regina di Etruria, essendo a Roma, a lui professava stima e benevolenza, ed affidavagli rilevantissimi affari; e l'ottimo re Vittorio Emanuele I, consapevole della dottrina e virtù di lui, nominavalo nel 1820, al vescovado di Savona, ove facea il solenne ingresso in febbraio del 1821. Ciò che abbia operato in questa diocesi monsignor Airenti, ci rimane a dirlo nella serie dei vescovi di questa chiesa.

Intanto monsignor Luigi Lambruschini arcivescovo di Genova, ora cardinale degnissimo di santa romana chiesa, era chiamato da papa Leone XII a cose maggiori pel bene della religione; e monsignor Airenti su la proposta del re Carlo Felice veniva traslato da Savona nel 1830, ad occupare quella cattedra metropolitana. Tutti applaudirono a questa traslazione, meno i Savonesi, ai quali troppo rincresceva di perdere l'amabilissimo prelato. Undici mesi soltanto visse arcivescovo, e rivolgeva i suoi pensieri ai bisogni di lei, e sollecitava gli studi de' suoi seminaristi,

(1) *Giornale Ligustico* fasc. III, anno 1831.

volendo che ogni anno ne dessero la prova con gli opportuni esami, siccome avea già ordinato e praticato monsignor Lambruschini, suo immediato predecessore. Papa Gregorio XVI mandava a monsignor Airenti un breve apostolico, con cui stabiliva l'ampliazione alla chiesa vescovile di Ventimiglia. Partiva da Genova monsignor Airenti in agosto per questa commissione, e in Ventimiglia, essendo vescovo monsignor Giambattista De-Albertis, dichiarava ed eseguiva l'ampliazione, con togliere alcune parrocchie dalla diocesi di Nizza, e altre da quella di Albenga. Finita questa operazione, portavasi in Dolcedo sua patria, per la consacrazione di quella chiesa parrocchiale; e qui, nella notte del 3 al 4 di settembre del 1831, colpito da accidente apopletico, cessava di vivere all'amore e alle speranze di tutti, con sommo cordoglio e rammarico.

Placido Maria Tadini, dell' antica osservanza del Carmine, arcivescovo nel 1832, indi cardinale.

In Moncalvo, diocesi di Casale, ebbe onestissimi natali il giorno 11 di ottobre del 1759. Avendo abbracciato nell' adolescenza l' ordine del Carmine dell'antica osservanza, dopo aver percorso con merito l'intiero corso delle facoltà di filosofia e di teologia, fu riputato abilissimo dai suoi superiori a maestro e professore delle medesime in diversi conventi del suo instituto; locchè egli praticò per più anni nelle più cospicue città d' Italia. Le cognizioni sue si estesero a tutte le parti della scienza ecclesiastica, per modo che veniva consultato dai più rinomati prelati, e fu indi fatto esaminatore dei vescovi e consultore delle romane congregazioni.

Promosso alla chiesa vescovile di Biella, il 18 di ottobre 1829, poco tempo la ritenne, per essere stato elevato all' arcivescovado di Genova con bolle pontificie del 2 luglio 1832. Divolgatasi questa promozione, molti la credevano non convenevole, trattandosi di un pastore più che settuagenario, non più atto, dicevasi, a reggere una diocesi vastissima, in gran parte alpestre, e di una visita difficilissima. Ma i giudizi degli uomini sovente falliscono. Nulla temendo le fatiche, e superiore di forze all' età sua, monsignor Tadini ascoltava nella sua residenza in

città quanti a lui volevano ricorrere, sempre di facile accesso ai grandi ed ai piccoli, e sempre pronto a sciogliere qualunque questione difficile e a provvedere in tutte le emergenze più scabrose.

Intraprese la visita pastorale, e la sapeva or interrompere, ora ripigliare e proseguire, conformemente alla varietà dei nuovi affari che gli occorrevano, ed in Genova lo richiamavano. Tutti stupivano come potesse viaggiare a piedi in certi sentieri, impraticabili anche dal giumento; ma senza sgomentarsi egli tirava innanzi, più lassi di lui stesso quelli del suo seguito, sicchè finalmente tutta la sacra visita con diligenza egli compì. Consapevole dei tanti meriti di lui papa Gregorio XVI, il quale, prima di essere assunto al pontificato era già in amicizia del Tadini, lo decorava della porpora cardinalizia nel concistoro del 6 di aprile 1835; e questa nuova dignità non vana compiacenza ma vivo ardore in lui accresceva di condurre a termine un grande suo divisamento pel bene di tutta la diocesi.

Erano trascorsi cento cinquant'anni, dacchè in Genova non erasi celebrato un sinodo diocesano, non per mancanza di zelo de' suoi predecessori, ma per altre ragioni che indicheremo altrove; e l'ottimo pastore vedeva l'assoluta necessità di riordinare la disciplina ecclesiastica. A questo intento rivolgeva i maggiori suoi studi, ponderando diligentemente quali abusi doveva abolire, e quali utili statuti introdurre, senza deviare di un punto dalla rettitudine e dalla moderazione delle cose che proponevasi di trattare.

Frattanto un pubblico gravissimo malore chiamò ad altre cure le sue sollecitudini. Il *cholera-morbus* dalle più rimote spiaggie dell'oriente propagato in Europa, faceva orrenda strage in Genova nel 1835. All'apparire del morbo, come in simili frangenti suole avvenire, molti si prestarono ad uffizi di carità sì spirituale che temporale, risoluti di sagrificare la vita propria per adoperarsi alla salvezza altrui, e moltissimi prestamente fuggirono dalla città, cercandosi altrove un luogo non infetto. Nella comune desolazione sollecitava il piissimo pastore singolarmente lo zelo di tutto il clero secolare e regolare all'assistenza spirituale degli infermi; ma per fatale disavventura non era da tutti corrisposto, sicchè molti morivano abbandonati. Venne intrepido da Torino

in queste dolorose circostanze l' ottimo regnante Carlo Alberto, ed il suo arrivo in Genova tutti scosse; animò la cura dei magistrati, richiamò medici e assistenti, premiò i diligenti, diede tali provvedimenti che ravvivò il comune abbattimento, e presto cessò il funestissimo malore. Ritornò ancora l' anno seguente, ma non così micidiale.

Un fastidio di altro genere sorprese l' animo dell' eminentissimo arcivescovo sul cominciare del mese di giugno 1838. Vennero da lui tutti i parrochi della città e de' sobborghi in corpo a riclamare contro certe ingiuste imputazioni, che sopra l' ortodossa e pura loro dottrina si andavano spargendo per la città. E dolevansi pur troppo giustamente, perchè con libercoli prodotti colle stampe e più ancora con private sussurrazioni osarono taluni mettere in sospetto il loro insegnamento, quasichè seguitassero quelle orribili proposizioni, che la santa Sede in Giansenio ed in altri indegni scrittori avea condannato. Io qui non dirò quale intendimento avessero quei tristi a denigrare sì a torto il sacro ministero parrocchiale; neppur dirò, giacchè non è qui necessario, da quali segrete insinuazioni siano state prodotte simili sacrileghe e calunniose accuse; basterà solo il rammentare, che l' eminentissimo arcivescovo ne restò altamente commosso, e volendo appieno, in ragione del suo uffizio, confortare e giustificare i suoi pastori, indirizzò loro una lettera, degna veramente di un padre della Chiesa, e piena di sapienza e di moderazione. La quale io qui riporto ad onore di così insigne prelato, alla gloria del rispettevole ceto de' parrochi genovesi, ed insieme a confusione de' nemici della buona dottrina ed unità religiosa, i quali non so dire se siano già estinti, o se fermentino tuttavia, da falso zelo concitati; giacchè il vero zelo non sussurra nè in pubblico nè in privato, ma tace degli altri, ed opera per sè con subordinazione e soavità.

Fra Placido Maria
dell'ordine di Maria SS.ma del monte Carmelo,
del titolo di santa Maria Transpontina,
per la misericordia di Dio
prete cardinale Tadini arcivescovo di Genova,
abate perpetuo di san Siro, della santa Sede legato transmarino,
consigliere di stato di sua Maestà,
cavaliere gran croce decorato del gran cordone
dei santi Maurizio e Lazzaro,
ai MM. RR. Parrochi della città di Genova
salute e benedizione.

» Era già qualche tempo, che noi andavamo rivolgendo nel nostro pensiero, venerabili fratelli amatissimi, di cogliere qualche propizia occasione per venire a intrattenerci appositamente con voi in amichevole epistolare colloquio, come usasi tra fratelli, e ragionare utilmente sulle gravi cure del nostro comun ministero, sul modo di renderlo vieppiù sempre giovevole alle anime a tutti noi affidate, e conferire ancora intorno ai gaudii ineffabili, alle afflizioni amare, alle fatiche, ai frutti di cui è sempre fecondo, secondo che la divina amorevole Provvidenza dispone. Imperciocchè, sebbene molte volte vi abbiamo già fatto sentire la nostra voce, ora per l'uno ora per un altro dovere di questo medesimo ministero, però le nostre parole erano sempre finora indirizzate, non a voi soli, ma a tutti indistintamente quanti sono nella diocesi chierici e sacerdoti, e il più delle volte a tutti ancora i fedeli. Quindi è che non parlando mai a voi soli, non potemmo nè anche esprimere i sensi del nostro cuore, che risguardano solo voi, ma facemmo sempre nelle lettere che v'indirizzavamo come colui che parlando in pubblico, a tutti parla, ed a nissuno per quella generalità di discorso che li conviene.

» Però da qualche tempo credevamo di aver trovata l'opportunità di parlare di voi, e di voi soli, e con tale solennità di discorso, che avrebbe soddisfatto appieno al nostro desiderio di farlo. Era ciò per mezzo di quella sinodo che, se piace al Signore, convocheremo prima che spiri l'anno corrente, e di cui fra non molto pubblicheremo alla

diocesi la futura celebrazione. Abbiamo già stabilito, che in questo augusto consesso il venerabile collegio dei parrochi della città, che siete voi, non solo prendesse da noi quell'incoraggiamento di zelo e di pastorale carità che conviene, ma ancora si avesse quei pubblici encomii, che si è meritato ognora per queste stesse sue lodi, e soprattutto per quella pura ed illibata dottrina su di ogni punto di morale e di fede, che lo rese in ogni tempo, e massime nei più pericolosi, commendevole e segnalato, nulla meno di quanto il sia stato il clero di qualsiasi altra più religiosa città.

» Se non che siamo costretti a render manifesto fin d'ora a voi ed a tutti queste nostre dichiarazioni di sentimenti, che ci proponevamo di promulgare coll'occasione delle sinodali costituzioni. È ragione di ciò la rappresentanza che voi ci fate di cosa che ne riempie, non ben sappiamo esprimere, se più di maraviglia che d'indignazione. E ne dovremo noi, dilettissimi, far caso alcuno, ovvero non sarà più spediente di non curarsene punto, come di cosa evidentemente calunniosa ed assurda? Questo sarebbe al certo il partito al quale noi ci appiglieressimo, se le vostre brame non ci sollecitassero di parlare.

» E vi hanno dunque susurri e bisbigli nella città, per i quali si vuole tratto in sospetto il vostro sano sentire per qualche punto di teologiche discipline? E si va dunque divolgando che vi ha fra di voi, o nel clero della città, alcun men che divoto all'apostolica sede e alle sue dottrinali costituzioni? E si potè dunque pensare da certi uni, che sieno riprodotti fra noi alcuni antichi errori che condannava la Chiesa? Voi ce lo affermate sinceramente, ed asserite che ne giunsero le querele alle orecchie vostre, per cui la vostra somma delicatezza in affare di tanto rilievo restò offesa? Ed è anche vero, che voi per questo avete sofferto scapito nell'autorità vostra e nell'amore dei vostri parrocchiani?

» Se noi dovessimo qui sorgere in vostra difesa, non troveremmo parole al certo abbastanza gravi da parlare convenevolmente. Crediamo però inutile il farlo, persuasi quai siamo, che le voci così divolgate non possono provenire da gente che s'intendano di quello che parlano, o vadano persuasi di dire con esso la verità. Imperciocchè noi, dilettissimi, che siamo quegli a cui si sarebbe dovuto prima che ad ogni altro ma-

nifestare ogni sinistra opinione che si fosse mai sinceramente concepita di voi, ed ogni leggiero sospetto di alcuno men retto vostro sentire in materia di morale e di fede, di nessuno, nè di voi, nè di alcun altro del vostro clero abbiamo mai risaputo simili enormità, nè ce ne fu mai data la menoma dimostrazione. Ne facciamo qui davanti a tutti una solenne espressa dichiarazione, aggiungendo a lode di voi e del vero, che abbiamo tali argomenti da credervi tutti forniti di dottrina illibatissima, in riguardo massimamente alla divozione dovuta al sommo pontefice ed all'apostolica sede, da non poter noi per niuna insinuazione o rapporto pensar di voi altrimenti.

» E questo che di voi affermiamo lo tenghiamo sì certo e sì da lungo tempo, che ne faremmo sempre a tutti assicuranza e fede. Perchè non è solo dal tempo in che siamo costituiti dallo Spirito Santo custodi fra voi del prezioso deposito della fede e della sana dottrina, che lo tocchiamo con mano, ma sale ai più remoti tempi la persuasione che ne abbiamo. Superiori alla maggior parte di voi in età, e stati per obbligo di quella regolare obbedienza che abbiamo professato da teneri anni in dovere di perlustrare poco meno tutte quante le città d'Italia, abbiamo anche dovuto essere spettatori di controversie e dispute, di novità di opinioni e di dottrine, che desolarono grandemente la Chiesa. Se non che il sommo pontefice Pio VI d'immortale memoria poneva finalmente termine colla sua irrefragabile autorità a scissure di tanto lutto, non solo alla carità cristiana, ma eziandio all'unità della fede tanto contrarie. D'allora in poi cessarono in ogni parte le temerarie dispute, fu vendicata dei suoi oltraggi la carità, e la fede fu messa in salvo; ma in mezzo alla tranquillità che allora succedeva alla voce del vicario di Gesù Cristo, se non vi fu più che dire degli altri, vi furono per voi lodi distinte e dei segnalati encomii. La chiesa genovese dava dimostrazione fra ogni altra di una sommissione piena e pronta alla sede apostolica, madre e maestra di tutte quante le chiese, dalla quale pure non erasi mai di un solo apice discostata, e se le dimostrava una figlia amorevolissima, una discepola docilissima. Ella non ebbe in questo altra che la sopravanzasse, e tutte lo videro e lo seppero; ed il gran pontefice Pio VII lo disse con trasporto di cuore commosso colla sua bocca

stessa, ed era perciò che volgevasi alle stesse porte della vostra città con lagrime di tenerezza sugli occhi, proferendo queste precise parole: *Genova, la tua pietà m'intenerisce; Iddio ti benedirà.*

» Or chi può avervi ancora, cui possa venir in mente alcun sinistro sospetto sulla purezza della dottrina di alcuni di voi, di voi che non solo siete pastori di anime, ai quali è detto: *pascite qui in vobis est gregem Dei* (Petri, 5. 2) *Potens sit exhortari in doctrina sana* (Titi, 1. 9); ma pastori siete ad un tempo di una chiesa per pietà e dottrina sì ragguardevole ed insigne? Nissuno, nissuno. Se non forse alcun nemico della pace, della carità e del bene; di quegli uomini di cui è scritto: *Vir peccator turbabit amicos et in medio pacem habentium immittet inimicitiam* (Eccl. 28. 11) *Sex sunt quae odit Dominus, et septimum detestatur anima eius: eum, qui seminat inter fratres discordias* (Prov. 6. 16). *Susurrones Deo odibiles* (Rom. 1. 28).

» In questo giudizio nostro ci confermiamo, venerabili fratelli, al ripensare che chiunque ha fior di senno, e non è affatto digiuno nelle teologiche discipline, non può non sapere con quante minacce e severità di castigo siano dalla Chiesa giudicati quei tutti, che ardiscono di profferire sentenze che rechino onta e contumelia ad opinioni tra cattolici controverse, e non ancor dalla Chiesa manifestamente condannate. A chi non è nota la costituzione del sommo pontefice Innonenzo XI nel 1679? A chi l'altra d'Innocenzo XII nel 1694? A chi quelle di Clemente XI nel 1718, e di Clemente XII nel 1733? Con queste sono colpiti di quante ha la Chiesa censure e pene coloro, che con libri o scritti, o nelle tesi, o nelle dispute, o nelle prediche tacciano di eretici quelli che non difendono apertamente proposizioni, che la Chiesa abbia veramente pronunziato essere eretiche, come quegli altri, che usurpandosi l'autorità di questa infallibile maestra, non si guardino ed astengano *ab omni censura et nota* contro qualsiasi proposizione che tra i cattolici sia pur liberamente contrastata e difesa. Voi, o fratelli, che allo zelo unite ancora la scienza, senza la quale lo zelo stesso sarebbe pericoloso, conoscete forse anche quanto fu stabilito intorno a ciò nei comizi generali di Francia del 1709. Trattavasi di pigliar le difese di chi veniva indegnamente tacciato nullameno che di seguitare una certa

dottrina, già pronunziata eretica dalla Chiesa; e si stabiliva: *Nequaquam tolleravimus importunos et malevolos homines, qui viris bonis doctisque et ecclesiasticae rei studiosis vagam et invidiosam Jansenismi accusationem inferunt eo quoque nomine, quod morum corruptelas acriter insectantur; cum nos pro candore et aequitate episcopalis ordinis neminem pro suspecto habituri simus nisi eum, qui aut constitutionibus apostolicis detrahat, aut aliquam ex damnatis propositionibus tueatur.*

» Così stando le cose, noi terminiamo, lasciandovi, o fratelli, due esortazioni: sia la prima che serbiate ognora tra di voi come per l'addietro unità nella fede, libertà nelle opinioni fra cattolici controverse, carità in tutto e con tutti, e soprattutto l'antica perfetta sommissione e devozione vostra di cuore e di mente verso i legittimi superiori, e principalmente il supremo gerarca di santa Chiesa, base e centro necessario della cattolica unità; *in fide unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas* (Sant'Agostino). La seconda nostra esortazione sia che vogliate adoperarvi a sopire con ogni carità e prudenza quelle voci stesse dei malevoli che vi offendono: non curatele che fia forse meglio, o se pure non giudicaste ciò per esservi detto che siate *providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* (Rom. 12. 17), venite allora a deporre i giusti vostri risentimenti solamente nel nostro seno, e *susurrone subtracto, iurgia conquiescent* (Proverb. 26. 20). *Dominus abundare faciat charitatem vestram in invicem et in omnes, quemadmodum et nos in vobis* (Thessalon., 13, 12).

Dato in Genova dal palazzo arcivescovile, addì 9 giugno 1838.

✠ *Fra Placido cardinale* TADINI *arcivescovo.*

Confuse con questa lettera pastorale le calunniose imputazioni, che divolgavansi contra il fiore del clero di Genova da coloro che l'abito bensì e l'apparenza mostravano della pietà, senza però averne lo spirito e la scienza; si applicò l'eminentissimo Tadini a dar presto principio a quel sinodo, che tanto gli stava a cuore, e già come vicino annunziava nella sua lettera. E lo convocò diffatti, e celebravalo personalmente nei giorni 11, 12 e 13 settembre del 1838 in Genova. « Questi » atti, scrive il compilatore degli *Annali ecclesiastici di Roma*, sono » stati da noi con piacere letti, e colla più grata consolazione, senza

» dir nulla del terso e polito stile latino, abbiamo trovato in essi le » più sode dottrine, i regolamenti più efficaci, lo spirito insomma di » un ferventissimo pastore [1]. Le materie, su cui si aggirano questi » atti, sono naturalmente dell'ultima importanza, e nulla si tralascia » in essi di ciò che si richiede al regolamento di una diocesi, e tutto » ciò si dice con brevità e sentimento ». E qui il compilatore romano sfiorando qua e là alcuni passi del sinodo, ne riporta diverse ordinazioni, dopo le quali conchiude : « Questi piccoli saggi basteranno per » dare un' idea della prudenza, saviezza e purità di dottrina, che regnò » nel sinodo, e che regna negli atti pubblicati : fa d'uopo leggerli » tutti, per rimanere appieno soddisfatto ».

Un' altra grand' opera intraprese l'eminentissimo Tadini, dopo il compimento del sinodo. Il locale del seminario arcivescovile di Genova componevasi di tre bracci, e non presentava finora che la capacità per settantaquattro chierici, sebbene il numero di quelli che frequentavano le scuole per consacrarsi al sacerdozio ascendesse a circa trecento. Non potevasi quindi mai soddisfare alle continue domande di coloro, che aspiravano divenire alunni interni. Per riparare ad una tanta angustia del locale, e tutti raccogliere i giovinetti destinati a formare il clero della vastissima diocesi, deliberò l' ottimo pastore di dar cominciamento alla fabbricazione dai fondamenti di un quarto braccio del seminario, che comprenderà assieme ai tre bracci già esistenti un cortile quadrato. Sarà detto il braccio nuovo, distribuito in dormitorii, infermeria e cappella. Con queste nuove costruzioni si otterrà un numero di camere, che unite al fabbricato antico potranno bastare all' alloggio di circa duecento allievi, e molti altri vantaggi ne risulteranno, per compiervi l'educazione ed istruzione della sacra gioventù; impresa per certo dispendiosa, che costerà nullameno di cento quaranta mila franchi; e già l'eminentissimo Tadini ve ne assegnò del proprio molte migliaia, ben convinto non potersi meglio consumare le sue rendite che a formare nelle scienze e nei costumi le nascenti colonne del santuario. Faccia il Signore, che l'ottimo pastore veder possa terminato il grandioso edifizio, e cominciare egli stesso a raccogliere

(1) *Annali delle Scienze religiose*, compilati dall'abate Antonio De-Luca, vol. X, n.° 28, gennaio e febbraio del 1840.

i frutti che da sì munifica opera si spargeranno in perpetuo nell' ampia circonferenza di sua arcidiocesi.

Io porrò termine a questo articolo con rammentare la sacra funzione, che egli celebrò nella festa di san Giovanni Battista, patrono primario della città, il giorno 24 di giugno del 1842, forse la più luminosa e solenne, se si osservano tutte le circostanze, di tutte quante ne ha egli compiuto nel lungo corso del suo sacerdozio. Assistevano alla sua messa pontificale i monsignori De-Albertis, già vescovo Intemeliese o di Ventimiglia, ed oggidì arcivescovo di Nazianzo, i vescovi di Acqui, di Ventimiglia, di Albenga, di Savona e di Bobbio, le loro maestà il re Carlo Alberto, la regina Maria Teresa, il primogenito loro figliuolo duca di Savoia Vittorio Emmanuele colla reale sua sposa Maria Adelaide, il duca Ferdinando secondogenito duca di Genova, ed il principe Eugenio di Savoia-Carignano. Terminato il pontificale, la prefata eminenza accompagnata dai sullodati prelati si recò alla cappella del santo Precursore, e quivi ne presentò a baciare ai reali personaggi le sacre reliquie. Chiudevasi la sacra funzione della sera con la processione delle sacre ceneri, a cui intervenivano i medesimi prelati, il clero secolare e regolare, il corpo decurionale, una folla di fedeli, cittadini e stranieri, che non avevano numero, accorsi in Genova alle splendidissime feste nuziali che fece la città pel reale primogenito.

AVVENIMENTI DI RELIGIONE NEL SECOLO XIX.

Papa Pio VII in Genova l'anno 1815.

Caduto infranto il gigantesco colosso dell' impero francese, restituita la Francia ai Borboni, suoi legittimi monarchi, Napoleone, che dalle potenze alleate era stato relegato nella piccola isola d'Elba, con ardimento suo proprio tornò in Parigi, per ripigliare la perduta sua corona e signoreggiare nuovamente al mondo. Così avvenne nella primavera del l'anno 1815. In questa circostanza, Gioachino Murat, usurpatore ed ingiusto possessore del regno delle Due-Sicilie, sedotto da quello spirito di vertigine precursore funesto degli errori e della consecutiva punizione dei grandi della terra, volle uscire dai confini del regno di Napoli, inoltrarsi negli stati pontificii, e prendere la via di Roma, col disegno chimerico di cacciar via dallo stato Lombardo-Veneto e dal Piemonte tutte le truppe austriache e subalpine.

Riclamò il santo padre a questo preteso passaggio e reale occupazione dei suoi dominii, ma non era ascoltato dalla demenza di Murat; che però Pio VII dopo savie considerazioni giudicò di cedere per alcun poco alla necessità del tempo, sottraendo da Roma la sua persona ed i cardinali presso di sè residenti, e ricoverandosi in qualche città d'Italia. Fu scelta quella di Genova pel suggerimento del cardinale Pacca e secondo l'avviso di alcuni altri porporati, mossi da più ragioni. E primieramente l'ottimo Vittorio Emmanuele re di Sardegna, sovrano allora di Genova, appena cominciarono a sentirsi in Italia rumori di prossima guerra, per mezzo del suo ministro marchese di san Saturnino fece offerire al santo padre un asilo ne' suoi stati, sicchè, andando a Genova, si andava previo l'invito e con la piena soddisfazione del principe territoriale: d'altronde la nobiltà e popolazione di Genova godevano buona opinione in punto di religione, e realmente nel soggiorno poi fatto in quella città dal papa e dai cardinali si ebbero continui ed aperti attestati di devozione, di rispetto e di affezione singolare. Si andava finalmente in una città marittima con porto di mare frequentissimo di bastimenti delle diverse nazioni, ed avevasi aperta la comunicazione colle quattro parti

del mondo, oggetto essenziale da aversi in mira nella destinazione della residenza del supremo capo della Chiesa. Il papa vi acconsentì incontanente, ed ogni cosa disposta alla secreta partenza, si mise in viaggio (1).

» Egli giunse nella prima città della Liguria, in Sarzana, il primo giorno di aprile, e fu alloggiato nel palazzo vescovile: il cardinale Pacca andò in casa Spina, e gli altri prelati in diverse altre case, tutti i Sarzanesi usando le massime accoglienze e festevoli dimostrazioni che usar si sapessero. La mattina seguente si partì per Lerici, racconta lo stesso porporato, dove si trovarono già pronte le feluche, in una delle quali s'imbarcò il papa con varii altri prelati, e si navigò per Genova. Ebbesi il cielo sereno ed un mare tranquillo, onde ci convenne di far il viaggio lentamente a forza di remi. Le cime delle colline prossime al mare, tutta la spiaggia e fino i tetti delle case di diversi villaggi situati al lido erano coperte di gente che all'apparir delle feluche, in una delle quali sapevano ch'eravi il santo padre, alzavano grandi grida di giubilo, chiedendo la benedizione; e intanto non cessavano gli spari dei mortai ed il suono delle campane; e di tempo in tempo si spiccavano dalla spiaggia varie barchette verso di noi, e tra queste una io ne vidi piena di sole donne, che cantando e remigando, vennero a poca distanza della feluca che portava il papa; presero in ginocchio la benedizione, e poi nello stesso modo cantando se ne tornarono. Avvicinandosi la notte si riflettè che non potevasi giungere a Genova, se non ad ora molto tarda: si prese terra e pernottammo a Rapallo, per proseguire nel giorno dopo il viaggio. Essendo ivi giunti all'improvviso, dovette il papa e noi tutti scendere a terra nelle braccia dei marinari. Perciò nella mattina seguente si preparò sulla riva un gran tavolato, per fare che il papa vi passasse comodamente sopra nell'imbarcarsi; ed io vidi alcune persone del popolo che per baciargli i piedi si gittarono in mare, occuparono il luogo vicino al tavolato, aspettando il di lui passaggio: spettacolo che grandemente mi commosse.

» Nella mattina del 3 di aprile si proseguì il viaggio verso Genova, che fu un ingresso veramente trionfale, cui non credo (così il Pacca)

(1) *Relazione del viaggio di papa Pio VII in Genova nella primavera dell'anno* 1815, *e del suo ritorno a Roma*, scritta dal cardinale Pacca Modena, per G. Vincenti, MDCCCXXXIV.

di poter meglio descrivere che riportando la bella descrizione, che in un foglio periodico di Genova, due giorni dopo si lesse, ed è del tenore seguente: « Ci affrettiamo di consegnare nei nostri fogli un rapido » cenno dell'entrata in Genova dell'augusto sommo pontefice che, esule » egregio dalla capitale del mondo cattolico, illustra e corona colla sua » presenza questa nostra a lui devota città. Nel suo tragitto da Rapallo » a Genova eravi accorsa una moltitudine di legni pieni a fondo di po- » polo impaziente di tributare i suoi omaggi all'illustre viaggiatore, ed » implorare l'onore di una sua visita. Il cuore del santo padre era visi- » bilmente commosso e penetrato a tal vista dai più teneri e dolci sen- » timenti, e la popolazione anziosa, non sapendo quale strada prende- » rebbe il gerarca, chi si portava alle porte di terra e chi di mare. » Le lancie ed i legni spagnuoli ch'erano nel porto l'andarono ad incon- » trare, avendo dato tali disposizioni a quest'oggetto il console di sua » maestà cattolica. Questa bella squadriglia venne ben presto accresciuta » dal gran numero di battelli genovesi che si disposero in doppia fila » intorno al sacro convoglio. Comparisce al fine ed entra in porto la for- » tunata navicella di Pietro. Chi non conosce il magnifico anfiteatro, che » presenta questa città dalla parte del mare, chi non fu presente a questa » specie d'ingresso trionfale, potrà assai difficilmente formarsene un'idea. » Il rimbombo del cannone, il suono giulivo delle campane, lo sventolare » delle bandiere di ogni nazione, il movimento di una infinità di barchette » che cuoprivano il mare, la popolazione di una gran città, tutta può dirsi » raccolta sulle mura, alle finestre, sui tetti all'intorno, le acclamazioni, » gli evviva, le lacrime di tenerezza che prorompevano dagli occhi di tutti, » un sentimento misto di pietà e di allegrezza che si leggeva sul volto e » negli sguardi di ciascuno, hanno reso questo spettacolo il più com- » movente, il più dolce, il più interessante di cui si abbia memoria.

» Giunta sua santità, fu ricevuta dal cardinale arcivescovo della città, » accompagnato da tutti i capitoli e parrochi e dal clero. Allo scendere » in terra fu complimentato dall'eccellentissimo governatore, collo stato » maggiore della giunta del governo, del capo e corpo degli anziani. » Il capitano delle truppe inglesi col suo stato-maggiore presentò a sua » santità il suo ossequio e le offerse il suo rispettoso servizio: erano

» preparate carrozze e portantine: il santo padre prescelse queste ul-
» time rifiutando però il baldacchino, e dicendo voler prima di tutto
» recarsi alla chiesa. S'incamminò pertanto verso la metropolitana di
» san Lorenzo, in mezzo a due ale di soldati, ed una processione lun-
» ghissima di clero, parrochi, capitoli e cardinali, vescovi e prelati...
» Giunto alla chiesa ricevette la benedizione del nostro cardinale arci-
» vescovo col santissimo Sacramento. Dopo questo si avviò al palazzo
» Durazzo in mezzo ad un numeroso popolo in portantina con seguito
» del cardinale Pacca e dei suddetti prelati. Il cardinale nostro arci-
» vescovo era sempre a piedi in grande abito, alla portantina del santo
» padre. Accorrevano e sboccavano affollati per le piazze e per le strade
» dove passava cittadini d'ogni età e di ogni sesso, avidi di mirarlo e
» di riceverne la pastorale benedizione. I tappeti che cuoprivano le vie
» e adornavano le finestre, tanta pompa e tanta folla principalmente
» lungo le strade, presentavano un aspetto veramente vago ed impo-
» nente. Ne accrescevano il decoro le moltissime truppe, schierate
» lungo le strade suddette.

» Erano alla porta del palazzo per riceverlo, oltre ad un gran numero
» di nobiltà e di uffiziali, tre eminentissimi cardinali, giunti il giorno
» avanti, cioè Mattei decano del sacro collegio, Opizzoni arcivescovo
» di Bologna, e Galeffi, in grande abito di cerimonia. La sera precedente
» del suo arrivo e nelle due sere consecutive si è fatta in tutta la città
» una illuminazione generale, spontanea, brillantissima quant'altra, per-
» fino nei più piccioli vicoletti. La stessa illuminazione si fece in tutti
» i contorni di Genova, ed i lumi erano in doppia fila, e la deliziosa
» collina di Albaro, tutta illuminata anch'essa, offriva una vista che
» non è facile avere in altra città. Il santo padre, benchè conoscesse
» il nostro attaccamento alla santa sede, nulladimeno in quest'occasione
» è rimasto penetrato dal religioso entusiasmo dei cittadini, ed ha am-
» mirato la dovizia dei monumenti, che presenta da sè solo l'aspetto
» della città..... No, le rimembranze di questo giorno felice non saranno
» mai cancellate dalla nostra memoria, come non verrà mai meno la dolce
» impressione di tenerezza e di gioia che l'arrivo ed il soggiorno del santo
» padre hanno eccitata e resa indelebile nel cuore dei Genovesi ».

» In tutto il tempo del soggiorno di Pio VII in Genova fu il palazzo della nobilissima famiglia Durazzo, dove sua santità dimorò, guardato e custodito sempre dalle truppe dell' Inghilterra, e quando usciva a diporto o a qualche funzione, era scortato ed accompagnato dai dragoni della cavalleria inglese: avvenimento singolare tra le cose straordinarie dei nostri tempi. Ebbe il santo padre nei primi giorni la consolazione di vedersi intorno la maggior parte del sacro collegio che ivi lo raggiunse. Si fecero anche venir con noi per consultarli nei gravi affari della chiesa universale, due chierici regolari della congregazione di san Paolo, il padre generale Fontana, creato poi cardinale nella promozione del 1816, ed il padre Luigi Lambruschini, stato poi successore dell'eminentissimo Spina nell'arcivescovado di Genova, e decorato pur quindi della porpora nel concistoro del 30 settembre 1831 dal regnante sommo pontefice Gregorio XVI.

» Nella festa dell'Ascensione del Signore, che venne al 4 di maggio, si tenne la solita cappella papale nella chiesa della santissima Vergine Annunziata, e dopo che il papa ebbe assistito alla messa cantata, preceduto dal sacro collegio processionalmente, fu trasportato nella sedia gestatoria, traversando la piazza, al palazzo del nobilissimo marchese Negrotto, situato dirimpetto alla chiesa, dove da maestosa loggia diede all'immenso popolo ivi accorso la solenne benedizione papale; spettacolo grande, che rarissime volte in esteri paesi e quasi mai non vedesi. Però a conservarne perpetua la rimembranza si eresse la seguente iscrizione in una lapida marmorea sulla facciata dell'anzidetto palazzo:

D . O . M
SOLEMNITER . VT . VNDIQVE . GENTES
SALVTARI . PRECATIONE . BEASSET . ET . OPERE
PIVS . PAPA . VII . P . M
DEGENS
ET . AB . VRBE . RECEDENS
HANC . ET . MENIANA . DOMVM
SVO . HONESTAVIT . INGRESSV
AN . D . MDCCCXV . ET . QVARTO . NONAS
ET . PRIMA . POST . IDVS . MAII

L'ottavo giorno di maggio fu memorando pel viaggio che intraprese il santo padre a Savona, per l'incoronazione della statua della santissima Vergine, che in quell'insigne santuario si venera, della quale cosa ci converrà ragionare meglio in altro luogo. Compiuta quella funzione, Genova rivide Pio VII nel giorno 12, ma per pochissimo tempo, essendo allora cessata la cagione, per cui erasi allontanato dalla sua sede. Giovachino Murat era stato disperso, ed il dominio pontificio rimaneva sgombro da straniere truppe. Nel giorno 14 ricorrendo la solennità della Pentecoste, tenne cappella papale nell'anzidetta chiesa della Nunziata. Speravano i Genovesi ancora trattenere il venerevole ospite per la solennità del Corpo del Signore, e già prendevano le convenienti disposizioni, affinchè la processione coll'intervento suo e dei molti cardinali e prelati riuscisse fastosa e divota. Ma le speranze loro non poterono essere esaudite, volendo egli affrettare il suo ritorno a Roma. Però non potè resistere alle pressanti ed affettuose instanze dell'ottimo re Vittorio Emmanuele che desiderava una visita di lui a Torino. E così diffatti i voti del piissimo monarca e de' Torinesi furono esauditi.

Ritornato poco dopo il santo padre a Roma, convocò nel giorno 15 di luglio del medesimo anno 1815 il collegio de' cardinali, ai quali fece un'allocuzione su le cagioni della sua partenza da Roma, sopra l'accoglimento religioso e festevole che avea ricevuto nel suo viaggio da tutte le popolazioni; e venendo segnatamente a parlare di alcune col desiderio di tutte nominarle, si esprime così: « In nessun modo trapassar possiamo » sotto silenzio i Genovesi, presso dei quali abbiamo dimorato più a » lungo tempo, le cui esimie premure per la religione sono state verso » di noi così veementi, che ben volentieri e con tutta verità ripetiamo » qui quelle parole di san Bernardo che loro scrivea: *In aeternum non* » *obliviscar tui plebs devota, honorabilis gens, civitas illustris!* »

Instituto dei sordo-muti eretto dal P. Assarotti.

Fra gli avvenimenti religiosi noi mettiamo l'insegnamento ai sordomuti, giacchè la religione fu quella che lo inspirò nelle Spagne verso il 1570 al P. Pietro Ponce, monaco benedittino, a D. Pereira, egual-

mente spagnuolo, nel 1730, quindi agli egregi abati de l'Épée e Sicard in Francia, e al P. Ottavio Assarotti delle scuole pie nel principio di questo secolo in Italia. Dalla cristiana carità furono mossi questi religiosissimi uomini ad instruire gl'infelici privi dell'organo dell'udito, perchè così conoscessero Dio, colti fossero in sè stessi, ed utili ancora alla società.

Ottavio Giovanni Battista Assarotti nacque in Genova il 25 ottobre del 1753 da Giuseppe Assarotti e Teresa Sapia, coniugi di modesta fortuna, ma di virtù somma forniti. Educato il giovanetto Ottavio nelle lettere e nella pietà dai padri delle scuole pie, abbracciò il loro instituto, contando l'età di 18 anni, sì perchè aveva da essi ricevuto la scientifica e religiosa educazione, sì perchè parevagli poter ivi meglio esercitare quella carità, che in lui era maggiore degli anni. Nell'abbracciato ordine cominciò dall'esercizio delle private e regolari virtù, che furono tanto singolari, che subito gli conciliarono la stima e la benevolenza di quanti lo conobbero. Desideroso di esser buono più che di apparirlo, attendeva incessantemente a mortificare le interne sue passioni, e vi riuscì egregiamente, e non meno avido di coltivare le scienze, mercè il suo ingegno perspicacissimo e la costante sua applicazione, diventò versatissimo nelle belle-lettere, nella filosofia, nella storia, in tutte le scienze teologiche, mostrandosi però non di raro nemico di quella vanagloria che suole sempre accompagnare gli uomini eruditi. Studiava per dovere non per orgoglio.

Come esige il pio suo instituto, dopo la professione sua religiosa si accinse al ministerio della pubblica istruzione. E Voghera, Savona, Albenga, Genova infine videro questo precettore paziente ed amorosissimo ora dedicar le sue cure all'insegnamento delle due lingue, italiana e latina, ora mostrare le bellezze e la sapienza di quegli scrittori che onorarono il Lazio, Atene e l'Italia, ora condurre gli allievi all'investigazione dei secreti del mondo fisico, ora ascendere la cattedra per dettare sacre e teologiche discipline; nelle quali tal era l'accorgimento dell'Assarotti, che, trovandosi in mezzo alle opinioni di scuola, difese talvolta con acrimonia, ed oppugnate con eccessivo calore, e quasi sempre con lesione della carità fraterna dagli uni e dagli altri, seppe egli con-

tenersi spregiudicato e fermo, seguitando invariabilmente quell'assioma attribuito a S. Agostino: *in certis unitas*, *in dubiis libertas*, *in omnibus charitas*. Per questa saggia sua moderazione non s'indispettiva, nè mai rivolgevasi contro a chi per ignoranza o per malignità ardiva censurare le insegnate sue dottrine. In prova di che, basterà il ricordare che monsignor Giovanni Lercari, dotto e discretissimo arcivescovo di Genova, valevasi del consiglio di lui, e ad esaminatore del clero il volle, e al sinodo della diocesi.

Ma l'opera, di cui vogliamo parlare, e che forma il distinto merito del P. Assarotti, ed insieme l'elogio della religione e degli ordini regolari, fu l'educazione dei sordo-muti. Questo apostolo raro della verità professava pubblicamente, nel 1801, la morale e la dogmatica teologia, quando gli giunse a notizia, che in Francia si restituivano alla religione e alla società tanti infelici, i quali, privi dell'organo dell'udito, sembravano condannati ad ignorare per sempre le consolazioni dell'una e le dolcezze dell'altra. Si destò subito in lui il pensiero, e più ancora si commosse il suo cuore per tentare in Genova una simile impresa; e senza guida e senza maestri vi riusciva. Egli diffatti ignorava i lavori eseguiti intorno a questo subbietto dal Ponce e dal Bonnet nelle Spagne, i metodi immaginati dal Wallis, dal Vanhelmont, dall'Aman in Inghilterra ed in Olanda, i processi impiegati dal Kerger, dal Raphael, dal Lassius, dall'Arnoldi, dall'Heiniche nella Germania; nè conosceva sopra qual fondamento avesse elevato il suo edifizio l'abate de l'Épée, ma possedeva una mente illuminata, un cuore tenerissimo per l'infortunio, e ciò fu bastevole perchè addivenisse fondatore di una nuova scuola italiana. Ed era consolante cosa il vederlo alternare lo studio delle discipline severe colla ricerca dei mezzi per l'educazione del sordo-muto, come era sorprendente farsi chiaramente intendere a forza di segni, e parlare con un alfabeto immaginato da lui delle astratte dottrine sulla religione, e il mirarlo poi con affetto paterno formare il linguaggio in chi sembrava straniero nel seno stesso di sua famiglia.

Cominciò il P. Assarotti le sue prove nel silenzio di sua camera sopra di un solo sordo-muto: in breve tempo videsi circondato da cinque o sei, e con ciò crescevano le speranze del maestro, e i giovanetti a lui

si affezionavano. Ma si addolorava frattanto, perchè gli mancavano i mezzi di proseguire e di ampliare l'impresa. Si mitigò la sua pena, quando il *Ligure nazionale Instituto*, senzachè l'Assarotti vi pensasse, spediva nelle private sue scuole il presidente Gaetano Cantoni e il vicesegretario abate Francesco Carrega, per osservarne l'andamento ed i successi, e darne quindi al governo informazioni precise. La missione riuscì sommamente gradevole al maestro e agli alunni, che un destino più fortunato si promettevano, e commoventissima pur fu al cuore di quei deputati, che, sorpresi di sì rapidi progressi, dichiaravano doversi pensare al sicuro stabilimento di un instituto così vantaggioso. A questa dichiarazione succedevano lusinghiere promesse per parte di coloro che allora reggevano lo stato; ma le promesse finivano in aria.

Frattanto il 10 giugno 1805 l'imperatore dei Francesi e re d'Italia entrava in Genova a riconoscere questa città di recente aggregata alla Francia. In questa occasione donna Anna Brignole supplicò Napoleone a riguardare con sovrana benignità la nascente scuola dei sordo-muti; e propizio l'imperatore ordinava, addì 4 luglio, che dovesse scegliersi fra quei di provenienza religiosa un locale per questi infelici, e che sopra i fondi dei conventi e monasteri soppressi dodici allievi si mantenessero. Ma chi lo avrebbe pensato! l'imperiale decreto per lungo tempo restò senza effetto, per certe gare, o dir si voglia poco zelo di chi in Genova lo dovea far eseguire. Fu però necessario ripetere altre instanze; e finalmente il sovrano decreto fu rinnovato nel 1811, ed allora si assegnò per locale l' ex-monastero delle *Brigidine*, detto della *Misericordia*, in cui finalmente, vinta con la perseveranza del ben operare la protervia dei maligni, il P. Assarotti faceva il solenne suo ingresso con trenta individui per abitarlo, nel memorando giorno 2 dicembre 1812.

Caduto infranto l'impero napoleonico nel 1814, stava pur imminente la caduta dell'instituto, se un uomo saggio ed autorevole non vi porgeva una mano pietosa a sostenerlo. Tale fu il marchese Gerolamo Serra, quel venerando patrizio, degno di perpetua memoria per questa ed altre sue benefiche opere e letterarie imprese.

Giunse finalmente nel 1815 l'epoca avventurosa, in cui la Liguria era unita ai dominii della reale Casa di Savoia. L'ottimo regnante

Vittorio Emmanuele, reduce dalla Sardegna, volle visitare le scuole dei sordo-muti; le visitò egualmente la regina Maria Teresa, nè contenti i religiosi coniugi di molte secrete beneficenze a pro di quegli infelici, l'augusto sovrano assegnava al venerabile institutore l'annua pensione di lire 800, accrebbe fino a 18 il numero dei posti gratuiti, ed accordò al corpo civico di fondarne altri due a benefizio dei sordo-muti indigenti. E chi mai poteva allora mirare l'Assarotti e non sentirsi sopraffatto dalla più dolce emozione? Pochi capelli bianchi sulla maestosa sua fronte; la mansuetudine e l'affezione paterna brillavano sul macilento suo volto; l'umile veste del Calasanzio copriva le deboli sue membra estenuate dalle fatiche più che dagli anni? Chi mai ne conobbe tutte le azioni, e non lo dichiarò l'emolo generoso dell'abate de l'Épée? Contento del poco che può bastare alla vita, riguardava tutte le sue rendite come il sacro patrimonio dei poveri sordo-muti. Chi ebbe la fortuna d'interrogarlo, o sperimentò di quante cognizioni fossero arricchiti i suoi allievi, e non vide veramente il padre sviscerato, il filosofo operoso, il religioso benefico, il sapiente umile?

« La varietà delle dottrine, che ai sordo-muti comparte il padre » Assarotti, non sembra credibile, scriveva Enrico Mayer. Le lingue la- » tina, italiana, francese, tedesca, inglese e spagnuola, la storia uni- » versale, antica e moderna, la geografia, l'algebra, la geometria, gli » elementi di astronomia, la metafisica, le altre parti della filosofia » razionale e la religione entrano insieme con le arti del disegno e » dell' incisione nel vasto piano d'instruzione del padre Assarotti ». Dal che apparisce quanto lungi dal vero andasse il ch. Degerando, allorchè nella sua opera: *De l'éducation des sourds-muets de naissance*, scriveva che « nello instituto di Genova i sordo-muti non oltrepassavano la ele- » mentare instruzione ». O egli non li conobbe mai, o il pregiudizio di sua patria lo accecò.

Morì dopo molte pleuritidi il padre Assarotti, colpito di apoplessia il 24 gennaio del 1829. Le sue spoglie furono depositate nel tempio che all'instituto è contiguo, e la tomba che lo racchiude fu adornata con la seguente inscrizione che dettava il Gagliuffi [1].

(1) *Biografia degl' Italiani illustri*, pubblicata per cura del professore Emilio de Tipaldo; vol I, Venezia, Tipografia Alvisopoli MDCCCXXXIV. - *Récue encyclopédique ou analyse rai-*

OCTAVIO . ASSAROTTO
GENVATI
SODALI . SCHOLARVM . PIARVM
FVNCTO . DIEM . SVVM
IX . CAL . FEB . ANN . CHR . MDCCCXXIX
AETAT . SVAE . LXXVI
SACERDOTI . DOCTISSIMO . MODESTISSIMO
QVI
SVRDIS-MVTIS . IN . CLIENTELAM . RECEPTIS
SINGVLARI . CHARITATE . ET . CONSTANTIA
COLLEGIVM . HVIC . TEMPLO . ADNEXVM . FVNDAVIT
NOVAS . DISCIPLINAE . RATIONES
SAPIENTER . EXCOGITAVIT . MIRIFICE . ADHIBVIT
DOMI . FORISQVE
SVMMO . IN . PRETIO . HABITVS . EST
QVATVOR . VIRI . CVRATORES
REGE . CAROLO . FELICE . ANNVENTE
HOC . SEPVLCRVM
EXTRA . ORDINEM . DEDICARVNT

Moltissime altre cose, forse si dirà, che io poteva qui aggiungere; ed io rispondo, che secondo il mio argomento mi sono esteso a sufficienza. Solamente osserverò, che il padre Assarotti ebbe l'avvertenza di formarsi un ottimo coadiutore, che alla sua morte gli potesse succedere in quel santo uffizio; e tale è l'abate cavaliere Boselli, che ne adempie oggidì egregiamente le parti. Alle fanciulle sordo-mute si estese pur anche il benefico insegnamento, e con l'istruzione, il lavoro e l'industria

sonnée des productions les plus remarquables, par une réunion des membres de l'Institut et d'autres hommes de lettres : tome XLIII. Paris, au Bureau central de la Révue encyclopédique, chez Sédillot, juillet, septembre 1829.

Mi rincresce in questa opera, pag. 533, essersi attribuiti ai religiosi di un ordine chiarissimo i bassi sentimenti *d' intrigo e di gelosia*, supponendo che abbiano cercato di togliere ai benemeriti amministratori e maestri dell'Instituto la direzione e l'instruzione de' sordomuti, per tirarsela all'ordine proprio. Queste imputazioni ingiuste sapranno essi ribattere gloriosamente, se pur non vorranno osservare un modesto silenzio, come in caso consimile fece il santo loro fondatore.

della loro condizione. Sono oggidì dirette dall'ottima Serafina Grego. Il numero de' sordo-muti interni è di 34, e quello degli esterni di 22. Le fanciulle che convivono nell'interno sommano a 21, e quelle dell'esterno a 30. Vivono tutti sotto un soavissimo regolamento, approvato dal l'augustissimo regnante Carlo Alberto il 3 di agosto 1841.

Il conservatorio di sant' Agata.

Trae il primo suo cominciamento ed il suo progresso dalla damigella Maria Vittoria Giorni, che nacque in Genova il 1.° di settembre 1795, nella parrocchia della Maddalena. Vive anche oggidì suo padre, monaco degli olivetani di Quarto, col nome di don Niccolò Giorni, già illustre avvocato. Non meno egli che la sua consorte erano di rispettevole famiglia, oriondo il marito di Pietra nella riviera di ponente, e la moglie sua era figliuola del conte Giacomo di Coureil, console generale di Russia in Nizza nel 1892.

Passò i primi suoi anni Vittorina in Firenze, ove le rivoluzioni dei tempi avean condotto i suoi genitori ed un suo fratello, di nome Carlo Agostino, commissario oggidì alla marina di Finale. Pacificati gli affari pubblici, ritornò la fanciulla a Genova, raccomandata dal primo suo direttore spirituale fiorentino alla pia assistenza del sacerdote don Gandolfo, oggidì parroco di san Torpete. Sotto la spirituale direzione di lui, sentendosi interiormente mossa all'insegnamento civile e religioso delle piccole povere fanciulle, ritiravasi in una casa presa in affitto sul colle di san Rocco, fuori della porta di san Tommaso. Così la pia maestra cominciava ad occuparsi nell'educazione delle zitelle, e così liberava la promessa fatta a Maria santissima in tempo di una gravissima malattia, dalla quale era scampata quasi prodigiosamente. E che siffatto insegnamento fosse opera a Dio accetta e da Dio stesso inspirata, presto il compresero tutti coloro che non sono usi a veder sempre nelle opere degli uomini soltanto il braccio delle creature; perocchè dalla miseria e dirò anche dalla mendicità in cui trovossi nascendo, si vide tosto in istato di provvedere alle prime necessità delle maestre pie e di potere accogliere nel suo seno quelle figlie che bramavano nella casa istessa essere edu-

cate. Il primo direttore di questo instituto fu il sacerdote Francesco Agnini, oggidì vescovo di Sarzana e Brugnato; al quale tosto successe don Niccolò Gandolfo, parroco della chiesa gentilizia di san Torpete in Genova. Palesò costui il suo zelo per la nuova casa di educazione, e dotato come è di somma prudenza e di un' ammirabile integrità, la fece rifiorire. Intanto la fama del pio instituto si spargeva in tutte le classi della città ed anche fuori, e grandemente sostenuto dalle cure e dalla stima dell'ottimo direttore, non difettava mai di elemosine e di protettori. Ma nulla ostante poteva andar soggetto a decadenza e forse ancora a un totale discioglimento; bisognava dunque provvederlo di una casa che appartenesse stabilmente al conservatorio, onde avere così una vita durevole; e questa venne tosto trovata nel borgo di san Fruttuoso fuori della città, in Bisagno. Il convento e la chiesa di sant'Agata, un dì spettante ai padri agostiniani, era passato in proprietà di certi signori Pedemonti, i quali non mostraronsi ritrosi a venderlo. Per lo che le *maestre pie* (giacchè tal nome ottennero le scuole di Vittorina e delle sue compagne), già abitatrici del colle di san Rocco, passavano il 19 dicembre 1827 ad abitare il mentovato convento ed uffiziare la chiesa annessa, riportando nel giorno medesimo una speciale approvazione di S. M. il re Carlo Felice. Così, ben ingrandita la casa, popolata di alunne interne ed esterne, retta con tutta saviezza e disciplina, era giunta a questo punto di destare, per così dire, le altre case di educazione a certa emulazione, non mai provata in prima. E tanta felicità della casa di sant'Agata proveniva certamente per la più gran parte dallo zelantissimo direttore, il quale, pio, illuminato e stimato com'è, non mancava mai di mezzi e di coraggio da provvedere il conservatorio sì spiritualmente che temporalmente.

Ma perchè lo stabilimento veniva da Dio, era necessario che la tribolazione lo sperimentasse. Il Gandolfi fu spacciato poco acconcio direttore spirituale, la sua amministrazione si rese sospetta; quindi fu accusato presso l'autorità ecclesiastica, e chiamato presso il competente tribunale a rendere ragione d'ogni cosa temporale. Si volle per ultimo instituire contro di lui una lite in senato, la quale trattandosi, le persone di giudizio ne aspettavano l'esito pacatamente; ed i malevoli si

applaudivano seco stessi, blaterando vicina la sconfitta vergognosa del direttore, certa ed imminente la distruzione del suo stabilimento, e la dispersione di tutte le alunne.

Ma finalmente Iddio volle che la contesa fosse decisa a favore dell'oppressa virtù, e che il virtuoso sacerdote fosse ristorato dell'onore rapitogli, in modo che i superiori, sì ecclesiastici che civili, gli addimostrarono quella molta stima che merita. Ed è ben degna la memoria di tale virtù che passi ai posteri a conforto degli oppressi, e a confusione dei calunniatori. Nonostante questo risarcimento di fama, credè il Gandolfi esser miglior cosa per lui ritirarsi dalla direzione del conservatorio di sant'Agata, e così veramente egli fece, non senza decadimento di quell'utilissimo instituto. Languiva così, quando Iddio volle rialzarlo. Il giorno 8 di maggio del 1837 moriva in Genova il marchese Pietro Francesco Paggi, e legava al conservatorio i frutti tutti del ricco suo patrimonio. Oltracciò, diretto da vigile sacerdote, riprenderà l'antica disciplina e l'andamento primiero; cosicchè ora è a sperare che, dopo di essere uscito da tante scabrose vicende, andrà sempre più progredendo con indicibile vantaggio della cristiana educazione. Vive tuttora la prima institutrice, Vittorina Giorni, soggetta però a tali indisposizioni di salute che le permettono bensì di assistere alla pia opera, ma non reggerla, come fatto avea per anni diciotto.

Conservatorio della Presentazione.

Le fanciulle educate in questo ritiro sono volgarmente chiamate *le Pietrine*, denominazione presa dal titolare della chiesa annessa al loro stabilimento, ossia di san Pietro *in vincula*. Trovasi questo locale presso alle mura di Genova nell'ampio ed ameno sobborgo di Sanpierdarena, al principio della salita che conduce al santuario di nostra Signora di Belvedere, ove ebbe incominciamento nel 1825. La institutrice fu Anna, nata Forte, maritata in Castello-genovese, donna di civile condizione, fornita di molta pietà, e di pari prudenza. Viveva ancora suo marito, quando prese l'impegno di fondare un conservatorio, il cui scopo fosse l'educazione delle fanciulle di civile o media condizione: raccolse a tal

oggetto un discreto numero di zitelle, alle quali manifestò il suo intendimento, e la forma loro prescrisse nell'accingersi a questa impresa. Siccome era sprovveduta dei mezzi necessarii, e mancava pur anche di conveniente abitazione, le tenne per qualche tempo in una casa di Sestri a ponente, indi le richiamò nel convitto annesso al santuario di nostra Signora di Belvedere, ove si occupavano nei lavori proprii del loro sesso, e tenendovi anche figlie in pensione, onde così provvedere alla loro sussistenza.

Nel 1826 in marzo, riuscì la pia institutrice ad acquistare in Sanpierdarena un piccolo convento con una chiesuola annessa, ed in questo locale, subito che fu in qualche parte abitabile, vi condusse le maestre, le quali apersero scuola civile, e scuola di carità per le povere fanciulle, ed altre ricevendo in convitto comune. Tutti i cominciamenti di un'opera pia si sa che vanno soggetti a non poche difficoltà, e bene spesso anche a dure strettezze; ma con tutto ciò la fondatrice non ismarrivasi pusillanime, nè lasciavasi mai mancare di viva fiducia nella divina Provvidenza. E presto diffatti suscitò Iddio generosi ed industri benefattori, i quali la sostennero con l'opera e con limosine, adoperandosi anche presso ad altri in ciò che far non potevano per se medesimi. Tali furono un certo Niccolò Pittaluga, nativo di Sestri occidentale, abitante in Sanpierdarena, Francesco Rolla proprietario e mercatante genovese, ai quali si unirono il sacerdote don Pantaleone Galliano, nativo di detta parrocchia, e don Giuseppe Bava arciprete di quel luogo, i quali ecclesiastici molta assistenza prestarono nello spirituale della famiglia. Con questi ed altri aiuti continuò la nascente comunità non solo ad esistere, ma ben ancora a prosperare, sempre però in uno stato precario, senza uno stabile fondamento. Ma venne finalmente riconosciuta ed approvata come corporazione legittima ed utile da S. M. il re Carlo Alberto, sotto il giorno 4 di febbraio 1832, e da monsignor fra Placido Tadini, in allora vescovo amministratore dell'arcidiocesi di Genova, con suo decreto del 2 di marzo 1832.

In questa maniera restò legalmente e canonicamente approvato il conservatorio della Presentazione. Le maestre acquistarono nuovo vigore, e le educande sì esterne che interne si moltiplicarono, ossia tanto quelle

che convivono nella comunità, quanto quelle che dalle proprie famiglie frequentano le scuole, specialmente la scuola di carità. Non hanno alcun voto, ma vivono raccolte, e le costituzioni loro sono le stesse delle figlie di sant' Agata in Bisagno, delle quali abbiamo scritto nell'articolo antecedente. Validi proteggitori acquistò indi lo stabilimento nell'abate Agostino Mari, poi vescovo di Savona, e nel marchese Gian Carlo Balbi, ai quali subentrarono il marchese Gio. Battista Negrotti ed il marchese Francesco Pallavicini, che unitamente agli egregi patrizi Cesare Parodi, Francesco Rolla ed Angelo Traverso dilatano ed illustrano la pia instituzione. In quanto allo spirituale, è retta da otto anni con somma vigilanza e prudenza dal sacerdote Gio. Battista Pademonte.

Conservatorio delle Figlie di Maria dell'Orto in Chiavari.

Il bisogno di provvedere di buone maestre le povere orfanelle, già radunate nell'ospizio nascente di carità e lavoro eretto in Chiavari, suggeriva il pensiero dell' instituto delle figlie di Maria, che, a riguardo dell' insigne santuario di Chiavari, nominavasi dell'*Orto*. Antonio Gianelli, allora arciprete della collegiata di san Giovanni Battista in quella città, ed oggidì vescovo di Bobbio, ne gettava le fondamenta nel 1830. Il fondatore dapprima le accoglieva in una casa in pochissimo numero, e sfornite di ogni umano soccorso. Frattanto destinate come erano a giovare ai loro simili, aprivano una scuola in cui cominciavano religiosamente ad instruire le fanciulle ed a prestare caritatevoli servigi ai poveri infermi di quell' ospedale. Questa carità delle figlie di Maria verso gli ammalati induceva gli amministratori di quell'ospedale a preporle alla direzione del medesimo, il quale venne così ad essere il primo campo della cristiana loro beneficenza. Passavano quindi al governo dell'orfanotrofio, che vago e maestoso sorge verso il mare, e che ricovera settanta e più fanciulle, tolte al vizio, all'ozio e alla miseria. Sotto la direzione delle nuove maestre, più che se fossero sotto la custodia materna, sono ammaestrate saggiamente nella virtù e nel lavoro.

La fama di sì benefico stabilimento si estendeva intanto anche fuori della provincia di Chiavari. Gli amministratori dell'ospedale della città

di Spezia chiamavano le figlie di Maria dell'Orto a dirigerlo, e vi riuscivano egregiamente: aprivano poco dopo nella medesima città una scuola per le fanciulle più indigenti e pressochè derelitte. Ed in Marinasco non lungi dalla Spezia una nuova casa fondavano di assai comodo casamento, in cui raccoglievano per una colta educazione anche le figlie della più civile distinzione; e sì l'una che l'altra scuola sotto alla loro direzione vanno di molto crescendo e prosperando.

Anche in Chiavari, dove è la madre-casa, sorgeva quasi ad un tempo stesso un altro stabilimento della più colta educazione, ed anche esso porge ogni dì fondate speranze di un ottimo riuscimento. Nè qui si limitavano le pie sollecitudini delle institutrici; perocchè informate trovarsi nel recinto e nei contorni di Chiavari non poche zitelle, le quali o dalla incuria dei genitori, o dalla miseria erano tratte sulla via della perdizione, commosse a tanto loro danno, le chiamavano nella loro casa, ove graziosamente le provvedevano e vestivano, e così le conducevano a nuova vita. Parve ciò agli occhi del mondo un'impresa troppo ardimentosa ed imprudente, ma la Provvidenza la giustificò. Si trovarono piissimi benefattori, sì di Chiavari che di Genova, i quali diedero opportuni soccorsi; e di qui ebbe principio un ritiro di figlie penitenti, il quale, separato dagli altri stabilimenti, è sempre assistito e diretto con tutta vigilanza da codeste figlie della carità.

Ma oramai giungevano i tempi di prova e del terrore. Un morbo pestifero desolava nel 1835 le contrade ligustiche, e la morte mieteva le vite degli uomini che abbandonati spesso dai più stretti parenti passavano all'eternità. Allora fu che le figlie di Maria dell'Orto mostrarono una carità senza termini; perocchè offertesi spontanee anzi bramose di assistere quei pochi o quei molti che ne andassero infetti, s'incamminarono tosto agli ospedali di Chiavari e di Spezia, ove con maravigliosa intrepidezza prestavano ogni cura, senza ribrezzo e senza timore della propria vita. A queste eroine mostrava l'alta sua soddisfazione il regnante Carlo Alberto, recatosi a Genova nel maggior furore del morbo, ed alcune di esse favoriva con segni di onorificenza. Ricomparve l'orrendo *cholera-morbus* nel 1836, e le Figlie di Maria accorrevano velocemente a Casarza di Sestri di Levante, a Roccatagliata, sopra monti alpestri, a Rosoaglio, a santo

Stefano nella diocesi di Bobbio, ed in altre terre di quelle adiacenze, confortando dappertutto i timorosi, involando altri alla morte con le apprestate sollecitudini, altri avviando al cielo con sante esortazioni, nè per ultimo la debolezza del loro sesso mostrossi restìa a comporre entro la fossa le spoglie mortali dei trapassati.

Tornate appena alle loro case dopo tanti travagli, aprivano addì 5 di dicembre del medesimo anno una scuola non solo per le figlie grandicelle, ma ancora per quelle che toccano appena il primo lustro di età; e così, mentre la capitale della Liguria non contava pure una scuola infantile, Chiavari vedeva nel suo seno gittato il primo seme di quelle scuole di fanciullini che tanto prosperano in Francia ed in Germania, ed ora nel nostro regno si diffondono maravigliosamente.

Tali già si mostravano nel settimo anno di loro esistenza le figlie di Maria dell'Orto; eppure la loro esistenza agli occhi del secolo non appariva che precaria. Senza rendite fisse di veruna qualità, senza un giardino da respirare un'aria libera, senza una chiesa da riunirsi per gli esercizi religiosi, senza casa propria, parevano sussistere alla ventura. Ma la provvidenza di Dio più non ritardò a consolidare l'instituto con mezzi stabili ed opportuni. Il consiglio comunale di Chiavari cedeva un'area di sua spettanza, la quale trovasi alla marina in vicinanza dell'orfanotrofio; e l'augustissimo regnante Sovrano, con suo viglietto del 18 luglio 1836, ne approvava la cessione al divisato intendimento. Gio. Battista Prato, architetto provinciale, formava tosto il disegno della casa, della chiesuola che riusciva ben elegante, e disegnava altresì il luogo, ove formarsi potesse anche un orticello, tanto necessario a chi non deve uscire dal recinto se non per motivi di prima necessità. Il marchese Francesco Pallavicino del fu Alessandro poneva la prima pietra della nuova casa e della nuova chiesa addì 3 aprile del 1837, fra le armonie della musica cittadina e gli applausi d'immenso popolo spettatore, fondandosi la speranza delle limosine ne'tesori inesausti della divina Provvidenza. E questa si andò provando quasi insensibilmente, quando pareva che più oltre non si potesse proseguire per mancanza di pecunia, onde in poco tempo doppio edifizio si è elevato, modesto sì ma assai elegante. Null'altro più bramavano le virtuose figlie che di vederlo almeno in parte abitabile

ed uffiziare religiosamente la ornata loro chiesa. E questa massima consolazione ebbero finalmente in settembre del 1839, quando espressamente partiva dalla sua sede episcopale monsignor Gianelli, primo loro fondatore, e nel pio conservatorio le introduceva, non senza lagrime di lui e di tutte le sue alunne, non senza grande commozione del clero, de' magistrati, dei benefattori, e dei cittadini, non senza infine una dolcissima fiducia, che l'opera di Dio sarà di giorno in giorno sempre più aumentata e benedetta (1).

Conservatorio Gimelli ossia delle Orsoline.

Un altro pubblico stabilimento che onora il Genovesato, e specialmente S. Margarita, illustre borgata, posta sulla riviera orientale, è il conservatorio delle orsoline, fondato dal cavaliere Michele Gimelli. Questo ricco e pio gentiluomo lo instituiva addì 5 febbraio 1833, con testamento rogato in Genova dal notaio Sigimbosco, e addì 4 marzo dell'anno medesimo il regnante Carlo Alberto lo approvava. Il palazzo del fondatore, collocato sopra un elevato ed ameno poggio, alla parte orientale del luogo, presso a Chiavari, è appunto quello che ora sta converso al benefico uso dell'instituto, il quale è specialmente diretto all'educazione delle figlie delle parrocchie di S. Margarita, di S. Maria di Nozarego, di S. Lorenzo della Costa, di S. Siro, di S. Jacopo, e di S. Michele. Avventurate quelle famiglie che avranno persone ivi educate. A conseguire un tanto bene veniva aperto questo instituto il 17 luglio del 1842; e quel giorno era sacro a festeggiarsi solennemente. I regolamenti che lo dirigono, e che furono compilati dall'amministrazione, hanno ricevuto anch'essi, il giorno 23 di marzo 1841, la suprema sanzione del R. Governo. Sono giudiziosi e saggi questi regolamenti; ma non avranno forse la naturale loro efficacia, finchè non vengano fatti

(1) Di questo articolo e di più altri inseriti in questa storia, io sono debitore al rev.do don Fedele Luxardo, già professore di rettorica nel seminario di Sarzana e poi di Brugnato, il quale vivamente sollecito che la presente opera riuscisse corretta ed in ogni parte compiuta, ha continuato con somma gentilezza ad instruirmi di certe importanti memorie, che io non avrei saputo conoscere.

eseguire da un corpo religioso. Ma comunque la cosa sia per essere, noi auguriamo ogni prosperità al benefico instituto, e ci attendiamo quei vantaggi che da esso si deggiono certamente sperare e desiderare.

PERSONAGGI INSIGNI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA CHE FIORIRONO NEL SECOLO XIX.

Il cardinale Giuseppe Doria.

Nacque in Genova addì 11 novembre 1751, figliuolo a D. Giovanni Andrea IV, principe Doria Landi, e a donna Eleonora, principessa Caraffa della Stadera dei duchi di Andria. Nel 1761 fu trasportato a Roma unitamente a tutta la famiglia, e fu messo nel collegio dei nobili, retto dai padri gesuiti, in compagnia di suo fratello Antonio (che fu poi altresì cardinale); nel qual collegio rimasero i due giovinetti fratelli fino alle peripezie gesuitiche di Spagna. In questo tempo passarono al collegio clementino, diretto dai padri somaschi. Finita l'educazione in collegio, tornarono in famiglia, e studiarono il corso legale e teologico. Nel 1768 al mese di aprile D. Giuseppe ricevette la prima tonsura per le mani del cardinale Pietro Panfili, ed in questa circostanza gli fu conferita l' abbadia di S. Fruttuoso di gius padronato a Capo di Monte, rinunziata dal suo fratello maggiore Antonio. Nel 1771, al 21 di giugno vestì l'abito prelatizio, che ottenne sotto papa Clemente XIV di gloriosa memoria. Lo spediva questo pontefice a recare le fascie in Madrid per lo neonato figliuolo del re Carlo III, il principe di Asturies. Quivi, presi gli ordini minori e maggiori, fu consacrato arcivescovo di Seleucia (alla quale consacrazione volle esser padrino l'istesso monarca Carlo III, così costumandosi nella Spagna). In tal tempo fu nominato nunzio in Francia, nel qual regno si trasferiva nel 1775, decorato del sacro ordine della gran croce dell'immacolata Concezione, di recente instituito dal suddetto re Carlo.

La nunziatura in Francia di monsignor Giuseppe Doria fu brillantissima, in parte sotto il regno di Luigi XV, ed in parte sotto l'infelice suo successore Luigi XVI. Nella solennissima consacrazione che si fece

di questo giovane monarca in Reims per mano di quell'arcivescovo (poi cardinale) Taillerand, assistette monsignor Doria come nunzio apostolico; e nel 1781, quando il re ebbe il delfino dall'infelice regina Maria Antonietta, monsignor nunzio fu incaricato da Pio VI a presentare le fascie benedette alla corte. In questa circostanza il re nominavalo all'abbadia di Gorces nel Lorenese, ed il santo padre a quella dei santi Vincenzo ed Anastasio in Roma, detta *delle tre fontane*. In tutti questi altissimi uffizi, ed altri pur luminosi, che io pretermetto per amore di brevità, monsignor Giuseppe Doria diportossi con piena soddisfazione sì di Roma che de' principi; onde è, che papa Pio VI giudicò non doverglisi più ritardare la sacra porpora. A questa diffatti lo promosse, creandolo prete cardinale nel 1785 addì 14 febbraio. E siccome i nunzi fatti cardinali entravano in Roma in forma pubblica, così l'eminentissimo Giuseppe fece il pubblico ingresso con l'antica pompa; e l'ultimo egli fu che ebbe quest'onore.

Molte cariche egli esercitò con avvedutezza e somma integrità; ma la più scabrosa, per le cattive circostanze che sopraggiunsero, fu quella di segretario di stato negli ultimi anni del pontificato di Pio VI. Nel nominarlo a questo uffizio, dicevagli il santo padre confidenzialmente: *Lei sarà il nostro cireneo, che ci aiuterà a portar la croce al Calvario.* E così fu realmente.

I Francesi eransi già impossessati di una gran parte dello stato ecclesiastico; ma non eran contenti fintantochè si fossero impadroniti della capitale del mondo cristiano, ed intieramente l'avessero spogliata dei suoi tesori. A questo attentato si accinsero nel 1797 per mezzo del generale Duphot, uomo intrigante, impetuoso e caldo rivoluzionario. Entrato nell'alma città, proclamando *libertà ed eguaglianza*, ed eccitando il popolo romano alla rivolta, fu percosso con un colpo di bastone, per cui cadde morto a terra. Questa morte ch'egli stesso aveasi cercato nella sommossa che suscitava contro il legittimo governo papale, fu il pretesto onde i Francesi s'irritarono col più maligno furore. A prevenirne le conseguenze, il cardinale segretario di stato andò ad abboccarsi con Giuseppe Bonaparte, ministro di Francia in Roma; ma invece di riclamare contra la violazione del diritto delle genti, e sostenere

intrepidamente le ragioni della santa sede, scrive Henrion, che *fece umili scuse, e non disse pur parola delle cagioni che aveano cagionato un sì deplorabile avvenimento. Il ministro del Sovrano, che non era l'assalitore, dovea tenere tutt'altro linguaggio* (1).

Vennero i Francesi comandati da Berthier alle porte di Roma in principio di febbraio del 1798; ma comunque ardimentosi, non osavano entrare nella città, se non padroni del castello S. Angelo e chiamati nella città, temendo altrimenti di qualche segreta trama o sanguinosa resistenza. Ed a ciò pur consentiva il cardinale Doria, della quale condiscendenza riportò biasimo e rimprovero, senza forse riflettere i suoi accusatori, che il procedere altrimenti non avebbe migliorato la trista disposizione degli aggressori.

Ma comunque ne sia, pusillanime non mostrossi questo porporato, quando, al 20 di febbraio, espulso dalla sua sede il papa, e rinchiusi poco dopo in un convento la maggior parte dei cardinali, *ricusò di fuggire per partecipare al destino dei suoi colleghi* (2).

Nella seconda persecuzione che suscitò contro la Chiesa romana Napoleone Bonaparte, con discacciare Pio VII da Roma, e deportarlo a Savona nel 1809, anche il cardinale Giuseppe Doria insieme con molti altri del sacro collegio fu relegato in Francia; e parve allora che l'imperatore il riguardasse per uno dei cardinali meno contrarii alle sue prepotenti ed ingiustissime pretensioni. Fu di fatto spedito da esso Napoleone a Savona nel 1811 con alcuni vescovi e quattro altri cardinali, affinchè tutti unitamente inducessero l'animo del papa ad approvare il decreto che sopra l'elezione dei vescovi avea fatto il concilio nazionale di Parigi nella sessione del 5 agosto; e tanto realmente si adoperarono, che alla fine ottennero l'intento. E quando finalmente Pio VII, detenuto in Fontainebleau, sottoscrisse con mano tremante a quella malaugurata carta che Napoleone gli propose, il 25 gennaio del 1813, *ricevette la penna dal cardinale Giuseppe Doria* (3). Ebbe il papa di quella estorta sottoscrizione un perpetuo pentimento; e così è da credersi che ne sen-

(1) Storia universale della Chiesa, lib. XCVIII, all'anno 1797.
(2) Henrion al 1798.
(3) *Idem*.

tisse continuo rimorso anche il Doria, che a quell'atto avea prestato consiglio e cooperazione.

Ritornato il santo padre con trionfo a Roma nel 1814, il cardinale Giuseppe cercò di sgravarsi di una gran parte de' suoi uffizi; fu però promosso al vescovado di Porto S. Rufina il 26 settembre dell'anno medesimo. Nell'incursione di Murat re di Napoli venne a Genova. Al giorno 9 di febbraio dell'anno 1816 mancò di vita in Roma, dopo aver lungamente tollerato un fastidioso morbo di umori salsi. Preziosissimi sacri arredi avea lasciato a ventidue chiese col suo finale testamento, oltre ad altri pii legati. Le solenni sue esequie furono celebrate in santa Maria della Vallicella, ed il suo cadavere fu trasferito alla chiesa di santa Cecilia in Transtevere, di cui era abbate commendatario, presso alle ceneri del cardinale Giorgio suo zio. Gli fu apposta la seguente inscrizione:

D . O . M
IOSEPH . CARDINALIS . A . PRINCIPIB . AB . AVRIA . PAMPHILII
EPISCOPVS . PORTVENSIS . ET . COMMENDATAR . S . C
QVEM
PONTIFICES . MAXIMI . CLEMENS . XIV
PIVS . VI . ET . PIVS . VII
QVIBVS . FVIT . ACCEPTISSIMVS
PVBLICIS . CHRISTIANAE . REIP . NEGOTIIS
IN . SVMMA . TEMPORVM . PERTVRBATIONE
DELIBERANDIS
ADIVTOREM . SIBI . ADLEGERVNT
VIXIT . ANN . LXIV . M . II . D . XXIX
OBIIT . ANN . MDCCCXVI . DIE . IX . FEBRVAR

Il cardinale Antonio Doria
primo diacono di santa Maria in Via Lata.

Egli nacque in Napoli, addì 28 marzo del 1749. Non iscrivo de' suoi genitori e de'suoi studi, avendone dato sufficiente notizia nelle memorie del cardinale Giuseppe suo fratello. Assunto l'abito prelatizio verso il 1770, fu in progresso di tempo annoverato fra li chierici di camera

coll' annessa presidenza alla grascia, carica che sostenne con zelo ed onore. Papa Pio VI di sempre gloriosa memoria lo volle a suo maestro di camera, ed indi, nel giorno 14 di febbraio 1785, lo innalzò insieme con suo fratello monsignor Giuseppe alla sacra porpora col titolo diaconale dei santi Cosma e Damiano, commutato poi in quello di santa Maria *ad Martyres*; e finalmente, quando addivenne primo diacono ed il più anziano del sacro collegio, in quello di santa Maria in Via-Lata. Egli trovossi nel 1800 al conclave di Venezia, in cui fu elevato alla santa sede Pio VII, e siccome egli era il primo diacono del sacro collegio, fece la solenne incoronazione del nuovo sommo pontefice, il giorno 21 di marzo.

Nel 1801 Pio VII gli conferiva la prefettura della congregazione delle acque, Paludi Pontine e Chiare. Si prese a cuore il cardinale Antonio questo pubblico interessantissimo oggetto, e profittando dei vasti lumi del fu cavaliere Andrea Vici, ingegnere della prelodata congregazione, non trascurò d' instruirsi a fondo delle teorie della scienza idraulica, talchè potè da uomo peritissimo compire a tutte quelle moltiplici cure, che alla prefata congregazione vennero con sovrana legge attribuite.

Nella espulsione di Pio VII da Roma, il cardinale Antonio fu relegato alla sua patria in Genova; e ritornando l'immortale pontefice alla sua sede, continuò ad onorare questo porporato di sua confidenza e di rispettevolissimi uffizi, scorgendo in lui una somma rettitudine ed una specchiata prudenza. Lo creò arciprete della patriarcale basilica Liberiana addì 10 ottobre del 1819 e per ultimo prefetto alla sacra congregazione dei regolari. Ma non a lungo potè il Doria sostenere queste cariche, avendo cessato di vivere la mattina del 31 gennaio del 1821, dopo aver mostrato piissimi sentimenti nel decorso di sua malattia. I solenni onori funebri furongli celebrati nella chiesa della Vallicella, e le sue spoglie mortali furono tumulate nella chiesa di sant' Agnese presso al circo.

Il cardinale Giorgio Doria.

Egli era nato il 17 di novembre del 1772, nipote dei due cardinali precedenti. Sulle orme loro entrò di buon' ora nella prelatura romana,

e fu protonotaro apostolico. Papa Pio VII lo mandò a Parigi nel 1803 a portare le berrette per li quattro cardinali, che aveva nominati in seguito al concordato conchiuso col primo console, dappoi imperatore Napoleone. Il candore d' animo, la rettitudine delle azioni, ed il fervore della pietà che tralucevano in monsignor Giorgio Doria, piacquero tanto a quel pontefice che lo volle a suo maestro di camera: uffizio che riuscì carissimo al prelato ed insieme sorgente di vicende dolorosissime. Discacciato barbaramente da Roma il santo padre al 6 luglio del 1809, appena ciò seppe il prelato che domandò al generale Miollis, padrone di Roma, la permissione di poter tenere compagnia al pontefice, e con calde istanze avendola ottenuta, lo raggiunse a Radicofani. Dopo d'allora si tenne inviolabilmente ai fianchi del santo padre, partecipe dei patimenti di lui ed insieme di tutte le più intime sue confidenze, facendogli anche da segretario, ogni qual volta il papa da Savona mandava lettere e brevi, secondo i bisogni della chiesa. Ingelosito di ciò Napoleone, spogliò Pio VII di tutti i libri, carte, calamaio e penne, lasciandogli il solo breviario, e di più separandolo da tutti i suoi famigliari. Per quest' ordine assoluto monsignor Doria fu costretto, il 29 di gennaio 1811, a distaccarsi dal papa e partire per Napoli. Niun figliuolo sparse mai tante lagrime, nè sentì mai tanto acerbo dolore in abbandonare il proprio padre, quanta pena provò e quanto lungo pianto versò il buon prelato in lasciare il pontefice carcerato.

Indicibile fu poi la consolazione sua nel 1814, quando potè rivedere il santo padre sciolto dalle catene far ritorno gloriosissimo alla propria sede. Da quell' epoca non si separò più dal suo fianco, e venne con lui a Genova ed indi a Torino nel 1815. In premio di tanti disagi e di così inviolabile attaccamento deliberò il pontefice di rimunerarlo siccome meritava. Già lo avea riserbato in petto nel concistoro dell' 8 marzo 1816, e lo pubblicò poi cardinale di santa Chiesa in quello del 22 di luglio del medesimo anno. Gli aggiunse successivamente diversi uffizi e titoli luminosi, il più splendido dei quali fu quello di crearlo gran priore in Roma dell' ordine gerosolimitano.

Però sempre maggiori delle sue dignità erano gli angelici costumi co' quali vivea e gli esempi che dava continui di virtù ecclesiastiche,

accompagnati da generose limosine. Mancò ai viventi il cardinale Giorgio Doria Panfili del titolo di santa Cecilia, colpito di apoplessia nel giorno 16 di novembre del 1837. Il suo cadavere fu esposto nella chiesa di santa Maria in Vallicella e sepolto, giusta la testamentaria sua disposizione, nella tomba gentilizia di sua casa, esistente nella chiesa di santa Agnese al Foro agonale.

Cardinale Agostino Rivarola creato da Pio VII
il 1.° *ottobre* 1817.

Nacque in Genova il 14 marzo 1758, oggidì primo diacono del titolo di santa Maria *ad Martyres*, prefetto del buon-governo, addetto alle congregazioni visita apostolica, concistoriale, concilio, propaganda, riti, ceremoniale, indulgenze e sacre reliquie, fabbrica, consulta, acque, studi e censo; visitatore apostolico degli ospedali di Perugia, della B. Lucia di Narni, di s. Francesco di Assisi, di Todi, e della Consolazione di detta città; direttore supremo dei lavori per la riedificazione della chiesa di san Venanzio della città di Camerino; protettore della congregazione dei monaci cassinesi, della congregazione dei monaci vallombrosani, di tutto l'ordine agostiniano e di tutto l'altro dei minori cappuccini, delle monache cappuccine a Monte-cavallo, della compagnia ed ospedale di san Giovanni Battista de'Genovesi ec.

Cardinale Giacomo Giustiniani, creato da Leone XII
il 2 *ottobre* 1826.

Nato in Roma addì 29 dicembre 1769, vescovo di Albano, arciprete della patriarcale basilica vaticana, camerlengo della S. R. chiesa, arcicancelliere dell'università romana; prefetto della sacra congregazione dell' indice e della rev. fabbrica di san Pietro; addetto alle congregazioni sant'uffizio, vescovi e regolari, immunità, propaganda, ceremoniale, disciplina regolare, esame dei vescovi in sacri canoni, affari ecclesiastici straordinarii, studii; protettore dell' ordine dei minori conventuali, del sacro ordine militare gerosolimitano, del conservatorio di sant' Eufemia ec.

Giacomo Filippo Fransoni creato cardinale da Leone XII il 2 ottobre 1826.

Nacque in Genova addì 10 dicembre 1775. Suo titolo cardinalizio è di santa Maria in Araceli, prefetto della congregazione di *propaganda fide*, Visitatore apostolico de' luoghi pii dei catecumeni; addetto alle congregazioni sant'uffizo, concistoriale, vescovi e regolari, immunità, ceremoniale, disciplina regolare, esame dei vescovi in sacri canoni, correzione dei libri della chiesa orientale, consulta, buon-governo, acque, affari ecclesiastici straordinarii, studi; protettore dei collegi ibernese, greco e scozzese, dei monaci maroniti, dei monaci antoniani armeni del monte Libano, dell' ospizio e della chiesa di san Biagio degli armeni in Roma in via Giulia ec.

Luigi Lambruschini della congregazione dei chierici regolari di san Paolo, creato cardinale da Gregorio XVI il 30 *settembre* 1831.

Nato il 16 maggio 1776 in Sestri di Levante nella Liguria, vescovo di Sabina, abate di santa Maria di Farfa, segretario di stato di sua santità e dei brevi pontificii, bibliotecario di santa chiesa, gran priore in Roma dell'ordine gerosolimitano, gran cancelliere dell'ordine di san Gregorio, prefetto della sacra congregazione degli studi; addetto alle congregazioni sant'uffizio, vescovi e regolari, concilio, propaganda, riti, disciplina regolare, esame dei vescovi in sacra teologia, correzione dei libri della chiesa orientale, affari ecclesiastici straordinarii; protettore degli antichi e nuovi stati di S. M. il re di Sardegna, dell'ordine dei minori osservanti e riformati, dell'ordine dei servi di Maria, di tutte le trappe di Francia, dell'accademia teologica nell'università romana, dell' intiero istituto dei fratelli delle scuole cristiane ec.

Abbiamo scritto di questo eminentissimo nella serie degli arcivescovi di Genova.

Alessandro Giustiniani creato cardinale da Gregorio XVI il 30 settembre 1831.

Nato in Genova il 3 febbraio 1778, riservato in petto nel concistoro del 30 settembre 1831, e pubblicato in quello del 2 di luglio 1832 del titolo di santa Croce in Gerusalemme; addetto alle congregazioni vescovi e regolari, residenza dei vescovi, immunità, buon-governo, economia.

Ugo Pietro Spinola creato cardinale da Gregorio XVI il 30 settembre 1831.

Egli nacque in Genova il 29 giugno 1791, riservato in petto nel concistoro del 30 settembre 1831, pubblicato in quello del 2 di luglio 1832 del titolo de' santi Silvestro e Martino ai Monti, legato apostolico di Bologna; addetto alle congregazioni vescovi e regolari, concilio, sacri riti, ceremoniale, consulta, censo; visitatore apostolico dell'orfanotrofio di Terni; protettore di san Gerolamo della carità, di san Giuliano dei Fiamminghi, dell'arciconfraternita di san Giuseppe ec.

Giacomo Luigi Brignole creato cardinale da Gregorio XVI il 20 gennaio 1834.

Nacque in Genova, addì 8 maggio 1797. Il suo titolo cardinalizio è quello di santa Cecilia, commendatario di san Giovanni a Porta Latina, presidente della congregazione della revisione dei conti e degli affari di pubblica amministrazione, visitatore apostolico dell'ospedale di santa Francesca romana in Viterbo, pro-presidente della commissione dei sussidii, della commissione amministrativa dei lavori di pubblica beneficenza, protettore e presidente dell'ospizio della Madonna degli Angeli alle terme Diocleziane e del monistero di san Norberto; addetto alle congregazioni visita apostolica, vescovi e regolari, concilio, propaganda, indice, sacri riti, indulgenze e sacre reliquie, esame dei vescovi in sacri canoni, studi, riedificazione della basilica di san Paolo, protettore della pia casa degli orfani in santa Maria in Aquiro, del monastero dei santi quattro Coronati, del terzo ordine di san Francesco, delle monache benedittine cassinesi in santa Cecilia ec.

Cardinale Placido Tadini arcivescovo di Genova, dell'ordine della B. Vergine del Carmine dell'antica osservanza.

Nato in Moncalvo, diocesi di Casale, l'11 ottobre 1759, creato cardinale del titolo di santa Maria in Traspontina da papa Gregorio XVI, il 6 aprile 1835; addetto alle congregazioni vescovi e regolari, riti, disciplina regolare, indulgenze e sacre reliquie. Di questo eminentissimo abbiamo scritto nella serie degli arcivescovi.

Cardinale Adriano Fieschi.

Nato in Genova il 7 marzo 1788, riservato in petto nel concistoro del 23 di giugno 1834, e pubblicato dal regnante pontefice Gregorio XVI in quello del 13 di settembre 1838; diacono del titolo di santa Maria in Portico; addetto alle congregazioni concilio, immunità, buon-governo, acque, protettore della veneranda arciconfraternita del santissimo Sacramento, di santa Margarita da Cortona e de' santi martiri Quirico e Giulitta ec.

Monsignor Alerame Pallavicino.

Fu promosso da sua santità regnante papa Gregorio XVI a prefetto de' sacri palazzi apostolici, e maggiordomo di esso sommo pontefice: luminosa carica che ci fa sperare fondatamente un'altra maggiore promozione.

In questa maniera le glorie genovesi anzi che oscurarsi, come taluno malaugurosamente presagiva, sempre più s'illustrano, ed invitano i presenti e i futuri a seguire sempre più le orme de'loro maggiori.

MEMORIE

DELLE ABBAZIE E DEGLI ANTICHI MONASTERI.

Ughelli nella sua *Italia Sacra*, i Sammartani nella loro *Gallia Christiana*, alla serie e alla successione cronologica de' vescovadi, ai quali concernono le rispettive loro opere, inserirono le notizie delle antiche abadie e di coloro che le governarono, persuasi che tali notizie illustrano grandemente la storia della religione e della patria. Sull'esempio di quelli egregi scrittori io credo mio dovere il raccogliere le principali memorie delle abbadie e degli antichi monasteri, che nella Liguria si fondarono nei secoli del medio evo, ed ivi per lungo tempo fiorirono pel numero dei cenobiti e più ancora pel merito della dottrina e di una santa osservanza. La qual cosa io credo tanto più appartenermi, in quanto che nella città e diocesi di Genova le istituzioni monastiche riconoscono a primi fondatori, o almeno a pricipali benefattori, non altri che i vescovi e gli arcivescovi di questa chiesa, onde le badie ed i monasteri formarono non piccola parte delle loro sollecitudini e della pia loro generosità.

Per altra parte un certo debito di giustizia e di gratitudine ci stringe a dare degli antichi monaci tutte quelle maggiori notizie che per noi si può, perchè senza gli studii loro noi saremmo affatto privi di molti classici, greci, latini ed italiani, e più ancora digiuni di storia patria. Così appunto esprimevasi un gran letterato dei giorni nostri e garbatissimo gentiluomo del nostro regno: « Senza le storie de' monasteri, dice » egli, o ne' monasteri dai monaci descritte, mute diverrebbero l'età » dei secoli di mezzo, e si sarebbero perdute le traccie di quei prin- » cipi e di quelle nazioni » (1). I monaci nella Liguria popolavano tutto il littorale dalla Magra sino al Varo; ed a chi, se non ad essi, attribuirsi deve il coltivamento delle campagne, l'incivilimento degli abitanti, la istruzione de' luoghi e delle famiglie? Ardevano le guerre civili, gli uni e gli altri si scannavano, guelfi e ghibellini; e quante volte i monaci, secondando i primarii pastori, s'intromisero a disarmare questi e quelli, a condurre in faccia degli altari umiliato il sicario, riconci-

(1) Galeani Napione, *Elogio de' Cronisti piemontesi*, tom. IV, pag. 150.

liato coi suoi rivali il cittadino, ed il feroce cavaliere e l'altiero principe accoglievano nel proprio chiostro a far penitenza nella cenere e nel cilizio? Le quante volte gli abbati di Tiglietto furono chiamati, e direi costretti ad uscire dalla loro solitudine, per essere giudici nelle controversie delle comuni, arbitri delle contese o pretensioni feudali, mediatori tra l'una e l'altra diocesi, nella demarcazione dei confini, nelle decime dei vescovi e dei loro capitoli, nei diritti, nei privilegi, e, direi, talvolta nei puntigli e nei capricci degli uni e degli altri? Il monaco volevasi nei parlamenti popolari, nelle elezioni capitolari, nei placiti, negli arbitramenti, nelle convenzioni, non per altro, se non perchè sapevasi il monaco essere illuminato ed imparziale.

Finalmente un'altra ragione mi determinava a scrivere dei monasteri. Non mancano anche al giorno d'oggi autori nazionali, i quali dei frati e delle monache, ogniqualvolta loro ne cade la voglia, anche a costo della verità, anche per bizzarrà invenzione, scrivono ogni più infame vitupero, in aria di scherzo; ed essendo stato nel monachismo qualche disordine, lo ingrandiscono coi più neri colori. Simili costoro, per usare una frase del Monti, all'animale de' lunghi orecchi, il quale tira calci al secchio ove si è dissetato, o per lo meno più audaci ed ingiusti di molti scrittori protestanti, che nei monasteri seppero riconoscere per molti secoli il santuario della scienza e della virtù.

È vero che nel decorso de' secoli decaddero i monaci dalla santa loro instituzione, trascurando la regolare osservanza, lo studio dei libri, e la fatica delle mani, e gelosi degli acquistati privilegi o fastosi delle ottenute ricchezze volevano primeggiare sopra la dignità e giurisdizione vescovile. Ma qual è l'umano instituto che insensibilmente non si decompone? E quale la umana legislazione che talvolta pel vizio degli uomini non abbisogni di utile riforma? Avviene dei corpi morali ciò che accade dei fisici, i quali naturalmente vanno logorandosi, e se non si riparano, finiscono nella polvere; con questa diversità che i corpi fisici distrutti non risorgono più alla primitiva loro forma, i morali invece, anche nel loro decadimento, conservano una specie di propria vitalità che li fa rinascere e ripigliare una florida robustezza. Così dagli antichi benedittini di tempo in tempo sono derivate utilissime congregazioni e

benemerite riforme, la Maurina singolarmente, che non furono mai inferiori di merito alle primitive santissime instituzioni, e vanno sempre illustrando le lettere e la religione.

Mi rincresce, che, scrivendo delle badie della Liguria, non potrò raccogliere e pubblicare tutto ciò ch'esse meritano, dovendo pur questa parte di storia essere in proporzione con le altre da me descritte. Chi sa se alcun altro, leggendo questi pochi cenni, sentirà infiammarsi a studii maggiori per supplire alle mie mancanze?

Badia di santo Stefano.

L'origine primiera di questa illustre abbazia, una delle più cospicue della Liguria, sì per li suoi privilegi pontificii, che per le giurisdizioni temporali concessele dai principi, perdesi nell'oscurità dei primi secoli della Chiesa, così che non si sa ben dire nè l'anno di sua fondazione, nè il primo suo autore. Qualche antica memoria ci ricorda che i suoi cominciamenti furono in una chiesuola intitolata a san Michele Arcangelo, sita nel luogo appellato agli *Archi*, una volta fuori della città [1].

Nuovo monastero e nuova chiesa si fabbricò per essi monaci ai tempi che Teodolfo, secondo di questo nome, era vescovo di Genova l'anno 972; nè può dubitarsi ch'esso vescovo non sia stato il primario promotore e benefattore di questa costruzione, come asserisce Mabillon con altri insigni scrittori: *aliud erat in eadem urbe* (*Genua*) *sancti Stephani monasterium, a Theodulfo episcopo ante annos quatuordecim extructum*, cioè allo indicato anno 972[2]. La chiesa eretta per opera singolarmente di Teodolfo fu dedicata al protomartire santo Stefano, ed alla medesima sul finire del secolo XV venne incorporata l'antichissima di san Michele, che oggidì forma la nave laterale a sinistra entrando. Così asseriscono alcuni recenti scrittori, fondandosi sopra vetuste memorie. Di abito nero

(1) Lettera di Pasquale Antonio Sbertoli al ch. signor Felice Isnardi, socio corrispondente della regia deputazione sovra gli studii di storia patria. V. *Museo scientifico ec.*, stampato dal Fontana, nel 1841, pag. 283.

(2) Mabillon, *Annal. Benedict.*, ad an. 986, tom. IV, lib. XLIX, pag. 39. - *Histor. Olivet.* auctore D. Secundo Lancelloto, cap. LX. - Ughelli, *Ital. sacr.*, tom. IV.

vestivano i primi monaci di santo Stefano, secondo la forma degli antichi benedittini; ma non passò gran tempo che, per non so qual ragione, deposte le vesti nere, indossarono le bianche, conforme al costume di altri instituti. Avveniva intanto, che gli uni dagli altri monaci non facilmente distinguendosi dalla plebe, i disordini che talvolta si commettevano da qualche religioso, non di rado si attribuivano per errore ai monaci di santo Stefano. Ad un sì grave inconveniente volendo riparare l'abate, radunato il consiglio dei seniori, e così approvando nel 1260 l'arcivescovo Gualterio, fece il decreto, che il monastero di santo Stefano ripigliasse il distintivo degli abiti neri; e così fecesi posteriormente (1).

La pia osservanza con cui vivevano questi monaci, e gl'importanti servigi che prestavano alla chiesa ed ai popoli, fecero sì che principi e facoltosi personaggi donavano a quella badia ricche possessioni e vaste signorie. Le nomina ed approva papa Innocenzo II con una sua bolla, data l'anno 1136, in questi termini: *Ecclesiam s. Nazarii de capite Albani cum decimis etc. suis; Ecclesiam s. Viti; ecclesiam s. Iustae de eadem villa; ecclesiam s. Crucis de Castello Ianuae; ecclesiam s. Stephani de Seizado; ecclesiam s. Stephani de Villa regia; ecclesiam s. Stephani de castro s. Romuli etc. cum hospitale quoque iuxta monasterium et in territorio vestro constructum; villam regiam cum omnibus possessionibus suis, ex donatione Adelasiae comitissae etc.*

Il dominio di tutte queste chiese fu confermato da papa Eugenio III, con sua bolla del 18 agosto 1145, dichiarando inoltre di prendere sotto la sua protezione la chiesa e il monastero di santo Stefano. Altrettanto fece papa Celestino III nell'anno 1190, aggiungendo nella sua conferma *ecclesiam sancti Iuliani sitam in territorio Naboli*; ed Innocenzo IV nel 1252 colmando, come i suoi predecessori, la badia di santo Stefano di molti privilegi, enumera tutte le sovra indicate chiese, specificando di più quella di *santa Maria di Villaregia e la chiesa di santa Maria di Pompeiana*; l'una e l'altra nella diocesi di Albenga, concesse con ampia signoria dalla principessa Adelaide di Susa, nel 1029 (2).

(1) Lancelloto, cap. LX.

(2) L'eruditissimo conte Litta nella sua opera: *Famiglie celebri italiane, duchi di Savoia, parte prima*, scrivendo della celebre Adelaide di Susa, asserisce che faceva donazioni alle

Trattando delle badie della diocesi di Albenga, vedremo come l'abate di santo Stefano di Genova esercitava in quella regione tutti i diritti di un principe sovrano.

Ma secondo le umane vicende, essendo decaduta la badia di santo Stefano, papa Bonifacio IX, con sua bolla del 21 settembre 1401, la convertì in commenda, eleggendone abate il cardinale Ludovico Fiesco. Però, nel 1529, Giovanni Matteo Gilberto genovese, vescovo di Verona, abate commendatario, vedendo nel monastero di santo Stefano mancare quasi tutti i monaci, divisò di rimetterlo all'antico splendore, chiamandovi i monaci olivetani, che particolarmente di quei tempi distinguevansi nella disciplina religiosa. Le trattative di questo negozio furono lunghe e dispendiose, ma pur alla fine, coll'approvazione di papa Clemente VII, sortirono buon effetto nell'anno 1532. Riservavasi Gilberto di quella commenda una discreta porzione per sè e per li suoi successori commendatarii, assegnando altra porzione per la mensa comune de' monaci, e finalmente destinandone una terza alla manutenzione del monastero e della chiesa. Con queste convenzioni entrarono gli olivetani nel possesso della badia; ma poco dopo Gilberto, prelato di singolare pietà come egli era, volle spogliarsi intieramente della commenda; sicchè, ottenuta nuova approvazione dalla santa sede, i monaci olivetani divennero intieramente padroni della badia, di tutti i suoi beni e privilegi, e vi fecero lungamente rifiorire la pietà ed il culto divino, sinchè nel 1776, maneggiandosi di soppiatto un patrizio libidinoso e prepotente, e concitati i parrocchiani, dovettero abbandonare e ritirarsi nell'altro loro monastero

chiese ed ai monasteri, *nella persuasione di poter supplire alla confessione auricolare e alla remissione dei peccati.* Io qui osserverei, che Adelaide era troppo instrutta dei sacramenti e dei doveri della religione, per non persuadersi di supplire con le sue limosine alla confessione auricolare. Che ben instruita fosse della dottrina della Chiesa, non ci lascian luogo a dubitarne le lettere che a lei scrivevano il pontefice santo Gregorio VII ed il dottore san Pier Damiano. In quanto poi alla *remissione dei peccati*, ella è verità certissima che le pie limosine muovono Iddio a misericordia delle nostre colpe, e ci ottengono inoltre la remissione delle pene da noi meritate per le medesime. Con questo intendimento dee credersi avere la piissima Adelaide fatte tante sue largizioni, *in remissionem peccatorum meorum*, frase consueta che leggesi nelle carte di fondazione o dotazione dei monasteri di quei secoli; ma non già nel senso, che tali religiose opere rimettessero i peccati per se stesse, indipendentemente dalla sagramentale assoluzione; chè sarebbe un'eresia.

di Quarto. La chiesa di santo Stefano con le sue pertinenze fu assegnata a sacerdote secolare, che la regge tuttora colla dignità di prevosto della parrocchia [1]. È rinomata in Genova la chiesa di santo Stefano per l'ancona del santo protormartire che ivi si venera, quadro maraviglioso, uno dei più belli del mondo: illustre ancora per le reliquie di sant'Ampelio, che ivi sono riposte, e di cui altrove ci toccherà di ragionare [2].

Abbadia di san Fruttuoso.

Siccome questa badia era situata presso al monte di Porto-delfino, così chiamato da Plinio [3], o Portofino, come dicesi oggidì, distante da Genova verso levante circa diciassette miglia, così anche da' tempi

(1) La formale rinunzia della parrocchia di santo Stefano fu fatta dai monaci nelle mani dell'arcivescovo monsignor Lercari nel giorno 27 di marzo del 1776, come negli atti della curia arcivescovile.

(2) Mentre stavasi terminando la stampa di questo articolo, è venuta a mia cognizione una preziosa inscrizione scoperta dall'egregio cav. Verani colonnello del Genio militare nel mese di luglio di questo anno 1842 sulla facciata della chiesa di santo Stefano, la quale comprova a maraviglia la traslazione delle ceneri del santo Precursore dall'Oriente a Genova. Ho creduto non doverla dimenticare, perchè appoggia con evidenza, contro certi critici troppo audaci, la verità delle cose da noi inserite in questa opera al secolo XI, pag. 41. Sarebbe però, non potendosi dubitare della vera data dell'inscrizione, da correggersi nella mia opera un errore di cronologia, anticipando la traslazione al 1088. Cinque altre inscrizioni si scoprirono, incise in pietra ed intonacate di calce e di pozzolana, le quali tutte riguardano alla nobilissima famiglia di Passano, che gode il gius patronato di quella chiesa; ma una sola io ne riporto, perchè illustra questa storia:

IN . NOMINE . DOMINI . AMEN
DOMINVS . OBERTVS . EX . DOMINIS . DE . PASSANO
EX . NOBILIBVS . SACRI . ROM . IMPERJ
CAPITANVS . PRONEPOS . DOMINI . MANFREDI
DOMINI . PASSANI . ET . DOMINI . OCTONIS . III
IMPERATORIS . AVGVSTI . CAPIT . PRAEFECTVS
ET . CAPITANEVS . CLASSIS . FELICIS . COMMVNIS
IANVAE . A . SACRA . EXPEDITIONE . OB
SANCTISSIMI . SEPVLCHRI . DOMINI
NOSTRI . IESV . CHRISTI . LIBERATIONEM
REDIENS . EX . VRBE . LICIAE . MIRREA
SACROS . SANCTI . IOANNIS . BAPTISTAE
PRAECVRSORIS . CINERES . MAXIMA
CVM . RELIGIONE . IANVAM
DEPORTAVIT . ANNI . DOMINI . MLXXXVIII
DIE . DOMINICO . POST . FESTVM . ASCENSIONIS . DOMINI

(3) Lib. III, cap. V.

antichi dicevasi *Capo del monte: Genuae extabat sancti Fructuosi monasterium, prope ipsam urbem, situm in loco, qui Caput-montis dicitur* (1). Se si deve prestar fede all'Accinelli « ebbe i suoi principii questo sacro » luogo dall'anno della redenzione 259, per la miracolosa traslazione » seguita nel luogo medesimo delle reliquie dei santi Fruttuoso, Augurio » ed Eulogio, che l'anno istesso furono martirizzati per Cristo nella città » di Tarragona in Catalogna (2) ». Comunque eccedente possa credersi questa asserzione, ed il pubblico culto a que' santi martiri debba ivi riputarsi assai posteriore al terzo secolo, non potrà tuttavia negarsi non essere ivi stato antichissimo e frequentissimo.

Se l'origine del monastero di san Fruttuoso debba ripetersi dal culto prestato al santo martire di questo nome, o piuttosto da un altro san Fruttuoso, *qui ex abbate monasterii Complutensis sanctorum Justi et Pastoris, factus est Bracharensis archiepiscopus, interfuitque concilio Toletano X, anno Christi* 656, *et colitur* 16 *aprilis* (3), io lascio ad altri il deciderlo. Per me sono di avviso, che appunto da questo secondo san Fruttuoso (*multorum coenobiorum institutor*) si debba riconoscere la fondazione ed il cominciamento della badia di cui scrivo, e riporto alcuni autentici documenti. E primieramente quello che io reputo il più antico ed autentico è il giudicato, che Oberto II, marchese di Toscana, sedente in Lavagna, pronunciò a favore di esso monastero nell'anno 904, del tenore seguente:

Dum in Dei nomine in ecclesia Lavaniae ante ecclesiam sancti Stephani per data licentia Domni Joannis episcopi in iudicio resideret Domnus Obertus Marchio ad singulorum hominum iustitiam faciendas et deliberandas, residentibus cum eo Giseprandus, Johannes, item Johannes, Gotefredus, Aldefredus, Stabile, item Stabile iudices sacri palatii, Theodisius filius

(1) Mabillon, *Annal. Benedict.*, tom. IV, pag. 39.

(2) *Saggi cronologici, ossia Genova nelle sue antichità ricercata.* In Genova 1743, dalle stampe di Paolo Scionico. - Della traslazione delle reliquie di san Fruttuoso può vedersi Giorgio Stella: *Rer. Ital. Script.*, tom. XVII, pag. 971, E; e meglio ancora i Bollandisti, *ad diem* 21 *januar.*, i quali asseriscono essere incerto il tempo e la cagione di questa traslazione: *qua caussa et quo tempore incertum.*

(3) Bolland. ibid., n.° 2. Al giorno 16 di aprile questo san Fruttuoso, dapprima abate e poi arcivescovo, *multorum coenobiorum institutor.*

quondam Oberti, Arebertus, Albericus, Gotefredus, Lanfrancus, Burnenghus, Wibertus et reliqui; ibique in eorum hominum (*veniens*) *praesentiam Madalbertus abbas monasterii sancti Fructuosi, situm apud montis* (*caput*), *et stabile Judex eius et ipsius monasterii advocatus: habemus et detinemus a parte ipsius monasterii silva, una quae dicitur Dema, sicut per cohaerentia de una parte per Rubiario, qui dicitur Padrali, de alia parte Costae, quae dicitur Beccanicae, de superiore parte via Canadae, interiore parte litus maris. Et si quislibet homo adversus nos et suprascripta petia de silva..... bannum iniunctis, ut nullus quislibet homo infra, iam dicta petia de silva audeat introire ad pascendum, nec arborem incidendum, nec castanea, nec alias fruges exinde tollendum. Cum ipsis Maldertus abbas, et stabile iudex eius, et ipsius monasterii advocatus, taliter postulabant, inde ipse domnus Obertus marchio super eos, et suprascripto situ bannum mittit mancosos auri duo millia, ut nullus quislibet homo in ipsa petia de silva audeat introire ad pascendum, nec arbores incidendum, nec castanea, nec alias fruges exinde tollendum. Qui vero faciant, praedictos duo milia mancosos auri se compositurus agnoscat, medietatem parte camerae sacri palatii, et medietatem praedicto monasterio. Et tunc notitia praeberi actum est, fieri iussimus quidem et ego Johannes notarius sacri palatii ex iussione suprascripto marchio et iudicum ammonitionem scripsi. Anno incarnationis Domini nostri Iesu Christi nonagesimo quarto decimo kal. febr., indictione sept.*

✠ *Oberto Marchio subscripsi.*
Gisperandus Iudex sacri palatii interfui et subscripsi.
Alibanus Iudex s. palat. interfui et subscripsi.
Gotefredo Iudex sacri palatii interfui.

Sopra l'autenticità di questo atto potrebbe cercarsi, come Oberto marchese di Toscana esercitasse giurisdizione in Lavagna, ma risponde il Muratori, che in quei tempi ad Oberto *era appoggiato il governo della marca di Genova*, cioè *che antichissimamente gli Estensi furono investiti delle marche di Genova e di Milano* (1).

Il secondo prezioso ed antichissimo documento pervenuto sino a noi risguardante alla badia di san Fruttuoso, è la scrittura con cui l'impera-

(1) *Antichità estensi*, parte prima, cap. XV.

trice Adelaide, l'anno 986, fece donazione di molte possessioni a quel monastero; *tum pro anima Othonis Magni coniugis sui, tum pro salute filii sui Karoli, quem Deus de fluctibus maris turbidi eripuerat per merita beatissimi Fructuosi, et per orationes bonorum virorum ibidem Domino servientium* (1).

Mi gode l'animo in vedere in questa carta la somma riputazione che per le religiose loro virtù aveansi acquistato i monaci di san Fruttuoso presso quella santa imperatrice; nè minore fu il concetto in cui li teneva, più secoli appresso, santa Cattarina di Siena. Un'antica tradizione riporta che questa santa vergine, nel suo ritornare da Avignone intorno al 1376 nel mese di settembre, facesse capo a questo monastero; ma comunque siane, è certo che « strinse amicizia con li monaci di san » Fruttuoso, mossa dalle religiose virtù che in essi vedeva, o in occasione » del suo passaggio, o della sua dimora in Genova in casa di Orietta » Scotta, e scrisse loro due lettere, e non tre » (2).

Nel secolo XVI questo monastero fu cangiato in badia secolare, ed al principe Doria spettava nominare l'abbate, per concessione del papa Giulio III. Imperocchè avendo il monastero continuo travaglio e molestia dai corsari e dagl'infedeli che correano il mare, e perciò non potendovisi abitare al sicuro, si profferì il principe Andrea Doria di sicurarlo con la fabbrica di una torre, o piccola fortezza, onde n'ebbe in mercede questa badia in iuspatronato (3).

Badia di san Siro.

Dacchè la sede vescovile di Genova per opera del vescovo Giovanni era stata trasferita intorno all'anno 985 nella chiesa del martire san Lorenzo, il vescovo Landolfo, di Giovanni immediato successore, temendo

(1) Mabillon, *Annal. Benedict.*, tom. IV, lib. XLIX, pag. 39. Mi nasce un forte dubbio, essere corso un errore in quelle parole: *filii sui Karoli*, essendo cosa certa che l'imperatrice santa Adelaide non ebbe mai un figliuolo di questo nome. Può vedersi la vita di questa santa, che io ho dato alla luce in Torino nel 1842, Tipografia Chirio e Mina.

(2) Vita ed edizione delle opere di santa Cattarina da Siena, del Gigli, tom. II, pag. 348, in nota.

(3) Ivi.

che decadesse nello squallore l'antichissima chiesa di san Siro, la quale per circa nove secoli era stata cattedrale e la sede di più santi vescovi suoi predecessori, divisò d'instituire una comunità di monaci, ai quali incumbesse per tutti i tempi con regolare servizio e con la celebrazione dei divini uffizi ritenere essa chiesa nel primo splendore e nella consueta frequenza del popolo. Da questo sì santo divisamento trasse principio nel 994 il monastero e la badia che ebbe il nome di san Siro, la quale fu poi tanto illustre e benemerita.

Scarse di molto erano le rendite di quei monaci nel loro cominciamento, sicchè vivevano in una stretta povertà, delle quali bisogne vivamente commosso il pio vescovo Oberto nel 1052, si adoperò a ripararle, assegnando sufficienti entrate, in quel tempo che reggevasi il monastero dall' abbate Ansaldo. Il decreto di questi provvedimenti è riportato dal Mabillon nei seguenti termini (1): *Nos igitur, inquit, qui cunctarum Januensis episcopatus ecclesiarum curam suscepimus, beati Syri ecclesiam negligere non debemus, quae et episcopatus huius existit caput; nam... etsi paupertatis onere premitur, tamen iuxta sanctissimi patris Benedicti instituta diligenter vivitur, et spiritualis militiae disciplina sub domno Ansaldo abbate non instrenue custoditur.*

La natura dei sussidii assegnati al monastero dal vescovo Oberto fu il diritto delle decime, le quali alcuni cittadini ricusavano di pagare, siccome doveano, alla mensa episcopale, protestando però e promettendo che di buon grado fedelmente le avrebbono pagate ai monaci, perchè nella chiesa loro aveano sepoltura i cadaveri dei loro parenti. Alle decime si aggiunsero in appresso da pii benefattori vaste possessioni, spinti a tanta generosità dalla religiosa osservanza, di cui il monastero dava pubblici ed ottimi esempi. Quali e quante fossero le possessioni che gradatamente acquistarono i monaci, e quali altre cappelle col titolo di priorato ottenessero in progresso, non è cosa facile a dirsi, per essersi smarrite molte memorie; però quelle che sono pervenute a noi più autentiche trovansi recentemente raccolte nel primo tomo dei documenti di storia patria, pubblicati d'ordine dell'augustissimo regnante Carlo Alberto.

(1) *Annal. Bened.*, tom. IV, pag. 535.

Qui pertanto noi leggiamo un placito tenuto in Genova dal marchese Alberto, addì 8 dicembre del 1039, in cui si conferma la donazione fatta nel 1023 da Lamberto ed Oza giugali, al monastero di san Siro, mentre era abate Ansaldo (1). E nel primo giorno di gennaio del 1041, Oberto diacono insieme con la madre e coi fratelli donava al monastero alcuni beni, posti nel territorio di Strupa (2). Dodici anni appresso, cioè in maggio del 1053, Oberto figliuolo di Leda faceva donazione al monastero di san Siro di tutti i beni da esso posseduti in Pelio, o Pegli (3). Abone poi, nel dì 25 luglio del 1071, donava a quei monaci i beni che possedeva in diversi territorii, e fra gli altri alla Spezia (4). Oglerio e Berlenda giugali donavano al monastero di san Siro la chiesa di san Michele di Caloci e varii altri beni, addì 19 novembre del 1071 (5). Bonifiglio del fu Domenico, in febbraio del 1085, donava due pezze di terra (6). In settembre del 1089, Lanfranco chiedeva al monastero di san Siro l'investitura di alcuni beni che possedeva, mentre era abate Bernardo (7). E finalmente nel dì 24 di ottobre del 1206, i consoli dei *placiti* in Genova approvano una donazione fatta al monastero di san Siro di alcuni beni situati in valle di Polcevera: i consoli dei *placiti*, ossia di *giustizia*, *dicebantur quod ius redderent civibus* (8).

Tutte queste liberalità erano fatte da pii benefattori, senza altro gravame dei monaci che di conseguire per le loro orazioni la remissione dei peccati, ottenere la grazia e la salute per se stessi, e la gloria eterna ai defunti parenti; la qual cosa, se prova da una parte la religiosa generosità dei Genovesi, mostra dall'altra che i monaci di san Siro contenevansi nel proprio instituto con piena osservanza e nel pubblico esercizio con somma edificazione. Aggiunge diffatti il Mabillon che realmente per molti secoli fiorì nel monastero una religiosissima disciplina fino a tanto che, data la badìa in commenda ad abbati secolari, decadde dal suo primo lustro, sicchè per la loro incuria e colpa fu assegnata, rimossi i monaci nel 1575, ai chierici regolari teatini: *ubi per multa saecula monasticus ordo summa religione vigvit, donec saecularium abbatum*

(1) Diploma CCCX.
(2) Diploma CCCXIII.
(3) Diploma CCCXXXVIII.
(4) Diploma CCCLXXII.
(5) Diploma CCCLXXIII.
(6) Diploma CCCCI.
(7) Diploma CCCCXII.
(8) Diploma DCCLXX.

incuria immo et iniuria, coenobium pene collapsum, monachis anno MDLXXV *amotis, ad regulares clericos theatinos devolutum est* (1).

Entrati i teatini nella chiesa e nel convento di san Siro, pieni dello spirito del santo loro fondatore, infiammarono il culto di Dio in quella basilica con sommo zelo: la chiesa rifecero dai fondamenti con somma eleganza, ed il convento quasi intieramente rinnovarono con pubblica edificazione. La rivoluzione del 1797, che parve suscitata in Genova a distruggere ogni buon costume ed ogni instituto chiarissimo e religioso, spogliò i teatini della chiesa di san Siro, cioè della più rispettevole basilica di Genova.

I canonici regolari di Oulx instituiti dall' arcivescovo Bonifacio nel 1189.

I canonici, o piuttosto i chierici regolari dei quali scriviamo, ebbero la prima loro origine sulle Alpi Cozie che dividono l'Italia dalla Francia, nel luogo di Oulx o Ulcio, già appartenente alla diocesi di Torino, ed oggidì di Pinerolo, ivi fondati dal vescovo torinese Cuniberto, nell'anno 1065, per l'opera di due preti francesi. Grandissimo splendore portò alla chiesa sin dal suo nascere questa congregazione, avendo rinnovato lo spirito sacerdotale in molte diocesi, nazionali e straniere, e purgato la chiesa da due orrendi vizi che di quei tempi la deformavano, la simonìa e l' incontinenza (2).

Due priorati o prepositure avea la congregazione di Oulx nella Liguria, l'una nella diocesi di Savona, in san Giovanni di Vado, e l'altra in quella di Genova, eretta per la concessione dell' arcivescovo Bonifacio col seguente diploma:

In nomine Domini amen. Dominus Bonifacius Dei gratia Januensis

(1) Mabillon, *Annal. Benedict.*, tom. IV, pag. 535.

(2) Della congregazione de' canonici di Oulx ho pubblicato un articolo nella mia *Storia della chiesa metropolitana di Torino*, che diedi alla luce l'anno 1840 coi tipi del Fontana. Con somma erudizione raccolsero e pubblicarono alla metà del secolo scorso Rivautella e Berta gli autentici documenti di quella congregazione, sotto il nome di *Chartarium Ulciense*, opera egregia che dedicarono a Benedetto XIV.

archiepiscopus venerabili in Christo fratri Guilielmo Ulciensi praeposito et fratribus suis in perpetuum. Iustis petentium desideriis facile nos convenit praebere consensum. Videntes igitur propositum quod geritis, scilicet habendi ecclesiam in Dioecesi nostra, communicato fratrum nostrorum consilio, vobis concedimus ecclesiam aedificare extra muros civitatis in fundo, qui olim fuit Ansaldi Bavarii nobilis civis Januae, vobis exhibito, ita ut prior, sive maior, qui pro tempore in ipsa fuerit ecclesia, nobis et successoribus nostris, atque choro nostrae matris Ecclesiae obedentiam faciat atque promittat, et clerici ceteri, qui in ipsa vixerint per nos ordinati iuxta consuetudinem Ecclesiae. In letanis quoque, baptismis, capitulis, professionibus, collectis, interdictis et ceteris eadem ecclesia sit nobis obnoxia, et Ecclesiae nostrae, sicut ceterae adiacentes Ecclesiae ad maioris quoque devotionis constantiam, sicut de beneplacito vestri Raymundi prioris de Canellis fecit, et sponte obtulit, recipimus, ut habeatis singulis annis in festivitate beati Laurentii duos mussimutinos (1) *nobis offerre pro censu, unum curiae nostrae, et alterum canonicis perpetuo... Ut autem haec firma et illibata permaneant, duas chartas consimiles describi fecimus, quarum una in sacrario Ecclesiae nostrae, seu in registro nostrae curiae conscribatur, subscriptione praepositi Ulciensis, et fratrum suorum corroboretur, et altera penes vos sigillo nostro, et capituli nostri subscriptione fulcietur.*

Exemplum literarum praepositi Guilielmi Ulciensis, quas mandavit domino archiepiscopo fuit in hunc modum: Venerabili et dilecto suo Bonifacio, Dei gratia Januen. archiepiscopo Willelmus (2) *Ulciensis Ecclesiae minister exiguus, et totus eiusdem conventus cum omni devotione et reverentia, salutem cum orationum instantia. Quoniam Ulciensis Ecclesia ad honorem Dei et ad servitium Januen. Ecclesiae quoque, ecclesiolam cum aliquo receptaculo posse habere per longa tempora anhelavit, omnipotens Deus, qui pia vota misericorditer intuetur, locum nobis praeparavit in eremo, in qua cum maximo labore et expensis ecclesia quoquomodo posset fabricari. Inde est, quod venerab. et dilectum fratrem nostrum Raymundum priorem de Cannellis paternitati vestrae dirigimus, qui vo-*

(1) *Quodam monetæ genus, in qua vervex aut agnus effictus conspiciebatur.* Duchange.

(2) Willelmo e Guglielmo è lo stesso nome.

biscum de aedificatione ecclesiae illius ad honorem Dei, et utilitatem Januensis et Ulciensis Ecclesiae conferat, et quidquid cum eo feceritis, ex parte nostra nos ratum habemus, et sigillorum nostrorum impositione signamus. Actum fuit Januae in camera D. Januen. Archiepiscopi, anno dominicae nativitatis millesimo centesimo octuagesimo nono, indictione sexta, die quarta intrantis augusti. Testes interfuerunt abbas Stephanus sancti Benigni, magister Willelmus minister s. Gregorii, Willelmus prior de Paravano. Ego Guilelmus Cassinensis notarius rogatu subscripsi (1).

Questa carta noi abbiamo riportato per intiero, sì per essere un documento autentico della storia patria religiosa, sì per essere la concessione di un arcivescovo, non intendendo mai con ciò dare a credere essere stati i canonici regolari di Oulx nè i primi nè i soli di quell'ordine a stabilirsi nella città e diocesi di Genova. Sappiamo anzi che assai prima del secolo duodecimo esistevano i canonici lateranensi nella chiesa di san Teodoro, e quelli della congregazione di san Rufo uffiziavano la chiesa di san Michele, situata sopra la porta di san Tommaso, di cui non rimangono oggidì che le mura presso la villeggiatura de' RR. PP. Filippini, ed un monastero avevano altresì sin dall'anno 1141 in san Niccolò nel monte di Portofino, nel luogo detto la Chiappa.

Di tutte le specie però di canonici regolari quelli che maggiormente io trovo diffusi nella diocesi di Genova, appartenevano alla congregazione di Mortara, fondati a' tempi di san Gregorio VII, per un certo sacerdote di nome Adamo, ed incorporati dappoi a' lateranesi (2).

Diffatto i Mortariesi avevano un priorato in santa Maria di Albaro, altro in san Giovanni di Pavarano, un priorato in santa Maria di Priano, unito dappoi a quello di san Teodoro, un priorato in santa Maria di Cassinelli, altro in san Nicolò del Boschetto, la quale chiesa ottennero dappoi nel 1451, da papa Nicolò V i monaci della congregazione cassinese. Un priorato aveano pure in san Pietro del Prato, distante da Genova circa otto miglia, convertito quindi in commenda, in santa

(1) *Chartarium Ulciense*, n.° LVI, pag. 57, edit. Taurin.

(2) *Generalis totius sacri ordinis Clericorum Canonicorum, Historia tripartita, auctore Gabriele Pennoto, abbate etc.*, lib. II, cap. XLVI.

Maria di Granarolo, assegnata poi a' frati del terzo ordine di san Francesco, in san Giovanni di Borbonino, nel luogo di san Pier d'Arena; aveano inoltre la prepositura di santa Maria delle Vigne [1]. E come tanto eransi moltiplicati i canonici o chierici regolari, così in proporzione s' instituivano le monache del medesimo ordine, volgarmente dette le canonichesse regolari, lateranensi ec., delle quali in altro apposito articolo dovremo ragionare.

Badie dell'ordine cisterciense.

Si sa che l'ordine cisterciense non è che una riforma di quello di san Benedetto, la quale ebbe principio in Francia, nel luogo di Cisteaux o Cistercio, per opera del santo abate Stefano, e luminosamente illustrata e diffusa dal dottore e santo padre Bernardo, che un tal instituto avea abbracciato verso la fine del secolo XII. Due furono le insigni badie di questa riforma nella repubblica di Genova, l'una presso a Sestri di ponente, nella chiesa di sant' Andrea, che fu già monastero dell'ordine di san Benedetto. Ma essendovi scaduta la prima osservanza, si pensò d' introdurvi i cisterciensi. E venne ivi di fatto dalla Francia il santo abate Stefano con una colonia de' suoi fervorosissimi allievi, nell' anno 1131, che della chiesa e del convento presero possesso, la monastica disciplina ivi rinnovando e continuando per più secoli; sicchè la badia di Sestri era rinomata per un santuario di religiose virtù e di

(1) Pennoto, opera cit., lib. II, cap. XLVI. I canonici regolari riconoscono a primo fondatore sant' Agostino, di cui osservano la regola, sebbene in diverse riforme o congregazioni particolari siensi divisi; in quella stessa maniera che dall'ordine instituito da san Francesco di Assisi uscirono diverse famiglie religiose che conservano il nome e la qualità di francescane o minori, perchè la regola di tutte è sempre la medesima, e solo di particolare ebbero alcune costituzioni.

Con ragione il Pennoto ed altri scrittori trovano mal detto *canonici regolari*, perocchè *canon* essendo la cosa stessa che *regola*, scrivere canonici regolari, è lo stesso che dire due volte canonici canonici, o regolari regolari. Scrissero perciò correttamente *Chierici regolari*. Peraltro l'uso contrario è oramai prevalso, non senza ragione, per distinguere dai chierici semplici i canonici che vivono a sè, addetti ad una chiesa collegiata, e dai canonici che convivono in comunità religiosa, che particolarmente oggidì regolari si appellano, nè sono del capitolo di una cattedrale, come già furono in tante chiese.

sacra dottrina, e diede per verità alla chiesa molti piissimi ed eruditissimi uomini. Abitarono in essa san Bernardo e dappoi papa Innocenzo IV. Continuò quest' ordine sotto diversi abati fino all'anno 1478, nel quale passò in commenda; e finalmente l'anno 1569, il pontefice san Pio V assegnò le rendite e le case all' inquisitore di Genova.

Santa Maria del Zerbino, luogo antichissimo e veneratissimo, fu assegnata per concessione di Siro, primo arcivescovo di Genova, a' monaci dell'ordine cisterciense nell'anno 1136, i quali vi durarono per più secoli con ottima riputazione e frequenza. Ma come venne la moda di dare le badie in commenda, con fomentare l' ingordigia de' secolari, e finire di distruggere la disciplina monastica, anche santa Maria del Zerbino andò soggetta all' abuso. La ottennero finalmente con miglior successo nell'anno 1617, i padri ministri degl' infermi, che vi eressero il loro noviziato.

Anche in san Tommaso stanziarono nel 1200 i monaci cisterciensi, e come eranvi pure le monache di san Benedetto, in coro separato recitavano le ore canoniche, ed amministravano i sacramenti a quelle religiose. Ma non lungo tempo ivi stettero, ogni buona regola esigendo una separazione intiera (1).

Il monistero di san Giuliano di Albaro fu altresì per un tempo priorato di monaci cisterciensi, i quali lo ritennero dall'anno 1308 sino al 1429, in cui, adoperandosi per degni motivi monsignor Pileo de Marini, egregio arcivescovo di Genova, ne fecero la cessione formale al monistero di san Fruttuoso. Ciò che poi ne sia avvenuto, lo diremo tra poco. Io rammento per ultimo il monastero dei cisterciensi eretto nel 1184 dall'arcivescovo Ugone della Volta in Borsone sopra Chiavari, ad onore di sant'Andrea, con soggettarlo alla badia della Casa di Dio, in Francia. L'altra badia insignissima fu quella di Tiglieto, di cui nel volume II.

La badia di Cervara, e quella di san Giuliano in Albaro.

Il monastero di Cervara in Portofino, che per alcuni dicesi di san Girolamo del Deserto, perchè dedicato ad onore di questo santo, era

(1) *Saggi cronologici, ossia Genova nella sua antichità*, pag. 176, 190 e 194.

distante da Genova venti miglia verso levante. Era della congregazione cassinese, e riconosceva a primo suo fondatore nel 1364 un dottissimo e piissimo arcivescovo di Genova, *degno di eterna memoria*, come lo chiama Ughelli. Tal era Guido Settimo o Scetten, nativo della Lunigiana, di cui altrove abbiamo scritto le memorie più illustri.

E ben corrisposero i monaci benedittini di Cervaia alle pie sollecitudini e larghe beneficenze dell'ottimo prelato che ivi gli aveva raccolti, con darsi allo studio delle divine scritture e de' padri della chiesa, con l'amore alla solitudine, ed al fervore della religiosa osservanza, sicchè, quantunque preferissero la vita interiore e perfettamente spirituale, la giusta fama della loro dottrina e virtù li fece conoscere ed apprezzare anche da quelli che delle cose religiose non tengono che poco o niun concetto.

Gli apprezzò grandemente santa Catterina da Siena, soggiornando in Genova, nel suo ritorno da Avignone nel 1376, ed al priore di Cervaia scrivea un' amorevole lettera, piena di sante ammonizioni, in cui « lo » esortava ad infiammarsi d'amore di Dio, ripensando all'amore di Gesù » Cristo verso di noi nell'abbracciare la croce, mostrando che l'amor » di Dio è medicina alle nostre infermità, che ci fa risorgere dalla » nostra negligenza; che l'anima di Dio amante sopporta con molta pa- » zienza le tentazioni e confusione di mente ed ogni tribolazione, ri- » flettendo tutto venirci da Dio [1] ».

Non minore estimazione di questo monastero mostrò nell'anno medesimo papa Gregorio XI, il quale per alcuni giorni vi soggiornò, nell'occasione che da Avignone riportando in Roma l'apostolica sede, costretto per una tempesta di mare, dovette approdare in Portofino. « Noi allog- » giammo, scrive il pontefice, nel monastero di Cervara, correndo la » festività di tutti i Santi, e ben vedemmo con gli occhi nostri la di- » vozione esimia ed il religioso vivere di quei cenobiti. Per la quale » cosa noi accordiamo per ogni anno avvenire a tutti i fedeli che nella » festa di tutti i Santi visiteranno divotamente questa chiesa (dedicata » ad onore del santo dottore Gerolamo), premessa una sincera confes-

(1) Lettera n.° 51, tom. II, edizione del Gigli, fatta in Lucca nel 1721.

» sione ed un verace pentimento delle proprie colpe, un anno e qua-
» ranta giorni (e non era piccola grazia in quei secoli) di sacra indul-
» genza, spinti a ciò concedere da speciale sentimento di gratitudine:
» *vere pœnitentibus et confessis qui in dicta celebritate omnium sanctorum*
» *ecclesiam ipsam devote visitaverint annuatim, unum annum et quadra-*
» *ginta dies de iniunctis eis pœnitentiis misericorditer relaxamus* (1) ».

La badia di san Giuliano di Albaro poco più di un secolo, come sopra dicemmo, era stata un priorato cisterciense. Sotto papa Eugenio IV nel 1433 entrò a far parte della congregazione cassinese di santa Giustina, e seguitò la sorte della Cervara. Un insigne abate del monastero di san Giuliano fu il padre don Vittorino Federici, patrizio genovese, che il resse dal 1762 al 1768, e ne migliorò di molto la condizione; eppure con ciò il monastero non giunse mai a poter mantenere decentemente i pochi religiosi che lo abitavano, senza il soccorso degli altri cassinesi del Genovesato, che tutti gli pagavano annualmente un sussidio: per esempio la badia di Cervara nel 1787 somministrogli lire 248.

Nel 1798 il monastero fu soppresso con tutti gli altri della Liguria. Passò quindi in proprietà di un cittadino genovese, che lo fece ristorare a casa di campagna, conservando la forma esteriore della chiesa colla porta di quello stile che dicesi gotico (2). Non ostante tutti questi guasti, la Provvidenza riservava il risorgimento di san Giuliano; e tale ristaurazione ha avuto fausto principio appunto nel tempo che sto scrivendo. Il ricco e pio proprietario di quel locale, Giovanni Battista Rolla, si è spogliato volontariamente di sua padronanza a favore de' monaci certosini, loro rimettendo il suo casamento col sacrifizio di dieci e più mila lire, e ricevendo il rimanente prezzo in contante. Accorse la pia munificenza del regnante Carlo Alberto, dando un' egregia somma sopra le rendite dell'apostolico regio economato; e con questo generosissimo sussidio quei piissimi solitarii hanno potuto rifare il fabbricato, ed abitare più celle. Finalmente ottennero il formale e solenne possesso nel mese di marzo di questo anno 1842 dall'eminentissimo cardinale Tadini, degnissimo arcivescovo.

(1) Ciaccon., *In vita Gregorii XI.*

(2) Spotorno, *Nuovo giornale ligustico*, vol. II, pag. 251: Genova 1838, presso il Ferrando.

Più rovinosa sorte ebbe il monastero di Cervara, essendo stato dopo il 1817 spianato al suolo. Però la veneranda chiesa si lasciò intatta, e tuttora sussiste, glorioso monumento di munificenza e di religione. Sussiste similmente l'antichissima torre, che ricoverava i monaci in tempo degli assalti e delle incursioni dei saraceni, e possa ancor eretta rimanere sino agli ultimi secoli in ricordanza del pietoso asilo che prestava agli angeli del deserto.

Monastero e badia degli Olivetani
in san Girolamo di Quarto.

Sancio e Turibio di Serra, religiosi agostiniani spagnuoli, della diocesi di Palenza, volendo sottrarsi dalla tirannia di Giovanni re di Leone e dallo scisma che avea introdotto nella chiesa Roberto di Ginevra, cardinale del titolo de' dodici apostoli, sedicente Clemente VII, vennero a Genova intorno all' anno 1383; ed in questa città fermandosi alcun poco, allettati dalla dolcezza del clima e del costume genovese, divisarono d'ivi instituire un convento del proprio ordine con una chiesa ad onore del santo dottore Gerolamo. Avendo perciò fatto ricorso a papa Urbano VI, questo pontefice concedeva ogni più ampia facoltà a norma della supplica che gli aveano presentata, del tenore seguente:

Urbanus episcopus servus servorum Dei
dilectis filiis Sancio et Turibio de Serra fratribus
domus sanct. Mariæ de Agnago ordin. sancti August. Palentinæ diœc.
salutem et apostol. benedictionem.

Sacræ religionis sub qua devotum et sedulum exhibetis Domino famulatum promeretur honestas, ut votis vestris, illis præsertim, per quæ divinus cultus augeri, et vestra religio propagari valeat, favorabiliter annuamus.... Cum vos cupiatis in civitate vel diœcesi Januensi unum monasterium eiusdem ordinis, et sub vocabulo S. Hieronymi, in quo possitis altissimo devotum reddere famulatum, fundare et construi facere cum ecclesia, campanili, campana, cœmeterio, ac domibus et aliis necessariis officinis, pro parte vestra fuit humiliter nobis supplicatum, ut vobis faciendi præmissa de spirituali gratia concedere dignaremur; nos igitur huiusmodi

supplicationibus inclinati, vobis fundandi et construendi, seu fundari et construi faciendi huiusmodi monasterium cum campanili etc., in loco ad hoc congruo et honesto, facultatem libenter impertimur. Nulli ergo hominum etc. Datum Romæ, apud S. Petrum, non. augusti, pontif. nostri anno quinto (cioè del 1383).

A questi due agostiniani spagnuoli si aggiunse nel medesimo tempo Alfonso di Vadaterra, vescovo geenense, che pur egli dalla Spagna era fuggito per evitare le persecuzioni suscitatesi in quel regno, e come questo prelato era molto ricco, comprò un fondo nel luogo di Quarto, e diede principio alla fabbricazione del convento e della chiesa di san Gerolamo, spendendo per ciò non meno di cento mila lire (1), la quale somma però in gran parte ottenne dalle limosine dei Genovesi che, mossi dalle sante virtù sì del vescovo che dei suoi compagni, generosamente contribuirono a quella impresa.

Ma con tutti questi sussidii l'edifizio incominciato non potevasi compiere nè dotare senza nuovi soccorsi; della qual cosa informato il sullodato pontefice, diede commissione all'abate olivetano di santo Stefano di Genova di accorrere con ogni mezzo al compimento dell'opera incominciata. Prestò diffatti l'abate il possibile aiuto, nè più si tardò ad abitare il nuovo convento, con la buona speranza che sarebbe cresciuto il numero de' religiosi; ma frattanto le speranze andavano fallite. In queste angustie il pio vescovo temendo che andassero poi a perdersi tante sollecitudini e tante limosine, e deserto rimanesse quel luogo, concepì un nuovo divisamento, che fu quello di abbandonare intieramente e chiesa e convento ai monaci olivetani, ed eglino si addossassero per sempre la cura del divino servizio. Con questo intendimento portasi a Siena a conferire di ogni cosa con l'abate generale; e questi, ben maturato il negozio, accetta l'offerta, mandando sette de' suoi monaci. Vi si aggiungono alcuni altri del monastero di santo Stefano, i tre agostiniani posando l'abito proprio, vestono l'olivetano, il padre Nicolò di Pisa si elegge a priore, e così ben ordinata la religiosa famiglia, prendono formale e solenne possesso di san Gerolamo nel giorno 17 di giugno del 1388, occorrendo in quell'anno la solennità del Corpo del Signore.

(1) Lancellot., *Histor. Olivet.*, lib. II, cap. XV, *de monasterio Quartano.*

Di santa letizia esultava particolarmente il vescovo di Vadaterra, parendogli nella nuova fondazione di essere giunto al termine delle sue fatiche; e quasi che nulla più avesse a desiderare in questo mondo, dopo due mesi volò al premio dei giusti, da tutti compianto, e per insigne servo di Dio dalla voce comune commendato. Ebbe ivi sepoltura, nel pavimento della cappella di santa Maria, ed al muro verso la sacristia fu apposta la seguente lapida:

HIC IACET REVERENDVS PATER DOMINVS ALPHONSVS DE VADATERRA NATIONE HISPANVS QVI DISPERSO PATRIMONIO PROPRIO PROPTER DEVM RELICTOQ. EPISCOPATV GEENNESE VT PAVPER CHRISTVM PAVPEREM SEQVERETVR EREMITICAM VITAM DVXIT. TANDEM IANVAM VENIENS ELEEMOSYNIS FIDELIVM SVB VOCABVLO B. HIERONYMI HANC FVNDAVIT ECCLESIAM QVAM REGI OBTINVIT PER VENERAB MONACHOS ORDIN. M. OLIVETI. DEMVMQ. MIGRAVIT AD DOMINVM ANNO MCCCLXXXVIII DIE XIX AVGVSTI.

Per la perdita di un tanto uomo temevano assai i monaci di rimanere senza appoggi e senza soccorsi; ma come alla sepoltura di lui erano accorsi da Genova gli ottimati, così ai medesimi raccomandavasi instantemente il padre priore, e ne ebbe a risposta quale potevasi aspettare da personaggi di sommo merito: *humanissime respondetur, Deum castissime colant, animis ne cadant, sese necessaria omnia suppeditaturos.* E diffatti mantennero la promessa quegli ottimi patrizi, avendo prestamente eletto tre nobili e pii uomini, Giacomo Scarampi, Giovanni Centurione e Luciano Spinola, i quali tutta la cura si addossarono nelle bisogne del monastero.

Io qui non dirò come siasi aumentato prosperamente in diversi tempi, nè quali acquisti o privilegi abbia ottenuto, rimettendo al Lancelloto chi desidera tali notizie. Accennerò solamente essersi fatto assai illustre il monastero di Quarto per la frequenza che vi ebbe santa Brigida, quando nel 1346 soggiornò in Genova. Mostrasi ancora una vicina casa che per antica tradizione credesi essere stata abitata dalla santa, ed alcune reliquie o memorie di essa ritennero sempre i monaci religiosamente. La sua effigie vedesi dipinta nell' ancona dell' altare dedicato

alla SS. Trinità, in atto di donna che assorta in meditazione imprende a scrivere i lumi celesti de' quali è illustrata. Nella cappella de' signori di Passano sta esposto un crocifisso, della statura ordinaria d'un uomo, apprezzato da' peritissimi dell' arte, tanto divoto che lo diresti scolpito per mano degli angeli, dai nazionali e dai forestieri sommamente venerato.

Nella soppressione degli ordini regolari al fine del passato secolo ed al principio del presente soggiacque questo monastero alle comuni vicende: fu spogliato orribilmente; ma venuti tempi migliori, poterono i monaci, previa l'annuenza dell'ottimo monarca il re Vittorio Emanuele, ripigliare l'antico loro domicilio, e proseguirvi le sacre funzioni: cosa che avvenne nel 1815.

Badia di san Benigno sul capo di Faro (*Lanterna*).

Questo monastero si edificò in terreno donato ai monaci benedittini dall' illustre famiglia *Porcio* o *Porco*, patrizia genovese, la quale era padrona di quel monte. Ma se questa fondazione siasi fatta al principio del secolo XII, o ne' secoli precedenti, è cosa finora avvolta nella caligine de' tempi. Le più antiche memorie pervenute a noi non oltrepassano l'anno 1155, onde può congetturarsi che non molto prima siasi dato cominciamento a quella fondazione.

Il primo abate di san Benigno, di cui abbiamo certa menzione, è Rogerio, a cui, cioè alla sua chiesa e al suo monastero, Guglielmo Porco, addì 8 giugno 1155, dona *totum id quod mihi pervenit in proprio monte capitis Fari a vicedomino avo meo pro anime ipsius vicedomini et mee meorumque parentum mercede; Actum in capitulo sancti Laurentii.* Se questa sia realmente una donazione che fa Guglielmo o piuttosto una restituzione, è cosa malagevole a decidersi. Stefano era abate nel 1178, avendo comprato in questo anno, addì 5 dicembre, un piccolo fondo a denari contanti in san Pierdarena che chiamavasi *Ranedo* o *Ranede.* L' instrumento di questa compra è del tenore seguente: ✝ *In nomine domini. Ego stabilis vendo tibi Stefano abbati monasterii sancti Benigni capitis Farri ad partem et utilitatem ipsius monasterii locum meum quem*

habere visus sum ad sanctum petrum arene loco qui dicitur vaned' *quem comparavi ab ansaldo cicada in integrum plenum et vacuum cum omni substantia super se habente coherent ei ab una parte terra filiorum q.m Oberti d' bono fante et ab alia parte via publica et ab alia terra sancti Martini et a quarta litus maris. Quem totum in integrum tibi nomine monasterii predicti vendo pro precio librarum centum de Ianua de quibus solutum et quietum me voco et quem tibi abbati ad partem et utilitatem ipsius monasterii promitto semper defendere ab omni contradicente persona tuisque successoribus et cui dederitis sub pena dupli et pro dupla evictionis omnia bona mea tibi pignori obligo et possessionem illius loci tibi trado et tradisse profiteor ad partem et utilitatem monasterii. Testes vocati. Obertus rocus. Wm' rapalinus. Wm' muscariolus. et Rubeus de macello. Actum sub porticu stabilis. a. d. M.C.LVIII. indicione. XI quinto die. intrante decembre.*

Ego Albertus de veriano notarius rogatus.

Dell' abate Stefano trovasi un'altra memoria nel 1186, per essere stato delegato con Bernardo abate di san Siro a comporre certe differenze de' canonici della metropolitana col monastero di san Fruttuoso in Capodimonte. Vivea similmente nella dignità di abate l'anno 1190, in cui trovasi giudice delegato insieme col vescovo di Albenga e l'abate di Tiglietto nella causa della metropolitana contro alla chiesa di santa Maria di Castello. Ed anco nel 1191, in carta del 22 di febbraio, troviamo Stefano abate di san Benigno, Guidone abate di santo Stefano, Ottone arcidiacono della metropolitana giudici delegati. Il priore in detto anno era un Pietro: e gli altri monaci di san Benigno erano quattro e non più.

Oberto abate, in una carta del 1225, dà licenza di cavar pietre. Ogerio abate nel 1226 trasporta d'Adria il corpo del venerabile Beda. Così credevasi che tale fosse in quel secolo, ma comunque sia dell' identità del corpo, il fatto è che Ogerio fece una tale traslazione. Nel 1237, l'abate Filippo fu testimone al testamento di Ugolino Marsigli di Bologna, giudice. In documento del 21 maggio 1248: *Philippus abbas monasterii S. Benigni de capite Fari, nomine dicti monasterii*, fa una quitanza. Nel 1251 fu giudice delegato un abate Enrico. Martino fu giudice in un compromesso per vertenze di ecclesiastici nell'anno 1256.

In una carta del 3 gennaio del 1300 trovasi menzione di un abate di san Benigno, il quale alla presenza e col consenso de' monaci (ed erano ben pochi) dà in locazione *unam petiam terre positam in capite Fari antre reclusorium.* Il nome di questo abate non puossi ben discernere per essere scritto in abbreviatura sopra una pergamena originale alquanto guasta.

Aimerico era stato costituito abate di san Benigno addì 19 dicembre del 1334, come rilevasi da una carta stipulata il 15 giugno dell'anno seguente 1335: *nos frater Aymericus abbas monasterii sancti Beregni de capite Fari Ian. dioc. constitutus a venerabili patre Domino Frederico Dei et Apostolice sedis gratia abbas monostarii sirvare* (cioè della Cervara in Montefino) dà in locazione a Tommasino Gido *de Plano* abitante *nella villa di Figino*, tre pezze di terra per lire diciotto di Genova. La villa di Feglino è detta *in Potestatia Vulturis.* Uno de' tre pezzi di terra era in *Figino* propriamente detto; l'altro, *loco ubi dicitur incissella*; il terzo, *loco ubi dicitur Lobardeneo.* Una delle coerenze è il fiume Polcevera. E però questo fiume, almeno dove più si avvicina al mare, divideva la podesteria di Voltri da quella di Polcevera.

Giovanni abate di san Benigno intervenne nel 1387 all'atto che dovea regolare il pagamento delle decime nella diocesi di Genova (1).

Con la badia di san Benigno io pongo fine alle memorie degli antichi monasteri degli uomini, non già che altre simili religiose famiglie non esistessero nella città e diocesi di Genova, ma perchè il mio scopo non è quello di Mabillon, descrivere tutte le fondazioni, diramazioni e suddivisioni dei benedittini. Che però lascio ad altri, se così vogliono, raccogliere le notizie e vicende degli umiliati, instituiti l'anno 1228 in santa Marta, e quindi trasferiti in santa Maria di Pietra-minuta; di quelli di santo Antonio fondati coll'ospedale per gl' infermi del fuoco sacro nel borgo *de Praedis*, sulla fine dell' undecimo secolo; de' monaci basiliani, stabiliti nel 1308 nella chiesa di san Bartolommeo degli Armeni; de' vallombrosani raccolti nel 1158, sopra Sampierdarena, nella chiesa di

(1) Per le prove di tutto ciò che sta scritto in questo articolo, io mi rimetto al *Nuovo giornale ligustico*, serie seconda, vol II, pag. 26 e seg., da cui fu tratta ogni cosa qui descritta.

san Bartolommeo del Fossato; della badia di sant'Andrea di Borzone, instituita nel 1184 da Ugone secondo arcivescovo di Genova, convertita dappoi in una commenda, e finalmente assegnata alla mensa arcivescovile di Genova; di quella di Frigoso a Sestri fondata dal cardinale Ottobono del Fiesco, che fu poi papa Adriano V, col giuspatronato di sua famiglia ec. (1). Lasciando tutto questo; darò un rapido cenno degli antichi monasteri delle sacre vergini.

Antichi monasteri di sacre vergini nella città e diocesi di Genova.

Sin dal principio del cristianesimo, prima che si fabbricassero pubblici asili alle monache, la cristiana verginità professavasi con onore nella chiesa, e le zitelle che alle cure ed alle speranze del secolo volevano rinunziare, presentavansi al proprio vescovo, il quale non soleva troppo facilmente accondiscendere ai loro desiderii. Esplorata la loro vocazione con diligenti prove, e rimanendo esse anche per lungo tempo costanti nel loro proposito, venivano finalmente con solenni riti ammesse al voto della virtù che volevano professare. Assistevano quindi alle funzioni parrocchiali in posto appartato, portando in capo il velo della sacra loro professione ed un abito modesto, tutto proprio che le faceva distinguere dalle rimanenti del loro sesso. Tuttavia convivevano nella famiglia dei loro parenti, o in casa propria, sotto la custodia di una pia vedova, giudiziosa ed attempata, e continuamente il vescovo le sorvegliava ed instruiva.

(1) Federico Federici nella sua *Famiglia del Fiesco*, pag. 33-34, scrivendo di papa Adriano V, racconta che « nel 1275 fece il suo testamento, per la quale con pietà cristiana e » con magnanimità da principe grande, fece legati pecuniarii di rilevanti somme a quasi » tutte le chiese principali e religioni di Europa, distribuendo fra esse le sue suppellettili » e paramenti preziosi, i vasi di argento e d'oro gioiellati in gran numero..... instituendo » cappellanie a Sestri, *ove avea prima fatto con spesa più che regale fabbricare una mar-* » *morea chiesa con palazzo ed abitanze superbissime ed instituitavi una ricchissima abbadìa* » *a Trigoso col patronato perpetuo nelli nepoti e successori, alla quale chiesa assignò* » *molte ricchezze e paramenti papali* ».

Questa memoria conferma tutto ciò che di questo pontefice abbiamo scritto nel secolo XIII di quest' opera, alla pag 133.

Per queste sacre vergini scrivevano i pontefici particolari libri od ammonizioni, e sono illustri ed edificanti quelli che scrissero san Damaso in Roma, san Cipriano in Cartagine, sant'Ambrogio in Milano. Anche le leggi civili proteggevano la pubblica professione della cristiana verginità, e la legge più antica che alle sacre vergini velate, ossia alle monache, si riferisce, è dell'anno 354 (1). Un' altra legge imperiale prova ad evidenza, che le vergini dedicate a Dio distinguevansi con abito speciale, perchè vieta alle mime e alle donne mondane di comparire in pubblico vestite in quella guisa (2).

Avendo quindi Iddio suscitato nella sua Chiesa gl' institutori degli ordini monastici, mentre gli uomini raccoglievansi dal commercio del mondo a far vita cenobitica, sotto una regolare osservanza e dipendenza di un archimandrita, anche le sacre vergini cominciarono a separarsi dai loro parenti, per vivere riunite in sicuro asilo, togliendosi così da ogni pericolo del secolo, e dandosi intieramente agli esercizi religiosi e al lavoro delle mani.

Una sorella del grande santo Antonio abate fondò circa il 270 un monastero di sacre vergini nell'Egitto, le quali vivevano in perfetta comunità; ed il santo abate di tanto in tanto le visitava per inculcare loro la pia osservanza. Questa sorella del santo io credo che sia la prima fondatrice delle monache; come il santo lo fu dei cenobiti (3) e degli eremiti. Ai tempi di san Teodoro, discepolo di san Pacomio ed abate di Tabenna, intorno al 340, sussisteva presso alla sua laura una comunità di monache, nelle quali distinguevasi la madre di esso santo abate. Così pur fatto avea per l' innanzi una sorella di san Pacomio. Così pure avvenne nell'Occidente ai tempi del patriarca san Benedetto: Scolastica sua sorella governava un ceto di sacre vergini nel distretto di Montecassino. Sotto il pontificato di san Gregorio Magno molti ritiri di monache sussistevano in Roma, e alle piissime loro orazioni attribuiva il santo pontefice, che la città non era stata distrutta intiera-

(1) *Cod. Theodos.*, L. I, lib. IX, tit. XXV. Questa legge fu anche conservata dai Visigoti nel loro breviario, lib. IX, tit. XX.

(2) *Cod. Theodos.*, L. XII, XV, 7. Cav.re Cibrario, *Economia politica del medio evo*, pag. 174.

(3) S. Athanas., *in vita S. Antonii.*

mente dai barbari. Ed una monaca mandò egli da Roma per fondare un monastero nella città di Luni, reggendo quella diocesi san Venanzio. Così anche seguì presso alla badia dei monaci di san Michele della Chiusa in Piemonte, per opera dell'abate san Benedetto giuniore nel secolo X, avendo ivi raccolto una comunità di sacre vergini. Quasi la sola regola di san Benedetto servì di norma per molti secoli ai religiosi dell'uno e dell'altro sesso nell'Occidente; ed essendosi in appresso instituiti i frati minori e predicatori, si moltiplicarono i conventi delle sacre vergini sotto la loro direzione.

Nella città e diocesi di Genova, essendosi erette da tempi antichi numerose e floridissime badie di uomini, non può dubitarsi che non siansi fondati quasi nel tempo stesso anche sacri asili per le donne; ma di tali fondazioni essendosi smarrite in grandissima parte le più vetuste memorie, io accennerò quelle soltanto che possono reggere alla critica della storia, senza voler assicurare, se questo o quel convento sia stato il primo o il secondo.

Le prime monache, di cui si ha certa memoria, appartenevano all'ordine benedittino; e se dobbiamo prestar fede all' Accinelli, furono fondate accanto alla chiesa di santo Andrea (1). Le scritture più antiche pervenute a noi di questa fondazione rimontano all' anno 1109, al 1157 e al 1187. Abbracciarono dappoi la regola di sant'Agostino sotto il pontificato di Giulio II, a causa che altri monasteri di tal ordine a questo si unirono. Altre monache benedittine abitavano da tempo immemorabile in san Tommaso, come consta da scrittura autentica, posta in pergamena, dell'anno 1154. In progresso di tempo essendosi ridotte a sole cinque, furono estratte, nel 1501, dodici sacre vergini con una conversa dal monastero di santa Maria in Passione, ed introdotte in quello di san Tommaso, portandovi la regola di sant'Agostino; che indi vi si mantennero sino a' giorni nostri.

Dall'ordine di san Benedetto si trasse nel secolo undecimo quello dei monaci e delle monache cisterciensi, e di queste nella città di Genova si fondarono tanti conventi, che in verun' altra io non saprei trovarne

(1) *Saggi cronologici, ossia Genova nelle sue antichità ec.* In Genova 1743, pag. 147 e 190.

ugual moltitudine. Ebbero abitazione in san Benedetto sin dal 1129; in san Bartolommeo dell' Olivella, detto poi del Carmine, ivi fondate da Bonagiunta Valente cittadino genovese nel 1305, e che poi abbracciarono l' ordine canonicale di sant' Agostino, il che successe dopo il 1470; in san Bernardino in Carignano, ove era abbadessa nel 1329 Eliana Bolgara; in san Barnaba, ove continuarono sino al 1510; in san Colombano presso l' ospedale degli incurabili, come consta prima dell' anno 1280; in sant' Agata di Bisagno ec.

Più conventi ebbero altresì le canonichesse regolari; in santa Margarita di Granarolo, chiesa poi detta di san Rocco; in sant' Andrea; in santa Maria delle Grazie.

Nuovi luminosi instituti si stabilirono nella chiesa, decorrendo il secolo decimoterzo, cioè i frati minori e i frati predicatori, e con essi le monache clarisse e le domenicane. Ebbero le prime un convento sin dall' anno 1228, fondato dall' arcivescovo Ottone in santa Caterina, ove però non durarono lungo tempo. Le domenicane ebbero il vero e formale stabilimento l' anno 1268, nel monastero dei santi Giacomo e Filippo fuor delle vecchie mura di Genova (1). Due o tre monache domenicane venute di Parma si erano allogate in una casa, nel luogo detto *gli Archi*, tra *Lucoli* e *Multedo*, ed essendosi ad esse congiunte varie femmine genovesi, pensarono di trasformare la casa predetta in un regolare monastero. A tal effetto ebbero più volte ricorso a Gualtiero de' siguori di Vezzano, arcivescovo, pregandolo che volesse dar loro facoltà di fabbricarsi una chiesa, della quale bramavano ch' ei medesimo collocasse con solenne rito la prima pietra. Gualtiero da principio mostrò di non curare quelle instanze, volendo forse sperimentare la vocazione delle postulatrici: vinto poi dalle continue suppliche, concedette licenza di fondare la chiesa sotto il titolo de'santi apostoli Giacomo e Filippo; e a collocarne la prima pietra deputò Andrea da Lavagna, arcidiacono della metropolitana, aggiuntigli a compagni il *Visdomino* del palazzo arcivescovile e un cappellano di san Lorenzo. Le monache

(1) Spotorno, *Notizie storico-critiche del beato Giacomo da Varazze*, arcivescovo di Genova. Genova, Tipografia arcivescovile di Luca Carniglia, pag. 11 e seg.

si obbligarono a dare annualmente *per censo e a nome di censo*, *ed in segno di soggezione e di obbedienza*, due candele di cera, ciascheduna in peso di una libbra, cioè la prima al palazzo dell'arcivescovo, l'altra al capitolo della metropolitana. Le monache erano nove di numero sotto il priorato di suor Tullia da Parma; e fra Nicolò di Antiochia era il priore di san Domenico. Tutto ciò si ricava dall' instrumento rogato, addì 16 settembre del 1268 (1). Credesi comunemente che il beato Jacopo da Varazze, allora provinciale del suo ordine, abbia molto contribuito alla fondazione di questo monastero, e perciò ne è detto il fondatore da molti scrittori; quantunque non trovinsi di ciò prove certe, è cosa per altro verisimile che il beato, nella sua qualità di provinciale, unisse le sue preghiere a quelle divote femmine, per vincere la renitenza di Gualtiero, e da ciò abbia avuto origine che egli ne fosse il fondatore. L' Acinelli asserisce questa fondazione nel 1253. Il padre Borzino si restringe a dire, che il monastero fu fondato l'anno 1266, essendo provinciale il beato Giacomo da Varazze; ma siccome ambidue affermano senza addurre documenti, contentiamoci di conoscere l'anno del suo vero e legale stabilimento.

Quattro monasteri ebbero già le domenicane in Genova, e più altri nelle diverse diocesi della Liguria. Anche le clarisse si moltiplicarono rapidamente; e da ciò ne avvenne, che gli ordini benedittini delle sacre vergini non si poterono conservare in quella moltitudine di soggetti e di casamenti, in cui erano innanzi al secolo XIII. Per mala sorte in alcuni chiostri nel decorso dei tempi non si osservò quella religiosa disciplina e severa riservatezza, che tanto si addice alle sacre vergini; onde fu necessario, come abbiamo accennato nel corpo di questa storia, che l'ecclesiastica e civile podestà vi ponesse un freno. Il concilio di Trento dappoi ordinò la più perfetta clausura; e d'allora in appresso non si videro più quei disordini, che grave scandalo aveano recato anche in altri luoghi. Nella soppressione e dispersione de' monasteri che sciauratamente avvenne dopo il 1797 le monache non di Genova solamente, ma della chiesa universale, diedero tali pubblici esempi di verecondia

(1) V. lo Spotorno, pag. 12, in nota, ove reca in prova i mss. del Mutio e dello Schiaffino.

e di ritiratezza, che l'empio ed il libertino ne saranno perpetuamente confusi.

OSSERVAZIONI

SOPRA IL LIBRO SECONDO DELLA STORIA ECCLESIASTICA DI GENOVA.

Alla fine del libro secondo della storia ecclesiastica di Genova, si affacciano spontanee alcune riflessioni che richiamano alla mente i principali avvenimenti da noi descritti, e quasi con un solo sguardo ci scuoprono il grandioso quadro delle cose finora narrate. Degna di particolare venerazione ci sembra primieramente la serie di tutti gli arcivescovi che ressero questa chiesa, di modo tale che, se eccettuasi il cardinale doge Paolo da Campo Fregoso, uomo certamente che alle altissime sue dignità congiunse grandissimi vizi, noi veggiamo i suoi pastori, sebbene non nel medesimo grado, tutti maestri della più pura dottrina, floridissimi di santi esempli, lodevolissimi nella privata loro condotta non meno che nella pastorale loro sollecitudine, norma del clero, continuamente studiosi della salute del loro gregge, e nella propria diocesi quasi sempre residenti. E santissimo uomo fu Siro il primo arcivescovo, ed i suoi successori lo ebbero sempre ad esempio d'imitazione, a segno tale che di certuni può dirsi, che per essere onorati sugli altari, altro quasi non mancò loro che lo splendore de' miracoli.

Dalla serie di questi primarii pastori volgendo l'attenzione nostra agli altri della più luminosa elevatezza, a' cardinali voglio dire di S. R. Chiesa, noi troviamo che la diocesi di Genova ne ha dato un copioso numero a preferenza di tutte le altre dell'orbe cattolico (la romana sempre riservata), e tutti degnissimi della sacra porpora di cui erano rivestiti, nulla fastosi dell'eccelso loro grado, sostegno della santa sede, ammirazione alle corti straniere, a Madrid, a Lisbona, a Parigi ed a Vienna, profusi nelle limosine, e benemeriti di opere stupende. Chi liberò in Anagni papa Bonifacio VIII stretto da'suoi nemici, se non Luca cardinale del Fiesco? Chi ritenne in Italia e nel Vaticano la cattedra di san Pietro, sicchè non ritornasse in Avignone ai tempi di Clemente VII, se non Innocenzo cardinale Cibo? Chi soccorreva coi danari della propria famiglia

sotto Urbano VIII all'erario pontificio esausto dalle guerre e da altre pubbliche calamità, se non un Lorenzo Raggio? Chi meglio del cardinale Domenico del Carretto si oppose al conciliabolo tenuto in Pisa sotto Giulio II? Chi fu il primo a sottoscrivere il decreto *de abolendo nepotismo*, se non Opizio Pallavicino nel 1686? Chi più di tutti riparò alle strettezze di Ferrara sotto Clemente X, e sollecitò la pace dello stato pontificio, se non un Giuseppe Renato Imperiale? Chi meglio ristaurò la chiesa di Palestrina di un cardinale Gerolamo Spinola? E tante basiliche romane e tante altre chiese dello stato pontificio non risentirono la magnificenza de' cardinali genovesi? E se vogliamo ascendere più in alto, potrà il mondo mai ignorare, che l'attuale basilica del Vaticano riconosce a primo suo autore Giulio II, la biblioteca vaticana a primo suo benefattore Nicolò V, tutta Roma in tante insigni sue opere Sisto IV? Si dirà per avventura che l'amor della patria mi riscalda; ed io rispondo, che per amore alla storica verità potrei aggiungere cento altre cose gloriosissime, e le taccio; e prescindo ancora, perchè la modestia così vuole, di molti sacri porporati genovesi viventi oggidì.

Dallo splendore della porpora e del triregno rivolgendoci a quello della santità, veggiamo nel corso di tutti i secoli fiorire in Genova uomini per eroiche virtù venerevoli, altri fondare monumenti grandiosissimi di cristiana beneficenza, altri nelle strettezze dei chiostri diventare ammirabili per la moltitudine di miracoli ad ogni ceto di persone, molti per fondazione d'instituti religiosi farsi chiarissimi non solo in Italia, ma pur anche in regni lontani, ed altri in fine celebratissimi per intraprese apostoliche. E non furono genovesi e liguri quei santi missionarii, che a preferenza di quelli di ogni altra nazione santificarono Roma e lo stato pontificio nell'ultimo secolo? Chi mai superò un beato Leonardo? Chi faticò più di un venerabile P. Paolo della Croce? Chi diede miglior impulso e più saggia norma al clero secolare di Roma, che il ven. canonico Giovanni Battista De-Rossi, o un abate Imperiale?

Ma io non sono tanto ebbrio delle glorie nostre, che non vegga insieme le nostre ignominie ed i fortissimi ostacoli che al libero operare incontrarono i nostri pastori. Voglio io dire segnatamente, che gli arcivescovi di Genova furono quasi continuamente attraversati nelle sante

loro intenzioni dal governo civile, cioè ne' tempi del medio evo per cagione delle fazioni domestiche, e per le frequentissime mutazioni della suprema autorità, e ne' tempi posteriori, ossia intorno alla metà del secolo XVI per la troppa ingerenza e gelosia di cui si scaldavano i magistrati civili nella giurisdizione ecclesiastica e dignità vescovile. In quanto a' medii secoli io non dirò parole mie, che potrebbero essere prese a sospetto, ma quelle bensì di un classico storico genovese, il quale si esprime così:

« I disordini delle guerre civili in Genova essendo continuati per » più secoli, si può dire che lo studio dei cittadini, per tanto spazio, » non sia stato altro che una perpetua concorrenza alle dignità, per » istimolo d'invidia e di ambizione, ed un continuo impiego di lace- » rare la patria con le stragi, sacchi e cogl' incendii; avvegnachè, » come sogliono essere varii i successi delle armi e piegare in favore di » questa o di quella parte, con alternativa di prosperità e di disgrazie, » ora gli uni rimanendo padroni del governo, coll'esilio degli altri, ora » questi rientrando nella città e nel comando, con l'espulsione de' loro » emoli, sempre si vedevano le fazioni alle mani per sostenere o per » ricuperare il governo. Ed è stato questo così soggetto alle mutazioni, » che giammai in altro paese si sono vedute nè più spesse, nè più » repentine. Per avere un saggio di tanta incostanza, basterà dire che » nel brevissimo corso di un anno talvolta si è cambiato per quattro » volte il governo della repubblica, passando per violenza d'una in » un'altra fazione, con essersi veduti, per iscambievole vicenda di pe- » ripezie, privati del dolce soggiorno della patria coloro che giorni » prima vi comandavano, e costretti di andare raminghi e fuorusciti in » altri stati a cercar albergo e ricovero presso de' loro vicini, prote- » zione e forze per restituirsi al governo. Nel corso di tali torbidi » agitata la repubblica da altrettante furie quant'erano le intestine » fazioni che la laceravano, non si può dire quanto declinasse dalla sua » antica potenza e splendore la città di Genova. » (1). E molto meno potrassi intendere la ferocia de' costumi, il vicendevole rancore delle

(1) Casoni, *Annali di Genova*, lib. I.

famiglie, e quanto la morale evangelica e la carità cristiana perdessero della propria forza e dell'innato loro vigore. È vero, che frattanto non cessavano gli arcivescovi di adoperarsi alla tranquillità dello stato e alla riconciliazione delle parti; e senza il fervido e dolcissimo loro intervento quanti mali maggiori sarebbero avvenuti? Si affaticavano in chiesa e fuori di chiesa, suonavano la grande campana e radunavano il parlamento, ottenevano una tregua, proclamavano pubblico perdono; contuttociò è sempre vero, che la riconciliazione durava poco, e le guerre domestiche rinascevano furibonde, e cento difficoltà si attraversavano all'apostolico loro zelo.

Discendendo ora a' tempi posteriori, cioè al secolo XVI, in cui tolta l' influenza popolare dal maneggio degli affari politici, formate nuove costituzioni, la repubblica di Genova prese più compatta e stabile forma; io ricerco, se cessando allora le gare domestiche, la sorte degli arcivescovi sia diventata migliore, se più libero il loro zelo, o più protetta dal braccio secolare la spirituale loro giurisdizione? E qui non temo il dirlo, che furono anzi maggiormente coartati, talmente che pareva il governo genovese non meno geloso dell'autorità esterna de' proprii pastori che degli stranieri nemici. Questa lotta dell' impero col sacerdozio cominciò nell'anno 1593, in odio di certi provvedimenti che avea dati l'arcivescovo Alessandro Centurione (1), creandosi un tribunale, nominato *Giunta di giurisdizione*, o *ecclesiastica*, composto di tre senatori, sotto colore di raffrenare gli abusi e gli eccessi che potessero commettere le curie arcivescovili ed episcopali; questo tribunale osava misurare e definire i diritti e le eminenze vescovili, le attribuzioni del loro foro; nelle chiese degli oratorii e nei regolamenti delle confraternite laicali sopprimeva presso che intieramente l'autorità dei sacri pastori; i preti viziosi, se dal proprio vescovo erano puniti, ricorrendo alla giunta, bene spesso con potenti raccomandazioni trovavano difesa e protezione. E quante volte il senato per mezzo di questo tribunale attentò ad ottenere certe preeminenze nelle chiese che non gli competevano, a deprimere la cattedra arcivescovile in san Lorenzo, per elevare quella del doge,

(1) Vedi la pagina 212 e seg.

le cattedre vescovili nelle due riviere per eguagliare quelle de' governatori? Quanti arcivescovi di santissima vita per evitare questo continuo contrasto amarono meglio di rinunziare alla propria chiesa? Quante dolorose opposizioni non ebbero un monsignore Lomellino in Sarzana, un monsignore Spinola in Savona, un monsignor Serra in Albenga? Ed a giorni nostri non ebbe anche ad urtare per ciò l'eminentissimo Spina? Ma qual maraviglia, se i vescovi erano di troppo umiliati negli ultimi tempi, mentre veggiamo nello scorso secolo il governo di Genova resistere apertamente all'autorità della santa sede, a' saggi e necessarii provvedimenti di papa Clemente XIII nell'isola di Corsica? In seguito a queste osservazioni, io vengo a conchiudere che la sorte degli arcivescovi di Genova e de' vescovi della Liguria non è mai stata così florida, che dopo l'anno 1815, in cui il ducato di Genova alla reale Casa di Savoia è stato assegnato; cosicchè ora può dirsi veramente rispettata dei prelati la dignità, protetto il loro zelo, non impedita la celebrazione de' concilii; e qualunque ricorso faccia oggidì un vescovo al ministero per togliere dalla sua diocesi certi abusi, e punire un ecclesiastico colpevole, è ascoltato ed esaudito.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

CON PERMISSIONE.

INDICE

DEI LIBRI E DEGLI ARTICOLI.

LIBRO I.

CHE COMPRENDE IL NOME E LA SUCCESSIONE DEI VESCOVI DI GENOVA DAI TEMPI APOSTOLICI SINO ALL'ISTITUZIONE DELLA SEDE METROPOLITANA.

In qual secolo sia stata annunziata in Genova la cristiana religione . . . . . pag. 1
Se la chiesa di Genova abbia avuto santi martiri . . . . » 6
Quali siano state le prime chiese di Genova, ed in qual tempo abbiavi avuto cominciamento l'episcopato . . . . . » 9

VESCOVI DI GENOVA NEI PRIMI SEI SECOLI.

San Salomone . . . . . » 14
San Valentino . . . . . » 15
San Felice . . . . . » 16
San Siro . . . . . » *ivi*
Diogene all'anno 381 . . . . . » 18
Pascasio all'anno 452 . . . . . » *ivi*

AVVENIMENTI DI RELIGIONE NEL SECOLO I-VI.

Lettera di san Prospero al clero della città di Genova . . » *ivi*
Vescovi di Milano stanziati in Genova . . . . . » 21
Un chierico morto espulso dalla chiesa di san Siro . . . . » 24

SECOLO VII.

Appellino vescovo nel 617 . . . . . *pag.* 26
Abdeno nel 630 . . . . . » *ivi*
Asterio vescovo nel 636 . . . . . » *ivi*
San Romolo nel 641 . . . . . » 27
Paolo nel 648 . . . . . » 29
Giovanni I nel 675 . . . . . » *ivi*

SECOLO VIII.

Viatore vescovo nel 732 . . . . . » 30
Dionisio nel 798 . . . . . » *ivi*

SECOLO IX.

*Sigiberto vescovo nell'*864 . . . . . » 31
*Sabbatino nell'*876 . . . . . » *ivi*
*Ramberto I nell'*889 . . . . . » 32

SECOLO X.

Nicolò vescovo nel 930 . . . . . » 33
Teodolfo I nel 945 . . . . . » *ivi*
Lamberto o Ramberto nel 968 . . . . . » *ivi*
Teodolfo II nel 970 . . . . . » *ivi*
Giovanni II nel 985 . . . . . » 34
Landolfo I nel 994 . . . . . » *ivi*

AVVENIMENTI DI RELIGIONE NEL SECOLO X.

Saccheggio dato alle chiese dai saraceni. . . . . . » 35

SECOLO XI.

VESCOVI DI GENOVA.

Giovanni III nel 1004 . . . . . » 37
Landolfo II vescovo nel 1015 . . . . . » *ivi*

Conrado I circa il 1036 . . . . . *pag.* 38
Oberto nel 1052 . . . . . » *ivi*
Conrado II nel 1084 . . . . . » 40
Ciriaco nel 1090 . . . . . » *ivi*
Oggero nel 1095 . . . . . » 41

AVVENIMENTI DI RELIGIONE NEL SECOLO XI.

Acquisto delle sacre ceneri di san Giovanni Battista fatto dai Genovesi . . . . . » *ivi*

SECOLO XII.

VESCOVI DI GENOVA.

Airaldo nel 1099 . . . . . » 47
Ottone all'anno 1117 . . . . . » 48
Sigifredo all'anno 1123 . . . . . » 50
Siro nel 1132 . . . . . » *ivi*
Osservazioni sopra la chiesa di Genova, nei primi dodici secoli » 52

LIBRO II.

CHE COMPRENDE IL NOME E LA SUCCESSIONE DEGLI ARCIVESCOVI DEL SECOLO XII.

Innocenzo II, nell'anno 1133 *instituisce la chiesa vescovile di Genova a metropolitana* . . . . . » 55
Siro arcivescovo nel 1133 . . . . . » 60
Ugone della Volta arcivescovo nel 1163 . . . . . » 61
Bonifacio arcivescovo nel 1188 . . . . . » 66

DOCUMENTI DI RELIGIONE DEL SECOLO XII.

Lettera di san Bernardo ai Genovesi . . . . . » 70
Papa Alessandro III in Genova, e sua lettera ai Genovesi nell'anno 1159 . . . . . » 73

PERSONAGGI ILLUSTRI PER FAMA DI SANTITA' E DIGNITA' ECCLESIASTICA CHE IN GENOVA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE NEL SECOLO XII.

Il beato Giovanni monaco ed abbate . . . . . *pag.* 77
Sant' Alberto monaco cisterciense . . . . . » 78
Il cardinale Aratore . . . . . » *ivi*
Il cardinale Martino Cibo . . . . . » 79
Guido Clemente cardinale Cibo . . . . . » 80

SECOLO XIII.

ARCIVESCOVI.

Ottone nel 1203 . . . . . » 82
Giovanni di Cogorno nel 1239 . . . . . » 86
Gualtiero nel 1253 . . . . . » 87
Bernardo nel 1276 . . . . . » 90
Opizzone del Fiesco, arcivescovo amministratore nel 1288 . » 91
Beato Giacomo da Varazze nel 1292 . . . . . » 93

AVVENIMENTI DI RELIGIONE NEL SECOLO XIII.

Lettera del governo di Genova a papa Gregorio IX, l'anno 1241 » 101
Soggiorno in Genova di papa Innocenzo IV . . . . . » 105
L'ecclesiastico interdetto intimato contro la città di Genova da papa Urbano IV nel 1262, *dal beato Gregorio X nel* 1275, *da Bonifacio VIII nel* 1300 . . . . . » 111
Il sacro uffizio d'inquisizione in Genova . . . . . » 114
Origine delle confraternite laicali . . . . . » 117
Questione dei monaci di san Siro coi canonici della metropolitana intorno alle reliquie di san Siro . . . . . » 120

SANTI ED ILLUSTRI SERVI DI DIO CHE IN GENOVA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE NEL SECOLO XIII.

Santa Limbania monaca . . . . . » 122
Il B. Fulcone vescovo di Tolosa (*NB.* così dee leggersi nel testo) . » 123

Il vener. Alberto Spinola, ristauratore dei canonici regolari di san Marco . . . . . *pag.* 125
Il beato Alberto Chiavari generale dell'ordine dei predicatori. » 126
Il beato Lanfranchino Fieschi domenicano . . . . . » 127
Sant'Ugone cavaliere gerosolimitano . . . . . » *ivi*
Il beato Giovanni Balbo . . . . . » 128
Beato Bonifacio Fiesco domenicano . . . . . » 129
Beato Bonifacio da Rivarolo . . . . . » *ivi*

PERSONAGGI INSIGNI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA.

Adriano papa V . . . . . » 130
Guglielmo del Fiesco cardinale . . . . . » 133
Ottone Grillo cardinale . . . . . » 134
Goffredo Pisano cardinale . . . . . » *ivi*
Luca Fiesco cardinale . . . . . » 135

SECOLO XIV.

ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Porchetto Spinola arcivescovo nel 1299 . . . . . » 136
Bartolommeo di Reggio nel 1321 . . . . . » 139
Dino di Radicofani, già patriarca di Grado, arcivescovo nel 1336 » 140
Giacomo di santa Vittoria nel 1343 . . . . . » 141
Bertrando di san Massimino nel 1349 . . . . . » 142
Guido Scettem arcivescovo nel 1358. . . . . » 143
Andrea della Torre, frate domenicano, arcivescovo nel 1368 » 145
Lanfranco de Sacchi, monaco benedittino nel 1377 . . . . » 146
Giacomo del Fiesco nel 1382 . . . . . » 147

AVVENIMENTI DI RELIGIONE NEL SECOLO XIV.

Soggiorno di santa Brigida in Genova . . . . . » 150
Papa Urbano V in Genova . . . . . » 151
Santa Cattarina da Siena in Genova . . . . . » 153
Papa Urbano VI e morte di cinque cardinali in Genova . . » 157
Processioni di penitenza . . . . . » 159

SECOLO XV.

ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Pileo De-Marini, nel 1400 . . . . . *pag.* 163
Giorgio del Fiesco, nel 1436 . . . . . » 170
Giacomo Imperiale, nel 1439 . . . . . » 171
Paolo da Campo Fregoso arcivescovo e doge nel 1453 . . . » *ivi*
Giovanni Maria Sforza, nel 1498 . . . . . » 176

AVVENIMENTI DI RELIGIONE NEL SECOLO XV.

Benedetto XIII in Genova . . . . . » 177
Operazioni di san Vincenzo Ferrero in Genova . . . . . » 182
Predicazione del beato Bernardino da Feltre . . . . . » 184

PERSONAGGI PIÙ CELEBRI PER LA SANTITA' DELLA VITA O PER CULTO RELIGIOSO CHE IN GENOVA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE NEL SECOLO XV.

Il beato Rainero . . . . . » 186
Beato Benigno Peri . . . . . » *ivi*
Beato Domenico dell'ordine de' minori . . . . . » 187
Beata Maria Saoli Bargagli . . . . . » *ivi*
Beato Giovanni Battista Tagliacarne . . . . . » 188
Beato Niccolò da Prussia, B. Francesco da Novi e il vener. Garbarino . . . . . » *ivi*
Beato Battista Poggio . . . . . » 189
Beato Sebastiano Maggi . . . . . » 190

PERSONAGGI ILLUSTRI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA NEL SECOLO XV.

Innocenzo VIII . . . . . » 191
Giorgio del Fiesco dei conti di Lavagna cardinale . . . . » 196
Paolo da Campo Fregoso cardinale . . . . . » *ivi*
Lorenzo Mari Cibo cardinale . . . . . » *ivi*
Antoniotto Pallavicino cardinale . . . . . » 197
Pantaleone Cibo cardinale . . . . . » 199
Niccolò Cibo cardinale . . . . . » *ivi*

SECOLO XVI.

ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Innocenzo Cibo, nel 1513, *cardinale* . . . . . *pag.* 200
Gerolamo Saoli, trasferito dall'arcivescovado di Bari a quello di Genova nel 1550 . . . . . » 206
Frate Agostino Salvago domenicano, dal vescovato di Accia trasluto alla chiesa metropolitana di Genova nel 1559. . » 207
Cipriano Pallavicino arcivescovo nel 1567 . . . . . » 208
Antonio Saoli arcivescovo e cardinale nel 1586 . . . . . » 210
Alessandro Centurione nel 1591 . . . . . » 212
Matteo Rivarola nel 1596 . . . . . » 215

AVVENIMENTI POLITICO-RELIGIOSI DEL SECOLO XVI.

Legato apostolico venuto a Genova per la pace civile e nuova legislazione della repubblica . . . . . » 216
Visitatore apostolico mandato in Genova l'anno 1582 *da papa Gregorio XIII* . . . . . » 222

SANTI ED ILLUSTRI SERVI DI DIO CHE IN GENOVA EBBERO LA NASCITA O LA MORTE NEL SECOLO XVI.

Santa Catterina Fieschi Adorno . . . . . » 224
Ettore Vernazza . . . . . » 228
La venerabile Battista Vernazza . . . . . » 229
Giovanni Agostino Adorno fondatore dei chierici regolari minori » 233
Il beato Alessandro Saoli . . . . . » 235
I fanciulli Giustiniani dell'isola di Scio, uccisi in Costantinopoli in odio della cristiana religione . . . . . » 239

PERSONAGGI INSIGNI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA NEL SECOLO XVI.

Papa Urbano VII . . . . . » 242
Carlo Domenico del Carretto . . . . . » 243
Bendinello Saoli cardinale . . . . . » 244
Giovanni Battista cardinale Pallavicino . . . . . » *ivi*

Agostino cardinale Spinola. . . . . . *pag.* 245
Gerolamo cardinale Grimaldi . . . . . » *ivi*
Gerolamo cardinale Doria . . . . . » *ivi*
Federigo cardinale da Campo Fregoso . . . . . » *ivi*
Giovanni Battista cardinale Cicada . . . . . » 246
Clemente Dolera cardinale . . . . . » 247
Simone Pasqua cardinale . . . . . » *ivi*
Benedetto cardinale Lomellino . . . . . » 248
Vincenzo cardinale Giustiniani . . . . . » *ivi*
Filippo cardinale Spinola . . . . . » 249
Domenico cardinale Pinello . . . . . » *ivi*
Benedetto cardinale Giustiniani . . . . . » 251
Antonio Saoli cardinale . . . . . » 253

SECOLO XVII.

ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Orazio Spinola arcivescovo nel 1600 *e cardinale* . . . . » 254
Domenico De-Marini nel 1616 . . . . . » 257
Stefano Durazzo arcivescovo nel 1635 *e cardinale* . . . . » 258
Giovanni Battista Spinola arcivescovo nel 1664 *e cardinale* . » 265
Giulio Vincenzo Gentile dell'ordine dei predicatori, arcivescovo nel 1681 . . . . . » 266
Giovanni Battista arcivescovo nel 1694 . . . . . » 267

AVVENIMENTI DI RELIGIONE NEL SECOLO XVII.

San Camillo de Lellis, fondatore del suo instituto in Genova . » 268
Atti eroici di cristiana carità nella pestilenza di Genova . » 271
Traslazione in Genova delle reliquie di san Desiderio vescovo di Langres . . . . . » 275
San Giuseppe Calasanzio in Genova . . . . . » 277
Santa Maria delle Vigne . . . . . » 279
Congregazione dei missionarii urbani e forensi . . . . . » 280
Conservatorio delle donne Penitenti . . . . . » 282

Conservatorio delle Interiane . . . . . pag. 283
Idem delle Medee . . . . . » 284
Idem delle Brignoline . . . . . » *ivi*

BEATI E VENEREVOLI SERVI DI DIO NEL SECOLO XVII.

Il ven. padre Carlo Spinola gesuita . . . . . » 289
La beata Maria Vittoria Strata Fornari, fondatrice delle monache ec. . . . . . » 291
Il vener. Giulio Giustiniani vescovo . . . . . » 296
Vener. Cecilia Raggi . . . . . » 297
Brigida Morelli fondatrice in Piacenza delle Orsoline . . . » 298

PERSONAGGI INSIGNI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA NEL SECOLO XVII.

Giovanni o Giannettino Doria cardinale . . . . . » 301
Orazio cardinale Spinola . . . . . » 302
Domenico Rivarola cardinale . . . . . » *ivi*
Giacomo cardinale Serra . . . . . » 304
Ottavio Belmosto cardinale . . . . . » 305
Agostino Spinola cardinale . . . . . » *ivi*
Giovanni Domenico Spinola cardinale . . . . . » 306
Stefano Durazzo cardinale . . . . . » *ivi*
Ottaviano Raggi cardinale . . . . . » *ivi*
Gerolamo cardinale Grimaldi . . . . . » 307
Vincenzo Costaguta cardinale . . . . . » *ivi*
Stefano Dongo cardinale . . . . . » 308
Orazio Giustiniani cardinale . . . . . » 309
Alderano Cibo . . . . . » 310
Lorenzo Raggio cardinale . . . . . » *ivi*
Giovanni Gerolamo Lomellino cardinale . . . . . » 311
Lorenzo Imperiale cardinale . . . . . » 312
Giacomo Fransoni cardinale . . . . . » 313
Giulio Spinola cardinale . . . . . » 315
Lorenzo Pallavicino cardinale . . . . . » *ivi*
Giovanni Battista Spinola cardinale di santa Cecilia . . . » 316

Giovanni Francesco Negrone cardinale . . . . . *pag.* 316
Marcello Durazzo cardinale . . . . . » 317
Giuseppe Renato Imperiale cardinale . . . . . » 318
Opizio Pallavicino cardinale . . . . . » 319

SECOLO XVIII.

ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Lorenzo cardinale Fiesco arcivescovo nel 1706 . . . . . » 321
Niccolò De-Franchi, dell'ordine dei predicatori arcivescovo nel 1726 . . . . . » 323
Giuseppe Maria Saporiti arcivescovo nel 1746 . . . . . » 324
Giuseppe Lercari arcivescovo nel 1767 . . . . . » 329

PERSONAGGI INSIGNI CHE FIORIRONO PER SANTITA' DI COSTUMI NEL SECOLO XVIII.

Il padre Antonio Maria Salata . . . . . » 335
Il vener. Carlo Giacinto agostiniano . . . . . » 336
La vener. suor Giovanna Maria Battista Solimani, fondatrice delle monache romite . . . . . » 337
Il ven. Giovanni Battista De-Rossi di Voltaggio, canonico in Roma » 344
L'abate Francesco Maria Imperiale Lercari . . . . . » 347
Il vener. padre Paolo della Croce, fondatore della congregazione dei passionisti . . . . . » 349
L'abate Paolo Gerolamo Fransoni, fondatore delle madri pie » 357
Il sacerdote don Lorenzo Garaventa, ed il canonico Giuseppe Lertora . . . . . » 360
Venerabile suor Chiara Isabella Gherzi, badessa delle clarisse in Gubbio . . . . . » 363
Fra Felice da Marola cappuccino . . . . . » 364

PERSONAGGI INSIGNI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA CHE FIORIRONO NEL SECOLO XVIII.

Nicolò Grimaldi cardinale . . . . . » 366
Carlo De-Marini cardinale . . . . . » *ivi*

Nicolò Spinola cardinale . . . . . *pag.* 367
Giorgio Spinola cardinale . . . . . » 368
Gerolamo Grimaldi cardinale . . . . . » 369
Camillo Cibo cardinale nel 1729 . . . . . » *ivi*
Sinibaldo Doria cardinale . . . . . » 370
Giovanni Battista Spinola, iuniore, cardinale . . . . . » *ivi*
Cosimo Imperiale cardinale . . . . . » 371
Giorgio Doria cardinale . . . . . » 372
Gerolamo Spinola cardinale . . . . . » 373
Nicolò Serra cardinale nel 1766 . . . . . » *ivi*
Lazaro Opizio Pallavicino cardinale nel 1766 . . . . . » 374

AVVENIMENTI DI RELIGIONE.

Vertenze della repubblica di Genova con la santa Sede, pel visitatore apostolico mandato in Corsica . . . . . » *ivi*
Conservatorio delle Fieschine . . . . . » 385
Idem delle Madri pie . . . . . » 386
Memorie dell' abate Bartolommeo Maggiolo . . . . . » 389

SECOLO XIX.

ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Giuseppe cardinale Spina arcivescovo nel 1802 . . . . . » 404
Luigi Lambruschini arcivescovo nel 1817 *ed indi cardinale* . . » 413
Giuseppe Maria Airenti, dell'ordine dei predicatori, arcivescovo nel 1830. . . . . » 418
Placido Maria Tadini, dell'antica osservanza del Carmine, arcivescovo nel 1832 . . . . . » 421

AVVENIMENTI DI RELIGIONE.

Papa Pio VII in Genova l' anno 1815 . . . . . » 431
Instituto dei sordo-muti eretto dal padre Assarotti . . . . » 436
Conservatorio di sant' Agata . . . . . » 442
Conservatorio della Presentazione . . . . . » 444

Conservatorio delle figlie di Maria dell' Orto in Chiavari . pag. 446
Conservatorio Gimelli, ossia delle Orsoline . . . . . » 449

PERSONAGGI ILLUSTRI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA
CHE FIORIRONO NEL SECOLO XIX.

Giuseppe Doria cardinale . . . . . » 450
Antonio Maria Doria cardinale . . . . . » 453
Giorgio Doria Panfili cardinale . . . . . » 454
Agostino Rivarola cardinale . . . . . » 456
Giacomo Giustiniani cardinale . . . . . » *ivi*
Giacomo Filippo Fransoni cardinale . . . . . » 457
Luigi Lambruschini cardinale . . . . . » *ivi*
Alessandro Giustiniani cardinale . . . . . » 458
Ugo Pietro Spinola cardinale . . . . . » *ivi*
Giacomo Luigi Brignole cardinale . . . . . » *ivi*
Placido Maria Tadini . . . . . » 459
Adriano Fieschi . . . . . » *ivi*
Alerame Pallavicino . . . . . » *ivi*

MEMORIE DELLE ABBAZIE E DEGLI ANTICHI MONASTERI.

Badia di santo Stefano di Genova . . . . . » 462
Abbadia di san Fruttuoso . . . . . » 465
Badia di san Siro . . . . . » 468
I canonici regolari di Oulx instituiti dall'arcivescovo Bonifacio nel 1189 . . . . . » 471
Badie dell'ordine cisterciense . . . . . » 474
Badia di Cervara e quella di san Giuliano di Albaro . . . » 475
Monastero e badia degli olivetani di san Girolamo di Quarto » 478
Badia di san Benigno . . . . . » 481
Memorie delle abbazie e degli antichi monasteri . . . . . » 482
Antichi monasteri di sacre vergini nella città e diocesi di Genova » 484
Osservazioni sopra il libro secondo della storia ecclesiastica di Genova . . . . . » 489

R. 1096

3 2044 022 484 810

The borrower must return this item on or before the last date stamped below. If another user places a recall for this item, the borrower will be notified of the need for an earlier return.

*Non-receipt of overdue notices does **not** exempt the borrower from overdue fines.*

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 617-495-2413

WIDENER
FEB 10 2004
BOOKED

WIDENER
JUL 28 2004
CANCELLED

Please handle with care.
Thank you for helping to preserve library collections at Harvard.